



**RACCOLTA  
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**

**VOL. 17 - ANNO 2003**



**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

**NOVISSIMAE EDITIONES**  
Collana diretta da Giacinto Libertini  
----- 18 -----

**RACCOLTA**  
**RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**  
**VOL. 17 - ANNO 2003**

Dicembre 2010  
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

## **INDICE DEL VOLUME 17 - ANNO 2003**

**(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)**

### **ANNO XXIX (n. s.), n. 116-117 GENNAIO-APRILE 2003**

*[In copertina: Processione dell'Immacolata a Frattamaggiore, anni '50 (foto collezione Pasquale Manzo)]*

Sull'origine di Grumo Nevano: culto, tradizione e simbolismo agricolo-pastorale (G. Reccia), p. 5 (1)

Come mangiavano gli antichi Romani (R. Migliaccio), p. 28 (33)

Nell'Arsenale di Venezia un museo-laboratorio del mare (C. Cerbone), p. 30 (36)

Brevi notizie sulla famiglia Leonetti (G. Iulianiello), p. 33 (40)

Note su Mons. Michele Maria Dentice vescovo di Mottola (R. Iannone), p. 38 (45)

Lo status della "Congregazione del SS. Sacramento seu Anime del Purgatorio" della terra di Sant'Antimo del 1749 (M. Quaranta), p. 40 (47)

Lorenzo Giusto un testimone irpino della rivoluzione napoletana del 1799 (S. Giusto), p. 57 (69)

Un importante personaggio della storia frattese del XIX sec.: Francesco Ferro (F. Montanaro), p. 61 (73)

Rapporti di Bartolommeo Capasso con eminenti cittadini frattesi (B. D'Errico), p. 65 (79)

Un importante documento per la storia religiosa di Frattamaggiore (F. Pezzella), p. 69 (83)

Soliloquio su Fratta (F. Mele), p. 79 (96)

2002: Anno internazionale della montagna. "Più vicino alle stelle" (C. Ianniciello), p. 82 (106)

#### **Recensioni:**

A) Gli Osci nella Campania antica (di S. Capasso), p. 88 (106)

B) Politica e società in un comune dell'area napoletana. Sant'Antimo 1952-1998 (di A. Cappuccio), p. 89 (108)

C) Storia di Aversa e il Vescovo Caputo (di L. Orabona), p. 93 (112)

D) Arturo Bocchini e il mito della sicurezza (1926-1940) (di P. Zerella), p. 95 (114)

E) Linee di storia letteraria di Afragola (di R. Cossentino), p. 96 (116)

F) Successione feudale dei Signori e dei Duchi della terra di Morrone (R. Leonetti), p. 97 (116)

G) San Germano tra antico regime ed età napoleonica. Il catasto onciario del 1742, vol. I (di G. Lena), p. 98 (117)

H) La fortezza, la colomba e la libertà. Una riflessione sull'esperienza bellica nel Lazio meridionale (1943-1944) (di AA. VV.), p. 99 (119)

I) I figli di Dio (di G. Costanzo), p. 100 (120)

J) Leggersi dentro (di A. Migliaccio), p. 103 (123)

K) Il disoccupato doc (ovvero l'arte di non fare niente (di R. Crispino), p. 105 (124)

L) Quattro racconti in grigioverde (di G. Cusano), p. 106 (125)

Elenco dei soci, p. 108 (127)

### **ANNO XXIX (n. s.), n. 118-119 MAGGIO-AGOSTO 2003**

*[In copertina: Casolla Valenzana, ruderi della Chiesa di Santa Maria (foto Franco Pezzella)]*

Storia locale e scuola (S. Capasso), p. 112 (1)

Breve storia di Casolla Valenzano (G. Libertini), p. 113 (3)

I Vassalli del monastero di San Lorenzo di Aversa in Caivano, Casolla Valenzana ed altri casali nel 1266 (B. D'Errico), p. 122 (14)

Il ponte di Casolla Valenzano (G. Libertini), p. 132 (26)

Il registro della Contribuzione Fondiaria di Casolla Valenzana (1807) (B. D'Errico), p. 136 (32)

Finanziato il parco archeologico della città di Atella p. 142 (39)

Gli studi su Giuseppe Zurlo. Una preliminare indagine bibliografica (G. Palmieri), p. 143 (40)

Albanella. Le origini altomedioevali e il suo territorio (A. Riccio), p. 158 (57)

Note d'archivio sul patrimonio artistico della chiesa di San Sossio in Frattamaggiore distrutto in seguito all'incendio del 1945 (F. Pezzella), p. 171 (73)

La famiglia Gambacorta feudataria di Limatola (G. Iulianiello), p. 181 (84)

Florindo Ferro medico e storico di Frattamaggiore (F. Montanaro), p. 185 (89)

San Severino e i primordi della civiltà cristiana europea (P. Saviano), p. 190 (95)

Il Lago Patria tra storia e leggende (S. Giusto), p. 197 (106)

Camorristi, briganti e paladini nell'opera dei pupi (P. Pezzullo), p. 199 (109)

Il regista Giuseppe Rocca un frattese che fa onore al "natio loco" (P. Pezzullo), p. 201 (112)

Una doverosa precisazione ... (R. Iannone), p. 203 (114)

**Recensioni:**

A) Uno scrittore francescano allo specchio (di Padre Gennaro Antonio Galluccio), p. 204 (116)

B) Maria SS. di Casaluce Patrona della Diocesi di Aversa (di Leopoldo Santagata), p. 204 (117)

C) Storia della dominazione normanna in Italia ed in Sicilia (di Ferdinand Chalandon), p. 207 (120)

D) Memorie dall'Hinterland (di B. Saviano), p. 210 (122)

**Memento:**

A) Ricordo di Gianni Race (S. Capasso), p. 211 (124)

B) Una nobile figura di clero diocesano: Mons. Domenico Galluccio (R. Iannone), p. 212 (125)

Elenco dei soci, p. 213 (127)

**L'angolo della poesia:**

Tre brevi poesie sulla "pace" (C. Ianniciello), p. 216 (128)

**ANNO XXIX (n. s.), n. 120-121 SETTEMBRE-DICEMBRE 2003**

*[In copertina: Pascarola, ruderi della Cappella di San Giorgio (foto Angelo Pezzella)]*

Origini di Pascarola (G. Libertini), p. 218 (1)

Alcuni documenti inediti o poco noti su Caivano, Pascarola, Casolla Valenzana e Sant'Arcangelo (B. D'Errico), p. 230 (17)

Sant'Arcangelo (G. Libertini), p. 236 (24)

Albanella nell'età sveva e angioino-aragonese (A. Ricco), p. 250 (41)

La cappella di San Paolino negli scavi di Pompei (A. Serrapica), p. 262 (57)

Il restauro del quadro di S. Maria delle Grazie della Parrocchiale di Melito (S. Giusto), 282 p. (84)

Gli insediamenti del territorio frattese in epoca medievale (F. Montanaro), p. 287 (90)

Giacinto De Popoli, un pittore casertano nella Napoli del seicento (F. Pezzella), p. 300 (108)

Guardia Sanframondi: terra di battenti, sangue, vino, festa religiosa (G. A. Lizza), p. 308 (118)

Un insigne prelato candidato agli onori dell'altare: il servo di Dio Mons. Raffaello Delle Nocche, Vescovo di Tricarico (R. Iannone), p. 310 (121)

**Avvenimenti:**

A) A Casolla Valenzana interessante incontro sulla storia e le prospettive dell'antico centro (G. Libertini), p. 311 (123)

B) Tornerà alla luce l'antica Atella (E. Iorio), p. 314 (126)

**Recensioni:**

A) Pontecorvo. Appunti e documentazioni per una storia della città e della chiesa Pontis Curvi dalle origini alla fine del Medioevo (di G. M. Fusconi; a cura di F. Avagliano e V. Cerro), p. 317 (129)

B) Religiosità meridionale nel cinque e seicento. Vescovi e società in Aversa tra riforma e controriforma (di L. Orabona), p. 318 (130)

C) Il centro storico di Aversa. Analisi del patrimonio edilizio (di G. Fiengo e L. Guerriero), p. 320 (132)

Elenco dei soci anno 2003, p. 322 (135)

# Rassegna Storica dei Comuni

## STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

### IN QUESTO NUMERO

Sull'origine di Grumo Nevano: culto, tradizione e simbolismo agricolo-pastorale.

(G. Reccia) 1

Come mangiavano gli antichi romani.

(R. Migliaccio) 33

Nell'Arsenale di Venezia un museo-laboratorio del mare.

(C. Cerbone) 36

Brevi notizie sulla famiglia Leonetti.

(G. Iulianello) 40

Note su Mons. Michele Maria Dentice vescovo di Mottola.

(F. Iannone) 45

Lo statuto della "Congregazione del SS. Sacramento seu Anime del Purgatorio" della terra di Sant'Antimo del 1749.

(M. Quaranta) 47

Lorenzo Giusto un testimone irpino della rivoluzione napoletana del 1799.

(S. Giusto) 69

Un importante personaggio della storia frattese del XIX sec: Francesco Ferro.

(F. Montanaro) 73

Rapporti di Bartolommeo Capasso con eminenti cittadini frattesi.

(B. D'Errico) 79

Un importante documento per la storia religiosa di Frattamaggiore.

(F. Pezzella) 83

Soliloquio su Fratta.

(F. Mele) 96

2002: Anno internazionale della montagna. "Più vicino alle stelle".

(C. Ianniciello) 100

Recensioni 106

Elenco dei soci 127



Anno XXIX (nuova serie) - n. 116-117 - Gennaio-Aprile 2003

# SULL'ORIGINE DI GRUMO NEVANO: CULTO, TRADIZIONE E SIMBOLISMO AGRICOLO-PASTORALE

GIOVANNI RECCIA

In un precedente articolo<sup>1</sup> ho discusso dei rinvenimenti archeologici italico-romani e dei loro riflessi sulla storicità di Grumo Nevano, nonché dell'etimologia di Grumo, di possibile origine osca, e di Nevano, di estrazione romana, legate alla coltivazione dei cereali in terre fortemente permeabili, ricche di acque, anche salmastre. Proviamo ora ad analizzare quali aspetti della vita agricola e pastorale di Grumo Nevano si possono rinvenire ad ulteriore conferma dell'esistenza di un profondo legame con le tradizioni sannito-romane e quali connessioni siano rilevabili tra i culti agresti pagani e gli aspetti religiosi emergenti dal culto dei Santi cristiani, cercando di verificarne nascita e trasformazione sino all'altomedioevo. Appare da subito necessario precisare come le relazioni intercorrenti sul territorio, basate su argomenti *ex silentio*, sono da considerarsi quali mere ipotesi di lavoro pur risultando aderenti ad un chiaro disegno storico.

## La presenza Sannito-Romana

L'individuazione di una necropoli del IV sec. a.C. nel territorio grumese ci fa ritenere che l'area fosse abitata da sanniti in fattorie poste nelle vicinanze della *via atellana*, dediti all'agricoltura, nell'area de La Starza<sup>2</sup> ed all'allevamento, con l'utilizzo della *via atellana* come via della transumanza. Gli spostamenti sanniti avvenivano secondo l'usanza del *ver sacrum* (primavera sacra), una manifestazione divinatoria basata su emigrazioni forzate per diminuire la pressione demografica, favorendo così la colonizzazione delle aree limitrofe. In base a questo rito, al verificarsi di particolari eventi negativi, i primogeniti nati in primavera (definiti "sacra") dovevano essere sacrificati, nel senso che avrebbero vissuto fino all'età adulta come persone destinate a lasciare il gruppo di appartenenza per cercare nuove terre dove insediarsi sotto la guida di un animale sacro.

E' stata una manifestazione del genere che ha portato i sanniti a stabilirsi anche nell'area atellana? Ciò appare plausibile se colleghiamo tale aspetto ai primi insediamenti osco-sanniti in Italia, ma se consideriamo la nascita di *Atella* le cui mura non sarebbero anteriori alla fine del V - inizi del IV sec. a.C.<sup>3</sup>, le feraci terre grumesi, facenti parte dell'agglomerato atellano, avrebbero ricevuto l'attenzione dei sanniti durante la fase della loro espansione dalle città del Sannio avutasi tra VI-V sec. a.C.<sup>4</sup>. Non sappiamo quali *gens* abbiano iniziato a coltivare le terre medesime, ma i resti ossei

---

<sup>1</sup> G. RECCIA, *Sull'origine di Grumo Nevano: scoperte archeologiche ed ipotesi linguistiche*, in «Rassegna Storica dei Comuni», Anno XXVIII n.s., n. 110-111, gennaio-aprile 2002.

<sup>2</sup> Derivata da *statio/stazio/stazza/starza*, dalla radice indoeuropea *\*sta-*, "spazio fissato", secondo M. DE MAIO, *Alle radici di Solofra*, Avellino 1997, indica un luogo di stazionamento, mentre per A. LOTIERZO, *Tempo e valori a San Cipriano d'Aversa*, Napoli 1990, riguarda un luogo di terreno arbustato (alberi da frutto) e seminativo (coltivato a grano e legumi). Potrebbe, altresì, riferirsi, W. SCHULZE, *Zur geschichte lateinischer eigennamen*, Berlino 1904, ad un podere della *gens Statia* come per Stazzano (AL), ovvero, G. FRAU, *Dizionario toponomastico del Friuli Venezia Giulia*, Udine 1978, della *gens Terentia* come per Stranzano/Staranzano (GO), con prostesi di *s-*. Iscrizioni riferite alle predette *gens* sono a *Capua*, *Atella*, *Nola*, *Misenum*, *Paestum* e *Pompeii*, gli *Statii*, a *Capua*, *Atella*, *Cumae*, *Puteoli*, *Pompeii*, *Salernum* e *Venafrum*, i *Terentii*, G. D'ISANTO, *Capua romana*, Roma 1993. G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, Firenze 1967, ha specificato l'origine italica degli *Statii*.

<sup>3</sup> C. BENCIVENGA TRILLMICH, *Risultati delle più recenti indagini archeologiche nell'area dell'antica Atella*, Napoli 1984.

<sup>4</sup> E. LEPORE, *Origini e strutture della Campania antica*, Bologna 1989.

rinvenuti nel 1966 nella necropoli del fondo Baccini, si potrebbero riferire ad agricoltori portatori di culti agresti dedicati a Giove, Apollo, Loufir/Dioniso-Libero, Ercole, Anafriis/Ninfe della Pioggia, Diumpais/Ninfe delle Sorgenti, Liganakdikei Entrai/Divinità della vegetazione e dei frutti, Fluusai/Flora protettrice dei germogli, queste ultime, definite Kerrie, legate alla terra ed all'agricoltura mediante *Kerres/Cerere*, generatrice e protettrice della vita vegetale facente nascere il nutrimento dalla terra (cereali)<sup>5</sup>.

Con riguardo all'allevamento degli animali da pascolo, i sanniti, pastori eccellenti, praticavano quello dei bovini e delle pecore, nonché, tra gli animali della fattoria, quello dei maiali e del pollame. L'utilizzo di sentieri e tratturi per la pratica della transumanza, soprattutto per le pecore, portavano i sanniti, nel periodo invernale, a percorrere lunghe distanze per raggiungere le zone di pascolo in pianura, non escludendo la possibilità che, nel conquistare nuovi territori, cercassero di ottenere il controllo totale delle vie e dei sentieri da poter utilizzare. Probabilmente la *via atellana*, sin dalla sua formazione, doveva costituire un esempio di strada utilizzata per la transumanza<sup>6</sup>.

Con il sopravanzare dei romani lo sviluppo agricolo ottiene una spinta economica anche per l'apporto degli schiavi provenienti dai territori a mano a mano conquistati dall'Impero. La presenza di vasche e cisterne in cocciopesto rilevate in Grumo Nevano fanno ritenere che i romani, forse coloni, abbiano proseguito nelle colture sannitiche, presenziando il territorio attraverso case agricole, fattorie o ville rustiche gravitanti nella sfera del *vicus*<sup>7</sup>. L'esistenza del toponimo Nevano, derivato dalla *gens Naevia*, di origini italiche, ci consente di addivenire alla possibile conclusione che tale famiglia<sup>8</sup> sia stata presente nell'area<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> J. BELOCH, *Campanien*, Breslau 1888, G. DEVOTO, *op. cit.*, E. T. SALMON, *Il Sannio e i sanniti*, Torino 1985, A. LA REGINA, *I Sanniti in Italia*, Milano 1989 e G. TAGLIAMONTE, *I Sanniti*, Milano 1996.

<sup>6</sup> F. BOVE, *Tipologia del sistema insediativo*, in Atti del Convegno "La cultura della transumanza", Santa Croce del Sannio 1988, ha studiato i tratturi del Sannio anche nell'ambito di un'area, comprendente Grumo Nevano, sita tra i comuni di Cesa/Sant'Antimo/Mugnano, Cesa/Frattamaggiore/Afragola-Casoria, Mugnano/Arzano/Casoria-Afragola.

<sup>7</sup> H. MIELSCH, *La villa romana*, Monaco 1987. Durante l'età arcaica e mediorepubblicana predominano le *casae* coloniche, mentre la villa, tipicamente romano-italica, è propria dell'età tardorepubblicana ed imperiale, sviluppatesi sul sistema della *limitatio* della centuriazione, A. CARANDINI, *Schiavi in Italia*, Roma 1988. F. M. PRATILLI, *Dissertatio de Liburia*, Napoli 1751, elenca le località presenti in Campania tra il V ed il IX sec. d.c., tra cui Casagrumi e Nivanu, con la specificazione di averle rilevate da carte e cedolari dei bassi tempi riferite al periodo longobardo. Sull'impossibilità di verificare tali informazioni, N. CILENTO, *Un falsario di fonti per la storia della Campania medievale: F. M. Pratilli*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", Anno 1950/51 n. XXXII. G. BOVA, *La vita quotidiana a Capua al tempo delle crociate*, Napoli 2001, ricorda che le locuzioni, riscontrabili nella lettura delle pergamene capuane, *vicus* e *casa* sarebbero relative al periodo romano-longobardo, mentre *villa* e *burgus*, alla dominazione normanna.

<sup>8</sup> Ampiamente attestata in Campania, la troviamo a *Capua, Puteoli, Cumae, Misenum, Nola, Atella, Linternum, Neapolis* e *Pompeii*. *Magistri* a *Nola* e *Capua*, *Decurioni* a *Capua* e *Puteoli*, i *Naevii* avevano interessi nella bronzistica a *Capua*, erano produttori di ceramica a *Puteoli* e *Classarii* a *Misenum*, G. D'ISANTO, *op. cit.* e M. PAGANO, *Schede epigrafiche*, in "Atti del convegno di studi e ricerche su Puteoli romana", Napoli 1979.

<sup>9</sup> L'esistenza nella toponomastica antica grumese delle contrade "Sepano", ARCHIVIO DI STATO di Napoli (ASN), *Notai XVI sec. Ludovico Capasso*, "Puglia", A. ILLIBATO, *Liber visitationis di Francesco Carafa nella Diocesi di Napoli*, Roma 1983 (I, c. 155v) e "Puglittello", B. D'ERRICO, *Due inventari del XVII sec. della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano*, in "Rassegna Storica dei Comuni", Anno XXVIII n. 110-111, Frattamaggiore 2002, ci riportano a prediali latini, come per Seppiana (NO), da *Saeplus/Seppius*, D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965, e per Puglianello (BN), da *Pullius/Pollius*, G.



Tra le caratteristiche della villa romana riscontriamo poi, una serie di elementi che si adattano fortemente al nostro territorio. Per Varrone<sup>10</sup>, infatti, al fine di ottenere una produzione ottimale, la villa doveva essere dislocata in un luogo salubre di regione a clima temperato, non lontano da una buona strada carrozzabile sia per ragioni di trasporto che di vigilanza, ed era opportuno che avesse nelle sue vicinanze una sorgente od un corso d'acqua ed un bosco, quest'ultimo da utilizzare per la legna ed il pascolo. Doveva inoltre trovarsi vicino ad una città, così da essere visitata facilmente dal proprietario e da sfruttare il mercato cittadino per vendere e comprare, ed essere circondata da *fossae* o *rivi* come ripari.

Gli aspetti richiamati da Varrone ci permettono di rilevare una coincidenza tra la posizione e l'orientamento ideale della villa romana ed i reperti romani scoperti a Grumo Nevano. Difatti i rinvenimenti di via Landolfo e di Pz. Capasso, tenendo presente il clima temperato della *Campania felix*, evidenziano:

- la prossimità alla *via atellana* (buona strada carrozzabile) ed al *kardo* Sant'Anna di Crispano/Colonne di Giugliano;
- la limitrofa presenza di corsi d'acqua individuabili nel *fossatum publicum* (strada di Pantano/via Roma), sito nei pressi della cisterna di Pz. Capasso, costituente anche una naturale recinzione per la villa (*fossae*), ed in rigagnoli (via G. Russo)<sup>11</sup>;
- l'esistenza del bosco<sup>12</sup> e di sorgenti perenni site in Grumo (c.so G. Garibaldi/angolo via U. Foscolo) ed in Nevano (via Baracca/angolo via G. Bellini) nelle vicinanze della *via atellana* e della necropoli sannita;
- la limitrofa città di *Atella*.

I primi alimenti dei romani, come per i sanniti, furono i cereali, nelle specie del grano (nella sua forma rustica del farro e, più tarda, del frumento) e dell'orzo<sup>13</sup>. Quando

---

FLECHIA, *Nomi locali del napoletano derivati da gentili italiani*, Torino 1874, tali da farci ritenere possibile la presenza di poderi di proprietà delle *gens Saepia/Seppia* e *Pullia/Pollia*. G. D'ISANTO, *op. cit.*, trova entrambe le *gens* a Capua nel I sec. a.C., mentre G. DEVOTO, *op. cit.*, ha riscontrato nei *Saepi/Seppi* un'origine italiana. G. B. PELLEGRINI, *Toponimi ed etnici nelle lingue dell'Italia antica*, Roma 1978, richiama un indoeuropeo \**saip*, "recinto", per *Saepinum/Sepino* (CB), mi sembra però che, come per Nevano, così per Sepano, il suffisso *-ano* sia indicativo di un prediale latino. La presenza poi di via "Anzaloni", presumibilmente derivata dall'antroponimo longobardo *Answald*, M. SALA GALLINI e E. MOIRAGHI, *Il grande libro dei cognomi*, Casale Monferrato 1997, ci spinge pure verso il personale latino *Antius*, come per Anzola (BO) ed Anzano (FG), UTET, *Dizionario di toponomastica*, Torino 1990 e G. D'ISANTO, *op. cit.*, lo rileva a Capua nel I sec. a.C.. Non tralascerei anche la possibilità di un legame con il gentilizio romano *Ansius*, di cui lo stesso D'ISANTO, *op. cit.*, riporta iscrizioni capuane del I sec. d.C., riferite agli *Ansii* produttori campani di oggetti di bronzo e/o di *tegulae*.

<sup>10</sup> M. T. VARRONE, *De re rustica*.

<sup>11</sup> In tale ambito anche la contrada "Lavinajo", B. D'ERRICO, *Note storiche su Grumo Nevano*, Frattamaggiore 1986, indicante un corso d'acqua piovana (*lava*) e la Strada de' Sambuci relativa ad un luogo acquitrinoso, A. GALLO, *Aversa normanna*, Napoli 1938, nonché la via Cupa San Domenico (*via atellana*) riferita ad un luogo di raccolta di acque reflue (*cupe*) che anticamente affiancavano le strade, B. CAPASSO, *Topografia della città di Napoli nell'XI sec.*, Napoli 1895.

<sup>12</sup> G. CASTALDI, *Atella. Questioni di topografia storica della Campania*, in "Atti della Regia Accademia di Architettura, Letteratura e Belle Arti di Napoli", vol. XXV 1908. Dalle carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare (IGM) del 1902 e del 1957 sono rilevabili il bosco rado e le sorgenti perenni.

<sup>13</sup> L'antico toponimo "Pietra Bianca" rilevato da B. D'ERRICO, *Note, op. cit.*, si riferisce alla presenza di un mulino ove si svolgeva la macinazione dei cereali, la cui pietra molitoria poteva essere azionata a mano (*manuariae*), da animali (*iumentariae*) o dall'acqua (*acquariae*). La sovrapposizione del toponimo Pietra Bianca/mulino alla sorgente perenne di Nevano fa supporre che lo stesso potesse essere azionato dalla forza dell'acqua. Per R. DI BONITO, *Quarto*, Cercola 1985, l'analogo toponimo di Quarto si riferirebbe alla presenza *in loco* di



veniva offerto alla divinità, il grano doveva essere separato dalla crusca e tostato<sup>14</sup> ed a ciò erano associate le feste del grano (*Fornacalia* del 13 Febbraio), molto simili alle famose feste del raccolto (*Vestalia*), celebrate da sacerdotesse quando le messi erano giunte a maturazione (dal 9 al 15 Giugno). Durante la sagra di *Vesta* si celebravano le *Matrialia* (11 Giugno) ove si offriva una focaccia abbrustolita alla *Grande Madre/Mater Matuta* a protezione delle partorienti<sup>15</sup>. Al secondo posto vi erano i legumi (principalmente fave) per i quali il 21 Aprile si svolgeva la festa dei *Palilia/Parilia*, dedicate a *Pales/Silvanus*, avente la funzione di purificare la comunità e le greggi nonché di dare fecondità e benessere, ed infine ortaggi, verdura e frutta<sup>16</sup>.

Gli allevamenti degli animali, in conseguenza dell'afflusso di considerevoli capitali derivanti dalle conquiste del II sec. a.C., si diffusero su vasta scala. L'allevamento della *pastio agrestis*, che si svolgeva nei cortili o nelle vicinanze della villa, comprendeva le pecore, le capre ed i maiali, tra gli animali di piccola taglia, nonché buoi, asini e cavalli, tra quelli di taglia grande. Il pascolo ideale era costituito secondo Varrone<sup>17</sup>, per le pecore, da sodaglie erbose e prive di spine, per i maiali, da boschi, prati o campi paludosi. Per i buoi ed i vitelli, invece, era necessario un luogo per l'estate ed uno per l'inverno, con uno spazio aperto recintato, con vasche e cisterne, per far rinfrescare non solo i buoi ma anche i maiali. Il pollame della *pastio villatica* si trovava nel gallinaio costituito da un recinto, così come i pesci di allevamento stavano nella *piscina*. L'allevamento della carne da macello era limitata a pochi animali tra cui il maiale e soltanto dal IV-V sec. d.C. l'alimentazione dei romani si arricchì della carne bovina sino ad allora ritenuta sacra<sup>18</sup>. Si praticava infine, la caccia del cinghiale, della lepre e del cervo, tra la selvaggina di grossa taglia, dell'oca, dell'anitra, della gru, della quaglia e dei tordi, tra la selvaggina piumata.

In tale contesto i culti romani trovarono una chiara collocazione nella vita quotidiana, in special modo quelli aventi natura agreste dedicati a Cerere, Silvano, Ercole e Dioniso<sup>19</sup>.

---

epigrafi od iscrizioni in marmo. Nella toponomastica antica grumese vi è anche la contrada "La Carrara", attinente ad una strada per "carri" (*carraia* o *carrareccia*), come per Carrara, UTET, *Dizionario, op. cit.*. G. ALESSIO, *op. cit.*, ritiene che ci si possa riferire anche al preromano *car(r)a*, "pietra". Tale ultima indicazione potrebbe essere valutata in relazione al citato toponimo "Pietra Bianca" laddove i due riferimenti sembrano evidenziare la presenza di "pietre di colore bianco" che potrebbero stare ad indicare l'esistenza del marmo bianco come per Carrara, la cui estrazione avveniva tra il I sec. a.C. ed il IV sec. d.C.. Dal punto di vista etimologico, prendendo a base la radice indoeuropea *\*gru-* "ammucchiare", G. RECCIA, *op. cit.*, ed aggiungendo la parola latina per marmo, *marmor*, GARZANTI, *Dizionario, op. cit.*, potremmo ipotizzare una etimologia di Grumo derivata da *\*gruma(rmor)* nel senso di "raccolta in mucchio di pietre bianche (marmo)". In realtà sia la non coincidente dislocazione sul territorio dei toponimi citati, sia il corrispondente linguistico *\*kru-*, riferito ai cereali, che la mancanza in Grumo Nevano di cave per l'estrazione del marmo nonché il legame Pietra Bianca/cereali/mulino, non ci fanno ritenere plausibile tale ipotesi.

<sup>14</sup> J. ANDRE', *L'alimentation et la cuisine a Rome*, Parigi 1981, osserva che la torrefazione dei cereali era una tecnica anteriore alla battitura ed avveniva prima sul rivestimento, poi sul contenuto del chicco di grano.

<sup>15</sup> G. VACCAI, *Le feste di Roma antica*, Roma 1986. Le sacerdotesse che si dedicavano al culto della *Mater Matuta* esercitavano la loro funzione dinanzi ad un altare o ad un *puteal*, pozzetto ad uso sacro, R. DEL PONTE, *La religione dei romani*, Milano 1992. Nella toponomastica antica grumese troviamo pure la contrada "Puzo Vetere" riferita alla presenza di un antico pozzo, A. ILLIBATO, *op. cit.* (II, c. 111v).

<sup>16</sup> PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis historiae*.

<sup>17</sup> M. T. VARRONE, *op. cit.*.

<sup>18</sup> A. DOSI e F. SCHNELL, *Le abitudini alimentari dei romani*, Roma 1992.

<sup>19</sup> Nell'antica *Atella* erano presenti i culti dedicati a Giove, Apollo/Sole, Ercole, Diana, Dioniso, Cerere, Fortuna e Vittoria, P. CRISPINO, G. PETROCELLI e A. RUSSO, *Atella e i suoi casali*, Napoli 1991.

Il carattere agricolo di Cerere si ricava dalla stessa radice indoeuropea \**Ker-* “colei che ha in sé il principio della crescita”, nonché dalla festa ad essa dedicata detta *Cerialia* (festa della terra dal 12 al 19 Aprile). Durante la fine della sementa (Gennaio) si offrivano a Cerere spighe di spelta e semi di rapa con libagioni di vino ed a Cerere erano spesso unite Tellure, “la terra fertile” ed il *cerritus*, “invasato o posseduto” dallo spirito di Cerere, connesso alla sua funzione rigeneratrice della vita della terra. Nel corso del tempo poi, le *Feriae sementivae* dedicate a Tellure/Cerere, si confusero con le feste agricole del pago dette *Paganiche* (fine Gennaio), istituite per la coltivazione dei campi e la salute del gregge ove le libagioni venivano fatte recando una pozione di latte e mosto cotto a Cerere, portatrice di nutrimento. Quando la greca *Demetra*, dal V sec. a.C., si incontrò con la osca *Kerres* e la latina *Cerere*, le divinità si identificarono e diedero vita ad un culto Cerere/Demetra esercitato da sacerdotesse in luoghi isolati o di campagna<sup>20</sup>. Dea della vegetazione e dell’agricoltura, Demetra, raffigurata con una fiaccola nella mano destra e spighe di grano nella sinistra con ai suoi piedi un cesto contenente primizie di frutta, presiedeva alla crescita e maturazione dei cereali (grano ed orzo), la cui rappresentazione omerica ne dimostra la stretta connessione con il ciclo vitale della terra (nascita, crescita, morte e rinascita)<sup>21</sup>. Cerere era inoltre, unita a Libero/Dioniso/Bacco proprio per quel legame con la terra di cui la vite era parte principale. Spesso raffigurato sui vasi come dio della vegetazione, con un corno per bere e tralci di vite, Dioniso era una divinità i cui misteri ispirarono un culto estatico ove le sue seguaci, le menadi o baccanti, lasciavano le case e vagavano nei boschi celebrando il dio nell'ebbrezza del vino specialmente durante le *Dionisiache/Baccanali* (Aprile). Dioniso moriva ogni inverno per rinascere in primavera, simboleggiando, con la rinascita ciclica e la ricomparsa dei frutti sulla terra, la promessa della resurrezione dei morti. Silvano, invece, associato a Fauno a seconda della funzione svolta dal dio, in privato od in pubblico, rappresentato in compagnia di un cane, era ricordato quale protettore delle greggi e dei boschi durante le feste degli dei dei boschi (19-21 Luglio) dette *Lucaria*, mentre i *Faunalia rustica*, pure legate a Silvano, non erano altro che le *Lupercalia*, feste della purificazione e della fecondazione, riservate alle popolazioni delle campagne (5 Dicembre) ove si sacrificava un cane e si preparava, come nelle *Vestalia*, la *mola salsa* (grano misto a sale). Anche le *Fontanalia* (13 Ottobre), festa delle fonti custodi del pago, erano onorate con particolari sacrifici a divinità aventi natura silvestre tra cui Silvano/Fauno ed Ercole. Quest’ultimo era associato spesso a Cerere in una connotazione di fertilità ed in stretta relazione alle vie della transumanza, quale protettore delle vie di comunicazione, delle fonti d’acqua, dei pastori e dei bonificatori.

## Il Territorio Grumese

Il nostro territorio, per la feracità dei suoi campi probabilmente visitati da Virgilio nel corso della sua permanenza ad *Atella* durante la realizzazione delle *Georgiche*<sup>22</sup>, ben si prestava alle coltivazioni agricole che si svolgevano intorno l’abitato di Nevano ed oltre il *fossatum publicum* (via Roma), a La Starza ed ai Censi<sup>23</sup> di Grumo. Il terreno risultava essere fortemente permeabile per la presenza di acqua che scorreva sia nel fossato e nei rigagnoli ad esso uniti, legati presumibilmente al fiume Clanio attraverso il Lavinajo di Melito, sia dalle citate sorgenti perenni. Il bosco rado costituiva, da un lato, un aspetto della produzione grumese, sia dal punto di vista delle coltivazioni sia per il

<sup>20</sup> R. DEL PONTE, *Dei e miti italici*, Genova 1998.

<sup>21</sup> OMERO, *Inno a Demetra*.

<sup>22</sup> A. MAIURI, *Passeggiate campane*, Milano 1990. VIRGILIO, nei primi tre libri delle *Georgiche*, tratta, rispettivamente, dei cereali, della vite e dell’allevamento del bestiame.

<sup>23</sup> B. D’ERRICO, *Note, op. cit.*, ha evidenziato come il rione dei Censi si sia sviluppato nel sec. XVII in relazione alla concessione di terreni contro la corresponsione di un canone (*censo*).

legname che se ne poteva trarre, dall'altro, poteva svolgere una funzione di naturale definizione e delimitazione territoriale<sup>24</sup>.

La Chianese<sup>25</sup> poi, ha individuato alcuni tipi di colture grumesi consistenti nella vite, negli agrumi<sup>26</sup>, nel grano, nell'orzo, nei fagioli, nei lupini, nel lino, nella canapa, mentre la Bilancio<sup>27</sup> aggiunge le fave, i piselli, le mele, le pere, i fichi, le pesche, le noci, i gelsi<sup>28</sup>, le olive, i ceci, nonché i pioppi, gli olmi ed il foraggio. Dalla toponomastica antica abbiamo le contrade "Rapella"<sup>29</sup>, "Florano"<sup>30</sup> e la "Strada de' Sambuci"<sup>31</sup> ad indizio della presenza di rape e ravanelli, dei fiori e del sambuco.

Come detto i cereali del grano (*far* e *siligo*)<sup>32</sup> e dell'orzo (*hordeum vulgare*)<sup>33</sup>, connessi a Cerere, le cui funzioni durante la cristianizzazione dell'impero furono assorbite dalla Madonna, sono stati, in alternanza con i legumi, l'alimento base per sanniti e romani. Da essi è derivata la panificazione, la cui lievitazione costituiva, alla pari della fermentazione, un simbolo di trasformazione ed a quel luogo "*ricco di acque, anche stagnanti* ove si svolgeva una *raccolta in mucchio* (dei cereali)" abbiamo fatto discendere l'etimologia di *Grumum*<sup>34</sup>. Prendendo a base le dette coltivazioni grumesi<sup>35</sup>

---

<sup>24</sup> La presenza nella toponomastica antica di una contrada "Terminello" e l'individuazione di una colonna di marmo posta a sud sulla *via atellana*, B. D'ERRICO, *Due inventari, op. cit.*, nonché, P. CRISPINO, G. PETROCELLI e A. RUSSO, *op. cit.*, di un tronco isolato sito a nord sulla medesima *via atellana*, potrebbero indicare i confini romani costituiti da *termini*, colonne o pietre terminali, G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana*, Torino 1969. R. DEL PONTE, *op. cit.*, ha evidenziato come *Terminus* sia una divinità italico-romana delle origini a cui si consacravano, durante le *Terminalia* (23 Febbraio) ed in un recinto sacro senza copertura, sia focacce di grano, frutta e vino, sia una colonna o pietra di fondazione (*lapis*) di un edificio sacro. Non ritengo al momento plausibile la presenza in loco di *thermae* per la mancanza sia di reperti archeologici che di notizie storiche in tal senso, G. RECCIA, *op. cit.*.

<sup>25</sup> E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano*, Frattamaggiore 1995, a cura di V. CHIANESE.

<sup>26</sup> F. CALCATERRA, *Gli agrumi nella storia del Meridione*, Roma 1986, rileva che gli agrumi furono importati dagli arabi tra X ed XI sec..

<sup>27</sup> M. BILANCIO, *Crescita demografica e sviluppo economico in un centro rurale del napoletano (Grumo dal 1700 al 1815)*, Napoli 1975.

<sup>28</sup> A. CATTABIANI, *Florario*, Milano 1996, spiega che la pianta del gelso (*morus*) è stata introdotta dagli arabi e diffusa dai normanni in Italia meridionale nel sec. XII.

<sup>29</sup> B. D'ERRICO, *Note, op. cit.*. Riprendendo G. ALESSIO, *Lexicum etymologicum*, Napoli 1976, il toponimo potrebbe riferirsi al latino *rapula*, "ravanello". Da UTET, *Dizionario, op. cit.*, voce Rapallo (GE), rileviamo anche una possibile connessione con il gotico *rappa*, "fenditura", mentre G. RACIOPPI, *Origini storiche investigate nei nomi geografici della Basilicata*, vede nell'etimologia di Rapolla (PZ) un legame con il lucano *rappa*, "luogo di spine". Credo si possa prendere in considerazione anche un grecismo *raphos*, "radice", da cui "rapa".

<sup>30</sup> ASN, *Notai XVI sec. Giovanni Fuscone*. A. ILLIBATO, *op. cit.*, riporta "*Fiorano de villa Grumi*" (I, c. 155v). Se da un lato possiamo connettere il toponimo con il latino *flos/floris*, "fiore", dall'altro è possibile un'origine dal prediale *Florius/Florianus* come per Fiorano Modenese, F. VIOLI, *Saggio di un dizionario toponomastico della pianura modenese*, Modena 1946, o per Fiorano Canavese, G. ROHLFS, *op. cit.*. G. D'ISANTO, *op. cit.*, riscontra i *Florii* in iscrizioni di Capua del I sec. d.C..

<sup>31</sup> Basilica di San Tammario di Grumo (BSTG), *Libro dello Stato delle Anime*, 1845.

<sup>32</sup> Il *triticum aestivum*, grano nudo più duro, cominciò ad essere importato dall'Egitto dal I sec. a.C., A. DOSI e F. SCHNELL, *op. cit.*.

<sup>33</sup> P. DEL VECCHIO, *Storia della birra*, Milano 2000, spiega come il "succo d'orzo e di grano" veniva offerto da sacerdotesse a Cerere/Demetra, motivo per cui PLINIO IL VECCHIO, *op. cit.*, affermava che la birra era la bevanda delle donne.

<sup>34</sup> G. RECCIA, *op. cit.*. S. FERRI, *Rendiconti Accademia dei Lincei*, Roma 1958, legge *krum-tenac* anziché *kruvi-tenac* nell'iscrizione di Novilara del VI sec. a.C., vedendo in esso un etno-toponimo illirico riferito a *Chuvitensis vicus/Chuana/Civitanova Marche* (MC). Inoltre nelle lingue bretone e gallese vi è la parola *crum* (da non confondere con il suffisso latino *-crum*, i cui nomi hanno senso di strumento, come *fulcrum*, *involucrum*, *lavacrum*) indicante la "curva",

e ritenendole presenti all'interno della casa agricola o villa rustica romana ovvero nelle aree arbustate, seminate e boschive, possiamo analizzare le medesime dal punto di vista archeologico e mitologico-simbolico<sup>36</sup>, al fine di verificare la sussistenza di legami tra il territorio ed i suoi frutti, nonché tra i culti pagani e la religiosità cristiana. Le stesse quindi, consistevano:

- nella vite (*vitiss vinifera*), dall'indoeuropeo *\*vyati* (correlato alla voce sanscrita) o dal preindoeuropeo *vit*, "avvolgere"<sup>37</sup>. La raccolta dell'uva (dall'indoeuropeo *\*ugwa*) per la vendemmia costituiva la prima fase per il raggiungimento della fermentazione e, quindi, del *vinum*. La presenza nel 955 d.C. dei luoghi *ad aspru at pertusa*, *ad asprum* ed *at pertusa*<sup>38</sup> lasciano intendere l'esistenza in *Grumum* della coltivazione dell'uva per trarne il vino e lo stesso toponimo "Rapella", se collegato al lucano *rappa*, potrebbe indicare un "luogo coltivato a vigneto"<sup>39</sup>. Inoltre l'uva veniva conservata in grotte

---

da cui *cromlech* "pietra curva", riferito ai circoli di pietra dell'epoca dei megaliti in Europa, che, come la parola greca *grùpto*, "incurvatura", è legata alla radice indoeuropea *\*gru-*. G. FLECHIA, *Lezioni di linguistica*, Torino 1872, ci spiega che la "c" latina, in principio, aveva suono gutturale, spesso rimpiazzata dalla "k". In etrusco abbiamo *\*crumar* per indicare la groma, strumento agrimensorio, derivato dal greco *gnoma*, T. DEMAURO, *Dizionario etimologico*, Milano 2000: sul rapporto *gnoma/gromam/grumum*, ai quali è da collegare la parola etrusca citata, vedi G. RECCIA, *op. cit.*, rappresentando che in Grumo Nevano sino ad oggi, non si sono rinvenuti reperti archeologici di origine etrusca o villanoviana. Inoltre abbiamo l'italiano "crumiri" che si riferisce ad un tipo di biscotti fatti di farina di grano ed il tedesco *grun* "verde, campagna", derivati dalla radice *\*kru-*, A. CARASSITI, *Dizionario etimologico*, Genova 1997. Evidenzio i seguenti ulteriori toponimi: Gromshin (sec. XIII), Krum (sito trace) e Krumovo (sec. XI) in Bulgaria, Kruma (sito illiro) in Albania, Krummesse (sec. XII) e Gromitz (sec. X) in Germania, Krumpendorf (sec. XIII) in Austria, Gromadka (sito slavo), Grom e Krummendorf in Polonia, Gromv (sec. XIII) in Croazia, Gromovo (sito slavo), Grumant, Grumb, Gromov e Kromino in Russia, Crumlin (da Cruimghlin, del sec. XI) in Irlanda, Crombach (sec. XIII) in Belgio, Cromford (sec. XII) e Crumlin (sec. XIV) in Gran Bretagna. Ed ancora: Krumplevo, Grom, Gromada, Gromovka e Kromovich in Bielorussia, Grumose, Grumstrup e Krummeled in Danimarca, Gromond e Cromac in Francia, Kromnikòn in Grecia, Krumplistanya in Ungheria, Krummi in Islanda, Krumani in Lettonia, Grumbley in Lituania, Kromazeni in Moldavia, Kromme e Kromwal in Olanda, Grumzesti in Romania, Gromaz in Spagna, Gromovo in Ucraina, Cromil in Portogallo, Gromile in Bosnia. In Belgio si rilevano poi, i cognomi Grumiaux (<100), Grommen (<100), Krummes (<20), Krom e Kromer (<20), in Irlanda quelli di Grumpi (<5), assenti in *Grom-* ed in *Krum-*, Kromberg (<5), in Croazia e Bosnia quelli di Grum e Grumic (<20), Grom e Gromaca (<40), Krumiak (<20), Kromar (<20), in Albania quelli di Grum (<5), Gromen (<5), assenti in *Krum-*, Kromov (<10), in Ungheria quelli di Gruming (<15), Grommen (<10), Krum (<30), Kromen e Kromberk (<40), in Islanda assenti in *Grum-* e *Grom-*, Krumma (<5), Krom (<5), in Lituania e Lettonia assenti in *Grum-*, *Grom-* e *Krom-*, Krumina (<20), in Bielorussia assenti in *Grum-*, Gromov (<20), Krumov (<10), Krom (<10), in Romania e Moldavia assenti in *Grum-*, *Krum-* e *Krom-*, Gromov (<10), in Olanda assenti in *Grum-* e *Grom-*, Krum (<5), Krom (<5), in Portogallo assenti quelli in *Grum-* e *Krum-*, Grom (<5), Krom (<5).

<sup>35</sup> La messa a coltura della campagna grumese si evince anche dal toponimo "Campolongo", A. ILLIBATO, *op. cit.* (II, c. 123r), derivato dal latino *campus*, "pianura coltivata", diventato lo "spazio recintato coltivato" nell'altomedioevo.

<sup>36</sup> A. e V. MOTTA, *Nel mondo delle piante*, Milano 1974, J. BROSSE, *Mitologia degli alberi*, Milano 1989, J. F. GARDNER, *Miti romani*, Londra 1993, A. CATTABIANI, *op. cit.* e *Lunario*, Milano 1994, N. JULIEN, *Il linguaggio dei simboli*, Milano 1997 e J. BALDOCK, *Simbolismo cristiano*, Milano 1997.

<sup>37</sup> A. CARASSITI, *op. cit.*

<sup>38</sup> *Regii Neapolitani Archivi Monumenta* (RNAM, doc. n. 69), AA.VV., Napoli 1845-1861.

<sup>39</sup> G. ARENA, *Territorio e termini geografici dialettali della Basilicata*, Roma 1979, riferito a Rapolla (PZ) e cfr. n. 29.

(*pertuse*)<sup>40</sup>, ovvero, nella casa agricola o nella villa rustica, in cisterne ove si immergevano le anfore contenenti l'uva<sup>41</sup>. La vite, maritata al pioppo ed all'olmo in un tipo di coltivazione definita *in arbusta*, realizzata su campi coltivati a seminativo, era sacra a Dioniso/Bacco, la cui morte e rinascita corrispondono al trattamento dell'uva, tagliata e calpestata in autunno, e della vite, potata in primavera, mentre il vino, sangue del dio, veniva celebrato nelle feste del delirio sacro (*Dionisiache/Baccanali*)<sup>42</sup>. Peraltro i vasi da convivio ed i recipienti per bere rinvenuti nel 1966 nelle tombe sannite del fondo Baccini (*coppa*, *stamnos* e *kylix*)<sup>43</sup> e la *patera* scolpita sull'epigrafe dedicata a Caio Celio Censorino<sup>44</sup> utilizzata per le libagioni durante le cerimonie sacre ove il vino si offriva agli dei spargendolo al suolo o versandolo sul fuoco dell'altare, evidenziano sia la presenza di rituali divinatori e funerari<sup>45</sup> connessi alla vendemmia ed al vino (nascita, morte e rinascita)<sup>46</sup>, sia una continuità storica dal periodo sannita a quello altomedioevale<sup>47</sup>. Inoltre il legame linguistico *vitis/vite*/San Vito appare evidente;

- nel melo (*pirus malus*), dal preindoeuropeo *\*malun*<sup>48</sup>. Sacro a Venere, il suo legame con il serpente è segno di appartenenza alla terra. Simbolo di vita, Ercole se ne impossessa (pomi d'oro/cotogne?) nel giardino delle Esperidi;
- nel pero (*pirus communis*), dal preindoeuropeo *\*apiso*, anch'esso sacro a Venere quale emblema di fecondità e longevità;

---

<sup>40</sup> Non solo nella toponomastica grumese antica vi era la "Strada della Grotta" (attuale via Cadorna), *Libro dello Stato delle Anime*, op. cit., ma la tradizione locale rimembra sia l'esistenza in loco di grotte (come in via Roma) che la consuetudine di conservare in esse il vino e l'uva.

<sup>41</sup> Sull'incrostazione prodotta dal vino nelle botti, la gromma/tartaro derivata dal tedesco medioevale *grummele*, G. RECCIA, op. cit.. La produzione del cremore di tartaro, acido tartarico dell'uva che si deposita sui contenitori del mosto, dal XVII sec. fu appannaggio di Sant'Antimo (NA), L. DE MATTEO, *I cristalli di Sant'Antimo*, Sant'Antimo 1996.

<sup>42</sup> Prerogative di regalità emergono dal rapporto tra Giove e la vendemmia celebrata durante le *Vinalia Rustica* (19 Agosto) per la particolare forza del vino, R. DEL PONTE, *Religione*, op. cit..

<sup>43</sup> G. RECCIA, op. cit.. A proposito di reperti archeologici è necessario precisare che E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano e dei suoi uomini illustri*, Frattamaggiore 1967/1979, riporta la notizia della scoperta di "tre tombe, attribuite al IV-III sec. a.C., rinvenute sulla via atellana nel Settembre del 1963", forse riferita a quella citata dalla stampa nel Settembre 1964, mentre F. PEZZELLA, *Immagini di memorie atellane*, in "Rassegna Storica dei Comuni", Anno XX n. 74-75, Frattamaggiore 1994, ha rilevato come la vasca battesimale sita nella Basilica di San Tammaro non è altro che una vasca da giardino di epoca romano-imperiale.

<sup>44</sup> F. PEZZELLA, *Atella e gli atellani nella documentazione epigrafica antica e medioevale*, Frattamaggiore 2002. Caio Caelius Censorinus fu *Consularis Campaniae* nel 326 d.C., mentre suo nipote Caelius Censorinus fu *Consularis Numidia* nel 375 d.C., G. CAMODECA, *L'ordinamento in regiones e i vici di Puteoli*, in «Puteoli», Napoli 1977.

<sup>45</sup> A. SCIENZA, *Per una storia della viticoltura campana*, Napoli 1999. La produzione di vino dell'agro aversano ha la denominazione di *Asprinio* da cui si può notare una connessione linguistica con i toponimi altomedioevali grumesi di *ad aspru* ed *ad asprum*. Ho rilevato poi un tipo di vino denominato *Grumello*, prodotto a Mantegna (SO).

<sup>46</sup> C. BARBERIS, *Le campagne italiane*, Bari 1998, ci spiega come nel I sec. d.C., i romani avevano iniziato a porre sulla produzione del vino l'indicazione *cru* con riferimento al "podere" di provenienza dello stesso. Giova qui ricordare che tale termine, rimasto nella lingua francese come tema verbale nel senso di "ciò che cresce nella regione", da cui il tema nominale indicante il "vigneto", è riconducibile alla radice indoeuropea *\*kru-*, G. RECCIA, op. cit..

<sup>47</sup> F. DAY, *Agriculture in the life of Pompei*, Yale 1932, ha rilevato che a Pompei nel II sec. a.C. i produttori di vino erano per la maggior parte sanniti.

<sup>48</sup> J. FRIEDRICH, in *Festschrift Albert Debrunner*, Berna 1954, ha ricostruito per *\*malo* il termine indoeuropeo indicante l'albero del melo. E. LEPORE, op. cit., ha specificato che tra le prime coltivazioni campane vi erano le *cotogne*.

- nell'olivo (*olea europaeae*), dal preindoeuropeo \**elaion* (simbolo solare dalla radice \**el-*), da cui si ricavava l'olio per il fuoco delle lucerne e per la consacrazione di soldati e sacerdoti. Sacro a Minerva, le sue fronde simboleggiavano l'onore e la vittoria mentre le olive, frutto in guscio, erano simbolo di abbondanza. La coltivazione dell'olivo subirà una crisi alla fine dell'impero romano che si risolverà soltanto nel sec. XVI;

- nel fico (*figus*), dall'indoeuropeo \**sykon*. Simbolo di fecondità ed abbondanza, era sacro a Demetra e Dioniso, al quale si portavano in offerta "vino, vite, fichi, un capro e fallo"<sup>49</sup>, quest'ultimo fatto di legno di fico;

- nel pesco (*mala persica*), importato dalla Persia e coltivato dal I sec. a.C.. Simbolo di fertilità, le sue foglie erano utilizzate per guarire dalla febbre.

Tra i legumi, associati al ciclo perenne della natura, al succedersi della vita e della morte, spesso conservati in orci (di cui ne troviamo scolpita l'immagine nell'epigrafe dedicata a Caio Celio Censorino) e gli ortaggi, vi erano:

- le fave (*vicia faba*), dall'indoeuropeo \**bhab*, già presenti nell'età del bronzo appenninico, che costituivano simbolo di vita per una loro componente sanguigna. Utilizzate per votare e per trarne auspici, venivano gettate nelle tombe quale nutrimento dei morti;

- le rape (*brassica campestris*), dal greco *rhapos*, "radice", raccolte dall' XI sec. a.C.. Cibo preferito dai contadini che le ritenevano capaci di guarire la gotta;

- i ceci (*cicer arietinum*), dall'indoeuropeo \**krio*. Simbolo di fertilità e cibo dei contadini (a seme bianco) e del bestiame (a granella rossa o nera), erano coltivati in rotazione, prima e dopo il grano;

- i piselli (*pisum sativum*), dal greco *pisos*, simbolo di ricchezza, di cui si cibavano i convalescenti;

- i fagioli (*phaseolus*)<sup>50</sup>, dal greco *phaselos*, considerati cibo poco pregiato ma afrodisiaco. Associati a Saturno, fungevano da segnalatori di fertilità per il nuovo anno;

- i lupini (*lupinus*), dal greco *lype*, "amaro", macerati in cisterne poste nella casa agricola o nella villa rustica. Erano utilizzati sia per l'alimentazione umana che come foraggio per gli animali e le sue foglie, rivolgendosi verso il sole tutto il giorno, indicavano l'ora all'agricoltore anche con il cielo coperto;

- i ravanelli (*raphanus sativum*), dal greco *raphane/rhapos*, presenti in terreni ricchi di humus e caratterizzati da elevata fertilità, che svolgevano funzioni diuretiche e depurative.

Per quanto concerne gli alberi, da cui si ricavava anche la legna, e le altre piante, vi erano:

- il pioppo (*populus alba*), dal latino *populus/ploppus* per l'agitarsi rumoroso e continuo delle sue foglie, presente lungo la riva dei corsi d'acqua e di sostegno alla vite. Sacro ad Ercole, era simbolo di speranza in una nuova vita in quanto il doppio colore delle foglie, cupe e chiare, indicavano il passaggio dalla morte ad una nuova condizione di luce;

- il vischio (*viscum album*), pianta parassita del pioppo, dell'olmo e del melo, ritenuto capace di guarire l'epilessia ed utilizzato per cacciare le gru. Essendo *vit* il suo nome originario preindoeuropeo<sup>51</sup>, appare rilevante non solo il legame linguistico con la vite e San Vito ma anche culturale per il suo intrecciarsi come la vite e per la protezione che il Santo compie verso gli epilettici e gli affetti da corea (ballo di San Vito);

---

<sup>49</sup> PLUTARCO, *De cupiditate divitiarum*.

<sup>50</sup> M. BILANCIO, *op. cit.*, fa probabilmente riferimento alle specie di fagioli importati dall'America nel XVI sec. (*phaseolus vulgaris* o *lunatus*), ma ipotizzo che le specie più antiche (*phaseolus dolichos* e *vigna*) fossero presenti tra le più antiche coltivazioni grumesi.

<sup>51</sup> J. BROSSE, *op. cit.* ed A. CARASSITI, *op. cit.*.

- l'olmo (*ulmus campestris*), dall'indoeuropeo \**ulm*, utilizzato per sostenere la vite, la cui presenza ci è anche indicata dall'antica "Strada dell'Olmo"<sup>52</sup>. Le sue foglie avevano la proprietà di cicatrizzare le ferite e lenire le dermatiti;

- il sambuco (*sambucus nigra*), dal greco *sambukè*, tipico dei luoghi acquitrinosi<sup>53</sup> e dei boschi umidi e radi, posto dall'uomo vicino alle fonti od agli allevamenti per proteggere gli animali dai morsi delle serpi. Attestato nella toponomastica antica grumese dalla citata Strada de' Sambuci, delle sue bacche nere, si cibavano gli uomini prima dei cereali. Simbolo di rigenerazione e di rinnovamento ciclico, a seconda dell'infiorescenza annunciava un buono od un cattivo raccolto e ne era sfruttata la fruttificazione sia come materia colorante del vino che per il suo contenuto zuccherino;

- il noce (*juglans regia*), dall'indoeuropeo \**knu/knuk*, sacro a Diana, dea dei boschi<sup>54</sup>. Le noci, frutta in guscio, dette "ghiande di Giove", furono un simbolo di rigenerazione ed abbondanza anche per i cristiani. Con i cereali costituivano il pasto tipico dei contadini che le credevano capaci di guarire i disturbi del cervello e da esse si ricavava un olio utilizzato nelle messe cristiane per accendere le lucerne;

- il foraggio, consistente nella paglia (dall'indoeuropeo \**pel*, "buccia") e nel fieno (dalla radice indoeuropea \**dhe-*, "alimentare"), usato per la stabulazione invernale dei buoi e delle pecore. Durante la fienagione si raccoglievano le erbe (*trifolium*) che venivano essiccate e raccolte per l'alimentazione animale ed allo stesso modo avveniva per la paglia, comprendente gli steli disseccati dei cereali, già mietuti e battuti;

- il lino (*linum usitatissimum*), dall'indoeuropeo \**linon* (correlato alla voce greca). In quanto simbolo solare era usato nella realizzazione delle vesti delle sacerdotesse, delle vele per le navi e delle reti da caccia, mentre, dal punto di vista terapeutico, i semi di lino curavano la bronchite. Di lino erano rivestiti i recinti sacri entro cui si consacrava la nobiltà sannita<sup>55</sup>. Fiorente nelle aree di *Cuma* (I sec. d.C.) e di *Neapolis* (IX-X sec. d.C.)<sup>56</sup>, la macerazione dei suoi steli avveniva in acqua stagnante od in vasche poste nella casa agricola o nella villa rustica;

- la canapa (*cannabis sativa*), dal greco *kannabis*, pianta della flora spontanea dei paesi a clima temperato, citata da Columella<sup>57</sup> nel I sec. d.C.. Conosciuta per le sue proprietà farmacologiche e gli impieghi terapeutici<sup>58</sup>, si faceva macerare come il lino ed era utile per la realizzazione di funi o cordame delle navi e di tele o tende per padiglioni<sup>59</sup>.

Tra i fiori, ricordando che motivi floreali sono stati rilevati all'interno della *coppa* e del *kylix* rinvenuti nel fondo Baccini di Grumo Nevano, che dal I sec. d.C. furono particolarmente ricercati per accompagnare le offerte sacre e che vi è un possibile collegamento con la contrada "Florano/Fiorano", non abbiamo notizie circa una loro produzione. Unico riferimento lo fornisce la tradizione locale che ricorda la presenza

<sup>52</sup> B. D'ERRICO, *Note*, op. cit..

<sup>53</sup> A. GALLO, op. cit..

<sup>54</sup> Il culto si è trasformato in quello delle Janare, derivate da Diana/Dianara/Ianara, F. E. PEZONE, *Persone e cose del mondo magico religioso nella zona atellana*, in «Rassegna Storica dei Comuni», Anno VIII n. s., n. 9-10, maggio-agosto 1982.

<sup>55</sup> TITO LIVIO, *Storia di Roma*, Libro X, riferisce la tradizione per la quale gli appartenenti alla *legio linteata* sannitica venivano reclutati all'interno di tali recinti.

<sup>56</sup> A. GENTILE, *Dizionario etimologico dell'arte tessile*, Napoli 1981.

<sup>57</sup> G. M. COLUMELLA, *De re rustica*.

<sup>58</sup> P. DIOSCORIDE, *De materia medica*.

<sup>59</sup> PLINIO IL VECCHIO, op. cit.. Nella lingua italiana troviamo la "gramola", intendendo per essa sia la macchina utilizzata per separare le fibre tessili del lino e della canapa dalle fibre legnose che l'arnese con cui i pastai battono la pasta per renderla soda, derivata dal latino *gramen*, "erba", da cui la famiglia delle *Graminaceae*, GARZANTI, *Dizionario di italiano*, Milano 2002. Evidenzio come *grumus*, *gramen* e l'indoeuropeo \**agros*, "campagna" (da cui "agricoltura") abbiano una comune radice indoeuropea \*-*gr-* (\*-*kr-*) strettamente connessa alla terra coltivata.



del papavero (*papaver rhoeas*), dall'indoeuropeo \**pap*, “sbocciare”, attribuito di Demetra, dai cui semi si ricavava un olio narcotizzante. Con il cristianesimo i papaveri rossi che crescevano nei campi di grano rievocavano l'immagine di Cristo<sup>60</sup>.

Oltre l'acqua, pubblica ed alla portata di tutti, si beveva sia il latte di pecora, ritenuto più nutriente se l'animale fosse stato alimentato con orzo, da cui si ricavava anche formaggio, oppure di mucca meno diffuso, sia il vino che fu utilizzato solo nelle libagioni sacre sino al IV sec. a.C., dopodiché si diffuse in tutte le classi sociali.

Possiamo altresì ritenere che si praticasse l'allevamento di pecore e di bovini (attività grumesi rimaste sino al XX sec.) ed appare plausibile che la località La Starza, quale terreno arbustato e seminativo, attraversata dalla *via atellana*, servisse anche come luogo di pascolo<sup>61</sup> per le pecore, i buoi ed i vitelli, così come ipotizzato per la località La Starza di Ariano Irpino(AV)<sup>62</sup>. Infine nella casa agricola o nella villa rustica si allevavano, anche come carne da macello, i maiali, nonché pollame da cui si ricavavano uova.

### I Culti Cristiani a Grumo Nevano

Mentre per il periodo italico-romano sussistono riti e culti “pagani” legati tra gli altri a Kerres/Cerere/Demetra, Loufir/Bacco/Dioniso, Silvano ed Ercole, con l'avvento del cristianesimo vediamo l'affermarsi di culti dedicati a martiri cristiani quali San Tammaro e San Vito. Come noto il cristianesimo ha trovato il suo primo riferimento in Italia nelle comunità ebraiche presenti lungo la costa campana, porti di approdo da cui raggiungere Roma ed in continuo contatto commerciale con l'Oriente Levantino<sup>63</sup>. Un primo aspetto da tenere presente è la mancanza in Grumo Nevano di qualsiasi riferimento toponomastico agli Apostoli Pietro e Paolo in quanto se nei loro viaggi verso Roma<sup>64</sup> si fossero ivi fermati avrebbero potuto lasciare tracce del loro passaggio, come ritenuto per *Capua*<sup>65</sup>, Aversa sulla *via campana*, *Atella* e *Paternum* (San Pietro a

---

<sup>60</sup> A. CATTABIANI, *Florario*, op. cit..

<sup>61</sup> D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1961, con riguardo all'origine di Grumello Cremonese e Grumello del Monte (BG), pur ritenendo *grumellus* derivato da *grumus*, quest'ultimo nel significato di “mucchio di case”, esaminando gli Statuti di Vertova (BG) dei secc. XI-XIV, ha avanzato anche l'ipotesi che *grumellus* potesse indicare un “pascolo comune”. Se alla radice indoeuropea \**gru-*, “ammucchiare, ammassare”, aggiungiamo il germano-celtico \**mar(k)o*, “cavallo”, A. MARTINET, *L'indoeuropeo*, Parigi 1986, si potrebbe ipotizzare una etimologia del toponimo Grumo da \**gruma(ro)*, “ammassare cavalli”. Però, da un lato \**gru-* ha il corrispondente linguistico \**kru-* connesso ai cereali, dall'altro se è forse riscontrabile un'area di pascolo in Grumo Nevano (La Starza), lo stesso non pare possa dirsi per i siti preromani di Grumale (PG), Grumo Appula (BA) e Gromola (SA). Esclusa tale ipotesi è più probabile dunque, che *grumellus* sia un termine sorto in epoca medioevale in territorio lombardo derivato da *grumus*.

<sup>62</sup> C. ALBORE LIVADIE, *Considerazioni su nuovi scavi a La Starza e sulle comunità pastorali appenniniche*, in Atti del Convegno “La cultura della transumanza”, Santa Croce del Sannio 1988. Egualmente La Starza di Solfora (AV), M. ROMITO, *I cinturoni delle necropoli sannite*, in “L'Irpinia nella società meridionale”, Avellino 1987.

<sup>63</sup> N. FERORELLI, *Gli ebrei nell'Italia meridionale*, Torino 1915, C. GIORDANO e I. KAHN, *Gli ebrei in Pompei, Ercolano e nelle città della Campania Felix*, Pompei 1966 e AA. VV., *Giudei fra pagani e cristiani*, Genova 1993.

<sup>64</sup> G. SCHERILLO, *Della venuta di San Pietro Apostolo nella città di Napoli*, Napoli 1859, A. MAIURI, *La Campania al tempo dell'approdo di San Paolo*, Napoli 1961, R. CALVINO, *Diocesi scomparse in Campania*, Roma 1969.

<sup>65</sup> G. BOVA, *Capua cristiana sotterranea*, Napoli 2002.

Patierno) sulla stessa *via atellana*<sup>66</sup>. Se dobbiamo ipotizzare che entrambi gli Apostoli non abbiano mai sostato nel territorio grumese, probabilmente per la stretta vicinanza ad *Atella*, sicuro luogo di ristoro sulla *via atellana*, sembra presumibile ritenere che, in ogni caso, nell'area grumese durante il I sec. d.C., non vi fosse alcuna comunità (ebraica) capace di percepire la novella cristiana, mentre al contrario dovevano essere ben presenti i culti romani legati alla terra ed alla pastorizia. Con Costantino il cristianesimo divenne religione di Stato (323 d.C.) e sui precedenti templi o edicole dedicate a divinità italico-romane si eressero chiese in nome di Cristo, della Madonna e dei Santi. Ma i decreti imperiali contro il paganesimo incontrarono una tenace resistenza nelle campagne dove la predicazione cristiana non ottenne apprezzabili risultati e le conversioni furono lente e non sempre efficaci. Inoltre non avendo precedenti di raffigurazioni umane, il cristianesimo si rifece all'iconografia pagana e gli stessi Santi presero talvolta il posto di divinità pagane mentre le antiche feste romane si proiettarono sotto una nuova luce nella vita quotidiana dei contadini<sup>67</sup>.

Proviamo ora ad analizzare tali aspetti con riguardo ai nostri Santi Patroni Tammaro e Vito, facendo una breve premessa circa gli altri culti cristiani presenti storicamente in Grumo e Nevano. Il culto e la chiesa di Santa Caterina risalgono al XVI sec., mentre, relativamente al culto della Madonna<sup>68</sup>, sono presenti il Monastero delle Carmelitane Scalze con la relativa chiesa di San Gabriele del XVIII sec.<sup>69</sup>, la chiesa della Madonna del Buon Consiglio del XX sec., la cappella di Santa Maria della Purità del XVIII sec., nonché le edicole dedicate a Santa Maria/Madonna del Carmine ed a Santa Maria di Loreto, di cui non si hanno notizie storiche<sup>70</sup>. Come detto la Madonna ha assorbito in

---

<sup>66</sup> V. DE MURO, *Ricerche storiche e critiche sulla origine, le vicende e la rovina di Atella antica città della Campania*, Napoli 1840.

<sup>67</sup> AA. VV., *Storia dell'Italia religiosa*, Bari 1993.

<sup>68</sup> Sulla difficile estensione all'etimologia di Nevano del culto di Santa Maria delle Nevi sorto nel 352 d.C. quando Papa Liberio ebbe una visione della Vergine la stessa notte in cui il colle Esquilino di Roma fu ricoperto di neve (5 Agosto), G. RECCIA, *op. cit.*. Sul culto di Santa Maria La Nova risalente al XIII sec. d.C., G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872. Circa l'etimologia di Nevano, rilevo ancora M. G. TIBILETTI BRUNO, *Lingue e dialetti*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Biblioteca di Storia Patria, Roma 1978, che ha specificato come il celtismo *nevio/novio*, "nuovo", (*nuv* in osco-umbro) sia diventato base tematica dell'onomastica latina, nonché G. FLECHIA, *Lezioni*, *op. cit.*, che ha spiegato come il latino *nepos*, "nipote", nel dialetto toscano si sia trasformato in *nevo/nievo* (dal sec. XV). Si è inoltre paventato un collegamento sia con il latino *naevus*, "neo, macchia", sia con il greco *neòs*, "nuovo". Tali ipotesi non mi sembrano perseguibili in quanto, nel primo caso, la "macchia" consisterebbe nella presenza di un insieme di piante di colore diverso dal terreno circostante, non riscontrabile in Nevano dove al contrario vi è uniformità della flora con il territorio limitrofo, mentre, nel secondo caso, è da tenere presente che in Grumo Nevano non si sono rinvenuti sino ad oggi reperti archeologici di provenienza greca affermantici una loro presenza nelle nostre terre (sull'esistenza in Grumo di vico de' Greci, G. RECCIA, *Storia di Grumo Nevano dalle origini all'unità d'Italia*, Fondi 1996).

<sup>69</sup> E. RASULO, *op. cit.*, cita anche le cappelle dedicate a San Domenico (sec XVII), Santo Stefano (sec. XVII) e San Giuseppe (sec. XIX), mentre B. D'ERRICO, *Due inventari*, *op. cit.*, ha individuato una edicola dedicata a Sant'Aniello, di cui non si hanno notizie storiche, ma che, come spiegato per le edicole di Frattamaggiore (NA) da F. PEZZELLA, *Un contributo alla storia della pietà popolare nel napoletano: le edicole votive di Frattamaggiore*, in «Rassegna Storica dei Comuni», Anno XXV n.s., n. 94-95, maggio-agosto 1999, potrebbe essere non anteriore al XV sec.. Il culto di Sant'Agnello/Aniello ci riporta al VI sec. d.C., laddove il Santo, protettore delle partorienti e degli agricoltori, era invocato allorché si piantava nei poderi di nuova acquisizione, A. CATTABIANI, *I Santi d'Italia*, Milano 1999 e C. CORVINO, *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità della Campania*, Roma 2002.

<sup>70</sup> B. D'ERRICO, *Note e Due inventari*, *op. cit.*. Entrambi i culti sono presenti in Europa dal sec. XIII, mentre, dal sec. XV, è la diffusione del culto della Madonna dell'Arco, A. CATTABIANI,

epoca cristiana talune funzioni culturali agresti demandate a Cerere<sup>71</sup> ed il fatto che l'edicola di Santa Maria del Carmine sia posizionata in località La Starza, nel centro della produzione agricola grumese antica e presente, lascia supporre una prosecuzione delle attività agricolo-culturali di tradizione italica a specificazione della continua appartenenza alla terra come rinascita e nutrimento<sup>72</sup>. E' da tenere presente anche l'antica contrada Croce<sup>73</sup> di Nevano, sita nelle adiacenze della chiesa di San Vito sulla via *atellana*, il cui simbolo assume la funzione di rinnovamento riferito alle quattro stagioni dell'anno.

Per quanto concerne San Tammaro e San Vito le poche notizie storiche non ci consentono un'ampia analisi. I primi documenti attestanti la presenza di chiese dedicate ai medesimi risalgono rispettivamente al 1132<sup>74</sup> ed al 1308<sup>75</sup>. Ricaviamo notizie su San

---

*Lunario*, op. cit.. C. CORVINO, op. cit., riporta che a Novi Velia (SA) ed a Roccapiemonte (SA) la Madonna di Loreto sarebbe derivata dal culto bizantino della Vergine *odighitria*, "guidante il cammino", sopravvissuto come "lu ritu" da cui Loreto.

<sup>71</sup> C. CORVINO, op. cit., riporta le feste della Madonna del Carmine che si svolgono a Colle Sannita (BN) e San Marco dei Cavoti (BN), ove carri, ricoperti di grano, precedono la processione, od anche, di Palata (CB), ove i covoni di grano sono raccolti e portati in processione dai fedeli. A. CATTABIANI, *Lunario*, op. cit., vede nella festa dei carri di grano che si svolge ad Orsogna (CH), l'antico culto della Grande Madre (divenuta Cerere/Madonna). Non mancano, poi, esempi di feste in cui si benedice il grano, come la festa di Santa Maria della Libera (a ricordo della triade Cerere/Libero/Libera) che si svolge a Pietrelcina (BN), ove si raccolgono ed offrono chicchi di grano alla Vergine, oppure la sagra delle "Regne", dedicata alla Madonna delle Grazie a Minturno (LT) dove si ripete il rito della battitura e si procede alla raccolta dei covoni di grano (*regne*), offerti alla Madonna. A Marcianise (CE) la Madonna del Carmine è, invece, associata alla raccolta della canapa, mentre a Montesarchio (BN), all'allevamento bovino.

<sup>72</sup> La funzione del grano a protezione della crescita dei fanciulli, a ribadire un legame con Cerere, è riscontrabile nel folklore atellano, F. E. PEZONE, *Mondo popolare subalterno nella zona atellana: il ciclo dell'uomo*, in "Rassegna Storica dei Comuni", Anno VIII n. 11-12, Frattamaggiore 1982.

<sup>73</sup> B. D'ERRICO, *Note*, op. cit.. La contrada potrebbe trarre origine dall'intersezione tra la via *atellana* ed il *kardo* augusteo Sant'Anna di Crispano/Colonne di Giugliano, G. RECCIA, *Sull'origine*, op. cit., al cui incrocio fu posta una croce cristiana.

<sup>74</sup> A. GALLO, *Codice Diplomatico Normanno di Aversa*, Napoli 1927 (*terra ecclesie Sancti Tamari de eadem villa Grumi* - Cartario di S. Biagio, doc. XL).

<sup>75</sup> M. IGUAÑEZ, L. MATTEI CERASOLI e P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae* (RD), Città del Vaticano 1942 (*Presbiter Peregrinus capellanus S. Viti de Vinano* - tar. I gr. XVI, n. 3477). In tale contesto azzarderei una identificazione tra Nevano e Vivano citato al documento n. 105 del 944 d.C. del *Chronicon Vulturnense* del monaco GIOVANNI, a cura di V. FEDERICI, Roma 1925. Accertato lo scambio consonantico  $v > n$  e  $n > v$ , G. DEVOTO, *Il linguaggio d'Italia*, Milano 1999, possiamo avere per metatesi Nevano-Nivano/Venano-Vinano/Vevano-Vivano, e, difatti Nevano di Napoli è indicata per Vivano nel 1030, P. COSTA, *Rammemorazione storica*, Aversa 1952, per Vinano nel 1308 nelle citate *Rationes decimarum* e per Vivano nel 1459, G. LIBERTINI, *Documenti per la città di Aversa*, Frattamaggiore 2002 (doc. I-VII), quasi ad evidenziare una diversa denominazione a seconda di un suo legame con Napoli (Nivano/Vinano) od Aversa (Nivano/Vivano). Se confermata, l'ipotesi comporterebbe un arretramento della prima attestazione di Nevano di Napoli al 944 d.C. in sintonia con Grumo (risalente all'877 d.C.) e con una continuità storica dell'area dal periodo sannito-romano all'altomedioevo. Giova ricordare che un toponimo Vivano o simili è assente in Campania, a meno che, allo stesso modo, non ci si riferisca allo scomparso casale di *ad Nivanum*, forse in pertinenza di Recale (CE), presente nel 1302, J. MAZZOLENI, *Le pergamene di Capua*, Napoli 1958. Ad ulteriore supporto della nostra tesi, si rileva dal prefato *Chronicon* anche il documento n. 32 del 754 d.C., ove Viviano corrisponde a Neviano di Lecce. Un parallelo linguistico con i prediali in *-ano* derivati da *Naevius* e *Crispius* evidenzia il mantenimento della *-i-* in Emilia ed

Tammaro sia dalla *Passio Castrensis*<sup>76</sup> dell'XI sec. d.C., ove esiliato dalla Numidia per opera del vandalo Genserico, insieme ad altri undici vescovi posti su di una fragile barca, approderà sul Volturno da dove comincerà a predicare il cristianesimo in Campania, sia dalla *Vita di San Tammaro*<sup>77</sup> del sec. XIII, ove il Santo, giovane nobile romano (diversamente dalla *Passio*), nel suo peregrinare compie vari miracoli tra cui quello di far resuscitare un bue, simbolo cristiano di sofferenza e sacrificio. In Numidia, prima dell'invasione dei Vandali, il cristianesimo era molto diffuso, risultando ivi presenti circa 464 vescovi e presbiteri ed al I concilio di Nicea del 325 d.C., molti vescovi provenivano proprio da quella terra. Quando i Vandali occuparono la Numidia nel 439 d.C. e Genserico abbracciò l'arianesimo, molti sacerdoti e vescovi furono perseguitati ed uccisi o ripararono in Italia, esuli<sup>78</sup>. Successivamente, anche con la repressione di Unnerico (morto nel 486 d.C.), molti di essi furono perseguitati o costretti a lasciare la Numidia<sup>79</sup>. Orbene, per quanto vi siano *topos* tipici ed omogenei riscontrabili in molte *passiones* del IX-XII sec., riferiti ai Santi al fine di aumentarne la valenza spirituale<sup>80</sup>, possiamo negare la storicità dell'evento citato nella nostra *Passio*? Per quanto San Tammaro non emerga da alcun documento altomedioevale, possiamo affermare che non sia effettivamente giunto dal nord dell'Africa sulle sponde del Volturno nel V sec. d.C.? In Numidia il cristianesimo cattolico era diffuso al punto che si registrano ben 61 diocesi nel V sec. d.C., tra cui Cartagine, Mascula, Vegela, Tamugadi, Vicus Pacatensis, Gabes ed un numero imprecisato di luoghi di culto ad esse connessi<sup>81</sup>. L'esilio poi, costituiva una pratica diffusa tra i popoli soprattutto verso i nemici interni e le persone di rango o valore, mentre per i comuni nemici era previsto lo scotennamento o la cattura al laccio<sup>82</sup>. Il diritto germanico applicato dai Vandali prevedeva che, nell'esecuzione delle sentenze aventi carattere religioso, per il potere purificatore del mare, il condannato venisse abbandonato al largo affinché andasse alla deriva su di un battello non adatto a tenere il mare. In sostanza nessun vandalo avrebbe "punito" direttamente i sacerdoti cattolici che erano pur sempre consacrati ed avrebbero potuto chiedere vendetta al proprio dio contro chi li aveva uccisi. Si preferì, dunque "che fosse il mare a decidere della sorte di questi sventurati"<sup>83</sup>, ma molti di essi si salvarono finendo sulle coste campane, tra cui, forse, lo stesso San Tammaro. Dal punto di vista iconografico unico riferimento valutabile sotto un profilo simbolico è il bue, cui a volte è associato in relazione a quanto indicato nella *Vita* e per il quale San Tammaro è divenuto protettore del bestiame. Possiamo prendere in esame altresì, la festa del Santo medesimo che cade il 16 Gennaio a Capua od il 15 Ottobre a Benevento e di cui il Rasulo riporta lo svolgimento per quella di Grumo Nevano (16 Gennaio)<sup>84</sup>, concretizzantesi nella rappresentazione della tragedia del Santo descritta dalla *Passio*.

---

Apulia, come Neviano (PC), Neviano (LE) e Crispiano (TA) in rapporto alle campane Nevano (NA) e Crispano (NA).

<sup>76</sup> M. MONACO, *Recognitio Sactuarii Capuani*, Napoli 1637.

<sup>77</sup> A. VUOLO, *San Tammaro: un enigma tra leggenda e culto*, Frattamaggiore 2002.

<sup>78</sup> VICTOR VITENSIS, *Historia persecutionis Africana Provinciae*.

<sup>79</sup> G. LICCARDI, *Vita quotidiana a Napoli prima del medioevo*, Napoli 1999, cita Santa Restituta, San Gaudioso e *Quodvultdeus*, vescovo di Cartagine, che esiliati all'arrivo dei Vandali, ripararono a Napoli. L'immagine del vescovo nordafricano è visibile nelle catacombe di San Gennaro, U. M. FASOLA, *Le catacombe di San Gennaro a Capodimonte*, Roma 1993.

<sup>80</sup> D. MALLARDO, *San Castrese vescovo e martire nella storia e nell'arte*, Napoli 1957 ed A. VUOLO, *La nave dei Santi*, Napoli 1999.

<sup>81</sup> H. SCHREIBER, *I Vandali*, Milano 1984.

<sup>82</sup> S. FISHER-FABIAN, *I Germani*, Locarno 1975.

<sup>83</sup> Aristodemo nella tragedia di San Tammaro, E. RASULO, *Da Cartagine a Benevento: dramma sacro in cinque atti sulla vita di San Tammaro*, Frattamaggiore 1929.

<sup>84</sup> E. RASULO, *Da Cartagine*, op. cit..

Le feste svolgentisi in Villa Literno (CE) e Giugliano (NA)<sup>85</sup> invece, appaiono essere le uniche ove permane una tradizione legata all'origine del Santo, rispettivamente, per la presenza di una barca ove viene posta la statua del Santo e per la benedizione degli animali, rappresentando così le opposte tradizioni della *Passio* e della *Vita*. Comparativamente tra le feste di Roma antica rilevo soltanto l'*October Equus* (15 Ottobre) in onore di Marte (ove si immolava un cavallo), da cui non emergono elementi di carattere simbolico collegabili a San Tammaro.

Altro aspetto da prendere in considerazione è l'antroponimo *Tammarus*, che il Frajar<sup>86</sup> considera del V-VI sec. d.C., il D'Errico<sup>87</sup> ritiene di origine italiana come il Rasulo<sup>88</sup>, mentre il Vuolo<sup>89</sup> lo dice italiano ma non antecedente l'XI sec. d.C.

La tavola 1 richiama toponimi europei in uno con la loro origine storica.

Tav. 1

LOCALITA'	ORIGINE STORICA
Tamare e Tammerfors (Finlandia)	dall'XI sec. d.C. <sup>90</sup>
Tammaru (Estonia)	XII sec. d.C. <sup>91</sup>
Tamre (Norvegia)	VII sec. d.C. <sup>92</sup>
Tammerasen (Svezia)	II sec. a.C. <sup>93</sup>
Tamargo, Tamariz de Campos, Tamaraceite, Tamaron, Tamarite de Litera e Tamariu (Spagna)	dal III sec a.C. <sup>94</sup>
Tamarino e Tamarovka (Ucraina)	dal II sec d.C. <sup>95</sup>
Tamarak, Tamariani, Tamarov e Tamarutkul (Russia)	dal II sec d.C. <sup>96</sup>
Tamar e Tamarino (Bulgaria)	dal XIV sec. d.C. <sup>97</sup>
Tamare e Tamara (Albania)	dal XV sec. d.C. <sup>98</sup>
PreAlpi orientali italiane	dal II sec. a.C. <sup>99</sup>

<sup>85</sup> F. PEZZELLA, *San Tammaro: tradizioni, rituali e folklore della devozione popolare*, Grumo Nevano 2002.

<sup>86</sup> FRAJAR, *La figura e l'opera di San Tammaro: notizie storiche*, in *Atti del I congresso eucaristico parrocchiale*, Grumo Nevano 1984, lo fa derivare dalle parole latine *tam-mas*, attribuito come termine encomiastico.

<sup>87</sup> A. D'ERRICO, *Un capitolo di geografia linguistica sul nome Tammaro*, Frattamaggiore 1949.

<sup>88</sup> E. RASULO, *San Tammaro*, Portici 1962.

<sup>89</sup> A. VUOLO, *San Tammaro*, op. cit..

<sup>90</sup> J. OLOFSSON, *Nordic culture*, Monaco 1996. Tammerfors è la denominazione svedese di Tampere in Finlandia ed il toponimo indica "rapide" sul fiume Tammer, A. RUDONI, *Dizionario geografico*, Pomezia 1996.

<sup>91</sup> Derivato dall'idronimo svedese Tammar/Tammer, J. OLOFSSON, op. cit..

<sup>92</sup> J. OLOFSSON, op. cit., dall'idronimo Tammer/Tamer/Tamre.

<sup>93</sup> Il toponimo indica un "argine" sul fiume Tammer, A. RUDONI, op. cit..

<sup>94</sup> A. D'ERRICO, op. cit., richiama i Tamerici della Galizia Tarraconense. Di origine spagnola sono i toponimi Tamar/Tamara, Tamarindo, Tambor/Tambora, Tamarugal e simili, diffusi in America Latina.

<sup>95</sup> A. D'ERRICO, op. cit., ricorda i Tamariti, popolazione scito-sarmate dell'Asia centrale che accolsero il culto di Bacco in epoca ellenistica per la presenza della vite nera (tamaro).

<sup>96</sup> Tra i toponimi dell'Asia centrale, abbiamo Tamaray, Tamariani e Tamarisi in Afghanistan, Tamarascheni in Georgia, Tamar/Tammar in Iran, Tamar in Kazakhstan, Tamarot e Tamara in Turchia e Tamarkhut in Uzbekistan.

<sup>97</sup> S. J. SHAW, *L'impero Ottomano*, Torino 1981.

<sup>98</sup> G. E. CARRETTO, *I Turchi del Mediterraneo*, Roma 1989.

<sup>99</sup> Tamers (BZ), Tamarat (PN), Tamaroz(UD) e Tamoris (UD). G. B. PELLEGRINI, *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova 1987, ritiene che dal prelatino \**tamara*, "virgulto", si sia passati al medioevale *tamar*, "recinto". A. ANGELINI ed O. CASON, *Oronimi bellunesi*, Padova 1993,

Tamara (Ferrara)	I sec. d.C. <sup>100</sup>
Tamarispa (Nuoro)	XIII sec. d.C. <sup>101</sup>
Tamaricciola (Foggia)	I sec. d.C. <sup>102</sup>

Ulteriori dati<sup>103</sup> provengono dal semitico *tamar*, palma da dattero (*phoenix dactilifera*) con fiori di colore rossastro, da *tamr*, dattero<sup>104</sup> da cui *tammar*, venditori di datteri<sup>105</sup>, dalle *Tamaricaceae*, di cui fa parte la “tamarice/tamerice” (*tamarix* e latino tardo *tamariscum*, “tamarisco”), arbusto o piccolo albero dei luoghi paludosi e lungo i corsi d’acqua (con fiori rosati o bianchi) ovvero diffusi nelle aree desertiche per arrestare le dune mobili (con fiori rossastri), anch’esso derivato dal semitico *tamar*, nel senso di “scopa” per l’utilizzo dei suoi rami come ramazza (con richiami alla forma della palma da dattero), nonché, tra le *Dioscoreaceae*, dal “tamaro” (*tamus communis*), pianta erbacea detta <vite nera> (da cui l’uva taminea) comune nelle siepi e nei boschi, avente radice tuberosa nera e frutti a bacca rossa<sup>106</sup>. Combinando i dati botanici con le informazioni contenute nella tav. 1 si può<sup>107</sup>:

---

rilevano che *tamarì*, in lingua ladina, si riferisce all’allevamento del *bestiame menudo* tenuto nel recinto, cioè animali di piccola taglia, quali pollame, pecore e capre.

<sup>100</sup> M. MILONE, *Polesine di Ferrara*, Ferrara 1998.

<sup>101</sup> F. ARTIZZU, *Liber fondachi*, Cagliari 1965.

<sup>102</sup> A. MORELLI, *Arpi*, Foggia 2000.

<sup>103</sup> Direttamente derivati dal Santo sono San Tammaro (CE), indicato nel *Chronicon Vulturense*, *op. cit.* al documento n. 22 del 778 d.C., nonché Villa Literno (CE) che, come riportato da M. MONACO, *op. cit.*, si chiamava Vico San Tammaro nel 946 d.C. Alla tav. 1 sono da aggiungere: il fiume Tamar ed il monte Tamerton in Inghilterra, il monte Tamaro in Svizzera, il monte Tamaris in Francia ed il monte Tamar in Slovenia, nonché in Italia, il monte Tamer (BL) ed i fiumi Tammaro e Tammarecchia in provincia di Benevento. Per la possibile sovrapposizione di *\*tam-* e *\*tab-*, A. D’ERRICO, *op. cit.*, sono da prendere in considerazione Tambara (PD), Tambre (BL), Tambruz (BL) e Tamborlani (PC) in Italia, il fiume Tambre (antico *Tamaris*) in Spagna, Tambroso in Portogallo e Tambar in Russia. Le località italiane Tamburino (FI), Tambura (LU), Tamburino (TR), Tamburo (VT), Tamburiello (NA), Tamburu (SS), Tamburrini (MT) e Tamburrini (BR), sembrano legati a “tamburo”, noto strumento musicale derivato dal persiano *tabir* oppure dall’unione delle parole arabe *tabul* e *attambur*. E’ da tenere presente, ancora, che in Svezia vi sono i toponimi Hammaro ed Hammaron, la cui *h-turbata*, può rendere (*th*)*ammaron/tammaro*, ad indicare l’idronimo citato. Rilevo, peraltro, che il territorio del lago Vanern nel Varmland svedese, ove si trovano Grums ed Hammaro, confinava nel X sec. d.C. con la regione norvegese di Oppland, “terra del Nord o degli Op/Opici”? Tra i toponimi extraeuropei abbiamo: in Africa, Tamara/Tamare, Tambor/Tambara, Tamarra, Tamrana e simili (in Benin, Guinea, Sud Africa, Zambia Tanzania, Niger, Nigeria, Etiopia e Mali), in Asia, tra i paesi di lingua semitica, Tamar/Tamara, Tamrah, Tammari e simili (in Ciad, Sudan, Algeria, Marocco, Mauritania, Egitto, Tunisia, Israele, Arabia Saudita e Yemen), nell’area indiana, Tamarrudn, Tamar/Tamra/Tamara, Tambar/Tambra/Tampira e simili (in India, Pakistan, Bangla Desh e Sri Lanka).

<sup>104</sup> Anche il Tamarindo, palma da dattero di origine indiana, importata in Europa dal sec. XVI, trae origine dal semitico *tamar*, A. e V. MOTTA, *op. cit.*.

<sup>105</sup> G. BOVA, *Capua*, *op. cit.*, collega tale professione all’antroponimo di San Tammaro. Dall’arabo *tammar* è derivata la parola italiana “tamàrro”, con il significato di “cafone”, E. FERRERO, *Dizionario storico dei gerghi italiani*, Milano 1991. Per F. D’ASCOLI, *Dizionario etimologico napoletano*, Napoli 1990, “tàmmaro” indica il “colono/villano”.

<sup>106</sup> A. e V. MOTTA, *op. cit.*.

<sup>107</sup> D. W. KUEHN, *Increase in the tamaraw*, New York 1977, evidenzia che il tamaraw/tamarau/tamarao/tamarou è il bufalo rosso delle Filippine che potrebbe avere influenzato i toponimi austronesiani di Tamarau/Tamaraw nelle Filippine ed in Indonesia, Tamaru e Tamarazu in Giappone, Tamrau in Korea, Tamaroa e Tamori in Oceania occidentale. Vi sono inoltre, un genere di scimmie dal petto rosso dell’Amazzonia, chiamate Tamarino, A. KORTLANDT, *Pygmy chimpanzee*, Gland 1998, ed in Australia, una specie di marsupiali rossi

- constatare una omogenea distribuzione dei toponimi in menzione in Europa;
- presumere una possibile distinzione dei corrispondenti significati che, per il nord dell'Europa ci conducono ad un idronimo di origine indoeuropea, mentre per i rimanenti, ad un tipo di flora semito-mediterranea, con eccezioni in entrambi i gruppi (Tamare in Finlandia e Tamre in Norvegia, nonché i fiumi Tammaro<sup>108</sup> e Tammarecchia in Italia).

L'analisi storico-linguistica dunque, ci consente di addivenire a due definizioni che possono o confondersi l'una nell'altra oppure condurci a diversi significati che non risolvono il problema posto. Infatti notiamo che *tammar(us)* potrebbe risalire da un lato all'indoeuropeo *\*ten-*<sup>109</sup>, "risuonare" e *\*mar*<sup>110</sup>, "luogo ricco di acque", quindi *\*tenmar/\*temmar/\*tammar* (e *\*tambar/\*tamber/\*tambre* ovvero *\*tamper/\*tampre* eppoi, *\*tamar/\*tamer/\*tamre*) nel senso di "acque tonanti", riferito ad idronimi associati, probabilmente, al rumore delle cascate o delle onde del mare sui frangiflutti, dall'altro al preindoeuropeo *\*tamar(a)/\*tam(ara)*<sup>111</sup>, "virgulto/tamaro", ovvero al semitico *\*tamr /\*tamar/\*tamer* "palma da dattero" (da cui anche, *\*tam(b)(p)ar /\*tam(b)(p)er /\*tam(b)(p)re* e quindi, *\*tammer/\*tammar*), questi ultimi riferiti ad una particolare flora aventi la caratteristica di contenere una variazione del colore rosso<sup>112</sup>. Essendo, quindi, *tamar/tammar* conosciuto *ab antiquo* sotto diverse forme, l'esame linguistico non ci conforta con soluzioni condivisibili. Infatti a seconda dell'origine che vogliamo attribuire a San Tammaro, in assenza di dati, lo si può ritenere celtico-germanico o semitico se lo consideriamo proveniente dall'esterno dell'Italia, ovvero italico-romano o mediterraneo se invece, lo riteniamo "interno". Mentre i dati storici possono quantomeno mantenere uno stato di incertezza, in attesa di ulteriori ricerche che meglio definiscano la provenienza di San Tammaro, dal punto di vista linguistico, ad una difficile analisi interpretativa, mi permetto di proporre diverse ipotesi favorevoli ad una provenienza nordafricana del Santo. Innanzitutto prendendo a base le città periferiche della Numidia notiamo che Tamugadi, sede vescovile dal 256 d.C., faceva parte di un sistema difensivo romano mirante a controllare le vie di comunicazione delle aree desertiche della Numidia sottoposte alle scorrerie dei Mauri. Con la fine dell'impero, i Vandali, sotto la pressione dei Mauri che si erano insediati nella città adottarono una politica di apertura tanto che i Mauri dapprima fecero parte integrante degli equipaggi terrestri dei Vandali, poi s'impadronirono della città regnando Unnerico. Nonostante ciò Tamugadi si mantenne cattolica sino al 650 d.C.<sup>113</sup> quando fu conquistata dagli arabi. Ora se Tamugadi è la "città del deserto posta sul corso d'acqua delle palme da dattero", da *tamr* e *wadi*, potrebbe *Tammarus* essere derivato da *Tammaurus*, Mauro di Tam'(wadi/uadi/ugadi)<sup>114</sup>? *Secundis*, prendendo in considerazione le voci preindoeuropee semito-mediterranee *tamar/tamara*, indicanti un tipo di flora contenente una colorazione rossastra<sup>115</sup>, potrebbe *Tammaurus* essere

---

detti Wallaby del Tamar, LONELY PLANET, *Australia*, Torino 2002, toponimo australiano di origine europea come Tamura, Tamara e Tamaro.

<sup>108</sup> *Thamari fluvium* nell'*Itinerarium Antonini*, O. CUNTZ, *Itineraria Romana*, Berlino 1929.

<sup>109</sup> G. PETRACCO, *Onomastica e toponomastica nell'Italia nord-occidentale*, Pisa 1981.

<sup>110</sup> A. NEHRING, in *Festschrift Franz-Rolf Schroder*, Tubinga 1959. Con il concetto di *\*mar/\*mor* veniva indicato non soltanto il mare ma anche i fiumi, laghi, le aree paludose o ricche di acque, indipendentemente dagli specifici termini (*\*sar-*, *\*sal-*, *\*pel-*, *\*tibh-*, etc.).

<sup>111</sup> G. B. PELLEGRINI, *Ricerche*, op. cit. e A. D'ERRICO, op. cit..

<sup>112</sup> *Hamra* indica il colore "rosso" in arabo, GARZANTI, *L'arabo per gli italiani*, Roma 1998.

<sup>113</sup> H. SCHREIBER, op. cit..

<sup>114</sup> Nel IV sec. d.C. in Egitto vi era Paolo, monaco copto della comunità di Tamma, ZECHIELE DISCEPOLO, *Vita Pauli di Tamma*.

<sup>115</sup> L'isola di Sri Lanka/Ceylon era chiamata *Taprobane* dai greci e dai romani, da *Tamprapami*, "luogo di piante rosse" o "brillante come il rame", A. RUDONI, op. cit..



indicativo di un Mauro detto il “rosso”, perché avente carnagione rossastra<sup>116</sup>? In terzo luogo, il diffuso ed antico antroponimo semitico *Tamar*<sup>117</sup>, “Palmo/Palma” o “Rosato/Rosata”, potrebbe aver dato luogo a *Ta(m)mar(us)*? Infine, potrebbe *Tammarus* essere una corruzione di *sanmaurus/tanmaurus/tammarus*, così da giustificare una tarda antroponomia a partire soltanto dal sec. XI<sup>118</sup>? Fatte queste doverose considerazioni, certo che l’enigma di San Tammaro sia irrisolto, credo che risposte vadano cercate non in area napoletana (il cui silenzio non sarebbe indicativo di inesistenza del Santo, ma forse di non appartenenza al territorio napoletano) quanto nella zona compresa tra le antiche città di *Liternum*, *Voltturnum*, *Capua* e *Beneventum*.

Relativamente a San Vito<sup>119</sup> abbiamo una *Vita* ed una *Passio Sancti Viti*<sup>120</sup> ove il Santo, nato in Sicilia nel 291 d.C., guarì a Roma il figlio di Diocleziano in preda al “demonio” (corea ?) ed appena dopo la morte, avvenuta ad opera dello stesso Diocleziano, il Suo corpo sarebbe stato portato in Lucania. San Vito è diventato protettore degli epilettici e coretici (ballo di San Vito), dei rabbiosi ed isterici, dai morsi dei cani, degli insetti e delle serpi<sup>121</sup>. Come per San Tammaro anche la *Passio Sancti Viti* non ha valore di documento storico nella sua interezza intendendo l’autore illustrare attraverso di esso i dogmi della religione cristiana. Ma se per San Tammaro vi sono dubbi sulla sua esistenza anteriormente l’XI sec. d.C., San Vito rimane una sicura figura storicamente presente tra i primi martiri cristiani<sup>122</sup>. Comparando poi, le feste di Roma antica emerge che quella del Santo, cadente il 15 Giugno, è coincidente con l’ultimo giorno delle *Vestalia* ove la festa diventava solenne perché le messi erano pronte per il raccolto. Inoltre le divinità di Silvano, Dioniso/Bacco ed Ercole trovano corrispondenza nel culto di San Vito per la protezione del gregge e dei boschi, della vite e del vino<sup>123</sup>, dei pastori e della transumanza<sup>124</sup>. Anche l’iconografia del Santo ci riporta a Silvano per la presenza di simboli analoghi, riferiti al “cane”, a protezione del gregge e dall’idrofobia (malattia coretica), ed alla “croce”, toponimo di Nevano adiacente la chiesa di San Vito

<sup>116</sup> La prima iconografia del Santo, di anonimo autore del sec. XI, è presente nel Santuario della Madonna di Villa di Briano (CE) da cui, per ovvie ragioni pittoriche, non si evince una eventuale colorazione della carnagione del Santo.

<sup>117</sup> Tamar è pure la nuora di Giuda nel Vecchio Testamento, *Genesi* 38, 6.

<sup>118</sup> V. FEDERICI, *Chronicon*, op. cit. (doc. n. 155 del 1004). San Mauro del III sec. d.C., ucciso a Nola, E. RASULO, *Saggio storico su San Tammaro Patrono di Grumo e i suoi undici compagni*, Napoli 1947, nonché San Mauro, vescovo di Cesena del VI sec. d.C., DE AGOSTINI, *Enciclopedia Generale*, Novara 1996, hanno origini nordafricane. Peraltro l’antroponimo *Sammarus presbiter* è presente nel 1067 nell’Abbazia di Cava, S. LEONE e G. VITOLO, *Codex Diplomaticus Cavensis* (Vol. IX, doc. 28), Badia di Cava 1984. Anche il toponimo grumese “Mammaro”, A. ILLIBATO, op. cit. (II, c. 123r) si riferisce a Tammaro.

<sup>119</sup> E. DE FELICE, *Dizionario dei nomi italiani*, Milano 1986, ipotizza che Vito possa essere derivato dal latino *vita*, avente il valore augurale cristiano di “vita eterna”, ovvero dal personale germanico Wito/Wido, da cui anche Guido. Inoltre il culto di San Vito è molto diffuso in Italia ed in Europa e senza considerare le località e le chiese dedicate al Santo in Italia si registrano i seguenti comuni: San Vito al Tagliamento (UD), di Fagagnana (UD), al Torre (UD), di Cadore (BL), di Altivole (TV), di Valdobbiadene (TV), di Leguzzano (VI), sul Cesano (PE), Chetino (CH), di Teramo (TE), in Monte (TR), di Narni (TR), Romano (RM), dei Lombardi (AV), di Cagliari (CA), dei Normanni (BR), Celle (FG), di Taranto (TA), sullo Ionio (CZ), Serralto (CZ), Capo San Vito (ME) e San Vito Lo Capo (TP). In Europa, invece, vi sono Saint Vith in Francia e Belgio, Sankt Veit in Germania ed Austria.

<sup>120</sup> BOLLANDISTI, *Acta sanctorum*, Anversa 1742.

<sup>121</sup> A. CATTABIANI, *I Santi*, op. cit.. Le serpi, tipiche dei luoghi acquitrinosi, simboleggiano la terra nel suo aspetto più strettamente agricolo.

<sup>122</sup> A. AMORE, *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1969 e M. MELLO, *Il centro archeologico di San Vito al Sele*, Salerno 1979.

<sup>123</sup> C. CORVINO, op. cit..

<sup>124</sup> G. SALIMBENE, *Qua munà*, Salerno 1997.

sulla *via atellana*, simbolo di rinnovamento della terra. Peraltro l'esistenza nella toponomastica antica di un Monte de' Cani<sup>125</sup> corrispondente all'area di San Vito di Nevano lascia pochi dubbi sul trinomio Silvano/cane/San Vito, tenendo a mente che il cane, simbolo romano anticristiano assunto ad emblema del Pontefice quale guardiano del gregge con l'affermarsi del cristianesimo, è presente solo nell'iconografia italiana del Santo. Inoltre se durante la festa di Grumo Nevano in onore del Santo si rappresentava la tragedia di San Vito<sup>126</sup>, corrispondente nei contenuti alla *Passio*, quella che si tiene a Buccino (SA) è costituita dal compimento dei "turni", cioè di tre giri che il gregge compie intorno alla cappella del Santo in rappresentazione dell'antico rito della *circumambulatio* che si svolgeva durante le feste romane, già praticato dai pastori della cultura del bronzo appenninico (XVI-XIII sec. a.C.) intorno ad una stele di pietra, simbolicamente rappresentante il fallo apportatore di fecondità e rinnovamento<sup>127</sup>. A Vallata (AV) invece, si preparano delle forme di pane azzimo, ottenuto grazie all'intercessione del Santo sul buon esito delle messi, che sono portati in processione insieme a spighe di grano e ad altri prodotti della terra, distribuito agli uomini ed ai cani<sup>128</sup>, in analogia a quanto avveniva durante il rito della *lustratio*, nel corso delle cerimonie degli antichi romani<sup>129</sup>.

Or dunque individuare quando il cristianesimo si sia diffuso in Grumo Nevano appare impresa ardua in assenza di notizie storiche e di reperti archeologici. Possiamo soltanto fare delle congetture di carattere generale per le quali sembra plausibile, relativamente al contesto socio-culturale e storico descritto in precedenza, che il cristianesimo grumese:

- si sia sviluppato tardi rispetto alle città di *Atella* e *Neapolis*, per l'attaccamento degli abitanti della campagna ai culti propriamente pagani, durati, presumibilmente, oltre la fine dell'impero ed il tardo antico;
- abbia trovato una iniziale diffusione con i culti della Madonna e di San Vito in relazione all'assorbimento in essi di funzioni di carattere agreste, precedentemente assolute da divinità italico-romane;
- abbia avuto un successivo ampliamento attraverso il culto di San Tammaro, forse introdotto dai longobardi di Capua o Benevento<sup>130</sup> ovvero dagli abitanti della costa nordcampana (area voltornense e liternense) abbandonata dal VI sec. d.C.<sup>131</sup>. Nel corso del medioevo i casali di Grumo e di Nevano si svilupperanno e distingueranno proprio sulla spinta delle rispettive tradizioni religiose di San Tammaro e di San Vito dando vita a due distinte entità amministrative che si riuniranno soltanto nel XIX sec..

---

<sup>125</sup> B. D'ERRICO, *Note*, op. cit..

<sup>126</sup> P. MORMILE, *La tragedia di San Vito*, Frattamaggiore 1977.

<sup>127</sup> G. SALIMBENE, *Perduranze di culti pagani nei riti religiosi a Buccino*, Salerno 1980. Analoghe tradizioni sono riscontrabili a Ricigliano (SA) e San Gregorio Magno (SA).

<sup>128</sup> C. CORVINO, op. cit..

<sup>129</sup> La *circumambulatio* e la *lustratio* romane potevano avere un carattere agricolo o marziale ed in quest'ultimo caso la *circumambulatio* si concludeva presso il *terminus* o cippo terminale, A. PROSDOCIMI, *Lingue e dialetti*, in "Popoli e civiltà dell'Italia antica" Biblioteca di Storia Patria, Roma 1978.

<sup>130</sup> Secondo FRAJAR, op. cit., San Tammaro avrebbe diffuso il culto di San Vito a Nevano nel V-VI sec. d.C., così come Paolino da Nola avrebbe fatto per Marigliano (NA). Non sappiamo se il tamaro fosse presente nel territorio boschivo grumese ma non ritengo plausibile un collegamento tra tale pianta e l'introduzione del culto del Nostro (cfr. n. 95), atteso che gli elementi "pagani" tra VI e IX sec. d. C. erano in via di eliminazione.

<sup>131</sup> L. CRIMACO, *Volturnum*, Roma 1991 e R. CALVINO, op. cit..

A tale fine appare utile esaminare il testo della traslazione del corpo di Attanasio I<sup>132</sup> avvenuta nell'877 d.C. da Cassino a Napoli e riportato dal monaco Gaurimpoto: «(...) giunsero in Atella e passarono la notte presso la chiesa di Sant'Elpidio. (...) I sacerdoti di tutte le chiese della Liburia, insieme con la congrega di Sant'Elpidio, facendo corteo alla bara del Santo con ceri accesi, salmodiando per tutto il cammino, giunsero al luogo detto Grumo, ove si presentò ad essi un uomo tormentato dal demonio che non volendo entrò sotto il feretro dove era portato il corpo dell'uomo di Dio e subito, liberato dal demonio, cominciò a ringraziare Dio (*ad locum qui dicitur Grumum occurrit eis homo quidam vexatus demone, et nolens intravit sub feretro ubi corpus viri Dei portabatur, statim liberatus a daemone, coepit Deo gratias agere*). Poi, per il Clivio e per la via detta Transversa vennero (...) nella chiesa di San Pietro ad Aram (...). Da San Pietro (...) fu portato a San Gennaro extra moenia, (...) quivi fu seppellito (...)»<sup>133</sup>.

Se la cronaca attesta l'esistenza di *Grumum* sulla *via atellana* e per quanto vada considerato il fatto che le attuali chiese di San Vito e di San Tammaro sono entrambe posizionate nelle immediate vicinanze della stessa via, non sembra che la *Traslatio* documenti la presenza di un clero nell'area grumese come indicato dal Rasulo<sup>134</sup>, ma dobbiamo tenere presente l'episodio relativo "all'indemoniato". Tale presenza infatti, ci pone una domanda sul perché Gaurimpoto abbia voluto porre l'episodio proprio a *Grumum* avendo la possibilità di ambientare tale passo in una delle città più importanti esistenti nel IX sec. d.C. sulla via che da Cassino menava a Napoli. Anche qui la presenza di *topoi* tipico di molte storie di Santi<sup>135</sup> ci farebbe propendere per una valutazione a favore di un'antistoricità, non della cronaca ma del fatto specifico. Se recepiamo però il racconto come fatto storicamente avvenuto nella sua interezza, diventa necessario dare una risposta al quesito, nel senso che:

- effettivamente sulla *via atellana* vi era una persona affetta da una particolare malattia, guarita sul posto;
- ovvero, Gaurimpoto ha voluto ricordare il passaggio del feretro nelle vicinanze di una chiesa o cappella ovvero di un luogo dedicato a San Vito (a parziale conferma dell'indicazione del Rasulo), elaborando il racconto e vivacizzandolo simbolicamente attraverso l'inserimento di un epilettico/*indemoniato* di cui San Vito era protettore da tempo antico;
- oppure, al contrario, Gaurimpoto ha voluto evidenziare come nel territorio grumese vigessero ancora culti pagani di natura agreste rappresentati sotto la forma dell'indemoniato (*cerritus*?) da "guarire/cristianizzare" od in via di "guarigione /cristianizzazione".

### Considerazioni Conclusive

Lungi dal voler affermare definitivi risultati di ricerca che non gioverebbero all'analisi tecnico-investigativa del passato storico di Grumo Nevano ancora oscuro, i riferimenti di carattere simbolico-mitologici rappresentati in questa sede, possono essere utili soltanto al fine di inquadrare in via generale quali rapporti potevano intercorrere tra i contadini grumesi e ciò che essi percepivano nella realtà che li circondava. In tale ambito la verifica svolta offre alcuni spunti di rilievo soprattutto con riguardo alla viticoltura di cui abbiamo riscontro archeologico e storico-documentale. Proprio ciò

<sup>132</sup> B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia, Acta translationis S. Athanasii*, Napoli 1892 e A. VUOLO, *Vita et Traslatio S. Athanasii Neapolitani Episcopi*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2001.

<sup>133</sup> Traduzione a cura di M. DE FALCO GIANNONE.

<sup>134</sup> E. RASULO, *Storia*, op. cit.

<sup>135</sup> Anche nella *Vita* di San Tammaro i vessati dal demonio sono liberati dal Santo, A. VUOLO, *San Tammaro*, op. cit..

lascia trasparire quell'antichità del territorio che trae le sue origini dalle tradizioni italico-romane, che però non appaiono essersi mantenute vive nel tempo, nonostante si possa ritenere tardiva la penetrazione del cristianesimo nelle campagne grumesi, cosa che avrebbe potuto incidere ancora più fortemente su di esse. Lo stacco temporale causante la perdita di "memoria storica" potrebbe essersi dunque verificato tra la fine dell'impero romano e l'altomedioevo, quando il territorio grumese, trovandosi sulla *via atellana*, deve aver subito devastazioni e saccheggi con un conseguente spopolamento a causa dell'invasione dei Goti e delle continue lotte tra Bizantini e Longobardi. Per quanto concerne la diffusione del cristianesimo, sul punto ipotizzata una veloce fusione di Cerere/Demetra con la Madonna, di cui non conosciamo l'esatta percezione del cambiamento avvenuto nelle campagne grumesi, è possibile che la diffusione del culto di San Vito sia precedente a quello di San Tammaro, in relazione ad una natura agricola unitaria del territorio in cui San Vito emerge come elemento di unione tra il retaggio pagano e la forza prorompente del cristianesimo che si afferma in ogni luogo e tempo. Difatti *vitis* è la coltura principale, sopravvivenza anche alla crisi della produzione di grano<sup>136</sup> avutasi dal I sec. d.C., *viticuso* è il territorio che dà "grano, noci, ghiande, legumi e vino"<sup>137</sup> e *vitulus*<sup>138</sup> è il vitello di età inferiore ad un anno. Ritengo quindi possibile che San Vito in realtà nasconda sotto le proprie sembianze la struttura sociale ed agricolo-pastorale di Grumo Nevano esistente prima dell'avvento del cristianesimo, modificatasi attraverso un adattamento linguistico del latino *vicus* a *vitus/Vito*<sup>139</sup> durante la sua trasformazione da "pagana a cristiana". Ciò da un lato va a confermare la natura di agglomerato italico-romano di Grumo Nevano alle dipendenze di *Atella* (*vicus Naevianus*)<sup>140</sup>, dall'altro spiega la diffusione del culto di San Vito (attestato soltanto dal XIV sec. nonostante la Sua antichità), le analogie simbolico-mitologiche (correlate alla vite, al vino, al vitello, al cane, alle serpi, alla croce, al vischio ed al *cerritus*/indemoniato/epilettico) e cosmogoniche (panificazione-vinificazione /lievitazione-fermentazione /trasformazione nel rinnovamento ciclico della vita /morte /rinascita della terra), nonché le concordanze linguistiche (*vit*, *vitis*, *viticuso* e *vitulus*), territoriali (terra *viticusa*, bosco rado e via di comunicazione e della transumanza), culturali (*Cerere/Vesta/Demetra* per il legame con il grano e la fertilità della terra, *Silvano*, protettore dei boschi e del gregge, *Cerere/Dioniso*, della vite e del vino, *Cerere/Ercole*, dei pastori, delle vie di comunicazione e delle fonti o sorgenti d'acqua). A tal fine la fig. 1 riassume le caratteristiche naturali e toponomastiche di Grumo Nevano dalle quali emerge un quadro agricolo-pastorale di origine italico-romana, senza escludere la possibilità di connessioni con epoche precedenti (cultura appenninica) con riferimento alle colture ipotizzate come anticamente presenti nel territorio grumonevanese, ad *Ite/Vite*<sup>141</sup>, divinità della fecondità preindoeuropea, il cui simbolo era la spirale da cui probabilmente è derivata la parola preindoeuropea *vit*, indicante il

<sup>136</sup> M. W. FREDERIKSEN, *Puteoli e il commercio del grano in epoca romana*, in "Atti del convegno di studi e ricerche su Puteoli romana", Napoli 1979.

<sup>137</sup> L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, vol. V, Napoli 1802.

<sup>138</sup> Dall'osco *viteliu* (indoeuropeo \**weto*), da cui è derivata la *gens Vitellia* attestata a *Capua*, *Hercolaneum*, *Puteoli*, *Teanum* e *Venafrum*, G. D'ISANTO, *op.cit.*.

<sup>139</sup> G. FRAU, *op. cit.*, ha ipotizzato un adattamento per falsa etimologia con riferimento a San Vito al Tagliamento (PN) e San Vito al Torre (UD), evidenziando che *vit* corrisponde al "villaggio" in dialetto friulano.

<sup>140</sup> *Vici* legati alla *gens Naevia* sono stati riscontrati in Emilia in connessione con i toponimi di Neviano, Niviano e Nibbiano, N. CRINITI, *I pagi, i vici e i fundi della Tabula Alimentaria Veleiate e la toponomastica moderna*, in "Bollettino Storico Piacentino", Piacenza 1991. Sui medesimi ed altri analoghi toponimi, G. RECCIA, *Sull'origine*, *op. cit.*.

<sup>141</sup> E. PAOLETTA, *Novità di archeologia romana e cristiana fra Irpinia e Daunia*, in "Il Calitrano", anno VIII, n. 20, Avellino 1988.

vischio e per il suo intrecciarsi la vite/*vitis*, alla *Grande Madre/Mater Matuta*, dea della vita, della morte e della rinascita, come il grano della terra che le è consacrato, confusasi e trasformatasi nella Cerere/Madonna<sup>142</sup>. Detto ciò anche in questa circostanza mi sembra necessario che si proceda ad un esame dei luoghi ove sono situate la chiesa di San Vito e la Basilica di San Tammaro al fine di verificare se le stesse non siano state realizzate sopra edicole o aree sacre di epoca italico-romana. Il fatto che la chiesa di San Vito di Nevano sorga su di una leggera sopraelevazione e che l'area intorno alla medesima chiesa si chiamasse Monte de' Cani lascia spazio a possibili verifiche. Spero, infine, che vengano presto eseguiti saggi di scavo nelle località La Starza (ed al Rione dei Censi), Sepano (ove transitava il *decumano* augusteo) e Terminello (ove è stata individuata una colonna/*lapis*) che potrebbero essere forieri di novità di interesse archeologico, in modo da verificare anche l'esistenza di legami con il Sannio e l'Apulia paventati da chi scrive con riguardo all'etimologia di Grumo Nevano<sup>143</sup>.



Fig. 1 – PIANTA DI GRUMO NEVANO – I.G.M. 1902

1. Necropoli sannita e vasca romana (vie G. Landolfo/Po);
2. *Via atellana/Decumano Ager Campanus* (vie Cupa S. Domenico/Duca d'Aosta/Rimembranza);
3. *Kardo Acerrae-Atella* incrociante la *via atellana* (via Piave);
4. Cisterna romana (Largo Piscina/P.za Capasso);
5. *Decumano Acerrae-Atella* (vie G. Matteotti/D. Alighieri);
6. Basilica di San Tammaro, CIL X 3540 e vasca da giardino romana;
7. Chiesa di San Vito e Monte de' Cani;
8. La Starza - *Statii/Terentii* -;
9. *Fossatum publicum* (Strada Pantano – via Roma);
10. Strada Limitone (via E. Toti);
11. Rione dei Censi;

<sup>142</sup> M. GIMBUTAS, *Il linguaggio della dea: mito e culto della Dea Madre nell'Europa neolitica*, Milano 1990.

<sup>143</sup> G. RECCIA, *Sull'origine*, op. cit.

12. Rigagnolo antico (via G. Russo);
13. Via Anzaloni (centro antico di Grumo) – *Antii/Ansii* -;
14. Vico de' Greci (via F. Tellini – centro antico di Grumo);
15. Puzo Vetere (Via Giureconsulto - centro antico di Grumo);
16. Strada dell'Olmo (Via S. Simonelli - centro antico di Nevano);
17. Via S. Cirillo (centro antico di Nevano);
18. Sorgente perenne in Grumo (corso G. Garibaldi/angolo via U. Foscolo);
19. Sorgente perenne in Nevano (via Baracca/angolo via G. Bellini);
20. CIL X 3735 (palazzo Cirillo);
21. Terminello – *terminus*;
22. Lavinajo;
23. Puglia e Puglitello – *Pullii/Pollii* -;
24. Fiorano/Florano – *Florii* -;
25. Sepano – *Saepii/Seppii* -;
26. Bosco;
27. Pietra Bianca;
28. La Carrara;
29. Croce;
30. Santa Maria del Carmine;
31. Strada de' Sambuci;
32. Rapella – *Ad Aspru/Asprum?* -;
33. Strada della Grotta – *At Pertusa?* -;
34. Campolongo;
35. Mammaro/Tammaro.

# COME MANGIAVANO GLI ANTICHI ROMANI

RAFFAELE MIGLIACCIO

L'Avvocato Race, nel bel volume su *Cosa mangiavano gli antichi Greci e Romani* saggiamente e meticolosamente ci ha offerto una dotta descrizione sui cibi di quegli antichi popoli. Non credo fare cosa inutile trattare, anche se a volo d'uccello, *come* mangiavano gli antichi Romani, con qualche digressione verso i Greci. La “cena”, era, per i Romani, il pranzo. Il *prandium*, invece, era lo “spuntino” che si faceva verso il mezzogiorno, ed all’impiedi. Parlando ora soltanto delle classi agiate o potenti, i *domini*, vediamo la sala da pranzo. Essa era detta “cena” o “mensa”: grande e ben composta, un'ampia sala ove le tavole erano già fisse, di pietra o di marmo, intorno alle quali erano collocati i “tori”, cioè i letti triclinali, anch'essi di pietra, come gli odierni divani ad una sola spanda, in francese le “dormeuses” coperti di pelli di animali o cuscini di piume, per attutire il disagio alle parti basse ai commensali... Costoro si sdraiavano, appoggiando l'avambraccio (destro o sinistro) alla sponda. L'inizio del pranzo era verso l'imbrunire e terminava all'alba del giorno seguente. Ma non è che si mangiasse solamente: si intavolavano conversari più o meno importanti, secondo le circostanze e gli eventi politici o letterari. Non mancavano facezie e pettegolezzi e Tutti, *matronae atque domini*, avevano voglia di divertirsi e di uscire delle reticenze dovute alla rappresentanza sociale, per la qual cosa non poche volte i discorsi scivolavano su temi intimi e licenziosi. Potevano sorgere accanite dispute, confidenze intime, ma si sa, ci si divertiva per far buone digestione ... I Romani erano ottimi produttori e consumatori di vino. Se si legge il *Satiricon* di Petronio *elegantiarum arbiter* (un odierno elegantone) e pettegolo fiduciario di Nerone, il titolo dell'opera (che a noi è giunta imperfetta e molto manomessa da vari amanuensi di epoche varie) già chiaramente fa trasparire l'intento satirico dello scrittore, rivolto molto apertamente a smascherare la *haute culture* dell'entourage imperiale. Aveva la lingua lunga e se ne serviva chiaramente perché protetto dal “divino” Nerone, al quale faceva da fedele spia. Al centro del libro domina la Cena di Trimalchione, uomo di volgarissima originalità, di pomposa trivialità (come lo definisce Concetto Marchesi nel suo fondamentale studio, *Storia della Letteratura Latina*. Il professore però aggiunge che nell'opera di Petronio sono scurrilità e sconcezze, che tuttavia non suscitano mai il disgusto, e il termine non è mai sfacciatamente proprio ed osceno com'è spesso in Catullo ed anche in Orazio. Certamente chi avrà la pazienza e la curiosità di leggere quelle pagine, ne apprenderà delle belle e, se ce la farà, scoprirà che, alla fin fine, oggi non siamo poi noi tanto diversi, solo che ci sappiamo intabarrare di molta ipocrisia, per apparire diversi ed ottenere il beneplacito della altrui stima ...

Volete sentire che cosa diceva una matrona alla sua amica vicina di *toro*? Ella si lamenta perché il suo uomo a letto si girava più verso il ragazzo che verso di lei. E l'amica le chiede: «Forse perché mangiando troppe cipolle ti puzza il fiato?» ... E fermiamoci qui. E l'invitato? Egli andava *ad cenam*, cioè al banchetto, in lettiga, portata dai *lectigarii* e seguita da un *puerulus* che recava in mano una *mappa* ed una bacinella (*pelvicula*): il suo compito era quello di stare dietro il *toro* del *dominus* ed attendere il momento di entrare in azione.

Sappiamo quanto divorassero quei signori e si sa anche che al tempo di Nerone non si usavano le posate, od almeno soltanto una, cioè il coltello. Ed allora, con tutti quegli intingoli di cui ci parla diffusamente Opicius, figurarsi come diventavano le mani dei commensali!.. Ma ecco il *puerulus* in funzione: egli porgeva con la catinella l'acqua al *dominus*, che allungava il braccio indietro, il fanciullo gliela lavava, e l'asciugava con la *mappa*. Finito il pranzo, dopo tanta portate, come diventava quell'asciugamano? “Una mappina”! Ed è così che noi oggi, in lingua napoletana anch'essa lingua neolatina,



chiamiamo “mappina” il panno sudicio e, per traslazione affibbiamo alla donne di malaffare, e quindi di macchiata moralità, il termine offensivo di “mappina”.

Ogni commensale, appena entrato in *cenaculum*, trovava, al *torum* assegnatogli, in una *lanx* un uovo sodo. Era un cerimoniale ed anche un segno di buon appetito, nel senso di augurio. *Cena incipit ab ovo*, ed oggi noi, neolatini, quando iniziamo un lavoro, diciamo iniziare dall'uovo ...

Il piatto, cioè il *lanx*, restava a quel posto per tutta la durata del banchetto e per tutte le successive pietanze, era sempre lì ... oggi, convenitene, siamo più igienici ...

Qui da noi dominava il famoso, *ditissimus* Lucullo, proprietario di quel castello, al borgo marinari, detto, oggi, Castel dell'Ovo. Questa dicitura, però non ha niente a che fare con l'uovo sodo. Essa probabilmente trae origine della forma della struttura architettonica o, secondo una leggenda, accreditata nel medioevo, da un ipotetico "prodigio" del grande poeta Virgilio Marone, che avrebbe fatto trovare, un giorno, un uovo crudo, ritto in mezzo ad un salone.

Il ricchissimo Lucullo, annessa alla sua sontuosissima dimora, teneva anche una piscina, ove guazzavano pesci di varie specie, fra cui anche le murene, che, si sa, sono carnivore. Si dice che, il giorno precedente ad un grosso banchetto, a queste murene si dava un pasto molto abbondante; si gettava in vasca qualche schiavo che si fosse macchiato di “lesa maestà” ... Murene grasse per il divertimento degli ospiti affamati.

Sull'abbondanza e sulla diversità delle pietanze, soprattutto per certe salse tutte a base di pesce, non possiamo non far cenno a certi passi dell'*Iliade* omerica là dove il grande poeta ci fa sapere che cosa il “divo Achille” aveva preparato all'ospite suo, Ulisse, lo “scaltrissimo”, che cercava di persuaderlo a rientrare in battaglia in un momento difficile per i Greci. Seduti tutti per terra, intorno ad un pasto di farina ed acqua in un intruglio di misture contrastanti, quali miele e cipolle ecc. miste a vino poderoso ... Altro che “letti triclinari” ... Per terra!

Ma i guerrieri greci erano eroi; lo stesso Achille era l'unico a saper maneggiare l'asta invincibile, era giusto che il pasto dovesse essere poderoso.

I tempi greci e romani, furono quelli della forza bruta, del *vae victis* cioè guai ai vinti, o *pollice verso*: uccidi se non vuoi essere ucciso. Ciò, evidentemente per due ragioni: essendo il *bellum* una lotta corpo a corpo, se il vincitore non uccideva il vinto, poteva accadere che in un baleno ne rimanesse sconfitto, da improvvisa ripresa del finto ferito. Le battaglie, allora erano duelli (da ciò il vocabolo: *bellum*). Intanto il *torum* triclinale era detto così per il fatto che la sala o salone da pranzo era composta da tre letti: *summus*, *medius*, e *imus*, disposti sui tre lati della tavola ove tutti i commensali convergevano. Il *toro* più alto era riservato all'ospite d'onore ... Facciamo una parentesi, qui, per “pescare” un errore di Virgilio, che nel Suo immortale poema *Eneide*, narra che Didone, la fenicia fondatrice di Cartagine, fa sedere Enea sul toro “alto”. Ma di certo a Cartagine non c'erano né i *tori* né le mense, cioè le sale da pranzo ... Virgilio visse al tempo degli dei falsi e bugiardi, come dice Dante, ma tempi di certo più evoluti di quelli di Cartagine nuova o nascente ... Secoli!

I poeti, si sa sono degli inventori, “poeta” é infatti termine che deriva dal greco *poieo*, che significa creare ... E poi un poema immortale, anzi i grandi poemi, le più poderose opere d'arte, è evidente che possano inciampare in qualche dimenticanze. Orazio stesso ci ammonisce, nell'*Epistula ad Pisones*, *Aliquando dormitata Homerus ille!* ...

Più si scrive e più si corre il rischio di inciampare in qualche dormiveglia ...

## NELL'ARSENALE DI VENEZIA UN MUSEO-LABORATORIO DEL MARE

CARLO CERBONE

A Venezia la Marina Militare, in collaborazione con il Ministero guidato da Giuliano Urbani e con il Comune, sta lavorando a un progetto culturale con rilevanti implicazioni sociali che è tra i più ambiziosi e originali degli ultimi anni: la creazione di un museo del mare nell'antico Arsenale della Serenissima. Non un museo navale (Venezia ne ha già uno, tra i più interessanti d'Europa) ma *del mare*, e non una semplice raccolta di ricordi e testimonianze ma uno spazio "operativo, di lavoro e di attività", spiega l'ammiraglio Paolo Pagnottella, comandante del presidio militare di Venezia e ideatore del progetto.

La novità sta proprio in questo modo di intendere il "museo": non più luogo di conservazione e di studio del passato, ma laboratorio in cui il passato si fa presente e si proietta nel futuro, legandosi alla vita di oggi e di domani, non solo culturale ma anche economica e sociale.

L'Arsenale è uno spazio enorme, copre la settima parte dell'intera Venezia, anche se oggi non è interamente nella disponibilità della Marina: una parte infatti ospita cantieri privati, un'altra è stata concessa in uso alla Biennale. È stato il punto nevralgico della Serenissima, il centro vero della sua potenza: senza le navi Venezia non avrebbe potuto costruire il suo impero, creare ricchezza, costituire per secoli nel Mediterraneo l'unico forte bastione della Cristianità verso il minacciante mondo musulmano. Se a Palazzo Ducale si tesseva la tela della "grande" politica (che troppe volte fu in verità miope), all'Arsenale si forgiavano gli strumenti per sostenerla, affermarla, tradurla in opere: si costruivano le navi, le armi, le tele, i cordami, e si addestravano i marinai. La Repubblica era ben consapevole che lì c'era il suo vero punto di forza e lo proteggeva con le alte mura che ancor oggi vediamo: a Venezia non si poteva costruire oltre una certa altezza per impedire che lo sguardo dall'alto potesse carpire un segreto, anche piccolo, di quanto si faceva entro le mura dell'Arsenale. Un segno dell'importanza che la Serenissima attribuiva all'Arsenale e alle attività che in esso si svolgevano è anche nelle alte paghe e nei privilegi accordati a quanti – mastri d'ascia, artificieri, cordai, ecc. – lavoravano nel suo perimetro: gli arsenalotti erano operai, sì, ma una aristocrazia operaia, depositaria di segreti vitali per la Repubblica.

La caduta della Serenissima, nel 1797, segnò per l'Arsenale un momento di grandissima crisi. Bonaparte lo spogliò di tutto quanto poteva servire per usi bellici, dal cordame alla polvere da sparo. E prima di consegnare la città agli austriaci in seguito al trattato di Campoformio portò via tutto quello che poteva essere trasportato e distrusse il resto: dell'Arsenale si può dire che rimasero soltanto le mura (gli storici dovrebbero decidersi a fare un bilancio di quello che è costato, ai popoli d'Europa, l'esportazione della "democrazia" da parte della Francia). Comunque la vita presto tornò fra le antiche mura, ve la riportarono gli austriaci. Si riprese a costruire, ad armare navi, e a formare comandanti. Tegetthoff, il giovane ammiraglio austriaco che a Lissa nel 1866, pur disponendo di forze molto inferiori, inflisse all'Italia la memorabile sconfitta, aveva studiato alla scuola per cadetti imperiali insediata nell'Arsenale, parlava veneziano e in veneziano impartiva gli ordini ai suoi uomini che erano quasi tutti del Veneto. Un ridimensionamento del ruolo dell'Arsenale si ebbe in seguito al manifestarsi a Venezia di sentimenti di italianità, che indusse Vienna a trasferire a Pola il centro della propria marina da guerra.

L'ingresso di Venezia nel Regno d'Italia segnò per l'Arsenale un nuovo periodo di splendore. Vennero varate navi in ferro, costruiti sommergibili. Fra le antiche mura

nacquero i pontoni che ci consentirono di vincere la battaglia del Piave. Dalla sua stanza nell'Arsenale l'ammiraglio Thaon de Revel diresse le operazioni marittime nella guerra 1915-1918. Nel corso della seconda guerra mondiale il ruolo dell'Arsenale non fu ugualmente importante: era cambiato il modo di far guerra e la collocazione stessa della struttura all'interno di una città, per di più ricca di tesori d'arte, la rendevano inadeguata; ciò nonostante fu obiettivo di numerosi attacchi aerei.

Oggi nell'area dell'Arsenale che è demanio militare vi hanno sede l'Istituto di Studi militari marittimi e il Presidio Militare di Venezia e vi è conservato il primo sottomarino progettato e costruito in Italia nel secondo dopoguerra, l'*Enrico Dandolo*, un mezzo anti-sommergibile che per la straordinaria silenziosità dei suoi motori costituiva un gioiello della meccanica. Il *Dandolo* è in Italia l'unico sommergibile visitabile (nel resto d'Europa ce ne sono diversi), poiché l'altro destinato a Milano è ancora fermo a Cremona per motivi tecnici ed economici e non si riesce a farlo proseguire verso la sua meta.

Il progetto dell'ammiraglio Pagnottella, che sarà presentato nel 2004, novecentesimo presunto anniversario dell'Arsenale, è fare non un nuovo museo della Marina militare veneziana e dello stato italiano, ma un museo e laboratorio di tutta la storia marittima nazionale, a cominciare da quella mercantile: di Venezia e della sua grande antagonista, Genova, di Pisa, di Amalfi, dello Stato pontificio (che pure ha avuto una tradizione non trascurabile), senza tralasciare l'importante parentesi austriaca, e di Roma antica naturalmente.

Non una esibizione statica di pezzi – a cominciare da quelli molto belli e interessanti oggi esposti nel Museo Storico Navale senza un criterio molto rigoroso, a causa della verticalità della struttura che li ospita – ma un museo interattivo, dinamico, anche virtuale, interconnesso, «dove la gente, i giovani – spiega l'ammiraglio Pagnottella –, possano toccare le cose, salirci sopra, fare esperienza». Quello a cui mira la Marina è un museo unico per ambientazione e contenuto, non solo storico ma operativo, di lavoro e di attività, fatto di vari comparti: settore storico, pinacoteca navale, filmica, ecc. «Nell'Arsenale una volta si costruivano navi, ora vogliamo costruire la cultura degli uomini e rifare di Venezia la capitale mondiale del mare», dice l'ammiraglio Pagnottella.

Che cosa metterci dentro?

Oltre ai pezzi oggi conservati nel Museo Navale, reperti unici resisi disponibili negli ultimi anni. A cominciare da ciò che resta delle navi romane di Nepi, bruciate dai tedeschi nel '44, e dalle galee della Serenissima (secolo XIV) che giacciono ancora sul fondo, una a San Marco in Boccalama e l'altra nel lago di Garda e che attendono di essere recuperate e restaurate: non sono state ancora portate in superficie perché non si sa dove metterle. L'ammiraglio Pagnottella non ha dubbi: l'unico luogo che possa degnamente accogliere questi reperti è la Casa del Bucintoro, dove veniva tenuta al riparo dalle intemperie la grande, magnifica nave su cui il doge celebrava lo sponsalizio di Venezia con il mare. Napoleone, per distruggere il simbolo della libertà di Venezia, la fece bruciare dopo aver fatto rimuovere (e mandare in Francia) tutto quanto di prezioso vi era in essa, compreso l'oro delle decorazioni che fece accuratamente grattare. I resti delle due galere devono essere anche restaurati e il restauro richiede tecniche diverse perché una delle imbarcazioni è rimasta in acqua dolce, l'altra in acqua salata. Può essere l'occasione per la nascita di una scuola di restauro altamente specializzata.

Dal più antico al moderno. Con amarezza che non si cura di celare, l'ammiraglio Pagnottella osserva che in Italia non vi è una sola nave che abbia partecipato al secondo conflitto mondiale. Non abbiamo nulla da far vedere ai nostri figli, dice, «perché la follia distruttiva autolesionista, che abbiamo per fortuna ormai superato, ha cancellato tutto: non abbiamo memoria».

Ma del recente passato non proprio tutto è perduto. Qualcosa – poca cosa – si è salvato e sta proprio a Venezia: una moto-zattera «che si è coperta di gloria» nella guerra dei convogli («guerra – sottolinea l'ammiraglio – che, insieme con quella dei mezzi d'assalto, abbiamo vinto»), e una moto-silurante, oggi conservata nel Padiglione delle Navi nel Museo Navale.



## BREVI NOTIZIE SULLA FAMIGLIA LEONETTI

GIANFRANCO IULIANIELLO

Della famiglia Leonetti, nota in Italia fin dai più antichi tempi, non si conosce con precisione l'origine. La genealogia di questa casata, talvolta variata nei documenti in *Lionetta* o *Leonetta* o *Di Lionetta* o *De Leonetta* o *De Leonecta* o *De Lionecta*, inizia con un certo Iohannes de Leonecta che sposa intorno al 1487 nella chiesa di San Luca Evangelista di Morrone (oggi Castel Morrone) Andreella della quale non si conosce il cognome. Da questo matrimonio nacquero cinque figli: Cerius (nato verso il 1488), Serius (nato verso il 1499), Gabriel (nato verso il 1506), Blasius (nato verso il 1511) e Donecta (nata verso il 1514). Durante il corso dei secoli, oltre all'attività commerciale, che permette a questa famiglia di accumulare i capitali che reinveste nell'acquisto di terre, vi è anche un'accurata politica matrimoniale che accompagna e favorisce l'ascesa sociale della casata. I personaggi più importanti di questa famiglia per Castel Morrone sono: Cristoforo, che milita nella compagnia del principe di Avellino e morirà poi in guerra a Calais verso il 1589; il magnifico Antonio, che risulta nel 1610 marito di Placidia Milano; il nobile Serio, che nel 1587 risulta uno dei quattro eletti dell'Università di Morrone; Donato, che sposa Geronima Picazio; Sigismondo, che sposa nel 1632 la nobile Bernardina D'Errico di Casolla di Caserta; Caprio, che il 19 aprile 1639 lo troviamo tra gli eletti dell'Università di Morrone; il magnifico Carlo, che sposa Lucrezia De Franciscis; Pietro, che il 2 dicembre 1714 è uno dei tre eletti dell'Università di Morrone; Tiberio (sacerdote); Bartolomeo (sacerdote); Nicola, che sposa la nobildonna Antonia De Rideo; Carlo (sacerdote); Pompeo (sacerdote); Bonaventura (medico); Domenico (sacerdote); Paolo (sacerdote); Pasquale, che tra il 1800 e il 1807 risulta tra gli eletti dell'Università di Morrone; Raffaele, nato a Castel Morrone il 3/11/1933 da Domenico e da Maria Antonia Villano. Sposa il 24/6/1965 a Napoli Clara Ilardo. Ha scritto diversi volumi di poesie e di storia locale.



**Cortile di Palazzo Leonetti a Caserta**

Dei Leonetti di Caserta, ivi trasferitisi da Morrone, ricordiamo: Donato (Casolla di Caserta 6 novembre 1723-Caserta 28 dicembre 1804), a cui si deve l'origine delle fortune della famiglia; Michele (Caserta 1755 circa-30 agosto 1832), che ampliò la consistenza patrimoniale della famiglia ricorrendo esclusivamente all'affitto dei terreni posseduti; Vincenzo (sacerdote); Giuseppe (canonico); Luigi (avvocato); Raffaele (Caserta 29 settembre 1781-27 aprile 1840), che con il commercio del grano, la soccida

delle pecore e dei buoi, l'acquisto di mosto e la compravendita di capre riuscì a portare la sua famiglia ad una delle più importanti della città di Caserta.

Poi vi è Tommaso, nato a Caserta il 22 dicembre 1807 da Raffaele e da Donna Angela Monti. Sposa il 20 gennaio 1845 Donna Michelina Cappabianca. Fu decurione, consigliere comunale e due volte sindaco di Caserta. Fu anche consigliere provinciale del mandamento di Caserta dal 1885 al 1896. Morì a Caserta il 14 luglio 1898. Bisogna ricordare anche: Michele, nato a Caserta da Raffaele e Donna Angela Monti. Fu importante proprietario terriero, influente notabile casertano, maggiore nella Guardia Nazionale, presidente della Camera di Commercio ed Arti di Caserta-Benevento-Molise. Fu ancora presidente della succursale casertana della Banca Nazionale Italiana, decurione e sindaco di Caserta. Morì nel 1890; Raffaele, che nacque a Caserta il 6 luglio 1847 da Tommaso e da Michelina Cappabianca. Sposò Elisa Corso. Fu consigliere provinciale del mandamento di Caserta dal 1896 al 1900. Fu anche deputato al Parlamento Italiano per quattro legislature (XIX-XX-XXI-XXII). In campo provinciale occupò varie cariche, tra cui quella di presidente del Consorzio Agrario. Morì a Caserta il 14 gennaio 1905. Secondo alcuni documenti, un ramo della casata si stabilisce da Caserta a Napoli nell'Ottocento. Qui, infatti, nasce il 9 luglio 1880 Raffaele, figlio di Raffaele ed Elisa Corso. Questi sposa il 2 ottobre 1909 la nobildonna Elisabetta dei principi Rocco. Fu avvocato, scrittore e conferenziere. Pubblicò uno studio di sociologia criminale, una monografia su Roberto D'Angiò e i suoi tempi, alcuni drammi, varie conferenze e molte novelle. Collaborò a varie riviste e giornali letterari. Morì a Napoli il 30 settembre 1918.



**Raffaele Leonetti (1847-1905)**

Degli altri componenti della famiglia Leonetti del ramo trapiantato da Caserta a Napoli, degna di nota è la figura di Tommaso. Nato a Napoli il 20 agosto 1910 da Raffaele e la nobildonna Elisabetta dei principi Rocco, sposa al castello di Sirignano l'8 dicembre 1932 la nobildonna Laura Carovita, figlia del principe di Sirignano, marchese Don Giuseppe, senatore del Regno. Tommaso fu cavaliere di Gran Croce al Merito della Repubblica, commendatore della Corona d'Italia, cavaliere della Legion d'Onore (Francia), conte di Santo Janni, consigliere d'amministrazione del Banco di Napoli dal 1948 al 1952, presidente della Camera di Commercio di Caserta dal 1945 al 1954, deputato al Parlamento nazionale nella lista della D.C. dal 1948 al 1953, presidente dell'ACI di Napoli dal 1956 al 1970, guardia nobile di Sua Santità, cameriere segreto di cappa e spada dei pontefici Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI, gentiluomo del Papa, ecc. Morì a Napoli il 13 gennaio 1975. Ebbe numerosi figli, che è bene qui elencare

tutti: Elisabetta, Raffaele, Luigi, Giuseppe, Maria Donata, Giampaolo, Eugenio, Grazia, Piera, Maria Gloria e Maria Cristina.



**Palazzo Leonetti inizi XX sec.**

Questa famiglia fece costruire a Caserta un vistoso palazzo che tuttora si può ammirare in Piazza Vanvitelli. Commissionato forse a Carlo Vanvitelli, figlio del celebre architetto Luigi, fu ampliato nel 1857 da Domenico Ferrara, per incarico di Tommaso Leonetti (Caserta 1807-1898), il cui omonimo conte di Santo Janni, dopo circa 170 anni di proprietà del magnifico palazzo da parte dell'illustre famiglia, lo cedette nel 1972 al Banco di Roma, che lo ristrutturò.

Tutto questo si evince da una lapide su cui si legge testualmente:

Questo palazzo / commesso all'avo Raffaele per sua dimora / a / Carlo Vanvitelli / nel 1796 / ampliato per l'avo Tommaso da Domenico Ferrara/nel 1857 / per due secoli dimora della famiglia / Tommaso Leonetti / conte di Santo Janni / nel 1972 / cedeva / al / Banco di Roma / che / a maggior decoro e sviluppo economico e sociale e culturale / di Caserta / integro lo affida alla posteriorità.



**Dott. Orazio Leonetti di Capua**

Il Palazzo Leonetti, entrato a far parte ormai dell'immagine storica della città di Caserta ed a pieno diritto, vista la notevole qualità architettonica dell'edificio, rappresenta un

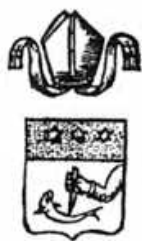


notevole esempio di architettura residenziale della borghesia agraria di Caserta. L'edificio si compone di un piano terra e di altri due piani in elevazione. Un altro ramo della famiglia Leonetti è quello di Limatola che, per quello che si sa, non ha avuto un ruolo importante nella vita economica, sociale e culturale. Del ramo dei Leonetti di Capua ricordiamo il deputato al Parlamento per due legislature (VIII e X) Giuseppe, il nipote di questi, Dott.Orazio, che divenne consigliere provinciale di Caserta, e Mons.Tommaso, che è stato Arcivescovo di Capua. Nella Platea dell'Ave Gratia Plena di Morrone, custodita temporaneamente nella sede della Società di Storia Patria di Caserta, vi è lo stemma gentilizio del signor Giacomo Antonio Lionetti di Morrone del 1772, che forse rappresenta un albero sostenuto da due leoni o due leoni affrontati e controrampanti ad un albero. Invece lo stemma utilizzato dalla famiglia Leonetti residente a Napoli rappresenta un leone rampante che tiene una scure nella zampa anteriore destra e con la fascia d'argento che attraversa il tutto. Sotto vi è la scritta: *Semper Fidelis*.

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

- Parrocchia di San Rufo Martire (Piedimonte di Casolla di Caserta)*, Libro dei battezzati, aa. 1694-1722, ff. 25r, 29r, 34v; *IDEM*, Libro dei matrimoni, aa. 1695-1811, ff. 35v e 21v.
- Parrocchia di San Lorenzo Martire di Casolla di Caserta*, Libro dei battezzati, aa. 1665-1723, ff. 101r, 103r, 107r, 108v, 110v, 123r e 128r; *IDEM*, Libro dei morti, aa. 1671-1723, ff. 64r e 33r; *IDEM*, Libro dei matrimoni, aa. 1629-1671, ff. 10r, 31v e 113r; *IDEM*, Libro dei matrimoni, aa. 1671-1762, ff. 14r e 18v.
- Parrocchia di San Sebastiano in Caserta*, Libro dei battezzati, aa. 1760-1785, ff. 62r, 99v e 127r.
- Parrocchia di Santa Maria della Valle in Castel Morrone*, Libro dei battezzati, I (1569-1648), ff. 40r, 45r, 70r, 79v e 82v.
- Archivio di Stato di Napoli*, Catasto antico di Limatola, aa. 1563-1613, volume 312 e a. 1596, volume 313; *IDEM*, Catasto onciario di Limatola, voll. 577-584.
- Archivio di Stato di Caserta*, Notaio Lorenzo Farina, volume 351, aa. 1580-1588, ff. 338r-340r e volume 352, aa. 1589-1599, ff. 2v-4r; *IDEM*, Notaio Lorenzo Girardi, volume 7086, aa. 1694-1695, ff. 44v-47v e volume 7094, a. 1704, f. 768 ss.; *IDEM*, Notaio Carlo Antonio Russo, protocollo a. 1672, f. 9v e ss.; *IDEM*, Notaio Antonio Di Ambrosio, protocollo a. 1610, f. 169v e ss.; *IDEM*, Notaio Tommaso Antonio Ricciardi, n. protocolli aa. 1705-1769; *IDEM*, Notaio Giovan Battista Bianchi, n. protocolli aa. 1815-1855.
- Società di Storia Patria di Caserta*, Platea dell'Ave Gratia Plena di Morrone del 1772-73, f. 7.
- O. ISERNIA, Saggi di storia casertana, *Caserta 2001*, pp. 25-33; A. LAURI, Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro, *Sora 1915*, pp. 100-101; G. IULIANIELLO, La famiglia Leonetti, in «*Le Province*», giugno 1997, p. 31; F. CORVESE, Elites, mercato e istituzioni. Caserta e Terra di Lavoro nella seconda metà dell'Ottocento (1848-1880), *Caserta 1989*, pp. 61-62, 73, 116, 123-129, 136-138, 141, 145-146, 151 e 153; G. MONTRONI, Una famiglia borghese a Caserta (1815-1855), in *Il Mezzogiorno preunitario – economia, società e istituzioni*, a cura di A. MASSAFRA, *Bari 1988*, pp. 821-830; AA.VV., Il catasto di Caserta nel 1655, *Caserta 2001*, pp. 21 e 365; A. M. SIENA CHIANESE, La nobiltà napoletana, oggi. Incontri, II<sup>a</sup> edizione, *Napoli 1995*, pp. 217-219; V. SPRETI, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, *Milano 1928-1935*: cfr. vol. IV, pp. 95-96 e vol. VIII, pp. 221-222; R. RUBINO, Dizionario biografico dei meridionali, II (*Napoli 1974*), p. 177; Elenco storico della nobiltà italiana, *Roma 1960*,

*voce* Leonetti; *D. DI FRANCESCO*, La provincia di Terra di Lavoro, ora Caserta, *ivi* 1961, ad vocem.



**NOTE SU MONS. MICHELE MARIA  
DENTICE  
VESCOVO DI MOTTOLA**  
ROSARIO IANNONE

Michele Maria Dentice nacque, presumibilmente in Marano di Napoli, il 17 gennaio 1660 da Francesco Dentice, patrizio napoletano. La madre apparteneva alla nobilissima *gens* Carafa. La sua famiglia veniva definita Dentice delle Stelle o Dentice del Pesce, perché nelle loro armi erano raffigurate tre stelle ed il pesce. Michele Maria, una volta vescovo, aggiunse al suo stemma una mano stringente un pugnale.

Giovanissimo aveva indossato il saio dell'Ordine dei Predicatori (Domenicani) e si era distinto per l'acume, per la cordialità, per la scioltezza della favella e per una profonda cultura. Studiò Teologia presso il Collegio della Compagnia di Gesù di Napoli e conseguì il dottorato in *utroque iure*.

Fu cappellano della cappella di San Marco in Marano di Napoli, dove esistevano possedimenti familiari<sup>1</sup>.

Fu un fervente missionario. Su insistenza del suo secondo direttore spirituale V.P.D. Antonio Torres della Congregazione dei Pii Operai (il primo era stato il canonico Annibale Curtone che lo aveva plasmato di spirito missionario) accettò giovanissimo il canonicato presbiteriale della Cattedrale di Napoli conferitogli dal cardinale arcivescovo di Napoli Caracciolo.

Nella chiesa di Santa Maria del Popolo di Napoli fu iscritto al sodalizio dei Bianchi, per i quali si prodigò mirabilmente.

Fu anche deputato alla Santa Visita e storica fu la tappa a Quarto nella chiesa di Santa Maria *nos a scandalis*.

Poi, sedendo sulla cattedra napoletana il celebre cardinale Giacomo Cantelmo, fu presentato alla Sede Apostolica dal re di Spagna Carlo II per la nomina episcopale. E così, il 26 marzo 1697 fu chiamato a reggere la sede episcopale di Mottola, rimasta vacante per la morte del suo pastore d. Francesco della Marra, fratello del vescovo di Alessano d. Vincenzo, nato a Marano di Napoli il 24 gennaio 1645, divenendone il 47° vescovo.

Il Dentice amministrò la sua chiesa con grande zelo. Il cardinale Francesco Pignatelli, primo arcivescovo della sua metropoli Taranto, poi di Napoli, lo ebbe in alta considerazione e tanto si compiaceva per il suo modo di vivere. La sua opera pastorale si concluse in breve tempo, perché una morte repentina lo strappò al suo gregge.

Ebbe per Massafra simpatia e attaccamento, tant'è che vedendo prossima la sua fine, nonostante la giovane età, dispose, con testamento pubblico del 24 ottobre 1698, che dopo aver reso la sua anima a Dio, le sue spoglie mortali fossero sepolte nella chiesa della Madonna della Scala in Massafra, cui legava una mula. Morì lo stesso giorno all'una di notte.

Fu inevitabile che alla sua morte il Capitolo cattedrale di Mottola si opponesse, dando vita ad una lunga querelle con quello di Massafra, che rivendicava le spoglie mortali. La rivalità tra i due paesi era atavica e si trascinava da secoli, in quanto molti ordinari diocesani avevano preferito, specialmente nei mesi invernali, dimorare a Massafra anziché a Mottola, ridotta a pochi abitanti e situata ad una altezza di circa 400 metri sul livello del mare.

---

<sup>1</sup> Famose le torri Dentice di sopra e di sotto e la storica Via del Pesce, già antica Consolare Campana.

Il suo venerato corpo riposa nella chiesa della Madonna della Scala di Massafra davanti all'altare di San Vincenzo Ferreri.

L'insigne teologo Vincenzo Ignazzi (1818-1905), dotto latinista massafrese, autore di una raccolta di inedite poesie latine dal titolo *Carmina*, riporta il testo di un epitaffio composto per la tomba del vescovo Dentice e che mi piace riportare: «Tu che entri nel tempio guarda la terra che calchi: questa terra copre le ossa del presule Dentice, Si sapeva che un tempo era vissuto, ma quale terra lo tenesse era ignoto: così il tempo distrugge i monumenti! Ci sfugge quale tipo di vita condusse; soltanto questo possiamo dire: era Vescovo. Finalmente in questa estrema età, essendosi ritrovate le spoglie, piacque porre sul sarcofago questa lapide»<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Ringrazio per la stesura di queste note il Signor Vescovo di Castellaneta, in provincia di Taranto, ed il Segretario della Commissione Diocesana per l'Arte Sacra e i Beni Culturali, dott. Vito Fumarola, per il cortese interessamento alla mia richiesta di notizie sul sullodato Vescovo. Il loro aiuto è stato preziosissimo per il sottoscritto.

# LO STATUTO DELLA “CONGREGAZIONE DEL SS. SACRAMENTO SEU ANIME DEL PURGATORIO” DELLA TERRA DI SANT’ANTIMO DEL 1749

MARIO QUARANTA

Spesso accade che cercando qualcosa se ne trovi un'altra, magari una cosa che in quel momento non serve, ma che tuttavia è importante, non solo per te, ma per molte altre persone. A quel punto ci sono due alternative; bisogna scegliere tra il lasciarla lì in attesa che qualcuno la trovi al momento giusto, oppure prenderla e utilizzarla al meglio. Beh, io ho scelto la seconda alternativa!

Qualche mese fa mi ritrovai nelle sale dell'archivio di Stato per fare delle ricerche riguardanti le congregazioni laiche presenti a Sant'Antimo nel XVII e XVIII secolo, al fine di chiarire l'iconografia di un affresco fino a quel momento alquanto criptica, forse anche perché non ero molto informato sulle confraternite. Sfogliando tra le pagine del catalogo del fondo del Cappellano Maggiore, dove sono elencate tutte le confraternite prima della soppressione, in base ai documenti esistenti ed in ordine alfabetico del paese in cui svolgevano la loro attività caritativa, ebbi il piacere di ritrovare due segnature sotto il nome *Sant'Antimo*: Congregazione del Santissimo Rosario, e Confraternita del Santissimo Sacramento. Io ero a conoscenza dell'esistenza di queste associazioni laicali, tuttavia non sapevo di preciso cosa potessero contenere i fasci che ad esse si riferivano. Non potei fare a meno di notare che l'appunto riguardante la Confraternita del Santissimo Sacramento era scritto con penna e mano diversa da tutti gli altri contenuti nella pagina del catalogo, in uno spazio più esiguo, quasi come se fosse stato aggiunto in un secondo momento. La collocazione stessa era molto strana e rimandava ai *Privilegiorum* della Regia Camera di S. Chiara. Chiesi informazioni e mi venne detto subito che ero stato molto fortunato, in quanto il fascicolo che avrei dovuto consultare, era l'unico superstite di quel fondo, totalmente distrutto nell'incendio di S. Paolo Belsito; vista la sua importanza e rarità, il responsabile lo custodiva gelosamente in uno scaffale della libreria dietro alla sua scrivania. Lo consultammo inizialmente insieme, poi mi lasciò da solo raccomandandomi di maneggiarlo con cautela. E così fu. Ora è il momento di rivelare cosa ho trovato tra quelle pagine.

Si tratta di un copioso documento, che consta di tredici fogli scritti sul recto e sul verso, con la parte iniziale e quella finale, riconducibile a formule ben precise, in latino, mentre quella centrale era in volgare. Fin qui la descrizione fisica. Per quanto riguarda invece il contenuto possiamo dire che ci troviamo di fronte ad una richiesta di *Regio Assenso* o *Privilegio*. Il privilegio era all'epoca un provvedimento di Cancelleria con cui si concedeva un assenso appunto, da parte del Re, in materia feudale o statutaria. Nel nostro caso il Regio Assenso interessa il riconoscimento delle Regole della *Venerabile Confraternita e Pio Monte sotto il titolo di Santissimo Sacramento eretto nella Terra di S. Antimo*<sup>1</sup>.

Prima di scendere nei particolari riguardanti il documento, è utile tracciare una breve ricostruzione storica del periodo, anche in riferimento a quelli che erano i rapporti tra i vari regni della Penisola e la Santa Sede, nonché una sintesi della storia stessa della Confraternita.

L'anno del documento è il 1749. In quel periodo l'Europa intera era sconvolta dalle continue guerre di successione. Nello stesso tempo il mondo culturale viveva la stagione dell'illuminismo, movimento che avrà il merito di non esaurirsi nella pura ideologia, ma di affacciarsi anche nel campo delle questioni pratiche, quale ad esempio

---

<sup>1</sup> A. S. N., *Fondo del Cappellano Maggiore*. *Privilegiorum* Vol. X. f. 121- 121v.

l'amministrazione dello Stato. I sovrani dell'epoca sentivano l'esigenza di un disegno riformatore che garantisse una maggiore efficienza della macchina amministrativa, e al tempo stesso desse loro maggiori poteri. Si trattava in pratica di portare aria nuova ad un sistema divenuto ormai stagnante, imperniato sul compromesso tra le varie parti sociali che si dividevano il potere. I monarchi d'Europa, sulla scia di quanto era avvenuto in Francia, decisero quindi di rafforzare la propria autorità a scapito di nobiltà e clero, abolendo i privilegi fiscali e giuridici di cui godevano queste due classi. La riforma fu naturalmente più traumatica là dove la Chiesa era più radicata, quindi in Italia. La nostra Terra era da tempo divenuta torta appetibile, fatta a fette e divisa tra casate nobili d'Europa, ducati, Repubbliche, e Chiesa appunto. La Santa sede, stretta nella morsa di Stati ben più potenti, si vide spesso costretta a scendere a patti, patti svantaggiosi, al fine di conservare una certa autorità sui possedimenti nel proprio territorio, e in quello degli altri Stati. Si aprì la stagione dei Concordati. Il primo fu stipulato con il Regno di Napoli di Carlo di Borbone. I Borbone erano giunti nel Regno di Napoli a seguito della guerra di successione polacca. Anche Re Carlo si dimostrò sovrano "illuminato", adottando una serie di provvedimenti atti a rinnovare l'amministrazione statale, soprattutto in campo fiscale. Importantissima fu la redazione del catasto conciarario, ma non è da tralasciare lo stesso Concordato stipulato con la Santa Sede nella persona del Pontefice Benedetto XIV in data 8 Giugno 1741. Scopo dichiarato del provvedimento era quello di garantire una migliore vivibilità a tutti gli abitanti del Regno di Napoli, facendo «una più giusta distribuzione de' pubblici pesi», come si legge al capo I<sup>2</sup>. In altre parole si afferma che da quel momento in poi sarebbero stati tassati anche i beni ecclesiastici. Nei capi seguenti si definiscono le modalità per la definizione dell'ammontare e quelle di pagamento di tali pesi, oltre ad altre disposizioni di carattere prettamente giuridico. Ciò che emerge con chiarezza da tutto il testo del trattato, è la volontà del nuovo regnante di stendere il proprio diritto su tutte le manifestazioni della vita sociale e religiosa<sup>3</sup>. Tra gli obiettivi principali del sovrano, c'era il dominio sulle numerose confraternite laicali. Le confraternite del XVIII secolo erano animali ormai mansueti nelle mani della Chiesa, che attraverso la loro opera di carità nei confronti dei poveri e dei derelitti, assicuravano ad essa l'appoggio di una notevole quantità di fedeli, nonché dei loro cospicui lasciti. Questa condizione era il risultato di un lungo e ardimentoso processo, prodottosi nel corso di più secoli. Inizialmente infatti, le laiche associazioni, pur distinguendosi da quelle profane, o dei mestieri se si preferisce, per il loro essere «società libere di cristiani, aventi una finalità religiosa»<sup>4</sup>, esulavano dal legarsi alla Chiesa secolare, troppo corrotta, e spesso si poteva confonderle coi movimenti ereticali. In seguito ci fu un avvicinamento attraverso gli ordini mendicanti dei francescani e dei domenicani, i quali apparivano agli occhi di questi movimenti più fedeli al messaggio evangelico. Così pian piano le confraternite furono ricondotte sotto il mantello della "Madre Chiesa". Con il Concilio di Trento concorrono nella riforma della Chiesa Cattolica, divenendo nel contempo scudo e spada della Santa Sede contro gli "infedeli". La loro organizzazione sia spirituale che amministrativa si fece più schematica anche per l'apporto del braccio forte della Fede, i gesuiti, i quali a loro volta promossero e appoggiarono numerose confraternite tra il XVI e il XVII secolo. Così arriviamo al '700, secolo in cui le laiche associazioni sono l'anello forte della gerarchia ecclesiastica, ricchissime e mansuete come abbiamo detto.

Dunque con il Concordato del 1741, Carlo di Borbone riuscì in un sol colpo a limitare il potere temporale della Chiesa sulle terre del Regno, e ad assicurarsi le ricche entrate

---

<sup>2</sup> Tratto dal testo del Concordato del 1741, in GILIBERTI V., *Polizia ecclesiastica del Regno delle due Sicilie*, Napoli 1845, p. 257.

<sup>3</sup> MANCINI G., *La confraternita del SS. Rosario in Ponticelli*, Napoli 1992, p. 46.

<sup>4</sup> MEERSSEMAN G. G., *La riforma delle confraternite laicali prima del concilio di Trento*, Bologna 1960, p. 17.

delle confraternite. Il cambiamento di registro appare particolarmente evidente nella formulazione delle richieste di approvazione delle Regole o Statuti delle Confraternite. «In forza del Concordato infatti, ogni decisione in materia religiosa è predisposta dal Cappellano Maggiore e necessita del beneplacito regale. La fondazione e la regolamentazione della Confraternita sono da ritenersi un dono della regia maestà»<sup>5</sup>. In precedenza la giurisdizione spettava al vescovo.

In virtù di questo cambiamento, molte Confraternite furono costrette a rivedere le Regole precedentemente approvate, o a dotarsene nel caso in cui in precedenza non avessero provveduto.

Giungiamo così alla nostra Confraternita, quella del Santissimo Sacramento nella Terra di Sant'Antimo. Intanto bisogna dire che questa era solo una delle associazioni laicali presenti all'epoca sul territorio santantimese. Infatti, se andiamo a sfogliare le pagine del catasto onciario redatto pochi anni dopo, rispetto alla data del documento in questione, nella parte riservata alle Cappelle e Monti laicali<sup>6</sup>, compaiono anche la Congregazione del Rosario, quella dei SS. Rocco e Sebastiano. All'opera caritatevole da esse svolta, va aggiunta quella di tutta una serie di altri "Enti", distinguibili tra semplici Cappelle, chiese<sup>7</sup>, fino a giungere all'Università e al Principe<sup>8</sup>.

La Confraternita del Santissimo Sacramento di Sant'Antimo ha radici antiche. Da quanto ci riferisce lo Storace, essa fu fondata dal Padre Agostino di Aversa dell'Ordine dei Domenicani in una Cappella dedicata al Corpo di Cristo, posta nella Chiesa parrocchiale, e alla Confraternita stessa si aggiunse il titolo di Dio Onnipotente<sup>9</sup>. Sempre dal racconto dello Storace, veniamo a sapere che in occasione della Visita Pastorale del Vescovo Ursino, datata 1597, viste le fatiscenti condizioni della Cappella dove era allocata la Confraternita, ne fu decisa la traslazione nell'altare maggiore, avvenuta poi in pompa solenne nel 1599, col beneplacito del Padre Generale dei Domenicani. Nel 1620 veniva eretta la nuova sede della Confraternita, sopra la vecchia sacrestia, esistente ancora oggi. Non è escluso che già vi fosse un'altra sede accosta alla Chiesa visto che nella richiesta di Regio Assenso del 1749, il procuratore afferma che la Confraternita e il Pio Monte sotto il titolo del Santissimo Sacramento, sono «canonicamente eretti accosto della Parrocchiale Chiesa della medesima Terra (di S. Antimo) sin da più secoli»<sup>10</sup>. Alla Confraternita del Santissimo Sacramento era legata anche la Cappella laicale del Purgatorio. Infatti, le Regole del 1749 valgono per la «Confraternita e Pio Monte del SS. Sacramento seu Anime del Purgatorio»<sup>11</sup>. Nonostante ciò, nel Catasto Onciario le rendite ed i pesi delle due istituzioni erano

---

<sup>5</sup> MANCINI G., *op. cit.*, Napoli 1992, p. 47.

<sup>6</sup> A. S. N., *Catasto Onciario*, Vol. XXVIII, ff. 495 e ss.

<sup>7</sup> La stessa Chiesa dello Spirito Santo nasce come confraternita stando a quanto ci dice il Flagello (vedi Flagiello R. – Puca M., *La Chiesa dell'Annunziata di S. Antimo*, Ercolano 1990, p. 32), e sempre lui ci da notizia di un ospedale di tale chiesa che doveva sorgere già dal 1581, ma di cui non è riuscito a trovare traccia (vedi FLAGIELLO R., *Per una storia dell'assistenza ai poveri a S. Antimo nei secoli XVI-XVIII*, in «Rassegna storica dei Comuni» Anno XXV, n.s. n. 94-95, Maggio-Agosto 1999, p. 72). Il documento che segue prova l'effettiva esistenza di questo ospedale nell'anno 1644: «come suddetta Chiesa dello Spirito Santo di detta Terra di S. Antimo ita fondata sotto il titolo di hospitale, et per lo passato detta Chiesa have tenuto detto hospitale, tanto per servitio delli preti clericali di detta Chiesa ammalati quanto per servitio di altre personi povere bisognose ammalare di detta Terra di S. Antimo ...» A. S. N., *Protocollo del notaio Carlo Giaccio*, n. 6 Scheda 1075/I f. 25v e 26.

<sup>8</sup> FLAGIELLO R., *Per una storia dell'assistenza ai poveri a S. Antimo nei secoli XVI-XVIII*, in «Rassegna storica dei Comuni» Anno XXV, n.s., n. 94-95, Maggio-Agosto 1999, pp. 67 e ss.

<sup>9</sup> STORACE A. M., *Ricerche storiche intorno al Comune di S. Antimo*, Napoli 1887, p. 100.

<sup>10</sup> A. S. N., *Fondo del Cappellano Maggiore*. Privilegiorum Vol. X. f. 121v.

<sup>11</sup> *Ivi*, f. 122.

ancora separate<sup>12</sup>. Solo nel 1761 fu disposto che venisse formato un sol libro delle rendite e dei pesi<sup>13</sup>.

Per quanto riguarda il modo di governarsi, utili indicazioni ci vengono ancora dallo Storace. Egli ci dice infatti, che «per lo spazio di più anni la Confraternita s'è governata con la regola approvata dalla Corte Vescovile»<sup>14</sup>, senza tuttavia fare riferimento a date, e senza scendere nei particolari di tale regola; in effetti, se andiamo a spulciare nella Visita del 1597, pur consultata dallo Storace come abbiamo visto, emergono interessanti indicazioni; interrogati dal vescovo, gli economisti della Confraternita, ovvero Pascarello Magistripaolo, Alfonso Garofano e Giovanni Andrea Verde, affermano «che non sanno, che ci siano capitoli, ne costituzione con le quali habbiano da governarsi in dicta confraternita; che fanno libro, et notamento in esso del numero dei confratri, li quali scrivono, [...] vogliono essere aggregati dalli maestri sent'altra congregatione. Che l'elettione di nuovi maestri si fa dopo la festa del Santissimo Sacramento dalli confratri congregati insieme per ordine del cappellano, et con voti pubblici. Che hanno stabili, et annue entrate di trentasei in quaranta docati l'anno. Che hanno peso di far celebrare quattro messe la settimana nell'altare maggiore, et si celebrano, et ancora di dar la dote ad una figliuola ogni anno. Che hanno peso di tener la lampada accesa continuamente avanti al Santissimo Sacramento, et di tener torcie, cere e lanternoni per accompagnare il Santissimo Sacramento. Che fanno la processione ogni terza domenica del mese, et all'hora si congregano li confratri et fanno ragionamenti et discussioni delle cose spettanti, et che occorrono a detta confraternita. Che fanno libro d'introito e d'esito, et danno conto alli maestri successori, et ci entrovien. Anco il cappellano, il quale l'ordine Monsignor Vescovo o Vicario. Che fanno le cerche di limosine con la cassetta ogni domenica et l'estate cercano grani, et altre vettovaglie ...»<sup>15</sup>. Da qui si conviene che molto probabilmente delle regole scritte c'erano, ed anche abbastanza precise. Esse facevano riferimento tanto alle modalità d'elezione di maestri ed altri fratelli, quanto alle questioni economiche, annotate nei libri contabili, senza trascurare l'attività caritativa della Confraternita, evidenziata nel «dare la dote ad una figliuola ogni anno», e quella spirituale, vedi processioni e riunioni. Di seguito, nella stessa visita si consiglia anche l'associazione con qualche Arciconfraternita di Roma<sup>16</sup>, al fine di ottenere le indulgenze, ed acquisire i privilegi ad essa spettanti.

Nel corso del XVII secolo non dovettero esserci mutazioni di sorta nell'impianto delle norme con cui la Confraternita si governava; tuttavia nel 1749, per i motivi di cui abbiamo largamente disquisito in precedenza, fu necessario far approvare nuovamente le regole, stavolta non dal Vescovo, bensì dalla Sacra Real Maestà rappresentata dal Re Carlo di Borbone, a cui si richiedeva appunto il Regio Assenso. La richiesta fu accolta, come si evince ancora una volta da un documento riportato dallo Storace<sup>17</sup>. Lo storico però, limita la sua segnalazione all'atto giuridico emesso dalla Regia Camera di Santa Chiara, tacendo ancora una volta riguardo a notizie più precise relative alle regole vere e proprie o ad uno statuto; può essere che tale mancanza sia stata dovuta al fatto che lo

---

<sup>12</sup> A. S. N., *Catasto Onciario*, Vol. XXVIII, ff. 497 e 498.

<sup>13</sup> STORACE A. M., *op. cit.*, Napoli 1887, pp. 108 e 109.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 105 e 106.

<sup>15</sup> A. V. A., *Santa Visita del Vescovo Ursino 1597*, f. 296v.

<sup>16</sup> «L'associazione delle Confraternite del SS. Sacramento a quella di Roma, era divenuto un fatto usuale soprattutto dopo la bolla *Dominus Noster Jesus Christus* del 30 Novembre 1539, con la quale Paolo III approva e provvede di indulgenze e privilegi la confraternita del SS. Sacramento di S. Maria sopra Minerva di Roma, istituita l'anno prima dal domenicano Tommaso Stella e da alcuni romani devoti, la quale grande importanza ebbe per la diffusione della pratica sacramentaria». Cfr. LOPEZ P., *Le confraternite laicali in Italia e la riforma cattolica. S. N. T.*, da «Rivista di studi salernitani», n. 4 (Lug-Dic 1969).

<sup>17</sup> STORACE A. M., *op. cit.*, Napoli 1887, p. 106.



Storace non abbia consultato lo stesso documento capitato sotto i nostri occhi, ma una semplice copia dell'approvazione custodita magari nella sede della Confraternita, o più semplicemente al fatto che a lui lo statuto non interessasse.

Il ritrovamento occorso nei tempi e nei modi sopra descritti, colma questa lacuna, in quanto oltre alle formule di richiesta e di approvazione, costituenti la parte iniziale e quella finale del documento, nella parte centrale, sono appunto descritte le Regole inerenti gli aspetti amministrativi e spirituali della Confraternita, che andremo di seguito ad analizzare nello specifico.

La richiesta ufficiale, rivolta al Re, attraverso il Cappellano Maggiore e il procuratore della Confraternita, è preceduta da un'approvazione interna delle Regole, da parte dei membri dell'associazione, o se si preferisce, da una «riapprovazione»; infatti nel documento è scritto che i fratelli erano stati sollecitati nei giorni precedenti dai portinari ad intervenire «Domenica 26 Ottobre 1749 alle ore 15 per doversi leggere e di nuovo accettare le Regole della medesima Congregazione per supplicare la Maestà del R. Nostro Signore che Dio guardi a compiacersi di approvare quelle e d'interporre il suo Reale Assenso ed essendosi sonata la Campana a piena Congregazione su le ore quindici sonate si sono riconosciuti li libri e si sono ritrovati ascritti in detta Congregazione e Monte seu Anime del Purgatorio cento e undeci fratelli viventi ... non contumaci al numero di settantacinque<sup>18</sup>, ... ed a tutti nemine discrepante sono state le medesime Regole accettate, ed a quelle si sono sottomessi»<sup>19</sup>. In seconda istanza si era avuta invece l'approvazione ufficiale con il Regio Assenso con una postilla racchiusa in quattro punti: «Primieramente che rispetto alla questua della quale si fa menzione nel Cap. III e VII di dette Regole non possa farsi se non nella propria Congregatione, e volendola fare altrimenti debbano ottenersene speciale Real Permesso altrimenti s'intenda espressamente denegato. II. Che nella redditione de Conti di detta Congregatione si habbia da osservare il prescritto Cap. V et sequentibus del concordato. III Che a tenor del suo Real Stabilimento fatto nel 1742 quei che devono esser eletti per Amministratori, e Rationali non siano debbitori della medesima che avendo altre volte amministrate le sue rendite e beni habbino doppo il rendimento de Conti ottenuta la debbita liberatoria, e che non siano consanguinei e affini degli amministratori precedenti sino al terzo grado inclusivi de Iuri Civili, E per ultimo che non si possa aggiungere o mancare cosa alcuna dalle preinserte Regole senza il Real permesso di Vostra Maestà»<sup>20</sup>. In definitiva i punti elencati nella postilla, rimandano tutti direttamente o indirettamente alle nuove norme introdotte con il Concordato del 1741, alle quali evidentemente, i redattori delle Regole non avevano prestato la dovuta attenzione.

Nella sintesi del procuratore, le Regole «altro non contengono se non se il buon governo di detta Congregatione e Monte, il modo che di eleggere gli ufficiali, la recezzione de fratelli, godimento de suffragii in tempo della loro Morte»<sup>21</sup>. Il testo si compone di otto capitoli, ad ognuno dei quali è dato un preciso titolo:

Cap. I: *Per essere ascritto alla Confraternita*. Colui che vuole entrar a far parte della Confraternita, deve farne richiesta attraverso un memoriale, una sorta di lettera di presentazione indirizzata al Priore e agli altri ufficiali; questi la trasmetteranno al Maestro dei novizi, il quale a sua volta, non ritrovandovi informazioni negative, ma solo esempio di «buona vita, fama e costumi»<sup>22</sup>, la sottoporrà al giudizio degli altri fratelli.

---

<sup>18</sup> E' precisato il numero dei non contumaci, in quanto al Capo III di dette Regole, f. 123v, si precisa che coloro i quali risultano contumaci non hanno «voce attiva e passiva», dunque non possono esprimere il proprio voto.

<sup>19</sup> A. S. N., *Fondo del Cappellano Maggiore*, Privilegiorum Vol. X. ff. 130 e 130v.

<sup>20</sup> *Ivi*, ff. 132 e 132v.

<sup>21</sup> *Ivi*, ff. 131v. e 132.

<sup>22</sup> *Ivi*, f. 122.

L'ingresso sarà deciso a maggioranza, «per bussola»<sup>23</sup>. Se il voto avrà esito positivo, il candidato sarà ammesso ad un anno di prova, pagando naturalmente. Il pagamento non è uguale per tutti, ma si differenzia tenendo conto dell'età, e dei legami di parentela con altri fratelli della Confraternita<sup>24</sup>. Al termine dell'anno di prova sarà iscritto nel libro dei Novizi. Per tutto il tempo del noviziato siederà separato dagli altri. I novizi hanno il compito di preparare tutto ciò che occorre per la Messa; devono giungere in Congregazione prima degli altri, e mancando ai loro compiti saranno soggetti a sanzioni, che vanno dal semplice ammonimento, alla mortificazione in pubblico, fino alla cacciata, decisa ancora una volta per bussola.

Cap. II: *Per fare la Professione*. Finito l'anno del noviziato, essendo istruito nei rudimenti della fede, nell'osservanza delle Regole, e avendo pagato l'iscrizione, il Priore darà notizia agli altri fratelli, quindi il Maestro dei novizi accompagnerà il candidato all'altare; questi si inginocchierà, e dopo un rituale di preghiera e confessione, si celebrerà la messa durante la quale si comunicherà l'ammissione.

Cap. III: *Dell'obbligo di ciascun fratello*. Gli obblighi sono di diversa natura. Si va dalla presenza in Congregazione durante le festività all'associare i cadaveri dei defunti; dalla visita dei fratelli infermi al mantenimento di un comportamento decoroso durante la Congregazione, e di riverenza nei confronti degli ufficiali e dei fratelli. La *manca* comporta ammonizioni verbali, mortificazioni fisiche, oppure il pagamento di un indennizzo «in beneficio della Congregazione»<sup>25</sup>, fino alla contumacia, se non si pagherà la mesata di due grana e mezzo per quattro volte consecutive<sup>26</sup>. Altri pagamenti sono previsti per ciascun fratello: cinque grana ogni anno per aiuto alla Congregazione e Monte per soddisfare le spese dell'esequie, che diventeranno il doppio se si ritarderà di due mesi nel pagamento. Fortunatamente erano previsti anche dei casi in cui un fratello poteva essere esentato dal pagamento delle mesate; ciò era possibile per i due fratelli scelti dal Priore, i quali per un anno e due mesi effettuavano «la questua con la sportella per fare celebrare le Messe nel nostro altare di S. Maria della Rosa seu Anime del Purgatorio in suffragio delle medesime ... per tutta la Terra (di S. Antimo)»<sup>27</sup>, e per i fratelli che avranno pagato le mesate per quarant'anni ininterrottamente; in tal caso il fratello non sarebbe stato più soggetto a pagamento per il resto della sua vita.

Cap. IV: *Dell'obblighi della Confraternita*. «Questa mantiene il Padre Spirituale salariato, soddisfa l'elemosine delle Messe festive ed altre che si celebrano per i fratelli vivi e defunti nel tempo della Morte, fa a sue spese tutte le Esequie cioè confraternita, Cleri dello Spirito Santo e Parrocchiale seu funerum al Parroco, coltra di velluto, Beccamorti, suono delle campane, ceri necessari e secondo l'uso della Congregazione, una messa cantata sul cadavere e quindici messe tutte tra lo spatio di un mese»<sup>28</sup>.

Cap. V: *Degli esercitii si fanno in Congregatione*. Si tratta ovviamente di esercizi spirituali eseguiti dai fratelli prima e durante le celebrazioni, sotto la guida del Priore e

---

<sup>23</sup> Il sistema della bussola è molto antico e ben conosciuto nella tradizione cristiana. Infatti, « gli Atti narrano che S. Pietro, adunati centoventi discepoli propose loro di scegliere colui che avrebbe dovuto sostituire il traditore Giuda. Essi ne proposero due a Pietro; per decidere quale fra essi Pietro rivolse preghiera a Dio; «Tu Signore, che conosci il cuore di tutti, mostra quale di questi due hai scelto per ricevere questo ministero». E li tirarono a sorte. Nei secoli successivi si è ricorso a questo metodo talvolta anche per designare i titolari dei pubblici uffici » Cfr. PATERNO C. F., *Iconografia illustrata dei governatori della nobile arciconfraternita dei bianchi di Catania*, Isola del Liri 1975, p. 19.

<sup>24</sup> A. S. N., *Fondo del Cappellano Maggiore*. Privilegiorum Vol. X. f. 122v.

<sup>25</sup> *Ivi*, f. 123v.

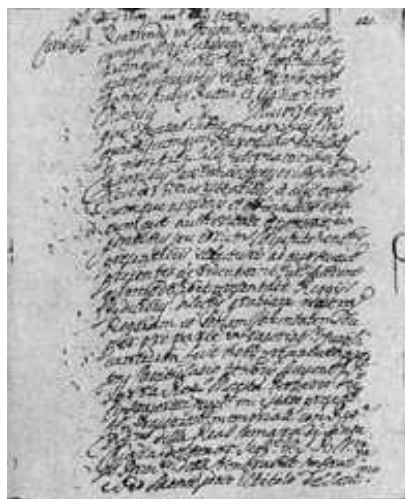
<sup>26</sup> La contumacia comportava oltre alla privazione della voce attiva e passiva, come già abbiamo avuto modo di dire, anche a quella delle esequie nel caso in cui intervenisse la morte prima che fosse saldato il debito.

<sup>27</sup> Con la postilla la questua sarà limitata allo spazio della Congregazione.

<sup>28</sup> A. S. N., *Fondo del Cappellano Maggiore*. Privilegiorum Vol. X. ff. 124v e 125.

del Padre Spirituale; il primo fa leggere un «libro Spirituale o una vita di Santo, ... spiega un Capo della Dottrina Christiana»<sup>29</sup>, e fa recitare i misteri dolorosi e gloriosi del Rosario<sup>30</sup>; il secondo invece, confessa, intona il Veni Creator Spiritus e le altre litanie e preghiere, e si occupa del Sermone. Ciò avviene nelle festività ordinarie. Nelle prime domeniche del mese infatti, «oltre detti esercitii doppo il Sermone si farà un quarto d'ora di oratione mentale e si legga un Capo delle presenti regole»<sup>31</sup>. Nei tempi del Precetto Pasquale è prevista anche la pratica del Catechismo per la confessione, che sottintende a sua volta la pratica eucaristica<sup>32</sup>. Curioso come tra gli esercizi sia compreso anche la riscossione delle mesate.

Cap. VI: Della vita devono menare i fratelli. Tutti i fratelli devono essere esempio di vita retta e onesta, mostrarsi cordiali e comprensivi sempre; devono sfuggire a qualsiasi genere di tentazione, sviando conversazioni e luoghi «ove si può offendere Iddio». Inoltre sono esortati a compiere opere militari sotto lo stendardo del Santissimo Sacramento.



Cap VII. *Dell'eleggione degl'officiali e loro numero*. E' questo il capitolo più lungo delle Regole. In esso viene descritta in pratica, tutta la macchina amministrativa della Congregazione, partendo dal numero degli addetti, gli ufficiali, fornendo di ognuno notizie relative alla competenza e alle modalità elettive, fino a giungere ai tempi, o meglio dire alle date in cui sono fissate le *elezioni*. La piramide gerarchica prevede al vertice la figura del Priore, coadiuvato dal suo vice, il Sottopriore, oltre al primo e

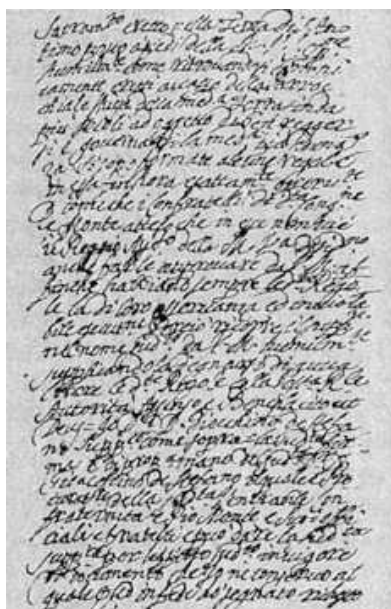
<sup>29</sup> *Ivi*, f. 125. Il Concilio di Trento, nella sessione XXIV del Novembre 1563, prescrisse con vigore l'insegnamento religioso, imponendo ai vescovi che «almeno la domenica e gli altri giorni festivi i fanciulli in ciascuna parrocchia fossero istruiti nei rudimenti della fede e sulla obbedienza che devono a Dio e ai genitori». Vedi LOPEZ P., *op. cit.*, p. 179.

<sup>30</sup> La pratica sistematica del Rosario si era venuta diffondendo già nel XVI secolo presso le associazioni mariane, grazie al bretone Alan de la Roche, con lo scopo di ridare nuova linfa a queste congregazioni, in quel periodo prossime alla decadenza. Nel corso del secolo successivo si era avuto un ulteriore incremento di tale pratica, ed un'estensione anche alle altre congregazioni, soprattutto per l'impegno profuso dai gesuiti. Vedi LOPEZ P., *op. cit.*, pp. 200 e 201.

<sup>31</sup> *Ivi*, f. 125v.

<sup>32</sup> La gente comune si era sempre mostrata estremamente timorosa nei confronti di questo sacramento, tanto che il IV Concilio del Laterano dovette prescrivere come un obbligo almeno la comunione pasquale appunto. Con l'aiuto degli Ordini religiosi, la Chiesa riuscirà ad avvicinare con più frequenza il popolo all'eucarestia. In particolare, ancora una volta i gesuiti, la diffusero, ritenendola necessaria alla salute dell'anima più delle preghiere. Vedi LOPEZ P., *op. cit.*, pp. 187 e 188.

secondo Assistente, quindi il cassiere, il segretario, il fiscale, il Maestro dei novizi, due Sagrestani e due Portinari. A questi bisogna necessariamente aggiungere i due Razionali. Essi sono eletti con voto di maggioranza per bussola alla quarta Domenica di Avvento. I candidati sono scelti tra coloro i quali offrono un curriculum che sia garanzia di onestà e professionalità, che non abbiano alcun rapporto di parentela col Priore; tale prerogativa risulta indispensabile, in quanto il loro compito è quello di visionare l'amministrazione fatta dal Priore stesso, stilando successivamente quelli che potremmo definire le *scritture contabili*. Nella stessa Domenica, con altra bussola viene eletto anche il cassiere, il quale deve «conservare tutto il Peculio della Congregazione, esigerà le mesate ed entrate de fratelli e l'altre rendite, darà il Conto al Priore»<sup>33</sup>. Con queste due elezioni, la struttura dell'amministrazione contabile risulta completata. Si può quindi procedere il primo Gennaio, all'elezione degli altri ufficiali annuali. L'elezione è presieduta dai due Razionali con l'intervento di tutta la Congregazione. Colui che avrà la maggioranza dei voti sarà eletto Priore, poi via via il sottopriore, il primo, ed il secondo Assistente in base al numero di voti ottenuto da ciascuno. Essi, insieme al cassiere «rappresentar devono la Congregazione e Monte ne contratti faciendi ed interverranno col titolo di Deputati della Congregazione e Monte insieme col Priore»<sup>34</sup>. Questi ufficiali nomineranno poi il Segretario e gli altri ufficiali subalterni, ovvero il fiscale, il Maestro dei novizi, i due sagrestani, e i due portinari. Oltre agli ufficiali sarà eletto anche il Padre Spirituale, «ad nutum amovibile», sempre con maggioranza dei voti. Il suo compito è «di fare sermoni ne giorni di Congregatione esortare i fratelli nel Santo timore di Dio, confessarli, comunicarli, e fare tutto ciò che appartiene alla pura Spiritualità»<sup>35</sup>.



Il Priore come si è detto, rappresenta la figura principale della piramide. Egli «deve essere assiduo ed esemplare essendo qual lume sul Candelieri»<sup>36</sup>. I suoi compiti sono tra i più svariati. Essi vanno dalla supervisione dell'operato degli altri ufficiali, a quella sulla condotta di vita dei fratelli, fino alla distribuzione di case, e terreni da coltivare. Deve visitare gli infermi e assicurarsi che i fratelli facciano altrettanto, oltre a gestire le

<sup>33</sup> A. S. N., *Fondo del Cappellano Maggiore*. Privilegiorum Vol. X. f. 128v.

<sup>34</sup> *Ivi*, f. 127.

<sup>35</sup> Inoltre, «per questo incomodo, la Congregazione gli corrisponde dieci carlini al mese, oltre alle elemosine delle messe, che celebrerà secondo l'uso di questa Terra», *ivi*, f. 130.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

risorse finanziarie della Confraternita di cui però, «in niun conto può servirsi per uso suo ne di altri, ed occorrendi fare spesa straordinaria eccedendo docati cinque quella non possa fare senza la maggioranza de Voti de fratelli»<sup>37</sup>.

Per quanto riguarda le altre figure, al Segretario spettano in pratica mansioni di cancelleria: deve trovarsi presente infatti, in tutte le Consulte per notarne i risultati; leggere in Congregazione le Regole ed ogni altra cosa che ad essa sarà utile; deve preparare la sede in occasione della Congregazione insieme ai novizi; deve vigilare sull'osservanza delle regole, ed eventualmente segnalare le mancanze. Quest'ultimo punto è anche oggetto preciso della funzione del Fiscale.

Diversi compiti ha il Maestro dei novizi, il quale è responsabile del percorso spirituale e sociale dei nuovi adepti.

Ai Portinari spetta invece il compito di avvisare i fratelli ogni qualvolta ci sia una Congregazione su segnalazione del Priore; devono essere i primi a raggiungere la sede, tener la porta chiusa senza ammettere nessuno che non sia fratello o novizio.

Cap VIII: *Dell'osservanza delle Regole*. «Tutti procurino osservare esattamente le Regole sudette e perciò è necessario che ogni Mese alla meno si leggano o sentano leggere un Capo di esse in Congregatione acciò non possino allegare causa d'Ignoranza»<sup>38</sup>.

Con questi otto capitoli la Confraternita si amministrò fino al 7 febbraio 1873, quando il mutare delle condizioni politiche, determinò alcune modifiche, debitamente approvate dall'autorità tutoria<sup>39</sup>.

La lettura completa delle Regole, ci offre ora l'opportunità di qualche riflessione. Lo statuto di cui si è dato visione, si discosta soltanto in maniera minima da tutti gli altri pervenutici, risalenti allo stesso periodo; questo perché, al di là delle ragioni peculiari che distinguono ciascuna associazione confraternale, alla base, c'è sempre l'adempimento dei precetti legati alle sette opere di misericordia spirituali e alle sette opere di misericordia corporali. «Vincolate a questi quattordici punti fermi, i loro statuti non possono essere che simili»<sup>40</sup>. A dire il vero i poveri e i diseredati, almeno nel testo, non vengono mai menzionati. Il redattore sembra essersi più che altro concentrato sulle dinamiche della struttura interna della Confraternita, in modo tale da creare un regolamento associativo, dove ogni norma particolare è perfettamente funzionale all'associazione stessa. Questo rigido sistema ruota intorno al denaro, presente quasi in tutti i capitoli; esso accompagna il confratello dal suo ingresso in Congregazione fino alla sua morte; la mancata elargizione delle somme dovute lo fa cadere in disgrazia, non gli permette la salvezza dell'anima, e conseguentemente provoca il dissesto della Confraternita. Tutto ciò è da evitare! E' per questo che si torna continuamente sugli ammonimenti, le mortificazioni, la *cacciata*, quasi come se fosse una cacciata dal Paradiso; il confratello non può permetterselo! Meglio allora eseguire tutto ciò che viene *ordinato*, rispettare i propri doveri ed i propri compiti. La salvezza ha un prezzo alto, ma deve essere raggiunta ad ogni costo. Non importa se sia pagato alla Chiesa o al Re, ciò che conta è che il denaro giunga a Dio.

Della donna non si fa cenno; neppure tra le firme poste in calce alla richiesta ci sono nomi femminili. Difficile capire se tale omissione sia reale, oppure se la partecipazione femminile sia sottintesa, come si presume lo siano le attività caritative; di certo non è imputabile ad una condizione di subordine nella società del tempo, in quanto, come ci ricorda la Bertoldi Lenoci, già nel medioevo le donne sono presenti negli statuti delle

---

<sup>37</sup> *Ivi*, ff. 127v e 128.

<sup>38</sup> *Ivi*, f. 130.

<sup>39</sup> STORACE A. M., *op. cit.*, p. 107.

<sup>40</sup> BERTOLDI LENOCI L., *L'istituzione confraternale; aspetti e problemi*, Fasano 1996, p. 15.

Confraternite, e non vige emarginazione dall'attività devozionale, assistenziale e caritativa<sup>41</sup>.

Nessuna notizia anche per quel che riguarda l'abbigliamento dei confratelli. Tuttavia si può colmare anche questa lacuna, ricorrendo ad una visita pastorale, stavolta quella del Vescovo Carafa, effettuata nel 1621. Il relatore di questa Visita è molto attento e preciso nelle sue descrizioni; così accade che, dopo averci illuminato per quel che concerne la cappella della Confraternita, interroghi anche i responsabili, riferendoci, con un latino molto maccheronico, delle vesti indossate dai membri della Congregazione. Tali vesti sono ornate alle estremità da fili molto elaborate, raggruppati tre per volta, come si conviene a tutto ciò che ha a che fare con il sacro, di seta rossa e con dorature; si precisa poi che il decoro deve essere mantenuto nell'umiltà, e con corde di contrizione; non si faccia uso di tali corde senza autorizzazione, pena la sospensione dalla Confraternita<sup>42</sup>.

A questo punto non ci resta altro che sperare di essere stati precisi nella ricostruzione storica, e di aver analizzato con il giusto piglio "l'evoluzione legislativa" della Confraternita in esame. Bisogna precisare tuttavia, che quanto scritto, ha assunto come punto di riferimento il documento ritrovato, per cui lo studio risulta in un certo qual modo circoscritto, e sicuramente cieco in qualche direzione. L'augurio è quello che il lavoro qui presente possa servire da spunto per un ulteriore approfondimento dell'argomento. Anche per questo riportiamo in appendice la trascrizione integrale del documento originale.

RICHIESTA DI REGIO ASSENSO E STATUTO DELLA CONGREGAZIONE DEL  
SANTISSIMO SACRAMENTO  
SEU "ANIME DEL PURGATORIO"  
NELLA TERRA DI SANT'ANTIMO NEL 1749<sup>43</sup>

Mensis Octobris 1749

Carolus Reverendis in Christo Patribus quibuscumque Archiepiscopis Episcopis eorumque Vicariis Cleris Capitulis aliis que Ecclesiasticis et Religiosis per totius Aulis Regni et signanter Diocesis

Illustribus quoque Iputabilibus et magnificis Viris quibuscumque Baronibus titulatis et nontitulatis Gubernatoribus Auditoribus Capitaniis Assessoribus Sind.<sup>is</sup> Electis Universitatibus et aliis quibus cumque personis et officialibus quacumque autoritate et potestate fungentibus seu eorum locumtenentibus presentibus et futuris ad quos seuquo presentis pervenerint vel fuerint quomodolibet presentate Reggiis fidelibus dilectis gratiam nostram Reggiam et bonam voluntatem Nuper pro parte infrascript.<sup>r</sup> supplicantium fuit nobis presentata presens Capitulatio tenoris sequent.<sup>s</sup> V. Sacra Real Maestà Per parte dell'infrascritti supplicanti mi è stato presentato l'Infrascritto memoriale con Regia Declaratione della Real Camara di Santa Chiara del tenor seguente V. S. R. Maestà.

Il Procuratore della Venerabile Confraternita e Pio Monte sotto il titolo del Santissimo [121v] Sacramento eretto nella Terra di S. Antimo posto ai piedi della M. V. espone humilmente come ritrovandosi canonicamente eretti accosto della Parrocchiale Chiesa della medesima Terra sin da più secoli ad oggetto di ben reggersi e governarsi la medesima pia adunanza si sono formate alcune regole in essa finora esattamente osservate E comeche i Confratelli di detta Congregazione e Monte atteso che in esse non vi è il Reggio Assenso della M. Vostra desiderano anche farli approvare da V. M. affinché abbiano sempre le dette Regole la di loro osservanza ed inviolabile esecuzione. Perciò ricorre il supplicante nel nome suddetto da V. M. humilmente

---

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>42</sup> A. V. A., *Santa Visita del Vescovo Carafa 1621*, f. 197.

<sup>43</sup> A. S. N., *Fondo del Cappellano Maggiore*. Privilegiorum Vol. X. f. 121- 133v.

supplicandola di avvalorare le dette Regole colla Vostra Reale Autorità, Assenso e Beneplacito ut Deus. Io D.<sup>r</sup> D. Giocchino de Stefano supplico come sopra. La suddetta firma è di propria mano del suddetto D.<sup>r</sup> D. Gioacchino de Stefano il quale è Procuratore della suddetta Venerabile Confraternita e Pio Monte e suoi ufficiali e fratelli e può dare la suddetta supplica per leffetto suddetto: in vigore di documento che Io ne conservo al quale per ed in fede ho segnato richiesto [122] Notar Carlo Iarace di Napoli Regio Notaro per locus signi. Reverendus Reggius Cappellanus Maior videat et in [servitis] referat. Castagnola. Andreassi Provisum per Regalem Cameram S. Clare Napoli 11 Octobris 1749 Citus. Illust. March.o d'Anza e Pref. S. R. tempore subscrip. Impeditus. Eteri Aularum Presentino interfuerunt. E con linfratto memoriale mi sono state esibite linfratto Regole del tenor seguente Venerabili Regole della Confraternita e Monte del SS.<sup>mo</sup> Sacramento seu Anime del Purgatorio della Terra di S. Antimo.

Cap. I: Per esser ascritto alla Confraternita. Chi vorrà iscriversi tra il numero de fratelli farà un memoriale diretto al Priore ed ufficiali col quale dirà [essere] iscritto e sottomettersi alle Regole che si dirà dal Priore al Maestro de Novitii per linformo e [ritrovamento] quello di buona vita fama e costumi lo proporrà in Congregazione e con maggioranza de voti de fratelli per bussola restarà ammesso con tassarsi ciò deve pagare tra un anno per entrata e dal secondo si noti nel libro de Novitii il giorno il mese ed anno di tal ammissione e ciò deve pagare per l'entrata quale ricevuto farà per un anno il Noviziato per il quale anno sederà separato [122v] da fratelli. La Bussola si farà segnata con segnapoli bianchi e neri da menarsi nell'Urna per conoscersi inclusiva da bianchi e l'esclusiva da neri giusta l'uso della Congregazione quali segnatoli si distribuiranno e raccoglieranno dal Segret.<sup>o</sup>. Chi vorrà essere ammesso se sarà figlio di fratello essendo d'età di anni diece avanti paghi carlini cinque se sarà di venti finiti a trenta paghi carlini dieci. Se di trenta finiti a quaranta paghi carlini quindici ed essendo estero e non figlio di fratello paghi il doppio secondo le dette età avendo passato quarant'anni sino a cinquanta o è figlio di fratello o estero paghi docati quattro se di cinquanta a sessanta docati sei se passa i sessant'anni paghi docati otto. Li Novitii hanno il peso di preparare ciò che occorre per la Messa venendoli ordinato dalli Segretari scopare la Congregazione spolverare li scanni sonare la campana a Cong.ne e ciò si faccia prima che quella principii e perciò venir devono per tempo senza mancare senza giusta causa, e mancandola [123] prima volta sia ammonito dal Mastro la seconda se li dia qualche mortificatione dal Priore. Per la terza li cassi senza speranza di essere riammesso prend.te bussola da farsi in piena Congregazione deve obbidire al Mastro in tutto ciò che riguarda il servitio della Congregazione.

Cap. II. Per fare la Professione. Finito l'anno del Noviziato essendo istruito ne Rudimenti della fede nel modo da vivere da Cristiano catihismo, ed osservanza delle Regole e pagata l'entrata il Priore dia notitia alli fratelli della Professione del nuovo fratello Dopo dia l'ordine al suddetto Mastro che accompagni quello all'altare ove genuflessi. Il Priore spleghi il Benedictus qui venit. E colle altro preci quali finite il Priore li farà un esordio per fargli fare concetto del favore se gli fa di ammetterlo sotto l'insegna del Santissimo Sacramento. Poi darrà la Pace alli fratelli si farà la Confessione generale prima e si comunicherà alla Messa.

Cap. III. Dell'obbligo di ciascun fratello. Deve ogni festa venire in Congregazione e stando impedito lo dirà al Priore preventivamente o ad altro ufficiale come sotto priore o oggistente per ridirsi da questa [123v] al Priore la scusa altrimenti non si ammetta mancando la prima volta il Priore l'ammonirà fraternamente la seconda lo corregga in publico la terza lo mortifichi e la quarta lo cassi precedente però bussola con la maggioranza de voti de fratelli. Per il che il Portinaio deve riferire al Priore la mancanza di quelli devono comunicarsi in Congregatione ogni prima Domenica del mese e controivenendo si eseguirà come sopra. Devono tutti associare i Cadaveri de Defunti fratelli e non possono mancare senza giusta causa da prevenirsi al Priore ut su supra e

mancando per due volte continuamente debba pagare grana cinque in binefitio della Congregazione. Deve pagare grana due e mezzo il mese in mano del Cassiero e mancando per quattro mesi da tale pagamento resti contumace e privo de suffragii ed esequie in caso di morte e della Voce attiva e passiva sino a tanto non haverà pagato per intero. Deve pagare altre grana cinque in ogn'anno ciascun fratello per aiuto alla Congregazione e Monte per soddisfare le spese dell'Esequie fra lo spatio di due mesi doppo l'anno quale [124] classi paghi per doppio. Sarà franco per un anno di dette mesate quel fratello che farà fra detto: anno due mesi ogni giorno la sera la questua con la sportella per fare celebrare le Messe nel nostro altare di S. M.a della Rosa seu Anime del Purgatorio in suffraggio delle medesime da destinarsi ed eleggersi dal Priore coloro che haveranno maggiore abilità, carità e puntualità acciò si vada per tale opera pia ogni sera tutto l'anno da due fratelli [...] sportelle per tutta la Terra come da immemorabil tempo si fa sia sollecito ed obbediente all'ordine del Priore colui che sarà eletto per tale opera. Pagato che haverà il fratello puntualmente per lo spatio di quarant'anni senza intermissione sia giubilato e così esente da tali pagamenti per il di più vivere. Gionto il fratello in Congregatione si levi il cappello e berrettino indi entri s'inginocchi e fatta breve oratione e raccomandatosi a Dio s'inchini all'altare poi al Priore e fratelli senza voltare le spalle all'altare e si seda al suo luogo. Deve osservare sotto silentio essendo richiesto da Superiori Scalzi e risponda con voce bassa ed [...] e dovendo ricevere mortificatione subito s'inginocchi [124v] ed obbedisca non rida ne facci segno di burla per non fare distraere gli altri stiano genuflessi sempre con due ginocchi e non si appoggino alli Banchi dovendo stare in ginocchio niniuno s'intrometta nell'altrui incombenza ma occorrendo cosa d'avisarsi a taluno per mancanza del suo officio si facci con carità ed umiltà a chi verrà doppo cominciaa la Congregatione il Priore lo mortifichi secondo la mancanza come farà in tutti gli altri difetti sopra detti. Nell'infrmità de fratelli deve ogn'uno visitare l'infermo ed applicar le sue orationi per la di lui salute ed in morte intervenire all'Esequie recitare una terza parte del Rosario ed applicarli una comunione.

Cap. IV. Dell'oblighi della Confraternita. Questa mantiene il Padre Spirituale Salariato soddisfa l'Elemosine delle Messe festive ed altre che si celebrano per i fratelli vivi e Defonti nel tempo della Morte fa a sue spese tutte le Esequie cioè confraternita Cleri dello Spirito Santo e Parrocchiale seu funerum al Parroco [125] Coltra di volluto Beccamorti, suono delle campane, ceri necessari e secondo l'uso della Congregatione, una messa cantata sul cadavere e quindici messe tutte tra lo spatio di un mese.

Cap. V. Degli esercitii si fanno in Congregazione. Questi si fanno nel tempo dura la Congregazione e sono: Prima dell'ora stabilita si legga qualche libro Spirituale o vita di Santo poi dal Priore si spieghi un Capo della Dottrina Christiana gionta l'ora al suono del campanello si reciti alternativamente la terza parte del Rosario con i suoi Misteri letti dal Priore poi la loro nelle dette cinque piaghe. Poi l'offerta alla Vergine e l'altre preci quali finiti il Patre Spirituale che fratanto è stato a confessare dirà stando tutti genuflessi il Veni Creator Spiritus e le litanie con l'altre preci. Poi al suono del campanello tutti sedano ed ascoltino il Sermone sul Vangelo e pure il Catechismo per la confessione ne tempi del Precetto Pasquale finito ciò si esiggano le mesate ed entrate de fratelli che s'introitaranno nel libro ed infine si celebri la messa quale finita e cantata la Salve e sua oratione termina la Congregatione. [125v] Nelle prime Domeniche del mese oltre detti esercitii doppo il sermone si farà un quarto d'ora d'oratione mentale e si legga un Capo delle presenti Regole.

Cap. VI. Della Vita devono menare i fratelli. Li fratelli di Congregatione devono dimostrare coll'opere militari sotto lo stendardo del Santissimo Sacramento e perciò menino vita tale che corrisponda alla vocatione e siano agl'altri di esempio ed edificazione. Perciò siano modesti, onesti, puntuali nelle lor facende fuggano li giochi le disonestà, le dissolutezze, ostarie, commedie ed ogni mala pratica, conversazione e



luogo ove si puo offendere Iddio. Non dichino parole disoneste ne ingiuriose al prossimo, imprecazioni, buggie, detrazioni, murmurationi. Usino parole Spirituali, benefichino Iddio, onorino e riverischino i Superiori Spirituali e temporali e quelli obbediscano, amino cordialmente il prossimo da fratelli e cantino canzoni Sante e se tra congregati vi fusse qualche fratello toccato da uno di tali vitii sia fraternamente ammonito dal Priore e perseverante nel male lo mortifichi [126] in publico ed essendo ostinato col voto per bussola della maggior parte de fratelli il Priore lo cassi dalla Congregatione.

Cap. VII. Dell'Eleggione degl'officiali e loro numero. Per il buono governo della Congregatione e suo mantenimento si deputino gli officiali cioè Priore, sottopriore, due assistenti, cassiere, segretario fiscale, Maestro di Novitii, due Sagrestani, e due Portinari. Di più in ogn'anno nal giorno di Domenica quarta dell'Avvento precedente aviso per mezzo de Portinari a tutti li fratelli acciò ognuno possa dare il suo Voto si proceda all'Elettione di due Rationali per voti da fratelli precedente bussola, e quei due fratelli che haveranno maggioranza di voti restaranno Rationali eletti, i quali non siano affini ne consanguinei del Priore ne debbitori per causa di amministrazione ed habbiano dell'amministrazioni da essi fatte ottenuta la liberatoria in forma secondo i Reali ordini e con altra bussola similmente con maggioranza de voti da medesimi fratelli si farà l'Elettione del nuovo Cassiere. Il Peso di Rationali è di riconoscere esattamente i libri dell'amministrazione fatta dal Priore così d'introito come [126v] d'esito a tenore del prescritto del trattato de Concordati, e ritrovandosi in cassa esistenti tutte le somme d'introiti superanti equità estimaranno profittevole della Confraternità e Monte tale amministrazione provedino alla liberatoria in forma ma restando detto Priore debbitore di qualsisia somma si significhi di che resta dovendo ed oltre delle cose stabblite in detti concordati contro de debbitori per causa di amministrazione resterà privo della voce attiva e passiva e de suffragii in caso di morte estimado come contumace sin a tanto non haverà per intiero soddisfatto oltre di riconoscere e Decretare detti Conti sarà anche incombenza de due Rationali di presedere alla nuova Elettione che far si deve la mattina del primo Gennaro degli officiali annuali quale seguita terminerà la loro incombenza resta dovendo solo ufficiale annuale il Cassiere di già nuovamente eletto. L'Elettione de gli altri officiali annuali si farà il primo di Gennaro ed acciò si faccia con intervento di tutta la Congregatione e riesca di sodisfattione, [127] si faccino di nuovo avisati i fratelli per mezzo de Portinari d'ordine de Rationali nella precedente settimana acciò si portino in Congregatione in detto giorno per darvi ciascuno il voto e chi haverà maggioranza di voti resterà eletto Priore chi meno sottopriore chi meno primo assistente e chi meno di tutti secondo Assistente, i quali sottopriore primo e secondo Assistenti unitamente col Cassiere di già Eletto reppresentar devono la Congregatione e Monte ne contratti faciendi ed interveniranno col titolo di Deputati della Congregatione e Monte insieme col Priore. Doppo da da di nuovi officiali eletti determinerà il Segretario e gli altri disopradetti officiali subalterni. Il Priore deve essere assiduo ed esemplare essendo qual lume sul Candeliere, e possa con franchezza corriere gli altri difetti deve far osservare esattamente le Regolevigilarà sopra tutti li bisogni Spirituali e temporali della congregatione con locare le case i territorii quelli far coltivar bene invigilare nelle liti e fare tutto ciò che apportar può utile alla Congregatione e Monte assisterà a tutti esercitii della Congregatione destinerà i [127v] fratelli per la questua ordinaria delle Messe per l'Anime del Purgatorio da celebrarsi nella Cappella di detta Congregatione e farle notare al libro per riscontrarsi l'Esito con l'introito di quelle per lo che proc.<sup>ri</sup> eleggere fratelli diligenti e puntuali per tale questua. Alle notizie di discordie tra fratelli metta con carità tutto lo studio per accomodarli e pacificarli. Osservi la vita di ciascuno e conoscendovi scandalo usi ogni industria per farlo ravvedere con correggerlo fraternamente e raccomandarlo alle orationi communi de fratelli e se persevererà nel male lo mortifichi in publico non essendo di cosa che porti infamia a quello e non

emendandosi lo proponga e colla maggioranza de Voti per bussola lo cassi. Farà esercitar bene i loro impieghi a gli altri ufficiali. Visiterà li fratelli infermi facendo fare il medesimo agli altri. Del Peculio della Congregatione in nuin conto può servirsi per uso suo ne di altri ed occorrendi fare spesa straordinaria eccedendo docati cinque quella non possa fare senza [128] la maggioranza de Voti de fratelli. Procuri che a tutti si osservi il silentio in Congregatione e vi stiano con modestia e mancandosi di fare qualche esercitio di sopradetti facci leggere qualche vita di Santo per fuggire l'otio. E se tiene tra fratelli il primo luogo deve però essere più umile degl'altri ed esemplare e si mostrerà con tutti piacevole ed amorevole. Il sottopriore nell'assenza del Priore in Congregatione succeda in luogo di quello colla stessa autorità succedendo la morte del Priore non si proceda a nuova Elettione prima del tempo stabilito per l'Elettione ed il sottopriore resta al governo sino alla fine dell'anno. Gli Assistenti sono quelli che devono aiutare il Priore col Contiglio e collop.<sup>ra</sup> in ciò che da questo sono richieste ed eseguendo l'impostoli usino modestia ed humiltà gli suggeriscano ciò che conosceranno utile ed espediente per il governo. In presenza del Priore e sottopriore non comandino cos'alcuna soltanto nella mancanza di questi succede il Primo Assistente nel governo e nella mancanza del Primo il secondo osservino seseguiscano da gli ufficiali i loro impieghi secondo le Regole, ed in caso di trasgressione [128v] s'avisino il Priore. Il Cassiero deve conservare tutto il Peculio della Congregatione esigerà le mesate ed entrate de fratelli e l'altre rendite darà il Conto al Priore ad ogni richiesta di quello per dare questo il Conto alla Congregatione dell'introito ed esito nel fine dell'amministrazione e deve intervenire ne contratti col sottopriore ed Assistenti con titolo di Deputati della Congregatione e Monte. Il Segretario deve trovarsi presente in tutte le Consulte per notarne i risultati ed apprenda dal nome la segretezza di che si tratterà. Leggerà i memoriali delle recettioni de fratelli e doppo la bussola registrerà il giorno il mese ed anno, e ciò deve per entrata. Legger deve le Regole in Congregatione ed ogni altra cosa occorrerà leggersi per l'interessi di quella. Noterà le mancanze de fratelli per manifestarle al Priore per le mortificazioni e nel fine farà noto ad alta voce il giorno della seguente Congregatione con esprimere l'ora dovendosi mutare secondo la varietà de tempi. Il fiscale deve essere molto pratico delle Regole e deve trovarsi in Congregatione [129] a ogni festa per vedere se s'osservano le Regole e conoscendo trasgressione non avvertita o trascurata da Superiori la manifesti in pubblico, e fatta l'Istanza per l'osservanza delle Regole si rimetta senz'altro alla Prudenza del Priore ed ufficiali. Il Maestro de Novitii deve coll'esempio della Vita e con Santi documenti istruire i Novitii ed impararle ciò che devono sapere come Cristiani, e come fratelli spiegandole la Dottrina Christiana e le Regole e tutte le cerimonie che si osservino in Congregatione e fuori e tutte le buone osservanze della medesima tratterà co Novitii come sta ordinato nel Capitolo I e VII; ed userà con quelli carità. Haverà la tabella con i nomi e cognomi di quelli per notare le mancanze. Habbia presso di sé i memoriali co' loro rescritti acciò compito l'anno del Noviziato essendo habili gli promuova alla Professione. Li segretari devono trovarsi ben per tempo in Congregatione sempre che questa si tiene, per accomodare, apparare l'Altare, preparare le cose necessarie per la Messa, e Comunioni, accendere la lampada od a fare sonare la campana da un Novitio e fare tutte cose prima che vengano i fratelli entrando [129v] nell'ufficio si faccino consegnare tutto ciò che appartiene alla Sagrestia da loro Successori. Il giorno precedente alla festa vadino in Congregatione e coll'aiuto de Novitii scopino e spolverizzino quella e puliscano l'Altare. Finita la Congregatione coprano l'Altare e l'Icona e non prestino ne estradano cosa veruna della Congregatione e Sagrestia senza espressa licenza del Priore da notarla per procurarne ill ricupero. Li Portinari devono essere de primi a venire sempre che si tiene Congregatione tengano la porta chiusa senza ammettere altri che fratelli e Novitii. Non portino ambasciacione, chiamino alcuno senza ordine del Priore a chi faranno l'ambasciate, ed eseguiranno i di

lui ordini. In viggilaranno che s'osservi Silentio chiamino i fratelli d'ordine del Priore in Congregatione e finita quella consegnino le chiavi alli Sagrestani che sogliono tenere, si sedano in Congregatione vicino la porta per stare pronti al loro officio.

Cap. VIII. Dell'osservanza delle Regole. [130] Tutti procurino osservare esattamente le Regole sudette e perciò è necessario che ogni Mese alla meno si leggano o sentano leggere un Capo di esse in Congregatione acciò non possino allegare causa d'Ignoranza. Il Padre Spirituale debba eleggersi da fratelli per bussola con maggioranza de Voti e sia ad nutum amovibile di quelli il di lui obbligo e di fare sermoni ne giorni di Congregatione esortare i fratelli nel Santo timore di Dio, confessarli comunicarli, e fare tutto ciò che appartiene alla pura Spiritualità E per tale in comodo debba la Congregatione corrisponderli carlini diece il mese oltre le lemosina delle Messe, che celebrerà secondo l'uso di questa Terra. Fò fede Io Sottoscritto Reggio Notaro fratello della Congregatione e Monte del Santissimo Sacramento di questa Terra di S. Antimo e Secretario della medesima come questo dì 26 Ottobre 1749 mattina di Domenica essendo Stati avisati da Portinari di detta Congregatione nelle giornate di martedì 21 corrente mercoledì 22 e giovedì 23 tutti li fratelli di detta Congregatione e Monte di dovere intervenire nella medesima Domenica 26 del corrente alle ore 15 per doversi [130v] leggere e di nuovo accettare le Regole della medesima Congregatione per supplicare la Maestà del R. Nostro Signore che Dio guardi a compiacersi di approvare quelle e d'interporre il suo Reale Assenso ed essendosi sonata la Campana a piena Congregatione su le ore quindici sonate si sono riconosciuti li libri e si sono ritrovati ascritti in detta Congregatione e Monte seu Anime del Purgatorio cento e undeci fratelli viventi degli essendo contumaci di mesate trenta sette a quali prima di ogn'altro si è detto da me sottoscritto Regio Notaro, e Segretario della medesima che li fratelli contumaci nominati ad alta voce per nomi e cognomi hevessero soddisfatto per dare il loro Voto de medesimi solo uno ha soddisfatto, per lo che sono remasti fratelli non contumaci al numero di settantacinque doppo di che si sono lette da me predetto Secretario ad alta, et intelligibile Voce le dette Regole, ed a tutti nemine discrep.<sup>te</sup> sono state le medesime Regole accettate, ed a quelle si sono sottomessi, ed han fatto Istanza, ed han fatto Istanza supplicare la Maestà del Re Nostro Signore, che Dio felicità a compia- [131] cersi di concedere alle medesime il suo Reale Assenso in forma. Per lo che ho fatto sottoscrivere le presenti Regole a maggior Cautela. Giuseppe Pillari Priore Domenico Duca sottopriore e Deputato, Giovan Battista Angiero primo Assistente, e Deputato, Antimo Petito, secondo Assistente, e Deputato, Nicola Duca Cassiero, e Deputato, Notar Ferdinando Fautorone Segretario D., Angelo Iacoccone D., Carmine

Domenico Verde, D.<sup>r</sup> Giuseppe Cipolla, Luise Chianietto, Pascale Bellini, Giuseppe di Donato, Crescenzo D'Aponte, Aniello Carola, Carmine Duca, Cesario Bagno, Stefano dello Piano, Antimo Verde. Fò fede come le suddette firme sono state fatte in presenza mia da soprascritto ufficiali, e fratelli scriventi, che sono al numero di diece nove, atteso l'altri seguenti per non saper scrivere hanno dato parola a me sottoscritto Notaro, che in loro nome sottoscrivesse, e sono cioè Antonio Vassallo, Aniello Turco di Domenico, Antonio Sangermano, Aniello Martoriello quondam Antonio, Andrea de ligicero, Antimo Sangermano, Antonio Verde, Angelo Morlando, Aniello Petito, Antimo Ronga, Antimo Pascale, Antonio di Donato, Antonio Turco, Biase Verde, Biase Borzacchiello, Biase Coppola, Carlo d'A- [131v] gostino, Crescenzo Verde, Domenico Verde quondam Giovan Luca, Domenico Ricciardo, Domenico di Donato, Giuseppe di Donato, Francesco Ranziello, Francesco Ricciardo, Francesco d'Agostino, Filippo Borzacchiello, Francesco Femiano, Crescenzo Flagello, Pascale Cesaro, Gaetano de Benedetto, Giuseppe Martoriello, [...].tarro Iavanone, Gennaro Duca, Giovanni Duca di Nicola, Gennaro Marzocchelli, Giovan Battista Barbarano, Vincenzo d'Agostino, Antimo Buonuomo, Pietro di Rosa, Antonio Barretta, Rocco Francesco Duca, Bartolomeo Benincasa, Martino Cesaro, Marino di Spirito, Crescenzo Ranzullo,

Nunziante de Liguero, Nicola di Spirito, Nicola Perocceallo, Nicola Damiano, Bartolomeo Fontanella, Andrea Coppola, Domenico Buonanno, Andrea Duca, Santo Borzacchiello, e Santo Turco, e per essi non sapere scrivere ut dixerunt di loro ordine e propria volontà per mano di me Notar Francesco Iavarone della Terra di S. Antimo, et in fede richiesto ho seg.<sup>to</sup>, e sono testimonio. Locus signi. Ed avendo maturamente considerato il tenore delle preinserte Regole le quali altro non contengono se non se il buon governo di detta Congregatione e Mon- [132]-te il modo che di Eleggere gli ufficiali, la recezzione de fratelli, godimento de suffraggii in tempo della loro Morte e, non avendo in quelle ritrovata cosa che pregiudica la Real Giurisdizione né il pubblico perciò precedente il parere del Reggio Consigliero D. Honofrio Scassa mio ordinario Consultore, son di voto che Vostra Maestà può restar servita accordare suddette Regole il suo Real Assenso e beneplacito con farli spedire Privilegio in forma Regia Camere S. Clare qual Regio Assenso s'intenda concesso con l'infratte condizioni, e riservii. Primieramente che rispetto alla questua della quale si fa menzione nel Cap. III e VII di dette Regole non possa farsi se non nella propria Congregatione, e volendola fare altrimenti debbano ottenersi speciale Real Permesso altrimenti s'intenda espressamente denegato. II. Che nella redditione de Conti di detta Congregatione si habbia da osservare il prescritto del Cap. V. [...] et sequentibus del concordato. III Che a tenor del suo Real Stabilimento fatto nel 1742 quei che devono esser eletti per Amministratori, e Rationali non siano debbitori della medesima che avendo altre volte amministrate le sue rendite e beni habbino doppio il rendimento de Conti ottenuta la debbita liberatoria, e che non siano consanguinei [132v] (nella parte alta del foglio 132v: nel Ianuarii 1750. M. Ianuarii 1750) e affini degli amministratori precedenti sino al terzo grado inclusivi de Iure Civili, E per ultimo che non si possa aggiungere o mancare cosa alcuna dalle preinserte Regole senza il Real permesso di Vostra Maestà, e questo etc. Napoli li 20 Novembre 1749. di V. M. Umilissimo Vassallo, e Capp.<sup>no</sup> Can.<sup>co</sup> Galiano Arcivescovo di Tessalonica. Onofrio Scassa. Francesco Albarelli. Die primam decemo 1749. Regalii Camera Sante Clare proce.<sup>t</sup> decernit atque mandit quod expediatur Privilegium Regii Assensus in forma Regia Camere Sancte Clare servata forma retrospectae relatio hoc sicutum [...]. Castagnola. Fraggianni. Gaeta litus. Supplicatum propter canobis extitit pro parte supradictorum supplicantium quatenus preinserta Capitula confirmare, approbare, et convalidare cum omnibus et quibuscumque in dictis Capitulis expressis et contentis, et quatenus opus sit de novo assentire et consentire benignius dignemur nos vero dictis petitionibus tam iustis et piis liberiter [...] et aliis quam plurimis longe maioribus exauditionem [133] gratiam rationabiliter promerentur tenore igitur precentium ex certa nostra scientia deliberate et consulto ac ex gratia nostra speciali dicta preinserta Capitula iuxta carum tenores confirmamus, sceptamus, aprobamus, et convalidamus, nostroque munimine et presidio roboramus ac omnibus in eisdem contentis et prenarratis ex gratia specialis ut supra Assentimur et consentimur nostrumque super eis Assensum Regi[...] consensum interponimus et prestamus cum supradictis clausulis conditionibus et limitationibus contentis in dicta p.<sup>ntam</sup> relatione supradictis Reverendi Nostri Regiis Cappellani Maioris ac servata forma relations predictam Volentes et decernatus ex parte de eadem scientia certa nostra quod presene nostra confirmatio, approbatio,, convalidatio, et quatenus opus est nova concessio, sit et esse debeat predictis confratribus dicti Congregationis et piis Montis Santissimi Sacramenti Terre Sancti Antimi presentibus et futuris semper Stabillis Realis Valida [...] et firma nullumque in Iudicis aut extra sentiat quovis modo [...] incommodum dubbietur obiectur aut [133v] noxe cuiuslibet alterius detrimentum pertimescatur sed in suo semper robore et firmitate persistat. In quorum fidem hoc presens Privilegium fieri fecimus magno nostro negotiorum Sigillo pendenti munitum Datum. Neapoli in Regali Palatio die decima nona mensis decembris millesimo septingentesimo quadragimo nono 1749.

Carolus  
Danza P.<sup>s</sup>  
Castagnola  
Fraggianni  
Gaeta

Dominus Rex mandat mihi

D. Francesco Rapolla a Suc.

Vostra Maestà concede il suo Reale Assenso alle preinserte Capitulationi fatte dagli ufficiali e fratelli della Confraternità e Pio Monte sotto il titolo del Santissimo Sacramento della Terra di S. Antimo in omnibus servata la forma della sudetta preinserta relatione fatta dal Reverendo Reggio Cappellano Maggiore in forma Regalis Camera Sancte Clare, Citus.

# LORENZO GIUSTO UN TESTIMONE IRPINO DELLA RIVOLUZIONE NAPOLETANA DEL 1799

SILVANA GIUSTO

Per gentile concessione dell'Avvocato Lorenzo Giusto di Fontanarosa (Avellino) abbiamo avuto modo di leggere un opuscolo dell'omonimo antenato<sup>1</sup>, illustre medico, vissuto nel 18° secolo al tempo della Rivoluzione napoletana e del Regno dei Borbone. Dalla lettura del documento intitolato *Vita di Lorenzo Giusto di Fontanarosa scritta da lui medesimo*, pubblicato a Napoli nel maggio 1835, si evince uno spaccato di vita di un antieroe, protagonista degli accadimenti di quel periodo i cui echi si estesero anche nelle più remote province.



**Stemma di Fontanarosa**

Al di là delle notizie biografiche e, anche di più di un volo di fervida fantasia tesa a celebrarne le gesta, ci sono nel testo, a nostro avviso, alcune cose interessanti. Esse non sono viste con l'occhio romantico dell'eroe giacobino o vendicativo della controrivoluzione sanfedista, ma con l'ottica prudente di un borghese che anela soprattutto alla pace, alla serenità, alla tranquillità, mete ambite dalla maggior parte del genere umano.

Egli scrive che, secondogenito di «onesti e agiati genitori», vide la luce il 10 agosto 1778 a Fontanarosa «sulle pendici di un'amena collina coltivata al modo toscano e ubertosa de' più buoni prodotti»; è questo un piccolo villaggio in provincia di Avellino che diede i natali al celebre predicatore domenicano Padre Michele Avvisati<sup>2</sup>.

Al piccolo fu posto il nome di Lorenzo per un ex voto del padre guarito da febbre terzana. Quest'ultimo morì quando egli aveva solo 7 mesi, vittima di una delle tante vendette paesane che contraddistinguevano in quegli anni le province del Sud.

Tale evento tragico influirà molto sulla vita del piccolo Lorenzo, infatti, la madre, ancor giovane e bella, si risposò con un altro uomo, possidente ma di condizione sociale inferiore.

Questo evento muterà il corso della vita del protagonista che verrà adottato da uno zio paterno, indignato per l'infelice scelta matrimoniale della cognata. Lo zio e la moglie, rimasti senza eredi, concentrarono il loro amore sul nipote e provvidero con solerzia alla sua istruzione.

Comincia a questo punto l'iter educativo di un ragazzo di provincia appartenente alla buona borghesia del tempo.

A 7 anni fu mandato nel seminario ad Ariano e, dopo un triennio, in quello di Nusco dove vi rimase per 6 anni; lì ebbe come maestro D. Donato Moscariello di Montella e apprese il latino meglio della lingua italiana.

---

<sup>1</sup> Lorenzo Giusto (Fontanarosa 1778 – Napoli 1836).

<sup>2</sup> Michele Avvisati [Fontanarosa 1° giugno 1608 – Fabriano (Ancona) 7 marzo 1689]. A 25 anni fu ordinato sacerdote, noto ai più come Padre Fontanarosa, si laureò in Lettere, Filosofia e Teologia e fu colto oratore domenicano.

Purtroppo, di lì a poco tempo, la zia morì lasciando come erede del suo cospicuo patrimonio l'amatissimo nipote, ma i guai per il ragazzo cominciarono proprio quando lo zio, rimasto vedovo, si risposò con una Baldassarre di Montefalcione. La donna, sin dal primo momento fu ostile all'orfano, e anche lo zio, preso dalla nuova consorte, dimenticò il nipote.



**Fontanarosa. Campanile del XVIII sec.**

A 16 anni Lorenzo fu mandato a completare i suoi studi a Napoli. Qui ebbe come maestro di Filosofia e di Diritto l'Abate Longano, discepolo dell'Abate Genovesi<sup>3</sup>.

Nel 1797 morì lo zio e il Giusto, derubato della parte liquida dell'eredità, rientrò a Napoli e vi restò per tutto il 1798 per studiare, laureandosi quindi in Medicina e Chirurgia nella fiorente scuola medica di Salerno.

Tornato al paese sposò Donna Caterina Baldassarre, nipote della seconda moglie dello zio, cercando di avere un po' di pace, ma gli eventi caotici della Rivoluzione napoletana del 1799 travolsero anche quelle remote province irpine e con esse la vita del nostro protagonista.

Il Giusto scrive testualmente: «... Invano aspettai che le vicende politiche si fossero calmate e che il furore popolare, sempre rinascente contro i possidenti, fosse messo a freno dal vigor delle leggi, poiché la reazione del popolo, attizzata dall'avidità piuttosto che da amore alla dinastia». E ancora: «fecero suonare le campane a stormo per tutto il giorno che il popolo ne fu sommerso: buon pe' pochi galantuomini che il pensiero del bottino trasse fuori i briganti i quali unironsi in Mirabella ove saccheggiarono parecchie case». E infine: «Tutto era arbitrio, violenza e dispotismo...».

Le paure del ricco borghese sono riassunte in quest'ultima frase: c'è nella triade di questi sostantivi tutta l'ansia angosciata per il succedersi di eventi caotici che gettarono nell'anarchia le popolazioni del Sud.

L'avvicinarsi del Cardinale Fabrizio Ruffo di Calabria<sup>4</sup> alle porte di Napoli è motivo di sollievo per il Giusto che spera in un freno ai disordini di quelle terre irpine.

---

<sup>3</sup> Antonio Genovesi (1712-1769). Filosofo ed economista, seguace e critico dell'empirismo inglese.

Infatti, così scrive:... «Passati pochi giorni udii le voci che il Cardinale Ruffo con una truppa di banditi delle Calabrie veniva alla riconquista del Regno per la strada delle Puglie; da Napoli si sapeva che una colonna di patrioti sotto il comando di Matera era stata spedita per domare la rivolta di Montuori, comprensorio dei villaggi nella Prov. di Salerno, il quale era in sommossa pel legittimo Re, colonna che di là sarebbe venuta incontro al cardinale Ruffo, per lo che a campo di battaglia era stato destinato Ariano».



**Fontanarosa, obelisco in paglia  
festa dell'Assunta**

Il Giusto parte per Montefalcione per raggiungere il suocero e, afferma con candore di come lui e altri viandanti fossero forniti di due distinte coccarde che usavano appuntare al cappello a seconda del colore politico del villaggio che attraversavano.

La lettura di questo racconto in questo punto ci dà chiara l'immagine del trasformismo imperante allora (e non solo!) in quelle terre, egli scrive: «Fu curioso che lungo la strada ciascuno dei viandanti egualmente che me avevano due nappe; una tricolore ed un'altra rossa, quali onde passar libero e senza molestia all'ingresso di ogni villaggio ciascuno appiccava al suo cappello secondo il pensiero di quel popolazzo».

Doppia bandiera, dunque, come lasciassero tra quelle terre infestate di briganti.

A Summonte il Giusto assiste ad uno spettacolo consueto in quel periodo: «Di la vedemmo il parroco del luogo, il quale seduto ad un tavolo in mezzo alla piazza, raccoglieva tutto l'oro di cui si spogliavano le donne per offrirlo ai francesi e a lui onde evitare in tal modo il sacco di cui minacciavasi l'abitato». Il nostro ci dice che il sacco imminente fu evitato per il capovolgere della situazione e per la presenza a Nola del Cardinale Ruffo di Calabria sulla via per la conquista di Napoli.

E' questa del medico fontanarosano una testimonianza che ci conferma come in quel clima di anarchia e confusione ci fosse un proliferare di briganti, di truppe sanfediste, giacobine e tra gli uni e gli altri la massa dei poveri contadini e piccoli borghesi spaventati ora dagli uni, ora dagli altri.

La descrizione del parroco del villaggio seduto al centro di una piazzetta a raccogliere l'oro delle donne per riscattare i compaesani dal saccheggio dell'esercito francese, ci dà drammaticamente la misura delle sofferenze patite anche dalla gente irpina durante il periodo della Rivoluzione del 1799.

Lorenzo Giusto attraverserà indenne questo periodo: sfuggito fortunatamente ai briganti che infestavano quelle terre, si sposerà con una Baldassarre, nipote dell'odiata zia, che

---

<sup>4</sup> Fabrizio Ruffo di Calabria [San Lucido (Cosenza) 16 settembre 1744 – Napoli 13 dicembre 1827]. Cardinale e statista. Il suo nome è legato alla storica impresa dell'esercito della Santa Fede.



gli darà 3 figli maschi, ma non gli saranno risparmiati dolori come la perdita del primogenito a soli 2 anni, la morte della moglie, l'ostilità dei figli che si opposero al suo secondo matrimonio e l'invidia dei paesani e dei colleghi. Tuttavia riuscì ad affermarsi nella professione medica e a pubblicare anche alcune opere, di cui si ricorda un testo pregevole che si intitola *Atlante di anatomia umana, colorato con 175 rami*. Questo, nel 1922, fu donato da Gustavo Giusto, pronipote dell'illustre Lorenzo alla Biblioteca Provinciale di Avellino «Scipione e Giulio Capone» ove trova degno posto accanto ad altri suoi scritti minori e ad altre opere di illustri irpini.

# UN IMPORTANTE PERSONAGGIO DELLA STORIA FRATTESE DEL XIX SECOLO: FRANCESCO FERRO

FRANCESCO MONTANARO

La storia di Frattamaggiore del secolo XIX necessita di studi ed approfondimenti, perché in questo secolo furono poste le basi per la evoluzione da centro agricolo-artigianale della cintura di Napoli ad importante polo industriale tessile italiano nei primi due decenni del XX secolo.

Il secolo XIX nel Regno di Napoli si apriva con la consapevolezza che la Rivoluzione fallita del 1799 aveva riportato indietro di decine di anni le condizioni di vita, peraltro già molto precarie, delle popolazioni meridionali. La nuova classe borghese ed intellettuale nata dai fermenti dell'illuminismo era stata decapitata, i movimenti popolari erano stati soffocati sul nascere, i nobili ed i proprietari terrieri assieme ai camorristi si erano avvantaggiati dalla reazione borbonica ed ancora di più detenevano nelle proprie mani saldamente il potere: così il Regno di Napoli si allontanava sempre di più dal nuovo consesso economico e sociale che si stava sviluppando in Europa.

Naturalmente Frattamaggiore, per la sua vicinanza alla capitale Napoli, subì tutti i contraccolpi di questa grave crisi economica e sociale: e fu proprio in tale periodo di gravi contraddizioni politiche e sociali, che in Fratta emerse dalla nascente borghesia la personalità forte, originale ed intelligente di Francesco Ferro.

Riportiamo alcune note della sua vita e della sua opera di cui finora non vi era conoscenza e valorizzazione nell'ambito della storia frattese, e che ora è possibile solo perché sono state ritrovate notizie inedite su un vecchio giornale frattese del secondo decennio del secolo scorso<sup>1</sup>.

Il Ferro apparteneva ad una antica famiglia frattese che si sarebbe trasferita in Frattamaggiore provenendo da un ramo di Napoli e Terra di Lavoro (molto famoso per avere goduto d'infiniti favori e stima prima da parte dei Normanni, e poi dai Reali Svevi, Angioini ed Aragonesi). La presenza dei Ferro è segnalata già nel 1522 e nel 1577 rispettivamente con Troiano e Giovan Domenico Ferro; inoltre nel 1575 (sempre dai documenti del tempo) si ha Gratiano Ferro, egli pure frattese, che fu Camerario e Camerlengo<sup>2</sup> dell'Università di Frattamaggiore.

La sua vita si svolse proprio nella parte centrale del secolo: egli nacque nel periodo del potere di Murat, visse la sua adolescenza e giovinezza durante il regno dei Borbone, e nella sua piena maturità si trovò prima coinvolto nella rivoluzione del '48 e poi nell'esperienza non meno ardua dell'Unità di Italia del 1860.

Le sue doti principali in tutti questi periodi furono la sagacia, l'intelligenza, la capacità di adattamento ed una strategia accorta per migliorare le condizioni della propria esistenza e quella di tutti i frattesi.

Nato il 22 agosto 1811 da Pasquale Ferro e da Agnese De Cristofaro, sin dall'adolescenza dimostrò le sue qualità e le sue doti. Per l'istruzione letteraria venne

---

<sup>1</sup> Notizie tratte da un articolo da *La Lotta* (anno II n. 7, pag. 5), Frattamaggiore 1920.

<sup>2</sup> Camerlengo: Termine derivato dal tardo latino *camarlingus*, tratto dal franco *kamarling*, addetto al tesoro sovrano; sinonimo di *camerario*, definente nella Costituzione comunale il tesoriere del Comune. Il Camerlengo dovette avere inizialmente la funzione prevalente di "fiduciario fiscale", come emerge dalla circostanza che, nell'atto di assumere la carica, doveva offrire cauzione e fideiussori. Ben presto però il Camerlengo assunse più ampie funzioni che lo posero al fianco, se non al di sopra, del "Capitano Regio" il quale amministrava la giustizia ed era nella città il rappresentante dell'autorità e degli interessi del re. Per i re Normanni e Svevi il Gran Camerario era l'ufficiale preposto alla Camera o fisco regio, che inoltre si prendeva cura della persona del re, presiedendo il tribunale supremo delle finanze.

affidato alle cure ed all'insegnamento del dotto e severo sacerdote Pasquale Pagliafora, e poiché nella società frattese del tempo i giovani maschi figli di famiglie di commercianti di canapa e manifatture dovevano anche applicarsi all'attività pratica, contemporaneamente per i lavori di cordami e di gomene venne affidato al bravo ed onesto operaio Marco Russo, mentre per quelli della canapa pettinata a Tommaso Serra. Giacché sotto le dominazioni francese prima e borbonica poi nel Napoletano non si poteva intraprendere un'attività o una industria e non si poteva entrare nel mondo degli affari, se non dopo aver superato un esame e conseguito il relativo brevetto, il padre di Francesco, allorquando fu convinto che il figlio era edotto in tutte quest'attività, gli fece sostenere l'esame. Francesco lo sostenne e superò con esito brillante, riscuotendo le lodi dall'allora Console dei Canapari Pasquale Arena. Quindi subito iniziò il suo lavoro, mettendo in mostra tutte le sue doti di protoimprenditore frattese.

La prima scelta importante e vantaggiosa dal punto di vista sociale ed economico fu quella di unirsi in matrimonio ad una rappresentante della borghesia frattese: difatti a 22 anni sposò Giovanna Spena, figlia di don Giuseppe, discendente per ramo principale dei conti Giovanni, Antonio, Matteo Spena o de Spenis. Da questa unione nacque numerosa prole, di cui ricordiamo due figure altrettanto importanti nella storia di Frattamaggiore: il dottore medico e storico Florindo Ferro, ed Angelo uno dei veterani industriali di Frattamaggiore.

Naturalmente Francesco Ferro si buttò a capofitto nell'attività di commerciante di canapa e della connessa manifattura, ed in questo campo fece subito intravedere le sue doti.

C'è da rilevare che, nella prima metà del XIX secolo, l'industria frattese della canapa era ancora molto rudimentale: pur tuttavia essa era molto conosciuta ed apprezzata per i manufatti di canapa pettinata e soprattutto per i cosiddetti *cannavielli fini* che, portati su carrette o a dorso d'asino in sacchetti, potevano essere venduti per i Casali vicini a Frattamaggiore, comunque non oltre Resina e Portici.

Fu proprio grazie alla caparbia di Francesco Ferro, che si riuscirono a superare molte barriere commerciali indegne di una nazione che aspirava a diventare moderna: difatti con la cooperazione, fra gli altri, di tre intraprendenti commercianti frattesi Pasquale Auletta, Sebastiano Russo e Ciccio Costanzo, egli riuscì a sviluppare ad un buon livello l'industria canapiera frattese e stabilire rapporti commerciali finanche con la Puglia, laddove per gli inceppi doganali interni finanche il prodotto francese riesce a penetrare più facilmente. In verità qualche intraprendente commerciante di canapa di Sant'Antimo era già riuscito nel 1811 ad approvvigionare di parecchie cantara di canapa una industria manifatturiera della zona di Bari: ricordiamo Raffaele Di Donato che fornisce la "canapella", mentre Francesco Campanile invia le restanti forniture di canapa alla fabbrica manifatturiera del Conservatorio per le orfane di Barletta<sup>3</sup>.

L'industria dei cordami cominciò a divenire particolarmente florida in questi decenni a Frattamaggiore e difatti una grossa richiesta di questi proveniva da Maiori, Minori, Amalfi, Salerno ed altre località della costa amalfitana e sorrentina laddove venivano usate per le tonnare, per le barche e per i bastimenti; gli *spaghi*, invece, erano smaltiti in grande quantità a Torre del Greco, a Napoli per la pesca e la raccolta dei coralli.

Nel 1846 il Ferro era riuscito a rendere floridissimi la sua industria ed il suo commercio, cosa che gli aveva permesso di raggiungere un discreto livello di ricchezza personale.

Per i suoi grandi meriti e per la sua competenza Francesco Ferro per decreto del Re in data 26 luglio 1844 e fino a tutto il 1847 fu scelto quale Decurione di Frattamaggiore. Ma per le sue idee patriottiche e liberali, aliene da ogni forma di servilismo, nel fosco periodo della rivoluzione del 1848 venne proditoriamente segnalato alla Polizia dagli

---

<sup>3</sup> Archivio Monte di Pietà Barletta: Libro di cassa: ff. 53.55 e 57. Citato in G. DE GENNARO, *Industrializzazione e Mezzogiorno. Le manifatture tessili nel nord barese. 1791-1816*, Edizioni E.S.I., Napoli 1984, pag. 63.

invidiosi e gelosi nemici frattesi, e fortunatamente dalle accuse che lo avrebbero potuto farlo incarcerare fu salvato per l'azione e l'intercessione della moglie di don Sosio Muti. Alla caduta del regime borbonico nel 1860 per opera di Giuseppe Garibaldi, Francesco Ferro fu tra i primi che salutarono con entusiasmo la venuta dell'Eroe dei Due Mondi, distinguendosi per gli accesi sentimenti patriottici e quale ardente fautore dei principi di libertà. Così fu scelto ancora una volta quale Decurione, carica che gli venne riconfermata con il *Regio Rescritto* del 23 luglio 1860. Però in quel periodo, ad opera di tanti oppressi ed affamati ma anche di veri delinquenti e di malintenzionati, facinorosi, retri e turbatori dell'ordine pubblico, non passava giorno che in uno o più paesi della provincia di Napoli, non si avesse a deplorare qualche fatto di sangue. La popolazione di parte bianca e borbonica si faceva lecito ogni eccesso ed intemperanza, e trovava proseliti anche grazie alla politica repressiva ed antipopolare del nuovo governo dei Savoia.

Si deve dare merito al coraggio ed alla fermezza di Francesco Ferro, il quale capì che la giusta protesta popolare andava incanalata nei binari della nascente democrazia. A costo della propria vita e di quella di un drappello formato di 32 coraggiosi cittadini frattesi si riuscì a salvare Frattamaggiore da possibili disastri e rovine: per il bene comune essi furono disposti ad affrontare qualsiasi pericolo e riuscì a convincere i lavoratori ed i diseredati frattesi che il ritorno dei Borbone sarebbe stata una sciagura maggiore.

L'allora capitano della Guardia Nazionale di Frattamaggiore, Giuseppe Giordano, vedendo il paese in grave fermento e temendone fatti delittuosi e conseguenze disastrose, poiché aveva grandissima fiducia proprio in Francesco Ferro «*per la provata fermezza e carattere energico*», gli affidò questa squadriglia di 32 giovani coraggiosi a tutela e difesa del benessere e della tranquillità cittadina. L'incarico per quanto grave e pericoloso venne accettato e per circa nove mesi il servizio fatto fu proficuo e degno di ogni lode! ... Ogni sera montavano alcuni drappelli di guardia che andavano in perlustrazione per tutti i rioni del paese. E così si deve alla benemerita opera di questa Corporazione se non vi furono disordini e non si ebbero tumulti. Allorché nello stesso anno si temeva un'irruzione delle guarnigioni borboniche di Capua su Napoli, Francesco Ferro fu incluso dai reazionari borbonici nella lista di quei liberali indomiti di libertà che dovevano essere assaliti e depredati di ogni bene. In quello stesso anno egli fu tra coloro che a capo della amministrazione Comunale di Frattamaggiore sottoscrissero l'atto di omaggio e devozione al Dittatore Garibaldi. Fu poi nominato Consigliere Comunale nel 27 settembre 1862 e membro della Commissione di sindacato per Redditi di Ricchezza Mobile nel 1864-65.

A lui si deve pure la grande promozione del culto di S. Rocco tra la popolazione frattese. Difatti per moltissimi anni egli fu priore della Congrega di S. Rocco e *maestro di festa* inimitabile, e quando nel 1867, carico di anni e di onori, si ritirò a vita privata, chiese ed ottenne che gli succedesse il cavaliere Ignazio Muti.

La sua opera fu una costante e determinata aspirazione a che si formasse una industria canapiera e tessile frattese, a cui egli diede sempre un impulso vigoroso. Cessò di vivere il 9 ottobre 1885, compianto da tutta la cittadinanza.

Non soli il Ferro merita di essere ricordato per la sua opera in questo travagliato periodo della storia frattese. Riportiamo un passo della storia di Sosio Capasso: «*In questo torno di tempo furono benemeriti frattesi i signori Antonio Iadicicco e Alessandro Muti, i quali, godendo di grande autorità, riuscirono a salvare diversi nostri concittadini, anche alcuni sacerdoti, accusati di mene borboniche da falsi zelanti liberali, i quali forse cercavano, per questa via, di realizzare private vendette. Il Muti, in particolare, si rese personalmente responsabile della condotta degl'imputati, ch'erano d'altronde tutte persone per bene. Frattamaggiore ebbe, in tale occasione, come altri paesi, un corpo di Guardia Nazionale*»<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Napoli 1944.

Ma le contraddizioni della società ottocentesca frattese risaltano meglio dall'analisi del Saviano, il quale scrive: *«La realtà locale frattese vive un poco tutti i temi principali di questo contesto. Di conseguenza, dalle elezioni del 1861, debitamente pilotate a livello generale dalle nuove strutture amministrative e prefettizie, al fine di favorire una maggioranza cavouriana e idonea a servire la causa unitaria, l'amministrazione civica frattese viene consegnata ad una oramai omogenea classe di proprietari terrieri e di pubblici funzionari, da cui emergono i nomi delle famiglie Rossi, Iadicicco, Muti e D'Ambrosio [...] Accanto ad un notevole impulso verso la crescita demografica, i mutamenti più importanti avvengono nella sfera economica. In tale sfera, in linea con le generali tendenze nazionali e date le caratteristiche di coltura specializzata possedute dalla produzione canapiera, si verifica un aumento della rendita agraria ad esclusivo vantaggio dei ceti più elevati della vita rurale, come i proprietari e i fittuari non coltivatori; mentre gli strati inferiori della popolazione subiscono una compressione dei loro salari e dei loro consumi e sono spinti ad organizzare la loro esistenza al semplice livello di sopravvivenza»*<sup>5</sup>.



Così vennero fuori nella società frattese quelle grandissime contraddizioni e lacerazioni che spinsero parte della povera popolazione ad organizzarsi in forma di lotta contro il potere economico e politico locale: negli anni '70 del XIX secolo tale organizzazione *«si istituisce, su base clerico-popolare e si esprime attraverso il Partito Popolare, guidato da Michele Rossi contro il partito dei signori che detiene il potere amministrativo ed economico»*<sup>6</sup>.

Il partito popolare vinse le amministrative nel 1873, e governò per tre lustri fino al 1888, allorquando le forze riunite conservatrici e clericali ritornarono al potere.

---

<sup>5</sup> G. SAVIANO – P. SAVIANO, *Frattamaggiore tra sviluppo e trasformazione*, Frattamaggiore 1979.

<sup>6</sup> S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1992.

## RAPPORTI DI BARTOLOMMEO CAPASSO CON EMINENTI CITTADINI FRATTESI

BRUNO D'ERRICO

*L'ottimo Segretario del nostro "Istituto di Studi Atellani", il Dr. Bruno D'Errico, diligente cultore di studi storici, solerte collaboratore di questa nostra rivista ed autore di pregevoli lavori, mi ha fatto tenere il frutto di una sua ricerca presso la Società di Storia Patria di Napoli, in merito ai rapporti, invero frequenti, fra Bartolommeo Capasso ed eminenti cittadini frattesi, perché ne ricavassi un articolo.*

*Nel mentre con grato animo lo ringrazio per tanta generosa attenzione nei miei riguardi, mi pare che nulla possa essere più efficace che pubblicare integralmente l'appunto dal D'Errico tanto egregiamente redatto.*

*Sosio Capasso*

Presso la biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, l'antica società storica napoletana che ha la sua sede nel Maschio Angioino a Napoli e che ebbe tra i suoi fondatori, nel 1875, Bartolommeo Capasso, è stata recentemente portata a termine, a cura di Silvana Musella, la sistemazione delle carte personali che lo stesso Capasso lasciò alla Società Storica Napoletana. La documentazione del cosiddetto «Fondo Capasso», conobbe le ingiurie della guerra, insieme al restante materiale bibliografico e manoscritto della Società, a causa del bombardamento aereo alleato sul Napoli del 4 agosto 1943. Dispersa e scompaginata la documentazione, con non poca fatica la dottoressa Musella ha ricostruito e dotato di un notevole inventario analitico tutto l'archivio personale di Bartolommeo Capasso, che solo da poco tempo è stato posto a disposizione degli studiosi<sup>1</sup>.

Il «fondo Capasso» si compone di vario materiale documentario raccolto in undici cartelle. In particolare l'ultima cartella contiene il carteggio personale (datato con gli estremi cronologici 1839-1900) di Bartolommeo Capasso, ossia lettere ricevute dal dotto studioso napoletano indirizzategli da altri studiosi, eruditi, funzionari, ecc. Non mancano però lettere a carattere squisitamente familiare. Tra queste da segnalare le tre lettere spedite da Sansevero, ove risiedeva, dallo zio di Bartolommeo, il canonico Michelangelo Padricelli, di cui due datate rispettivamente 11 maggio e 19 novembre 1839, mentre la terza è senza data<sup>2</sup>. Ancora di carattere squisitamente privato la lettera di un tal Michele Greco, datata Orta di Atella 29 settembre 1895, in cui si parla della possibilità di vendita di un fondo di proprietà del Capasso<sup>3</sup>.

Di maggiore interesse storico, in particolare per Frattamaggiore, le altre quattro lettere indirizzate al "Commendatore", come deferentemente veniva chiamato don Bartolommeo, rispettivamente dal dottor Florindo Ferro, da Rocco Fimmanò, e due dal parroco di San Sossio, Arcangelo Lupoli.

Frattamaggiore 20 dicembre 1898

Illustrissimo Signor Commendatore

tenetemi per iscusato se con ritardo rispondo alle vostre due pregievolissime lettere, stanteché sono stato assente dal Comune.

---

<sup>1</sup> Per una sommaria descrizione del Fondo Capasso e per le vicende del suo materiale documentario Cfr. S. PALMIERI, *Bartolommeo Capasso e l'edizione delle fonti storiche napoletane*, in «Napoli nobilissima», s.V, II (2001), pagg. 147-162.

<sup>2</sup> Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (BSNSP), *Fondo Capasso*, cartella 11, incarto 127.

<sup>3</sup> *Ivi*, incarto 80.

Il manoscritto presentemente non trovasi in mio potere, conservo però una copia d'esso che alla prima mia venuta in Napoli ve la farò tenere.

Il manoscritto ha il titolo "Il duello di Frattamaggiore contro il Conte di Conversano al tempo della revolutione di Napoli" ed è formato di quaranta ottave descrivendo e riferendo solamente tutto quanto si svolse in Frattamaggiore nel tempo della rivoluzione napoletana dell'anno 1647.

Ossequiandovi con ogni stima ed osservanza mi raffermo

Devotissimo Dr. Florindo Ferro<sup>4</sup>

Frattamaggiore 6 maggio 1899

Illustre Signor Commendatore

Debito di concittadino e d'Italiano mi ha spinto a raccogliere notizie intorno a

Francesco Durante

(1684-1755)

l'immortale Maestro e compositore, cui Frattamaggiore ha decretato l'erezione di un monumento, sciogliendo il voto di 144 anni!

Nonostante il mio lungo, assiduo lavoro su libri, e carte, pure molti tratti della vita di Durante sono ancora ignorati o mal definiti, ond'io nutro poca speranza di poterli con esattezza stabilire.

Se lei conoscitore profondissimo della patria istoria, e in così alta estimazione presso i Frattesi, volesse con qualche amorevole suggerimento contribuire ad agevolare l'opera mia, nell'interesse dell'arte, le ne sarei grato di cuore.

Sono quindi in attesa di un suo pregiatissimo riscontro, intanto che le chiedo venia del disturbo che le arreco.

Mi creda, Signor Commendatore, con osservanza

Devotissimo Obbligatissimo

Rocco Fimmanò

[A tergo della lettera del Fimmanò vi è la minuta della risposta del Capasso]

Egregio Signore,

Prima di tutto Le chiedo scusa se rispondo con qualche ritardo alla sua del 6 corrente.

Le condizioni dei miei occhi, gli obblighi dell'ufficio ed anche parecchie faccende domestiche mi hanno impedito di farlo prima.

Ella, a quanto mi è parso rilevare dalla stessa sua, à già consultato sul bellissimo e patriottico argomento che ha impreso a trattare gli [autori che hanno scritto sulla materia = cassato] scrittori speziali come il Villarosa e il Florimo: non Le resterebbe che ricercare nelle biblioteche e negli Archivi qualche scrittura o documento inedito. Negli Archivi però che io ho avuto ed ho occasione di rovistare non mi sono imbattuto finora [in alcuna nuova notizia sul proposito = cassato] in nulla di simile sul proposito. Solo potrebbe farsi ricerche [con frutto come credo = cassato] sull'Archivio del Conservatorio di Musica a S. Pietro a Majella che probabilmente deve avere qualche cosa sul grande Maestro; ma credo che il Florimo l'abbia già sfruttato.

Mi dispiace dunque di non potere renderle alcun servizio, e non posso far altro che compiacermi e congratularmi con Lei di aver pensato di illustrare tanta gloria di Frattamaggiore non solo, ma dell'antico Reame e di tutta l'Italia.

Con senso di stima La saluto e mi pregio dirmi<sup>5</sup>

<sup>4</sup> Ivi, incarto 78. Florindo Ferro, nato a Frattamaggiore il 17 settembre 1853 e morto il 10 agosto 1925; medico, appassionato ricercatore di storia locale, pubblicò: *Casal di Principe al cospetto della sua storia*, Aversa 1908; *Il ritiro delle figliole orfane di Frattamaggiore*, Napoli 1910.

<sup>5</sup> Ivi, incarto 80. Erroneamente nell'inventario il mittente della lettera è identificato come Rocco Fimmario. Farmacista, Rocco Fimmanò dedicò le sue ricerche al grande musicista Francesco

---

Onorevolissimo Commendatore

Fu dato incarico al Prof. Altamura di dipingere, per il nostro Cappellone di San Sosio, due quadri: uno che rappresentasse l'abbraccio di San Gennaro con San Sosio; l'altro San Severino sul punto di riceverci le reliquie di San Giovanni Battista sulle sponde del Danubio. Ed essendo stati già ultimati i quadri (riusciti stupendi) si pensa di farne lo scoprimento nelle ore pomeridiane dei quindici del corrente, con qualche solennità. Solennità, peraltro, che resterebbe defraudata del suo maggiore effetto, se anche questa volta avesse di mancare la sua degnissima persona, come per .... [parola incomprensibile] non mai abbastanza lamentata fatalità, mancò allora che venne consacrata la nostra Chiesa Parrocchiale.

Possiamo riprometterci questa soddisfazione?

La squisita gentilezza del suo cuore ci affida che il nostro voto sarà appagato senz'altro; e noi in quel giorno di comune letizia, saremo fortunati di trovarci in compagnia di chi fu a noi ispiratore sapiente di tante opere, ond'è risorto quasi a novella vita il vetusto Tempio, argomento invincibile per noi di quello che sapessero dare i tempi quando la Religione era tutto.

In attesa, dunque, del sospirato giorno, La riverisco profondamente anche a nome di questo sindaco e tutta la cittadinanza mi ricordo a Lei

Frattamaggiore 3 Dicembre 1893

Illustrissimo Commendatore

Signor Bartolommeo Capasso

Devotissimo Servitore  
Arcangelo Parroco Lupoli<sup>6</sup>

---

Veneratissimo Commendatore,

Non appena mi pervenne la pregiatissima vostra in data dei 28 dello spirato Maggio, che subito mi detti da fare riguardo alle signore vostre parenti, intanto state tranquillo, che la cosa si trova avviata in modo da sortire un pronto e sicuro accomodamento conforme i vostri e i miei desideri.

Avendo pubblicato, di questi giorni, il Resoconto dei restauri e delle decorazioni della nostra Chiesa Parrocchiale, mi reco a dovere il mandare a voi il primo esemplare di quello; a voi che tanta parte ne prendeste nelle reiterate volte che, con tanto vostro incomodo vi recaste qui a giovarci nella più che difficile impresa nella quale ci eravamo accinti, e nella quale saremmo naufragati senz'altro se non fosse stato per i vostri sapienti consigli.

Come prima avrà la sua soluzione la vertenza suddetta, ve ne ragguaglierò immediatamente. Per ora pensate, ve lo ripeto, a stare tranquillo, ad avere riguardo alla vostra salute, e a non dimenticare chi, colla massima osservanza, si ripete come sempre

Frattamaggiore 2 Giugno 1896

A Voi

Onorandissimo Commendatore

Devotissimo Servitore  
Arcangelo Parroco Lupoli<sup>7</sup>

---

Durante, di cui poté finalmente salutare la costruzione del monumento dedicatogli da Frattamaggiore con *Per la posa della prima pietra del monumento a Francesco Durante in Frattamaggiore* (Napoli 1930).

<sup>6</sup> *Ivi*, incarto 101, n. 1. La minutissima scrittura del parroco Lupoli non è facilmente intelligibile.



---

<sup>7</sup> *Ivi*, incarto 101, n. 2. Arcangelo Lupoli, nato a Frattamaggiore il 28 gennaio 1835, morto il 28 agosto 1905, fu parroco della chiesa di S. Sossio dal 3 giugno 1887 fino alla morte. Tra gli altri suoi scritti (raccolti in volume da Raffaele Reccia e pubblicati in Aversa nel 1907, sotto il titolo *Scritti vari editi ed inediti di Arcangelo Lupoli*) il *Resoconto dell'introito e delle spese per i restauri e le decorazioni della Chiesa Parrocchiale di Frattamaggiore. 1890-1894*, che è la pubblicazione inviata in dono al Capasso di cui parla nella lettera.

# UN IMPORTANTE DOCUMENTO PER LA STORIA RELIGIOSA DI FRATTAMAGGIORE: IL VERBALE D'INCORONAZIONE DELLA STATUA DELL'IMMACOLATA CHE SI VENERA NEL SANTUARIO OMONIMO

FRANCO PEZZELLA

Ad integrazione dei numerosi documenti di carattere religioso riguardanti Frattamaggiore, già pubblicati dal Capasso fin dal 1944, ho ritenuto opportuno rendere noto un interessante verbale, rimasto fin qui inedito, riguardante l'incoronazione della statua dell'Immacolata Concezione che si venera nell'omonimo Santuario cittadino<sup>1</sup>.

Ma, prima di passare ad illustrare più compiutamente il documento e le vicende che portarono all'incoronazione della statua frattese mi è parso opportuno e necessario fornire qualche nota generale sulle origini e sul significato di questo culto quanto non anche qualche informazione di carattere più squisitamente iconografico ed artistico.

Le prime indicazioni riguardo l'immacolatezza della Madonna, intesa nel senso d'incontaminata dal peccato originale, ossia concepita dalla madre Sant'Anna «senza concupiscenza», sono rintracciabili in uno dei Vangeli apocrifi, il cosiddetto Protovangelo di Giacomo<sup>2</sup>, e in Origene, che, già nel 254, l'appella come «Santa Vergine»<sup>3</sup>. Accolta dai Padri d'Oriente la tesi trovò, tuttavia, una forte resistenza in Occidente dove fu esposta per la prima volta da sant'Agostino. Da più parti si obiettava, infatti, per dirla col Bargellini che: «se Maria fosse stata “immacolata”, se cioè fosse stata concepita da Dio al di fuori della legge del peccato originale, comune a tutti i figli di Eva, Ella non avrebbe avuto bisogno della Redenzione, e questa dunque non si poteva più dire universale»<sup>4</sup>. Al più, sosteneva il prestigioso teologo mariano San Bernardo da Chiaravalle (1091-1153), seguito nella sua teoria da Sant'Antonio da Padova (1195 ca.-1231) e da San Bonaventura (1221-1274), si poteva ipotizzare che la Madonna fosse stata santificata, dopo la Sua concezione, nel ventre materno<sup>5</sup>. La questione fu superata con una sottile distinzione dottrinale (da cui poi il titolo di “*Dottor sottile*” affibbiatogli) dal filosofo francescano Giovanni Duns Scoto (1266-1308), secondo cui, e ancora una volta, per spiegare il pensiero del filosofo, prendo a prestito le parole utilizzate dal Bargellini: «anche la Madonna era stata redenta da Gesù, ma con una Redenzione preventiva, cioè prima e fuori del Tempo, per cui Ella fu preservata dal peccato originale in previsione dei meriti del Suo divino Figlio»<sup>6</sup>. Più tardi, un pontefice francescano prima (Sisto IV, con la Costituzione Apostolica “*Cum praeexcelsa*” del 27 febbraio del 1477), il Concilio di Trento e i pontefici Alessandro VII (con la Bolla “*Sollicitudo*” del 1661) e Clemente XI poi, pur senza definire in forma ufficiale il dogma, esclusero la Madonna dalla contaminazione del peccato originale e ne favorirono il culto. Bisogna attendere invece papa Pio IX per la definitiva pronuncia dogmatica, che arrivò l'8 dicembre del 1854 con la Bolla “*Ineffabilis Deus*” cui seguirono per precisare meglio alcuni punti non ben definiti al riguardo la perfetta

---

<sup>1</sup> S. CAPASSO, *Frattamaggiore Storia Chiese e monumenti Uomini illustri Documenti*, Napoli 1944, pp. 313-320, 323-329; II ed. Frattamaggiore 1992, pp.359-363, 367-372.

<sup>2</sup> *Protoevangelio di Giacomo*, IV, 2 in «*Vangeli apocrifi Natività e infanzia*» (a cura di A.DI NOLA), s.l., 1977, pag.34.

<sup>3</sup> ORIGENE, *Homiliae in Lucam*, in «*Griechische Christl. Schriftsteller*» (a cura di P.KOETSCHAU e altri), Berlino-Lipsia 1899, 9, pag. 106.

<sup>4</sup> P. BARGELLINI, *Mille Santi del giorno*, Firenze 1986, pag. 685.

<sup>5</sup> E. BERTOLA, *San Bernardo e la teologia speculativa*, Padova 1959.

<sup>6</sup> P. BARGELLINI, *op.cit.*, pag. 685.

redenzione di Maria da parte di Cristo, le encicliche “*Ad diem illum*” di papa Pio X (poi santo) del 1904 e “*Fulgens corona*” di papa Pio XII del 1953<sup>7</sup>.



**Processione dell'Immacolata a Frattamaggiore negli anni '50**

Quanto all'artefice della statua siamo propensi a crederla - vuoi per il raro nitore plastico che evoca, vuoi per il sapiente uso nella resa cromatica di pochi ma incisivi tocchi di rosa cinerino e cinabro - di mano dell'artista carditese Pietro Ceraso. Singolare figura di scultore ligneo pressoché sconosciuto al grande pubblico, la fama del Ceraso presso gli studiosi antichi<sup>8</sup> e moderni<sup>9</sup> è invece grandissima ed è legata soprattutto alla creazione di alcuni complessi presepiali, in cui per la prima volta, con l'intento di offrire all'osservatore una visione dinamica e spaziale della scena, egli utilizza manichini lignei articolabili di diverse dimensioni, variamente distribuiti su più piani. Il più noto di questi Presepi è ancora in loco presso la chiesa di santa Maria in Portico di Napoli. La produzione devota a tutt'oggi nota registra invece un Crocifisso nel Monastero di san Bartolomeo a Castellamare di Stabia, un sant'Antonio da Padova nella chiesa di santa Maria di Pietrasanta a Napoli, una santa Chiara nella chiesa omonima di Lecce, una Vergine nella Parrocchiale di san Pietro a Monticchio presso Massalubrense. Il Ceraso è l'artefice, altresì, della prodigiosa statua della Madonna delle Grazie nella chiesa di san Domenico maggiore di Napoli, conosciuta dai devoti napoletani come la Madonna di Zi' Andrè per essere stata commissionata da frate Andrea di Sanseverino, un domenicano molto noto per la sua attività caritativa durante la peste del 1656, morto in odore di santità<sup>10</sup>.

A questa statua si riconducono, d'altra parte, anche i caratteri essenziali della statua di Frattamaggiore, salvo ovviamente per l'iconografia, che, in piena adesione alle rappresentazioni adottate tra la fine del XVI secolo e l'inizio del secolo in risposta alle formulazioni dottrinali post tridentine, associa alla figura della Vergine in preghiera, attorniata dai simboli delle Litanie Mariane, l'immagine della Donna dell'Apocalisse (XII, I), ossia la Visione della donna «coronata di stelle, in piedi su una mezza luna e

---

<sup>7</sup> Per una più ampia informazione storica e teologica sulle vicende che portarono alla proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione cfr. questa voce, a firma di S.DE FIORES, in «*Nuovo Dizionario di Mariologia*» (a cura di S. DE FIORES e S. MEO), Torino 1996, pp.611-637.

<sup>8</sup> B. DE DOMINICI, *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli, 1742, III, pag. 389; O. GIANNONE, *La storia dell'arte napoletana*, Napoli 1780 (ca.), ed. a cura di O. MORISANI, Napoli, 1943, pag.159.

<sup>9</sup> G. BORRELLI, *Il presepe napoletano*, Roma-Napoli 1970, pp.49-51,149-151 e 194.

<sup>10</sup> F. PEZZELLA, *Pietro Ceraso, scultore carditese del XVII secolo, inventore del Presepe a figure mobili*, in «Catalogo della 2ª Mostra di Arte Presepiale», Frattamaggiore 5 dicembre 1998-6 gennaio 1999, Ercolano 1998, pp.24-27.

avvolta dal manto della Sulamita del Cantico dei cantici». Allo stesso cantico (4, 7) fa peraltro riferimento anche la scritta «Tota pulchra es, amica mea, et macula non est in te» («Tutta bella tu sei, amica mia, in te nessuna macchia») che compare ai piedi della Vergine, in questa (sia pure limitata alla sola esclamazione «Tota pulchra es Maria») come in analoghe e coeve rappresentazioni<sup>11</sup>.



**P. Ceraso**  
**statua dell'Immacolata Concezione**

Per tornare all'oggetto della trattazione si riporta qui di seguito il documento, così come l'abbiamo letto e trascritto da una copia conforme<sup>12</sup>; non prima, tuttavia, di aver ricordato che, redatto il 18 dicembre del 1905 dal cav. Abramo Lanna «Notaio residente nella Città di Frattamaggiore, con lo studio in propria casa al Largo Riscatto n.2», il verbale, registrato con il n. 258 nel repertorio generale e con il n. 196 in quello speciale, consta di sette fogli ad uso bollo e reca in calce oltre alla firma del notaio e al cosiddetto tabellionato, il contrassegno che i notai apponevano accanto alla sottoscrizione degli atti a garantirne l'autenticità, le firme dei testimoni, Sua Eccellenza Monsignor Francesco Vento, Vescovo di Aversa, il Reverendo Vincenzo Pezzullo, vice-rettore della Chiesa dell'Immacolata, il cav. Sossio Russo, sindaco della città, il conte Marco Rocco di Torrepadula, deputato al Parlamento, il signor Francesco Landolfi, consigliere provinciale del collegio di Frattamaggiore.

---

<sup>11</sup> La codificazione del soggetto avvenne in Spagna ad opera di Francisco Pacheco del Rio, pittore, scrittore e censore artistico dell'Inquisizione, nel suo trattato *El arte de la pintura* del 1649 (cfr. J. HALL, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano, 1974, pp.262-263).

<sup>12</sup> Devo la segnalazione di questo documento al carissimo amico Pasquale Manzo, tanto sagace nella ricerca di memorie cittadine quanto modesto nel prendersene i meriti, sì da essere ignoto alla maggior parte degli storici locali.



**Mons. Carmelo Pezzullo**  
**in un dipinto conservato in sacrestia**

Regno d'Italia

N.258 del repertorio generale

N.196 del repertorio speciale

*Regnando Vittorio Emmanuele III*

*Per grazia di Dio e per volontà della Nazione*

*Re d'Italia*

Verbale incoronamento di Statua

L'anno millenovecentoquattro, il giorno diciotto Dicembre in Frattamaggiore, nella Piazza Riscatto, alle ore Sedici

Noi Cav. Abramo Lanna, Notaio residente nella Città di Frattamaggiore, Provincia di Napoli, con lo studio in propria casa, al Largo Riscatto N.2, iscritto presso il Consiglio Notarile di Napoli, Distretto di questo Tribunale, assistito dai due sottoscritti testimoni, ci siamo recati sul posto designato per l'incoronazione della statua della Santissima Vergine Immacolata di Frattamaggiore, dove si sono riuniti, non avendo potuto aver luogo la cerimonia, di cui è oggetto il presente processo verbale, nella Piazza Umberto Primo per lo stato pericolante del campanile della Parrocchia cagionato dalla caduta di un fulmine.

*1° Sua Eccellenza Monsignor Francesco Vento fu Pasquale, nato in Napoli e domiciliato in Aversa, il quale interviene qual delegato del Capitolo Vaticano.*

*2° Il Rev.do Sacerdote Signor Vincenzo Pezzullo fu Sosio, nato e domiciliato in Frattamaggiore, il quale interviene come vice Rettore della Chiesa dell'Immacolata, quale speciale incaricato e in rappresentanza di suo zio paterno Reverendissimo Monsignor Carmine Pezzullo fu Vincenzo, Protonotario Apostolico, che non ha potuto intervenire perché ammalato, Rettore della Chiesa dell'Immacolata Concezione della Città di Frattamaggiore.*

*3° Ed il Cav. Sig. Sosio Russo fu Domenicoantonio, proprietario nato e domiciliato in Frattamaggiore, che interviene nella qualità di Sindaco della Città di Frattamaggiore.*

*Tutti cogniti a Noi Notaio*

*I medesimi dichiarano che obbietto del presente istrumento vi è la constatazione, mercé atto autentico dell'incoronazione della Statua della Madonna della Concezione, la quale si venera nella Chiesa al cui nome è dedicata in questa Città di Frattamaggiore, alla via Genoino, già Pantano, in virtù della grazia ottenutane dal venerabile Capitolo della Sacrosanta Patriarcale Basilica del Principe degli Apostoli S. Pietro con Decreto del tredici Novembre del corrente anno millenovecentoquattro, funzione che non potette avere luogo il dì undici andante pel pessimo tempo di detto giorno, la cui data trovansi*

*già incisa nella corona e sulla lapide di cui in seguito, dovrà ritenersi per quella di questo giorno diciotto andante.*



**Altare Maggiore del Santuario  
dell'Immacolata Concezione**

Detta corona di argento, in origine fatta dalla locale Congrega dell'Immacolata a devozione dei fedeli, ora restaurata, magnificamente arricchita ed indorata a spese particolari del Reverendissimo Monsignor Carmine Pezzullo, reca interno la seguente iscrizione

Carmelo Pezzullo Proton. Apost. Eccl. Rectore Sosio Russo Syndico Franciscus Vento Aversan. Episc. a Capit Vatican. delegates solemni ritu coronavit III Id. Dec. mcmiv.

Dopo che, con tutte le solennità di rito la Statua adorata è stata processionalmente trasportata, dal maestoso tempio a Lei dedicato nella Piazza suddetta con accompagnamento del Clero, delle suddette due Autorità costituite Monsignor Vento e Sindaco Russo, delle altre politiche, amministrative e giudiziarie, delle associazioni religiose e civili della Città, nonché dei notabili e di immense stuolo di Popolo indigeno e circonvicino, tale statua si è deposta sopra apposito trono riccamente addobbato per la fausta circostanza, dove, previa lettura del Decreto del prelodato Capitolo Vaticano, il costituito Sacerdote Vincenzo Pezzullo, speciale incaricato del Rev.mo Monsignor Carmine Pezzullo, Rettore della Chiesa dell'Immacolata Concezione della Città di Frattamaggiore, alla presenza del costituito Signor Cav. Sosio Russo, quale Sindaco della stessa Città, di Noi Notaio e dei due sottoscritti testimoni, ha consegnato la sopra descritta corona nelle mani di Sua Eccellenza Monsignor Francesco Vento, che, nella suindicata qualità di delegato del Capitolo Vaticano, previe le analoghe cerimonie di rito, l'ha riposta come solenne incoronazione, sul capo della miracolosa Statua dell'Immacolata Concezione, affidandone, con apposito discorso, la conservazione e custodia al costituito Sacerdote Vincenzo Pezzullo, speciale incaricato di Monsignor Carmine Pezzullo, nella ripetuta qualità.

Tale funzione è avvenuta fra l'entusiasmo e commozione di quanti gremiscono la Piazza, mentre lagrime di gioia, concerti musicali, suoni di campane a festa, spari di giubilo, una vera pioggia di fiori, un nembo di farfalline di carte variopinte, il volo di svariati uccellini ed il lancio di diversi palloncini multicolori, segnano il momento indescrivibile di gaudio generale.

In seguito dell'atto immemorabile compiuto, la statua miracolosa viene devotamente, con lo stesso corteo e sul medesimo carro trionfale riportata alla sua Chiesa, percorrendo le vie principali della Città, in cui balconi e finestre sin dal mattino sono state sontuosamente addobbati mentre per la sera ogni casa mostra preparativi di splendide luminarie, come nei dì precedenti.



**Rilievo ligneo con l'immagine dell'Immacolata  
Concezione, altare Maggiore**

Del che si è redatto il presente atto pubblico, sia per attestare l'autenticità dell'avvenuto memorando e solenne incoronamento che per ricordo ed esempio per i futuri della pietà religiosa dei loro antenati, quale ricordo è stato pure inciso sopra apposita lapide marmorea, incastrata nella parete destra dell'entrata del Tempio dedicato alla Santissima Vergine testé incoronata ad imperitura memoria pei posteri.

Chiuso all'ore sedici e mezza.

Fatto gratis di ogni spesa, anche delle copie necessarie, alla presenza delle parti costituite e dei Signori Conte Rocco Marco fu Giovanni, Deputato al Parlamento, proprietario nato e domiciliato in Napoli, Carlo Poerio N.104 e cons. Landolfi Francesco fu Raffaele, Consigliere Provinciale, proprietario nato e domiciliato in Frattamaggiore, testimoni idonei secondo il voto della Legge, i quali sottoscrivono con le parti stesse e Noi Notaio.

Il presente scritto da persona di nostra fiducia, di facciate sette, si è pubblicato con lettura da Noi Notaio, presenti i nominati testimoni, alle parti costituite, che lo dichiarano conforme alla verità.

Firmati - Mons. Francesco Vento Vescovo di Aversa = Sac: Vincenzo Pezzullo - Cav: Sossio Russo Sindaco = Conte Marco Rocco Deputato al Parlamento testimone - Francesco Landolfi test. = In fede che ho ricevuto l'atto presente Notar Abramo Lanna residente in Frattamaggiore.

L'usanza di incoronare solennemente le più venerate immagini mariane nacque e si sviluppò nel XVII secolo in seguito alle disposizioni del nobile piacentino Alessandro Sforza Pallavicino, il quale, dando seguito ad una precedente idea di Padre Girolamo Paolucci da Forlì, missionario Cappuccino noto anche come "*l'Apostolo della Madonna*", il 3 luglio del 1635 con un atto pubblico devolve un cospicuo legato al Capitolo di san Pietro in Vaticano affinché ogni anno imponesse due o tre corone ad altrettante immagini della Madonna, oggetto di particolare culto a Roma ma anche altrove<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> P. M. OLGATI di COMO, *Annali de' Frati Minori Cappuccini*, Roma 1876.

La disposizione si andava ad innestare su un tessuto religioso mai così ricco di testimonianze mariane che sanciva il trionfo della Madonna su ogni versante: nell'arte così come nella devozione, nella liturgia, nella pubblicistica e finanche nella politica.



**Stalli lignei del coro del Santuario**

Accanto ai documenti figurativi barocchi, la parte certamente più manifesta del culto alla Vergine, non vanno, infatti, dimenticate la fondazione di numerose chiese e congreghe mariane, l'elezione della Vergine a Regina di diverse città (vedi Messina e Genova) e nazioni (vedi Francia, Austria e Polonia); mentre per quanto concerne la pubblicistica vanno registrate la composizione di alcune fondamentali opere di mariologia quali l'*Historia Universale delle immagini miracolose della Gran Madre di Dio* del can. Giovanni Felice Astolfi, edita a Venezia nel 1624, cui seguiranno più tardi *L'Iconografia della Madre di Dio, Maria, protettrice di Messina* di P. Samperi, edita a Messina nel 1644, e l'*Atlas Marianus*, una raccolta delle Madonne più rinomate d'Europa, del gesuita Wilhelm Gumperberg, edita a Ingostadt nel 1657.

In ogni caso, alla fine del Settecento, Pietro Bombelli già registra ben 104 Madonne venerate in Roma incoronate dal Capitolo Vaticano<sup>14</sup>.

La pratica trovò facile campo anche nell'Ottocento benché avversata dallo Stato unitario con l'incameramento e la soppressione del legato e con l'obbligo da parte delle chiese che si accingessero a chiedere l'incoronazione delle immagini in loro possesso di provvedere per proprio conto alla manifattura della corona.

Tra la fine dello stesso secolo e i primi decenni del Novecento anzi la pratica cominciò a trovare largo seguito anche in altre parti d'Italia e all'estero come testimonia Padre Anselmo da Reno Centese in un articolato studio apparso su un periodico religioso degli anni Trenta<sup>15</sup>.

A Napoli la prima immagine ad essere incoronata fu santa Maria della Purità nella chiesa di san Paolo Maggiore (7 settembre del 1724), cui seguirono la Madonna delle Grazie nella chiesa di santa Chiara (12 maggio del 1726) e l'Immacolata Concezione nella chiesa di sant'Orsola Benincasa. In diocesi di Aversa la prima incoronazione

---

<sup>14</sup> P. BOMBELLI, *Raccolta delle Immagini della B.Vergine ornata della corona d'oro dal R.mo Capitolo di S.Pietro*, Roma 1792.

<sup>15</sup> P. ANSELMO da RENO CENTESE, *Le immagini mariane già coronate in Italia e all'Estero*, in «L'Italia Francescana», VIII (1933), pp. 176-180; 308-318; 415-431; 530-542; 651-665.



riguardò la Madonna di Casaluce, incoronata nell'omonima chiesa di Aversa il 13 di settembre del 1801<sup>16</sup>, cui fece seguito qualche anno dopo, il 12 maggio del 1805 quella della Madonna di Campiglione nella chiesa del convento carmelitano di Caivano<sup>17</sup>.



**Un'altra immagine dell'Immacolata  
Concezione nel Santuario**

L'idea di fare incoronare anche l'antica statua dell'Immacolata Concezione che a Frattamaggiore fin dal Seicento campeggiava, prima sull'altare della trecentesca cappella dell'Angelo Custode, e poi, abbattuta questa e ricostruita, sull'altare maggiore del nuovo Santuario<sup>18</sup>, era stata di mons. Carmelo Pezzullo, Rettore della Basilica per diversi anni, il quale approssimandosi il 50° anniversario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione promulgato da papa Pio IX l'8 dicembre del 1854, pensò bene, caldeggiato dai fedeli, di inoltrare al Capitolo Vaticano la prevista petizione. La richiesta fu benevolmente accolta dal Capitolo che per disposizione di S.E. Mariano Rampolla, arciprete della Basilica Pontificia concesse la canonica autorizzazione<sup>19</sup>.

Per l'occasione la corona d'argento già posta sul capo della Vergine e che in origine era stata fatta cesellare dalla locale Congrega dell'Immacolata a devozione dei fedeli, fu restaurata e magnificamente arricchita e indorata a spese di Mons. Carmelo Pezzullo, il quale, in previsione della data già fissata fece anche apporre intorno ad essa la seguente iscrizione:

CARMELO PEZZULLO APOST. ECCL. RECTORE  
SOSIO RUSSO, SYNDICO  
FRANCISCUS VENTO EPIS. A CAP. VAT.  
DELEGATUS  
SOLENNI RITU CORONAVIT

---

<sup>16</sup> R.VITALE, *Le due incoronazioni della Vergine di Casaluce*, in «*Bollettino Diocesano*», Aversa 1942.

<sup>17</sup> D. LANNA, *Caivano Frammenti storici*, Giugliano in Campania 1903, pp. 182-183.

<sup>18</sup> Sulle vicende che portarono all'abbattimento dell'antica cappella dell'Angelo Custode e alla costruzione in suo luogo dell'attuale Santuario cfr. P. FERRO, *Frattamaggiore sacra*, Frattamaggiore 1974, pp.73-79.

<sup>19</sup> V. PEZZULLO, *Memorie della chiesa dell'Immacolata*, Aversa 1905.

[Essendo Carmelo Pezzullo rettore della chiesa, Sosio Russo sindaco, il vescovo Francesco Vento delegato dal Capitolo Vaticano incoronò (la Vergine) con solenne rito il giorno 11 dicembre 1904].

Se non che la funzione già fissata per l'11 dicembre in Piazza Umberto I dovette essere necessariamente rinviata di una settimana e nell'altra piazza cittadina, il Largo Riscatto, in seguito al danneggiamento, per un fulmine, del campanile della chiesa di san Sossio e alla conseguente chiusura della piazza antistante.



**Processione dell'Immacolata  
negli anni '50**

Finalmente il 18 dicembre la statua, collocata su un artistico carro costruito ed abbellita dal Cav. Castaldo, fu incoronata, in un tripudio di folla, dal delegato del Capitolo Vaticano, monsignor Francesco Vento. Dopo di ch  una lunga e festante processione si snod  per le vie cittadine fino al Santuario dell'Immacolata.

Un testimone dell'evento, il reverendo Giovanni Casaburi, allora poco pi  che decenne, in un opuscolo celebrativo del 70° anniversario dell'Incoronazione della Madonna ricorda che nel tempio, sontuosamente addobbato per l'occasione, furono poste alcune iscrizioni tratte dai Libri delle sacre Scritture (Sapienza, Proverbi, Apocalisse, Seconda lettera di Paolo a Timoteo, Ester, Esodo) inerenti l'immagine della corona<sup>20</sup>. Un'immagine - la quale, per inciso, compare ben 18 volte solamente nel Nuovo Testamento - che evoca, come scrive Grundmann: «il dono escatologico di Dio ai credenti»<sup>21</sup>. Oggi invece a memoria dell'avvenimento resta murata sulla facciata della chiesa una lastra marmorea con la seguente epigrafe:

PIO X  
PONT.OPT.MAX.

---

<sup>20</sup> G. CASABURI, *Chiesa dell'Immacolata Brevi cenni storici*, II ed. Frattamaggiore 1981, pp.14-16.

<sup>21</sup> W. GRUNDMANN, alla voce *St phanosstephar eos*, in G. KITTEL «*Grande Lessico del Nuovo Testamento*», Brescia 1965, XII, pag.1113.

ANNO IUBILIARI QUINQUAGESIMO  
QUO IMMACULATAE CONCEPTIONIS DOGMA  
FUIT A PIO IX PROCLAMATUM  
CARMELO PEZZULLO PROTON. APOSTOLICO  
ECCLESIAE HUIUS RECTORE  
SOSIO RUSSO URBIS SYNDICO  
SS. PATRIARCHALIS BASILICAE S. PETRI  
CAPITULUM  
IDIBUS NOV. COLLEGIALITER CONGREGATUM  
EXHIBITIS DOCUMENTIS INSPECTIS  
STATUAM DEIPARAE SINE LABE CONCEPTAE  
VETUSTATE ET MIRACULARUM FREQUENTIA  
HIC CELEBREM  
AUREA CORONA DECORARI DECREVIT  
FRANCISCUS VENTO  
AVERSAN. DIDECESCOS EPISCOPUS  
POTESTAE SIBI INSCRIPTIS FACTA  
INDICTO CORONATIONIS DIE  
CAETERISQUE OMNIBUS RITE PERACTIS  
CLERO CIVIUMQUE PRIMORIBUS SEPTUS  
HAC URBE IN MEDIA  
E TRHONO ANTE MAIORIS TEMPLI JORES  
MAGNIFICENTIA QUAM MAXIMA ERECTO  
VATICANI CAPITULI NOMINE  
CORONAM AUREAM CAPITI  
DEIPARAE A CONCEPTU IMMACOLATE  
SOLEMNI RITU IMPOSUIT  
III. ID. DEC. AN. MCMIV

L'accresciuta devozione per la Vergine dopo l'incoronazione ebbe l'effetto di produrre negli anni successivi, oltre che l'abbellimento del Santuario e la concessione di un Rescritto da parte di papa Pio X grazie al quale «si ottenne il privilegio di potersi soddisfare in qualunque tempo il precetto pasquale», la promulgazione del decreto di aggregazione del Santuario alla Basilica Vaticana e la costituzione di un Capitolo collegiale.

## SOLILOQUIO SU FRATTA

Stasera la chiusura della Mostra di pittura 54

FILIPPO MELE

Un poetico spaccato di vita paesana di un frattese “doc”.

*Il giovane Filippo Mele, redattore del giornale «Il Quotidiano», attraverso l'articolo Soliloquio su Fratta, ci trasporta, con la dolcezza di un amante della sua terra, delle sue tradizioni, della sua cultura, della sua arte, delle sue colture e dei suoi illustri concittadini, nei fervidi anni cinquanta e, precisamente, in una notte del 54, quando la Mostra nazionale di Pittura “Città di Frattamaggiore” chiudeva i battenti.*

*Il giornalista utilizza la penna a mo' di pennello e, come un provetto pittore, si diletta e ci diletta nel cogliere la poesia di una notte incantata dove la storia si fa realtà; le memorie del passato delineano le armonie del futuro; i versi di un sonetto del grande Giulio Genoino vibrano sulle note di un clavicembalo; la torre dell'orologio diventa una damina del settecento che balla, nel centro della piazza, un dolce minuetto o, ancora, la prodiga canapa ondeggiava al soffio di un vento profumato per essere trasformata in oro verde dal sudore e dalla fatica dei lavoratori. L'incanto continua! Il silenzio ci accompagna nelle sale del Comune dove, come fiori rari, si offrono i 278 quadri, testimoni sinceri della laboriosità dei frattesi e del loro orgoglio di essere cittadini di una terra generosa e tesa alla cultura, ritenuta da molti unico alimento di crescita dei valori e di rinnovamento sociale.*

*(Carmelina Ianniciello)*

Sono tornato da Napoli alla mia Frattamaggiore col treno delle 0,25 portandomi dietro l'eco delle allegre risate degli amici della redazione.

Il cancelletto di uscita della stazione ha inghiottito i pochi frettolosi discesi; l'ho varcato per ultimo e sono rimasto solo. Solo nella notte che fascia di silenzio la mia cittadina addormentata, solo con nelle nari un acre odore di mosto di cui è pregna l'aria autunnale. Mi sono fermato qui, al sommo del Corso, estatico, a guardare le luci di esso avvolte da una leggera nebbia che fascia di opacità lattiginosa. Seguo con lo sguardo lo zigzagare delle rotaie della tramvia che si snodano simili a un rigagnolo capriccioso fra coltri di verzura. Sì, in queste fratte nel IX secolo (846) vennero i Misenesi superstiti, dopo la distruzione della loro città, avvenuta per opera dei Saraceni, dando origine ad un piccolo villaggio che chiamarono Fratta per i molti boschi e cespugli.

Nel X secolo gli Atellani e i Cumani ne aumentarono la popolazione. Così narra la storia e la leggenda. Mi scuoto, dall'alto del suo piedistallo marmoreo, la statua di Francesco Durante rorida di umidore notturno, mi fissa sorridente, mentre le ore danzano intorno una zolfa e i rintocchi lontani di un orologio sembrano battute di contrappunto. Riprendo a camminare assorto. Più giù a destra del Corso, nel suo severo stile, si profila il palazzo dei baroni Perillo. Mi riporta alla mente, sullo scorcio del Seicento, la figura del Genoino e il ricordo di un suo sonetto in vernacolo, dedicato ad una bruna fanciulla appartenente al nobile casato.

Ricordo di aver letto i versi autografi, in casa di un gentiluomo frattese, la cui consorte discende dai Perillo. Mi colpì la scioltezza del verso e l'eleganza dei caratteri che ancora nitidi si stagliavano sulle pagine ingiallite come corde di un antico clavicembalo. Ho camminato, senza accorgermene sono in piazza Riscatto. Un rintocco dell'orologio campanario mi scuote; l'antica chiesa dove è sepolto Durante mi guarda. In questa piazza, correva l'anno 1630, avvenne la raccolta delle gioie per il riscatto della città.

Una folata di vento improvvisa mi dà un tremito simile ad un fremito. Ben altrimenti dovette fremere l'austera canizie del Giangrande, offrendo, spada alla mano, il tributo raccolto per riconquistare a Frattamaggiore, l'agognata libertà di Casale, indipendente

fin dalla sua origine. La massa scura del palazzo Lupoli mi sovrasta, il dondolio di una lampada getta un folata di luce sullo stemma adorno del cappello arcivescovile. Quello stemma, quel nome mi fanno riandare con la mente al patrono della città. Infatti il 31 maggio del 1807, per opera di Monsignor Arcangelo Lupoli, il corpo di San Sosio insieme a quello di San Severino, venne trasportato da Napoli a Frattamaggiore. San Sosio era nato a Miseno verso l'anno 275, professava la religione cristiana, era diacono, acceso di fede e di ardore. Un giorno, mentre leggeva il Vangelo al popolo, una fiamma divina fu vista risplendere sul suo capo simile ad una lingua di fuoco.

Nell'aprile del 305 fu arrestato ed associato a S. Gennaro nelle carceri di Pozzuoli; insieme furono dati in pasto alle belve ma quelle improvvisamente ammansirono, per opera divina. Furono condannati ad essere decapitati sulla collina della Solfatara.

Il corpo di San Sosio fu sepolto nella chiesa di Miseno, ma distrutta la città dai Saraceni, venne trasportato a Napoli nella chiesa di San Severino. Assorto in queste memorie, sono tornato a Piazza Umberto. Ascendo gli scalini della chiesa madre dedicata al Patrono. Visibili sono le immense ferite, non ancora sanate, dell'incendio che nel 1946 distrusse le mirabili pitture dello Stanzone e del Maldarella; ma che in sì tanta sventura, quasi per opera divina, carbonizzando i marmi, mise a nudo l'arco perfetto e le colonne di duecentesco stile gotico angioino. Sono triste, ma l'eleganza settecentesca della torre dell'orologio, delicata come un minuetto, fuga la mia tristezza e mi si affaccia alla mente, bonario e sorridente, il volto di un mio maestro, il prof. Raffaele Reccia, immaturamente scomparso, che tanto amò la sua città. E' quasi l'alba, un canto, a volte patetico, a volte prorompente, mi scuote. Sono le pettinatrici di canapa che vanno al lavoro.

Passa un carrettino a mano, carico di canapa, e il cigolio delle ruote si fonde con l'ansimare dell'uomo sottoposto allo sforzo. Canapa, oro verde, il tuo seme pare venga dall'Asia. Duro è il lavoro degli uomini, mentre il sole ne brucia i corpi nell'afoso pomeriggio, sull'area assolata sulle ripe dei laghi, altri uomini, quasi nudi, immersi fino alla cintola nell'acqua fredda e grigia della vasca di "macerazione", svolgono taciturni e solenni la faticosissima opera con la compostezza di un rito.

Seguirà la maciullazione, poi la pettinatura e la cardatura. Successivamente il lavoro delle macchine ti trasformerà in tessuto resistentissimo, o l'opera paziente degli artigiani locali, produrrà funi capaci per le navi e per le altre bisogne. Un giorno, non molto lontano, conquistati tutti i mercati, il tuo nome fu legato allo sviluppo industriale e commerciale di questa città, ed a quello che ancora oggi rappresenta una garanzia all'estero per il prodotto, di un intelligente ed industriale tuo figlio: Carmine Pezzullo. Il primo raggio di sole mattutino colpisce i vetri del Palazzo Comunale sul cui balcone spicca il cartellone della Mostra Nazionale di Pittura che l'ambito premio del Presidente della Repubblica ha onorato del suo alto riconoscimento.

Mostra voluta dal buon senso che, come disse Mattia Limoncelli, nel discorso inaugurale, si è rifugiato alla periferia; ma voluta principalmente per far conoscere questa nostra industriale città, il cui sviluppo è sempre legato alla canapa e che purtroppo deve stagnare in un forzato avvilimento, frutto di pastoie burocratiche. Voglio entrare, a porte chiuse, nelle sale della mostra ancora fasciate dal silenzio della notte, per le quali sono passati migliaia di visitatori. Voglio guardare nuovamente i 278 quadri esposti, ma in particolare quelli che raffigurano nei suoi vari stadi di lavorazione la ricchezza del mio paese: la canapa.

Ho terminato, ma mi fermo su tre quadretti ed una firma locale, la composizione d'uno di essi "Rose" mi ricorda un grande artista scomparso: il frattese Gennaro Giametta.

Sono di nuovo in piazza, tutt'intorno la vita riprende a Frattamaggiore. Sono tornato a casa ed ho buttato sulla carta il mio soliloquio. Chiedo venia a quelli che mi leggeranno per la mia pochezza ... peraltro avrò anch'io contribuito, in modesta misura, a far

conoscere ai forestieri il mio paese ed a farlo amare ai più dei suoi figli. Stasera a mezzanotte la Mostra nazionale di Pittura “Città di Frattamaggiore” chiuderà i battenti. Domani e poi, nell’ampia sala consiliare il quadro della “Sepolta viva” campeggerà di nuovo sulla parete di destra e il ritratto di Durante tornerà a guardarci al disopra del tavolo del Sindaco. Dalla casa comunale, cuore della città, Frattamaggiore invia il suo arrivederci a quanti hanno voluto conoscerla, a quelli che vorranno dà appuntamento.

## **2002: ANNO INTERNAZIONALE DELLA MONTAGNA. «PIÙ VICINO ALLE STELLE»**

CARMELINA IANNICIELLO

Per celebrare la montagna, ho scelto, per voi, il cuore della Comunità montana dell'Alto Molise, Caccavone, un dolce paesino che si eleva su un colle roccioso a 705 metri di altitudine sul livello del mare. Dal 1922, il sito porta il nome di Poggio Sannita, in quanto il Consiglio comunale di quel tempo, nel rispetto del desiderio della maggior parte dei Caccavonesi, deliberò di sostituire il primo termine perché la pronuncia risultava sgradevole e spesso suscitava ilarità fra gli abitanti dei paesi vicini. Personalmente, preferisco l'antico nome, in quanto ritengo che esso testimoni la laboriosità di un intero popolo, proprio attraverso la sua radice etimologica, il *caccavo*, il recipiente di rame realizzato ed usato dalla comunità nelle Più svariate attività e non solo, ma anche perché evoca un mondo fatto di tradizioni, di una vita scandita da ritmi naturali dove la condivisione e la solidarietà davano senso alle azioni e agli affetti fortificando le nuove generazioni nel rispetto dei valori, della dignità umana e soprattutto dell'ambiente. Un tempo, infatti la montagna era da venerare in tutti i suoi aspetti perché permetteva la vita della gente, per l'acqua fresca e limpida, che, in un atto di perenne purificazione, dalla montagna scendeva alla valle ricevendo dalla roccia riconoscente tutto il nutrimento per divenire cibo, per generare elettricità, e, ancor più, per dissetare; per le foreste che riportavano una musica di flauti incantati, capaci di farti valicare le più alte cime con il suono delle loro dolci melodie e che donavano la legna per riscaldare membra intorpidite dal duro lavoro, gli alberi da utilizzare per arredare la casa e per trattenere il terreno che palesava tutta la propria felicità facendosi avvinghiare dalle radici sempre più poderose e protettive; per non parlare poi degli altri ecosistemi che caratterizzavano l'ambiente montano, come quello degli animali che l'uomo per la sua ingordigia o per atavica ribellione ha reso di giorno in giorno, sempre più fragili attraverso l'inquinamento, lo sfruttamento indiscriminato delle risorse che, nel Molise, come in molte altre zone montane, hanno determinato quella che ritengo sia la più grave delle piaghe della modernità: l'emigrazione. Tale fenomeno sradica il tessuto più vitale e necessario alla crescita di una comunità e, al tempo stesso, alla conservazione del proprio retaggio culturale e sociale.



**Caccavone, oggi Poggio Sannita**

La scorsa estate, ho avuto l'opportunità di recarmi a Caccavone per visitare il Palazzo ducale, una costruzione del 1700, restaurato di recente per accogliere una fornitissima biblioteca, una mostra permanente di fotografie e, per mostrare, nelle ampie sale multimediali, alle persone del luogo e ai turisti gli aspetti salienti della vita e della cultura del piccolo comune molisano. Visitare quel luogo, significava per me immergermi idealmente nel mondo del grande epigrammista Raffaele Petra, marchese di Caccavone e conte di Vastogirardi, che avevo avuto modo di apprezzare in tutta la

sua sagace ironia, nei miei studi di ricerca storica intorno al grande poeta e drammaturgo frattese, Giulio Genoino di cui Fra Reale Patafel (pseudonimo-anagramma del Petra) era amico-nemico e, ancor più, leggendo le liriche della dolcissima nobildonna senese, Caterina Piccolomini Petra, a cui certamente il giovane nipote si ispirò nella rettitudine del comportamento e nel disprezzo per le pompe, per le ipocrisie, per i vizi e per le vanità della vita. Il nome di Raffaele Petra è legato anche all'attività giornalistica partenopea, un giornalismo all'insegna della difesa della dignità di Napoli e dei suoi scrittori e, al tempo stesso, sferzante soprattutto quando il coltissimo gentiluomo scriveva, come critico d'arte, sul giornale il *Caffè del Molo*.

Ecco come la cultura si lega all'ambiente! Allora è necessario accettare la sfida che la natura ci impone; dobbiamo andare alla ricerca delle nostre radici e degli uomini che hanno dato lustro alla nostra terra affinché il passato diventi la linfa vitale che ci permetterà di cogliere e di eliminare le negatività del presente e di progettare un futuro a dimensione di uomo un uomo che cercherà di prevenire le rivolte della natura invece di rincorrere le emergenze, un uomo che amerà la propria terra nel suo silenzio antico che parla al cuore più di mille cori, un uomo che s'industriera per utilizzare, al meglio, le risorse della montagna, senza abbandonarla alla desertificazione dell'ambiente, del sociale e, soprattutto dei sentimenti e dei valori.



**Vicolo S. Vittoria**

Proseguendo nella mia visita per le vie di Caccavone, avvertivo, a pelle, l'atmosfera magica di quei luoghi dove potevo ritrovare la mia dimensione umana, gli odori e i sapori della Madre Terra.

Una voce dentro, però, paralizzava queste piacevoli suggestioni, era quella di un giovane, quanto raro, caccavonese che, con rabbiosa malinconia, mi diceva: «Il mio paese è bello, ma quanto è difficile da vivere!». Comprendevo l'amarezza di quel ragazzo ma non potevo fare a meno di rilevare la magia di Poggio Sannita, questo paese da favola, uscito dal Caccavo per volontà di una fata generosa che aveva voluto premiare l'operosità degli abitanti tirando fuori, da quel modesto recipiente di rame, un bianco veliero ancorato per sempre, proprio, al dolce poggio. Questa visione d'incanto mi ha dato l'input per comporre la lirica «Il gabbiano sperduto» che solo in minima parte rende mento al mondo di Caccavone.

### IL GABBIANO SPERDUTO

La fulgida luna piena  
si staglia nel cielo,  
pulsante di senso stellare;  
indica l'approdo sicuro  
al bianco veliero "Caccavone".  
Il campanile della Chiesa



gli fa da albero maestro;  
a lato, la chiara facciata si gonfia  
a mo' di gioiosa vela.

La torre dell'orologio  
s'inorgoglisce nel divenire  
albero secondario.

Ma non basta !

Un fascio di luce lunare  
indugia silente  
sul contiguo palazzo "Antinucci"  
che s'affaccenda per svelarsi  
nell'altra maestosa vela.

Ormai la nave,  
s'è ancorata al dolce Poggio.  
Attende solo i naviganti!

Ha già caricato il profumo della "sulla"  
e la fragranza del grano novello;  
si è colorata della brillante rugiada  
dei verdeggianti vigneti.

Qua e là ha colto  
dalle tenere cime  
dei fecondi ulivi  
l'argento scintillante.

Ha, lentamente, rifinito  
gli antichi tratturi  
per rafforzare le paratie,  
spumeggiate dal tenue rosa  
del mandorlo in fiore.

Ad ali spiegate,  
un gabbiano sperduto  
giunge al belvedere e,  
scorge la giusta rotta.

Dopo tante emozioni poetiche, riprendevo il mio andare per i vicoli stretti che, di tanto in tanto, si aprivano a squarci spettacolari, capaci di far risaltare la bellezza e la particolarità del coro di montagne e delle case-presepe, arroccate sui loro cocuzzoli. Guardando le tipiche casette del luogo, notavo che molte di esse erano state ristrutturate e che non c'erano molti cartelli, indicanti case in vendita, come invece avevo rilevato nell'estate del 2000, quando mi ero recata, per la prima volta, nel luogo di sogno; allora, mi si strinse il cuore pensando a coloro che volevano disfarsi delle "vestigia" dei loro padri, non avere più radici in una casa piena di ricordi amari, di continue sofferenze, di rinunce e di solitudine, oppure, intravidi, dietro al cartello "Vendesi", solo dei figli, sparsi in un mondo avanzato, senza genitori né nonni che avrebbero potuto cementare un legame di affetto e di vita; ormai, per loro, la vita era altrove e non più a Caccavone!

Passeggiare per le strade del paese molisano, per una napoletana, abituata al traffico caotico della città, significava rigenerarsi nella quiete del luogo dove la natura appare come una dolce ed affascinante *Gheisha*, desiderosa di allietare l'uomo offrendogli il canto degli uccelli, i sapori della terra, la musica delle fronde, scosse da un vento leggero ma deciso nell'imprimere una diversa tonalità alle foglie delle varie piante in modo da creare un'armonia celestiale. Ad una turista, come me, il tempo sembrava rilassante e generoso, si donava per farti rivivere spazi infiniti, attimi di libertà e ricordi lieti rincantucciati nella memoria di un'infanzia serena. Al contrario, lo stesso tempo si dilatava all'infinito o si restringeva, senza posa, per quei vecchi che vedevo sull'uscio della porta, sopra una sedia, impagliata, anni addietro, da mani esperte e vigorose; essi si ripiegavano su se stessi in un senso di abbandono e di inutilità; forse attendevano solo che giungesse la sera a testimoniare il trascorrere di un altro giorno uguale all'altro e, all'improvviso, mi parve di udire un grido di dolore che nasceva dal profondo del loro cuore.

### IL GRIDO DI DOLORE

Il tempo scorre  
senza ritmi  
in un giorno  
uguale all'altro  
da venire.

Alzi gli occhi  
pieni di bagliori impazziti  
lanci il tuo grido:  
«Ritornate giovani di CACCAVONE!  
Non svendete le vestigia dei padri!  
Non ammantatevi della coltre  
del presente, tessuta con l'oblio  
più duro della roccia!

Caccavone vi aspetta  
per ritornare a vivere!

Caccavone invita alla fantasia e alla creatività ma ti pone, anche, di fronte a forti problematiche sociali come il calo demografico che si è verificato, nel corso di un decennio, portando la quota abitanti ad appena 958 residenti. Questa Piaga lede giorno dopo giorno, anno dopo anno, nel profondo, il paese, accomunato in questo dagli altri piccoli centri della Comunità montana dell'Alto Molise, arroccati sulle cime delle colline per evitare che le costruzioni siano travolte dalle frane e dalle erosioni, tanto facili in questo suolo tremante e in continuo fermento. A poco sono valsi gli incentivi demografici e un premio per i nuovi residenti, messi a disposizione da una Amministrazione solerte e tesa alla conservazione delle proprie radici; il miraggio della vita frenetica da condurre nelle grandi metropoli affascina, sempre più, i giovani che, adattandosi ad una naturale spersonalizzazione, dimenticano il proprio mondo. La maggior parte dei Caccavonesi sono, infatti, appartenenti alla cosiddetta mezza età, e cercano, con tenacia, di non far svanire tutto ciò che hanno costruito; stanno creando associazioni nuove cooperative, un'area P.I.P. (Piano degli insediamenti produttivi), l'area Quarto II per campeggio e per camper, un ambiente moderno ed attrezzato per accogliere i vecchi e i giovani ed altro ancora per lanciare le sfide necessarie alla rinascita del paese. Speriamo che le nuove generazioni le sappiano far proprie. Ma i vecchi (e sono molti a Caccavone!) se la sentono di dar man forte al più giovani?

La mia risposta la troverete nei versi del componimento poetico che segue, nato dall'osservazione di una mesta realtà, colta in un vicolo caccavonese, in una limpida giornata d'estate del 2002.

### IL VECCHIO DELLA MONTAGNA

Odi le risa del bimbo,  
senti la calda tenerezza  
dei suoi gomiti  
in cerca di sicurezza  
sulle tue corrose ginocchia.

Il viso paffuto  
nette morbide mani  
è tutto proteso  
negli occhi curiosi  
di tanti perché.

Gli parli di briganti  
e della brava gente,  
di meste greggi  
sfilanti  
per assolati tratturi.

Insieme v'immergete,  
a piedi nudi,  
nella rossa tinozza;  
pigiate lieti,  
sodi chicchi d'uva.

La felicità vi avvolge;  
tu lo innalzi al cielo,  
tra rami di verbi ulivi  
e di mandorli rosa,  
certo del tuo essere nel suo divenire.

Ora gli racconti  
della favola della vita,  
nota alla memoria  
sculpita nel cuore.  
Lui ti ascolta!

In una visione immortale  
vuoi dipingergli un nuovo quadro,  
ma i colori, ormai, non ti bastano più!  
Il tempo non ha tempo per te!

Proseguo nella ricerca di nuovi contatti umani e, di tanto in tanto, incontro qualche graziosa vecchietta, vestita di nero che, con le braccia conserte, attende l'arrivo di qualcuno, forse di un figlio emigrato in Canada o, semplicemente nella Capitale. Intanto dall'altro lato della stradina noto un uomo ed una donna, sull'uscio della loro casa, incastonata nella roccia; sono intenti a liberare dalla buccia le gustose nocciole e, con un

senso di pudore accettano di farsi immortalare dalla cinepresa di una signora, un po' invadente, che cerca di cogliere una fase del loro lavoro, per lei molto originale, mentre solo usuale per i due coniugi.

Man mano, m'inerpico sempre più su, dove tutto sembra proteso a dare spettacolo, e, a tali mirabili visioni non posso fare altro che ringraziare la benefica natura che ospita tante biodiversità. Percepisco silenzi sonori, belati lontani che sembrano svelarti segreti atavici, discorsi puri di due adolescenti, nascoste dietro bianche tende di merletto, fatto a tombolo, che adornano le piccole finestre, ospitanti vasi di rossi gerani; il sole sta tramontando ed il cielo terso si tinge di rosso all'orizzonte preannunciando il bel tempo per il giorno successivo. Solo i tacchi delle mie scarpe generano un rumore di modernità che interrompe tutta quella naturalità! Ripercorro, in discesa, via Castello mentre la sera si avvicina; io non sono più attenta a ciò che mi circonda, mi ripiego anch'io su me stessa, come il vecchio caccavonese, e rifletto sulle tante emozioni che mi ha donato questo piccolo paese di montagna; poi guardo in alto attendendo un segno di conforto dal cielo che si dona in una volta celeste a mo' di caldo mantello, trapuntato di astri luminosissimi e vibranti di una sinergia calamitante e, in quel momento mi sono sentita più vicino alle stelle.

## RECENSIONI

### STUDI SULLA STORIA DELLE ORIGINI DEL PRESIDE SOSIO CAPASSO - GLI OSCI, GLI AUSONI ED I POPOLI ANTICHI NELLA DOMINAZIONE DELLA CAMPANIA

Il Prof. Giuseppe Tommasino, *genius loci*, di Sessa Aurunca, pubblicò, nel 1925, un corposo volume, *La dominazione degli Ausoni in Campania. Sessa Aurunca ed i suoi avanzi archeologici*, Parte I e II. Periodo preistorico e storico.

Successivamente, nel 1942, il Sen. Pietro Fedele (Traetto-Minturno 1873 - Roma 1943), Ministro della Pubblica istruzione, tra il 1925 e il 1928, accolse tra i 10 notissimi volumi della sua *Collana Minturnese* l'altro ponderoso volume del Professore Giuseppe Tommasino, intitolato *Aurunci Patres*, pubblicato nel 1942.

Ora questi Studi vanno raffrontati con il Saggio del Preside Sosio Capasso, intitolato *Gli Osci nella Campania antica*, che contiene la Prefazione di Aniello Gentile e Considerazioni riepilogative di Angela Della Volpe.

La tematica è quanto mai avvincente ed importante per lo studio delle popolazioni originarie della Campania.

Il Prof. Tommasino tratta degli Ausoni, visti dalla "critica moderna" ed il loro carattere etnografico. Gli Opici-Ausoni sono da lui identificati negli Aurunci, con particolare analisi dalla preistoria, fino all'Età storica. Il VI capitolo analizza gli Opici-Ausoni dell'Età storica, che vengono parificati agli Aurunci (sec. XI-V a. C.). La Suessa preromana e la Confederazione aurunca, dal V sec. alla battaglia del Trifanum e, quindi, la distruzione della medesima Confederazione; Sessa Aurunca, da Colonia latina a *municipium* (sec. III - I a.C.); Sessa Aurunca da *municipium* a Colonia Felix Classica o dei Triumviri (sec. I a. C. - III d.C.); gli avanzi archeologici di Sessa Aurunca (sec. I a.C. - II d. C.). Questi gli argomenti trattati nel volume. Tre tavole topografiche fuori testo e 35 bellissime illustrazioni di monumenti preromani e romani costituiscono, in totale, i capitoli della ricerca sulla "Dominazione degli Ausoni", del nostro Autore.

Il volume *gli Aurunci patres* è stato ristampato in anastatica dal compianto On. Franco Compasso, fondatore e Direttore della prestigiosa rivista *Civiltà aurunca*, nell'anno 1986. Quattro capitoli sostanziano *gli Aurunci patres*: Le popolazioni primitive della regione ausonica; gli Ausoni-Opici, dal sec. VIII a. C. alla battaglia del Trifano (340 a.C.); gli Aurunci dalla battaglia del Trifano al definitivo assoggettamento a Roma (313 a.C.); Roma e gli Aurunci dell'Ausonica Pentapoli (con spunti topografici, sociali e civili; sul culto della Dea Marica; sul *castrum Pirae*).

Vengono presentate, nel volume, venticinque Tavole illustrative, riproducenti vari reperti archeologici di stazioni eneolitiche ausoniche, rinvenuti nell'agro vescino, ceramiche neolitiche, difese terrazzate poligonali dell'ausonica Vescia, insieme ad avanzi di una strada romana sul Monte Massico, un tratto della via Adriana di Suessa ed avanzi del teatro aurunco, la Venere di Sinuessa e le Colonie di Suessa e di *Minturnae*, alcune statuine (ad esempio della dea Marica e di ex voti minturnesi), le cartine topografiche della zona di Aurunca, da Caieta a Sinuessa, la Topografia di Ausona od Aurunca; quella di Vescia e di Sinuessa (Seno di Vescia, ossia Mondragone), la localizzazione della vetusta Ausona.

Questi sono i nuclei della documentata ricerca del Prof. Tommasino. Sono argomenti, sostanziati da numerosissime note, tutte composte da definizioni, etimologie, che richiedono molto studio ed analisi accurate.

La ricerca del Preside Capasso parte dai popoli italici prima di Roma ed analizza la Campania antica e nell'età del ferro, con indicazione delle vie oscche nell'agro aversano. Presenta una "carta" del sec. XVIII, che indica l'intero percorso del Clanio ed i paesi della piana atellana ed una immagine della Mater Matuta del Museo Campano di Capua.

Dopo la pubblicazione della *Tabula chorographica Neap. Ducatus*, di Bartolomeo Capasso, le iscrizioni ritenute osche della Chiesa di S. Maria a Piazza di Aversa e la riproduzione in bronzo della tavola osca di Agnone, l'autore riferisce delle guerre sannitiche, della seconda guerra punica, della conurbazione atellana, della "ricostruzione" di F. E. Pezone della Via Atellana, della tavola peutigeriana, delle monete atellane, alcune conservate nel British Museum di Londra, dei musicisti ambulanti e delle quattro maschere principali, di altri comici romani e di altri notevoli studi compiuti da ricercatori della zona dell'antica Atella, per i quali rinviando il lettore, direttamente all'opera del nostro benemerito Autore. Occorre, però, dire che, come osserva il Prof. Aniello Gentile, dell'Università di Napoli e Presidente della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, che «Sosio Capasso muove da lontano. I primi due capitoli, nell'ampio discorso storico, costituiscono una sorta di introduzione di largo respiro al nucleo centrale in cui egli affronta l'argomento specifico del suo lavoro, così come quelli conclusivi toccano la soglia dell'attualità.

Degli Osci egli traccia un accurato excursus avvalendosi delle testimonianze dirette ed indirette, che vanno da quelle degli storici e geografi antichi ampiamente citati, ai moderni storiografi, archeologi e, con particolare risalto, ai linguisti, nell'ottica delle peculiarità fonetiche, morfologiche e lessicali» ...

Nelle «Considerazioni riepilogative» la Prof. Angela Della Volpe, della California University di Fullerton - USA, rileva la «completa maestria su dati storici, archeologici, linguistici e letterari pertinenti alla ricca e lunga storia dell'entroterra napoletano ...

Il primo capitolo introduce la Campania dal punto di vista geologico ... Con il secondo capitolo, Sosio Capasso rivela al lettore le antiche testimonianze storiche che fanno parte della Campania a partire dal VII secolo a. C. (vi si fa riferimento alle fonti classiche di Dionigi da Alicarnasso, di Tucidide, di Ennio, dando al lettore il "vivo ritratto dei popoli che primi abitarono la Campania") ... L'etimologia del termine Campania costituisce il terzo capitolo ... Reperti archeologici rinvenuti in Campania sono analizzati ... nel quarto capitolo».

Nel quinto capitolo l'autore «rifacendosi al De Sanctis, al Mommsen, al De Muro, ed altri, (cita) il dibattito intervenuto tra studiosi sin dall'antichità sulla presenza degli Osci in Campania ...

«Con il sesto capitolo il lettore viene introdotto alla lingua Osca e alla sua parentela linguistica ... Il settimo e ottavo capitolo discutono la storia travagliata dell'antica Atella ... Le più recenti scoperte di reperti archeologici ritrovati nella zona circostante sono riportati nel nono capitolo ... Il decimo e ultimo capitolo conclude con un riassunto degli eventi storici recenti che danno speranza a studi futuri».

Secondo le intenzioni dell'Autore il lavoro avrebbe dovuto essere «semplicemente un articolo per la *Rassegna Storica dei Comuni* ... da contenere in non molte cartelle!».

Preziosissime le note con le quali si fa riferimento ad autori classici, e soprattutto, recenti ed a studiosi di vari paesi.

Ci complimentiamo con il nostro studioso e contiamo di ritornare, con più calma, sul tema e sulla comparazione con le opere del Prof. Giuseppe Tommasino.

COSMO PONTECORVO

**ARCANGELO CAPPuccio**, *Politica e società in un comune dell'area napoletana. Sant'Antimo 1952-1998*. Prefazione di Francesco Barbagallo, Libreria Dante & Descartes, Napoli 2001.

Dire che il nucleo di comuni ubicati a cavallo delle province di Napoli e Caserta, che va da Afragola a Castel Volturno, comprendente Arzano, Grumo Nevano, Caivano, Casandrino, Sant'Antimo, Giugliano, Frattamaggiore, Casoria, Casavatore,

Frattaminore, Crispano, Cesa, Sant'Arpino, Succivo, Cesa, Aversa, Orta di Atella, Casal di Principe, Frignano Piccolo, Frignano Maggiore, Gricignano, S. Marcellino, Mondragone ecc. sia caratterizzato dalla presenza diffusa della camorra, dalla corruzione politica, dall'immoralità di gran parte della borghesia delle professioni e dell'imprenditoria, dalla speculazione edilizia, dal lavoro nero, dal cattivo funzionamento della scuola, dalla scarsa incisività della predicazione evangelica, dal familismo amorale, dal voto di scambio, è cosa risaputa dalla popolazione ivi residente e anche da larga parte di coloro che in qualche modo vengono a contatto con essa. Poco tempo fa una professoressa napoletana, che insegna nella scuola media di uno di questi comuni, mi diceva: "le nostre aule sono l'anticamera del carcere. I ragazzi di quelle zone, lasciata la scuola, trasmigrano numerosissimi a Poggioreale". La professoressa mi diceva queste cose per "provare" come sia inutile ogni azione educativa in quelle zone: tanto il destino di quei ragazzi è già segnato.

Mesi fa andai in una scuola elementare della stessa zona, un bell'edificio nuovo, moderno, nell'atrio vi erano due signore e un signore che parlavano tra loro a voce altissima come si usava fare una volta nei fori boari. L'uomo diceva che lui se ne fottava di tutto e di tutti, che lui non aveva paura di nessuno, che in quella scuola non funzionava niente per cui lui lo avrebbe messo a quel servizio al direttore, al sindaco, e non so a chi altro, se avessero tentato di obbligarlo a fare non so cosa. Chiesi a un ragazzino che era con me chi fossero quelle persone, mi rispose: le signore sono due bidelle, il signore è un nostro maestro.

Non credo che questa sia l'immagine esaustiva degli operatori pubblici di quest'area geografica, ma certo quella che prevale è questa. C'è anche gente che lavora seriamente e per il bene della collettività, in tutti i settori, però è la minoranza, una sparuta minoranza che finisce con l'avere una influenza marginale sulla realtà.

A volte penso, e non credo di sbagliare, che la vita in questi comuni raggiunga condizioni di invivibilità che non trovano l'equivalente in nessuna altra zona dell'Italia e dell'Unione Europea.

Forse lo Stato potrebbe ridurre sensibilmente il sovraffollamento delle carceri se la pena detentiva di pochi anni, comminata ad esempio a cittadini dell'Emilia Romagna, della Toscana, del Piemonte, per reati minori fossero trasformate in periodi di soggiorno obbligato, con coniugi e figli, in uno di questi comuni. Non credo di esagerare se dico che tanti preferirebbero il carcere.

Ma di chi è la colpa prevalente di tutto ciò? La risposta non può che essere una: delle classi dirigenti locali degli ultimi decenni.

La borghesia delle professioni e quella imprenditoriale (forse questi sono solo degli eufemismi, altri termini sarebbero più adatti a identificare larga parte dei componenti di queste fasce sociali) è la degna immagine della vita sociale, politica, economica e culturale di quest'area geografica. Ovviamente non pensiamo che i politici che hanno rappresentato nel corso dei decenni questi comuni al Parlamento Nazionale siano privi di colpe, anzi. Le loro responsabilità sono enormi particolarmente per l'impronta che hanno dato alla gestione dei soldi stanziati dai vari governi.

Una rappresentazione fedele e divertente della vita di quest'area geografica è contenuta nel bel volume di Antonio Pascale: *La città distratta*, edito da Einaudi.

Arcangelo Cappuccio in questo bel libro tenta di capire e far capire agli altri, attraverso una ricostruzione storica dagli anni '50 ad oggi, come un comune di quest'area geografica sia stato ridotto alle condizioni attuali. Certo a parte i nomi degli amministratori, i fatti qui riportati sono simili a quelli di tanti altri comuni di quest'area geografica.

L'idea centrale di questo libro può essere così sintetizzata: l'amministrazione comunale di S. Antimo nei primi anni successivi all'ultima guerra fu gestita da una classe dirigente che cercò di privilegiare, quasi esclusivamente, gli interessi di cui era

l'espressione: la borghesia. La nuova classe dirigente, emersa a seguito della decimazione della classe politica travolta da tangentopoli, è portatrice non di interessi di classe ma di interessi privati, di famiglia e di clan. I risultati della gestione della cosa pubblica da parte di costoro fa rimpiangere la vecchia Democrazia Cristiana, la parte peggiore del Partito Socialista Italiano e del Partito socialdemocratico. La presenza della camorra nella vita politica ed economica di questi comuni è testimoniata, nella sua maniera più vistosa, dai numerosi provvedimenti di scioglimento dei Consigli comunali da parte del governo. Di norma se la presenza della camorra non provoca fatti eclatanti i Consigli restano in carica.

Questi comuni sono passati dalla povertà dignitosa, che li caratterizzava fino all'ultima guerra mondiale, alla mentalità camorristica attuale.

Francesco Barbagallo definisce, nella prefazione, questo libro «una intelligente ricostruzione del processo di trasformazione politica e sociale di Sant'Antimo nel periodo repubblicano e una lucida e drammatica testimonianza di un'esperienza di governo amministrativo in un comune del Mezzogiorno sul finire del Novecento» e individua, nella storia di questo "paesone" dal dopoguerra ad oggi, nella ricostruzione di Cappuccio, le seguenti fasi:

1) Il dopoguerra, e fino al tramonto degli anni 60, è «Il tempo dei notabili e delle famiglie borghesi, espressioni delle professioni liberali e delle attività commerciali, legate alla rendita fondiaria urbana e impegnate nell'amministrazione della città, con un particolare interesse alla gestione delle imposte comunali a vantaggio dei maggiorenti».

Dopo la breve parentesi della sinistra al governo del comune: 1946-1952 si ha la vittoria del centrodestra che vede il riemergere a livello politico delle vecchie famiglie del notabilato locale (Cappuccio, Sorbo, Palma, Marzocchella, Capuano, D'Amodio, Giannangeli, Beneduce, Verde, Di Lorenzo e altre) tutte espressione delle professioni e dell'imprenditoria commerciale che gestiscono il comune per salvaguardare i propri interessi di classe e riusciranno a farlo fino a metà degli anni sessanta (1964) quando verranno travolti da una nuova classe politica espressione di interessi popolari.

Sono gli anni durante i quali si ebbe un sensibile miglioramento delle condizioni di vita degli italiani e in queste aree geografiche i commercianti iniziarono a potenziare la propria attività, molti proletari incominciarono a costruirsi la casa (ricordiamo che in quel periodo i lavoratori edili rappresentavano la parte più consistente della popolazione attiva). Tutti avevano bisogno di prestiti bancari che erano negati o elargiti dalla Banca Popolare di Sant'Antimo a tassi variabili, che erano determinati in relazione all'area politica di appartenenza.

«Costituita nel 1890 sotto forma di società cooperativata, con sottoscrizione di quote sociali da parte di contadini, operai e artigiani divenne uno strumento di controllo sociale dei notabili locali che se ne appropriarono. E, dopo averla utilizzata per i propri interessi ne determinarono, per incapacità gestionale, e anche a seguito delle trasformazioni del sistema bancario che si avviava a privilegiare i grandi istituti, il fallimento nel 1969. Riportiamo di seguito i nomi degli ultimi rappresentanti degli organismi societari della Banca che sono indicativi delle "quotazioni" delle diverse famiglie in quel periodo. Consiglio di Amministrazione: dott. Antonio Cappuccio – presidente; avv. Nicola Ciatelli, dott. Antonio d'Agostino, ing. Antimo d'Amodio, Alfonso d'Amodio, ing. Angelo de Blasco (forse De Biase), cav. avv. Basilio De Martino, dott. Pietro Giannangeli, Abele Palma, Beniamino Morlando e dott. Tommaso Verde – consiglieri. Collegio dei sindaci: avv. Antimo Marzocchella, presidente; Francesco Buonanno e dott. Nicola Beneduce sindaci effettivi; dott. Santo Capuano e Antimo Cesaro sindaci supplenti. A molti esponenti degli organi collegiali di questa banca che si sono succeduti nel corso degli anni va, crediamo, il ringraziamento di tanti contadini, operai e artigiani di S. Antimo che alla fine del 1800 si "tassarono" per



fondare una banca che avrebbe curato gli interessi dei loro oppressori per circa ottant'anni.

Salvo i Cesaro, che sarà la famiglia emergente negli anni '90 (attualmente uno di essi, già socialista e consigliere provinciale, è deputato al parlamento nazionale e a quello europeo eletto nelle liste berlusconiane), gli altri nomi indicano famiglie che saranno spazzate via dal nuovo corso politico».

2) Negli anni 50-60 sulla scena politica irrompono le rappresentanze di edili e braccianti che alla fine degli anni 60 riescono a costituire la prima giunta di sinistra. «E' il tempo del "modello emiliano" [I] risultato è innovativo e contraddittorio insieme. Una politica urbanistica governata da un piano regolatore generale deve fare i conti con un abusivismo edilizio in espansione e da un esasperato familismo generatore di una'imprenditorialità edile tendente verso la speculazione selvaggia».

In questi anni se una larga fetta della popolazione coglie l'occasione della favorevole congiuntura economica per costruirsi una casa, producendo una «edilizia povera e sgraziata, tirata su alla men peggio», il territorio è investito «da dinamiche speculative di una certa consistenza e indica, nella rendita fondiaria urbana, il nuovo settore in cui comincia a concentrarsi l'attenzione delle forze economiche e affaristiche che avranno ben altro respiro e dimensione negli anni a venire pur se in altri contesti e situazioni».

In una situazione stagnante e controllata in maniera capillare dal ceto dominante, attraverso la Banca, i sussidi, la distribuzione del lavoro, ecc. inizia la sua azione una nuova classe dirigente, che sulla scia del socialista Antonio D'Agostino e del comunista Antonio Verde diventerà maggioritaria nel corso di meno di quindici anni.

Alla fine degli anni cinquanta due personaggi del partito comunista diventano oltremodo popolari: Angelo Damiano e Domenico Petito, più noti come Mazzarella (probabilmente per la sua minuta struttura fisica) e Minguccio, due personaggi di nessuna cultura ma con un coraggio e una costanza nell'impegno politico che non aveva nulla da invidiare a quella di personaggi famosi. L'autore ricorda che «questi due uomini non hanno paura di esporsi, dimostrano un coraggio nel contrastare l'avversario di classe che non esitano a chiamare per nome e ad additare alla pubblica condanna tutte le volte che si presenti l'occasione». Ricordo che, particolarmente durante le campagne elettorali, giravano con un carrettino a mano per trasportare ciò che necessitava per montare un palco, e nella stessa serata in diverse piazzette del paese gridavano le loro accuse contro gli imprenditori locali che sfruttavano particolarmente il lavoro femminile e utilizzavano il loro potere per non pagare le tasse. Sono stati probabilmente i due "politici" più odiati dai notabili locali che vedevano sciorinare in pubblico le loro malefatte imprenditoriali e politiche.

Nella seconda metà degli anni sessanta approdano a Sant'Antimo per dirigere la locale sezione del PCI e tentare la scalata alla guida del Comune Massimo Caprara, allora deputato e segretario regionale del PCI e Diego del Rio, esperto di finanza locale e, a livello nazionale, uno dei funzionari della direzione nazionale del PCI che si occupavano del settore enti locali.

Il decennio 1969-1979 rappresenta il tentativo delle nuove giunte comunali di sinistra di trapiantare a S. Antimo il modello politico emiliano. E' il periodo della costruzione o dell'avviamento di grandi opere pubbliche.

3) Negli anni ottanta «la democrazia muta la sua fisionomia: dalla partecipazione alla degenerazione. La compravendita del voto assume -connotati di massa-. La criminalità organizzata occupa il centro della scena. Nell'ottobre '91 il consiglio comunale di S. Antimo è sciolto per infiltrazioni camorristiche, come tanti altri Comuni del Sud».

4) L'ultima fase è quella che comprende anche l'esperienza di Cappuccio sindaco della cittadina, 94-97. Erano gli anni di "mani pulite", del breve periodo del *risorgimento* a livello nazionale, delle amministrazioni locali, dei sindaci eletti direttamente dal popolo. Il duro lavoro politico teso alla modernizzazione delle strutture comunali si scontra «col

riemergere, aggravati, dei caratteri tradizionali e censurabili di un modo particolaristico, sostanzialmente illegale, colluso con la criminalità, di intendere e praticare la vita di una comunità, che mette così a rischio la prospettiva della propria organizzazione civile».

Ne segue la sconfitta elettorale dei partiti che appoggiavano Cappuccio.

La vittoria del centro-destra, capeggiato dalla famiglia Cesaro, la giunta del geometra Luigi Vergara, i contrasti all'interno della stessa maggioranza (divisa certamente sulla scelta delle strade da seguire per conseguire più velocemente il bene pubblico) lo scioglimento del Consiglio comunale, a seguito delle dimissioni di parte dei consiglieri della maggioranza nella prima metà del 2002 sono storia recente, che purtroppo non trova un posto adeguato nemmeno nelle cronache locali dei giornali.

Il Corriere del Mezzogiorno, appendice del Corriere della sera, ad esempio, dedica nel periodo estivo una pagina del giornale alla cronaca di Capri, per parlare dei tanti VIP che vi trascorrono le vacanze, tra i quali forse anche tanti responsabili del degrado di questa zona e nemmeno un quarto di pagina, né in estate né in inverno, a questi comuni. Gli altri quotidiani per la verità non sono da meno per la disattenzione che caratterizza il loro atteggiamento. Di questi comuni la stampa si interessa solo se forniscono elementi di cronaca nera.

Forse una stampa più interessata alla lotta alla criminalità e al progresso civile e democratico riserberebbe ben altro spazio alla vita sociale, economica e politica di queste martoriate terre che sono tra le più invivibili dell'Unione Europea.

Ma la stampa ormai questa è. Giustamente Mimmo Candido, in una tavola rotonda a Galassia Gutenberg a febbraio dell'anno scorso sostenne che «L'omologazione dei giornali e la velocizzazione della comunicazione ha trasformato i giornalisti in tanti "culi di pietra", senza alcun rapporto con la realtà che viene filtrata ormai esclusivamente dalle agenzie di stampa». Esempio di tale realtà è l'assenza completa di inchieste sulle condizioni politiche, sociali, economiche e culturali delle popolazioni di queste zone. Fa notizia solo l'omicidio o lo scioglimento dei Consigli comunali, non le cause degli avvenimenti.

Nella premessa l'autore dichiara di aver «raccontato la storia degli ultimi cinquant'anni del mio paese, di cui a un certo punto sono stato sindaco, con la consapevolezza di narrare forse una storia più grande e complessa: quella del tumultuoso processo di trasformazione urbana del nostro Mezzogiorno, dell'affarismo di parte del suo ceto dirigente, del ruolo esercitato dalla criminalità organizzata. Infine, ho riflettuto sulle conseguenze della restaurazione politica in atto che rischia di fermare nuovamente il Mezzogiorno per un tempo indefinito, vanificando lo stesso mutamento prodottosi nelle sue istituzioni locali, in un'epoca in cui la qualità delle classi dirigenti è più che mai decisiva per fronteggiare i complessi e contraddittori processi di globalizzazione in corso». E continua: «Non c'è futuro per il Mezzogiorno, né è pensabile spezzare la spirale del suo sottosviluppo, se esso non si libererà dall'affarismo politico e dai legami di questi con il crimine organizzato ... La cultura dell'autogoverno si fonda su istituzioni civili rappresentative ed efficienti, sulla loro capacità di tenere il passo e il ritmo giusto nell'adeguare la pubblica amministrazione e di riflesso l'intera organizzazione sociale, alle mutate esigenze e alle necessità dei tempi nuovi».

La lotta alla camorra e al familismo amorale presuppone una trasparenza amministrativa nella gestione della cosa pubblica che di certo non è patrimonio di questa classe dirigente. Ben altri sono gli interessi alla base della sua attività politica.

Questo libro, a mio modesto parere, è da leggere e da rileggere.

NELLO RONGA

**LUCIANO ORABONA**, *Storia di Aversa e il Vescovo Caputo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2001.

Un'opera del Prof. Luciano Orabona, storico illustre, autore pregevole di tante pubblicazioni, particolarmente interessanti per l'approfondimento scientifico, Docente di Storia della Chiesa all'Università di Cassino, Presidente per la Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno e Direttore della Rivista «Studi storici e religiosi», è sempre oggetto di particolare attenzione perché incommensurabile miniera di notizie e giudizi, quanto mai profondi e incisivi.

Questo volume, che segue quello, sempre dell'Orabona, su Domenico Zelo, vescovo di Aversa (1855-1885), predecessore del Caputo, fa parte della Collana «Chiese del Mezzogiorno – Fonti e studi», diretta dall'Autore.

Carlo Caputo nacque a Napoli il 4 novembre 1843 e fu ordinato sacerdote dal cardinale Sisto Riario Sforza il 16 marzo 1867. A questi egli si rivolse, il 4 settembre 1874, da Roma, ove aveva conseguito la laurea *in utroque*, per poter entrare, come “apprendista”, nella carriera della Segreteria di Stato.

Il Caputo si era formato nel seminario di Napoli, la cui organizzazione era stata particolarmente a cuore del cardinale Riario Sforza. Erano stati gli anni del rilancio degli studi classici e di approfondite ricerche in campo scientifico (si pensi agli studi di Gennaro Aspreno Galante e di Gioacchino Tagliatela), nonché di dibattiti sulle riviste «La Scienza e la Fede» e «La Carità».

Nella carriera ecclesiastica il Caputo ebbe la sua prima rilevante affermazione il 15 maggio 1883, quando fu nominato vescovo di Monopoli. Egli era il diciottesimo prelado di origine campana inviato nella regione pugliese tra la fine dell'800 e gli inizi del '900.

Nella sua prima lettera ai fedeli della diocesi, egli non manca di porre l'accento sui pericoli che avvertiva: «Noi si traversa (...) un'epoca agitata dalle più violenti passioni: tutto è messo in questione, tutto è materia di critica e di dubbio, in specie l'insegnamento e la divina autorità della Chiesa».

Con la morte di Mons. Domenico Zelo, nell'ottobre del 1885, la diocesi di Aversa era rimasta vacante; il primo documento relativo al trasferimento del Caputo in questa nuova sede è del 6 maggio 1886, quando egli chiede la concessione del regio *exequatur*. «Posta a metà strada lungo la direttrice di marcia Napoli-Capua e collocata al centro di una vasta regione ai confini delle diocesi di Pozzuoli, Caserta e Acerra, che disegnavano allora il cuore di Terra di Lavoro, la sede aversana occupava una posizione strategica pure sul piano geografico».

L'opera notevole del Caputo nella sua nuova diocesi si rileva dalle numerose sue lettere pastorali, tutte dense di contenuto ed ispirate al più alto senso di religiosità: così quella del 27 febbraio 1889 per la quaresima, che ha per fulcro la centralità della Santa Visita nella vita diocesana. Vi è poi la lettera del 25 settembre 1889, ove si tratta della divulgazione del magistero pontificio, e la solenne affermazione, contenuta nella terza epistola: «Soli il buon cristiano può essere buon cittadino».

Nella lettera del 9 febbraio 1891 egli riprende il tema della carità, trattato in precedenza, l'11 febbraio 1890, ed auspica una «soluzione almeno parziale del grande problema della questione sociale».

Ma al vescovo Caputo, nel corso della sua faticosa presenza in Aversa, si deve la fondazione de «Il Corriere Diocesano», il cui primo numero reca la data «Dicembre 1888-Gennaio 1889»; esso fu presentato come «Diario bimestrale religioso, scientifico, letterario, artistico». Evidentemente il Vescovo desiderava dare nuovo impulso allo sforzo organizzativo col quale il movimento cattolico aveva dato vita prima ancora della *Rerum novarum* ed in tal senso «Il Corriere Diocesano» desiderava superare le frontiere della diocesi di Aversa.

Non meno intensa fu l'attività del Caputo per quanto concerne il seminario: grande l'impegno da lui profuso per l'aggiornamento della formazione culturale dei candidati al

sacerdozio, con il profondo desiderio di pervenire alla scoperta del legame tra scienza e fede. Il seminario di Aversa vanta tradizioni illustri, essendo stato tra i primi ad essere fondato, a seguito del Concilio di Trento, nel 1566.

La diocesi partecipò solennemente al Congresso eucaristico regionale di Napoli del 1891, mentre, l'anno seguente, in un suo importante centro, S. Antimo, veniva costituita una Società Operaia Cattolica dal sacerdote Antimo Cikatelli.

Poi sopravvenne la crisi, forse il deteriorarsi dei rapporti fra il Vescovo ed il Capitolo cattedrale; anche per «Il Corriere Diocesano» sopravvennero difficoltà. Pare che una sorta di congiura contro il Prelato fosse stata ordita da un tal monsignor Cosenza, ma, quando si seppe che il Caputo stava per rassegnare le dimissioni, non mancarono tentativi, anche da parte delle autorità civili, di farlo desistere.

Il libro, la cui lettura è di costante palpitante interesse, segue i sei anni di «quarantena» di mons. Caputo a Roma, dal 1897 al 1903, quindi tratta della nomina nell'Arcipretura di Altamura e Acquaviva delle Fonti, del 1903, ed infine dell'elevazione a Nunzio apostolico in Baviera, ove rimase dal 1904 al 1908. Fu poi nominato, nel 1905, consultore aggiunto della Congregazione Speciale per la Revisione dei Concili Provinciali presso la S. Congregazione del Concilio e, nello stesso anno, consultore della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Sostituito nella nunziatura bavarese, Carlo Caputo si spense il 27 settembre 1908, all'età di 65 anni.

Opera pregevolissima questa di Luciano Orabona, minuziosa nella ricerca, ricca di preziose note illustrative, che rendono il tutto quanto mai completo; un lavoro che, congiunto a quello non meno importante su Domenico Zelo, dà al lettore un quadro impareggiabile della vita della Diocesi aversana in un periodo quanto mai ricco di eventi, destinati a rivelarsi determinanti per i tempi che seguirono.

SOSIO CAPASSO

**PIETRO ZERELLA**, *Arturo Bocchini e il mito della sicurezza (1926-1940)*, Ediz. Il Chiostro.

Questo veramente interessante libro di Pietro Zerella, si legge con interesse sempre crescente, tant'è scorrevole lo stile, tanta la mole di eventi ricordati, di ampia portata storica, sui quali campeggia, con impareggiabile capacità organizzativa, la figura di Arturo Bocchini, che dal 1926 al 1940 campeggiò sulla scena politica italiana.

L'autore è uno studioso ed uno scrittore di grido, al quale si devono numerose eccellenti opere.

«Arturo Bocchini proviene da una potente dinastia di ottimati terrieri di S. Giorgio del Sannio, sul fianco della montagna di Montefusco». Il giovinetto compì ottimi studi nel Convitto Nazionale Pietro Giannone di Benevento. La sua carriera amministrativa comincia a 23 anni; nel 1919 è alla direzione del Personale di Pubblica Sicurezza; nel 1922 è Prefetto di Brescia, poi di Bologna, quindi di Genova e nel 1926 diventa capo della polizia. La sua cultura nazionalistica è ispirata da Luigi Federzoni ed a questi si deve la designazione del Bocchini alla Direzione Generale del corpo di polizia.

Con i fascisti dissidenti il nostro ebbe la mano pesante e seppe così conquistarsi la fiducia di Mussolini, intorno al quale seppe costruire una fitta rete protettiva, alla quale si deve poi buona parte del fallimento di attentati, quale quello di Anteo Zamboni a Bologna. Non poté però evitare la fuga del socialista Filippo Turati da Milano.

Siamo alle leggi eccezionali e al Tribunale Speciale, con la concessione di poteri particolari ai Prefetti per il mantenimento dell'ordine pubblico, poteri che il Bocchini puntualizza specificando che essi non hanno «significato meramente negativo», ma vogliono assicurare «vita indisturbata e pacifica dei positivi ordinamenti politici, sociali ed economici».

Ripercorrendo la storia della costituzione in Piemonte, nel 1791, del corpo militare di polizia, con tutti i successivi adattamenti nel regno d'Italia, si giunge ai sostanziali innovamenti del Bocchini, tali da creare un particolare rapporto di fiducia fra Mussolini e lui.

Ed eccoci alla famigerata OVRA, nome misterioso imposto direttamente da Mussolini ai reparti di polizia segreta destinati alla lotta contro l'antifascismo. Cosa significasse non si seppe mai, ma rappresentò qualcosa di segreto e di terribile.

L'attentato al Sovrano del 12 aprile 1928 a Milano, in occasione dell'inaugurazione della famosa fiera, portò ad una rinnovata persecuzione del rinascendo movimento comunista, che cercava di riorganizzarsi. In quel 1928 vi furono ben 616 condanne in tale settore.

Sandro Pertini fu arrestato il 14 aprile 1929 a Pisa, ove si trovava sotto falso nome, su denuncia di un avvocato di Savona, Icadio Saroli, catturato, poi, nel 1945, dai partigiani e salvato dalla morte proprio dal Pertini.

Il 24 ottobre 1929, a Bruxelles, vi fu un attentato alla vita del principe Umberto, che si trovava colà per incontrare la sua futura sposa, Maria José. L'attentatore, Fernando De Rosa, se la cavò con una condanna a cinque anni di carcere e l'OVRA, che pure aveva spie in tutte le nazioni europee, non ci fece una bella figura.

Sono gli anni in cui opera l'organizzazione antifascista di *Giustizia e Libertà* ed intensa è l'attività degli uomini di Bocchini per sventare lanci di volantini propagandistici e preparazioni di eventuali attentati.

Arturo Bocchini fu sempre profondamente legato alla sua terra natale, S. Giorgio del Sannio, e qui, il 18 ottobre 1938, ricevè la visita del capo delle SS tedesche Himmler, il quale si trattenne per quattro giorni.

Ma il 1938 fu anche l'anno tragico delle leggi razziali volute da Mussolini, che pure, nel 1929, in un discorso alla Camera in occasione dell'approvazione del Concordato, aveva dichiarato a proposito degli ebrei, che sarebbero rimasti indisturbati!

Non mancarono nel lungo corso della presenza del Bocchini alla guida della polizia italiana, congiure di palazzo, dovute alle mene di alti papaveri fascisti, che egli dovette fronteggiare con grande energia.

Arturo Bocchini, le cui avventure galanti non contano, ed al quale piaceva la buona tavola, si spense improvvisamente la sera del 17 novembre 1940. Aveva già predisposto che la sua sepoltura avvenisse a S. Giorgio del Sannio, al cui municipio destinò la casa ed il giardino paterno, mentre la sua villa *Securitas* con l'annesso giardino avrebbe dovuto ospitare una Scuola di Avviamento all'Agricoltura.

Renzo de Felice ricorda che i rapporti del Bocchini col fascismo «non erano stati, per un certo periodo, buoni e, anche dopo la sua nomina a capo della polizia, non fu sostanzialmente mai un uomo di partito...»

Indro Montanelli ed il Cerio affermano che Mussolini, ponendo Arturo Bocchini a capo della polizia «ebbe un'eccellente intuizione. Questo burocrate capace e scettico, che non era mai stato e non fu mai fascista convinto, che dei fascisti non aveva né l'*habitus* psicologico né gli atteggiamenti esteriori, e per questo si era trovato in attrito con gli estremisti del partito, seppe dare a Mussolini la polizia di cui aveva bisogno. Evitò le durezza inutili ...»

Questo bel libro, costruito con capacità eccezionali, si rileva in definitiva, un documento insostituibile su un periodo storico tanto denso di avvenimenti e tanto decisivo per le sorti del nostro paese.

SOSIO CAPASSO

**RAFFAELE COSSENTINO**, *Linee di storia letteraria di Afragola*, Ed. Archivio Afragolese, Afragola 2002

Il 3 maggio 2002 è stato presentato nella chiesa parrocchiale di Santa Maria d'Ajello in Afragola il bel libro di Raffaele Cossentino dal titolo *Linee di storia letteraria di Afragola*, pubblicato con il contributo del Comune.

Il testo, che vede la luce dopo una lunga gestazione, si colloca nel quadro delle iniziative culturali che, da tempo, il Centro Studi Santa Maria d'Ajello svolge per ricostruire la storia culturale e sociale della cittadina a nord di Napoli.

Fino ad oggi, non era stata pubblicata nessuna opera che si occupasse in modo specifico delle figure dei letterati afragolesi e della loro produzione, per questo risulta proprio nuova nel panorama delle pubblicazioni di questo genere.

Il libro si apre con la prefazione di Marco Corcione, direttore della collana di studi storici, e con una puntuale introduzione dell'autore che chiarisce gli intenti e gli obiettivi prefissati fornendo, altresì, la chiave di lettura di tutta l'opera rendendola, in tal modo, di facile approccio per il lettore.

La carrellata di personaggi si apre con la figura di Domenico de Stelleopardis, dotto domenicano del 1300, e giunge fino ai letterati e poeti dei giorni nostri ai quali è dato maggiore risalto e più attenta valutazione.

Le biografie sono ridotte volutamente al minimo, in modo da lasciare spazio all'analisi delle tematiche della loro produzione ed al messaggio contenuto nei loro scritti.

Il Cossentino analizza i vari autori in modo approfondito calandoli nella temperie culturale del tempo, alla luce delle correnti filosofiche e letterarie caratterizzanti il momento storico. Il libro, così concepito, offre numerosi spunti di riflessione e d'approfondimento, rendendolo fondamentale per chi volesse continuare le ricerche in questo settore.

Numerose ed accurate note, nonché una corposa bibliografia, denotano la cura profusa e la vasta mole di lavoro svolto.

Il testo risulta chiaro nell'esposizione e di ottima fruibilità per una vasta platea di lettori, non solo per gli addetti ai lavori.

Al termine dell'introduzione personale, l'autore si augura che venga raccolta e pubblicata un'antologia di poeti e scrittori afragolesi per evitare che col tempo molte opere vadano perdute e per consentire che altre vengano conosciute e conservate.

Dalle pagine della Rassegna Storica non possiamo che plaudire alla iniziativa ed augurarci che l'appello non cada nel vuoto.

Solo proseguendo su questa strada si potrà giungere a fare luce sui tanti svariati aspetti della vita delle nostre città, traendo dall'oblio figure di uomini che con il loro lavoro e la loro vita hanno contribuito alla crescita della nostra terra.

PAOLO SAUTTO

**RAFFAELE LEONETTI**, *Successione feudale dei Signori e dei Duchi della terra di Morrone*, Edizione Comune di Castel Morrone 2002

Recensire un testo è sempre cosa ardua e delicata in special modo quando viene presentato con argute e dotte note di uno storico del calibro del prof. Aniello Gentile, nonché da puntuale introduzione dell'autore che chiarisce l'intento che si è prefissato ed i limiti della sua opera.

Questo lavoro del Leonetti conclude, almeno stando a quanto afferma l'autore stesso, un ventennio di studi, lavori, ricerche e pubblicazioni rivolte a rispolverare e chiarire le vicende storiche che hanno interessato la terra di Morrone.

Il saggio, articolato in vari capitoli, è frutto di ricerche che vengono qui pubblicate per la prima volta e di articoli già apparsi autonomamente su varie riviste culturali. Esso

risulta fruibile e di facile lettura da parte di una vasta platea di lettori, non solo per i cultori della materia.

L'autore ha voluto indicare questo suo scritto «Quaderno n. 1» per sottolineare che, questa sua ultima fatica, vuole offrire validi spunti di riflessione a quanti volessero approfondire le ricerche sulla storia della sua terra. Il testo si presenta, quindi, come punto di partenza non certo di approdo fornendo strumenti ed indicazioni per poter continuare il lavoro intrapreso.

Particolarmente interessante è la cronologia dei Signori della terra di Morrone che l'Autore ha stilato sebbene manchino o siano ridotti a mera citazione i nomi di alcuni personaggi. Approfonditi risultano, invece, i capitoli relativi alle famiglie Di Mauro e Capecelatro. Di quest'ultima ampio spazio viene dato alle figure dell'Arcivescovo Giuseppe e del Cardinale Alfonso.

Conclude questa pubblicazione la bibliografia dell'Autore che testimonia l'amore e l'affetto viscerale per la sua terra, quell'amore che spinge lo storico a lunghi sacrifici ed estenuanti ricerche che alla fine sono, quasi sempre, ripagati.

Il testo, interessante oltre che stimolante per i puntuali riferimenti storici nonché elegante nella veste grafica, vede la luce con il patrocinio della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro e del Comune di Castel Morrone.

PAOLO SAUTTO

**GAETANO LENA**, *San Germano tra antico regime ed età napoleonica. Il catasto onciario del 1742*, vol. I, presentazione di Faustino Avagliano [Archivio storico di Montecassino. Biblioteca del Lazio meridionale. Fonti e ricerche storiche sulla Terra di S. Benedetto, 17], Montecassino 2000, pagg. 196.

In questo volume l'autore ci fornisce una precisa descrizione del catasto onciario di San Germano, che fu realizzato nel 1742, e che fu uno dei primi ad essere realizzato nel Regno di Napoli. Da esso emerge una radiografia della città a metà Settecento. L'esigenza di un Nuovo Catasto nel regno che fosse diverso da quelli antichi fu avvertito da Carlo di Borbone, re di Napoli e di Sicilia dal 1734 al 1759, di idee riformatrici, il quale con dispaccio del 4 ottobre del 1740 e successiva prammatica (legge) del 17 marzo del 1741, ordinò la elaborazione del nuovo catasto borbonico, detto onciario dal valore dell'imposta che veniva calcolata in onces. A tale scopo fu coniata una moneta d'oro del valore di un oncia equivalente a sei ducati. Ogni cittadino era tenuto a presentare la cosiddetta rivela (dichiarazione) di tutte le rendite provenienti dalla sua proprietà immobiliare e dalle sue fonti di reddito. Questa dichiarazione veniva messa, in seguito, a confronto con l'apprezzo, fatto da estimatori nominati dal Parlamento dell'Università (amministrazione comunale) di S. Germano. Il catasto onciario era composto da quattro parti: atti preliminari, apprezzo, rivela e onciario. Rilevante è la scrupolosità che il Lena mostra nella minuziosa rilevazione dei dati. Nella nuova riforma catastale, l'autore fa notare, che l'imposta variava secondo la specie dei possessori, questi furono distinti in classi:

- 1) cittadini, vedove e vergini, a fianco di queste ultime, il Lena ci fa notare la dicitura *in capillis*, che sta ad indicare le ragazze nubili dai 12 anni in su. Questa categoria di abitanti, pagavano le imposte sia alla Regia Corte (Stato) che all'Università (il Comune);
- 2) cittadini ecclesiastici;
- 3) chiese e luoghi pii del paese;
- 4) bonatenenti non abituali (ossia possessori di beni non abitanti);
- 5) ecclesiastici bonatenenti;
- 6) chiese e luoghi pii forestieri.

In base al concordato del 1741 venivano esentati per metà i beni delle parrocchie, seminari e ospedali acquistati prima di tale data.

Esenti da ogni tassazione erano d'altra parte tutti i beni feudali. L'imposta era reale e personale, sicché al prelievo sui beni si sommava quelle sulle teste e sui redditi di lavoro. Tra le sacche di privilegio, ci fu l'esenzione per gli abitanti di Napoli e di suoi casali dal pagamento della tassa catastale e quindi dell'obbligo di formare il catasto. I Napoletani che possedevano beni al di fuori di Napoli e dei suoi casali, si videro sottoposti a tassazione (bonatendenza) nei luoghi ove possedevano quei beni, in più di un caso, tentarono di sottrarsi a tale tassazione, a mezzo di ricorsi giudiziari, sostenendo il privilegio di esenzione anche per i beni posseduti fuori dal territorio napoletano. L'autore, esplorando i manoscritti catastali settecenteschi ci dà numerose informazioni - sulla condizione sociale e sullo stato dei luoghi, - seppure tutte da rielaborare al fine di ricavare notizie sulla popolazione di S. Germano a metà Settecento, come l'elenco dei toponimi, alcuni risalenti anche al Medio Evo, i mestieri degli abitanti, per i quali si rileva che la maggior parte degli abitanti era dedita ai lavori agricoli; tra essi numerosi risultano i bracciali (272) ed i massari (29). I bracciali, ossia i braccianti di campagna, vivevano sostanzialmente con le proprie fatiche, molto spesso erano privi di ogni altro bene di sorta; i massari, ossia gli agricoltori, erano forniti anche di buoni redditi quali il possesso di terre, di animali di lavoro, di capitali e perciò potevano anche risultare benestanti. Il Lena fa notare, inoltre, che si ritrovano censiti i forestieri residenti laici, vedove e vergini, le famiglie, i cui cognomi derivano da diminutivi di nomi propri preceduti da di o de, con il significato di figlio di, seguito dal nome della madre o del padre. E quindi non è proprio esatto che il de, in forma minuscola, davanti al cognome stia ad indicare una famiglia nobile. Apprezzabilissimo è il confronto che fa il Lena con lo *Status animarum* del 1693 con il catasto onciario, in cui ricava un elenco di persone che, incluse nello *Status animarum*, ritroviamo ancora viventi, dopo circa 50 anni. I prezzi annui degli affitti, espressi sia in carlini che in ducati, andavano dai 15 ai 43 carlini e dai 4 ai 18 ducati. Dalla lettura degli abitanti censiti l'autore fa rilevare la curiosità che gli stessi si ritrovano censiti in ordine alfabetico rispetto al loro nome (e non al cognome). Dopo il nome del capofuoco (capo famiglia), con indicazione dell'attività svolta e dell'età, seguono i nomi dei componenti del nucleo familiare, con annotazioni della loro età, della relazione di parentela col capofuoco e dell'attività precipua. A queste notizie preliminari segue l'elenco dei beni a cominciare dalla casa di abitazioni e della sua localizzazione specificando se tenuta in affitto o di proprietà.

Il saggio, come fa giustamente osservare don Faustino Avagliano nella presentazione al volume, costituisce una fonte di primaria importanza per la conoscenza del Mezzogiorno settecentesco e si augura che l'attuale città di Cassino, antica capitale dello "Stato" di San Germano, sia in grado di diventare oggi capoluogo di Provincia. Lo studio del complesso periodo esaminato risulta fluido e lineare, l'accurata appendice documentaria offre alla lettura spunti per ulteriori approfondimenti di una realtà che fu notevolmente attiva e preminente nel basso Lazio.

PASQUALE PEZZULLO

**AA. VV.**, *La fortezza, la colomba e la libertà. Una riflessione sull'esperienza bellica nel Lazio meridionale (1943-1944)*, a cura di Luigi Di Rosa, Appendice fotografica a cura di Faustino Avagliano, [Archivio storico di Montecassino, studi e documenti sul Lazio meridionale] Montecassino 2001, pagg. 172.

Questo volume si compone di 172 pagine, tratte dagli atti del Seminario di studio organizzato dal Laboratorio di storia regionale dell'Università degli Studi di Cassino tenutosi ivi il 17 maggio 1999. Sono certo che il curatore del libro Luigi Di Rosa abbia



usato come titolo del testo la metafora la fortezza, la colomba e la libertà volendo delineare quel filone di pensiero che è stato sempre presente nella tradizione culturale dell'abbazia di Montecassino dalla sua fondazione ai nostri giorni. Ricordare quella drammatica esperienza non può certo concorrere ad attenuare l'orrore per il carattere endemico che i conflitti di vario tipo hanno ormai assunto nel mondo contemporaneo; per le caverne di Osama, per i bunker di Saddam, per l'isola penitenziale di Castro, per i totalitarismi del '900, ma può alimentare nelle giovani generazioni una cultura della pace fondata in primo luogo sulla razionalità e sulla tolleranza. Si susseguono le analisi dei vari interventi scientificamente accurati, che non si limitano al taglio locale ma considerano anche il più vasto scenario politico e militare del periodo settembre 1943-giugno 1944 della battaglia di Cassino. Non sfuggono al curatore di segnalare le testimonianze delle popolazioni locali che furono segnate in profondità dagli orrori di cui erano state testimoni e vittime delle violenze delle truppe di colore, una pagina vergognosa di cui se non fosse stato per Alberto Moravia e, soprattutto, per Vittorio De Sica, che con *La ciociara* ne resero testimonianza sia pure nella finzione letteraria e cinematografica, non se ne sarebbe saputo più di tanto al di là dei luoghi stessi della tragedia. Il Di Rosa mette, inoltre, in evidenza la relazione sugli avvenimenti svoltisi nella Badia di Montecassino dal settembre 1943 al febbraio 1944, un documento ufficiale, che fu preparato a nome dell'abate Diamare, dal monaco don Martino Matronola, che gli era stato sempre accanto per tutto il periodo della guerra, e consegnata alla segreteria di Stato del Vaticano, che era diretta allora dal cardinale Luigi Maglione mio conterraneo essendo di Casoria (NA), che scoppiò in lacrime all'annuncio dell'incombente pericolo per l'abbazia. Da questa relazione si evince cosa fecero le autorità militari tedesche per mettere in salvo i tesori culturali e artistici di Montecassino, trasportandoli prima a Spoleto e poi a Roma, per evitare che potesse accadere per essi quello che i giornali e la radio dicevano era accaduto per Catania, che cioè sopravvenendo gli anglo americani li depredassero e portassero via. Il volume è impreziosito da un'appendice fotografica a cura del monaco storico cassinese don Faustino Avagliano, che vuole consegnare alle nuove generazioni un album di fotografie dell'ultimo conflitto mondiale, in gran parte poco note o del tutto inedite, donato subito dopo la guerra dal Tenente Colonnello Attilio Moneta Caglio al cardinale Idelfonso Schuster, arc. di Milano. Un volume di grande interesse per le sue riflessioni sull'esperienza bellica nel Lazio meridionale, cui aggiungono rilevanza, le annesse tavole con riferimento alle pagine del libro, l'indice dei nomi e dei luoghi, che rendono più utile la consultazione di questo lavoro e che permette al lettore di rendersi conto che fino al giorno del bombardamento dell'abbazia, i soldati tedeschi non erano mai stati nel recinto del monastero.

PASQUALE PEZZULLO

**GENNARO COSTANZO**, *I figli di Dio*, Edizione Pendragon, 2002

Anche se leggere un libro è il miglior viatico per tentare di capire come va il mondo, non sempre, diciamo così, se ne ha tanta voglia. Però, poi, accade che per puro caso ti ritrovi tra le mani un testo che intriga già dal titolo *I figli di Dio*. Poi vedi che l'ha scritto una persona che hai conosciuto e di cui sapevi anche la passione per lo scrivere (e pubblicare libri: prima *Raggi di sole* nel 1980 e poi *Mare* nel 1985) e allora concludi che di questo libro e del suo autore Gennaro Costanzo ti devi proprio occupare ed in maniera compiuta: leggerlo e comprenderlo per tentare, se possibile, di spiegarlo soprattutto se fosse proprio vero che «il senso della vita dell'autore sia stato tutto nel tentativo di scrivere un libro, un romanzo che avrebbe aiutato qualcuno o moltissimi a capire», appunto, come va il mondo.

E che *I figli di Dio* sia una composizione complessa lo si deduce (non solo dai «quasi vent'anni impiegati per farla» ma soprattutto) dal fatto che l'autore ha saputo aspettare i tempi della gestazione e rispettare le regole del parto, facendo come i contadini che prima preparano il campo, poi seminano e solo al tempo giusto raccolgono. Inoltre ad ogni anno, facendo tesoro dell'esperienza produttiva appena conclusa, si sforzano di migliorare preparazione e semina per aumentare il raccolto prossimo.

Leggendo, leggendo scopri che Costanzo è uno scrittore di sentimenti perché su tutto quello che ci propone aleggia un'idea-forza la quale viene continuamente in luce attraverso tutti i personaggi che girano intorno all'Io-narrante e protagonista. Cesare Lauria, nello scorrere delle pagine, che intrecciano ieri con l'oggi con una narrazione in flash-back che ci fa restare sospesi tra sogno e realtà, ci partecipa una grande verità: l'uomo sta su questa terra per amare. Poiché l'odio è innaturale, la fatica ed il malore che comporta, produce l'inevitabile inversione di marcia verso l'amore, che, a sua volta, è foriero dell'intelligenza che serve a fare aumentare la produttività individuale. E questo amore è così pregnante per l'uomo che lo rende capace di vedere quello che non appare; consente di mettere la sua anima nelle mani di un altro, abbandonandosi a qualunque direzione voglia prendere la ruota della verità; gli fa dire parole che escono libere dai ripostigli del cervello, passando per le porte del cuore; gli permette di essere in un gruppo non per prendere o lottare ma per invogliare al bene e alla bellezza del donare, dandosi la mano e camminando insieme, anche a piedi scalzi, verso la stessa meta; assicura affetto ai figli non perché l'ha consigliato lo psicanalista ma perché c'è una fede che ci sovrasta ed un istinto che ci lega; fa coltivare il sentimento religioso che permette di riempire l'eterno bisogno che hanno i figli di Dio di credere che il mondo non termina dove finisce il cervello.

E così, proseguendo lungo questa sorta di itinerario bagnoregiano della mente verso il nuovo e verso la ricerca dell'assoluto, Cesare incontra Mario, con il quale si accorge che nasce un'intensa amicizia. Questo geometra gli fa capire il sentimento religioso e gli permette di realizzare che «oramai si sentiva un credente», tollerante al punto da trovarsi d'accordo sul fatto che la religione è universale, l'uomo è un essere religioso, che le religioni, talvolta, sono svilite dalla pochezza dei ministri e che bisogna aiutare l'uomo a coltivare la sua religiosità, magari costruendo un tempio dove «ogni fedele si potesse sentire parte di una linea di forza»!

Bisogna accordare le anime sulle corde di un unico violino perché, se Dio è al centro di ogni cosa, la fede, la religione ed il tempio devono partorire il programma e le regole: poche ma vere ed essenziali, possibili per l'uomo, capaci di migliorare il suo pensiero e la sua azione, di gratificarlo e di appassionarlo, di farlo nuovamente alzare in piedi e guardare all'orizzonte!

Insomma questo nuovo tempio da costruire aveva bisogno di un vero e proprio razzo-vettore che consentisse ad ognuno di impossessarsi dello spirito di Ulisse e partire per un altro viaggio. Perché? Ma, perché «fatti non foste a vivere come bruti ma per seguir virtude e conoscenza» e se volete «sia tolto il talento e sia dato a chi ha dieci talenti». Perciò Cesare-Mario, cambiati dal naufragio nella loro vita e ormai fusi in un solo amore, vanno dal principe di Zitu perché «ora che l'isola era scomparsa dall'orizzonte, cominciò a sembrare tutto così lontano, come la scena di un film che era finito, la pagina successiva della storia di un altro e per questo sentimento, questa vita gli sfuggiva dalle mani come mille granelli di sabbia, i raggi di sole di un tramonto che già stavano declassando il passato prossimo al ruolo di un'avventura». E il principe che, per essere stato mandato dal padre a lavorare come garzone, aveva imparato a vedere il mondo dal lato del salumi ere e sapeva bene, perciò, che l'uomo non fa per un altro quello che farebbe per se stesso, prese gusto a mettersi in gioco e si sentì attratto dalla volontà di «produrre una cellula di luce», gettare un seme, creare un luogo di pensiero per il futuro: costruire cioè una piramide come luogo di riunioni, studi, dibattiti, uffici.

Anche se era preoccupato dal vedere come un'utopia la nascita di una cellula sociale, che dovrebbe vivere di quello che produce il suolo senza inquinare (ma in Toscana non c'è già qualcosa del genere a Nomadelfia?), l'impresa lo interessò perché un uomo ogni tanto deve pure misurarsi, abbandonare il sonno e rischiare: così anche il principe, avvertendo che era necessario all'uomo immergersi - ed in full immersion - in quel liquido amniotico che si chiama vita sociale, della quale abbiamo bisogno come i pesci del mare, riprende a vivere, tanto da sposarsi una cameriera e per giunta di ventitré anni più giovane. Convincendosi che i suoi beni potessero acquistare un significato solo se utilizzati per la sorte comune, si alzava con la voglia di lavorare, desiderava agire, e pertanto, lasciata la solitudine, viene a vivere in compagnia e si dedica alle cose, tanto che, così facendo, si sentiva veramente. ... più nobile!

Pur tuttavia, essendo difficile porgere la luce, non si deve rinunciare alla "passeggiata pedagogica" per cercare di trasmettere i fondamentali possibili anche utilizzando una lezione quasi personalizzata, perché, seppur fossimo in presenza dell'eterno uguale che si ripete, dentro il cerchio dell'eterno c'è che tutto è relativo e c'è che sempre noi siamo figli dell'onda e della storia. E poiché veniamo da un passato, che ci riguarda «*uti singuli et uti universi*», dobbiamo credere che questa storia, la nostra storia presente possa cambiare, migliorare, specialmente avendo fede nel futuro e con la speranza che «ci sarà, verrà un uomo che sa porgere la luce e mettere ogni cosa nel suo spazio e ogni cosa nel suo tempo»!

Poiché non v'ha dubbio che questo sia un romanzo autobiografico nel quale i fattori condizionanti e strutturanti la vita dell'autore (famiglia, scuola, ambiente, educazione e, perché no, fede) sono di palmare evidenza, la memoria è intesa non come abbandono, bensì come coscienza storica della civiltà millenaria di cui si è parte integrante. Pertanto, se si deve mirare a definire il significato etico-politico dell'azione dell'autore-protagonista (a proposito: sei Cesare, Mario o il Principe, oppure, come credo io, uno e trino?) nella società in cui vive, è necessario che ci si liberi nell'esaltazione della libertà e della creatività individuale per evitare di mettere sotto il moggio, come ci insegna il Vangelo.

In questa ottica l'originalità dell'impianto ideologico, che mette a fuoco il problema del rapporto dell'individuo con la società e del primato della legge morale sugli impulsi esistenziali, sono ulteriormente approfonditi attraverso la rappresentazione del conflitto tra i valori anche religiosi, insiti nella sua personalità e quelli del razionalismo e dell'utilitarismo contemporanei. Perciò, la volontà di inserirsi nel "gran gioco", cioè la partecipazione individuale al dominio delle cose e del mondo, come diceva J. R. Kipling nella celebre filastrocca del "Se", dedicata al figlio, è frenata dalla delusione - a volte così cocente e insuperabile da provocare l'uscita - derivante dalla consapevolezza di una fastidiosa strumentalizzazione della propria personalità che provoca la reazione anche contro la "camorra": ed è quanto dire!

Esaminato, perciò, più da vicino, il nostro autore non mostra certamente la presunzione del saccente ma piuttosto l'inquieta coscienza di un moralista. Essendo cosciente, infatti, che le istituzioni sono in difficoltà, sostiene che devono essere difese e presidiate in forza di una disciplina etica, all'interno della quale l'azione sociale dell'uomo prende significato dalla sua capacità di crearsi codici e regole e di rispettarli in quanto banco di prova del carattere. Egli è affascinato da quei gruppi sociali cementati da vincoli di lealtà e di solidarietà e ubbidienti a peculiari schemi di comportamento (i momenti di armonia basati sui quattro fondamentali che Costanzo propone: bisogno di movimento armonico, bisogno di onda, verità di campo, necessità e gusto degli opposti). Questa attenzione alle modalità della formazione dei gruppi sociali (scuola, associazione, comunità, gruppo, impresa, ecc.) lo fanno essere un pioniere dell'interpretazione sociologica applicata alla realtà locale.

Costanzo “studia” specialmente gli istituti, le strutture e le sanzioni estreme che impediscono alla società di precipitare e di dissolversi, individuandone appunto l'operare o la loro incapacità di operare.

Né, per altro, deve negarsi il ruolo assegnato dall'autore all'esperienza individuale: a ben vedere essa è sentita non sempre come fattore di dissociazione o di disordine ma quasi sempre come stimolo dialettico. E in questo ritmo contraddittorio tra l'esplicazione dell'energia del singolo e la realizzazione dell'armonia sociale sta il senso di questa “ricerca” ed anche il significato stilistico di questa sua impresa editoriale, scritta con prosa intrigante e scorrevole.

Questa pubblicazione rappresenta nel panorama nostrano qualcosa di unico che si compie nell'ambito rigorosamente determinato di un'esperienza etica, i cui teatri di azione coincidono con gli schemi e i problemi di una situazione provinciale, qual'è quella di Caserta, e di una realtà locale, qual'è quella di Lusciano, storicizzabili e storicizzate con precisione senza scorie e senza evasioni, perché Costanzo scrive per amore. E chi scrive per amore ha coraggio, ha il coraggio di mettere impietosamente a nudo le parti più intime della propria anima, anche se ferita! E' uno che nella narrazione pone apertamente in gioco se stesso ed offre la pagina come il proprio corpo anche stanco, anche sofferente. Chi scrive per amore e soffre ti conduce al centro della sofferenza, agli angoli bui della mente e se ti dà risposte, esse vengono a sgombrare ogni remora, ogni tentativo di finzione o di menzogna perché sono frutto di un travaglio, di una macerazione nel proprio tessuto di sentimenti, un'esplorazione attraverso gli irrisolti quesiti che ti portano ai grandi assoluti dello spirito, quelli che ti spingono alla ricerca della verità e ti fanno chiedere: chi siamo, che cosa vogliamo, per che viviamo su questa terra, che sarà di noi «*post mortem*»?

Resta l'interrogativo dominante del sentimento dell'amore, vissuto come separazione da quello che è stato ieri, l'amore di chi non può vivere solo insieme a se stesso ma non può nemmeno starne diviso: *nec tecum, neque sine te vivere possum!*

Poi arriva l'intelligenza e quando arriva, proprio allora c'è la resistenza dell'intellettuale il quale, forte della sua personalità, nutre e, quindi, tempera i suoi sentimenti a riflessioni profonde, sapendo di dover pagare a sue spese l'impossibilità di lasciarsi andare completamente al fluire dei sentimenti. E l'uomo d'intelletto, pur se fornito di fagocitante curiosità, avverte l'impraticabilità e la evita per non far sì che essa sia destinata a diventare una sorta di consapevole, ricorrente fallimento che può portare una metodica e costante disperazione. Ma a quest'uomo resta la scrittura e, se volete, la letteratura, vale adire quella straordinaria capacità che ha l'uomo di ingoiare tutte le lacrime e non dare ad intendere agli altri di essere solo, perché, come ci dice Seneca, «nel periodo della nostra vita che va dall'infanzia alla vecchiaia diventiamo maturi per un altro parto, quello che ci porterà ad un altro ordine di cose» e, pertanto, ci invita a rivolgere senza trepidazione il pensiero a quell'ora decisiva, che non è l'ultima per l'anima ma solo per il corpo. Perciò, quel giorno che si teme come l'ultimo è solo il primo dell'eternità, per cui, se potrò dire «ho vissuto», avrò nella vera cassaforte, che è l'anima, beni che non si perdono, perché mi sono esercitato alla virtù, perché ho Dio nell'anima e ce l'ho più vicino di quanto possa immaginare.

GIUSEPPE DIANA

**ANTIMO MIGLIACCIO**, *Leggersi dentro*, Comune di Caivano 2002.

L'età della giovinezza è caratterizzata dalla speranza di un futuro sereno e la vita sembra infinita, illuminata dalle più rosee speranze. È necessario, però, che questa visione non si scontri con la realtà, che non venga meno la fiducia nella possibilità concreta che i sogni si realizzino. Di ciò è cosciente Antimo Migliaccio quando afferma:

*Perciò, a voi ingenui, non cadete nel*

*[tranello!*

*Agite! Come questi uomini che lottano  
alla ricerca del goal trionfante.*

Gli uomini che lottano sono i giocatori del calcio, ma la vita per chi opera è veramente come una lunga, appassionata partita.

L'esistenza di un giovane deve essere necessariamente illuminata dall'amore:

*L'amore non ha età,*

*né barriere,*

*né fine;*

*è soltanto un spazio senza limiti.*

Sono versi bellissimi, che veramente illuminano l'animo del lettore.

Però il giovane non deve ignorare i pericoli che lo circondano e deve starne lontano:

*Aprite gli occhi*

*e fuggite dai perfidi sguardi*

*perché solo così riuscirete a scappare*

*da colei che vi porterà alla morte.*

"Coei che vi porterà alla morte" è la droga: Antimo, benché così giovane, sapeva valutare i pericoli mortali che nel tempo nostro costituiscono un vero male sociale. Ed il senso ben chiaro di pericoli tanto gravi, tanto oscuri, portatori di mali veramente tragici, apre l'animo nostro ad avvertire il senso del divino, quell'ansia interiore che ci sollecita al bene:

*Nessuno sa*

*cosa c'è dietro il mistero della vita.*

*Però, perché non avvicinarsi a Dio,*

*così buone e generoso*

*di cui l'umile Gesù*

*ci ha parlato nella sua potenza?*

La prudenza, poi, deve essere costantemente presente nella quotidianità di un giovane: tanti sono i pericoli e forse Antimo, nel profondo dell'animo, aveva qualche triste previsione:

*Ora, dalla solitudine sono afflitto*

*e ripenso alla mamma*

*che da piccolo*

*mi teneva nella sue tenere braccia,*

*tra poco*

*il corpo sarà diviso dall'anima*

*e l'unico rammarico*

*è quello di non aver goduto i momenti*

*della mia adolescenza.*

Il nostro giovane poeta, come tutti gli spiriti eletti, sente vivo e profondo l'affetto per la madre:

*È la mamma,*

*l'unica ragione della nostra vita,*

*piena di speranze e virtù*

*che ci conduce alla felicità.*

Antimo Migliaccio, per una crudele insidia del destino, non è più fra noi; un'esistenza ricca di promesse si è chiusa tragicamente e l'animo nostro, percosso dall'angoscia si chiede a quali altezze sarebbe pervenuto questo giovane che, nel breve percorso della sua vita, è riuscito a realizzare qualcosa destinato a restare nel tempo.

Altrove mi sono chiesto se veramente gli Artisti muoiano. Certamente essi scompaiono fisicamente, ma restano fra noi con le loro opere.

Antimo Migliaccio sarà perennemente fra noi con le sue liriche, come tanto opportunamente ha scritto Anna Montanaro nella bella prefazione, che veramente prepara il lettore alla fascinosa lettura.

Che questo commosso ricordo non sia un epilogo, ma l'inizio di un dialogo costante con un giovane poeta che, nella sua pur breve esistenza, ha saputo lasciare un segno perenne nei nostri cuori, nel nostro animo.

SOSIO CAPASSO

**RAFFAELE CRISPINO**, *Il disoccupato doc (ovvero l'arte di non fare niente)*, Prospettiva editrice, Civitavecchia (Roma).

Abbiamo letto con interesse questo breve romanzo di Raffaele Crispino e ci siamo divertiti non poco alla ben riuscita descrizione dei vari personaggi, Pasquale 'o sfessato, Michele 'o bit, Peppe 'o stuort', ma la figura sulla quale s'incentra il lavoro è Enzo 'o prufessore, coccolato dalla madre e dalle sorelle e ritenuto in paese una figura di prestigio: di fatto è solo un diplomato, che finirà con l'insegnare Educazione Tecnica al Nord.

In fondo l'essere senza lavoro non è che preoccupi veramente nel profondo Michele e Pasquale, i quali passano le ore della mattinata su una panchina, al sole, commiserando quelli che, avendo un impiego, sono costretti a stare al chiuso. E poi, poveri quelli del Nord che lavorano senza posa e non hanno nemmeno, per consolarsi, il bel sole del nostro Mezzogiorno.

Enza ha una fidanzata, Giulia, che la madre e le sorelle non giudicano all'altezza della situazione: certo, una bella ragazza, ma quanto sarebbe stato più opportuno il fidanzamento con Anna, la figlia del farmacista, bella anche lei e, per di più, ricca!

Le sorelle di Enzo, Franca e Luisa, lavorano da sarte, cuciono lenzuola e da mattino a sera la casa risuona del rumore delle macchine da cucire. Ma il 1° maggio non lavorano, anzi Francesco indossa un abito alquanto audace ed esce, lasciando perplesso il fratello. Poi vi è la signora Folea, una vicina di casa particolarmente gentile e, a duecento metri da casa, il bar di Genny, il luogo di ritrovo degli intellettuali del paese; un posto dove Enzo, il "professore", trascorre ore con Pasquale.

Michele 'o bit, l'assessore, è noto perché procura un posto di lavoro ai disoccupati, ma quando Enzo e la fidanzata si rivolgono a lui speranzosi, si sentono chiedere una bella somma di denaro. Poi, sul più bello, questo Michele, dalle arie di persona importante, viene arrestato per un bel po' di imbrogli, quali corruzione ed appalti truccati.

Pasquale intanto è emigrato al Nord, dove ha finalmente un lavoro, ed Enzo lo segue poco dopo, lasciando la madre, Concetta, costernata. Va a Milano, dove lo attende l'insegnamento in una scuola. Giulia l'ha lasciato, ha rotto il fidanzamento convinta che a Milano Enzo finirà certamente nelle spire di qualche divoratrice di uomini.

Il lungo viaggio è caratterizzato dal susseguirsi, nel vagone, di individui che, ammannendo le storie più svariate, studiano di estorcere quattrini ai viaggiatori.

A Milano Enzo scopre l'esistenza di una Organizzazione Protezione Sudisti, che l'aiuta a trovare un alloggio. Poi, come aveva previsto Giulia, si accasa con una bergamasca, Deborah o Derby, ma non si sposano, perché lei non vuole un legame stabile: l'unione finché dura, poi ognuno per la sua strada.

Quando Enzo e la sua donna vengono al Sud, al paese natio, Belriposo, la madre Concetta non c'è più e la sorella Francesca si è sposata ed ha un bambino.

Poi, forte della sua esperienza, Enzo si dà a redigere un trattato sull'emigrazione, nel quale rifà la storia, sempre piuttosto triste, di quelli che dal Sud vanno al Nord in cerca di lavoro e dei fortunati che riescono a raggranellare denari, ma quando tornano al Sud fanno buone elargizioni al santo patrono, magari ai poveri, ma si guardano bene dall'aprire qualche fabbrica per dar lavoro ai tanti compaesani disoccupati.

È un bel libro che si legge con piacere. Lo stile è spigliato e non mancano osservazioni che, pur nella scorrevolezza di un discorso pervaso di giovialità, ha un suo fondo amaro, un approfondimento quanto mai sentito delle condizioni di questo nostro Sud, così bello con i suoi paesaggi meravigliosi, col suo sole splendente, ma così desolatamente privo di speranze per il futuro.

SOSIO CAPASSO

**GIUSEPPE CUSANO**, *Quattro racconti in grigioverde (1941-1943)*, Edizioni Murgantia, Benevento 1992.

Nel numero 112-113 di questo periodico, ho avuto il piacere di recensire un volume dello stesso Cusano, che è praticamente il seguito di questo. Non è certamente nella norma recensire prima la seconda parte di un'opera e poi la prima, ma sta di fatto che quest'ultima, edita nel lontano 1992, è ormai esaurita ed io debbo all'affettuosa premura di un Amico carissimo, il Prof. Marco Donisi, se ho potuto prenderne visione, cosa che ho fatto con vivo interesse.

Chi voglia veramente conoscere quale era la vita non solo avventurosa, ma irta di pericoli mortali dei nostri soldati nei tremendi anni della Seconda Guerra Mondiale deve leggere queste pagine, scritte con stile semplice, seppure estremamente compito, da uno che vi ha preso parte di persona, ha corso rischi inauditi, tanto da finire col convincersi di non dover tornare da plaghe lontane, ove la morte era in agguato ad ogni passo, nella patria italiana, avvertita veramente come irraggiungibile.

L'opera, come annunciato nel titolo, si compone di quattro lunghi racconti, tutti avvincenti, non solo per i fatti, realmente accaduti, che vi si narrano, quanto per la capacità veramente non comune con cui l'Autore sa comunicare al lettore l'atmosfera tipica di quei giorni, ormai lontani, nei quali il rischio era la condizione normale di vita e la morte cruenta appariva quanto mai probabile.

Il primo racconto, *Hunc incipit vita nova*, si apre con l'arrivo della cartolina di precetto, che imponeva al giovane chiamato alle armi di presentarsi al distretto militare di appartenenza e di là cominciare una drammatica avventura. È una lettura che, se ai giovani di oggi illustra quali furono in quei lontani anni, fortunatamente superati con il ritorno della democrazia e della libertà, ore di intensa trepidazione, di ansia e di angoscia, a noi anziani, che ricevemmo allora la fatale cartolina, deve ancora farci reputare di essere stati fortunati in sommo grado per aver superato quei terribili periodi di ansia e di fosche previsioni.

Il secondo racconto, *La sorpresa*, ci fa rivivere le giornate di Komolec, nella Slovenia meridionale, e l'eroico sacrificio di un giovane ufficiale, Francesco Marchese, collega dell'Autore, nonché i primi scontri con i partigiani, bene armati e padroni del terreno.

Nel terzo racconto, *L'assedio*, siamo a Vinica, a poche centinaia di metri da uno dei pochi ponti sul fiume Kupa che segna il confine tra Croazia e Slovenia, dove i nostri praticamente subiscono, ad opera dei partigiani, un assedio pericoloso e mortale per tanti giovani.

Non mancano episodi di dedizione fraterna e di notevole eroismo, come quello del carro contadino col quale nostri militari, in abiti borghesi, cercano di raggiungere una località in mano nemica per soccorrere un soldato italiano ferito.

Poi l'armistizio, e siamo nel quarto racconto, *L'armistizio*, e fu lo sfacelo dell'esercito italiano. Certamente quelle furono giornate tremende. I nostri soldati restarono abbandonati a sé stessi. Gli alti comandi, impegnati a salvare la pelle, dimenticarono che proprio quelli avrebbero dovuto essere i giorni del loro impegno maggiore. Ancora oggi ci chiediamo come il governo che firmò l'armistizio abbia potuto compiere un passo così grave, anche se necessario, senza disporre alcun piano per affrontare le conseguenze che ne sarebbero derivate e che pure erano tutte ampiamente prevedibili.

Con l'armistizio giunse la prigionia in mano ai tedeschi, ma quando già il giovane Cusano era sul treno per essere avviato alla deportazione, la salvezza romanzesca, al braccio di una bella ragazza, come una normale coppia, il passaggio senza difficoltà tra le sentinelle germaniche, per finire, caso veramente fuori dal comune, fra i partigiani di Tito, con i quali erano corse schioppettate fino a qualche giorno prima. Quindi la sosta a Trieste e, finalmente, il ritorno a casa, in una Benevento praticamente distrutta dai bombardamenti alleati.

Quest'opera ha il merito grande di esporre con efficacia avvenimenti ormai consacrati dalla storia, riuscendo a farci sentire vicini i protagonisti e rendendo in modo mirabile quelle che erano le ansie e le paure di quei giorni lontani, ma tali da non essere mai dimenticati, perché la follia umana non arrechi altre sventure di tanta sinistra portata, di tante sconvolgenti conseguenze.

Questo bel libro del Cusano merita di essere diffuso tra i giovani, perché conoscano il passato e si adoperino perché esso sia veramente di monito per il presente e per l'avvenire.

SOSIO CAPASSO

La redazione della rivista, il Presidente ed i soci tutti dell'Istituto di Studi Atellani si felicitano con il direttore responsabile della "Rassegna Storica dei Comuni", Prof. Marco Cordone, divenuto nonno per la nascita della nipotina Rosa.
--



## ELENCO DEI SOCI

Anatriello Prof. Antonio  
Associazione Forense Afragola  
Bencivenga Sig.ra Rosa  
Boemio Prof. Luigi  
Bosco Sig. Raffaele  
Brancaccio Sig. Francesco  
Buonincontro Arch. Maria Giovanna  
Caccavale Prof. Pasquale  
Capasso Avv. Francesco  
Capasso Sig. Giuseppe  
Capasso Prof. Pietro  
Capasso Prof. Sosio  
Capecelatro Cav. Giuliano  
Cardone Sig. Pasquale  
Casalini Libri S.p.A.  
Caserta Dr. Luigi  
Caserta Dr. Sossio  
Ceparano Sig. Stefano  
Cerbone Dr. Carlo  
Chiacchio Dr. Tammaro  
Comune di Aversa  
Comune di Casavatore  
Comune di Grumo Nevano  
Comune di Sant'Arpino  
Corcione Prof. Avv. Marco  
Costanzo Avv. Sossio  
Crispino Prof. Antonio  
Crispino Dr. Antonio  
Cristiano Dr. Antonio  
Damiano Dr. Antonio  
D'Angelo Prof.ssa Giovanna  
Della Corte Dr. Angelo  
Dell'Aversana Sig. Antonio  
Dell'Aversana Dr. Giuseppe  
Del Piano Ins. Costanza  
Del Prete Prof.ssa Anna  
Del Prete Prof.ssa Concetta  
Del Prete Avv. Pietro  
Del Prete Prof.ssa Teresa  
D'Errico Dr. Alessio  
D'Errico Dr. Bruno  
D'Errico Dr. Ubaldo  
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana  
Di Lauro Prof.ssa Sofia  
Di Micco Dr. Gregorio  
D'Incecco Prof.ssa Concetta  
Di Nola Dr. Raffaele  
Di Palo Sig. Raffaele  
Donisi Dr. Marco  
Ferro Prof.ssa Giosella Giuseppina

Fiorillo Prof.ssa Domenica  
Galluccio Padre Antonio  
Gaudiello Prof. Luigi  
Giusto Prof.ssa Silvana  
Ianniciello Prof.ssa Carmelina  
Iannone Sig. Rosario  
Imperatore Sig.na Anna  
Iorio Sig. Elpidio  
Iulianiello Sig. Gianfranco  
Lamberti Ins. Maria  
Libertini Dr. Giacinto  
Libreria già Nardecchia S.r.l.  
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro  
Lombardi Dr. Vincenzo  
Luongo Sig. Carlo  
Maisto Dr. Tammaro  
Manzo Sig. Pasquale  
Manzo Prof.ssa Pasqualina  
Marchese Sig. Davide  
Mare 2000 S.r.l.  
Marzano Arch. Michele  
Marzano Sig. Michele  
Mele Prof. Filippo  
Montanaro Dr. Francesco  
Mosca Dr. Luigi  
Nolli Sig. Francesco  
Pagano Sig. Carlo  
Paribello Dr. Nunzio  
Parolisi Prof.ssa Maria Grazia  
Perrino Prof. Francesco  
Pezzella Sig. Franco  
Pezzullo Dr. Carmine  
Pezzullo Dr. Giovanni  
Pezzullo Prof. Pasquale  
Pezzullo Prof. Raffaele  
Pisano Sig. Salvatore  
Piscopo Dr. Andrea  
Porfidia Dr. Domenico  
Puzio Dr. Eugenio  
Quaranta Dr. Mario  
Reccia Dr. Giovanni  
Romano Sig. Giuseppe  
Russo Dr. Innocenzo  
Sautto Avv. Paolo  
Saviano Prof. Pasquale  
Schiano Dr. Antonio  
Silvestre Sig. Antonio  
Spena Dott.ssa Fortuna  
Spena Dr. Francesco  
Spena Sig. Pier Raffaele  
Torella Dr. Raimondo  
Vergara Prof. Luigi (\*)

Vitale Sig.ra Nunzia (\*)  
Vozza Dr. Giuseppe

## **NUOVE ADESIONI NELL'ANNO 2003**

Arciprete Prof. Pasquale  
Casaburi Prof. Claudio  
Coco Dr. Gaetano  
D'Agostino Dr. Agostino  
Damiano Dr. Francesco  
Di Nanni Avv. Gustavo  
Di Nola Prof. Antonio  
Istituto Storico Germanico - Roma  
Lambo Prof.ssa Rosa  
Pelosi dott. Francesco Paolo  
Pezzella dott. Arcangelo  
Pezzella Dr. Rocco  
Rinaldi Prof. Gennaro  
Russo Dr. Pasquale  
Schioppi Ing. Domenico  
Vetere Sig. Amedeo  
Vitale Sig. Raffaele

(\*) Ci scusiamo con il Prof. Vergara e con la Sig.ra Vitale per averli involontariamente omessi nell'elenco dei soci dell'anno 2002.

# Rassegna Storica dei Comuni

## STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

### IN QUESTO NUMERO

Storia locale e scuola.

(S. Capasso) 1

Breve storia di Casolla Valenzano.

(G. Libertini) 3

I Vassalli del monastero di San Lorenzo di Aversa in Caivano Casolla Valenzana ed altri casali nel 1266.

(B. D'Errico) 14

Il ponte di Casolla Valenzano.

(G. Libertini) 26

Il registro della Contribuzione Fondiaria di Casolla Valenzana (1807).

(B. D'Errico) 32

Gli studi su Giuseppe Zurlo. Una preliminare indagine bibliografica.

(G. Palmieri) 40

Albanella le origini altomedievali e il suo territorio.

(A. Ricco) 57

Note d'archivio sul patrimonio artistico della chiesa di San Sossio in Frattamaggiore distrutto in seguito all'incendio del 1945.

(F. Pezzella) 73

La famiglia Gambacorta feudataria di Limatola.

(G. Iulianiello) 84

Florindo Fero medico e storico di Frattamaggiore.

(F. Montanaro) 89

San Severino e i primordi della civiltà cristiana europea.

(P. Saviano) 95

Il Lago Patria tra storia e leggende.

(S. Giusto) 106

Camorristi, briganti e paladini nell'opera dei pupi.

(P. Pezzullo) 109

Il regista Giuseppe Rocca un frattese che fa onore al "natio loco".

(P. Pezzullo) 112

Una doverosa precisazione...

(R. Iannone) 114

Recensioni

116

Memento

124

Elenco dei Soci

127

L'angolo della poesia

128



Anno XXIX (nuova serie) - n. 118-119 - Maggio-Agosto 2003

## STORIA LOCALE E SCUOLA

SOSIO CAPASSO

La Storia locale viene considerata dai più un filone di studi di secondaria importanza, una “storia minore”, come qualcuno l’ha definita, o anche una “micro-storia”, non tanto per l’impegno dei ricercatori, quanto per lo spazio limitato entro il quale si diffonde.

Eppure la Storia locale presenta difficoltà spesso superiori a quelle che deve affrontare lo storico della Storia intesa nel senso più ampio e generale del termine, vuoi per la dispersione dei documenti, molto spesso abbandonati e deperiti nel corso del tempo, per l’incuria di molti, o custoditi da famiglie che ne sono gelose e sono restie a mostrarli a chi potrebbe esprimere un valido giudizio ed utilizzarli convenientemente, o perché, il più delle volte, dispersi in raccolte, il cui riordino si presenta estremamente arduo, come è, in genere, il caso degli archivi comunali, quasi tutti giacenti nel massimo disordine, sia per l’incapacità degli impiegati comunali a riordinarli, sia per l’impossibilità finanziaria delle amministrazioni locali ad impegnare nel lavoro di riordino personale particolarmente competente. Né meno ardua è la ricerca negli archivi parrocchiali o delle curie, ove ottenere il permesso alla consultazione è quasi sempre difficile, se non impossibile.

La validità dello studio della Storia locale è riconosciuta dai programmi ufficiali d’insegnamento negli istituti scolastici, specialmente in quello delle scuole medie, ove è specificamente citato. Eppure non sono molte le scuole ove agli alunni si parla delle vicende importanti accadute nel corso dei secoli nel loro paese, da quali eventi più generali sono stati originati o a quali conseguenze, magari più ampie, hanno potuto dar luogo. Lasciare i ragazzi in tale ignoranza è colpa grave; essi passano quotidianamente dinanzi ad edifici che hanno una loro particolare rilevanza artistica o sono stati centro di fatti degni di nota, ma non lo sanno.

Alcuni anni or sono, il nostro Istituto di Studi Atellani tenne in Frattamaggiore un corso di conferenze agli alunni delle scuole di ogni ordine e grado sulla storia cittadina e fu veramente sorprendente notare con quanto interesse i ragazzi seguissero gli oratori e, al termine degli interventi, quante domande veramente giudiziose ponessero.

Abbiamo notato, veramente con sconcerto e perplessità, come la Scuola ai nostri giorni si mostri insensibile all’approfondimento delle vicende storiche locali. L’abbiamo rilevato in occasione del bando, interessante le scuole di ogni ordine e grado del territorio atellano, del “IV Premio Atella per le Scuole”, organizzato dal nostro Istituto.

Nei precedenti concorsi le scuole partecipanti sono state diverse decine, quest’anno solamente tre, tutte di Frattamaggiore, per la presenza in tali istituti di docenti, collaboratori particolarmente attivi nella nostra associazione: è una constatazione veramente deprimente; qualcuno ci ha fatto rilevare che i docenti nelle scuole realizzano progetti didattici, da essi proposti e per i quali ricevono particolari compensi: ne siamo lieti, ma pensiamo che la Scuola, al di là delle attività particolarmente retribuite, debba pure non estraniarsi da qualsiasi iniziativa rivolta a diffondere la cultura, anche quando a promuoverla sono istituzioni che operano fuori dalla Scuola, soprattutto quando il fine è quello di far conoscere e diffondere la Storia locale.

# BREVE STORIA DI CASOLLA VALENZANO

GIACINTO LIBERTINI

## Periodo pre-romano

Le terre di Casolla Valenzano, come pure tutta la pianura campana, prima della conquista da parte dei Romani erano abitate dagli Osci e ciò è testimoniato dalle numerosissime tombe scoperte di quel periodo. Ad esempio, a breve distanza da Casolla, in contrada Padula<sup>1</sup>, nel fondo del cav. A. Cafaro, furono trovate nel 1928 dall'archeologa Elia Olga 21 tombe, di cui 15 integre e complete<sup>2</sup>. Oltre alle tombe, a Caivano, in alcuni cortili di via Capogrosso e via Don Minzoni, come ci testimonia Vincenzo Mugione in un articolo riportato integralmente da Stelio Maria Martini<sup>3</sup>, furono ritrovati dei frammenti di *dolii*, grossi vasi utilizzati per la conservazione di alimenti, e ciò dimostra che ivi era esistente un villaggio osco. La via che conduceva dal Sannio centrale, vale a dire dalla zona di Benevento, a *Cumae*, importante città greca con un attivissimo porto, passando per *Suessula*<sup>4</sup>, per il villaggio osco che diventerà poi Caivano e per *Atella*, seguiva il tracciato dell'attuale provinciale Caivano-Cancello, passando quindi nelle immediate vicinanze della nostra Casolla.

## Periodo romano

Con la conquista romana tutta la pianura campana fu più volte centuriata, vale a dire divisa in quadrati delimitati da strade campestri che formavano un reticolo estremamente regolare ed erano affiancate da canali per il drenaggio delle acque. Le centuriazioni furono operate anche per la zona di Casolla, una prima volta all'epoca dei Gracchi, cioè circa nel 131 a.C.<sup>5</sup>, con la centuriazione detta *Ager Campanus I*<sup>6</sup> ed una seconda volta in epoca augustea<sup>7</sup> con la centuriazione detta *Acerrae-Atella I*<sup>8</sup>.

Alcune tracce della prima centuriazione sono ancora visibili in alcuni punti della zona di Casolla. La Fig. 1 mostra la corrispondenza fra un cardine della centuriazione *Ager Campanus I* e la strada che dalla piazzetta di Casolla va alla provinciale Caivano-Cancello e ben oltre (a) e fra un decumano e via Saragat (b). Inoltre vi sono varie strade parallele ai decumani (c). Vi è anche una parziale corrispondenza fra una strada e un cardine della *Acerrae-Atella I* (d).

Con la colonizzazione completa della zona da parte dei romani, nel nostro centro dovette sorgere una villa romana di proprietà di qualche ricca famiglia, affiancata dalle case dei coloni. Il nome Valenzano deriva come tanti altri toponimi con terminazione in -ano, frequentissimi nella pianura campana, dal nome della famiglia che possedeva il luogo. Nel nostro caso è la *gens Valentia* da cui il nome *praedium valentianum*. Giovanni Flechia attribuisce tale etimologia all'omonimo centro abitato di Valenzano nei pressi di Bari<sup>9</sup>. In effetti le tre più antiche menzioni del nostro centro, risalenti al

---

<sup>1</sup> Nel medioevo il termine significava palude.

<sup>2</sup> Caivano, *necropoli pre-romana*, In *Notizie scavi*, 1931, vol. VII, p. 577-614. Si veda anche: FRANCO PEZZELLA, *Un secolo di ritrovamenti archeologici in tenimento di Caivano*, *Rassegna Storica dei Comuni*, anno XXVII, n. 114-115, sett.-dic. 2002.

<sup>3</sup> Caivano. *Storia, tradizioni e immagini*, Nuove edizioni, Napoli, 1987, p. 24-25.

<sup>4</sup> Antica città osca, poi romana, sede di vescovato, distrutta nel IX secolo. Sorgeva circa 1,5 km ad occidente della stazione di Cancello.

<sup>5</sup> GÉRARD CHOUQUER *et al.*, *Structures agraires en Italie Centro-Méridionale. Cadastres et paysage ruraux*, *Collection de l'Ecole Française de Rome*, 100, Roma, 1987, p. 217 e p. 225.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 202-206.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 226-227.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 207-208.

<sup>9</sup> *Nomi locali del napoletano derivati da gentilizi italici*, Torino, 1874. Ristampato da Forni ed., 1984.

999, al 1022 e al 1052 circa, *casolla massa balentianense*, *casolla valenzana* e *Massa Valentiana*<sup>10</sup>, avvalorano tale interpretazione.

Inoltre, la vasta zona detta Marcigliano, sita a sud di S. Arcangelo ed a nord di Casolla, trae forse il suo nome dalla *gens Marcilia* ed è possibile che S. Arcangelo prima di assumere tale nome a seguito della conquista longobarda, avvenuta poco dopo il 568, fosse proprio il *praedium Marcilianum*. Ricordiamo che a lato delle rovine del castello di S. Arcangelo sono emersi nel 1995 i resti di una villa romana del I secolo d. C. con splendidi mosaici raffiguranti animali mitologici e nel sito sono stati reperiti frammenti di vasi di varie epoche fino al V secolo d. C. a prova che il centro era abitato all'epoca della conquista longobarda<sup>11</sup>.

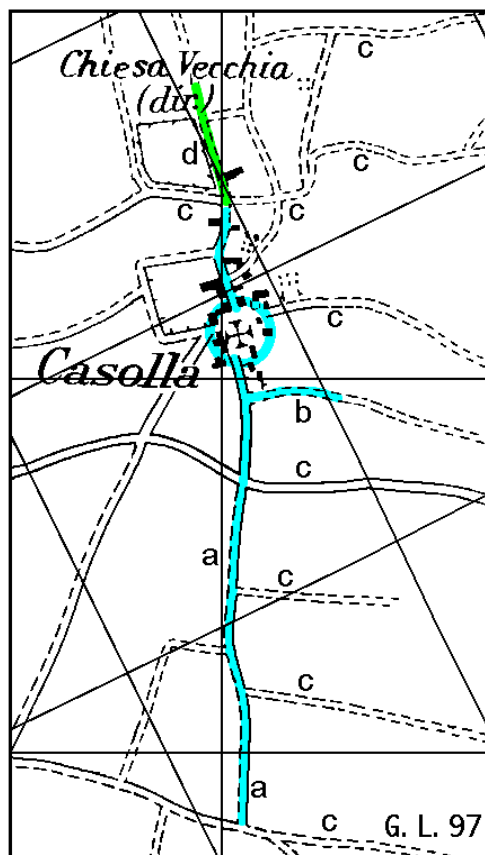


Fig. 1 – L'abitato di Casolla Valenzano nel 1793 con i reticoli delle centuriazioni.

Reperti archeologici di epoca romana sono emersi più volte a Casolla allorché si è scavato per costruire delle fondazioni ma purtroppo questi reperti sono stati sempre o distrutti o venduti senza che ne fosse informata la Soprintendenza o che, comunque, se ne conservasse la memoria.

### Medio Evo

La prima menzione di Casolla Valenzano si ritrova in un documento notarile del 999 dove si parla di un sacerdote del luogo di nome Giovanni: '*iohannis presbyteri de loco*

<sup>10</sup> Vedi note successive. Nella grafia medioevale la b e la v sono facilmente interscambiate e, pertanto, *balentianense* è leggibile senza esitazioni come *valentianense*. Inoltre la t seguita da i era pronunciata come z.

<sup>11</sup> v. PEZZELLA, *op. cit.*

*qui vocatur casolla massa balentianense*<sup>12</sup>. In un documento del 1022 il principe longobardo Pandolfo, anche a nome di suo figlio Giovanni conferma molti beni al monastero del S. Salvatore *in insule maris* di Napoli e, fra l'altro, *'fundoras et terris de loco qui dicitur casolla. una cum ecclesia sancte marie cum suis omnibus pertinentiis ... et in casolla valenzana. et ecclesia sancti Angeli de loco qui vocatur valenciani ...'*<sup>13</sup>. Successivamente il centro è menzionato in una donazione dell'anno 1052 circa, in cui *'Landulfus, et Adenulfus germani fratres, nobiles Capuanae civitatis, una cum Petro nepote suo'* assumono l'abito monacale e donano all'Abbazia di Montecassino numerose e cospicue proprietà fra cui: *'Curtem in Laneo ad pontem ruptum. Terras in Massa Valentiana'*<sup>14</sup>.

Casolla e le sue chiese sono poi citati in cinque documenti risalenti rispettivamente agli anni 1079<sup>15</sup>, 1087<sup>16</sup>, 1097<sup>17</sup>, 1097<sup>18</sup>, 1109<sup>19</sup>. In questi documenti si parla della donazione da parte di Giordano Principe di Capua e della conferma da parte dei successori, prima il figlio Riccardo II e poi l'altro figlio Roberto, al Monastero di S. Lorenzo di Aversa di ben due chiese esistenti in Casolla, una chiamata *'Ecclesiam Sancte Marie de spelunca'* e l'altra *'Ecclesiam Sancte Marie'*, oltre a molti altri beni fra cui *Nolitum*<sup>20</sup>. Tali chiese insieme a molti altri beni donati e confermati sembrano essere, almeno in larga parte, gli stessi beni confermati nel documento del 1022 al monastero del S. Salvatore. Verosimilmente, con il mutare delle condizioni politiche mentre gli ultimi principi longobardi avevano sostenuto l'importante monastero del S. Salvatore di Napoli, i nuovi principi normanni trasferivano i beni al Monastero di S. Lorenzo di Aversa.

In ulteriori documenti di epoca successiva si parla di persone vissute a Casolla:

- a. 1122, *'presbiter Iohannes de Casolla'*<sup>21</sup>.
- a. 1237, *'cognomine Doferius de villa Casolle Valenzane'*<sup>22</sup>.
- a. 1252, *'dompne Marie de Casolla Vallenzona'*<sup>23</sup>.
- a. 1269, *'Anserzione de Casole Valenzani de Aversa'*<sup>24</sup>.

All'anno 1273 risalgono le prime menzioni di feudatari a cui furono concessi da Re Carlo I d'Angiò terre nelle pertinenze di Casolla:

---

<sup>12</sup> *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata* (RNAM), Napoli, Stamperia Reale, 1845-61, Vol. III, doc. CCLX.

<sup>13</sup> BARTOLOMMEO CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, Tomo II, Parte I, p. 9, nota 4.

<sup>14</sup> LEONE OSTIENSE, *Chronica Monasteri Cassinensis*, L. II, in: MURATORI LUDOVICO ANTONIO, *Rerum Italicarum Scriptores, Annali, Antiq. Italic. Script.*, Vol. IV, p. 401-402.

<sup>15</sup> RNAM, *op. cit.*, Vol. V, doc. CCCCXXIX: *'vicum qui dicitur casolla vallenzana', 'cellam sancte marie que dicitur ad la spelunca'*.

<sup>16</sup> *Ibidem*, Vol V, doc. CCCCXLIV: *'ecclesiam sancte marie de spelunca', 'ecclesiam sancte marie'*.

<sup>17</sup> *Ibidem*, Vol. V, doc. CCCCLXXXIX: *'Sancte Marie de spelunca', 'Casollam et Ecclesiam Sancte Marie'*.

<sup>18</sup> *Ibidem*, Vol. V, doc. CCCCXC: *'ecclesiam sancte marie de Spelunca', 'Casollam et ecclesiam sancte marie'*.

<sup>19</sup> *Ibidem*, Vol. V, doc. DXXXIV: *'sanctae Marie de spelunca', 'casolla cum aecclesia Sancte Marie'*.

<sup>20</sup> Il centro era ubicato intorno a dove ora sorge la Chiesa della Madonna delle Grazie, già Chiesa di S. Giovanni a Nullito.

<sup>21</sup> GALLO ALFONSO, *Codice diplomatico normanno di Aversa* (CDNA), Napoli, Società Italiana di Storia Patria, L. Lubrano ed., 1927, Ristampa: Aversa, 1990, doc. XXI.

<sup>22</sup> CATELLO SALVATI, *Codice diplomatico svevo di Aversa* (CDSA), Napoli, Arte Tipografica, 1980, doc. CLXXXI.

<sup>23</sup> CDSA, *op. cit.*, doc. CCL. Si noti che nella grafia medioevale *dompne* = *dominae*.

<sup>24</sup> RICCARDO FILANGIERI, *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Napoli presso l'Accademia, dal 1950 in poi, vol. I, p. 276-277.



I) 'Concessa sunt in pheodum predicto Ioanni de Salciaco et heredibus suis ... bona pheodalia, que fuerunt Altrude, matris Riccardi de Ribursa ... item petia una terre in pertinentiis ville Casolle Valenzani, ubi dicitur ad ... [iuxta] viam puplicam et terram eccl. S. Laurentii de Aversa, et continet modia terre XXIII.'<sup>25</sup>

II) 'Concessa sunt ... Egidio de Mostarolo, primogenito et heredi Philippi de Mostarolo, ... in villa Casolle Valenzani: inter ceteros Petrus de Auferio cum fratribus, Iohannes de Ianuario.'<sup>26</sup>

I due feudatari menzionati *Ioanni de Salciaco*, cioè de Saucy, e *Egidio de Mostarolo*, cioè de Montreuil, ambedue francesi, o più precisamente provenzali come il loro Re, si imparentarono fra di loro, come è dimostrato in un ulteriore documento dello stesso anno 1273:

'Assensus pro matrimonio contrahendo inter Eustachiam, f. qd. Philippi Mustaroli et sororem Egidii Mustaroli, et Iohannem de Salsiaco mil., cui donat duas terras que fuerunt Altrude de Rocca, R. Curie devolutas per proditionem Riccardi de Rebursa, filii dicte Altrude', 'et altera in pertinentiis ville Casolle Valenzani ubi dicitur ad viam publicam'<sup>27</sup>

Egidio di Mostarolo è anche menzionato in un altro documento del 1280 per aver richiesto contributi feudali da parte dei suoi vassalli di Casolla, Caivano e di altri centri:

'Notatur Egidio de Mustarolo qui petit subventionem a vassallis suis quos habet in Adversa, Villa S. Vitaliani, Villa Cayvani, Villa Casolle Valenzani, Villa Olivole, Villa Casignani et in Stringano ac a vassallis suis castri Palmule'<sup>28</sup>

In due documenti dell'epoca sono elencati fra i *mutuatores*, vale a dire i contribuenti, di Aversa anche quelli di Casolla Valenzano:

a. 1276, 'heres Iohannis Laguensis de Casolla Villazani unc. unam, Benedictus de Rogerio, Petrus de Alferio, Guido Gaguensis, Petrus de Dominico tar. XXVI'<sup>29</sup>

a. 1277, 'In villa Casulle Valenzane: Petrus de Auferio tar. XVI, gr. XVIII; Petrus de Dominico tar. XVI, gr. XVIII; Benedictus de Rogerio tar. XVI, gr. XVIII; Robbertus Spatanarius tar. XVI, gr. XVIII; Adenulfus tar. XVI, gr. XVIII; Guido Laganese tar. XVI, gr. XVIII; Ambrosius de Casolla tar. XVI, gr. XVIII; Iohannes Patanarius tar. XVI, gr. XVIII; Amorusus tar. XVI, gr. XVIII'<sup>30</sup>

Nell'elenco del 1308 delle decime pagate al Vaticano sono menzionate le due chiese di Casolla e i relativi sacerdoti:

'Presbiter Martinus capellanus S. Marie de villa Casale Valentiano tar. I<sup>1</sup>/2'<sup>31</sup>

'Presbiter Iohannes de Aversana capellanus S. Marie de eadem villa tar. II'<sup>32</sup>

Anche per l'anno 1324 sono riportati i sacerdoti delle due chiese di Casolla:

'Presbiter Iohannes Mullica et presbiter Dominicus de ... pro ecclesiis S. Marie de Casolla Vallinzani ...'<sup>33</sup>

All'anno 1311 risalgono due interessanti documenti. Il primo è una transazione fra il Vescovo di Aversa e il Monastero di S. Lorenzo di Aversa con cui fra l'altro si

---

<sup>25</sup> *Ibidem*, vol. II, p. 238-9.

<sup>26</sup> *Ibidem*, vol. II, p. 240-1.

<sup>27</sup> *Ibidem*, vol. X, p. 20.

<sup>28</sup> *Ibidem*, vol. XXIV, p. 11.

<sup>29</sup> *Ibidem*, vol. XVII, p. 16.

<sup>30</sup> *Ibidem*, vol. XVIII, p. 73-7.

<sup>31</sup> INGUANEZ MARIO, LEONE MATTEI-CERASOLI, PIETRO SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Campania*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1942, n. 3458.

<sup>32</sup> *Ibidem*, n. 3459.

<sup>33</sup> *Ibidem*, n. 3724.

riconosce al Monastero i diritti sulle chiese di ‘*S. Mariae de Casolla Valenzana et S. Joannis de Nullito Dioecesis Aversanae*’<sup>34</sup>. Il Monastero in virtù delle antiche donazioni dei principi normanni di Capua sosteneva i suoi diritti a riguardo delle chiese di Casolla e della chiesa di Nullito, vale a dire dell’attuale Chiesa della Madonna delle Grazie, mentre il Vescovo di Aversa per competenza territoriale sosteneva di avere pieni diritti sulle medesime chiese. In realtà, la transazione del 1311 non esaurì la contesa che riprese dopo il Concilio Tridentino, come è più ampiamente illustrato da Domenico Lanna<sup>35</sup>, e si risolse solo con la soppressione dei Conventi di tutti gli Ordini Religiosi con il decreto di Re Gioacchino Murat del 7 agosto 1809<sup>36</sup>. Una disputa giuridica durata a più riprese per quasi otto secoli è in verità un vero e proprio primato!

Il secondo documento è un Diploma di Re Roberto d’Angiò del 1311 in cui è ordinato di mantenere pulito il Clanio, attuali Regi Lagni, agli ‘*homines ... Caivani, Crispani, Cardeti, Milleti*’<sup>37</sup>, *Casolle Valenzani, Sancti Nicandri, Sancti Arcangeli, et Sallani*<sup>38</sup> *de pertinentiis dicte civitatis Averse*<sup>39</sup>.

Nella vendita del 1408 a Gurello Origlia da parte di Re Ladislao del feudo di Acerra nella descrizione dei confini si riporta che esso è ‘*justa terrenum casolle valensane pertinentiarum averse*’<sup>40</sup>.

In un documento notarile del 1477 è menzionato ‘*Beneventano de Villa Casolle Valenzane pertin. civitatis Averse*’<sup>41</sup>.

Nel 1480 fu concessa l’indulgenza plenaria per i frequentatori delle chiese ‘*castris Cayvani, Sancti Archangeli, Pascarole, Casolle, Casapuzane*’ per l’aiuto fornito nella lotta contro i turchi<sup>42</sup>.

## I Quinternioni

Notizie importanti sui feudatari di Casolla Valenzano nel XV secolo si ritrovano nei Quinternioni, che è possibile leggere nella trascrizione di Gaetano Capasso<sup>43</sup>.

---

<sup>34</sup> GAETANO PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa. Frammenti storici*, Napoli, Tip. Cardamone, 1857-8, vol. I, p. 271-8 e vol. II, p. 291-5.

<sup>35</sup> DOMENICO LANNA, *Frammenti storici di Caivano*, Giugliano, Stab. Tip. Campano G. Donadio, 1903, p. 42. Dell’argomento parla anche PARENTE, *op. cit.*, Vol. II, p. 689-690.

<sup>36</sup> Monsignor LUIGI DEL POZZO, *Cronaca civile e militare delle due Sicilie sotto la Dinastia Borbonica dall’anno 1734 in poi*, Napoli, Stamperia reale, 1957.

<sup>37</sup> E’ probabile che sia erronea trascrizione di *Nulliti*.

<sup>38</sup> Il nome deriva forse da un *praedium Sallianum*. Il luogo è anche citato in un documento del 1099 (‘.... *Ab uno latere est finis via que pergit ad Saglanum, que decernit inter fines Matalonis et Lanei: ab alio vero latere est finis terra nostra publica, qualiter revolvitur per antiquam viam que olim ducebat ad Suessulam ...*’; Diploma di Riccardo II, principe di Capua in un antico regesto di S. Angelo in Formis nell’Archivio di Montecassino, riportato in: GIACINTO DE’ SIVO, *Storia di Galazia Campana e di Maddaloni*, Napoli 1860-1865, Ristampato in Maddaloni 1986, p. 101) ma nei documenti di epoca successiva non è più riportato come abitato. Nella zona vi è una località chiamata Saglianiello. Una località il cui nome ha la stessa origine etimologica è Sagliano Micca in provincia di Vicenza.

<sup>39</sup> MICHELE GUERRA, *Documenti per la città di Aversa*, Aversa, 1801, p. 1-2; ristampati con traduzione dall’Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2002, a cura di G. LIBERTINI.

<sup>40</sup> GAETANO CAPORALE, *Memorie storico diplomatiche della città di Acerra*, Napoli, 1890, Ristampa: Acerra, 1990, p. 277-278.

<sup>41</sup> *Cartulari notarili campani del XV secolo*, Napoli, Marino de Flore 1477-1478, a cura di DANIELA ROMANO, Ed. Athena, Napoli, 1994, doc. n. 406.

<sup>42</sup> JOLE MAZZOLENI, *Le pergamene di Capua*, 1957-1960, vol. II, p. I, p. 236-9.

<sup>43</sup> GAETANO CAPASSO, *Afragola. Origini, vicende e sviluppo di un casale napoletano*, Napoli, Athena Mediterranea Editrice, 1974, p. 207-208. Fonte: Archivio di Stato di Napoli, *Quinternioni, Repertorio Terra di Lavoro e Molise, sec. XV-XVI*; fol. 202 + t (Casolle Valenzane Casale).

Riportiamo il testo integrale di questa importante fonte, per la parte che concerne Casolla, con la traduzione a lato in italiano moderno.

<p>In anno 1529 Pietro Iacovo de Afflicto asserere havere comprato da la Regia Corte lo casale di Casolla Valenzana con dui soi feudi nominati videlicet: lo feudo di Carinola, et lo feudo di Rocca de Mondraone alias de magnifico Bernardo, quali casale, et feudi erano devoluti a' detta Regia Corte per morte di Ginefra Brancatia di Napoli.</p> <p>Per alcuni soi disegni vende detti Casale, et feudi così come esso li have comprati ut supra ad Alexandro Brancazo per prezzo, et con li patti inter eos. Ut in Instrumeto ex inde celebrando.</p> <p>Assensus Q. 3, fol. 5</p> <p>Della quale compera fatta per lo Illustre Pietro Iacovo da la detta Regia Corte constat in Quinternionum Instrumentorum registro 3; folio penultimo.</p>	<p>Nell'anno 1529 Pietro Iacopo de Afflitto asserisce di aver comprato dalla Regia Corte il casale di Casolla Valenzano insieme a due suoi feudi già nominati e cioè: il feudo di Carinola, ed il feudo di Rocca di Mondragone ovverossia del magnifico Bernardo, i quali feudi erano stati devoluti alla Regia Corte per la morte senza eredi di Ginevra Brancaccio di Napoli.</p> <p>Per alcuni suoi disegni vende i suddetti feudi ed il Casale, così come li ha comprati e sopra è stato menzionato, ad Alessandro Brancaccio per un prezzo e con patti da stabilirsi tra di loro. Come nell'atto notarile che dovrà essere sottoscritto.</p> <p>Assenso Q. 3, foglio 5.</p> <p>Della quale compera fatta a favore dell'illustre Pietro Iacopo dalla detta Regia Corte risulta nel Quinternione degli atti notarili registro 3; foglio penultimo.</p>
<p>In anno 1544 al detto Alexandro Brancazo succese Filiberto suo figlio il quale denunciò la morte, obtulit relevium pro terra Grummi et pro dicto casali Casolle ut in petitionem releviorum etc. 4, fol ...</p>	<p>Nell'anno 1544 al detto Alessandro Brancaccio succedette Filiberto suo figlio il quale denunciò la morte ed offrì la tassa di successione per la terra di Grumo e per il detto casale di Casolla come risulta nel registro delle richieste di pagamento delle tasse di successione etc. 4, foglio ...</p>
<p>In anno 1563 essendosi de ordine S. C. ad instantiam di molti creditori subastato lo detto casale di Casolla remase alla magnifica Giulia Macedonia ultima licitatrice per dc. 13250 benche per prima avesse offerto dc. 12000 et per quelli li fosse stato liberato.</p> <p>Ma essendosi per la magnifica Vittoria Brancaza posseditrice di detto casale detto di lesione lo detto S. C. provedì, che iterum subhastaretur, et tandem subhastato la detta Giulia offerse insino al detto prezzo ut supra, et li restò ut supra.</p> <p>Assensus in Quinternionum 60, folio 222.</p>	<p>Nell'anno 1563 essendosi per ordine della Corte della Sommara su istanza di molti creditori messo all'asta il detto casale di Casolla, esso rimase alla magnifica Giulia Macedonia ultima licitatrice per ducati 13250 benché prima avesse offerto ducati 12000 e per quella somma a lei fosse stato assegnato.</p> <p>Ma poiché la magnifica Vittoria Brancaccio proprietaria di detto casale si dichiarò danneggiata per il prezzo di vendita, la detta Corte della Sommara provvide che l'asta fosse ripetuta, e tuttavia nella nuova asta la suddetta Giulia offrì fino al detto prezzo come sopra, e su questa offerta rimase come nella prima asta.</p> <p>Assenso in Quinternione 60, foglio 222.</p>

La detta Giulia Macedonia fò madre di Gio. Bernardino Incarnago, al quale essa Giulia refutò detto casale, sed non fuit Registrata quint. III.	La suddetta Giulia Macedonia fu madre di Giovanni Bernardino Incarnago, al quale donò il suddetto casale, ma l'atto non fu registrato quint. III.
In anno 1587 Geronimo Incarnao figlio del quondam Gio. Bernardino Incarnao vendi detto casale de Casolla Valenzana libere à Nardo Andrea de Lione per dc. 17500 da pagarnosi a' creditori, etc. Assensus in Q. 15, fol. 160, lo quale Nardo Andrea nel presente anno 1596 vendi detto casale a Fabritio Sarriano ut in Q. 27, fol. 142.	Nell'anno 1587 Geronimo Incarnago figlio del fu Giovanni Bernardino Incarnago vendette liberamente il suddetto casale di Casolla Valenzano a Nardo Andrea di Lione per ducati 17500 da pagarsi ai creditori, etc. Assenso in Q. 15, foglio 160, il quale Nardo Andrea nel presente anno 1596 vende il detto casale a Fabrizio Sarriano come annotato in Q. 27, foglio 142.
Lo detto Fabritio refutò detto casale a Gio. Francesco Sarriano suo figlio secondogenito. Assensus in Q. 24, fol. 85.	Il detto Fabrizio donò il suddetto casale a Giovanni Francesco Sarriano suo figlio secondogenito. Assenso in Q. 24, fol. 85.

Altre notizie sui feudatari di Casolla sono riferite dal Lorenzo Giustiniani<sup>44</sup>:

‘Fu posseduto da’ *Caraccioli*, i quali lo vendettero alla casa *Cuomo*, e questa poi alla famiglia *Cimino*, che tuttavia lo possiede col titolo di *marchese*.’

Un ‘forestiero’ con il titolo di ‘Barone di Casolla Valenzana’ è elencato nel 1741 fra i contribuenti del Catasto onciario di Aversa con un reddito di 8653,50 onces, che era un reddito considerevole<sup>45</sup>.

### Altri documenti di epoca moderna

Casolla Valenzano è citato in due documenti notarili del XV secolo. Nel primo, risalente al 1502 si parla di un certo Giovanni Pacello di Casolla che vende un terreno sito in Casolla<sup>46</sup>. Nel secondo, dell'anno 1588, si tratta di una convenzione relativa ad un terreno nelle pertinenze di Casolla<sup>47</sup>.

In un documento inedito del 1732 è riportato il nome del Barone don Gregorio Cimmino di anni 26<sup>48</sup>.

In un altro documento non pubblicato del 1824, in una disputa per la ripartizione delle spese di riparazione della Strada Regia nel tratto in cui attraversa Caivano, vale a dire l'attuale Corso Umberto, il Sindaco Francesco Pepe è menzionato come ‘Sindaco delle Comuni riunite di Caivano, Pascarola e Casolla Valenzano’<sup>49</sup>.

Nel 1806 fra i casali di Aversa che concorrono al mantenimento delle truppe francesi sono annoverati Caivano, Casolla Valenzana, Crispano, S. Arcangelo<sup>50</sup>.

Nel 1901 il titolo di Marchese di Casolla Valenzano era ancora rivendicato dalla famiglia Cimino<sup>51</sup>.

Fuori dalla Chiesa vicino al campanile è riportata una lapide che dice:

<sup>44</sup> LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797-1816.

<sup>45</sup> LEOPOLDO SANTAGATA, *Storia di Aversa*, Aversa, Eve Editrice, 1991, p. 709.

<sup>46</sup> MARIA MARTULLO, *Regesto delle pergamene della SS. Annunziata di Aversa*, Napoli, 1971, doc. XCI.

<sup>47</sup> *Ibidem*, doc. CCXXXIII.

<sup>48</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Frammenti dei fuochi*, Fascio 301.

<sup>49</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Sezione Ponti e Strade*, Fascio 481.

<sup>50</sup> SANTAGATA, *op. cit.*, p. 908.

<sup>51</sup> CARLO PADIGLIONE, *Dizionario delle famiglie nobili italiane e straniere portanti predicati di ex-feudi napoletani e descrizione dei loro blasoni*, Napoli, 1901, Ristampato da Forni Ed., 1976, p. 9.

VINCENTIUS CIMINO  
MARCHIO CASOLLAE VALENSANAE  
SUMPTU SUO POSUIT  
A. 1794

che dimostra pertanto che il campanile fu costruito a spese del Marchese Vincenzo Cimmino nel 1794<sup>52</sup>.

Attualmente il palazzo marchesale è proprietà del Cavaliere Giugliano che ne ha curato uno splendido restauro, recuperandolo da una fase in cui era quasi rovinato per incuria dei precedenti proprietari.

Lanna riporta anche che nella Chiesa vi è una statua lignea con a tergo la data dell'869<sup>53</sup> ma il restauratore che ha curato la statua, Aurelio Talpa, sostiene che la statua è probabilmente del XIV secolo, pur non escludendo che sia il rifacimento fedele di un modello più antico, così come per l'immagine della Madonna di Campiglione a Caivano.

### Demografia

Nel 1459, come si legge in un documento di archivio del Re Ferdinando d'Aragona riportato da Michele Guerra<sup>54</sup>, Casolla Valenzano aveva 23 fuochi o famiglie. Se si considera che grosso modo ad ogni fuoco corrispondevano 5 abitanti, la popolazione era di circa 115 abitanti. Il documento elenca ben 43 casali e riportiamo come termine di paragone il numero di fuochi per alcuni altri casali: Cardito 15, Pascarola 40, S. Arcangelo 39, Crispiano 24, Orta 24, Gricignano 31, Giugliano 128, etc.

Nel 1601 Mazzella riporta Casolla come casale di Aversa con 32 fuochi<sup>55</sup>. Per confronto si considerino nella stessa fonte il numero di fuochi annotato per alcuni casali vicini pure dipendenti da Aversa: Cardito 49, Pascarola 90, Sant'Arcangelo, 20, Crispiano 89, Orta 47, Sugivo<sup>56</sup> 76, Gricignano 93, etc. Inoltre, il capoluogo, la città di Aversa, è riportata con 1320 fuochi (circa 6100 abitanti) e Caivano, che già da quasi tre secoli non era più casale di Aversa, è riportato con 420 fuochi (circa 2100 abitanti).

Nel 1611 Bacco annovera Casolla fra i casali di Aversa senza però dirne la popolazione<sup>57</sup>.

Beltrano nel 1671 riporta 37 fuochi secondo la vecchia numerazione (1639?) e 45 secondo la nuova (1669?)<sup>58</sup>. Pacichelli nel suo libro del 1703 riferisce gli stessi dati<sup>59</sup>.

In un documento inedito del 23 ottobre 1732, custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli<sup>60</sup>, sono riportati 42 fuochi oltre a 25 persone non tassabili: un 'sessagenario', cioè un anziano (Domenico Adduasio di anni 65), otto 'vidue', cioè vedove (Porzia Cristofaro, Teresa Rosso, Mattia<sup>61</sup> Fierro, Mattia Celiento, Orsola S. Croce, Catarina

---

<sup>52</sup> LANNA, *op. cit.*, p. 44.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 42. Verosimilmente è indicato l'anno del restauro, 1869, con perdita della prima cifra.

<sup>54</sup> *Op. cit.*, p. 19-21.

<sup>55</sup> SCIPIONE MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, p. 41. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1981.

<sup>56</sup> Succivo.

<sup>57</sup> ENRICO BACCO, *Nuova descrizione del Regno di Napoli*, p. 103. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1977.

<sup>58</sup> OTTAVIO BELTRANO, *Descrittione del Regno di Napoli*, p. 95. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1983.

<sup>59</sup> Abate GIOV. BATTISTA PACICHELLI, *Del Regno di Napoli in Prospettiva*, Napoli, Stamperia di Michele Luigi Mutio, 1703, Ristampato da Forni Ed., Vol. I, p. 161-164.

<sup>60</sup> *Frammenti dei fuochi*, Fascio 301.

<sup>61</sup> Era usato come nome femminile.

d'Acerra, Orsola Riccio, Rosolena Guadagno), tre sacerdoti (Don Giacomo Fierro, Don Francesco Palmiero, Don Francesco Cristiano), un 'adventizio', cioè un avventizio (Giacomo Andrea d'Ambrosio), cinque 'assenti', ovverossia residenti altrove (Carmine Ponticello, Domenico del Bene, Andrea Rosano, Giuseppe Rosano, Giovanni Stanzione), un 'condannato', cioè un detenuto (Gaetano Rosano), cinque 'napoletani' (Nicola de Micco, Domenico di Guida, Giuseppe Cristiano, Domenico della Rossa, Tammaro Cristiano) ed il Barone (Don Gregorio Cimmino).

Da Guerra per il 1737 sono riportati 42 fuochi<sup>62</sup>.

Giuseppe Maria Galanti riporta 420 abitanti nel 1781 e 360 nel 1792<sup>63</sup>.

Giustiniani riporta 216 abitanti per l'anno in cui scrive, il 1804<sup>64</sup>.

Domenico Lanna riporta che nei registri parrocchiali risultavano 235 abitanti nel 1797 e 80-100 abitanti nell'anno in cui scrive e cioè il 1903<sup>65</sup>.

Per l'anno 1848 Gaetano Parente riporta 144 abitanti<sup>66</sup>.

---

<sup>62</sup> *Op. cit.*, p. 72.

<sup>63</sup> GIUSEPPE MARIA GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, Napoli, 1789, p. 217.

<sup>64</sup> *Op. cit.*, t. VII, p. 268.

<sup>65</sup> *Op. cit.*, p. 40-44.

<sup>66</sup> *Op. cit.*, Vol. I, p. 159.

# I VASSALLI DEL MONASTERO DI SAN LORENZO DI AVERSA IN CAIVANO, CASOLLA VALENZANA ED ALTRI CASALI NEL 1266

BRUNO D'ERRICO

Nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria è conservato un manoscritto di 128 carte, in folio grande, con la segnatura XXVII.A.3, intitolato: *Diplomata summorum Pontificum Archipraesulum, Praesulum, privilegia Imperatorum, Regum, Principum, Ducum, Marchionum, Comitum virorumque illustrium concessionem, inventaria legitima et iura primigenia emptiones, concordationes, atque bonorum prima semina et statutus universus Venerabilis Monasterii S. Laurentii de Aversa, accurate in hoc volumine a suis originalibus transcripta anno Domini MDCCXVI*. Chiaramente proveniente dall'archivio dell'antico monastero benedettino di San Lorenzo di Aversa, il cui complesso monumentale ospita oggi la Facoltà di Architettura della Seconda Università di Napoli, questo volume è lo stesso manoscritto che Alfonso Gallo<sup>1</sup> indicò sinteticamente come *Cartario di S. Lorenzo* e dal quale trasse i documenti I-IX, XI-XIII, XVI, XVII, LI, CXVII e CXLV della prima parte del *Codice diplomatico normanno di Aversa*. Altri documenti, pure inseriti nel manoscritto, erano già stati pubblicati nella raccolta delle più antiche pergamene già conservate nell'Archivio di Stato di Napoli<sup>2</sup>. Tutti i diplomi editi contenuti nel *Cartario* risalgono al periodo più antico della storia di San Lorenzo di Aversa, tra l'XI e il XII secolo. Un documento assai notevole e finora inedito è quello contenuto nei fogli 59b-62b del manoscritto; risale al 1266, il primo anno del dominio angioino sull'Italia meridionale, ed è così descritto nell'indice del volume: *Pulchrum instrumentum continens intus omnes vassallos monasterii tam in Casolla quam in Mileto [in realtà Nullito], Cardito in Santo Archangelo in Frignano et in aliis locis tempore Gualterii secundi Abbatis cuius tenor talis est*.

Il documento mi appare di notevole interesse perché, da un lato, ci riporta un classico esempio di inchiesta medievale dove la escussione di un gran numero di testimoni serviva a suffragare e a riscontrare la veridicità di documenti scritti ovvero a fissare, attraverso la registrazione delle testimonianze in un atto pubblico, una determinata situazione giuridica. D'altra parte questo diploma è l'unica fonte che ci è pervenuta, per quanto è dato sapere, che contenga l'elenco di tutti i vassalli nel territorio aversano del monastero di San Lorenzo in un'epoca così antica, stante la quasi completa dispersione dell'archivio dell'antica abbazia benedettina.

In particolare nel documento sono citati vassalli del monastero di San Lorenzo nel borgo di Aversa ove sorgeva l'abbazia e che portava lo stesso nome del santo martire ispanico; nel villaggio di Nullito<sup>3</sup>, dove la chiesa di S. Giovanni era sotto la giurisdizione dei benedettini; in Caivano, Cardito e Casolla Valenzano, dove la chiesa di S. Maria apparteneva al monastero; altri vassalli del monastero abitavano a Giugliano,

---

<sup>1</sup> A. GALLO, *Codice diplomatico normanno di Aversa*, ([Documenti per la storia dell'Italia meridionale, I] Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1927. Riedizione in stampa anastatica a cura de Il Gazzettino Aversano, Archivio storico diocesano di Aversa, [Fonti e studi, I, ], Aversa 1990, pag. VII.

<sup>2</sup> *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, Neapoli ex Regia typographia, 6 voll., 1845-1861.

<sup>3</sup> Situato tra Cardito e Caivano, questo villaggio era stato donato a San Lorenzo dal milite normanno Rinaldo Mosca nel 1094: cfr. *Codice diplomatico normanno di Aversa*, a cura di Alfonso Gallo, [Documenti per la storia dell'Italia meridionale, I] Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1927. Riedizione in stampa anastatica a cura de Il Gazzettino Aversano, Archivio storico diocesano di Aversa, Fonti e studi, I, Aversa 1990, pagg. 13-14.

Frignano piccolo<sup>4</sup>, Frignano maggiore<sup>5</sup> nel villaggio di Casolla S. Adiutore<sup>6</sup> e nelle località, oggi completamente scomparse, di Nobile<sup>7</sup>, San Vincenzo<sup>8</sup> e Malvicino<sup>9</sup>, dove la chiesa di Santa Fortunata pure era sotto la giurisdizione del monastero di San Lorenzo.

L'inchiesta ci testimonia in quale modo precipuo si manifestavano i rapporti che legavano i vassalli al monastero: in primo luogo il giuramento di fedeltà sui sacramenti e l'omaggio prestato all'abate in carica; in secondo luogo il pagamento del censo annuo al monastero, allorché i vassalli conducevano terreni e case dello stesso; infine la giurisdizione esercitata dall'abbazia per mezzo di appositi ufficiali sui propri vassalli, direttamente nella curia del monastero.

Infine, prima di passare al documento, un'ultima notazione: enumerando i vassalli, e quindi le famiglie vassalle, per ogni località [Borgo di San Lorenzo di Aversa = 43; Nullito = 16; Caivano = 8; Cardito = 1; Casolla Valenzana = 62; Giugliano = 5; Frignano piccolo = 1; Frignano maggiore = 2; Casolla S. Adiutore = 1; Nobile = 14; San Vincenzo = 16; Malvicino = 14] è possibile, almeno per le località dove è presumibile che tutti, o quasi tutti, gli abitanti fossero vassalli di San Lorenzo [Nullito<sup>10</sup>; Borgo di S. Lorenzo; Casolla Valenzana<sup>11</sup>; Nobile; San Vincenzo; Malvicino] azzardare qualche ipotesi sulla consistenza della popolazione in quei centri nel 1266. Così è possibile ipotizzare 80-90 abitanti per Nullito; 210-250 abitanti per il Borgo di San Lorenzo; 300-

---

<sup>4</sup> Dal 1950 Villa di Briano (CE).

<sup>5</sup> Dal 1951 Frignano (CE).

<sup>6</sup> Antichissimo villaggio «attiguo a Grecignano», citato già nel 964 in un diploma di Landolfo II principe di Capua: cfr. G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857-1861), 2 voll. (riedizione in stampa anastatica a cura dell'Amministrazione comunale, Aversa 1990), vol. I pagg. 186-187. Su Casolla S. Adiutore si veda pure D. VERDE, *Gricignano. Cenni storici*, Curti 1993, pagg. 37-41.

<sup>7</sup> Antico villaggio di cui si ha ancora notizia nelle *Rationes decimarum Italiae nei secoli XII e XIV. Campania*, a cura di M. Inguanez, L. Mattei-Cerasoli, P. Sella, Città del Vaticano 1942: pag. 242 n. 3441: *Presbiter Phylippus de Gayta capellanus S. Marie de villa Nobilium* (decima degli anni 1308-1310); pag. 257 n. 3778: lo stesso cappellano (decima dell'anno 1324). G. PARENTE, *Origini e vicende ...*, *op. cit.*, pag. 203, la ritiene «esistente nel IX secolo, circa un mille passi discosta dal cenobio di s. Lorenzo». C. DEL VILLANO, *Casaluze. Storia e civiltà nella penombra*, Edizioni Il Basilisco, Aversa 1991, pag. 14, localizza Nobile nel territorio dell'attuale comune di Casaluze.

<sup>8</sup> Villaggio assai poco noto, citato in un documento del 1261 (*Codice diplomatico svevo di Aversa*, a cura di C. Salvati, Università degli Studi di Napoli, Istituto di Paleografia e Diplomatica, XI, Napoli 1980, in due tomi, pag. 508). Dal contesto di questo documento appare chiara la vicinanza della *villa sancti Vincencii* con Grecignano, nel cui attuale territorio è da localizzare questo antico casale. D. VERDE, *Gricignano ...*, *op. cit.*, pag. 59, con il nome di S. Vincenzo, indica una località in territorio dell'attuale comune di Grecignano, circoscritta dal bosco Castagno, in cui anticamente esisteva una comunità ecclesiastica dipendente da S. Lorenzo di Aversa, di cui, ancora non molti decenni or sono, esistevano alcune vestigia.

<sup>9</sup> La *villa Malvicini* è da identificare con il villaggio di Malbuitino che il PARENTE, *Origini ...*, *op. cit.*, pag. 203, situa sul lago di Patria.

<sup>10</sup> Per Nullito è espressamente affermato nel documento che tutti gli abitanti del villaggio fossero vassalli di San Lorenzo. Cfr. nel documento le testimonianze di *Nicolaus Monachus* e del presbitero *Marinus de Speranus*.

<sup>11</sup> È possibile che nel 1266 gli abitanti di Casolla Valenzana fossero ancora tutti vassalli del monastero di San Lorenzo, perché solo dal 1280 si ha notizia di vassalli in Casolla di un altro feudatario, Egidius de Montreuil (*Egidio de Mostarolo*), cfr.: *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, [Testi e documenti di storia napoletana] Accademia Pontaniana, Napoli 1950-2002, vol. XXIV pag. 11.



350 abitanti per Casolla Valenzana; 70-80 abitanti per Nobile; 80-90 abitanti per San Vincenzo; 70-80 abitanti per Malvicino.

Ma passiamo ora al documento, che di seguito riporto.

In Nomine Domini Nostri Iesu Christi Dei Eterni anno ab Incarnatione eiusdem millesimo duecentesimo sexagesimo sexto die veneris tertio mensis decembris decime Indictionis. Regnante Domino nostro Carolo Dei gratia Serenissimo Rege Siciliae Ducatus Apulie, Principatus Capue, Andegavie Provincie, et Forcalqueris Comite, Regno vero eius anno secundo. Nos Iohannes Infans, et Iohannes Russus Aversane Civitatis iudices, et Nicolaus Pipinus publicus eiusdem Civitatis notarius, ac infrascripti testes cives aversani ad hoc specialiter vocati, et rogati. Presenti publico scripto fatemur, et declaramus quod veniens Averse nobilis et discretus vir dominus Landulfus de Casalverio ostendit, et publice legi fecit in nostri presentia, et quamplurimum Civitatis predictae intus monasterii Ecclesia Aversana, ubi ipsi congregati erant quasdam litteras sibi transmissas a nobili et egregio viro domino Radulfo de Faiello milite regio iustitiario Terre Laboris et Comitatus Molisii suo solito sigillo munitas in quibus insertus erat tenor Sacrarum Regalium litterarum continentie talis.

Radulfus de Faiello miles regius iustitiarius Terre Laboris et Comitatus Molisii, domino Landulfo de Casalverio dilecto socio et familiari suo salutem et amorem sincerum. Nuper a Sacra Regia Maiestate Sacras recipimus litteras in hac forma.

Carolus Dei gratia Rex Siciliae. Iustitiario Terre Laboris et Comitatus Molisii. Ex parte religiosorum virorum abbatis et conventus monasterii S. Laurentii de Aversa fuit expositum coram nobis quod tu et officiales tui homines quos ipsum monasterium habet in nonnullis locis decretae pertinentie ad contribuendum cum aliis in exactionibus angarie et perangarie aliisque gravaminibus compelliris ministrari. Ideoque fidelitati tue presentium tenore mandamus quatenus huiusmodi homines quos tibi predicti monasterii vassallos fore constiterit ad contribuendum cum aliis in exactionibus angariis et perangariis aliisque gravaminibus nec tibi compellas, nec compelli ab aliis patiaris, et si forte pretextu huiusmodi ad ipsius aliquid (fol. 60a) ad opus nostra Curia per te vel per alium aliquid est receptum eis sine difficultate et contradictione aliqua restituas et [in bianco nel testo] resignari. Datum Nucerie sexto octobris decime indictionis Regni nostri anno secundo.

Ad cuius executionem mandari cum velimus intendere reverenter, et quod id exequendum non possimus personaliter interesse aliis rationibus regiis servitiis occupati vobis de cuius fide et legalitate confidimus in hac parte committimus nomine nostri mandantes vobis auctoritate qua fungimur firmiter iniungentes, quatenus predicti mandati Regii, et omni diligentia attenta, et in omnibus observata singulos homines in nostra iurisdictione sistentes quod tibi predicto monasterii vassallos fore constiterit ad contribuendum cum aliis in exactionibus angariis et perangariis aliisque gravaminibus compelli ab aliquibus nullatenus permittatis et si forte pretextui huiusmodi accipere et recipiatur aliquid quod aliquis est receptum eis sine difficultate, et contradictione aliquo restitui faciatis sic qui idem abbas et conventus aversanus super hoc detrimentum non habeat contribuendi. Datum Ceprani vigesimo sexto octobris decime indictionis.

Quibus igitur litteris visis perfectis ac cum diligentia intellectis predictus dominus Landulfus cupiens ad executionem ipsarum inquisitionem fecit exinde diligentem per homines infrascriptos pro ut inferius apparebit. Cuius inquisitionis tenor per omnia talis est.

Nicolaus Pantaleonis habitator Suburbii S. Laurentii de Aversa iuravit et interrogatus scire aliquos vassallos monasterium S. Laurentii habet in Civitate Averse et pertinentiis suis, dixit se scire quod Ioannes Dominicus et Blasius de Caratia filii quondam Petri de Caratia, Iacobus de Marco, Petrus de Marco, Petrus de Natale, Ioannes Bulcassa, Ioannes Petrus de Stabile, Guillelmus et frater eius, filii olim

Dominici de Petro, filii olim Nicolai Pignatarii, Nicolaus de Styca, Ioannes Mutus, Iacobbus Russus, filia Benedicti de Surabile, Ioannes Deograndus, Nicolaus de Vico, Dominicus de Magalda, Ioannes de Stephani et fratres, Petrus de Ayrola, Iacobus de Maximo, filius olim Petri de Tiano, Petrus de Clemento, Petrus Scola, filii olim Neapolitani de Sanctis, Nicolaus Albanus, Cantenullus et Benedictus fratres, Pascasius de Bagno habitatores suburbii monasterii S. Laurentii de Aversa, et Ioannes Galippus Iuvenis de Aversa debent esse vassalli dicti monasterii. Interrogatus quomodo scire, dixit quod audivit et vidit Petrus et antecessores predictorum iurare vassallagium quondam domino Nicolao abbati monasterii nominati pro parte eiusdem monasterii in curia monasterii; dixit etiam predictos omnes fuisse olim vocatos per litteras ad iustitia in dicta curia per quondam officialem domini Nicolai abbatis predicti videlicet per Petrum de Bartolomeo et olim Stephanum de Clementa de Aversa. Item dixit se scire quod Nicolaus Monachus, Blasius de Castello, Blasius de Bernardo, Laurentius de Choffo, Ioannes Philippus Senex, Mattheus de S. Laurentio, et idem etiam testis sunt vassalli monasterii in causa scientia dixit, quia omnes pro monasterii parte habent terras et domos a monasterio supradicto et vidit et interfuit quando antecessores eorum et aliquis ex eis prestiterunt vaxallagii Sacram Corporalia dicto olim domino Nicolao abbati monasterii supradicti, et nunc etiam dictum monasterium est in possessione ipsorum cogendo ipsos in curia sua ad iustitiam faciendam et petendam quoties vocantur ad curiam monasterii supradicti et recipiendo ab eis redditus annualis. Item dixit quod predictum monasterium habet plures vassallos in villis Casolle Valenzane, Nulliti, Caivani et pluribus aliis casalibus sistentibus in pertinentiis Averse quorum nomina dixit se ignorare.

Ioannes Deoguarde de eodem loco iuravit et interrogatus dixit idem per omnia quod predictus Nicolaus Pantaleonis, et addidit quod Venerosus de villa Frugnani et frater sunt vassalli dicti monasterii et habent terras et possessiones a monasterio supradicto, et predictum monasterium est in possessione eorum.

Nicolaus de Gayta iuravit et interrogatus dixit scire per omnia quod primus dixit tamen se nescire predictum monasterium habere vassallos in aliis villis Casolle Valenzani et Nulliti.

Laurentius de Choffo iuravit, et interrogatus dixit idem quod primus preter quam alios dixit se nescire si predicti prestiterunt Corporalia Sacramenti vaxallagii abbatibus, sive alicui abbati monasterii supradicti qui pro tempore extiterunt et addidit quod vidit Iohannem Gallipolum iuvenem semper coactum in curia dicti monasterii tam quam vassallum monasterii eiusdem.

Mattheus de S. Laurentio iuravit et interrogatus dixit idem per omnia quod primum et addidit quod Petrus Sabbatinus, Riccardus Sabbatinus, Iohannes de Ritio et filii eius, filii olim Vitalis de Nobile, Iohannes de Roberto de villa Nobile; item in villa Casolle Valenzane Magnus Laczus, Petrus Russus, Marinus Laczus iuvenis, Palmerius de Sico, Petrus de Sico, Maria de Aymeana, Presbiter Vitalis, Petrus Laczus, Crescentius de Loria, Madalena de Loria, Leonardus Tortus, Iohannes de Laurentio, Deodatus Laczus, Martinus de Loria, Nicolaus Oninchonus, Bartolomeus Laczus, Ambrosius Mancanisii, Iohannes Mancanisii, Petrus de Radualdo, Robertus Maiorana, Iohannes de Roggerio, Michael de Roggerio, Petrus de Fusca, Raynaldus de Ruggerio, Petrus Piperis, Albericus Piperis, Marcus Piperis, Stephanus Splenia, Benedictus (fol. 60b) de Ruggerio, Dauferius de Roggerio, Donatus de Roggerio, Iohannes Lupulus, Petrus Theanensis, Petrus Venerosus, Iohannes Venerosus, Robertus Raduardus, Zuffulus de Susca, Marinus Susca, Andreas de Alberino, Guillelmus de Alberino, Iohannes Piccurus, Iohannes de Stephano, Dominicus Ferrarius, Iacobbus Caputmazza, Iohannes Lagnensis Vinchiguerra, Stephanus Palumba, Vincentius Palumba, Iohannes de Dominico, Tamarellus Philippus Robertus de Domna Frondita; in villa Nulliti Bartholomeus Malfrida, Iohannes Malfrida, Iohannes Pigrilla, Nicolaus de Malfrida,

Landulfus de Montio, Iohannes de Roberto, Iancardus, Iohannes de Simone, Martutius Donadeus de Raynaldo, Iohannes Lagnensis, Pascasius Lagnensis; in villa Caivani Philippus de Curte, Iacobus de Curte, Guillelmus de Curte, Laurentius de Curte, Iohannes de Aidolfo; in villa [Iullani] Bartolomeus Muczius, Philippus de Marillano, Iohannes de Leborano et duo alii quorum nomine non recordatur; in villa Frugnani picculi Venerosus et fratres; in villa Frugnani Maioris Leonardus Zaccarellus et fratres, Sabatinus et frater Nazarius sunt homines et vassalli monasterii nominati in causa scientie dixit quod ipse testis vidit predictos cogi in curia monasterii supradicti, et ipse etiam cogit in curia ipsa tamquam baiulus monasterii predicti, et recepit scassus victualia, servitia et angarias pro parte monasterii supradicti ab eisdem de possessionibus quas tenet a monasterio supradicto, et addidit etiam quod vidit predictos omnes villarum ipsarum prestantes Sacramenta homagii et fidelitatis ut moris est domino Angelo nunc abbati monasterii predicti et antecessore suo domino abbati Nicolao.

Petrus de Choffo de eodem loco iuravit et interrogatus dixit idem quod proximus excepto de Iohanne Galippo de quo dixit quod non vidit eum cogi in curia monasterii supradicti et praeter de hominibus villarum Caivani, Nulliti et [bianco nel testo] de quibus dixit se nescire si sunt vassalli monasterii supradicti.

Canzanellus de eodem loco iuravit et interrogatus dixit idem per omnia quod primus.

Petrus de Auferio de villa Casolla Valenzani iuravit et interrogatus dixit quod predicti homines predictae ville Casolle Valenzani sunt vassalli predicti monasterii in causa scientie dixit quod ipse vidit ipsos coactos et cogi in curia predicti monasterii et facere et reddere servitia personalia; super aliis interrogatus dixit se nihil scire.

Presbiter Vitalis iuravit et interrogatus dixit idem de omnia quod proximus et addidit quod vidit omnes predictos homines de villa Casolle Valenzani prestantes Sacramenta fidelitatis et homagii ut moris est domino Angelo abbati monasterii supradicti quod nunc est excepti Magno Laczo, Iohanne Lupulo et Deodato Laczo quod nunc temporis erant pueri.

Iohannes Malbruda de villa Nulliti iuravit et interrogatus dixit quod omnes predicti homines de villa Casolle Valenzani, Nulliti, villa Caivani de quibus testimonium peribent per predictum Mattheum de S. Laurentio sunt vassalli predicti monasterii, in causa scientie dixit idem quod predictus Mattheus et addidit quod Iacobus Malfrida de villa Carditi est vassallus predicti monasterii, in causa scientie quod ipse vidit Nicolaum Malfridam patrem dicti Iacobi prestantem Sacramentum fidelitatis et homagii olim domino Nicolao abbati monasterii S. Laurentii de Aversa, et coactum in curia monasterii supradicti, super aliis nescire.

Fusanus Russus de suburbio S. Laurentii iuravit et interrogatus dixit idem per omnia quod primus.

Iohannes Lagnensis de villa Casolle Valenzani iuravit et interrogatus dixit idem quod predictus Petrus de Auferio et addidit quod ipse tamquam baiulus monasterii supradicti coegit eos in curia monasterii supradicti et vidit eos prestantes corporalia Sacramenta domino Angelo nunc abbati monasterii supradicti et ipse etiam precepit eis ut irent ad iurandum dicto domino abbati, super aliis nihil.

Iohannes de Asberna de villa Caivani iuravit et interrogatus dixit se scire quod Martinus Laczus, Martinus Laczus iuvenis, Maria de Simone, presbiter Vitalis, Bartolomeus Laczus, Ambrosius Mancanisii de villa Casolle Valenzani, Iacobus de Curte et ipse etiam testis, Guillelmus de Curte, Laurentius de Curte, Philippus de Curte de villa Caivani, Iohannes Malfrida, Bartolomeus Malfrida, Iohannes Malfrida, Iohannes Piczilla, Nicolaus Malfrida, Landulfus de Mantio, Iohannes de Roberto Facandus, Iohannes de Simone, Pascatius de Rainaldo, Iohannes de Rainaldo, Nicolaus de Simone, Pascatius Lagnensis, Guerrusius Lagnensis et Petrus Paldonus de villa Nulliti, Iacobus de Malfrida de villa Carditi sunt homines monasterii S. Laurentii de Aversa; in causa

scientie dixit quod vidit predictos de villa Nulliti et Caivani coactos et cogi in curia monasterii; supradicti de villa Casolle Valenzani dixit se audivisse dici illos cogi in curia monasterii predicti et dixit quod vidit et interfuit quando predicti de villa Nulliti prestiterunt Sacramenta homagii, ut moris est predicto domino abbati, super aliis nihil. Nicolaus de Simone de villa Nulliti iuravit et interrogatus dixit idem quod proximus excepto de Donadeo de Rainaldo et Iohanne de Rainaldo de quibus dixit se nescire si sunt homines et vassalli monasterii supradicti, et addidit quod Palmerius Riccus de magistro Alexandro et filii Andree magistri Alexandri sunt vassalli monasterii (fol. 61a) nominati.

Petrus Paldonus de villa Nulliti iuravit et interrogatus dixit se scire quod Bartolomeus Malfrida, Iohannes Malfrida, Landulfus de Mantio, Iohannes de Roberto, Nicolaus Malfrida, Iohannes Piczilla, Iohannes de Simone, Facundus Iohannes de Rainaldo, Nicolaus de Simone, Donadeus de Rainaldo, patritius Pascasius Lagnensis, Guerrusius Lagnensis, Iohannes de Roberto et ipse testis de predicta terra Nulliti, Laurentius de Curte, Guillelmus de Curte, Iacobus de Curte, Philippus de Curte, Iohannes de Asberna, Palmerius de Vittorio de magistro Alexandro, et filii Andree de magistro Alexandro de villa Caivani, Iacobus de Malfrida et Stephanus de Malfrida, fratres de villa Carditi sunt vassalli monasterii S. Laurentii de Aversa, in causa scientie dixit quod ex antiquo tempore antecessores sui fuerunt homines et vassalli predicti monasterii et interfuit et vidit quando predicti homines prestiterunt Sacramenta fidelitatis et homagii domino Angelo nunc abbati monasterii nominati excepti predictis Iacobo et Stephano de quibus dixit quod non vidit eos prestare predicta Sacramenta domino Angelo abbati, sed dixit se vidisse patrem eorum prestitisse predictum Sacramentum predicto domino abbati Angelo et abbati Nicolao, abbati monasterii predicti, et interfuit et vidit ipsos cogi in curia monasterii predicti, super aliis nihil.

Guerrusius Lagnensis de villa Nulliti iuravit et interrogatus dixit se scire quod Iohannes Lagnensis et frater eius et Ambrosius Marcanisius de villa Casolle Valenzane, et predicti omnes de quibus deposuit predictus Petrus Paldonus dixit quod sunt homines et vassalli predicti monasterii, in causa scientie dixit quod ipse vidit eos coactos et cogi in curia predicti monasterii et dixit etiam se interfuisse quando predicti de villa Nulliti prestiterunt iuramenta fidelitatis et homagii predicto domino abbati Angelo pro parte monasterii supradicti ut moris est, super aliis nihil.

Iohannes de Roberto de villa Nulliti iuravit et interrogatus dixit se scire quod homines predicti de villa Nulliti excepto Martuccio villarum Caivani et Carditi de quibus deposuit predictus Petrus Paldonus sunt homines et vassalli monasterii supradicti, in causa scientie dixit idem quod primus et addidit quod Martinus Laczus, Martinus Laczus iuvenis, Maria de Simone, Petrus Vitale, Sergius Laczus, Deodatus Laczus, Bartolomeus Laczus, Ambrosius Marcanisii, Iohannes Marcanisii, Robertus Capomazza, Iohannes Lagnensis de villa Casollae Valenzane sunt homines et vassalli monasterii supradicti in causa scientie dixit quod audivit dici; super aliis nihil.

Guillelmus de Curte de villa Caivani iuravit et interrogatus dixit se scire quod omnes predicti de villa Caivani et Nulliti exceptis Marcutio et Donadeo de Rainaldo quos dixit eos affidasse in domibus mulierum et vassallorum monasterii supradicti, in causa scientie dixit quod omnes ipsi tenent [in bianco] et possessiones a monasterio supradicto et vidit et interfuit quando predicti de villa Caivani prestiterunt corporalia Sacramenta fidelitatis et homagii predicto domino abbati Angelo pro parte monasterii supradicti, super aliis nihil.

Nicolaus Monachus iuravit et interrogatus dixit se scire quod Bartolomeus Muczus filius olim Iuliane, Stephanus Leporanus et frater eius, Iohannes Philippus de Marilliano de villa Iullani; Petrus Sabatinus, Russus Sabatinus, Iohannes Peregrinus, Iohannes de Saro, Iohannes de Riccardo et filii, Nicolaus, Sabatinus, Peregrinus, filii Petri et Francisca Deodati de villa Nobili; Leonardus Cicarellus, Natiarius Zaccarellus et filii

olim Iohannis Zaccarelli de villa Frugnani maioris; Iohannes de Simone, Nicolaus de Simone et omnes alii qui habitant in villa Nulliti; Magnus Laczus, Petrus Russus, Martinus Laczus, Petrus de Sica, presbiter Gualterius, Leonardus Tortus, Deodatus Laczus, Bartolomeus Laczus, Ambrosius Marcanisii, Iohannes Marcanisii, Petrus de Radnaldo, Bartolomeus Maiurana, Iohannes de Ruggerio, Michael de Ruggerio, Petrus de Susca, Rainaldus de Ruggerio, Petrus Piperis, Albericus Piperis, Andreas Piperis, Benedictus de Ruggerio, Franciscus de Ruggerio, Donatus de Ruggerio, Petrus Theanensis, Iohannes Lupulus, Petrus de Veneroso, Robertus Radualdus, Goffridus de Fusca, Martinus de Fusca, Guerrerius de Asberna, Iohannes Repunes, Dominicus Ferrarius, Iacobus Caputmazza, Robertus Caputmazza, Sperindeus Caputmazza, Iohannes Lagnensis Vinciguerra, Iohannes de Dominico, Philippus de Leonardo de villa Casolle Valenzane; Blasius de Castello, Aversano de Bernardo, Laurentius de Chosso, Iohannes Galippus senex, Mattheus de Sancto Laurentio et ipse testis habitatores suburbii monasterii S. Laurentii de Aversa sunt homines et vassalli monasterii supradicti in causa scientie dixit quod interfuit et vidit dictos homines prestantes Sacramenta fidelitatis et homagii domino Angelo nunc abbati monasterii supradicti, et quosdam ex eis abbati Nicolao predecessori suo, et cogi et coactos esse in curia monasterii nominati, Item dixit se scire quod Iohannes Dominicus et Blasius de Coratia filii quondam Petri de Coratia, Iohannes de Marco et Petrus de Marco, Petrus de Vitale, Iohannes, Bulcassus filii quondam Philippi de Constabile, et Guillelmus et frater filii olim Dominici (fol. 61b) de Petro, filii olim Nicolai Cognatore, Nicolaus de Gayta, Iohannes Mutus, Iacobus Russus et filia Benedicti de Durabile, Iohannes de Deoguarde, Nicolaus de Vito, Dominicus de Magalda et fratres, Iohannes de Stephanina et fratres, Petrus de Ayrola, Iacobus de Maximo, filii olim Petri de Theano, Petrus de Clemento, Nicolaus de Mattheo, Petrus Scutinus, Sperindeus Suennus, filii olim Neapolitani de Sonis, Canzanellus et Benedictus fratres, Pascasius de Bagno et Iohannes de Galippo iuvenis debent esse homines et vassalli predicti monasterii; interrogato quomodo scire dixit quod audivit et vidit patres et antecessores predictorum et quosdam ipsorum iurare vassallagium quondam domino Angelo abbati monasterii predicti pro parte eiusdem monasterii et cogi in curia monasterii nominati; dixit etiam predictos omnes pro contumaciam fuisse coactos et punitos in dicta curia per quendam officialem olim domini Nicolai abbatis predicti videlicet: Stephanum de Olenitani et Andream de Domna Goditia, super aliis nihil.

Gustabilis de Mantio de villa Malivicini iuravit et interrogatus dixit se scire quod ipse testis, Nicolaus de Mantio, Nicolaus de Stabile, Iohannes de Letitia, Stabile Tolomeus, Alexander, Petrus [et] Galenus Aversanus de Casagenzana, Iohannes de Acernis, Bartolomeus de Presia, Petrus de Gratiana, Mattheus Fidelis sunt homines et vassalli monasterii S. Laurentii de Aversa in causa scientie dixit quod ipse interfuit et vidit predictos omnes prestantes Sacramenta fidelitatis et homagii domino Angelo nunc abbati monasterii supradicti et ipse etiam testis iuravit una cum predictis hominibus, super aliis nihil.

Mattheus Fidelis de predicta villa Malivicini iuravit et interrogatus dixit idem per omnia quod proximus et addidit quod ipse testis predicto domino abbati Angelo prestitit Sacramenta fidelitatis et homagii una cum predictis hominibus ville predictae.

Iohannes Galippus iuravit et interrogatus dixit idem quod predictus Nicolaus Monachus preter quam de Blasio de Castello quam dixit se nescire esse hominem et vassallum monasterii supradicti et addidit quod predictus Iohannes Galippus iuvenis et Ganzanellus, Nicolaus Russus sunt homines et vassalli predicti monasterii in causa scientie dixit quod ratione tenementorum quos tenent a monasterio predicto sunt homines et vassalli monasterii supradicti et vidit etiam ipsos cogi in curia monasterii supradicti ad faciendam et recipiendam iustitiam et addidit etiam quod dictum monasterium habet tres casatas hominum in villa Caivani que dicuntur de Curte in causa

scientie dixit quod ipse testis tamquam extallerius monasterii supradicti coegit eos in curia dicti monasterii pro parte eiusdem; addidit etiam quod Thomas Speranus, Iacobus Speranus, filii Laurentii, Iohannes de Petro, Martinus de Petro et presbiter Nicolaus de Petro, Petrus Russus, Datus Simeone, Vincentius Robertus de villa Sancti Vincentii sunt homines et vassalli monasterii supradicti in causa scientie dixit quod vidit eos cogi in curie monasterii supradicti et ipse etiam testis tamquam baiulus monasterii ipsius coegit eos in curia predicti monasterii pro parte eiusdem.

Laurentius de Iannano iuravit et interrogatus dixit se scire quod Nicolaus Monachus, Blasius de Castello, Aversanus de Bernardo, Iohannes Galippus senex, Iohannes Galippus iuvenis, Nicolaus Pantaleonis, Iohannes de Marco, filii olim Iohannis Pirilli, Nicolaus de Gaeta, filii Petri de Choffo, Laurentius de Choffo et nepos eorum Nazarius de Frugnano maiori, Petrus Sabatinus, Riccardus Sabatinus, Iohannes Peregrinus, filii Vitalis de Deodato, Iohannes de Riccardo et filii Iohannis de Roberto sunt homines et vassalli monasterii supradicti in causa scientie dixit et vidit eos cogi et coactos in curia monasterii supradicti per baiulos monasterii ipsius a tempore quo ipse recordatur, super aliis nihil.

Iohannes de Sperano iuravit et interrogatus dixit se scire quod Nicolaus Monachus, Mattheus de S. Laurentio de suburbio monasterii S. Laurentii, Ambrosius Marcanisii de villa Casolla Valenzane, Iacobus Speranus, Thomas Speranus, Andreas Speranus, Nicolaus de Petro, Iohannes de Petro, Martinus de Petro, Petrus Russus, Deodatus Russus, Simon filius Laurentii Carpignani, filii Philippi de Roberto et ipse testis sunt homines et vassalli ecclesie S. Laurentii de Aversa in causa scientie dixit quod interfuit et vidit predictos cogi et coactos in curia monasterii supradicti per totum tempus quod ipse recordatur. Ipse etiam testis cogitur per curiam monasterii supradicti quoties querimoniam aliquam pro parte de aliquo ipsorum et de se ipso super aliis nihil.

Presbiter Marinus de Speranus de villa Casolla Sancti Adiutoris iuravit et interrogatus dixit se scire quod monasterium S. Laurentii de Aversa habet homines et vassallos in casali Casollae Valenzane videlicet: presbiterum Vitalem, presbiterum Rainaldum et Ambrosius Marcanisii et plures alios quorum nomine dixit se nescire et dixit se scire quod dictum monasterium habet ecclesiam in villa Nulliti que intitulatur Sanctus Iohannes et omnes qui de predicta villa Nulliti sunt homines et vassalli monasterii supradicti. Item dixit se scire quod filii olim Laurentii Carpignani, Simeon Carpignanus, Vincentius Iacobus Speranus, Thomas Speranus, Andreas Speranus, Datus Petrus Russus, Iohannes Speranus, Iohannes de Petro, Nicolaus de Petro, Martinus de Petro, Guillelmus de Roberto sunt homines et vassalli monasterii nominati in causa scientie dixit quia vidit (fol. 62a) ipsos in curie monasterii nominati et vidit patres ipsorum prestare Sacramenta fidelitatis homagii domino Nicolao abbati monasterii supradicti et vidit predictos prestare Sacramenta fidelitatis et homagii domino abbati predicto exceptis filiis olim Laurentii Carpignani, Andrea de Sperano et Vincentio, super aliis nihil.

Presbiter Andreas de Casolla Sancti Adiutoris iuravit et interrogatus dixit se scire quod Blasius de Castello, Nicolaus Monachus, Iohannes Galippus iuvenis, Iohannes Galippus senex, Mattheus de S. Laurentio de Aversa, Iacobus Speranus, Thomas Speranus, Andreas Speranus, Iohannes de Petro, Marinus de Petro, Nicolaus de Petro, Petrus Russus Decius de villa Casolle Sancti Adiutoris et Robertus de S. Laurentio sunt homines et vassalli monasterii supradicti in causa scientie dixit quod vidit ipsos cogi in curia monasterii nominati, et omnes predictos de villa Casolle Sancti Adiutoris prestare Sacramenta fidelitatis et homagii ut moris est domino Angelo nunc abbati monasterii supradicti.

Nicolaus de Petro iuravit et interrogatus dixit se scire quod Datus Petrus Russus, Iohannes Speranus, Thomas Speranus, Andreas Speranus, Iacobus Speranus, Nicolaus de Roberto, Iohannes de Petro, presbiter Andreas Russus, presbiter Martinus de

Sperano, Martinus de Petro, et filii olim Philippi de Roberto, Simeon Carpignanum de villa Sancti Vincentii sunt homines et vassalli monasterii supradicti in causa scientie dixit quia vidit ipsos iurare domino Angelo nunc abbati monasterii supradicti et fateri redditus et alia servitia predicta domino abbati pro parte ipsius monasterii, super aliis nihil.

Iohannes de Petro iuravit et interrogatus dixit idem quod proximus.

Datus de villa Casolle Sancti Adiutoris iuravit et interrogatus dixit idem quod proximus.

Iacobus de Sperano de predicta villa iuravit et interrogatus dixit idem quod proximus.

Thomas de Sperano de predicta villa iuravit et interrogatus dixit [idem] quod pro[ximus] et addidit quod Nicolaus de Ruberto est homo et vassallus monasterii supradicti in causa scientie dixit ut supra.

Robertus de S. Vincentio iuravit et interrogatus dixit idem quod proximus et addidit quod ipse testis est vassallus etiam monasterii supradicti et presbiter Simeon de Sperano in causa scientie dixit ut supra.

Victoria Fidelis de Aversa iuravit et interrogata dixit se scire quod Ambrosius Marcanisii, Iohannes Lagnensis, Benedictus de Rogerio, Palmerius de Sica, Rogerius de Sica et plures alii de villa Casollae Valenzanae quorum nomina dixit se nescire, Iohannes de Simone et fratres et nepotes de villa Nulliti; Leonardus Zaccarellus, Nazarius Zaccarellus de villa Frignani maioris; Venerosus et Carolus de Frignano piccolo sunt homines et vassalli monasterii supradicti in causa scientie dixit quod vidit eos cogi in curia monasterii supradicti et prestantes collectas et redditus predicto monasterio. Item dixit se scire quod filii olim Petri de Daratia, filii olim Iohannis de Natale, et Fusarius Bulcassa, et filii olim Clementis, Nicolaus de Gayeta, Laurentius [in bianco] de Choffo, filius Aversani de Vernusio, Nicolaus Pantaleonis, Berardus Pantaleonis, filii olim Laurentii de Iannone, filii olim Deoguarde, filii olim Nicolai Passavante, Nicolaus Monachus, Iohannes Galippus senex sunt homines et vassalli monasterii supradicti, in causa scientie dixit quia vidit patres ipsorum coactos in curia predicti monasterii tempore abbati Nicolai monasterii supradicti. Item dixit se scire quod Gustabile et Nicolaus fratres, Iohannes Papa, Nicolaus Gustabile, Stabile de Tolomeo, Petrus Liccarisius, Petrus Gallenus, Iohannes Gaietanus, Iohannes de Acereis, Bartolomeus Matthei de Persia de villa Malivicini; Iohannes de Perentigno, Iohannes de Riccardo, Vitalis de Riccardo, Franciscus de Riccardo, filii olim Vitalis de Deodato, Petrus Sabatinus, Riccardus Simeone de villa Nobili sunt homines et vassalli monasterii supradicti, in causa scientie dixit quod vidit eos cogi in curia monasterii supradicti et prestantes Sacramenta fidelitatis domino Angelo nunc abbati monasterii supradicti et patres ipsorum abbati Mattheo et abbati Nicolao abbatibus monasterii supradicti. Item dixit quod sunt etiam angarii predicti monasterii super aliis nihil.

Blasius de Castello iuravit et interrogatus dixit idem quod predictus Nicolaus Monachus preter quam de hominibus ville Nulliti et Casolle Valenzane de quibus dixit se nihil scire et addidit quod Iohannes Galippus iuvenis est homo et vassallus monasterii supradicti in causa scientie dixit quod ipse tamquam baiulus monasterii supradicti pro parte eiusdem coegit predictum Iohannem in curia monasterii supradicti et recollegit ab eo redditus pro parte monasterii supradicti et addidit etiam quod idem testis est homo et vassallus predicti monasterii super aliis nihil.

Predictam autem inquisitionem ad requisitionem predicti domini Landulfi ad instantiam, et rogatum predicti domini abbatis tam pro cautela dicti domini Landulfi quam predicti monasterii in presentem formam publicam duximus redigendam quam nostris subscriptionibus duximus roborandam quod autem superius ubi sic legitur in uno loco ipsi congregati in altero Vincentii, in altero Nicolao, in altero de in altero Angelus in altero Petrus et in altero filius est per me scriptum notarium emendatum. Aversa. Locus signi notarii.

Ego qui supra Iohannes iudex = locus signi iudicis

Ego qui supra Iohannes iudex = locus signi iudicis  
Ego Gustanus de Sancto Andrea interfui et subscripsi  
Ego Franciscus de Marino interfui et subscripsi (fol. 62b)  
Ego Nicolaus Paganus interfui et subscripsi  
Ego Nicolaus Durdonus interfui et subscripsi  
Ego Nicolaus Granari interfui et subscripsi  
Ego Iohannes de Marino interfui et subscripsi  
Ego notarius Iohannes de Gualdo interfui et subscripsi  
Ego Iacobus de Gallesio interfui et subscripsi  
Ego Iacobus de Ragone interfui et subscripsi  
Ego iudex Clemens Villano interfui et subscripsi  
Ego iudex Petrus Benedicti de Aversa interfui et subscripsi  
Ego magister Andreas Germanus interfui et subscripsi  
Ego iudex Andreas interfui et subscripsi  
Ego Iacobus Basilius interfui et subscripsi  
Ego iudex Robertus de Sancto Paulo interfui et subscripsi  
Ego iudex Perisius interfui et subscripsi  
Ego Thomas Ramunno interfui et subscripsi  
Ego Nicolaus Monachus interfui et subscripsi  
Ego Iohannes Granato interfui et subscripsi  
Ego notarius Paulus de Rosa interfui et subscripsi  
Ego Iacobus de Appello interfui et subscripsi  
Ego Iohannes Dominigratia interfui et subscripsi  
Ego Iacobus Speranus interfui et subscripsi  
Ego Iacobus de Landano interfui et subscripsi  
Ego magister Leonardus Besconus interfui et subscripsi  
Ego Petrus de Abuleno interfui et subscripsi  
Ego Iacobus de Iordano interfui et subscripsi  
Ego Dionisius de Grissa interfui et subscripsi  
Ego Iohannes Milignanans interfui et subscripsi<sup>12</sup>

---

<sup>12</sup> Il documento originale era contraddistinto dall'antica segnatura archivistica «Arm.º V fasc.º 13».



# IL PONTE DI CASOLLA VALENZANO

GIACINTO LIBERTINI

Per chi da Caivano va ad Acerra, o meglio verso Cancellò e la Valle Caudina, è punto obbligato di passaggio uno stretto ponte di mediocre e moderna fattura che scavalca quei Regi Lagni di recente trasformati in fogna cementificata. Questo umile ponte, detto di Casolla Valenzano o, in breve, di Casolla, dal piccolo ma antichissimo centro che gli è vicino, o più esattamente il susseguirsi di ponti che sono stati costruiti sempre nello stesso punto di passaggio, ha una storia per niente trascurabile e forse incredibilmente antica.

In genere una esposizione storica procede dagli eventi più antichi a quelli più moderni: per il nostro piccolo Ponte, per mantenere il gusto della scoperta, procederemo invece in senso opposto, esponendo prima le notizie e gli eventi relativamente più recenti e dopo quanto concerne le epoche più remote.

Documenti dell'Archivio di Stato di Napoli<sup>1</sup>, a firma dell'Ingegnere Provinciale di seconda classe Francesco Antonio Parascandolo, ci ricordano di lavori straordinari di manutenzione eseguiti durante il governo borbonico nel 1819 per la "Strada da Caivano pel ponte di Casolla Valenzano fino alla Taverna del Gaudiello nel Cammino di Benevento".

Martini riporta che nel 1772, durante il regno di Ferdinando IV di Borbone, fu aperta la strada che collega Caivano con Acerra e la valle Caudina, passando quindi per il ponte di Casolla<sup>2</sup>. In realtà si trattò di opere di allargamento e straordinaria manutenzione e non di costruzione ex novo, giacché il ponte di Casolla è menzionato in documenti ben più antichi.

Nel 1647, in conseguenza della famosa rivolta di Masaniello, si combatté per nove mesi una sanguinosa guerra civile fra i lealisti filospagnoli e i sostenitori del francese Duca di Guisa, pretendente al trono delle Due Sicilie. Nei giorni dal 24 al 27 novembre di quell'anno vi fu il famoso episodio dell'assedio di Caivano da parte di popolani filofrancesi<sup>3</sup> e il sopraggiungere - da Acerra e tramite il ponte di Casolla - delle forze spagnole guidate dal Tuttavilla che inseguirono i popolani fino a Cardito uccidendone cento e facendone prigionieri dodici<sup>4</sup>. Ma nei giorni successivi con truppe più consistenti il Duca di Guisa riconquistò Caivano e Cardito e per limitare gli assalti dalla parte di Acerra, presidiata dal Tuttavilla, tagliò il ponte di Casolla<sup>5</sup>. La storia di tali eventi è riportata con maggiori dettagli da Gaetano Caporale<sup>6</sup>.

Per la situazione dei luoghi in quell'epoca ricordiamo che:

"Nella tavola del Barrionuovo ... è segnato che le acque vive del Gorgone e del Mefito, unite al ponte di questo nome, dopo il Pagliarone ed il Molino Vecchio, si scaricavano al Ponte di Casolla. I lavori di Pietro di Toledo negli attuali Regi Lagni e quelli del Conte di Lemos, sulla Forcina, han fatto cangiare aspetto a tutta quella regione: ed immense variazioni sono avvenute nel fluimento delle acque vive e colaticce della pianura"<sup>7</sup>.

---

<sup>1</sup> A.S.N., *Sezione Ponti e Strade*, f. 351, n. 676.

<sup>2</sup> STELIO MARIA MARTINI, *Materiali di una storia locale*, Athena Mediterranea, Napoli, 1978, p. 102.

<sup>3</sup> GIOVANNI SCHERILLO, *La terra di Caivano e S. Maria di Campiglione*, Napoli, 1852; ristampa anastatica Atesa ed., Bologna, 1988, p. 12-14.

<sup>4</sup> TOMMASO SANTIS, *Istoria del tumulto di Napoli dal principio del governo del Duca d'Arcos fino al 6 aprile 1648*, Napoli, 1770, lib. VIII, p. 271.

<sup>5</sup> PARRINO, *Teatro eroico politico de' Governi de' Viceré di Napoli*, vol. II, p. 109.

<sup>6</sup> *Memorie storico-diplomatiche della Città di Acerra*, Napoli, 1890; ristampato a cura del Comune di Acerra, Acerra, 1990, p. 465-476.

<sup>7</sup> CAPORALE, *op. cit.*, p. 12-13.

Nel 1598, nel progetto dell'architetto Domenico Fontana per la sistemazione del Clanio, detto poi Regi Lagni, nell'elenco dei ponti esistenti sono riportati fra gli altri, venendo dalle sorgenti alla foce: ponte di Napoli (a sud di Acerra), ponte di Casolla, ponte dello Sperone, ponte a Carbonara, ponte Rotto, etc. Il documento è menzionato da Gaetano Capasso<sup>8</sup>.

In un documento del 1516, riportato dal Caporale<sup>9</sup> sono riportati i confini del *Territorium Sancti Nicandri*, subfeudo della contea di Acerra. Il Ponte di Casolla è utilizzato come punto di inizio e fine della descrizione: "incipiendo a ponte Casolle ... e da detto termine per linea diretta se perveniva a lo Lagno, quale discende a lo detto ponte di Casolla Valenzano".

Nell'Inventario del 1481 dei beni e dei diritti feudali della Contea di Acerra, ai tempi del XXVII Conte di Acerra, Pirro del Balzo (*Pyrrus de baucio*), si parla, fra l'altro, delle multe da somministrare a chi, per non pagare il pedaggio, avesse passato il Clanio non sul ponte di Casolla: un augustale per uomo o donna che sia; sette tarenì e mezzo per qualsiasi animale di grossa taglia; per gli animali di piccola taglia l'entità della multa era a discrezione delle guardie. L'Inventario è riportato dal Caporale<sup>10</sup> unitamente alla sua riconferma nel 1494, ai tempi di Federico d'Aragona, XXXII Conte di Acerra quale sposo di Isabella del Balzo oltre che Sovrano delle Due Sicilie. E' da segnalare che fra i *rectores et gubernatores* di Acerra riportati nel documento vi sono *Fonsus caibanus* e *Gabriel caybanus*, probabilmente di origini caivanesi.

Nello stesso documento sono riportati<sup>11</sup> i confini della 'platea', vale a dire del territorio, della distrutta città di *Suessula* e fra questi confini è annoverato il "terr. detto ponte de casolle". Il documento puntualizza che i confini descritti sono gli stessi di quelli riportati nel Privilegio della Regina Giovanna del 2/1/1375 (*predicti confines reperiuntur notati in privilegio Regine Ioanne in anno MCCCLXXV die secunda januarii ...*).

Nel 1437 il generale Caldora ed il Patriarca Cardinale Vitelleschi, avvisati dalla Regina Isabella, moglie di Re Renato d'Angiò, riunirono le loro truppe ad Arienzo e di qui si diressero a Caivano, passando con ogni evidenza per il ponte di Casolla, per sfidare ad uno scontro decisivo Alfonso d'Aragona, Re di Sicilia e pretendente al trono di Napoli quale figlio adottivo della defunta Regina Giovanna II. Ma Alfonso d'Aragona, che si accingeva ad assediare Aversa, avvisato in tempo riparò a Capua<sup>12</sup>: un anno dopo lo stesso Alfonso ritornò a Caivano e dopo un memorabile assedio di tre mesi ne prese il Castello. Queste notizie sono anche riportate da Domenico Lanna senior<sup>13</sup>.

Nel 1421, Alfonso d'Aragona, Re di Sicilia e già erede designato della Regina di Napoli Giovanna II, da cui era stato adottato, pose un famoso assedio durato oltre tre mesi alla cittadina fortificata di Acerra. Ad un certo punto, dopo che aveva circondato Acerra con un doppio fossato, per difendersi sia da incursioni degli assediati che da assalti da parte di eventuali soccorritori, gli pervenne notizia che alla terza guardia di notte stava per sopraggiungere dalla direzione di Caivano Paolo Sforza, famoso condottiero mercenario assoldato da Re Luigi di Francia. Immediatamente Alfonso d'Aragona mandò a contrastargli il passo un folto gruppo di cavalli e fanti, comandati da Giovanni da Ventimiglia, Conte di Gerace, con l'ordine di bloccare ad ogni costo il ponte di Casolla. Ma, nonostante la sollecitudine, Giovanni da Ventimiglia giunse al ponte nel momento

---

<sup>8</sup> *Afragola. Origini, vicende e sviluppo di un 'casale' napoletano*, Athena Mediterranea, Napoli, 1974, p. 50.

<sup>9</sup> *Op. cit.*, p. 431-432.

<sup>10</sup> *Op. cit.*, p. 93-94.

<sup>11</sup> *Op. cit.*, p. 98.

<sup>12</sup> *Diurnali detti del Duca di Monteleone*, Stampa a cura della Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1895; ristampa Forni ed., Bologna, 1979, p. 101.

<sup>13</sup> *Frammenti storici di Caivano*, Giugliano, 1903, p. 95.

in cui erano già passate due squadre di cavalieri ed alcuni fanti. Nel mentre dava inizio ad una feroce scaramuccia Giovanni da Ventimiglia mandò ad avvisare Re Alfonso. Questi era indeciso se accorrere di persona e lasciare un suo vice nell'assedio di Acerra o agire altrimenti. Ma Braccio da Montone, altro valoroso condottiero a suo servizio, lo convinse in breve che per il valore dello Sforza era indispensabile il suo intervento e, con il consenso di Re Alfonso, accorse al ponte di Casolla insieme a Nicolò Piccinino, ancora un altro fra i più valorosi condottieri dell'epoca, lasciando Re Alfonso a sostenere l'assedio di Acerra. Nel frattempo Giovanni da Ventimiglia aveva bloccato il nemico appena dopo il ponte ma stava per soccombere al grosso delle truppe dello Sforza comandate dallo stesso condottiero. Braccio ed i suoi uomini appena sopraggiunti iniziarono una furiosa battaglia dall'esito incerto per il grandissimo valore ed impegno dell'una e dell'altra parte. Ad un certo punto Braccio diede ordine di fingere un'improvvisa ritirata verso Acerra per poi tentare un vittorioso contrattacco. Ma lo Sforza si avvide dell'insidia e capì che dopo che i suoi uomini avessero passato il ponte di Casolla, stretto e tale da consentire il passaggio ad un solo cavaliere o fante per volta, avrebbero subito una controffensiva pericolosa e potenzialmente disastrosa e pertanto ordinò a tutti i suoi uomini di ritirarsi in direzione di Caivano ed Aversa. Questo episodio di grande importanza nelle guerre che condusse Re Alfonso d'Aragona, nell'ambito delle lotte fra le dinastie delle casate di Angiò e di Aragona per il controllo dell'Italia Meridionale, è riportato da Caporale<sup>14</sup>, che a sua volta si basa fra l'altro sulle testimonianze del contemporaneo Bartolomeo Facio<sup>15</sup> nonché su una Storia di Napoli di un Incerto Autore<sup>16</sup> e sul lavoro di Augusto Platen<sup>17</sup>. Lo scontro del ponte di Casolla è anche riportato da Geronimo Zurita<sup>18</sup> che a riguardo del nostro ponte così si esprime: “don Juan de Veyntemilla con parte de la cavalleria, y con algunas compañías de soldados, salio con fin de ponerse a la puente que llamavan del Casal, para defender el passo del rio”.

Sul fatto che il ponte di Casolla era stretto e, a detta dell'Incerto Autore, sovrastante ad un lago, il Caporale ricorda che prima delle bonifiche spagnole i corsi d'acqua originati dalle sorgenti del Gorgone e del Mefito, dopo la loro confluenza correivano a lato dell'attuale strada provinciale Caivano-Cancello e confluivano con il lago proveniente da Acerra proprio all'altezza del Ponte di Casolla, determinando in quel punto uno slargo del lago. Inoltre ci riporta<sup>19</sup> la traduzione in italiano di come Nicolò di Jamsilla<sup>20</sup> descrisse il Ponte di Casolla nel 1254:

“Re Manfredi da Capua si affrettò a venire in Acerra e pervenutovi alla distanza di due miglia, s'imbattette in un luogo acquitrinoso, per cui era difficile e pericoloso transitare. Ed essendosi approssimato al sito, dove una voragine profonda era coperta da un ponte alto, angusto e fragile, in modo che l'uno dopo l'altro dovevano passarvi, non senza tema di cadervi dentro, dubitando Manfredi che, per la fretta di transitare, qualcuno dei suoi non fosse percolato in quella voragine, rimase egli sopra il ponte ad impedire la pressa dei militi, i quali, l'uno dopo l'altro, valicarono come la fragilità del ponte richiedeva”.

---

<sup>14</sup> *Op. cit.*, p. 295-298.

<sup>15</sup> *De rebus gestis ab Alphonso*, libro II, p. 23.

<sup>16</sup> alias *Storia di Napoli di Angelo di Costanzo*, 1572 e 1581, rielaborazione dei cosiddetti *Diurnali del Duca di Monteleone*; v. BARTOLOMMEO CAPASSO, *Le fonti della storia delle Province Napolitane*, 1902, ristampato nel 1986 da Forni ed.

<sup>17</sup> *Storia del Reame di Napoli dal 1414 al 1443*.

<sup>18</sup> *Anales de la Corona de Aragon*, Saragozza, 1610, vol. III, p.148.

<sup>19</sup> *Op. cit.*, p. 297.

<sup>20</sup> in *Gesta Friderici II imp. ejusque filiorum Conradi et Manfredi regum*. Il testo originale è riportato da GIUSEPPE DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti*, Napoli, 1868, Vol. II, p.129.

Il povero Re Manfredi di Svevia, nipote dell'Imperatore Federico II, nel 1254, inseguito dalle truppe del Papa, transitava per Caivano e per il ponte di Casolla ed ivi era il primo di cui si abbia memoria a svolgere mansioni di vigile!

A questo punto si fermano le menzioni dirette del nostro ponte, ma non è affatto detto che la sua storia si fermi al XII secolo! Dobbiamo innanzitutto parlare di *Suessula* la città fondata forse nel VII secolo avanti Cristo e scomparsa nel IX secolo dopo Cristo e che era sita in territorio di Acerra ad un chilometro e mezzo circa dalla stazione di Cancelli e in direzione di Caivano. A *Suessula* nel secolo scorso fu scoperta una necropoli con tombe ricchissime di reperti etruschi, greci ed anche egiziani, indice di una città fiorente di traffici commerciali e cosmopolita.

F. von Duhn nell'articolo *Scavi nella necropoli di Suessula*<sup>21</sup> spiega la ricchezza delle civiltà suessolana, in special modo nel periodo più antico in cui *Suessula* era più prospera anche di Capua e Nola, col fatto che *Suessula* era su una antica via di comunicazione che connetteva il Sannio centrale (Benevento) con *Cumae* passando per *Atella* e per l'attuale Qualiano. Se si congiungono con una linea retta i siti antichi di *Suessula* e *Atella* il tracciato passa per la zona del territorio di Acerra detta da tempi remoti Pantano. Volendo evitare tale zona di difficile passaggio, camminando quindi a sud dell'antico corso del Gorgone e Mefito congiunti, e nel contempo avvicinando utilmente il tracciato al sito di Acerra si rende evidente che questa antichissima ed importante via di comunicazione presumibilmente incrociava il Clanio proprio nel punto dell'attuale ponte di Casolla, e ciò secoli prima che nascessero il *praedium valentinianum* (Casolla Valenzano) e il *praedium cal(a)vianum* (Caivano; ma allora forse iniziava a sorgere nel luogo fra le attuali strade di Caivano Matteotti e Don Minzoni un villaggio osco dei cui resti parla Vincenzo Mugione in un articolo riportato da Stelio Maria Martini)<sup>22</sup>. In epoca romana le parti di questa strada che da *Atella* vanno a Qualiano (*Ad septimum*) e di qui a *Cumae* erano pavimentate<sup>23</sup>.

Per questa strada e per questo ponte, nel VII-VI secolo avanti Cristo in particolar modo, passavano quindi i mercanti che da *Cumae*, importantissima colonia greca, si recavano nel Sannio e di lì tornavano.

Per questo ponte saranno passati più di una volta Annibale e il suo degno antagonista Marcello nel corso delle feroci lotte in cui furono distrutte *Acerrae* e *Nuceria Alfaterna* (Nocera inferiore) e più volte assediata *Nola*<sup>24</sup>.

E se è vera una tradizione riportata dal Lanna<sup>25</sup> per questo ponte passò S. Gennaro allorché legato ad un carro da Timoteo fu portato da Nola al supplizio in Pozzuoli passando per Atella.

Ma a questo punto dobbiamo fermarci affinché l'eccessivo affollarsi di personaggi sul ponte non ne causi il crollo ...!

---

<sup>21</sup> Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, 1878; ripubblicato integralmente in *Suessula*, Archeoclub d'Italia - Sede di Acerra, Acerra, 1989.

<sup>22</sup> *Caivano. Storia, tradizioni e immagini*, Nuove Edizioni, Napoli, 1987, p. 24-25.

<sup>23</sup> BELOCH, *Campanien*, 1890; ed. ital. Bibliopolis, Napoli, 1989.

<sup>24</sup> TITO LIVIO, *Ab Urbe condita libri*.

<sup>25</sup> *Op. cit.*, p. 17, nota n. 2.

# IL REGISTRO DELLA CONTRIBUZIONE FONDIARIA DI CASOLLA VALENZANA (1807)

BRUNO D'ERRICO

Così come per Pascarola<sup>1</sup>, nel fondo *Ministero delle Finanze* dell'Archivio di Stato di Napoli è conservato il registro della contribuzione fondiaria *della Comune* di Casolla Valenzana, oggi frazione di Caivano<sup>2</sup>. Il registro si apre con il processo verbale, redatto il 22 giugno 1807, della suddivisione del territorio in cinque sezioni: la prima denominata del Vatragone, contrassegnata<sup>3</sup> con la lettera A; la seconda dello Starzullo e della Lupara, con la lettera B; la terza del Cantaro, con la lettera C; la quarta di Castellone e della Porta, con la lettera D; la quinta Catalto, con la lettera E.

La prima sezione del territorio della Comune di Casolla Valenzana denominata Vatragone, sono quei territori che da Levante confinano con i Regi Lagni, in tutta la loro estensione. Da settentrione confinano con i territori della medesima Comune, divisi dalla pubblica strada, che dal ponte di Casolla conduce a Caivano. Da ponente confinano con i territori della stessa Comune, divisi dall'altra pubblica strada, che porta all'Afragola. Da mezzo giorno confinano con i territori della Comune dell'Afragola, divisi da una vicciuola detta Quatrivio, che porta ai Regi Lagni.

La seconda sezione detta Starzullo, e Lupara, sono quei territori della detta Comune di Casolla, che da oriente confinano in tutta la loro estensione con i Regni Lagni. Da settentrione confinano con i territori della Comune di Caivano, e vengono divise queste due Comuni da termini lapidei con l'impronto di Ambi i Possessori delle dette due Comuni. Da ponente confinano con i territori porzione con la Comune di Caivano, e porzione con li territori della nostra Comune di Casolla, che sono divisi dalla pubblica strada detta Marcigliano, che conduce all'abitato. Da mezzo giorno con i territori della nostra Comune di Casolla, divisi dalla pubblica strada che porta al Ponte di Casolla.

<sup>1</sup> Cfr. B. D'ERRICO, *Il registro della contribuzione fondiaria di Pascarola*, in "Rassegna storica dei comuni", a. XXVIII n. s., n. 114-115 settembre-dicembre 2002, pagg. 39-45.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Ministero delle Finanze, Registri della contribuzione fondiaria*, n. 237. Sia sul foglio che fa da copertina del registro che all'interno dello stesso, il nome del centro abitato è riportato come *Casolla Valenzara*.

Da sottolineare il fatto che per Caivano il registro della contribuzione fondiaria, conservato nel fondo *Ministero delle Finanze* dell'Archivio di Stato di Napoli (reg. 242), è purtroppo mutilo, essendo pervenute sole le registrazioni della V<sup>a</sup> Sezione, contrassegnata dalla lettera F (detta a Mezzo giorno della Scotta), sulle cinque in cui era stato diviso il territorio caivanese dell'epoca, nonché la ricapitolazione generale dello stato delle sezioni. Da notare che l'estensione del territorio agricolo era calcolato in moggi 3189.1.1 (13,5 kmq circa) con una rendita netta imponibile di ducati 47093.37<sup>8</sup>.

Di notevole interesse nel frammento del registro di Caivano il prezzo medio di alcune derrate agricole riportato per il decennio 1797-1806, secondo uno schema prestampato, che però risulta mancante in quasi tutti i registri da me esaminati (l'ho ritrovato solo nel registro della contribuzione fondiaria di Parete, n. 239) e che credo non inutile qui di seguito pubblicare, precisando che il prezzo è da intendersi espresso in ducati:

derrate	misura	1797	1798	1799	1800	1801	1802	1803	1804	1805	1806
Grano	tomolo	1.85	1.92	2.00	2.05	2.20	2.60	2.40	2.30	2.50	2.10
Granone	tomolo	1.00	0.98	1.10	1.20	1.15	1.50	1.60	1.05	1.15	1.20
Canapa	fascio	15.00	16.00	14.00	16.50	15.20	16.20	17.20	18.00	15.00	16.00
Vino	botte	4	7.50	6	5	3.50	3.70	4.20	3.80	3.60	5
Paglia	cantajo	0.15	0.15	0.15	0.15	0.15	0.15	0.15	0.15	0.15	0.15

<sup>3</sup> Verosimilmente per identificare le sezioni nella pianta topografica che accompagnava il registro originariamente, ma di cui oggi non vi è traccia.

La terza sezione denominata Cantaro, sono quei territori rustici, ed urbani della nostra Comune di Casolla, che da oriente confinano con i territori della nostra prima sezione, divisi per mezzo dalla pubblica strada denominata dell'Afragola, e cioè quella che dal Ponte di Casolla porta all'Afragola. Da settentrione confinano con i territori della seconda nostra sezione, divisi dalla pubblica strada detta Architello, che da Casolla porta al detto ponte. Da ponente confinano con i territori della stessa nostra Comune di Casolla, divisi dalla pubblica strada detta Cantaro. Da mezzo giorno confinano con i territori della Comune di Caivano, divisi dalla strada detta Lemitone della Maddalena, che porta alla detta pubblica strada dell'Afragola.

La quarta sezione denominata Castellone, e la Porta, sono quei territori che da oriente confinano con i territori della stessa nostra Comune di Casolla, e propriamente con quelli della nostra terza sezione, divisi dalla sopradetta strada Cantaro. Da settentrione con i territori della medesima nostra Comune, divisi dalla strada detta Vicciuola delle Rose, che porta a Caivano. Da ponente confinano con i territori della Comune di Caivano, divisi da termini, e lemiti, giusta la giurisdizione. Da mezzo giorno confinano con i territori della detta Comune di Caivano, divisi porzione dalla pubblica strada detta dell'Acerra, che conduce al Ponte di Casolla, e porzione da lemiti, giusta la divisione della giurisdizione d'ambi le dette Comuni, che portano al Lemitone della Maddalena.

La quinta sezione denominata Catalto, è quella parte del territorio rustico, ed urbano della nostra Comune di Casolla, che da oriente confinano con i territori della medesima, divisi dalla strada detta Marcigliano, che dall'Architello porta a Casolla. Da settentrione confinano con i territori della Comune di Caivano, divisi da un Lemitone vicinale detto di Catalto. Da ponente con i territori anche della Comune di Caivano, divisi anche da lemiti, che portano alla Vicciuola delle Rose. Da mezzo giorno confinano con i territori della nostra stessa Comune di Casolla, e propriamente con quelli della quarta sezione.

Nel processo verbale steso il 4 luglio 1807 sono riportate notizie sul centro abitato, sui terreni e sulle misure in uso nel Comune.

La Comune di Casolla conta di popolazione circa anime centottantaquattro. Il suo territorio è della circonferenza di circa miglia quattro. Quest'estensione si compone di picciolissima parte di giardini, e la maggior parte di territori arbustati, e seminari, ed altra porzione di campestri, e seminari.

Li giardini non sono affatto irrigati. Li territori arbustati, e seminari si seminano a grano, granone, e canape. Gli arbusti danno vini di infima qualità.

Il moggio si misura alla misura Aversana cioè di passi novicento, ed ogni passo di palmi otto, e un terzo<sup>4</sup>. Il grano e granone si vende a tomolo. Il cannape si vende a fascio, ed ogni fascio è di rotola ottanta, ed ogni rotolo è d'oncia trentatre. Li vini si vendono a botte, ed ogni botte è composta di dodici barili.

Sono quindi fissate le rendite imponibili per i giardini, per i terreni "arbustati e seminari" e per quelli "campestri e seminari", per i quali ultimi vi è questa interessante notazione:

Li territori campestri, e seminari di prima classe, perché di cattiva natura, e non troppo suscettibili di coltivazione, per essere soggetti ad inondazione nelle stagioni piovose, avendo fatto il notagne [così nel testo] colle polize d'affitto, e specialmente con quelle del suppresso Monistero di S. Lorenzo d'Aversa, che per un territorio di moggia sei arbustati, e seminari, se ne pagano ducati quaranta, ciocché ricade a ducati sei, e grana ottanta il moggio, ho stimato darli una valutazione maggiore, e fissare la rendita netta imponibile a ducati nove il moggio ecc.

---

<sup>4</sup> è un errore perché il passo del moggio aversano era di palmi 8 e ¼.

Il patrimonio fondiario di Casolla è riportato in 965<sup>5</sup> moggi di terreno (circa 4,1 kmq)<sup>6</sup>, una misura alquanto lontana dalle quattro miglia dichiarate nel processo verbale (circa 7,3 kmq)<sup>7</sup>. Pur volendo ammettere una certa approssimazione nel calcolo del moggiatico, vi è comunque da considerare una non improbabile sottovalutazione delle estensioni territoriali per sfuggire, almeno in parte, alla tassazione.

Sull'estensione complessiva i territori seminativo-arborati<sup>8</sup> (arbustati seminativi nella definizione dell'epoca) occupavano una estensione di 788,4 moggi (l'81,5% del totale), i terreni solo seminativi (campestri) 171,55 moggi (il 17,7% del totale) ed i giardini 7,55 moggi (lo 0,8 % del totale).

Tra i proprietari riportati nel registro, in tutto 75, possiamo distinguere gli ecclesiastici e gli enti ecclesiastici, nel numero di 27, dai civili che risultano essere in tutto 48.

Dei proprietari persone fisiche (61), si notano: 13 sacerdoti; 10 possidenti (in un caso riportato come benestante) senza altra indicazione; 6 massari; 5 nobili; 4 dottori fisici (medici); 4 dottori in legge; 3 notai; 3 bracciali (braccianti, coloni); un cerusico; un dottore senza altra indicazione; un sarto. Infine 10 proprietari senza alcuna indicazione, tranne il "don" che precede il nome, che indicava una qualche posizione sociale, in 8 casi.

Per quanto attiene la provenienza di questi proprietari, abbiamo: 35 proprietari di Caivano; 9 di Napoli (comprendendovi i cinque nobili); 3 di Afragola; 2 di Frattamaggiore; 2 di Cardito; 2 di Aversa; 1 di Montenero<sup>9</sup>. Per 7 proprietari non vi è indicazione di provenienza, per quanto almeno in quattro casi è probabile trattarsi di persone di Caivano o di Casolla.

La proprietà terriera in mano ad ecclesiastici (151,75 moggi) rappresentava il 15,8 % del totale. Distinguendo però la proprietà degli ecclesiastici a titolo di possesso privato (in 13 casi), presumibilmente di provenienza familiare, da quella degli enti ecclesiastici<sup>10</sup>, constatiamo che i terreni appartenenti a questi ultimi rappresentavano, con 125,35 moggi, solo il 12,9% del totale dei fondi rustici di Casolla. Da notare, però, che il processo di liquidazione della cosiddetta "manomorta ecclesiastica", ossia la soppressione degli enti ecclesiastici e la vendita dei loro beni a privati, in pieno svolgimento in quel periodo, è rilevabile anche in Casolla, in quanto nel registro è riportato che un certo Lorenzo Palmieri deteneva<sup>11</sup> beni già appartenuti all'abolito monastero di San Lorenzo di Aversa.

Dal registro i maggiori proprietari terrieri risultano fossero: l'ex feudatario Vincenzo Cimmino, marchese di Casolla, con una proprietà terriera complessiva, tra giardini,

---

<sup>5</sup> Dai miei calcoli, a meno di errori di trascrizione, resi possibili dalle diverse correzioni presenti nel registro, l'estensione complessiva dei fondi rustici, ivi compresi i giardini all'interno del centro abitato, risulta in realtà di 967,5 moggi.

<sup>6</sup> Il moggio aversano misurava circa 4259 mq.

<sup>7</sup> Il miglio napoletano, formato da 1000 passi o 7000 palmi, misurava 1845,69 metri: cfr. C. SALVATI, *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli 1970, pag. 27.

<sup>8</sup> I terreni sui quali veniva praticata la doppia coltura: grano o canapa (seminativo) e vite (arborata perché i tralci erano sostenuti da alberi, solitamente pioppi).

<sup>9</sup> Da identificare con l'attuale comune di Montenero di Bisaccia in Molise.

<sup>10</sup> Cappellani di Tremiterza (?); Beneficio della casa d'Amarzana; Monte del Crocifisso di Caivano; Cappella del Purgatorio di Caivano; Cappella del Santissimo di Casolla; Cappella di S. Angelo di Caivano; Parrocchia di Santa Barbara di Caivano; Parrocchia di S. Pietro di Caivano; Parrocchia di Casolla; monastero di Santa Patrizia di Napoli; monastero di Santa Chiara di Napoli; monastero di Santa Maria Maddalena di Napoli; [abolito] monastero di S. Lorenzo di Aversa; monastero di S. Francesco di Aversa.

<sup>11</sup> 50 moggi di terreno seminativo-arborato ed una casa rurale di cinque vani.

terreni seminativo-arborati e terreni seminativi, di 205,1 moggi, che rappresentavano il 21,1% dell'intero territorio agricolo di Casolla. Seguiva il Sig. Nicola Cimmino, fratello del marchese, con 139,4 moggi, ossia il 14,4% del totale. Insomma, il 35,5% del suolo produttivo di Casolla era in mano alla famiglia Cimmino. Al terzo posto come maggiore proprietario risulta il marchese di Fuscaldo, già feudatario di Caivano, con 118 moggi, il 12,1% del totale.

Vi erano poi le proprietà meno cospicue di Lorenzo Palmieri (52 moggi, 5,3% del totale), di Antonio Muto (38,5 moggi, 3,9%), della Parrocchia di Casolla (36,85 moggi, 3,8%), di Carlo Carotenuto (29,5 moggi, 3%), di Francesco Galante (25,2 moggi, 2,6%), del notaio Pasquale Scuotto (21,8 moggi, 2,2%).

Da notare che mentre appena tre proprietari, ossia il 4% del totale, detenevano complessivamente 462,5 moggi di terreno, ossia il 47,8% della estensione dei terreni produttivi di Casolla, 45 proprietari, ossia il 60% del totale, dotati di fondi di estensione pari o minore a 5 moggi, disponevano in tutto di 94,2 moggi di terreno, ossia il 9,7% del totale dei terreni produttivi. Da segnalare, in particolare tra questi la presenza di 4 massari e dei 3 coloni (bracciali) e del sarto, nonché di un'altra persona non preceduta dal "don" nel registro, ad indicazione del suo basso grado sociale.

Riporto di seguito l'elenco completo dei proprietari terrieri di Casolla Valenzana come risulta dal registro della contribuzione fondiaria del 1807.

Legenda: ta (territorio arbustato [seminatorio]); g (giardino); tc (territorio campestre).

Illustre Marchese D. Vincenzo Cimmino di Casolla: (ta) 149,5 moggi suddivisi in nove appezzamenti; (tc) 51,9 moggi suddivisi in tre appezzamenti; casa rurale di membri 2;

Illustre Sig. Nicola Cimmino fratello del Marchese di Casolla: (ta) 105,2 moggi in otto appezzamenti; casa rurale di m. 1; (tc) 34 moggi; casa rurale di m. 2;

Illustre Duca di Carignano [Giuseppe Carignani]: (ta) 13,6 moggi in sei appezzamenti; (tc) 10 moggi;

Illustre Marchese [di] Fuscaldo [della famiglia Spinelli] possessore di Caivano: (ta) 69 moggi in quattro appezzamenti; (tc) 49 moggi;

Eredi del Barone di Martino di Napoli: (ta) 22 moggi;

D. Ferdinando Vasaturo di Napoli possidente: (ta) 14 moggi;

D. Agnello e fratelli Castaldo dell'Afragola possidente: (ta) 3,5 moggi;

D. Vincenzo Laurenzo di Caivano possidente: (ta) 6 moggi;

Eredi di D. Pasquale Rastiello dell'Afragola possidente: (ta) 1 moggi;

D. Carlo Carotenuto di Aversa possidente: (ta) 29,5 moggi in tre appezzamenti;

D. Antonio Jovino di Napoli possidente: (ta) 2,1 moggi;

D. Michele e D. Carmine Fajola di Caivano: (ta) 9 moggi;

D. Michele Fajola di Caivano: (ta) 0,7 moggi;

D. Lorenzo Palmieri possidente: (ta) 2,2 moggi; [Monastero abolito di S. Lorenzo di Aversa e per esso D. Lorenzo Palmieri:] (ta) 50 moggi in due appezzamenti; casa rurale di m. 5;

D. Raffaele Urga di Aversa possidente: (ta) 1,2 moggi;

Eredi di D. Nicola Lanna q.m Felice di Caivano: (ta) 2 moggi;

Domenico di Guida di Napoli possidente: (ta) 2,7 moggi;

D. Bartolomeo Dente di Fratta[maggiore]: (ta) 4 moggi;

D. Alfonso Pepe benestante di Caivano: (ta) 2,6 moggi;

Eredi di D. Angelo Fajola Parroco di Caivano: (ta) 2 moggi;

D. Mariangela Galante di Cardito: (ta) 1,3 moggi;

D. Antonio Muto di Fratta[maggiore]: (ta) 38,5 moggi in tre appezzamenti; casa rurale di m. 5; (g) 1;

D.r Fisico D. Giacinto d'Ambrosio di Caivano (ta) 6 moggi in due appezzamenti;

D.r Fisico D. Pietro Falco di Caivano (ta) 11 moggi in tre appezzamenti;

D.r Fisico D. Giovanni Braucci di Caivano: (ta) 2,5 moggi;

D.r Fisico D. Marcello d'Ambrosio di Caivano: (ta) 6,1 moggi in due appezzamenti;

Notar D. Pasquale Scuotto di Caivano: (ta) 21 moggi in sei appezzamenti;



Notar D. Benedetto Vaino dell'Afragola: (ta) 1 moggio;  
 Notar D. Pietro Amarzano di Caivano: (ta) 2,7 moggi;  
 D. Antonio Ferraro cerusico di Caivano: (ta) 3,6 moggi;  
 D.re D. Abramo Falco di Caivano: (ta) 8,3 moggi;  
 D. Gennaro Cantone di Caivano D.r di legge: (ta) 1,4 moggi;  
 D. Ambrosio Forastieri di Napoli D.r di legge: (ta) 3,6 moggi;  
 D. Francesco Galante di Cardito D.r di legge: (ta) 25 moggi in due appezzamenti; casa rurale di m. 4;  
 D. Francesco de Franciscis di [in bianco nel testo] D.r di Legge: (ta) 4 moggi;  
 Domenico Falco [q.m Luca] di Caivano massaro: (ta) 2,8 moggi in due appezzamenti;  
 Michele Falco di Caivano massaro: (ta) 4,7 moggi in due appezzamenti;  
 Nicola Capece di Caivano massaro: (ta) 4 moggi;  
 Giorgio Capece di Caivano massaro: (ta) 2 moggi;  
 Domenico e Vincenzo Faraulo q.m Carmine di Caivano: (ta) 5,3 moggi;  
 Giovanni e Giorgio Faraulo q.m Agostino massari: (ta) 5,3 moggi;  
 Biase Faraulo di Caivano massaro: (ta) 5,3 moggi;  
 Francesco Cafora di Caivano sartore: (ta) 1,5 moggi;  
 Antonio Urga di Caivano bracciale: (ta) 1,3 moggi;  
 Felice Fajola q.m Antonio di Caivano: (ta) 3 moggi;  
 Domenico Cenella colono [bracciale]: (ta) 1,8 moggi;  
 Rev.do Parroco D. Pietro Antonio Ruccieri di Caivano: (ta) 8 moggi;  
 Rev. Sacerdote D. Antonio Mucione di Caivano: (ta) 1,5 moggi;  
 Rev.do D. Gennaro d'Ambrosio di Caivano: (ta) 2 moggi;  
 Rev.do D. Alesio Pepe di Caivano: (tc) 1 moggio;  
 Rev.do D. Ignazio Macchione di Montenero: (ta) 1,8 moggi;  
 Rev.do D. Francesco Braucci di Caivano: (ta) 2,5 moggi;  
 Rev.do D. Michele Arcangelo Fajola di Caivano: (ta) 0,9 moggi;  
 Rev.do D. Paolo Falco di Caivano: (ta) 1,6 moggi;  
 Rev.do D. Nicola Falco di Caivano: (ta) 2,5 moggi;  
 Rev.do D. Vincenzo ed Emanuele Romano: (ta) 1 moggio;  
 S.te D. Carmine Donadio di Caivano: (ta) 1,2 moggi;  
 S.te D. Arcangelo Donadio di Caivano: (ta) 1,2 moggi;  
 S.te D. Biagio Donadio di Caivano: (ta) 1,2 moggi;  
 Cappellani di Tremiterza (?): (ta) 8 moggi;  
 Beneficio della casa d'Amarzana: (ta) 1,6 moggi;  
 Monte del Crocifisso di Caivano: (ta) 2 moggi;  
 Cappella del Purgatorio di Caivano: (ta) 9,2 moggi;  
 Cappella del Santissimo di Casolla: (ta) 3,2 moggi in due appezzamenti;  
 Parrocchia [Cappella?] di S. Angelo a Caivano: (tc) 1,8 moggi;  
 Parrocchia di [Santa Barbara di] Caivano: (ta) 7,7 moggi in due appezzamenti; (tc) 1 moggio;  
 Parrocchia di S. Pietro di Caivano: (ta) 8,8 moggi in quattro appezzamenti;  
 Parrocchia di Casolla: (ta) 29 moggi in dieci appezzamenti; (tc) 7,85 moggi in tre appezzamenti;  
 Monastero di Santa Patrizia di Napoli: (tc) 15 moggi in due appezzamenti;  
 Monastero di Santa Chiara di Napoli: (ta) 3 moggi;  
 Monastero abolito di S. Lorenzo di Aversa: (ta) 11,7 moggi in due appezzamenti;  
 Monastero della Maddalena di Napoli: (ta) 6,3 moggi in due appezzamenti;  
 Monastero delle monache di S. Francesco di Aversa: (ta) 7,7 moggi;

Alcune notazioni prima di riportare l'elenco dei proprietari delle unità abitative di Casolla. Nel registro le indicazioni su tale tipo di proprietà sono assai limitate: le case di proprietà sono individuate a seconda del proprietario esclusivamente dal numero dei vani (indicate come "membri").

In tutto il patrimonio abitativo di Casolla si componeva di 96 vani all'interno del centro abitato, ai quali, aggiungendo i vani delle case rurali, in tutto 19, otteniamo un totale di 115 vani, che appare un numero notevole con un rapporto abitante/vano altissimo per l'epoca (184 abitanti/115 vani=1,6). In realtà questo dato è sicuramente falsato dalla

mancata indicazione dei vani non destinati ad uso abitativo (stalle, cellai, magazzini ecc.), che costituivano, sicuramente, una parte consistente del patrimonio edilizio dell'epoca.

Da notare, infine, la presenza abbastanza cospicua di braccianti, coloni ed altre persone di umili origini tra i proprietari di abitazioni, seppure con proprietà contraddistinte da un limitato numero di vani.

Giovanni di Micco [colono] bracciale: casa di m. 1; casa di m. 1;  
D.r Fisico D. Marcello d'Ambrosio di Caivano: casa di m. 2; (g) 0,2; casa di m. 1; (g) 0,15;  
Domenico d'Allorgio [e fratelli] bracciale: casa di m. 3; casa di m. 3; (g) 0,05;  
Angela d'Allorgio: casa di m. 1;  
D. Antonio Ferraro cerusico di Caivano: casa di m. 6; (g) 0,2; 0,25;  
Ill.e Marchese D. Vincenzo Cimmino: casa di m. 2; casa di m. 6; (g) 0,2; casa palaziata di m. 19; (g) 3,5; casa di m. 4; casa di m. 2;  
Ill.e Marchese D. Nicola Cimmino: casa di m. 4; (g) 0,2;  
Notar D. Pasquale Scuotto di Caivano: casa di m. 2; (g) 0,8;  
Eredi di D. Domenico Coppola: casa di m. 4; (g) 0,2;  
D. Francesco Galante di Cardito D.r di legge: (g) 0,2;  
Cappella [Congregazione] del SS. di Casolla: (g) 0,2; casa di m. 1; (g) 0,4;  
La vedua Teresa Ruotolo: casa di m. 3;  
Parrocchia di Casolla: suolo [della chiesa] 0,25;  
D. Lorenzo Palmieri possidente: casa di m. 4;  
Rev.do D. Vincenzo ed Emanuele Romano: casa di m. 6; casa di m. 1;  
Bartolomeo de Martino bracciale: casa di m. 1;  
La vedua di Pietro de Martino: casa di m. 1;  
Teresa de Martino: casa di m. 1; (g) 0,1;  
Domenico Boemio bracciale: casa di m. 1;  
Nicola Spina di Fratta[maggiore] bracciale: casa di m. 1; (g) 0,4;  
Vincenzo Calvanico bracciale: casa di m. 3;  
Domenico Cenella colono [bracciale]: casa di m. 1;  
Antonio Antonello: casa di m. 1;  
Biase Cimmino colono: casa di m. 1; (g) 0,05;  
Salvatore Guadagno bracciale: casa di m. 3;  
Bartolomeo Severino bracciale: casa di m. 1; (g) 0,1;  
Rev.do Parroco D. Vincenzo Romano: casa di m. 5.

## **FINANZIATO IL PARCO ARCHEOLOGICO DELLA CITTÀ DI ATELLA**

Il 31 luglio scorso è stato ufficialmente comunicato al Comune di Sant'Arpino, Comune capofila dell'Unione dei Comuni Atellani, formata insieme ai comuni di Succivo, Orta di Atella e Frattaminore, la sottoscrizione del decreto della Regione Campania di finanziamento, con cinque milioni di euro, della realizzazione del Parco Archeologico dell'antica Città Atella.

In questo modo potrà essere realizzata una delle più forti aspirazioni dell'Istituto di Studi Atellani, che tra i suoi fini statutari aveva ed ha quello di collaborare con le competenti autorità perché si riporti finalmente alla luce quello che ancora resta dell'antica città di Atella.

Il nostro plauso va alle autorità regionali, perché finalmente hanno compreso la necessità di valorizzazione culturale e turistica della zona atellana, nonché alle amministrazioni locali che per tanti anni si sono battute perché il parco archeologico divenisse una realtà, in particolare a quella del Comune di Sant'Arpino che ha visto nell'ex Sindaco Giuseppe Dell'Aversana un convinto sostenitore di questa realizzazione, unitamente a quanti hanno amministrato insieme a lui, compreso l'attuale Sindaco Giuseppe Savoia.

A questi ed agli altri Sindaci dei Comuni Atellani, Brancaccio di Orta di Atella, Tessitore di Succivo e Del Prete di Frattaminore, l'augurio di poter portare a compimento quest'opera di tale importanza per tutto il territorio atellano.

# GLI STUDI SU GIUSEPPE ZURLO: UNA PRELIMINARE INDAGINE BIBLIOGRAFICA

GIORGIO PALMIERI

Il molisano Giuseppe Zurlo (Baranello, 6 novembre 1757 – Napoli, 10 novembre 1828) a lungo ha svolto una intensa attività amministrativa di respiro e portata indiscutibilmente sovraregionali. Se ne ha immediata ed evidente conferma sia dal numero e dal rilievo degli incarichi ricoperti (componente del Sacro Regio Consiglio e avvocato fiscale del Real Patrimonio negli anni della Reggenza e di Tanucci, direttore delle Finanze e segretario di Stato con la prima restaurazione borbonica, consigliere di Stato, ministro delle Finanze e ministro dell'Interno con i Napoleonidi, ancora ministro dell'Interno nel 1820 con i Borboni), sia dall'oggettiva importanza dei molti progetti di riforma e di ammodernamento dello stato dei quali egli fu promotore o ispiratore (dalla istituzione dei "visitatori economici" per le province alla legge eversiva della feudalità, dalla riforma del sistema tributario a quella della pubblica istruzione, dalle attenzioni alla creazione di adeguate infrastrutture, alla elaborazione della "inchiesta murattiana"). Tale duratura e qualificata attività, tuttavia, è stata finora solo parzialmente ricostruita ed esaminata. Se nel 1910 Iginio Petrone lamentava l'assenza di un'opera critica che "illumin[asse] l'alta e complessa figura" e nel 1915 Benedetto Croce si auspicava di potersi soffermare in futuro sui "dimenticati" nella sua Storia del Regno di Napoli, e quindi in primo luogo su Giuseppe Zurlo, anche dopo la pubblicazione dell'originale biografia di Lydia Garofalo nel 1932 e del circostanziato studio di Pasquale Villani del 1955/1962, risultano ancora numerosi i momenti e gli aspetti della lunga carriera di Zurlo meritevoli di più approfondite attenzioni e considerazioni.

Con la bibliografia annotata che si presenta di séguito – originata dall'apporto fornito dall'Università degli Studi del Molise ad una ricerca sulla figura di Zurlo in corso di svolgimento presso le scuole medie di Baranello e di Bojano – si è inteso offrire una prima panoramica degli studi finora realizzati su Giuseppe Zurlo con l'augurio che essa possa costituire utile base per nuove e proficue indagini sullo statista molisano. La bibliografia è il risultato di una parziale ricognizione esperita fra le raccolte della Biblioteca Centrale dell'Università degli Studi del Molise e della Biblioteca provinciale "Pasquale Albino" di Campobasso. I poco più di novanta titoli rinvenuti sono stati ordinati diacronicamente, con eccezione di un piccolo nucleo di scritti relativi alle polemiche in cui Zurlo fu coinvolto nel 1820, che si è preferito proporre in appendice. Per ogni voce vengono forniti i principali dettagli bibliografici (nome e cognome dell'autore; titolo ed eventuale sottotitolo dell'opera; luogo di edizione o di stampa; editore o tipografo; anno di edizione o di stampa; paginazione complessiva o pagine pertinenti; indicazioni dell'annata, del fascicolo e delle pagine in caso di pubblicazioni periodiche) e una concisa nota che aiuti il lettore a orientarsi nel contenuto dell'opera.

## BIBLIOGRAFIA

Gaspare Capone, *Elogio del Conte Giuseppe Zurlo ordinato dall'Accademia delle Scienze della Società Reale Borbonica, letto nella tornata del dì 17 del 1832*, Napoli, dalla Stamperia Reale, 1832, 72 p.

Ampio profilo biografico che ricostruisce attentamente le tappe della vita e della carriera di Z., dal primo incarico in Calabria nel 1783, all'ultima discussa esperienza come Ministro dell'Interno nel 1820. Scrive Capone: "Il nostro grande uomo fu de' pochi, a cui diè la natura i due talenti congiunti, quel della speculazione e della filosofia, e quel del buon senso e della pratica, ossia quello di sapere applicare con giustezza nello effettivo concreto i principj apparsi nello ideale astratto" (p. 64-65).

Pietro Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1834 [dell'opera sono state realizzate diverse ristampe e nuove edizioni].

I riferimenti all'attività di Z. presenti nell'opera sono a volte accompagnati da giudizi scettici, o esplicitamente negativi. Si veda, ad esempio, quanto Colletta scrive a proposito della collaborazione di Z. al governo di Ferdinando I (1820). "Aggiungeva diffidenza e discordia l'ingegno del conte Zurlo, usato a' rigiri della curia, alle simulazioni ministeriali, a' comandi del dispotismo: perciò il suo ministero fu campo di liti e di astuzie" (Tomo IV, p. 227-228).

Ludovico Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, Tipografia Flautina, 1834-1835 [dell'opera sono state realizzate altre edizioni e ristampe; la più recente è a cura di Luigi De Rosa, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1971].

Alcuni riferimenti all'attività di Z. (p. 367, 368, 399, 400, 402, 435, 455, 475, 476, 495, 593; si cita dall'edizione del 1971).

Pasquale Albino, *Biografie e ritratti degli uomini illustri della Provincia di Molise*, Volume I°, Campobasso, Tipografia Salomone, 1865, p. 14-23.

Contiene: [*Biografia*] di Pasquale Stanislao Mancini tratta dall' "Omnibus Pittoresco", Napoli, 1839 (p. 14-20); *Appendice*, di P. A. (p. 20-23) con integrazioni alla biografia e nota bibliografica degli scritti di Z. (otto titoli). All'esposizione delle vicende biografiche, Mancini aggiunge il seguente giudizio: "G. Z., onesto cittadino, giusto magistrato, incomparabile ministro, modesto nella prosperità, nella sventura rassegnatissimo, di animo forte ed indomabile, di mente vasta ed audacissima, di ottimo cuore... avido di gloria, e pur virtuoso senza ostentare... Delle ricchezze spregiatore generoso, morì in povertà estrema" (p. 19-20).

Luigi Alberto Trotta, *Vita di Giuseppe Zurlo*, (Estratto del "Supplemento perenne" alla N. Enciclopedia popolare, Vol. IV), Torino, Stamperia dell'Unione Tip. Editrice, 1870, 16 p.

Densa ricostruzione della biografia politica di Z., in cui particolare attenzione è prestata all'attività da lui svolta nel decennio francese non solo in campo amministrativo, ma anche quale promotore delle scienze e delle arti.

Luigi Alberto Trotta, *Della vita e delle opere di Domenico Trotta e de' suoi tempi. Commentario*, Modena, Società tipografica Antica Tipografia Soliani, 1879.

Cenni all'attività di Z., p. 53-55. Si riporta il giudizio di Costantino Crisci, statista napoletano: "Spirito progressivo, senza essere rivoltoso; valente, senza perfidia; modesto nella grandezza, povero nel maneggio de' denari pubblici, operatore di grandi cose, senza né meno far avvertire l'opera sua".

Alfonso Perrella, *Effemeride della Provincia di Molise (già antico Sannio)*, Vol. I°, Isernia, Stab. Tip. F. De Matteis, 1890.

Riferimenti relativi alla nomina di Z. a Consigliere di Stato, il 18 febbraio 1808 (p. 115); alla nomina a Ministro della Giustizia e del Culto, avvenuta il 24 febbraio 1809 (p. 129); alla pubblicazione, a Rimini, della costituzione concessa da Murat il 30 marzo 1815, scritta da Z. (p. 215); alla nomina, l'8 aprile 1817, a Presidente dell'Accademia delle Scienze (p. 230); alle vicende rivoluzionarie, in cui si trovò coinvolto nel maggio 1799 (p. 295); allo Statuto di Bajona, concesso da Giuseppe Bonaparte il 20 giugno 1808 e da lui redatto (p. 392).

Alfonso Perrella, *Effemeride della Provincia di Molise (già antico Sannio)*, Vol. II°, Isernia, Stab. Tip. F. De Matteis, 1891.

Riferimenti relativi alla nomina di Z. al Ministero dell'Interno, il 5 novembre 1809 (p. 240); alla sua nascita, a Baranello il 6 novembre 1759, cui segue un profilo biografico (p. 242-245); alla morte in Napoli, del 10 novembre 1828 (p. 252); all'adunanza del Parlamento napoletano, del 27 dicembre 1820, in cui esamina l'accusa di anticostituzionalismo a lui rivolta, (p. 315); ai progetti di unità nazionale prospettati a Gioacchino Murat (p. 315).

Pasquale Stanislao Mancini, *Ricordo della inaugurazione del monumento eretto in Baranello sua patria al conte Giuseppe Zurlo 8 maggio 1893*, Campobasso, Stab. Tip. Ditta G. e N. Colitti, 1893, 10 p.

Riproduce letteralmente quanto già pubblicato in Pasquale Albino (si veda).

Benedetto Croce – Giuseppe Ceci – Michelangelo D'Ayala – Salvatore di Giacomo (a cura di), *La rivoluzione napoletana del 1799 illustrata con ritratti, vedute, autografi ed altri documenti figurativi e grafici del tempo. Albo pubblicato nella ricorrenza del 1° centenario della Repubblica napoletana*, Napoli, Morano, 1899, p.13-14 [ristampa anastatica: Napoli, Lions Club, 1998].

Breve profilo biografico, preceduto da testimonianze sugli avvenimenti che lo vedono coinvolto il 17 gennaio 1799. “Con le mani legate e a capo scoperto, mentre due popolani lo percuotono ed altri lo insultano... per l'abile intromissione di alcuni pietosi” è salvato dal linciaggio della plebe e condotto in prigione al Castello del Carmine.

Alfonso Perrella, *L'anno 1799 nella Provincia di Campobasso. Memorie e narrazioni documentate con notizie riguardanti l'antico ex Regno di Napoli*, Caserta, Tipografia di Vincenzo Majone, 1900 [ristampa anastatica, con prefazione di Anna Maria Rao, Ferazzano, Edizioni Enne, 2000].

Cenni al coinvolgimento di Z. nelle vicende rivoluzionarie e concisa nota biografica (p. 386-387).

Carlo De Nicola, *Diario napoletano 1798-1825*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1906 [ristampa anastatica, con introduzione di Renata De Lorenzo, Napoli, Luigi Regina Editore, 1999].

Ricorrenti e circostanziate notizie (nelle quasi 1.700 pagine dell'opera il nome di Z. compare 111 volte) relative sia agli eventi rivoluzionari del 1799 nei quali fu coinvolto Z., sia all'attività amministrativa e ministeriale da lui svolta durante la prima restaurazione borbonica, il decennio francese, il regno di Ferdinando I.

Gaetano Cogo, *Vincenzo Cuoco. Note e documenti*, Napoli, Casa Tip. Ed. N. Jovene, 1909.

Brevi note biografiche alle p. 43-45. Cogo, inoltre, precisa: “Su Giuseppe Zurlo non possediamo un lavoro biografico e critico documentato. E' da augurare che qualche studioso ci si accinga con serietà, ché la storia della vita e dell'opera di lui ... meriterebbe davvero di essere narrata diligentemente e serenamente discussa” (p. 43).

Giambattista Masciotta, *Chi fu l'autore del proclama di Rimini? A proposito di un articolo di A. Lumbroso*, “Il Giornale d'Italia”, 1° agosto 1910 [riproposto in Ermanno Catalano, *Uno storico molisano: Giambattista Masciotta. Note biografiche, scritti e discorsi*. Presentazione di Francesco Colitto, Campobasso, Editrice Lampo, 1983, p. 219-220].

In risposta ad un articolo di Alberto Lumbroso, nel quale si sostiene che l'estensore del proclama di Gioacchino Murat del 30 marzo 1815 fu Pellegrino Rossi, Masciotta puntualizza: "Il proclama di Rimini fu atto di tale importanza storica e politica, che la sua redazione non poté essere affidata ad altri che al ministro Zurlo, responsabile diretto e supremo della politica regia".

Igino Petrone, *Il Sannio moderno (economia e psicologia del Molise). Conferenza tenuta alla Dante Alighieri il 27 febbraio 1910*, Torino, G.B. Paravia, [1910], p. 55-56. Cenni all'attività di Z., da Petrone inserito fra i pochi "uomini rappresentativi" della regione. Si lamenta la mancanza di un'opera critica che "illumini l'alta e complessa figura".

Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1915.

Poche, telegrafiche citazioni nel corso dell'intera opera; ma nelle *Considerazioni finali* Croce scrive: "... Mi piacerebbe soffermarmi [in un altro, ipotetico lavoro sul Regno di Napoli] in particolare sugli oscuri o sui dimenticati, come per dirne uno, è quel Giuseppe Zurlo, che servì i Borboni e servì i Napoleonidi, ma servì sempre e unicamente la sua patria" [citazione da p. 343 dell'edizione di Milano, Adelphi, 1992, a cura di Giuseppe Galasso].

Giambattista Masciotta, *Giuseppe Zurlo autore del proclama di Rimini*, "Samnium pro Patria. Numero unico a beneficio delle famiglie dei richiamati", Campobasso, Stab. Tip. G. Colitti e figlio, 1915, p. 5 [riproposto in Ermanno Catalano, *Uno storico molisano: Giambattista Masciotta. Note biografiche, scritti e discorsi*. Presentazione di Francesco Colitto, Campobasso, Editrice Lampo, 1983, p. 217-218].

L'A. sostiene che il programma rivolto agli Italiani il 30 marzo 1815 da Gioacchino Murat – "in virtù del quale per la prima volta il problema dell'indipendenza d'Italia veniva impostato ed affrontato sui campi di battaglia" – sia stato redatto da Zurlo, e non da Pellegrino Rossi come altri invece credono.

Giambattista Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni. Volume secondo. Il Circondario di Campobasso*, Napoli, Luigi Pierro e figlio, 1915, p. 32-41 [ristampa: Campobasso, Editrice Lampo, 1982].

Masciotta ripropone la biografia redatta da Pasquale Stanislao Mancini e pubblicata da Pasquale Albino (si veda sopra) "intercalando nel testo quelle notizie che valgono a completarlo, e quei commenti che ci sembrano indispensabili a lumeggiare le involutezze guardinghe del biografo, così affettatamente riguardoso... verso i Borboni" (p. 33). Le integrazioni, in realtà, non sono così numerose da far presagire l' "estesa biografia" di Z. cui Masciotta attenderà negli anni trenta (si veda, al riguardo, la scheda relativa al volume di Ermanno Catalano edito nel 1983, in séguito citato).

Vincenzo Mazzacane, *Il maiorasco donato al Ministro Zurlo*, "Rivista storica del Sannio", Benevento, a. II (1916), n. 16, p. 199-202.

Dopo una breve ricostruzione della vita politica di Z., si riferisce di un documento relativo ad un "maiorasco di tremila ducati sui beni degli emigrati napoletani" offerto da Murat, che egli non accettò. Si riporta anche un altro aneddoto sull'onestà di Z., riferito al Mazzacane da Manfredi Amorosa: nel 1815 Z. avrebbe rifiutato 40.000 ducati dalla regina Maria Carolina Napoleone, moglie di Gioacchino Murat, benché non disponesse più di alcuna sostanza, dicendole: "Maestà, fui suo ministro, non servo".

Berengario Amorosa, *Il Molise. Libro sussidiario per la cultura regionale*, Milano, Mondadori, 1924, p. 157-159 [ristampa anastatica, con un saggio introduttivo di Giulio Di Iorio, Riccia, Associazione Culturale “Pasquale Vignola”, 1990].

Breve nota biografica, preceduta dal racconto dell’aneddoto cui fa riferimento anche Mazzacane (vedi sopra).

Nino Cortese – Fausto Nicolini, *Nota a Vincenzo Cuoco, Scritti vari. Parte seconda. Periodo napoletano (1806-1815) e carteggio*, Bari, Gius. Laterza & Figli, 1924.

Nella nota di commento agli scritti di Cuoco, *Per la riforma dell’istruzione nel Regno di Napoli* (p. 408-417), vengono esaminati congiuntamente i progetti di Cuoco e di Zurlo.

Attilio Simioni, *Le origini del Risorgimento politico dell’Italia meridionale*, volume secondo, Messina, Casa Editrice Giuseppe Principato, 1925, p. 40-41 [ristampa anastatica, con indice dei nomi e dei luoghi a cura di Ileana del Bagno, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1995].

Si dà conto della nomina, nel gennaio 1794, a Commissario degli emigrati di “Giuseppe Zurlo, giudice della Vicaria, con l’ufficio di vigilare e di riferire sulle opinioni di essi, sulla loro condizione, suoi loro bisogni”.

Vincenzo Fonzo, *Molise e Molisani. Bellezze, monografie, biografie, medaglioni. Libro di cultura regionale e lettura amena*, Roma, Arti Grafiche Ugo Pinnarò, 1927, p. 270-271.

Breve nota biografica.

Piero Pieri, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, Napoli, cooperativa Tipografica Sanitaria, 1927 [pubblicato anche sull’ “Archivio Storico per le Province Napoletane” fra il 1926 e il 1927].

Numerosi i riferimenti all’attività svolta da Z. durante la prima restaurazione borbonica; in particolare, fittissimi nel capitolo III, *Crisi finanziaria e tentativi di riforma amministrativa* (p. 120-185), quasi interamente imperniato sul ministro molisano. Il suo operato complessivo è valutato come segue dall’A.: “Nello Z. l’abilità grande di trovare denaro in tutti i modi, senza essiccare le fonti stesse della ricchezza del paese, non si può mettere in dubbio. Sua vera colpa, o meglio, sua debolezza, fu il non puntare i piedi al muro contro i troppi sperperi e le innumerevoli spese straordinarie... Né gli mancarono abilità e dattilità. Cadde in una questione secondaria e la Corte, nella consueta viltà, scaricò su di lui quelle colpe di cui essa era in fondo la maggior responsabile” (p. 163).

Alfredo Zazo, *L’istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello, Casa Editrice Il Solco, 1927, p. 117-120.

Cenni al “Decreto organico per l’istruzione pubblica”, voluto da Z. e promulgato il 29 novembre 1811, e ai contrasti con Vincenzo Cuoco che, a quello di Z., aveva inutilmente opposto un suo progetto di riforma scolastica. Altri riferimenti a Z. nel corso dell’opera.

Angelo Tirabasso, *Breve monografia su Baranello*, Oratino, Tipografia de “La Squilla del Molise”, 1930, p. 18-23.

Schematica biografia di Z. Si sottolinea che “manca ancora la biografia critica ed esatta” (p. 21). “E’ questa la gemma più fulgida del Molise. Giuseppe Zurlo aspetta ancora lo storico ed il critico che gli diano quel posto che merita, difendendolo dai tanti detrattori e calunniatori. Potrebbe essere un molisano!” (p. 23).



Lydia Garofalo, *Giuseppe Zurlo (1759-1828)*, Napoli-Città di Castello, Libreria Editrice Francesco Perrella, 1932, 131 p.

Il libro della Garofalo costituisce ancora un ineludibile punto di riferimento per la conoscenza di Z. La biografia è suddivisa in tre fasi: la prima relativa agli incarichi ricevuti da Z. dai Borboni prima e dopo la repubblica napoletana del 1799; la seconda all'attività svolta da Z. durante il Decennio francese; la terza alla rivoluzione del 1820 e agli anni ad essa immediatamente seguenti. Si riferisce a quest'ultimo periodo la parte più estesa del volume. L'A., infatti, si sofferma sulle vicende che coinvolsero Z., Ministro degli Interni, sul finire del '20; sulle accuse di anticostituzionalismo che gli furono rivolte; sulla fioritura di libelli polemici che accompagnarono la questione. Lo studio è arricchito dalla trascrizione di 64 documenti rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Napoli.

Angelo Tirabasso, *Breve dizionario biografico del Molise*, Oratino, Tip. de La Squilla del Molise, 1932, p. 294-295.

Breve profilo biografico; Z. è definito "senza dubbio l'uomo più grande che avesse prodotto [!] il Molise".

Alfredo Zazo, recensione a Lydia Garofalo, *Giuseppe Zurlo (1759-1828)*, Napoli-Città di Castello, Lib. Ed. Fr. Perrella, 1932, 129 p., "Samnium. Rivista storica trimestrale", Benevento, a. V (1932), n. 1, p. 71.

Breve recensione di quella che è ancora oggi, a distanza di settanta anni, la più esauriente ricostruzione delle vicende biografiche di Z. L'A. definisce il libro "organico ed equilibrato, [in cui] la figura [di Z.] resta ben chiara sullo sfondo delle vicende contemporanee".

Alessandro Cutolo, *Il Regno di Napoli ai tempi di Gioacchino Murat (dalle lettere di un diplomatico contemporaneo)*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", Napoli, a. XXII n.s. (1936), p. 380-423.

L'A. riporta un interessante ritratto di Z. tracciato dall'economista pugliese Luca de Samuele Cagnazzi in una *autobiografia*. Se ne trascrivono alcuni passi: "Egli era di penetrazione ed intelligenza naturalmente straordinaria. Se ben poco o nulla conoscesse le matematiche era, però, esatto ragioniere... Era egli di molta memoria e aveva letto, nella sua gioventù, non poco né molto, poiché gli affari delle sue cariche presto assunte, non glielo avevano permesso. Egli perciò amava conversare con uomini di molta lettura... Era sommamente dominato dall'amicizia e dall'ambizione.... Questi stimoli lo resero ben spesso infelice. Le amicizie, anche di alieno sesso, lo trascinarono in azioni poco decorose e spesso ingiuste, come del pari le ambizioni" (p. 393).

A.[lessandro] Cu.[tolo], *Zurlo, Giuseppe*, in *Enciclopedia Italiana*, Vol. XXXV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1937, p. 1.065.

Breve ma lucido profilo biografico (in cui come data di nascita di Z. è indicato il 6 novembre 1757). "Uomo di larghe vedute, fu giudicato severamente da contemporanei e da posterì, per una sua certa mancanza di direttive politiche, ma anche gli avversari ne riconoscono i meriti come economista".

Alfredo Zazo, "Nell'anniversario della nascita di S. E. il Conte Zurlo Ministro dell'Interno, Dignitario del Real Ordine delle Due Sicilie", "Samnium. Pubblicazione trimestrale di studi storici", a. XII (1939), n. 1-2, p. 111.

Si riporta uno dei saggi poetici tributati a Z. dalle alunne del R. Collegio femminile di musica di Napoli (fonte Archivio di Stato di Napoli).

Giacomo Savarese, *Tra rivoluzioni e reazioni. Ricordi su Giuseppe Zurlo (1759-1828)*, a cura di Aldo Romano, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1941, XI, 135 p.

I *ricordi* di Savarese (1808-1884, uomo politico ed economista napoletano) costituiscono un'eccezionale testimonianza diretta degli ultimi anni della vita di Z., dal 1815 alla morte. La ricostruzione delle vicende e delle attività politiche di cui Z. è stato protagonista, è completata da una particolare attenzione per l'uomo, di cui si fornisce un originale ed efficace ritratto. Le copiose note esplicative e bibliografiche del curatore e un'appendice documentaria rendono ancora più prezioso il volume. La testimonianza di Savarese era già stata pubblicata, sempre a cura di Aldo Romano, nel testo originale francese, nell' "Annuario del R. Istituto Storico italiano per l'età moderna e contemporanea", nel 1938.

Angela Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, Einaudi, 1941.

Numerosissimi i riferimenti all'attività di Z. nel fondamentale libro di Angela Valente, per la redazione del quale sono stati consultati documenti andati poi distrutti nell'incendio che nel 1943 mutilò l'Archivio di Stato di Napoli. L'A. così si esprime a proposito della nomina di Z. a Ministro degli Interni: "Giuseppe Zurlo rispose come meglio non si poteva alle necessità dei tempi. E' con ammirazione che si guarda all'insonne fatica di lui, postillatore di quasi tutte le relazioni degli intendenti e dei verbali dei Consigli provinciali e distrettuali, estensore di rapporti lucidissimi e precisissimi sulle condizioni del regno... Spirito energico, realista, operoso nel desiderio del miglioramento economico e morale del popolo, del quale conosceva le necessità, consigliere di una sana politica democratica, fu il maggior ministro del decennio" (p. 245; citazione tratta dalla prima edizione dei "Reprints", 1976).

Alfredo Zazo, *Giuseppe Zurlo e il suo trasporto per le cavalcate*, "Samnium. Rivista storica trimestrale", Benevento, a. XIX (1946), n. 3-4, p. 221.

Curiosa testimonianza, fornita da due lettere inedite conservate presso il Fondo Piccirilli dell'Archivio Storico Provinciale di Benevento, della passione di Z. per le "cavalcate e gli asini in particolare".

Pasquale Villani, *Giuseppe Zurlo e la crisi dell'Antico Regime nel Regno di Napoli*, "Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea", Roma, a. VII (1955), p. 5-120.

Esteso e denso saggio, che scaturisce dalla tesi di laurea dell'A. elaborata nel 1949 (si veda oltre), in cui l'attività di Z. è continuamente ed efficacemente contestualizzata all'interno delle vicende politiche, economiche e sociali del Regno di Napoli. L'azione svolta dal Molisano negli ultimi due decenni del Settecento, negli anni della prima restaurazione borbonica (e in specie dal 1799 al 1803), nel decennio francese è originalmente esaminata sulla base di una ricca documentazione archivistica e della più autorevole letteratura all'epoca disponibile. In una valutazione complessiva articolata e ponderata, Villani mette ben in evidenza, con particolare riguardo per il periodo relativo alla prima restaurazione borbonica, e i grandi meriti di Z. ("senza alcun dubbio, il più interessante e moderno personaggio [del periodo]), e gli inevitabili limiti "storici" della sua azione ("i progetti di Z. sono parziali e limitati e non conducono... alla creazione di un nuovo tipo di stato").

Pasquale Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1962 (Biblioteca di cultura moderna, 520).

Alle p. 267-370 si riproduce il saggio su Z. pubblicato nel 1955, con la sola integrazione di qualche indicazione bibliografica.

Carlo Ghisalberti, *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano, Giuffrè, 1963.

Numerosi riferimenti all'attività svolta da Z. nei primi tre capitoli dell'importante lavoro di Ghisalberti dedicati all'analisi delle amministrazioni locali dalla fine del Settecento ai primi decenni dell'Ottocento.

Mario Gramegna, *La Regione Molise*, Campobasso, La Casa Molisana del Libro Editrice, 1964, p. 162-163.

Cenni biografici.

Giovanni Zarrilli, *Il Molise dal 1789 al 1860. Dagli albori del Risorgimento all'Italia Unita*, Campobasso, Casa Molisana del Libro Editrice, [1965], p. 22-23 [ristampa anastatica, comprensiva del secondo volume dell'opera *Il Molise dal 1860 al 1900*, con il titolo *Il Molise dal 1789 al 1900*, prefazione di Augusto Placanica, Campobasso, Edizioni del Rinoceronte, 1984].

Sintetico riferimento al ruolo svolto da Z. per la concessione dell'autonomia amministrativa al Molise (27 settembre 1806).

Aurelio Lepre, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1969.

Riferimenti all'attività riformatrice svolta da Z. sia nella prima restaurazione borbonica (p. 91-92), sia durante il Decennio francese (p. 97-98) [le citazioni sono tratte dalla 2 ed., 1 ristampa dell'opera, Roma, Editori Riuniti, 1977].

Pasquale Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1973 (Universale Laterza, 229).

Nuova versione del saggio su Z., con il titolo *Giuseppe Zurlo, la crisi dell'antico regime e la ricostruzione dello stato*, "ampliato con più larghi riferimenti alla costruzione dello Stato e alla società nel periodo napoleonico" (p. 213-330).

Angela Ciafardini, *Il pensiero socio-economico di Giuseppe Zurlo*, Università degli Studi di Roma, Facoltà di Magistero, Corso di laurea in Sociologia, tesi in Storia delle dottrine politiche, a. a. 1975/76, relatore Corrado Rainone, correlatore Antonella Pompei, 146 p.

Interessante puntualizzazione in nota, a p. 17: "Circa l'anno di nascita bisogna fare la seguente precisazione: lo Zurlo è nato nel 1757 e non nel 1759. Ciò è provato dal certificato battesimale preso dal volume V° del libro battesimale, che si trova presso l'Archivio parrocchiale di Baranello, a p. 142". Alla tesi sono allegati la fotocopia e la trascrizione del certificato; da quest'ultima si evince che Giuseppe Zurlo è nato alle ore 14 del 6 novembre 1757, che fu battezzato da "D. Antonia del D. Diego Simiele di Vinchiaturò" e che l'atto fu sottoscritto dall'arciprete Ottavio Zurlo, zio di Giuseppe.

Michelangelo Mendella, *La prima restaurazione borbonica (1799-1806)*, in *Storia di Napoli*, Volume quinto, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1976, p. 81-107.

Nel secondo paragrafo del contributo (*Tentativi borbonici di assestamento*, p. 89-99) in più punti è esaminata l'attività di Z.

Giuseppe Talamo, *Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II*, in *Storia di Napoli*, Volume quinto, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1976, p. 109-205.

Alcuni riferimenti all'opera di Z. nel Decennio francese (p. 111-146). "Nonostante non godesse della simpatia né del sovrano né della regina, ne tanto meno di Napoleone, esperto come pochi di finanza e di diritto, lo Zurlo mise questa preziosa esperienza al

servizio di Murat nella trasformazione che il regno andava subendo in quegli anni” (p. 140).

Mario Gramegna, *Semine, raccolti e boschi del Molise nelle preoccupazioni del Ministro Giuseppe Zurlo (1810)*, “Archivio storico molisano”, Campobasso, a. I (1977), p. 5-15.

Alcune lettere inviate all’Intendente di Molise testimoniano della costante attenzione di Z. per lo stato “delle campagne e del bestiame”, la cui conoscenza doveva essere garantita al governo centrale da periodici ed esaurienti rapporti redatti dalle amministrazioni periferiche. In diversi casi, tuttavia, emergono le difficoltà di ricezione e applicazione in provincia dei provvedimenti e delle indicazioni ministeriali.

Renata De Lorenzo, *Il personale delle finanze nel Regno di Napoli durante il Decennio francese*, “Quaderni storici”, Ancona, n. 37, 1978 (fascicolo monografico dedicato a “Notabili e funzionari nell’Italia napoleonica”), p. 264-283.

Breve, ma significativa citazione nelle pagine iniziali dell’articolo: “Già Zurlo, nel 1799, nel porsi come riformatore del sistema finanziario e amministrativo, aveva creato i “visitatori economici”, con caratteristiche simili a quelle dei futuri intendenti provinciali, ma con molti punti di somiglianza anche con i direttori delle imposte dirette creati nel 1806, sia per la natura fiscale del loro operato che per l’interesse al miglioramento della situazione economica delle università” (p. 265).

Renato Lalli, *Introduzione a Giuseppe Zurlo, Rapporto sullo stato del Regno di Napoli nel 1809*, a cura di Renato Lalli, Isernia, Libreria Editrice Marinelli, [1978], p.5-43.

Ampio scritto nel quale prima si delinea il contesto economico-sociale in cui nacque e si formò Z., poi si esamina diffusamente la sua lunga attività amministrativa. “Il momento più importante [è] stato quello del decennio francese, durante il quale [Z.] aveva portato su posizioni concrete di realizzazione quel movimento riformatore che aveva scosso le traballanti strutture feudali e nel quale aveva avuto gran parte” (p. 43). L’A. opportunamente auspica una ristampa di tutti gli scritti di Z.

R.[enato] Lalli – T.[itina] Sardelli, *Storici ed economisti molisani*. Introduzione di Luigi Biscardi, Isernia, Libreria Editrice Marinelli, 1978.

Breve profilo biografico (p. 252) e riproposta, con introduzione e note, di alcuni passi del *Rapporto... 1809* (p. 136-139).

Pasquale Villani, *Italia napoleonica*, Napoli, Guida Editori, 1978.

Vi sono riferimenti a Z. in vari passi del libro (formato da saggi già apparsi in luoghi e momenti diversi). In particolare, si vedano le p. 125-127 nelle quali è esaminato l’impegno di Z. per l’applicazione della legge eversiva della feudalità.

Mario Gramegna, *Semine, raccolti e boschi del Molise nelle preoccupazioni del Ministro Giuseppe Zurlo (1810)*, “Molise economico. Rivista bimestrale della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Campobasso”, Campobasso, a. VII (1980), n. 4, p. 49-57.

Si ripropone l’articolo già apparso sull’ “Archivio storico molisano” nel 1977 (si veda sopra) con l’integrazione di un corredo iconografico.

Renato Lalli, *I Consigli del Distretto di Molise 1808-1819*, Isernia, Libreria Editrice Marinelli, 1980.

Nel lavoro di Lalli il nome di Z. ricorre con frequenza, soprattutto quando, Ministro degli Interni, egli è abituale corrispondente del fratello Biase, dal 1810 intendente di Molise.

Renato Lalli, *I Consigli provinciali di Molise (1807-1812). I*, Campobasso, Editoriale Rufus, 1981.

Analogamente a quanto si è constatato per il volume dell'anno precedente, anche in questo, che ne costituisce rielaborazione, Z. è ripetutamente citato (a p. 32 se ne fornisce anche una concisa nota biografica).

Biagio Salvemini, *Economia politica e arretratezza meridionale nell'età del Risorgimento. Luca de Samuele Cagnazzi e la diffusione dello smithianesimo nel regno di Napoli*, Lecce, Milella, 1981.

In alcuni passi dell'opera (p. 88, 90-94, 97, 101, 281) ci si sofferma sui rapporti, prevalentemente istituzionali, fra Z. e l'economista e alto funzionario pugliese.

Ermanno Catalano, *Uno storico molisano: Giambattista Masciotta. Note biografiche, scritti e discorsi*. Presentazione di Francesco Colitto, Campobasso, Editrice Lampo, 1983.

*Uno statista molisano: Giuseppe Zurlo*, p. 213-221. L'A. riferisce della "estesa biografia [di Z.] tuttora inedita" scritta da Masciotta nel 1932. Nel paragrafo sono riportati brevi stralci dello scritto e riproposti altri due articoli scritti da Masciotta su Z. (si veda sopra).

Armando De Martino, *La nascita delle Intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica del Regno di Napoli 1806-1815*, Napoli, Jovene, 1984.

Numerosi i riferimenti all'opera svolta da Z. nel Decennio relativi, fra l'altro, alla riforma dell'amministrazione della giustizia (p. 235-236), a proposte per il risanamento finanziario del Regno (p. 317), ai suoi due rapporti al Re sugli anni 1809 e 1810-1811 (p. 352-360), alla riorganizzazione del Ministero dell'Interno da lui operata (p. 396-406).

Raffaele Feola, *La monarchia amministrativa. Il sistema del contenzioso nelle Sicilie*, Napoli, Jovene, 1984.

Diversi i riferimenti a Z. L'A. scrive: "Giuseppe Zurlo era stato fiscale del Real Patrimonio e ben addentro alla macchina amministrativa provinciale. Direttore della Segreteria dell'Azienda nel 1798, apparteneva a quel gruppo di magistrati che garantì il passaggio dal vecchio al nuovo regime" (p. 119-120).

Renato Lalli, *Vita e cultura del Molise dal Medioevo ai giorni nostri*, Campobasso, Editrice Samnium, 1987, p. 174-175.

Alcune note biografiche.

Renata De Lorenzo, *Strategie del territorio e indagini statistiche nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, nel volume *L'organizzazione dello Stato al tramonto dell'Antico Regime*, a cura di Renata De Lorenzo, Napoli, Morano Editore, 1990, p. 129-185.

Riferimenti all'opera riformatrice svolta da Z. nella prima restaurazione borbonica, segnatamente in relazione all'organizzazione amministrativa delle province (p. 167-172).

Renata De Benedittis, *Le carte dell'inchiesta murattiana negli archivi delle Intendenze*, nel volume *Rivoluzione francese e governo napoleonico in Abruzzo (1789-1815). Dalla*

*rinascenza teramana al riformismo murattiano*, Convegno nazionale di studio, Teramo 27-29 settembre 1990, Teramo, Centro Abruzzese Ricerche Storiche, 1992, p. 51-61. Nel saggio si evidenzia il ruolo svolto da Z., Ministro dell'Interno, per "avviare un'indagine conoscitiva dello stato fisico, demografico, economico e sociale delle province meridionali, nota come *Inchiesta murattiana*". Si fornisce anche un breve profilo del Molisano (p. 51).

Renata Florimonte, *L' "ordinata amministrazione": l'intendenza del Principato Citeriore nel Decennio (1806-1815)*, nel volume *Il Principato Citeriore tra Ancien Régime e conquista francese: il mutamento di una realtà periferica del Regno di Napoli*, Atti del Convegno di Salerno, 14-16 maggio 1991, a cura di Eugenia Granito, Mariateresa Schiavino, Giuseppe Foscari, Salerno, Archivio di Stato / Amministrazione Provinciale, 1992, p. 153-175.

Si riporta il perentorio invito rivolto da Z., Ministro dell'Interno, a Salvatore Mandrini, nuovo Intendente del Principato Citeriore, a compilare una dettagliata relazione sullo stato di quella provincia (p. 162-163). Nell'articolo si rinvencono anche altri cenni all'attività di Z.

Mario Gramegna, *Giuseppe Zurlo e l'idea dell'unità d'Italia*, "Modelli. Bimestrale della Banca Popolare del Molise", Campobasso, a. II (1992), n. 3, p. 13-14.

Raffaele Colapietra, *Conclusioni al convegno*, nel volume *Dal comunitarismo pastorale all'individualismo agrario nell'Appennino dei tratturi*, Atti del Convegno, Santa Croce del Sannio 25-28 aprile 1991, a cura di Enrico Narciso, Santa Croce del Sannio, Istituto Storico Giuseppe Maria Galanti, 1993, p. 707-715.

Sottolineata la necessità di organizzare uno specifico incontro di studi su "Fra due riformismi: i fratelli Zurlo e l'evoluzione dello stato amministrativo 1780-1840", Colapietra formula il seguente giudizio: "... Formato in ambiente borbonico, [Giuseppe Zurlo] non può essere confuso coi giacobini e nemmeno cogli illuministi in senso stretto, egli è, essenzialmente, modernamente, un servitore dello Stato, uno di quei fortissimi lavoratori ... uomini di studio che hanno letteralmente creato lo Stato moderno" (p. 713-714).

Raffaele Feola, *Istituzioni e cultura giuridica. Aspetti e problemi*, [Vol. I°], *Dal tramonto dell'antico regime all'età napoleonica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993.

Cenni all'azione riformistica di Z. nel capitolo *Il decennio francese a Napoli* (p. 300-314).

Renato Lalli, *I Consigli della Provincia di Molise. Tomo I 1806-1814. Tomo II 1815-1820*, Campobasso, Amministrazione Provinciale / Editoriale Rufus, 1993.

Numerosi riferimenti a Z. anche in questa nuova, più elaborata versione del lavoro di Lalli sui consigli provinciali.

Claudio Niro, *Baranello ieri ed oggi*, Ripalimosani, Arti Grafiche La Regione, 1993, p. 47-53.

Nel volume è incluso un profilo biografico in cui sono evidenziati i momenti più significativi della carriera politico-amministrativa di Z.

Alfonso Scirocco, *Giuseppe Zurlo*, in *Gioacchino Murat*, a cura di Alfonso Scirocco, Napoli, Elio De Rosa Editore, 1994, p. 16 (I protagonisti della storia di Napoli).

Breve ma lucida scheda biografica in cui sono ben evidenziati i momenti nodali dell'attività di Zurlo.

Renata De Benedittis, *Ministero dell'interno e intendenze: la statistica murattiana in materia di alimentazione*, nel volume *Gli archivi per la storia dell'alimentazione*. Atti del convegno, Potenza – Matera, 5-8 settembre 1988, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1995, I, p. 470-508.

La attenta e documentata analisi delle condizioni alimentari del Molise nei primi anni dell'Ottocento, è preceduta dalla ricostruzione della genesi e dell'organizzazione dell'intero progetto della *statistica* che ha avuto in Z. il principale ispiratore. “Convinto assertore dell'esigenza di un radicale mutamento del sistema di governo, Zurlo conosce da vicino, per la sua personale esperienza, i mali che affliggono le popolazioni del Meridione. Egli sa bene quanto sia necessario avere un quadro chiaro della situazione del paese nella sua globalità e trarre, da un'analisi approfondita dei problemi, le indicazioni giuste per individuare i provvedimenti da adottare nei diversi settori dell'apparato statale” (p. 470-471).

Giulio de Martino, *L'Illuminismo meridionale. La tradizione filosofica del Regno di Napoli tra '600 e '700*, Napoli, Liguori Editore, 1995, p. 150.

Breve profilo biografico.

Renata Florimonte, *Il rapporto centro-periferia nell'esperienza di un ministro “illuminato”: Giuseppe Zurlo*, nel volume *Riformismo e rivoluzioni. Il Mezzogiorno tra due restaurazioni*, a cura di Adriana Di Leo, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, p. 93-120.

Avvalendosi di documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Salerno, l'Autrice evidenzia il costante impegno di Z., Ministro dell'Interno dal 5 novembre 1809, nel cercare di fare applicare dagli organi delle amministrazioni periferiche le riforme varate dal governo centrale.

Francesco Mastroberti, *Lo Statuto di Baiona: una costituzione inutile?*, “Frontiere d'Europa. Società, economia, istituzioni, diritto del Mezzogiorno d'Italia”, Napoli, 2/1995, p. 179-261.

Nell'ambito di una vasta e attenta analisi dei problemi suscitati nel Regno di Gioacchino Murat dallo statuto emanato da Giuseppe Bonaparte a Baiona il 20 giugno 1808, l'A. evidenzia il ruolo svolto da Z. sia come compilatore del documento (p. 181-183), sia, nella veste di Ministro dell'Interno, come supervisore dell'intera procedura di individuazione e di selezione degli intendenti e dei componenti dei consigli provinciali (p. 232-235). Opportunamente, Mastroberti sottolinea l'importanza di quest'ultima operazione che costituì la “prima ricognizione sullo stato della borghesia nel Regno nel momento in cui essa si apprestava a divenire ceto di governo”. In una informativa anonima a Murat, riportata dall'A., Z. è definito “uomo attivissimo, d'ingegno versatile, di facilissima percezione, di mente luminosa, di grandissima capacità: uomo di Stato”.

Anna Maria Rao – Pasquale Villani, *Napoli 1799-1815. Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Napoli, Edizioni del Sole, [1995], 318 p.

Circostanziato ed efficacissimo quadro storico dal quale l'attività e il ruolo di Z. emergono con grande evidenza. I saggi compresi nel volume erano già apparsi in una versione sostanzialmente identica e privi del solo aggiornamento bibliografico, nella *Storia del Mezzogiorno* diretta da Giuseppe Galasso e Rosario Romeo, Vol. IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Tomo II, Roma, Edizioni del Sole, 1986.

Claudio Niro, *Baranello, un paese, una storia*, Ripalimosani, Arti Grafiche La Regione, 1996, p. 71-78.

La nota biografica pubblicata nel 1993 (si veda) è arricchita da alcune significative integrazioni.

Antonino De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1997. In alcune parti del libro vengono esaminati i rapporti, spesso trasformati in contrasti, fra Cuoco e Z. In specie, si vedano le p. 100-106 in cui si analizzano le due fondamentali questioni della divisione dei demani e del progetto di riforma della pubblica istruzione sulle quali, come è noto, i due Molisani assunsero posizioni assai diverse.

Renato Lalli, *I Consigli della Provincia di Molise. Tomo III 1821-1841*, Campobasso, Amministrazione Provinciale; Venafrò, Edizioni Vitmar, 1997.

Diverse citazioni, e una nota biografica (p. 412). Da evidenziare che qui, per la prima volta, Lalli dà il 1759 quale anno di nascita di Z. invece del 1757, che compare negli altri lavori.

Francesco Eriberto D'Ippolito, *Il dibattito sull'istruzione pubblica a Napoli nel Decennio francese*, "Frontiere d'Europa. Società, economia, istruzione, diritto del Mezzogiorno d'Italia", Napoli, 2/1998, p. 153-191.

Nell'articolo si conduce un'attenta analisi dei due diversi e distanti progetti di riforma, e delle relative argomentazioni, proposti da Vincenzo Cuoco e da Giuseppe Zurlo, il primo espressione delle "idee del tardo illuminismo filosofico-utopistico, il secondo [mirante alla] connessione fra l'istruzione pubblica e gli altri aspetti dell'amministrazione". Essa "induce a modificare in parte il giudizio storiografico che intravede, nel vincente disegno di Zurlo, un profilo burocratico funzionale alle esigenze contingenti... Pur lontanissimo dall'alto modello pedagogico cuochiano, il piano di Zurlo tendeva [invece] a realizzare nella prassi quella *cultura economica* di stampo genovesiano che si percepisce sullo sfondo di tutta la sua azione politica" (p. 153).

Francesco Mastroberti, *Pierre Joseph Briot. Un giacobino tra amministrazione e politica (1771-1827)*, Napoli, Jovene Editore, 1998.

In numerose parti dell'opera Z. compare quale interlocutore e destinatario delle lettere di Briot.

Renato Lalli, *Il 1799. Relazioni tenute dal socio R. L. nel corso delle manifestazioni celebrative del Bicentenario della Repubblica Napoletana*, Campobasso, Rotary Club, 1999 (stampa: Campobasso, Tipografia L'economica).

Giuseppe Zurlo, p. 89-99. Profilo biografico in gran parte costituito da citazioni tratte da altri lavori (di Capone, Simioni, Villani, De Nicola).

Edoardo Nappi, *Banchi e finanze della Repubblica Napoletana*. Presentazione di Francesco Balletta, Napoli, Istituto Italiano di Studi Filosofici, 1999.

Cenni alle iniziative di Z. volte al risanamento della "disastrosa vita dei banchi" nella prima restaurazione borbonica. Il nome di Z., inoltre, ricorre in 14 degli oltre trecento documenti contabili riportati in appendice.

Renato Lalli, *I Consigli della Provincia di Molise. Tomo IV 1821-1841*, Campobasso, Provincia; Ripalimosani, Arti Grafiche La Regione, 2000.

Alcuni riferimenti anche in questa, per il momento, ultima pubblicazione di Lalli sui consigli provinciali.



Gino Massullo, *La terra*, nel volume *Storia del Molise. 4. Dal 1650 al 1900*, [a cura di] Gino Massullo, Roma-Bari, Editori Laterza, 2000 (Storie regionali), p. 39-40.

Brevissima nota biografica e accenno alle “preoccupazioni [di Zurlo] di conciliare gli interessi dei contadini con quelli feudali” nella legge sull’eversione della feudalità (emanata il 2 agosto 1806) da lui promossa.

Renato Lalli, *Giuseppe Zurlo*, in Idem, *Profili di personaggi molisani*, Campobasso, Provincia di Campobasso, 2001, p. 27-39.

In questo nuovo profilo confluiscono notizie e considerazioni già rinvenibili nei contributi precedentemente dedicati dall’Autore a Z.

Pasquale Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione. Il 1799 tra storiografia e autobiografia*, nel volume *Il Mezzogiorno d’Italia e il Mediterraneo nel triennio rivoluzionario 1796-1799*, a cura di Francesco Barra, introduzione di Antonio Maccanico, Avellino, Edizioni del Centro Dorso, 2001, p. 229-240.

L’A. fa riferimento al ruolo ricoperto da Z. nella prima restaurazione (“... ebbe una parte notevole in questo periodo ed è quasi un personaggio emblematico delle difficoltà e contraddizioni della situazione”, p. 238), ma ricorda anche “l’elaborazione della [sua] tesi di laurea [sul Molisano] avvenuta nel 1949” (p. 231).

Claudio Niro, *Baranello. Storia, cultura, tradizione*, Ripalimosani, Arti Grafiche La Regione, 2002, p. 133-140.

E’ riprodotto, con poche modifiche formali, il profilo apparso nella precedente edizione dell’opera (1996, si veda); si fa cenno all’inaugurazione, avvenuta a Baranello il 19 ottobre 1997, di un nuovo monumento a Z.

### **Pubblicazioni relative alle vicende che videro coinvolto Zurlo nel 1820**

Ercole Dirchime, *Apologia di Zurlo*, s.n.t., 20 p. [sottoscrizione: Napoli, 14 agosto 1820].

*Notizie su la condotta politica di Giuseppe Zurlo. Seconda edizione con note dell’Autore*, s.n.t., 32 p.

*La risposta e la difesa di Zurlo*, s. n. t., 16 p.

*La risposta e la difesa di Zurlo. Seconda edizione*, Napoli, s.n., 1820, 16 p.

Giuseppe Zurlo, *Rapporto del Signor Conte Zurlo sopra i libelli pubblicati contro di lui, seguito da un decreto di sua altezza reale al Vicario Generale*, Napoli, presso Manfredi, 1820, 8 p.

Alfonso Perrella, *I libelli e le gravi accuse contro un uomo politico della Provincia di Molise* [Giuseppe Zurlo], I, “Corriere del Molise”, Campobasso, a. VII, n. 285, 8 dicembre 1901, p. [2].

Alfonso Perrella, *I libelli e le gravi accuse contro un uomo politico della Provincia di Molise*, II, “Corriere del Molise”, Campobasso, a. VII, n. 286, 18 dicembre 1901, p. [2-3].

Alfonso Perrella, *I libelli e le gravi accuse contro un uomo politico della Provincia di Molise*, III, “Corriere del Molise”, Campobasso, a. VIII, n. 289, 15 gennaio 1902, p. [2].

Alfonso Perrella, *I libelli e le gravi accuse contro un uomo politico della Provincia di Molise*, IV [fine], “Corriere del Molise”, Campobasso, a. VIII, n. 291, 9 febbraio 1902, p. [2].

# ALBANELLA

## LE ORIGINI ALTOMEDIOEVALI

### E IL SUO TERRITORIO<sup>1</sup>

ANTONELLO RICCO

Nel volume *Campania* della Guida d'Italia del Touring Club, si legge che Albanella è un piccolo centro agricolo del Cilento (provincia di Salerno) edificato dai profughi di Paestum dopo la distruzione della città da parte dei Saraceni nel corso del IX secolo<sup>2</sup>; tesi sostenuta anche da altri autori<sup>3</sup>, sebbene vi siano delle divergenze sull'anno di distruzione dell'antica città.

Premesso che la fine di Paestum è stata il frutto di molteplici cause che si sono susseguite nel tempo, è necessario considerare che la fondazione di Albanella non è legata ad un avvenimento in particolare, quale può essere una singola devastazione saracena – si voglia la notte di S. Giovanni dell'892 ricordata da Ebner<sup>4</sup>, oppure il 915 avanzato da Lucido Di Stefano e da Santorelli<sup>5</sup> o ancora il 916 di Giuseppe Volpe<sup>6</sup> – bensì ad un più ampio periodo. È il momento in cui si determina l'abbandono da parte delle popolazioni delle coste e delle pianure per risalire le montagne e le zone interne, contribuendo così alla nascita e all'ampliamento di centri d'altura<sup>7</sup> come Giungano, Trentinara o Altavilla Silentina<sup>8</sup> mentre la sede della Diocesi di Paestum viene trasferita

---

<sup>1</sup> Il presente costituisce la prima parte di una ricerca (che verrà pubblicata in due tempi) che ha per oggetto l'insediamento di Albanella nel Medioevo.

<sup>2</sup> T. C. I., *Campania*, in "Guida d'Italia", Milano 1981, p. 493.

<sup>3</sup> DI STEFANO L., *Della Valle di Fasanella nella Lucania*, Aquara 1781-83, ristampa, Salerno 1994, I, p. 251; DE CRESCENZO G., *Dizionario del Salernitano*, Salerno 1950, p. 9; EBNER P., *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982, I, p. 488; ANZISI S., *Il tramonto della feudalità nel comune di Albanella*, Roma 1985, p. 9; ANZISI V., *Albanella: ipotesi sulle origini e sviluppo di un paese*, Roma 1990, p. 20; PELLEGRINI G. B., (a cura di) *Dizionario di toponomastica*, Torino 1991, p. 14; VERRONE L., *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa ad Albanella ('500-'900)*, tesi di laurea in Storia Sociale, facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Salerno, relatore prof. Volpe F., anno accademico 1991-92, pp. 5, 11; AA. VV., *Albanella*, a cura dell'Assessorato al Turismo del Comune di Albanella, Assessorato al Turismo della Provincia di Salerno, E. P. T. Salerno, Pro Loco Albanella, Albanella 1993, p. 8; AA. VV., *La Campania paese per paese*, in *Enciclopedia dei Comuni d'Italia*, Firenze 1997, p. 49; AA. VV., *Itinerari e luoghi. Itinerari turistici, storico-artistici, naturalistici, gastronomici*, a cura della Commissione di lavoro Pro Loco Insieme e della Provincia di Salerno, Salerno 2000, p. 8.

<sup>4</sup> EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, p. 47.

<sup>5</sup> DI STEFANO L., *Della Valle ... cit.*, I, pp. 149, 251, 365; SANTORELLI L., N., *Il fiume Sele e i suoi dintorni*, Napoli 1879, p. 17.

<sup>6</sup> VOLPE G., *Notizie storiche delle antiche città e dei principali luoghi del Cilento con note e dichiarazioni*, 1888, ristampa, Salerno 1998, pp. 24-25, 52.

<sup>7</sup> MIGLIORINI E., *La piana del Sele*, in *Memoria di geografia economica*, Salerno 1950, I, p. 61; ACOCELLA N., *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (X-XI). Struttura amministrativa e agricola*, Salerno 1961-63, II, p. 7; CARDARELLI U., DE SIVO B., *L'Ultrasale. Edilizia e urbanistica in un area di sviluppo agrario*, Napoli 1964, pp. 31-32, 41, 74-79; PEDUTO P., *Insediamenti altomedievali e ricerca archeologica*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di Leone A. e Vitolo G., Salerno 1982, II, pp. 465, 470; CANTALUPO P., *Albanella e la Valle di Fasanella*, in ROSSI L., (a cura di) *Albanella, la Storia, il Territorio. Saggi di storia antica, medioevale, moderna, contemporanea e sui beni culturali*, Acciaroli 1998, pp. 64-65; FILANGIERI A., *I centri storici minori*, in *Cultura materiale, arti e territorio in Campania*, coordinato da Bologna F., D'Agostino B., De Seta C., Fittipaldi A., Santucci P. e redazione di Guardati M., Salerno 1983, pp. 215-218, 221, 227-228.

<sup>8</sup> Beguinot ritiene che, nella regione cilentana, gli insediamenti presentano caratteristiche ambientali ed edilizie analoghe, tanto da poter parlare di «un ambiente edilizio che ha un nome

nella vicina e più sicura Capaccio<sup>9</sup>, centro intorno al quale ruoterà la storia degli anni seguenti, concentrando in sé la sede del vescovo, la sede del Gastaldato di Lucania intorno al Mille<sup>10</sup>, e quella della Contea di Capaccio, sorta nel secondo quarto del XII secolo<sup>11</sup>.



**FIG. 1 - Carta stradale dell'Ultrasale, Da Carta stradale della Campania, A. C. I., 1988, scala 1: 275.000.**

*suo proprio*», così come i fattori determinanti nella loro formazione sono gli stessi. Nel Cilento «mancano (...) episodi urbani con carattere di egemonia» e l'insieme dei rapporti e degli scambi è pressoché equilibrato; l'unica differenza si coglie tra gli insediamenti della costa e quelli dell'entroterra, perché diversi sono il contesto ambientale, la tipologia urbana e le prospettive. BEGUINOT C., *Il Cilento. Problemi urbanistici*, Napoli 1960, pp. 12-15. Da parte sua, Galasso sostiene, in senso negativo, poiché nel suo saggio parla di «*precarietà urbanistica*», di «*società povera*», che la rete degli insediamenti appenninici è tutta condizionata dalla morfologia del territorio – che non permette alternativa – e pochi sono i casi che fanno eccezione. GALASSO G., *La formazione della città medioevale*, in *Cultura materiale, arti e territorio in Campania...* cit., pp. 210-211.

<sup>9</sup> Incerta è la data in cui avviene il trasferimento e varie sono le tesi avanzate sull'argomento. La prima documentazione relativa al passaggio della sede diocesana a Capaccio riguarda il vescovo Paolo, documentato nell'anno 932. CANTALUPO P., *I limiti della Diocesi di Capaccio*, in *Annali Cilentani*, Acciaroli 1989, n. 1, p. 8.

<sup>10</sup> Per le prime notizie sul Distretto di Lucania si deve aspettare il 774, cioè l'anno in cui Arechi II si autoproclama Principe di Benevento. Il Distretto trae il nome dalla città più importante, quella di Lucania (alla sommità del monte Stella), documentata fino al 957, dopodiché, con una certa probabilità, viene distrutta da un'incursione di saraceni nella seconda metà del secolo. Nello stesso sito, dalle macerie di Lucania, nasce il centro di Cilento (definito *castellum* nel 1063) che ne continua le funzioni amministrative e militari, almeno fino all'istituzione del nuovo Gastaldato di Cilento, documentato già nel 1034. È in tale manciata di anni, dunque, che Capaccio Vecchio diviene la sede del Distretto di Lucania, in concomitanza alla formazione di quello di Cilento. CANTALUPO P., LA GRECA A., (a cura di) *Storie delle terre del Cilento antico*, Acciaroli 1989, II, pp. 672-673 e note, 698-700 e note; GALASSO G., *La formazione ...* cit., p. 199; KALBY L., *Il feudo di S. Angelo a Fasanella (dalle origini al secolo XIX)*, Salerno 1991, p. 20; CANTALUPO P., *Albanella ...* cit., pp. 61, 65-66 e note.

<sup>11</sup> La Contea di Capaccio, comprendente il territorio incluso tra il Sele, il Solofrone e i monti Alburni, è affidata al fratello di Guaimario V, Pandolfo, documentato dal 1034 al 1052. La Contea non ha alcun potere giurisdizionale, che è demandato al Gastaldo e viene a configurarsi come possesso fondiario. CANTALUPO P., *Albanella ...* cit., pp. 65-66.

Il periodo in questione è quello dominato dai Saraceni (secc. IX-X)<sup>12</sup> – apparsi quando Radelchi e Siconolfo firmavano la «*divisio ducatis beneventani*» – che portarono devastanti conseguenze sul territorio, collegate anche con altri fattori quali l'impaludamento del fiume Salso, la scarsa manutenzione delle opere idriche, il disordine idrologico e le epidemie malariche, ossia con la crisi economica e demografica delle campagne, che è la “*radice*” – afferma Galasso – del nuovo processo di dislocazione degli insediamenti<sup>13</sup>; «*la pressione saracena accentuò e portò alle ultime conseguenze il precedente processo di deperimento*»<sup>14</sup>. Gli stessi Cardarelli-De Sivo, infatti, affermano che «*già nell’VIII secolo si ha notizia di borghi collinari*», ad esempio di Capaccio<sup>15</sup>, ma non è possibile sottovalutare le distruzioni arrecate da questi barbari, che inducono Filangieri – in opposizione al Galasso – ad imputare ai Saraceni la frattura tra la struttura territoriale romana e quella successiva, medievale, fatta d'insediamenti d'altura<sup>16</sup>. Secondo Santoro, in questo periodo, il paesaggio si inasprisce ulteriormente ed il territorio subisce una «*nuova trasformazione*»<sup>17</sup> con l'edificazione di nuovi castelli e rocche che vengono concepiti come un insieme organico per la difesa di interi territori<sup>18</sup>. Nella piana del Sele «*ciò che non andò travolto o distrutto come organizzazione religiosa e civile si trasferì sulle balze preappenniniche*»<sup>19</sup>. «*C'è il ritorno alle alture già abitate dai popoli italici, con il ripristino delle vie da loro percorse sui crinali*», scrive Cilento, che parla di «*secoli della grande paura*», la cui espressione sono le terre murate, «*sintomo della ricerca di sicurezza*»<sup>20</sup>. Inoltre, è bene valutare, come giustamente evidenzia Galasso, che con la decadenza di Paestum, alla quale fa capo l'economia della bassa piana del Sele, si determina una crisi generale della stessa piana, che è più difficile superare perché non verrà a crearsi una «*seconda linea di ripresa e di nuovo sviluppo*» sul medio corso del Sele, alla pari di quanto emerge nella piana volturnense con le vicende di Capua<sup>21</sup>.

<sup>12</sup> I Saraceni si stabiliscono a Licosa nell'845 e ad Agropoli nell'882; abbandonano la piana solo dopo il 916, cioè dopo la sconfitta inflitta ai loro connazionali, sul Garigliano, da una lega cristiana composta da papa Giovanni X, dal re d'Italia Berengario I, dall'Imperatore bizantino e da Guaimario II. Il *Chronicon Salernitanum*, scritto dopo il 974, e i documenti cavensi sono percorsi dal senso di terrore che i Saraceni seminavano nelle frequenti incursioni ch'essi effettuavano. SCHIPA M., *Storia del Principato longobardo di Salerno*, 1887, in *La Longobardia Meridionale*, a cura di Acocella N., Roma 1968, pp. 101-154 e note; SANTORELLI L., N., *Il fiume Sele ... cit.*, p. 17; VOLPE G., *Notizie storiche ... cit.*, pp. 42, 51-52; MIGLIORINI E., *La piana ... cit.*, pp. 61-62; ACOCELLA N., *Il Cilento ... cit.*, II, pp. 6-11; CARDARELLI U., *L'Ultrasale ... cit.*, p. 31; VASSALLUZZO M., *Castelli ... cit.*, pp. 30-31; SANTORO L., *Le difese ... cit.*, 496; GALASSO G., *La formazione ... cit.*, pp. 199-200; FILANGIERI A., *I centri ... cit.*, pp. 227-228; KALBY L., *Il feudo ... cit.*, p. 19; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 64-65.

<sup>13</sup> GALASSO G., *La formazione ... cit.*, pp. 200, 206-207.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 203.

<sup>15</sup> CARDARELLI U., DE SIVO B., *L'Ultrasale ... cit.*, p. 31.

<sup>16</sup> FILANGIERI A., *I centri ... cit.*, pp. 216-217.

<sup>17</sup> SANTORO L., *Le difese di Salerno nel territorio*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di Leone A. e Vitolo G., Salerno 1982, II, p. 496.

<sup>18</sup> Vassalluzzo afferma le popolazioni delle nostre contrade «*avvertono il bisogno di difendersi per mezzo di fortificazioni*». VASSALLUZZO M., *Castelli ... cit.*, pp. 27-29; SANTORO L., *Le difese ... cit.*, pp. 488, 496-497.

<sup>19</sup> GALASSO G., *La formazione ... cit.*, p. 203.

<sup>20</sup> CILENTO N., *Centri urbani antichi, scomparsi e nuovi nella Campania Medievale*, in *Atti del colloquio internazionale di Archeologia Medievale*, Palermo-Erice 20-23 settembre 1974, Istituto di Storia Medievale, Università di Palermo, Palermo 1976, p. 7; ma anche GALASSO G., *La formazione ... cit.*, p. 208 e PEDUTO P., *Insediamenti altomedievali ... cit.*, II, p. 465.

<sup>21</sup> GALASSO G., *La formazione ... cit.*, p. 200.

Per quanto riguarda Albanella, che chiude le ultime propaggini settentrionali della pianura pestana, lo scrittore settecentesco Di Stefano scriveva che «*qui gli pestani (...) edificato aveano una Rocca, che dà loro soldati custodita veniva, onde poi distrutta la Città, anche qui parte dell'avanzo di quei Cittadini si portò ad abitare*»<sup>22</sup>.

Un'altra fonte settecentesca, Antonini, nella sua *Lucania*, si limita a ricordarne la vicinanza ad Altavilla e Roccadaspide<sup>23</sup>, mentre i Ferrara, nel 1898, fissavano l'anno di fondazione del centro in questione al 1003<sup>24</sup>. Cantalupo, in tempi recenti, afferma che «*l'organizzazione dello spazio insediativo ne riporta cronologicamente l'impianto verso la fine dell'Alto Medioevo, intorno alla seconda metà del decimo secolo, giacché la tipologia, la struttura e la disposizione degli edifici risentono dell'eredità o di tarde suggestioni bizantine*» presentando analogie con il centro antico di Agropoli. La stessa chiesa di S. Matteo, in Albanella, richiama moduli bizantini nella struttura della cupola<sup>25</sup>, unico documento superstite della costruzione medioevale<sup>26</sup>.



**FIG. 2 - Da Carta urbana di Albanella, anno 2002, in Archivio del Comune di Albanella (ACA), Ufficio Tecnico. La base del rilevamento fotogrammetrico era in scala 1: 2000.**

<sup>22</sup> L'autore trae la notizia da un «*Processo nel S. R. C. tra l'Università di questa Terra [Albanella] e quella della Rocca dell'Aspro nel 1747 in Banca di Priscolo, presso lo scrivano Salernitano*». DI STEFANO L., *Della Valle ... cit.*, I, p. 251.

<sup>23</sup> ANTONINI G., *La Lucania. Discorsi di Giuseppe Antonimi, Barone di S. Biase*, Napoli 1795, I, p. 247.

<sup>24</sup> FERRARA A., A., *Cenni storici su Altavilla Silentina*, Vasto 1898, ristampa, Salerno 1999, p. 114 e n.

<sup>25</sup> CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 103.

<sup>26</sup> La chiesa di S. Matteo è ubicata nel centro antico, nel suo punto più alto e conclude l'isolato fusiforme che chiude a nord-nord-est il pianoro roccioso sul quale poggia Albanella. La vita della chiesa è strettamente connessa alla vita dell'intero centro. Il tamburo della cupola, al quale viene addossata la copertura della chiesa in tempi successivi e le quattro finestre costruite in esso, possono dare l'idea della sua iniziale elevazione.

Il primitivo insediamento alla sommità del colle Aglio

Il nucleo antico di Albanella sorge alla sommità di un pianoro roccioso<sup>27</sup> di forma triangolare, con il vertice più alto a sud – similmente a quanto mostra Capaccio Vecchio – tra le gole dei Valloni dei Santi e Cesine. Esso è edificato sul colle Aglio, a circa 205 metri sul livello del mare, nella zona denominata Sderroide<sup>28</sup>, con buone condizioni di controllo della valle, in una posizione più interna rispetto al centro principale di Capaccio Vecchio, posto alle sue spalle, mentre, a nord, si rivolge verso gli insediamenti di Altavilla Silentina e di Castelcivita.

La parte primitiva dell'insediamento è detta comunemente il “castello”, come ben lo ricordano Cardarelli-De Sivo<sup>29</sup>, così come ad un castello fa riferimento Carlo Carucci<sup>30</sup>, ma non vi è traccia di alcun elemento che possa avvalorare l'antica presenza in loco di un tale manufatto. Cantalupo specifica la definizione di *castrum* di Albanella in alcuni documenti, come quelli riportati dal Di Stefano e dal Siribelli – relativi alla restituzione dei feudi da parte di Carlo I d'Angiò a Pandolfo Fasanella, e ad una disputa circa la promiscuità dei terreni tra l'università di Albanella e quella di Trentinara, svoltasi nel 1333 – è fuorviante e non risponde a verità<sup>31</sup>. Il termine *castrum* o *castellum* nel latino classico, in quello letterario e notarile e fino all'avanzata epoca normanna, indica un villaggio fortificato, ma in questo periodo è adottato, indifferentemente, in riferimento a villaggi o a singoli edifici fortificati, ad esempio i castelli e le rocche<sup>32</sup>. Natella-Peduto rilevano che nell'Alto Medioevo «*nelle campagne i villaggi aperti vengono, alla prima aggregazione, definiti castella, segno non necessario che attorno si sia avuta sempre una murazione ma che a tutti gli effetti compaia un'immagine chiusa*»<sup>33</sup>.

La stessa unità territoriale è considerata “castello” in un documento dell'807 del *Chronicon Vulturnense* per il senso di sicurezza che essa ispira: «*et porcionem meam de casa in castello Telesino qui positus est in castello Meciano*», ove per *castello Telesino*

---

<sup>27</sup> Nel Medioevo, la scelta del luogo è determinata anche da fattori di tipo geo-morfologico. Un costone roccioso composto di arenarie e di argille è soggetto ad una erosione che attribuisce ad esso una conformazione a schiena d'asino: tale condizione rende possibile edificare l'abitato. In questa situazione affiora dal suolo il banco di arenaria più solido per la costruzione e si eliminano il pericolo delle acque di sgrondo e i dissesti del suolo. Dapprima le case vengono costruite in legno – distanziate tra loro per evitare gli incendi – poi si comincia ad utilizzare la pietra, ma solo in un secondo momento le abitazioni saranno fornite di fondazioni, cioè dell'elemento che ha il compito di dare un appoggio stabile al fabbricato sostenendo l'intero edificio e ripartendone il carico in terra. EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, p. 115; FILANGIERI A., *I centri ... cit.*, p. 228; COPPOLA G., *La costruzione nel Medioevo*, Pratola Serra 1999, pp. 107, 167-173.

<sup>28</sup> Anzisi afferma che il toponimo sta ad indicare un luogo nel quale affiorano ciotolame e rottami vari, come quelli da lui rinvenuti – in abbondanza – durante la sua infanzia negli uliveti della zona. Egli rinforza la sua tesi riportando quanto scrive Raccioppi in *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, che, cioè, gli abitanti di Rocca Gloriosa e di Castel Ruggero sono soliti chiamare *derroite* o *derute* quelle località nelle quali si riscontrano molti resti di murature antiche e rottami di tegole e di vasellame. ANZISI V., *Albanella ... cit.*, p. 20.

<sup>29</sup> CARDARELLI U., *L'Ultrasile ... cit.*, p. 78.

<sup>30</sup> L'autore afferma che la rocca di Capaccio Vecchio e il castello di Albanella completavano la difesa dei villaggi montani dai Saraceni, padroni della vasta pianura sottostante. CARUCCI C., *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno 1922, p. 141; VERRONE L., *Strutture ... cit.*, pp. 8-9.

<sup>31</sup> DI STEFANO L., *Della Valle ... cit.*, I, pp. 253, 255-260; SIRIBELLI G. B., *Istoria delle origini, stato e fine della Baronìa di Phasanella sita in Principato Citra, antica Lucania*, Aquara 1846, ristampa, Salerno 1993, pp. 31-34; EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, p. 486; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 103, 183-186.

<sup>32</sup> KALBY L., *Il feudo ... cit.*, p. 24; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 103.

<sup>33</sup> NATELLA P., PEDUTO P., *Il problema dell'insediamento e il sistema castrense altomedievale*, in *Archeologia e Arte in Campania*, Salerno 1993, p. 88.

s'intende il territorio<sup>34</sup>. In un altro documento del 932 del *Codex Diplomaticus Cavensis* il soggetto dell'atto, *Ursus*, del *castellum de Lauri*, paragona la sua casa al castello; nel Medioevo sembra non esserci distinzione tra il muro della casa e il muro del castello<sup>35</sup>.

L'abitato di Albanella non è concepito come un centro fortificato, come un castello o come una rocca che include nel suo perimetro murario l'intero abitato<sup>36</sup>, né tanto meno come una *civita*<sup>37</sup> – nel modo in cui lo è stata la longobarda Civita Ogliara<sup>38</sup> – ma nasce come «un agglomerato di costruzioni»<sup>39</sup> che trova il suo potenziale difensivo nella posizione cacuminale e nella disposizione dei suoi edifici<sup>40</sup>.

In nessun caso i termini *castrum* o *castellum* possono essere presi in considerazione, poiché non si registra la presenza di particolari elementi di difesa, fatto salvo le caditoie sotto la volta d'ingresso del nucleo fortificato medievale<sup>41</sup>.

Nel Medioevo la difesa è incentrata sull'ostacolo, cioè viene attuata per mezzo di mura e profondi fossati, cinte multiple, torri, passaggi ad andamento mistilineo e tutta una serie di feritoie e trabocchetti vari nella struttura muraria<sup>42</sup>. Ad Albanella non si riscontrano nemmeno tracce di mura urbane, malgrado essa presenti una forma arroccata, a differenza di Altavilla Silentina o di altri centri limitrofi che mostrano segni di antiche opere fortificate, come le vicine Sicignano degli Alburni, Castelvita, Roccadaspide, Capaccio Vecchio, Agropoli, Giungano, Trentinara, Vallo della Lucania ed altri<sup>43</sup>. «Semmai ve ne furono [di mura urbane ad Albanella] esse dovettero sorgere lungo il lato sud-ovest, l'unico senza difesa naturale e privo di scoscendimenti», lì dove si indirizza l'espansione moderna<sup>44</sup>.

---

<sup>34</sup> *Chronicon Vulturense* del monaco Giovanni, a cura di Federici V., Roma 1925, I, in NATELLA P., *Il problema dell'insediamento ... cit.*, p. 90.

<sup>35</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, a cura di Morcaldi M., Schiani M., De Stefano S., Napoli 1873, I, in NATELLA P., *Il problema dell'insediamento ... cit.*, p. 91.

<sup>36</sup> In Campania si possono distinguere ben cinque tipi insediativi: «*per nuclei*», molto diffuso nel Cilento, «*reticolare*», «*arroccato*», «*sorrentino-amalfitano*» e l'ultimo, il quinto, che si impenna sulle maggiori unità urbane. Al di là di questi modelli principali, non si possono trascurare quelle «*più ristrette forme atipiche o di transizione fra l'uno e l'altro*» che sono ricollegabili alla geo-morfologia del suolo e rendono, in tal senso, vario il paesaggio regionale campano rispetto a quello settentrionale. FILANGIERI A., *I centri ... cit.*, pp. 218, 227-230.

<sup>37</sup> Nel Medioevo il nome *civita* indica gli insediamenti di maggiore dimensione, quelli nei quali maturano i primi fermenti di vita urbana, ma è utilizzato anche per distinguere le cinte fortificate erette in posizioni impervie, all'interno delle quali la popolazione della valle si rifugia in caso di pericolo. *Ivi* p. 216.

<sup>38</sup> PEDUTO P., *Insediamenti ... cit.*, II, pp. 459-461; FILANGIERI A., *I centri ... cit.*, p. 216.

<sup>39</sup> CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 100.

<sup>40</sup> Nei centri medioevali le case ubicate su pendio, assumono una posizione a schiera e mostrano a valle un alto muro di sostegno che funge da antemurale di difesa. Le forme a conoide addossate al monte e quelle a mandorla che si sviluppano su un pianoro sono frequenti nelle strutture arroccate. CARDARELLI U., *L'Ultrasale ... cit.*, pp. 77-78; FILANGIERI A., *I centri ... cit.*, pp. 216-219, 227-230; KALBY L., *Il feudo ... cit.*, pp. 46-47; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 100.

<sup>41</sup> Cantalupo ipotizza l'esistenza di una torre angioina posta nell'angolo sud-ovest del nucleo antico, in vico Portello, inglobata in seguito nel grosso edificio che diventa palazzo baronale (sito tra via III Codone, vico Portiello e via Portiello). CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 105-107, 130.

<sup>42</sup> SANTORO L., *Le difese ... cit.*, p. 498.

<sup>43</sup> Per le opere difensive del Salernitano VASSALLUZZO M., *Castelli ... cit.*; SANTORO L., *Le difese ... cit.*, II, pp. 481-540; SANTORO L., *L'architettura fortificata di epoca sveva in Campania*, in *Archeologia e Arte in Campania ... cit.*, pp. 111-170.

<sup>44</sup> CARDARELLI U., *L'Ultrasale ... cit.*, p. 78 Poco fondata è la tesi di Schiavone-Buonomo secondo la quale «*via del Pomerio*» testimonia un'antica presenza di mura. SCHIAVONE C., BUONOMO E., *I Beni Culturali di Albanella*, in ROSSI L., (a cura di) *Albanella ... cit.*, p. 348.



La parte antica di Albanella presenta tracce di una struttura concentrica, con le case disposte in fasce quasi parallele, separate da strette stradine che seguono la morfologia del suolo e da «*strade a gradoni*» ad elevata pendenza che completano l'orditura della trama viaria<sup>45</sup>, il cui asse principale è l'attuale via III Codone<sup>46</sup>. Cardarelli-De Sivo sostengono che «*della primitiva lottizzazione è possibile individuare numerosi isolati a fuso, suddivisi in lotti rettangolari allungati, prospicienti le strade con i lati minori*»<sup>47</sup>. Uno di tali isolati, quello che si sviluppa in senso nord-ovest-sud-est tra via III Codone e via IV Codone, si conclude con la chiesa di S. Matteo, sita nel punto più alto del poggio<sup>48</sup>. Gli altri lati dello stesso nucleo mostrano una situazione diversa poiché emerge una più grossa struttura architettonica articolata in più corpi: il palazzo baronale<sup>49</sup> e la cosiddetta *torretta*<sup>50</sup>, ubicata lì dove s'incontrano via III Codone e via Portiello, vicino alla chiesa di S. Matteo.

---

<sup>45</sup> CARDARELLI U., *L'Ultrasale ... cit.*, p. 78.

<sup>46</sup> CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 99.

<sup>47</sup> CARDARELLI U., *L'Ultrasale ... cit.*, p. 78.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Lucido Di Stefano afferma di aver letto sul suo portale un'iscrizione che rimandava alla metà del XIV secolo. DI STEFANO L., *La Valle ... cit.*, I, pp. 251-252. Attualmente questa struttura si presenta molto rimaneggiata, tuttavia, l'organizzazione interna degli spazi mostra delle analogie con la descrizione che Giovanni Papa fa di esso nell'Apprezzo di Albanella del 1721. Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Doria d'Angri*, Parte I, Fascio 46, incartamento 25, f. 90.

<sup>50</sup> L'edificio denominato *torretta* è ubicato nel punto più alto del poggio roccioso, nei pressi della chiesa parrocchiale, e presenta una struttura tronco-piramidale che si eleva in altezza per due piani. La parte antica è costituita dalla base, costruita in grossi blocchi di pietra ben squadrate, che, a circa tre metri d'altezza, cedono bruscamente il posto a materiale lapideo di più piccolo taglio. I vani terranei conservano ancora quattro modeste volte a vela, impostate su un pilastro centrale a base quadrata, e la scala che conduce alla porta d'ingresso, posta al primo piano. I piani superiori sono stati edificati nel corso del secondo e terzo quarto del XX secolo; i principali danni li ha subiti in questo periodo.



**FIG. 3 - Albanella: il centro antico all'inizio del XX secolo, prima dell'edificazione del complesso edilizio che si svilupperà tra le vie Portiello e III Codone; contrassegnato dai nn. 208-209 il palazzo baronale, mentre il n. 791 indica la torretta e accanto ad essa la chiesa parrocchiale di S. Matteo.**

**Da Carta Catastale del Comune di Albanella, foglio 35, aggiornata al 03-04-1982, in ACA, Ufficio Tecnico.  
La base del rilevamento era in scala 1: 1000.**

È una caratteristica dei piccoli abitati medioevali la locazione della chiesa madre vicino al castello o altro complesso fortificato – proprio come Albanella – contrariamente ai centri più grandi e in particolar modo le sedi vescovili, dove il castello e la cattedrale occupano estremità opposte<sup>51</sup>, basti confrontare, per esempio, Sicignano degli Alburni e Capaccio Vecchio<sup>52</sup>.

Il territorio di Albanella nell'età normanna

Il dominio longobardo si conclude con quei contrasti tra i principi, lotte intestine e congiure ai danni del principe – come quella del 1052 contro Gisulfo II – che hanno caratterizzato l'intero periodo<sup>53</sup>, cioè con quelle turbolenze che comportarono la fondazione di dimore fortificate tra i secoli IX e X<sup>54</sup>. A ciò vanno aggiunti i difficili

<sup>51</sup> FILANGIERI A., *I centri ... cit.*, pp. 229-230.

<sup>52</sup> Nel primo, il castello e la cattedrale di S. Matteo sono uno accanto all'altro, nel secondo, al contrario, il castello e la cattedrale di S. Maria del Granato occupano vertici opposti.

<sup>53</sup> SCHIPA M., *Storia ... cit.*, pp. 207-208, 213; CILENTO N., *Centri urbani ... cit.*, p. 6; KALBY L., *Il feudo ... cit.*, p. 23; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 66.

<sup>54</sup> SANTORO L., *Le difese ... cit.*, 487-488, 495, 496.

rapporti con l'impero ed il Papato, gli scontri con i Bizantini, il ritorno, sia pure sporadico, delle truppe saracene, che dopo l'assedio di Salerno del 1016 ridiscesero nella pianura pestana<sup>55</sup> e l'apparizione dei Normanni<sup>56</sup>, con i quali i rapporti si inasprirono nel 1052-53<sup>57</sup>.

Sono i Normanni, con a capo Roberto Guiscardo<sup>58</sup>, a sancire la fine del governo longobardo e a conquistare tutto il territorio del Principato di Salerno nel 1077, cioè con la resa del principe Gisulfo II<sup>59</sup>. Alcuni tra i territori conquistati vengono subito organizzati nella Contea di Principato, comprendente l'area tra il Tusciano e il golfo di Policastro, che trova il suo centro politico in Eboli e viene affidata già nel 1075 a Roberto, figlio di Guglielmo d'Altavilla (fratello del conte di Puglia Umfredo d'Altavilla). Il territorio più strettamente legato ad Albanella, vale a dire la Valle di Fasanella, invece, ruota sul centro di Fasanella, che è sia la sede di un feudo comprendente *Pantuliano*, *Roccadaspide*, parte di *Sicignano*, *Corleto*, *Magliano*, *Trentinara* e *Silifone*, che – nella più generale sistemazione normanna – centro della *Comestabulia* di Lampo di Fasanella<sup>60</sup>. Nella nuova sistemazione territoriale, Filangieri individua ben tredici *Comestabulie* tra la Campania e la Puglia<sup>61</sup>, e tra esse, il vasto territorio pestano è diviso tra quella di Lampo di Fasanella e quella di Roberto di Quaglietta<sup>62</sup>.

La pacificazione e l'unificazione del Mezzogiorno<sup>63</sup> con il definitivo inserimento nel Regno di Sicilia nel 1130 (durante il governo di Ruggero II), la fine del particolarismo politico e dell'anarchia, la maggiore libertà concessa dall'autorità centrale ai dirigenti

---

<sup>55</sup> SCHIPA M., *Storia ... cit.*, p. 180; ACOCELLA N., *Il Cilento ... cit.*, II, p. 8; VASSALLUZZO M., *Castelli ... cit.*, p. 31.

<sup>56</sup> I Normanni, in un primo momento, occupano alcune località del medio corso del Sele, tra Eboli, Persano e Contursi, si stabiliscono nel castello di S. Licandro (nei pressi di Sicignano degli Alburni), fortificano Altavilla, conservano le strutture difensive preesistenti e poi intervengono in centri quali Capaccio Vecchio, Castelcivita, Sala Consilina ed altri, senza con ciò dare ad essi una particolare caratterizzazione architettonica. VOLPE G., *Notizie ... cit.*, p. 49n; MIGLIORINI E., *La piana ... cit.*, p. 98; PEDUTO P., *Insediamenti ... cit.*, pp. 468-470; SANTORO L., *Le difese ... cit.*, pp. 499-500, 502, 507; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 67, 79.

<sup>57</sup> SCHIPA M., *Storia ... cit.*, pp. 117, 213; KALBY L., *Il feudo ... cit.*, p. 23; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 66-67.

<sup>58</sup> Il Guiscardo è nominato conte di Puglia nel 1057, mentre nel 1059 si autoproclama duca di Puglia. SCHIPA M., *Storia ... cit.*, pp. 2125, 219; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 69n.

<sup>59</sup> SCHIPA M., *Storia ... cit.*, pp. 234-239; SIRIBELLI G. B., *Istoria ... cit.*, p. 15; ACOCELLA N., *Il Cilento ... cit.*, I, p. 17; SANTORO L., *Le difese ... cit.*, pp. 493-494; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 67-69.

<sup>60</sup> SCHIPA M., *Storia ... cit.*, pp. 214-245; SANTORO L., *Le difese ... cit.*, pp. 497-499; CONIGLIO G., *La Campania antica*, in AA. VV., *Campania, oltre il terremoto. Verso il recupero dei valori architettonici*, Napoli 1982, p. 26; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 66-94.

<sup>61</sup> FILLANGIERI A., *La struttura degli insediamenti di Campania e Puglia attorno ai secoli XII-XIV*, Centro di Specializzazione e di Ricerche Economico-Agrarie per il Mezzogiorno, Portici 1983, pp. 5-7.

<sup>62</sup> Secondo Cantalupo, la *Comestabulia* di Roberto di Quaglietta è una "Sotto-Comestabulia". Quest'ultima nasce dopo la soppressione del comando militare della Contea di Principato (tra il 1162 e il 1168), cioè in seguito alla Congiura del 1155, organizzata dalla maggior parte dei feudatari del Regno di Sicilia contro il Gran Cancelliere di Guglielmo I il Malo, Maione di Bari. CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 93-94 e Tavola geografica a p. 78.

<sup>63</sup> L'unificazione comporta la prima divisione amministrativa del Regno, secondo la quale la Campania è frazionata in "Terra di Lavoro" e "Principato e Valle Beneventana". CONIGLIO G., *La Campania ... cit.*, p. 26; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 69n, 79; SANTORO L., *Le difese ... cit.*, p. 497.

locali e la fine delle brutalità da parte dei Saraceni, consentono una generale crescita demografica ed economica, nonostante l'esosa pressione fiscale sulle popolazioni contadine – secondo Ebner – determini l'abbandono dei monasteri da parte dei monaci greci nel Cilento<sup>64</sup>. Proprio questi monasteri, però, vengono acquisiti dalla Badia di Cava dei Tirreni, che – accresciuta nel suo potere spirituale e temporale grazie alle donazioni dei principi longobardi, prima, di quelli normanni, poi, e ai favoritismi pontifici – acquista un ruolo importante nel nuovo processo di crescita che viene a delinearsi<sup>65</sup>.

Il processo di fortificazione continua anche sotto i Normanni. Il castello – che fino ad allora svolge la funzione di protezione civica – diventa una «*cellula del sistema strategico regio*», che continua ad essere un asilo per il popolo, ma diviene anche sede del barone. Il *Chronicon Vulturnense* riflette un simile processo fortificativo, che segue, in vero, più il ritmo dell'inf feudamento del territorio che non quello dell'emancipazione comunitaria<sup>66</sup>.

Quanto detto, comunque, non deve indurci a pensare che l'Italia meridionale, nell'epoca normanna, sia stata totalmente inf feudata: il rapporto tra la popolazione legata al sistema feudale e quella legata a strutture di tipo comunale è di 1 a 6. Questo dimostra come l'apparato feudale non abbia avuto una grandissima importanza. Non va trascurato il fatto che la Costituzione di Federico II desse un maggiore rilievo ai domini di demanio regio e che gli uffici direttivi dell'amministrazione sveva non potessero essere amministrati da personale appartenente a giurisdizioni feudali<sup>67</sup>.

Il periodo che va dal XI al XIII secolo fa registrare il massimo incremento demografico per la popolazione del Mezzogiorno d'Italia nel Medioevo<sup>68</sup>, anche se già tra la fine del IX secolo e l'inizio del X in molte parti d'Europa si ha «*una considerevole ripresa della vita economica e sociale*»<sup>69</sup>.

Il generale miglioramento delle condizioni di vita si manifesta nella nascita di piccoli nuclei abitati nella piana del Sele, inselvaticata da secoli di abbandono. Potrebbe essere indicativo notare che, nel periodo normanno-svevo, alcuni dati fiscali non sono riferibili ad un singolo centro abitato, ma ad un gruppo di essi, di cui quello menzionato funge da capoluogo ai fini esattoriali, come dimostrano Rocca Cilento, Gioi, Novi Velia, Castellabate, oppure Montecorvino e Giffoni, nei quali si ha un sistema insediativo per piccoli nuclei che è privo di un centro principale e il dato d'insieme raggruppa tutti i casali<sup>70</sup>.

Nella pianura pestana, nello stesso periodo, si distinguono gli abitati di Gromola, S. Basilio, Spinazzo, Silifone, mentre *Sancti Laurentij de Altavilla* è in fase di declino e dell'antico insediamento di S. Vito, alla destra del Sele, non rimane che la chiesa<sup>71</sup>. Accanto a questi si pongono l'insediamento di Mercatello al Barizzo, con la chiesa di

---

<sup>64</sup> CONIGLIO G., *La Campania* ... cit., p. 26; EBNER P., *Chiesa* ... cit., I, p. 55; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 79.

<sup>65</sup> ACOCCELLA N., *Il Cilento* ... cit., II, pp. 19-33, 73-75; EBNER P., *Chiesa* ... cit., I, pp. 52-55, 113, 142-144, 377-380, 387-400; PEDUTO P., *Insediamenti* ... cit., pp. 464-466; AVERSANO V., *Dinamica dell'insediamento nel Cilento medioevale*, in *Guida alla storia di Salerno* ... cit., II, pp. 475, 477; VOLPE F., *La parrocchia cilentana dal XVI al XIX secolo*, Roma 1984, p. 6.

<sup>66</sup> FILANGIERI A., *I centri* ... cit., pp. 217, 218.

<sup>67</sup> FILANGIERI A., *La struttura* ... cit., pp. 17-18.

<sup>68</sup> FILANGIERI A., *La struttura* ... cit., pp. 5, 7; FILANGIERI A., *I centri* ... cit., p. 219.

<sup>69</sup> CILENTO N., *Centri urbani* ... cit., p. 6, ma anche COPPOLA G., *La costruzione* ... cit., p. 30.

<sup>70</sup> FILANGIERI A., *La struttura* ... cit., pp. 13-15, 28.

<sup>71</sup> NATELLA P., *Il territorio di Capaccio dall'Antichità all'Alto Medioevo*, in *Caputaquis Medievale. Ricerche 1973*, a cura di Peduto P., Salerno 1976, pp. 10-14 e note; PEDUTO P., *Insediamenti* ... cit., pp. 452, 453-454; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 79.

«*Sancti Nicolay*» – nella quale convivono il rito greco e quello latino, ricordata nel *Codex Diplomaticus Cavensis* alla data 1029 e in un altro documento cavense del 1094<sup>72</sup> – e il villaggio di Palma, con la sua chiesa biabsidata dedicata a S. Marco. In realtà, Palma è menzionata come località, «*ubi dicitur Palma*», in un documento della Badia di Cava del maggio 1099, invece compare come villaggio, *Casali Palme*, in un atto del 1180 e nelle *Rationes Decimarum Italiae* del 1308-10<sup>73</sup>.

È questo il periodo in cui, per Anzisi, il territorio albanellese è ripopolato da varie laure monastiche, la testimonianza delle quali è nella denominazione che tutt'oggi conservano le località comunali, vale a dire S. Bernardino, S. Nicola, S. Tecla, S. Margherita, S. Sofia, S. Ianni S. Chirico e S. Martino e nei ruderi che in esse si ritrovano<sup>74</sup>. In realtà è questo il periodo in cui il culto dei Santi sopra citati conosce una forte affermazione in tutta l'area cilentana<sup>75</sup>, e nella pianura e sulle balze collinari del territorio – come ritiene Peduto – sorgono numerosi abitati intorno alle *plebes* rurali, dei quali spesso sopravvive la cappella, ossia l'elemento generatore, che si rintraccia nei toponimi<sup>76</sup>. Natella, inoltre, sostiene che la presenza nel territorio di Capaccio di monaci orientali o provenienti dai confini calabro-lucani si evince proprio da toponimi quali Santo Ianni e San Chirico nel Comune di Albanella<sup>77</sup>, ma non va trascurato il fatto che in alcune delle località indicate si riscontrano solo ammassi di pietre e alcuni resti di precedenti muri che sono di difficile interpretazione e non permettono alcuna identificazione<sup>78</sup>.

Diverso potrebbe essere il discorso per le località di S. Ianni e di S. Nicola. Nella prima si riscontrano resti di strutture murarie e piccole abitazioni rurali che rimandano almeno ai primissimi anni del XIX secolo<sup>79</sup>. La precedente appartenenza della zona di S. Ianni ad enti ecclesiastici è confermata da una «Pianta Geometrica» del territorio di Albanella, redatta nella prima metà dell'Ottocento dall'architetto Gaetano Marano<sup>80</sup> e da un documento dell'inizio del XX secolo<sup>81</sup>. Nella località di S. Nicola, invece, alla

---

<sup>72</sup> NATELLA P., *Il territorio ... cit.*, pp. 14, 18n, 21n; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 48 e n, 60, 79, 87-88 e note, 168-169.

<sup>73</sup> *Rationes Decimarum Italiae. Campania/Capaccio. Decime degli anni 1308-10*, a cura di Inguanez I., Mattei Cerasoli L., Sella P., Città del Vaticano 1942, in CANTALUPO P., *I limiti ... cit.*, pp. 22, 45n; ANZISI V., *Albanella ... cit.*, pp. 31-33; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 84 e n, 91, 149 e n, 168-169.

<sup>74</sup> ANZISI V., *Albanella ... cit.*, pp. 85-95.

<sup>75</sup> EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, pp. 33-34; VOLPE F., *La parrocchia ... cit.*, pp. 22-23; VERRONE L., *Strutture ... cit.*, pp. 118-119.

<sup>76</sup> PEDUTO P., *Insedimenti ... cit.*, p. 452.

<sup>77</sup> NATELLA P., *Il territorio ... cit.*, p. 13.

<sup>78</sup> Non è possibile, pertanto, collegare queste pietre a presunti resti di antiche cappelle come ha fatto Anzisi e come si è soliti fare, senza proporre documento alcuno: all'interno dell'oasi di bosco Camerine (Albanella), i resti di un recinto murario (il cui lato maggiore è lungo 7 m), di incerta datazione, sono stati interpretati come la testimonianza di una antica struttura religiosa dell'VIII secolo, dedicata a Santa Sofia.

<sup>79</sup> L'abitazione rurale ubicata in proprietà Polizio riporta, in facciata, incisa nell'intonaco, l'iscrizione "1815 VE. DO." (cioè Verrone Domenico). Essa è nelle immediate vicinanze di ciò che la tradizione popolare identifica come i resti della cappella di S. Ianni.

<sup>80</sup> La contrada di S. Ianni appartiene «*al Clero di Capaccio, al Monastero di D. D. Monache di Roccadaspide, ed al Clero di S. Angelo a Fasanella*». Archivio di Stato di Salerno, *Fondo Tribunale Civile di Salerno, Perizie e Cartografie*, Vol 917, carta 1006, Salerno 10 giugno 1850.

<sup>81</sup> «*Il costituito Sacerdote Carmine Verrone, spontaneamente mi ha dichiarato di possedere da assoluto signore, e padrone, in Comune di Roccadaspide, alla contrada S. Ianni un fondo incolto in parte, e parte erborato, ad esso pervenuto dal Demanio dell'Asse ecclesiastico*». Archivio privato famiglia Costantino (Albanella), Atto di Compra-Vendita tra il sacerdote Carmine Verrone del fu Domenico e Carmine e Nicola Verrone del fu Giuseppe, notaio Ferdinando Apicella di Michele, residente in Albanella, Albanella 3 giugno 1912.

sommità della collina, nel corso degli anni Settanta del Novecento, durante i lavori di dissodamento del terreno, emerge una grande quantità di ossa umane, disposte con una certa sistematicità tra lastre di pietra<sup>82</sup>.



**FIG. 4 - Albanella: porta d'ingresso al nucleo antico; sul fondo la chiesa di S. Matteo. Da ROSSI L., (a cura di) *Albanella ... cit.***

L'età normanna si conclude con un documento che arricchisce il quadro del territorio nel quale si pone Albanella. Si tratta di una Bolla emanata da papa Celestino III, il 15 maggio del 1191, in favore del monastero benedettino di S. Lorenzo *de Stricta*, nei pressi dell'attuale Castel S. Lorenzo. Il testo pontificio conferma al priore del monastero, Pietro, dei privilegi di natura religiosa, le chiese con le rispettive pertinenze e altri possedimenti ubicati tra le terre di Capaccio, Altavilla Silentina, Aquara, Castelcivita e Roccadaspide. Tra le chiese, la Bolla riporta «*ecclesiam Sancte Martinae de Martiano (...), ecclesiam Sancti Martini prope Altavillam cum pertinentiis et hominibus suis, ecclesiam S. Donati (...), ecclesiam Robbellari (...), ecclesiam S. Benedicti de Filicto (...), ecclesiam S. Querici prope Altavillam cum pertinentiis et hominibus suis, ecclesiam Sanctae Mariae de Stricta (...), ecclesiam S. Nicolai cum pertinentiis suis. Ecclesiam S. Zaccariae (...), isclam de Cornu, (...), ecclesiam S. Ioannis cum pertinentiis suis, molendinum, prata et remora cum pertinentiis eorundem*»<sup>83</sup>.

Cantalupo sostiene che «*il testo del documento (...) resta in parte inutilizzabile in quanto afferente a realtà toponomastiche per lo più scomparse*», a parte la chiesa di S. Ioannis che vuole rintracciare a Castel S. Lorenzo<sup>84</sup> e il complesso di S. Maria de

<sup>82</sup> Anzisi ritiene che tali resi siano la testimonianza del cimitero annesso ad una chiesa dedicata a S. Nicola. ANZISI V., *Albanella ... cit.*, pp. 93-94.

<sup>83</sup> Il testo del documento pontificio è riportato in vari scritti, tra essi DI STEFANO L., *Della Valle ... cit.*, I, p. 286-288; SIRIBELLI G. B., *Istoria ... cit.*, p. 19-22; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 172-175. In questo lavoro mi rifaccio all'edizione di Cantalupo.

<sup>84</sup> Cantalupo ritiene che sia stata l'antica parrocchia, poi distrutta, di Castel S. Lorenzo, CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 89-90; invece, Siribelli ritiene che «*fu la Grotta sulla*

Stricta che individua a Roccadaspide<sup>85</sup>; le altre chiese menzionate, invece, quelle di S. Zaccariae<sup>86</sup> e di S. Nicolai<sup>87</sup>, sono ubicate da Siribelli e da Di Stefano a S. Angelo a Fasanella. Dei riscontri, invero, possono essere individuati con la realtà attuale, ma senza con ciò voler sostenere l'esatta identificazione delle chiese menzionate nella Bolla con la toponomastica locale. È proprio Cantalupo che, sia pure «con qualche perplessità», tenta di accostare la chiesa S. Quirici al toponimo di S. Chirico, ad ovest di Albanella. Seguendo lo stesso discorso, dunque, si può fare un altro collegamento tra la chiesa Sancti Martini citata nel documento e il toponimo di S. Martino che si trova ad est di Albanella. Osservando meglio il documento papale, ci si rende conto che, nello specificare l'ubicazione delle chiese, impiega due espressioni diverse, il *de* e il *prope*, ossia il “di” e il “presso”: si fa riferimento ad una chiesa di S. Benedetto *de* Felitto e alle altre di S. Chirico *prope* Altavilla e di S. Martino *prope* Altavilla, cioè nei pressi di Altavilla. Considerando che il centro di Albanella ancora non può essere utilizzato come punto di riferimento – compare, per la prima volta, in un documento federiciano del 1231<sup>88</sup> – e che il documento si riferisce a possedimenti compresi tra i centri *Capuatii, Altavillae, Filicti, Castellucciae et Rocche*<sup>89</sup>; che si adottano le espressioni *de* e *prope* e che l'insediamento di S. Lorenzo di Altavilla (a qualche chilometro da Altavilla) nel corso del Medioevo viene sempre menzionato come *ecclesiam S. Laurentij de Altavilla*<sup>90</sup>; che, inoltre, i toponimi S. Chirico e S. Martino sono attestati ad Albanella, “nei pressi” di Altavilla, si potrebbe porre maggiore attenzione alla Bolla di Celestino III del 1191.

Per chiarire quali e quante siano state le istituzioni ecclesiastiche che hanno agito sul territorio e quante le chiese e i microagglomerati umani ad esse connesse che hanno animato la pianura e le colline in questi secoli è importante riportare un altro documento. Oltre alla citata Badia di Cava, al monastero di S. Lorenzo *de Stricta*, alla Curia Arcivescovile di Salerno (alla quale appartiene S. Lorenzo di Altavilla), anche l'Abbazia di S. Benedetto di Salerno ha avuto alcuni possedimenti nella zona. È una Bolla papale che lo conferma, quella che Alessandro III (1159-1181) emana a favore del monastero salernitano di S. Benedetto<sup>91</sup>. In essa si legge che la chiesa di S. Fortunato, con le sue pertinenze, sita «*in tenimento Caputaquensi ubi dicitur Palma*» – ci ritroviamo nelle vicinanze di Albanella – è confermata al detto monastero.

Quelli che saranno gli sviluppi del centro di Albanella e del territorio circostante nel periodo svevo ed angioino verranno affrontati in un prossimo articolo.

---

*Rupe di Ottati nominata di S. Ioanni*”, SIRIBELLI G. B., *Istoria ... cit.*, p. 20n.

<sup>85</sup> Cantalupo sostiene che si tratta della chiesa del casale, oggi scomparso, di S. Lorenzo, nei pressi di Roccadaspide, CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 90, 91n.

<sup>86</sup> Siribelli ritiene che «la chiesa di S. Zaccaria è quella attaccata al Monastero delle Monache di S. Angelo a Fasanella». SIRIBELLI G. B., *Istoria ... cit.*, p. 20n.

<sup>87</sup> Di Stefano afferma che si tratta della chiesa di S. Nicola del Frascio nel Casale Fornari, DI STEFANO L., *Della Valle ... cit.*, I, p. 288; Siribelli, aggiunge, nella sua trascrizione, “*de Fasanella*”, mentre omette la chiesa di “S. Quirici”, SIRIBELLI G. B., *Istoria ... cit.*, p. 20.

<sup>88</sup> CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 179-180.

<sup>89</sup> *Ibidem*, p. 174.

<sup>90</sup> *Ibidem*, pp. 60-61.

<sup>91</sup> La Bolla pontificia è pubblicata in BALDUCCI A., *L'Abbazia salernitana di S. Benedetto*, Salerno 1970, in CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 84 e n.

# NOTE D'ARCHIVIO SUL PERDUTO PATRIMONIO ARTISTICO DELLA CHIESA DI SAN SOSSIO IN FRATTAMAGGIORE IN SEGUITO ALL'INCENDIO DEL 1945

FRANCO PEZZELLA

L'occasionale e fortuito ritrovamento, tra le carte d'archivio dell'Ufficio Catalogo della Soprintendenza ai Beni Artistici Storici e Demoetnoantropologici di Napoli e provincia, di un fascio di vecchie schede relative alle opere d'arte conservate nella chiesa di san Sossio in Frattamaggiore prima dell'incendio che la distrusse quasi completamente nella notte tra il 28 e il 29 novembre del 1945, mi offre la possibilità, a distanza di quasi sessant'anni dal disastro, di aggiungere nuovi e più puntuali dettagli alle descrizioni delle opere andate distrutte, già sommariamente riportate dal professore Sosio Capasso in un apposito opuscolo edito a cura del Comitato locale di un partito politico dell'epoca, con lo scopo di raccogliere fondi per la ricostruzione della chiesa<sup>1</sup>.

Si tratta, per entrare subito nel merito della trattazione, dei dipinti che ornavano il soffitto della navata centrale, di quelli che ornavano il soffitto del transetto trasversale, della pala dell'Altare Maggiore, e di alcuni altri dipinti variamente localizzati nella chiesa, nonché di alcune sculture lignee.



**Controsoffitto con tele sei- settecentesche,  
già a Frattamaggiore, Chiesa di san Sossio.**

Il primo e più consistente gruppo di queste opere concerne i tre dipinti dedicati al Santo Patrono Sossio che ornavano la contro soffittatura lignea della navata centrale. Le tele, di scuola napoletana del Sei-Settecento, variamente attribuite dagli autori locali a Massimo Stanzione, a Francesco Solimena e alla sua scuola, raffiguravano rispettivamente la **Decollazione del Santo**, la **Predicazione del Santo**, l'**Esposizione del Santo alle fiere nell'anfiteatro di Pozzuoli**<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> S. CAPASSO, *Memorie della Chiesa Madre di Frattamaggiore distrutta dalle fiamme*, Napoli 1946.

<sup>2</sup> A. GIORDANO, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli 1852; A. COSTANZO, *Guida sacra della Chiesa Parrocchiale di Frattamaggiore*, Cardito 1902; S. CAPASSO, *Frattamaggiore Chiese e Monumenti, Uomini illustri, Documenti*, Napoli 1944; II ed. Frattamaggiore 1990.



Nel primo dipinto, che misurava 350x300, il Santo era raffigurato - come abbiamo anche modo di vedere in una rara foto d'epoca e nel bozzetto preparatorio conservato nel Municipio di Frattamaggiore, cui era stato donato nel 1952 dal parroco Raffaele Di Biase - al centro della composizione, inginocchiato, con veste giallo marrone, nell'atto di volgere gli occhi al cielo. Di fronte a lui, a sinistra, era il boia, dal torso nudo, e brevi mutandine azzurre, col braccio destro levato in atto di decapitarlo. Nel fondo del dipinto erano visibili dei fedeli che assistevano alla scena mentre in alto era raffigurata una gloria di angeli protesi verso il santo, di cui uno reggeva la corona del martirio. Variamente attribuito ora a Massimo Stanzione ora a Francesco Solimena, il dipinto era stato espunto dal catalogo, sia dell'uno sia dell'altro da Oreste Ferrari, il quale, orientato a ritenerlo piuttosto di scuola solimenesca, nella scheda della Soprintendenza relativa al bozzetto scrisse: *"Il colore vivace e impastato, il modellato risentito, l'impostazione tradizionale delle figure e le caratteristiche tiponomie fanno ritenere quest'opera di stretta orbita solimenesca, nei primi decenni del sec. XVIII. Un'inconsueta fluidità compositiva e, soprattutto la non alta qualità, non permettono di attribuire il dipinto al Maestro stesso"*.



**Ignoto pittore solimenesco (inizio sec. XVIII)  
Decollazione di san Sossio, già a Frattamaggiore,  
Chiesa di san Sossio.**

Nella Predicazione, concordemente attribuita invece, a differenza della Decollazione, alla scuola del Solimena, il Santo era raffigurato su di una predella: indossava una veste azzurra e una cotta verde cangiante, reggeva nella mano sinistra un piccolo Crocefisso e con la destra lo additava al popolo. Nel piano più basso erano raffigurati i fedeli, genuflessi; a sinistra una giovane donna bionda, di profilo, anch'ella genuflessa, reggeva nelle braccia il suo piccolo e guardandolo gli mostrava il Santo. Al suo fianco era un uomo dal torso nudo, in mutandine bianche, di spalle, seduto su di un drappo rosso. A destra, di prospetto, in primo piano, era visibile, ritratto a mezzo busto, il Parroco Tommaso Pio De Angelis.

Un'idea abbastanza fedele, al di là di alcune varianti, di come si strutturasse questo dipinto, l'abbiamo da una copia attualmente presso un privato, che qui si pubblica per la prima volta.

Nel San Sossio esposto nell'anfiteatro di Pozzuoli, che misurava come la precedente tela, cm. 250x190 e com'essa era attribuita a scuola del Solimena, il Santo era raffigurato sullo sfondo dell'anfiteatro puteolano in primo piano ritto in piedi; vestiva di tunica rossa, aveva le mani ed il viso levato al cielo, come per invocare protezione. A destra del medesimo piano erano dei personaggi genuflessi; il primo aveva la tunica gialla, la testa china, e le mani giunte; dell'altro si scorgeva solo la testa rivolta al santo. In alto si sviluppava un cielo nuvoloso, con riflessi dorati. Sul retro della bella cornice dorata barocca di forma esagonale c'era la firma: *Io Luca Sale*, riferibile, forse, all'intagliatore.

Alla scuola del Giordano appartenevano, invece, due delle tre tele, misuranti cm. 250x150, che, racchiuse in cornici dorate, ornavano la contro soffitta della navata trasversale. Esse raffiguravano rispettivamente: **San Sossio e l'Angelo**, **San Sossio e la Vergine**. Nella prima il Santo era raffigurato in dalmatica rossa, genuflesso e in estasi. In alto era visibile un angelo, avvolto da veli azzurri, leggermente proteso verso il santo, che reggeva nella mano sinistra un ostensorio. Più in alto ancora si evidenziavano testine di cherubini.



**Ignoto pittore napoletano del XVIII sec.  
Predicazione di san Sossio,  
Frattamaggiore, collezione privata.**

Nella seconda tela il Santo era raffigurato in primo piano, genuflesso e in estasi, ai piedi della Vergine. In una luce dorata, seduta, la Vergine, in veste color rosso e manto azzurro, reggeva in grembo il piccolo Gesù. Nello sfondo a destra s'intravedevano figure di fedeli.

Nello stesso contro soffitto era posta la copia di un antico dipinto attribuito a Massimo Stanzione, la **Gloria di san Sossio**, a firma di Federico Maldarelli<sup>3</sup>. Il dipinto, commesso dal parroco Lupoli nel 1891 e ritenuto perduto, è stato recentemente ritrovato, avvolto e in cattive condizioni di conservazione, durante i lavori per il ripristino della cripta sottostante la chiesa di san Sossio<sup>4</sup>. Recuperato, sia pure in modo parziale, e restaurato, è attualmente conservato nella sagrestia della stessa. Nel centro del dipinto, che originariamente misurava cm. 250x190 il Santo, in dalmatica rossa, era raffigurato seduto su di una nuvola circondata da angeli, mentre, illuminato da un raggio di luce dorata, era nell'atto di levare le mani al cielo per chiedere protezione per Frattamaggiore, della quale s'intravedeva, in basso, il profilo, reso però in modo alquanto fantastico. Si trattava, infatti, secondo la migliore tradizione devozionale di un'immagine del Santo nelle vesti di "*defensor civitatis*". Attualmente si colgono la sola figura a tre quarti del Santo ed uno scorcio della cittadina. Alla "Gloria di san Sossio" dello Stanzione era forse collegata anche la litografia celebrativa della Traslazione delle

<sup>3</sup> Sulla vita e l'attività di questo pittore cfr. la relativa scheda a firma di M. A. FUSCO in E. CASTELNUOVO (a cura di ) *La pittura in Italia L'Ottocento*, II, Milano 1991, pp. 41-42.

<sup>4</sup> A. LUPOLI, *Resoconto dello introito e delle spese per i restauri e le decorazioni della chiesa parrocchiale di Frattamaggiore (1810-1894)*, Aversa 1896, pp. 41-42.

ossa del Santo da Napoli a Frattamaggiore incisa da un anonimo artista campano nel 1805 su commissione dell'Arcivescovo di Salerno Michele Arcangelo Lupoli. Ancor più dei dipinti della volta, la perdita maggiore subita dalla chiesa fu dovuta, però, alla distruzione della grande tela ad olio di cm. 350 x 300, che racchiusa in una larga cornice dorata, campeggiava dietro l'Altare Maggiore. La tela raffigurava la **Vergine con i santi Patroni di Frattamaggiore** ed era di mano del pittore napoletano Francesco De Mura, il più importante seguace del Solimena<sup>5</sup>. Nel dipinto, fin qui conosciuto nell'impostazione ma non nei colori per via di una riproduzione fotografica, la Vergine era vestita di rosa lilla e manto azzurro con leggero velo sulla testa di sotto al quale s'intravedevano i biondi capelli. Era riprodotta di prospetto e sedeva su nuvole, circondata da angeli: aveva il piccolo Gesù nudo in piedi sul ginocchio sinistro. Ai suoi piedi, da sinistra, i santi Sossio e Giuliana, di profilo, genuflessi, l'uno in camice bianco e dalmatica rossa, l'altra in tunica celeste marino a larghe pieghe erano intenti a guardarla mentre due Angeli erano in atto di deporre una corona sulle loro teste. Nel fondo, a destra della Vergine, san Nicola, capelli e barba bianca, tunica verde, corta mantellina bianca poggiata sulla spalla destra, le volgeva lo sguardo. In primo piano a destra san Giovanni Battista, seminudo, adagiato su un drappo rosso, ricoperto ai fianchi da un bianco lino guardava a sua volta san Sossio: accanto a lui era una pecorella. Tutto il dipinto era circondato da un folto stuolo di angeli e cherubini.



**F. Mardarelli, 1891, Gloria di san Sossio, Frattamaggiore, Chiesa di san Sossio.**

La pala era sormontata da un'immagine della **Trinità** dello stesso autore nella quale in una gloria di angeli tra nubi grigie, si osservavano in primo piano, a sinistra, la figura di Gesù, a torso nudo cinto nei fianchi da un manto azzurro, e, nella parte opposta, quella dell'Eterno Padre benedicente, vestito di tunica scura, con una colomba, simbolo dello Spirito Santo, poggiata sulle ginocchia.

Le tele erano state commissionate, come documenta il cosiddetto *Libro delle Conclusioni*, dall'Università (il comune) di Frattamaggiore, rispettivamente nel 1758 e nel 1762<sup>6</sup>.

L'abside accoglieva altri due dipinti: **San Gennaro arresta l'eruzione del Vesuvio**, il **Martirio dei Santi Gennaro, Sossio e compagni**, entrambi attribuiti a Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro. I dipinti, che misuravano cm. 220x210, erano posti rispettivamente sulla parete sinistra e destra. Nel primo, sullo sfondo del vulcano in eruzione, a destra, si osservava la figura di san Gennaro, in paramenti vescovili, con le mani tese verso di esso, a sinistra, su di un'altura, una processione di prelati e fedeli,

<sup>5</sup> Per le vicende biografiche ed artistiche che riguardano l'artista cfr. N. SPINOSA, *Pittura napoletana del Settecento*, I (dal Barocco al Rococò), Napoli 1986, p. 92, II (dal Rococò al classicismo), Napoli 1987, pp. 429-451 ( per il regesto a cura di G. TOSCANO).

<sup>6</sup> P. SAVIANO, *Ecclesiae Sancti Sossi Storia Arte Documenti*, Frattamaggiore 2001, pp. 65-66.

con torce, recanti il busto del Santo. In primo piano s'intravedevano altri fedeli, fra cui una giovane donna vestita di rosso che stringeva per mano il suo piccolo, nudo. Tutti erano genuflessi e volgevano lo sguardo al Santo protettore. Il soggetto di questa tela si riallacciava alla terribile eruzione del Vesuvio che nella notte tra il 15 e il 16 dicembre del 1631 stravolse Napoli e i dintorni, seminando panico e terrore. Le cronache del tempo ricordano, infatti, che all'indomani del terribile evento si svolse una processione con le reliquie di san Gennaro portate fuori Porta Capuana per invocare la protezione e la salvezza della città. Nel corso della funzione, al Ponte della Maddalena, si sarebbe verificato l'evento miracoloso che era qui rappresentato, con l'apparizione del santo in volo su una nuvola e con le mani protese a fermare la lava e la pioggia di cenere. Il soggetto fu trattato dal Gargiulo in un'altra tela ad olio, siglata con le iniziali D. G. del suo nome, attualmente conservata in collezione privata a Capua e alla quale, molto verosimilmente, s'ispirava la tela frattese<sup>7</sup>.



**Ignoto incisore campano, 1805,  
Litografia celebrativa della traslazione  
delle ossa di san Sossio,  
Frattamaggiore, Coll. privata.**

Nell'altro dipinto, in uno sfondo oscurato da nubi grigiastre squarciato da due lembi di luce argentea che illuminavano una moltitudine di popolo e di guardie su cavalli bianchi, si osservavano le figure dei Santi martiri puteolani. Nel centro, su una predella era san Sossio, in dalmatica rossa, alla sua destra c'era san Gennaro in manto verde e mitria gialla. Entrambi volgevano lo sguardo al cielo. In primo piano c'erano una donna e un boia, dal torso nudo, voltato di spalle, che poggiava la mano su un grande scudo. A completare la scena, in alto, nel centro, si vedevano due angioletti che reggevano la corona e la palma del martirio sulla testa dei due santi. Il martirio di san Gennaro e compagni, avvenuto tramite decapitazione, è stato oggetto di numerose interpretazioni, soprattutto da parte dei pittori della cerchia di Aniello Falcone. Anche il Gargiulo dipinse varie volte questo soggetto. E' quanto emerge dalla lettura della *Vita* del De Dominicis<sup>8</sup>, dagli inventari e dai documenti relativi a pagamenti di suoi dipinti<sup>9</sup>. Anche

<sup>7</sup> G. SESTIERI - G. DUPRA', *Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro, paesaggista e 'cronista' napoletano*, Milano-Roma 1994, pag. 287.

<sup>8</sup> B. DE DOMINICI, *Vita de' pittori scultori ed architetti napoletani*, Napoli 1742, III, pp. 190-213.

in questo caso è ipotizzabile che la tela frattese non si spostasse molto nell'impianto e nella resa coloristica da questa serie di tele.



**F. De Mura (1758) La Vergine con i Santi Patroni di Frattamaggiore, già a Frattamaggiore, Chiesa di san Sossio.**

Tra i quadri distrutti va annoverato anche una tela di cm 250x170 firmata da Francesco Celebrano, il **San Giovanni che battezza Gesù**, posta nella prima cappella della navata sinistra, che allora, come ora, accoglieva il Battistero<sup>10</sup>. In primo piano, vestito di camicia bianca, e manto azzurro poggiato sul braccio destro, vi si vedeva raffigurato Gesù con la testa china. In piedi, su uno sfondo di luce rossastra, san Giovanni Battista era raffigurato di profilo, con davanti una pecorella, nell'atto di somministrargli il Battesimo. Il dipinto era stato realizzato, probabilmente, nel periodo in cui il pittore napoletano aveva dimorato, per qualche tempo, dopo il 1760, nella vicina Grumo dov'era proprietario di una "*casa Palaziata*"<sup>11</sup>. Attualmente il dipinto è sostituito da una copia moderna del pittore casoriano Luigi Abbate.



**D. Gargiulo (detto Micco Spadaro) S. Gennaro arresta l'eruzione del Vesuvio, Capua (CE) coll. privata.**

Due le tavole cinquecentesche che andarono perdute: la **Vergine con i santi Sossio, Giuliana, Domenico** (e non Nicola come riporta la scheda della Soprintendenza), **Rosa**

---

<sup>9</sup> Per questi aspetti cfr. G. DUPRA', catalogo della Mostra *Micco Spadaro Napoli ai tempi di Masaniello*, Napoli Certosa di San Martino 20 aprile-30 giugno 2002, Napoli 2002.

<sup>10</sup> Per un profilo di questo artista cfr. N. SPINOSA, *op. cit.*, II, pp.53, 431-432 (registro a cura di G. TOSCANO).

<sup>11</sup> Da una ricerca ancora inedita di B. D'ERRICO che qui ringrazio per la notizia fornitami.

e **Pio V** di Giovan Bernardo Lama<sup>12</sup> e lo scomparto con i **Santi Giuliana e Nicola**, già parte di un polittico attribuito alla cerchia di Andrea da Salerno.



**D. Gargiulo (detto Micco Spadaro) l'incontro  
dei santi Sossio, Gennaro e Compagni, Napoli coll. privata.**

Nella prima tavola, posta sulla porta piccola a sinistra dell'ingresso e avente le dimensioni di cm. 220x150, la Vergine, vestita di un largo mantello turchino, era raffigurata giusto al centro, in alto, seduta sulle nubi col piccolo Gesù in grembo coperto da un drappo rosso sulle ginocchia. Ai suoi piedi, in primo piano, a sinistra, si vedevano san Sossio, santa Giuliana e san Domenico, a destra santa Rosa e Pio V; erano tutti genuflessi. San Domenico e santa Rosa erano vestiti di abiti monacali, san Sossio con la dalmatica dei diaconi. A terra s'intravedevano un libro e dei fiori sparsi.

La tavola costituiva lo sportello centrale della cona del Rosario, già smembrata nel XVIII secolo per la realizzazione del monumentale altare di Giacomo Massotti e che comprendeva oltre alle tavolette con i Misteri che la incorniciavano, andate anch'esse perdute, un'altra tavola, forse la predella, raffigurante il Purgatorio con Gesù e Santi attualmente conservata in sacrestia<sup>13</sup>.



**G. F. Criscuolo, sec. XVI – I santi  
Sossio e Giovanni Battista  
Frattamaggiore, Chiesa di san Sossio.**

Documentata al 1587 la cona fu commissionato all'artista napoletano da Cesare Fiorillo, governatore della locale Congrega del Rosario, come si legge nella polizza di

<sup>12</sup> Per un profilo di questo artista cfr. la relativa scheda a firma di P. L. DE CASTRIS in *La pittura in Italia Il Cinquecento* (a cura di G. BRIGANTI), II, Venezia 1987, pag. 744.

<sup>13</sup> Per questa tavola cfr. F. PEZZELLA, *L'iconografia di San Sossio nel Tempio*, in P. SAVIANO, *op.cit.*, pp. 79-96, scheda 4.

pagamento finale registrata a Napoli il 16 di novembre di quell'anno: *“Addì 16 di 9.bre 1587. In Nap.i Io Giovan Bernardo Lama p. la p.nte dichiaro havere ricevuto et manualmente havuto dal M.co Cesare Fiorillo maestro Seu Governatore di la Cappella di la Gloriosa Madonna del Rosario di Frattamaggiore ducati ventuno e grana quindici correnti quali sono p. final pagamento di d.ti quattrocento atteso li altri ho ricevuto in altre partite di detto M.co Cesare et altri mastri predecessori, quali d.ti quattrocento mi hanno pagato per la fattura di una cona di detto SS. Rosario integra, cioè, che a spese in oro, et pitata da me, e miei lavoranti ...”*<sup>14</sup>.



**G. Colombo, inizio sec. XVIII  
San Giovanni Evangelista, già a  
Frattamaggiore, Chiesa di san Sossio.**

Sulla seconda, che era collocata sulla parete laterale a sinistra entrando e che misurava cm. 200x120, si vedeva, nel centro, san Nicola dalla folta barba grigia in posizione frontale, vestito di tunica azzurra marino, manto rosso e mitria bianca, lavorata in oro. Col braccio sinistro reggeva il lungo bastone e poggiava la destra sulla testa di un bambino che era al suo fianco. La rappresentazione del bambino evocava un famoso miracolo del popolare santo: quello della liberazione di un giovane rampollo di una nobile famiglia, Adeodato, fatto prigioniero dai corsari e venduto ad un emiro crudele che lo aveva costretto a servirlo come coppiere. E per questo, e per aver risuscitato tre bambini uccisi da un oste per darli in pranzo ai suoi clienti, che san Nicola è invocato come santo protettore dei bambini<sup>15</sup>. Alla sinistra di san Nicola si vedeva santa Giuliana vestita di maglia gialla con largo bordo scuro, sino alle ginocchia. La santa reggeva nella mano sinistra un libro e con la destra tesa in alto la palma del martirio. La tavola costituiva, come già detto, uno dei scomparti di un polittico smembrato in epoca imprecisabile, del quale oggi restano il solo registro laterale con i santi Sossio e Giovanni Battista e due frammenti di Angeli. Documentato sull'Altare Maggiore una prima volta nel 1560 in occasione della Santa Visita fatta in quell'anno del vescovo Balduino de Balduinis, vescovo di Aversa<sup>16</sup>, nel corso del rifacimento barocco il

<sup>14</sup> S. CAPASSO, *Frattamaggiore ...*, op. cit., I ed., pp. 315-316.

<sup>15</sup> J. HALL, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano 1989, pp. 300-301.

<sup>16</sup> Negli Atti redatti per l'occasione leggiamo, infatti: *“... nel visitare l'altare maggiore si trovò un quadro su legno fatto nuovamente, ben dipinto ed ornato con le figure di S. Sossio Martire, S. Giuliana, S. Nicola e S. Giovanni Battista e con quella della Beata Maria Vergine nella parte*

polittico fu rimosso dall'altare per far posto al succitato dipinto del De Mura con lo stesso soggetto, andato successivamente distrutto. Riposto dietro l'altare, il polittico rimase lungamente abbandonato - tant'è che se ne era persa addirittura la memoria - fino a che, nel 1874, saltò fuori in seguito a nuovi lavori di restauro. Smembrato, si ottennero più tavole, poi variamente disposte sulle pareti della chiesa. In particolare i due registri laterali, l'uno con i Santi Sossio e Giovanni Battista, l'altro, il dipinto in oggetto, furono sistemati sulle porte laterali del tempio, dove erano al momento dell'incendio. La nostra tavola andò purtroppo persa, mentre il dipinto con San Sossio e San Giovanni, seppure un po' malconcio, fu invece recuperato e collocato, a ricostruzione avvenuta, prima sulla contro facciata e poi nella seconda cappella della navata laterale sinistra, dove tuttora è dato vederlo<sup>17</sup>. Il polittico, variamente attribuito nel passato talora a Marco Pino da Siena (da Federico Maldarelli e da Gennaro Aspreno Galante), talora ad Andrea Sabatini da Salerno (da Agostino Conte), fu realizzato secondo Sossio Capasso negli anni immediatamente successivi al 1522, subito, cioè, dopo i lavori di restauro della chiesa<sup>18</sup>. Tuttavia, destituita di ogni fondamenta l'attribuzione al pittore senese, appare poco convincente anche l'ipotesi di attribuzione al Sabatini. Non va dimenticato che, fino a quando gli studiosi di pittura napoletana non ripartissero in modo organico, fra i numerosi altri artisti attivi in quel secolo, la vasta produzione pittorica cinquecentesca presente a Napoli e nel resto dell'Italia meridionale, Marco Pino e Andrea Sabatini erano considerati, in pratica, i soli pittori rinascimentali meridionali degni di nota e, pertanto, erano loro attribuiti quasi tutti dipinti del periodo ancora conservati in questa parte d'Italia. Molto più correttamente, invece, il polittico era da attribuire ad un seguace del Sabatini, da ricercarsi tra i suoi più stretti collaboratori. E non ci si scosta molto dal vero nell'indicare in Giovan Filippo Criscuolo, il prolifico artista di Gaeta che del salernitano fu uno degli allievi più dotati, l'artefice del polittico frattese<sup>19</sup>. Le figure superstiti presentano, infatti, a partire dai volti, tutti o quasi tutti, gli elementi propri delle tipologie adottate dal pittore in analoghe e documentate composizioni, quali il Polittico di Castoreale e quello della Chiesa di Montecalvario a Napoli, alla cui realizzazione parteciparono anche due altri congiunti del Criscuolo, Mariangela e Giovannangelo<sup>20</sup>.

Diverse le statue andate perdute. Tra queste bisogna annoverare, purtroppo, anche le statue della **Vergine** e di **san Giovanni Evangelista** (e non di san Giovanni Battista, come erroneamente riportato nella scheda della Soprintendenza). Quest'ultima era di mano del notevole scultore, atesino di nascita ma napoletano d'adozione, Giacomo Colombo, autore di diverse statue per le chiese della Diocesi di Aversa, che vi aveva apposto la firma e la data 1726. Pagata da De Spenis ducati 300, era alta 167 cm e si trovava al momento dell'incendio nella Cappella del Crocifisso, situata nella crociera destra. La Vergine indossava una veste di seta nera, aveva i capelli ricamati in oro ed un gran manto nero bordato in oro, spiovente dalla testa su cui era un diadema

---

*superiore. Con questo vi si rattrova ancora un compiuto tabernacolo, ove sta riposto il SS. Sacramento dell'Eucarestia, cose tutte fatte a spese dell'Università di Frattamaggiore per le quali furono pagati ducati trecento*".

<sup>17</sup> Per questa tavola cfr. la scheda di F. PEZZELLA, *op. cit.*, in P. SAVIANO, *op. cit.*, pag. 80-82, scheda 2.

<sup>18</sup> S. CAPASSO, *Frattamaggiore...*, *op. cit.*, pag. 150.

<sup>19</sup> F. PEZZELLA, *op. cit.*, in P. SAVIANO, *op. cit.*, pag. 82.

<sup>20</sup> Per il Criscuolo cfr. P. L. DE CASTRIS, *Pittura del Cinquecento a Napoli 1540-1573*, Napoli 1996, pp. 37-55.



d'argento. Il san Giovanni Evangelista era, invece vestito con un manto rosso e aveva un'aureola sulla testa<sup>21</sup>.

Notevole era anche un **Crocifisso** ligneo del XVII secolo di legno scuro recante l'immagine di Cristo, con la testa rannicchiata sul petto, in attitudine di abbandono.

---

<sup>21</sup> Sull'attività del Colombo nella Diocesi di Aversa cfr. F. PEZZELLA, *Sculture lignee di Giacomo Colombo nell'agro aversano* in “..consuetudini aversane”, nn. 27-28 (aprile-settembre 1994) pp. 23-31.

# LA FAMIGLIA GAMBACORTA FEUDATARIA DI LIMATOLA

GIANFRANCO IULIANIELLO

## CENNI STORICI SULLA CASATA GAMBACORTA

Per quanto manchi tuttora un'indagine esauriente sulle origini della famiglia *Gambacorti* o *de Gambacorta* o *Gambacorta*, è quasi certo che questa casata provenga dalla Germania. Nel 1070 passò in Italia e nel 1160 si stabilì a Pisa. Nel 1225 un certo Andrea Gambacorti rifece gli Ordini e gli Statuti della Repubblica Pisana. Alcuni anni dopo, esattamente nel 1229, un Bonifacio Gambacorti è Giustiziere di Terra di Lavoro.

Molto più tardi, quando il casato aveva ormai assunto una configurazione autonoma rispetto al ceppo d'origine, i Gambacorta occupavano una posizione di primo piano nella vita pubblica di Pisa. Lo prova, tra l'altro, il fatto che poco dopo il 1300 un Buonaccorso (Coscio) e un Francesco Gambacorti erano mercanti e uomini politici di rilievo. Il 24 dicembre 1347 viveva un Andrea Gambacorti che sollevò il popolo, e fatti a lui devoti i soldati, scacciò Dino e Tinuccio della Rocca e si fece signore di Pisa.

Un Pietro Gambacorti fu signore di Pisa dal 1369 al 1392; mentre un Benedetto Gambacorti nel 1371 ricoprì per la prima volta la carica di anziano della città di Pisa. Nel 1381 Lorenzo (Lotto) Gambacorti fu nominato da Papa Urbano VI arcivescovo di Pisa.

Con il passare degli anni le testimonianze sulla famiglia Gambacorta si fanno più numerose e circostanziate: il 28/09/1392 Ladislao di Durazzo, re di Napoli, insignì del titolo di maresciallo del Regno Raniero Gambacorti; il 26/06/1414 troviamo nel Regno di Napoli un "*dominus Johannes de Gambacurtis miles*"; un altro Giovanni, invece, fu maresciallo del Regno e cameriere di re Ladislao.

Fra i personaggi più importanti di questa famiglia Biagio Candida Gonzaga riporta anche Raffaello, generale di re Carlo VIII di Francia; Modesto e Mario, entrambi maestri razionali del Regno di Napoli e Giovanni Vincenzo, autore di opere storiche.

Ma la figura più rilevante di questa famiglia è senza dubbio Gaetano Gambacorta. Nacque a Napoli il 9/02/1657 da Francesco, principe di Macchia, e da Eufemia Spinelli. Fu anch'egli principe di Macchia e uno dei principali protagonisti nella famosa congiura che da lui prese nome. Morì a Vienna il 27/01/1703.

I Gambacorta detennero per diversi anni la signoria di Pisa. Esiliati da questa città, si trasferirono a Napoli ove fin dal 1391 si trovano nell'Ordine di Malta. Aggregati al sedile di Montagna, acquistarono successivamente vari feudi nel Regno, tra cui Celenza, Limatola, Macchia, etc. Nel Regno di Napoli questa famiglia fu insignita dei titoli nobiliari di marchese di Celenza dal 5 agosto 1589, duca di Limatola dal 18 o 19 o 29 febbraio 1628 e principe di Macchia dal 18 luglio 1641.

Il ramo cadetto, duchi di Limatola, si estinse nel 1725 con la morte di Francesco Gambacorta senza legittimi successori. Quindi questa illustre famiglia tenne per 184 anni, cioè dal 1509 al 1578 e dal 1610 al 1725, la terra di Limatola. In tutti questi anni restaurò per ben due volte il castello: una prima volta tra il 1510 e il 1518 e una seconda volta tra il 1694 e il 1696; migliorò le condizioni del popolo di Limatola e abbellì varie chiese del paese nonché la cappella gentilizia di famiglia e il portone d'ingresso del castello.

Lo stemma della famiglia Gambacorta del ramo di Limatola è così rappresentato: Partito: nella prima metà vi è un leone caricato da una croce gigliata; nella seconda metà troviamo un leone coronato che forse tiene con la zampa destra una mezzaluna.

## FEUDATARI DI LIMATOLA DELLA FAMIGLIA GAMBACORTA

1) FRANCESCO I GAMBACORTA. Figlio di Giovanni e di Margherita di Carlo di Monforte conte di Termoli. Fu sua moglie Caterinella della Ratta, figlia illegittima di Francesco conte di Caserta, che gli portò in dote i feudi di Dugenta, Frasso, Melizzano e Vico. Caterina della Ratta, zia di sua moglie, nel 1509, sposandosi in seconde nozze con Andrea Matteo Acquaviva, duca d'Atri, distaccò dalla contea di Caserta la terra di Limatola e la donò ai coniugi Gambacorta. Per questa donazione i coniugi Caterina della Ratta e Francesco Gambacorta si impegnarono a pagare la somma di ducati 34.000. Tra il 1510 e il 1518 Francesco fece restaurare il castello di Limatola, che dal 1422 non era mai stato ristrutturato dalla famiglia della Ratta. Inoltre, nel 1527, fece i capitoli che reciprocamente si dovevano osservare sia dai feudatari che dai cittadini di Limatola. Suoi germani furono: Francesca, Laura, Beatrice, Angelo e Carlo. Da Caterinella ebbe sei figli: Ippolita, Luigia, Giovanna, Anna, Margherita e Baldassare. Francesco dovette morire tra il 20 e il 23 novembre del 1534.

2) BALDASSARE I GAMBACORTA. Nacque da Francesco e da Caterina della Ratta; sposò Virginia di Marcello Colonna signore di Zagarolo. Nel 1538 ebbe l'investitura dei feudi di Limatola, Frasso, Melizzano e Vico. Lasciò otto figli: Silvia, Caterina, Ippolita, Margherita, Vittoria, Marcello, Marcantonio e Francesco. Forse morì verso il 1545 perché il 7 febbraio di quest'anno venne spiccata una significatoria contro il figlio Marcantonio.

3) MARCANTONIO GAMBACORTA. Figlio di Baldassare e Virginia Colonna, sposò Isabella d'Alessandro dei signori di Palestrina. Fu barone di Limatola per successione paterna dal 1545. Forse ebbe una sola figlia di nome Virginia. Morì verso il 1559.

4) VIRGINIA GAMBACORTA. Nacque da Marcantonio e da Isabella d'Alessandro. Andò sposa, in prime nozze, a Fabrizio di Annibale Gambacorta. Rimasta vedova, si rinchiuse nel monastero di Santa Maria Coeli. Vendette il feudo di Limatola nel 1570 allo zio Francesco, quello di Melizzano nel 1576 a Porzia Gambacorta, da cui passò nel 1593 a Pietro Giannantonio Gambacorta, e quello di Frasso (i cui abitanti avevano ricevuto da lei gli Statuti il 29 aprile 1573) nel 1587 a Gianfrancesco de Ponte. Uscita dal monastero, si rimaritò prima con Marcello Pignatelli e, poi, con Fabrizio Cossa, signore di Vairano.

5) FRANCESCO II GAMBACORTA. Figlio di Baldassare e Virginia Colonna; bandito dal Regno di Napoli, si rifugiò in Toscana presso la casa dei Medici. Sposò, in prime nozze, Topazia Agliata o Alliata di Sicilia; in seconde nozze, il 18 ottobre 1571, Isabella di Giandonato della Marra, signore di Capurso. Ebbe due figli: Baldassare e Giannandrea. Non si conosce la data di morte di Francesco, che va forse collocata tra il 1571 ed il 1578.

6) BALDASSARE II GAMBACORTA. Non è possibile determinare con certezza l'anno e il luogo della sua nascita; probabilmente nacque nella prima metà del secolo XVI da Francesco. Nel 1578 il feudo di Limatola, che gli apparteneva, fu venduto dal suo tutore Pietro Antonio Caracciolo a Giulio Cesare III de Capua per ducati 27.100. Moglie di lui fu Maria Carmignani, morta il 31 gennaio del 1647, dalla quale ebbe una figlia di nome Laura.

7) DIANA GAMBACORTA. Figlia di Carlo marchese di Celenza; sposò, il 12 gennaio 1601, Giannandrea Gambacorta, figlio di Francesco. Nel 1610 comprò Limatola da Giulio Cesare IV de Capua per ducati 25.000. Morì il 21 febbraio del 1627.

8) GIOVANNI ANDREA GAMBACORTA. Fu barone di Limatola per cessione fattagli dalla moglie nel 1626. Ottenne il titolo di primo duca di Limatola il 18 o 19 o 29 febbraio del 1628. Da sua moglie forse ebbe dieci figli: Isabella, Francesco, Giovanni, Caterina, Carlo, Margherita, Pietro, Chiara, Marcantonio e Angela.

9) FRANCESCO III GAMBACORTA. Figlio di Giovanni Andrea e di Diana Gambacorta. Le fonti a disposizione non permettono di stabilire il luogo e la data di nascita.

Fu secondo duca di Limatola dal 1637 per cessione del padre. Prese in moglie, il 13 dicembre del 1636, Faustina, figlia di Pompeo Filangieri signore di Lapigio e Diana Capece Tomacello. Si risposò con Giovanna Basurto, la quale morì a Chiaia il 27 o 28 settembre del 1681.

Francesco, durante la rivoluzione di Masaniello, fece ricoverare nel suo castello di Limatola le famiglie di Carlo e Giuseppe Filangieri, la duchessa di Lustri con i suoi figli ed il principe di Frasso (che era fuggito dal suo paese perché un tale Carlo, detto Luccio di Gregorio, di Sant'Agata dei Goti, insieme ad altri compaesani, gli aveva ammazzato il figlio). Pare che Francesco abbia avuto quattro figli: Diana, Giuseppe Maria, Antonia e Vincenza. Cessò di vivere il 28 giugno del 1657.

10) GIUSEPPE MARIA GAMBACORTA. Figlio di Francesco, assunse il titolo di terzo duca di Limatola nel 1657. Ebbe come consorte Vincenza Gambacorta la quale, dopo la morte del duca Giuseppe, avvenuta il 25 dicembre del 1672, si risposò con il consigliere capo di rota Alvaro della Quadra dal quale non ebbe figli. Vincenza Gambacorta, il 5 aprile del 1691, comprò da Maria de Toledo y Velasco, principessa di Stigliano, la città di Sant'Agata dei Goti, e su tale compra fu concesso l'assenso regio il 5 luglio del 1692. Alvaro della Quadra morì il 19 marzo del 1694 e in un testamento dispose che il suo figliastro, Francesco, dovesse aggiungere al suo cognome Gambacorta quello di della Quadra; ma ciò pare che non avvenne. Giuseppe Maria dalla moglie Vincenza Gambacorta forse ebbe quattro figli: Maria Anna, Francesco, Faustina e Mauro. Vincenza Gambacorta fece restaurare ed affrescare le sale del piano nobile del castello di Limatola (rimasto seriamente danneggiato dal terribile terremoto del 1688) tra il 1694 ed il 1696 e morì il 10 aprile del 1714.

11) FRANCESCO IV GAMBACORTA. Nacque da Giuseppe Maria e Vincenza Gambacorta. Quarto duca di Limatola, fu uno dei gentiluomini che prese le armi in favore di Filippo V in occasione della congiura del principe di Macchia. Diventò montiero maggiore del Regno di Napoli e capitano di una compagnia di uomini d'arme di quel Regno. Nel 1710 fu creato Grande di Spagna. Ebbe per moglie Aurelia o Eleonora figlia di Sigismondo d'Este marchese di San Martino, la quale morì il 14 aprile del 1719. Francesco cessò di vivere, senza lasciare legittima discendenza, il 31 marzo del 1725. Con lui si estinse la nobile famiglia Gambacorta dei baroni e duchi di Limatola.

#### FONTI E BIBLIOGRAFIA

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Cedolari di Terra di Lavoro*, I, ff. 6 ss. e 184 ss.;  
*Ibidem*, *Significatorie dei Relevi*, I, ff. 8 e 147; II, ff. 352 e 427; III, ff. 22,55 e 170;  
*Ibidem*, *Repertorio dei Quinternioni di Terra di Lavoro e Molise*, ff. 117r.-118v.;  
*Ibidem*, *Archivio privato dei Carafa di Castel San Lorenzo*, cfr. gli incartamenti riguardanti la famiglia Gambacorta;  
*Ibidem*, *Relevi originali*, IV, ff. 103r.-118v.;  
*Ibidem*, *Catasto antico di Limatola*, voll. 312 e 313;

ARAGOSA G., *Un antico centro del medio Volturno, Limatola e il suo casale Biancano*, Morcone, 1994;  
 CANELLI F., *Limatola il suo Castello ed i suoi Signori*, Airola, 1978;  
 CUTOLO A., *Re Ladislao D'Angiò Durazzo*, Napoli, 1969, pp. 168 e 485;  
 GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, III (Napoli, 1797), pp.256-257.  
 GONZAGA B. C., *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, II (Napoli, 1875), pp.44-52;  
 LITTA P., *Famiglie celebri d'Italia*, Milano, 1819-1875, cfr. vol. VII, tav. 3; *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII (Catanzaro, 1999), pp. 1-27;  
 VARRONE B., *Memorie istoriche di Limatola*, Napoli, 1795;

# FLORINDO FERRO MEDICO E STORICO DI FRATTAMAGGIORE

FRANCESCO MONTANARO



Fig. 1

Florindo Ferro è una delle figure più importanti della storia di Frattamaggiore: tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 fu un medico preparato ed impegnato ed inoltre un eccezionale e fine conoscitore della storia frattese e dei comuni vicini, un fervente e tenace raccoglitore delle testimonianze e delle documentazioni antiche di Fratta, un cristiano devoto, un uomo di grandi virtù morali<sup>1</sup>.

Nacque a Frattamaggiore il 17 settembre del 1853 dal commerciante di canapa Francesco Ferro<sup>2</sup>, figlio di Pasquale ed Agnese De Cristofaro e da Giovanna Spena, figlia di don Giuseppe, discendente per ramo principale dei conti Giovanni, Antonio, Matteo Spena o de Spenis; egli visse ed operò sempre in Frattamaggiore.

Si laureò in Medicina e Chirurgia presso la Reale Università di Napoli, dove ebbe come maestri, tra i tanti, gli illustri professori Salvatore Tommasi, Arnaldo Cantani, Carlo Gallozzi, Mariano Semmola, Ottavio Morisani, Francesco Frusci, Ottone Schronn, Tommaso de Amicis.

Subito dopo aver conseguito la laurea, dal 1882 al 1884 si offrì a prestare gratuitamente la sua opera in qualità di medico *cerusico*, cioè chirurgo, in favore dei poveri di Frattamaggiore e per questa sua attività indefessa riscosse lusinghieri deliberati dall'Amministrazione Locale del Sindaco Domenico Dente. Dal 1884 passò alle dipendenze effettive del Comune di Frattamaggiore quale Medico Condotta, ed anche in quest'attività così difficile e gravosa dimostrò tutta la sua competenza e la sua passione al servizio dei cittadini.

Dal 1900 al 1903, quale vincitore di pubblico concorso, divenne anche Ufficiale Sanitario di Frattamaggiore ed anche in queste sue funzioni meritò gli elogi del Consiglio Comunale guidato dal sindaco Sosio Russo e della pubblica stampa, «*per il coraggio e l'abnegazione costantissimamente addimostrata nelle diverse epidemie che afflissero il paese*». Nel 1890 a Napoli fu rappresentante ufficiale della Città di

---

<sup>1</sup> La maggior parte delle notizie di questo lavoro sono tratte da una copia (23 agosto 1921) del Periodico politico-amministrativo-satirico letterario *La lotta* che si pubblicava a Frattamaggiore agli inizi del terzo decennio del secolo scorso e che vantava quali Direttore Luigi de Francesco e Redattore Responsabile Vincenzo Autiero.

<sup>2</sup> F. MONTANARO, *Un importante personaggio della storia frattese del XIX secolo: Francesco Ferro*, in «Rassegna Storica dei Comuni», Anno XXIX, n. 116-117 (2003).

Frattamaggiore (Sindaco Francesco D'Ambrosio) al *Congresso Scientifico contro la Tubercolosi*, una patologia che in quel tempo mieteva decine di vittime e colpiva centinaia di persone, soprattutto nell'ambiente di lavoro canapiero.



**Fig. 2**

Fu *tra i primi e più meritevoli* nel prestare tutto il suo aiuto e la sua collaborazione nella lotta contro le gravi e mortali epidemie coleriche (1884 con l'amministrazione del Sindaco Domenico Dente – 1887 Sindaco Carlo Muti – 1895 Sindaco Sosio Russo – 1910 e 1911 Sindaco Carmine Pezzullo), nel combattere le epidemie vaiolose (1886 Sindaco Carlo Muti – 1896, 1901 e 1902 Sindaco Sosio Russo) durante le quali pubblicò una sua lunga ed importante relazione sull'andamento del male contagioso; ancora l'epidemia influenzale del 1918 (Sindaco Pezzullo Carmine) trovò in lui uno dei suoi acerrimi combattenti, e così le epidemie di morbillo del 1898 (Sindaco Sosio Russo) e del 1919 (Sindaco Carmine Pezzullo) che fecero decine di vittime tra la popolazione infantile della Città.

Florindo Ferro impressionò favorevolmente il mondo scientifico napoletano e nazionale, allorquando nel 1910, agli inizi dell'anno si verificarono in Frattamaggiore i primi decessi per una infezione grave intestinale: il Ferro sospettò che la causa fosse il bacillo del colera e così affrontò senza alcun indugio i maggiori pericoli nel prelievo delle viscere, praticando le autopsie delle salme nella sede dell'Ospedale di Frattamaggiore; in tal modo andò a confermare con i successivi accertamenti batteriologici che si trattava di colera. La Civica Amministrazione guidata da Carmine Pezzullo, grazie soprattutto alle decisioni ed alla competenza di Florindo Ferro, con prontezza prese le opportune misure igienico sanitarie per debellare il terribile male: all'uopo furono allestiti i locali di isolamento nell'Ospedale di Pardinola nel quale si provvide ad istituire anche il lazzaretto. Inoltre il dottore Florindo Ferro pensò, ottenne ed organizzò in prima persona che fosse attuato un piano di radicale disinfezione e disinfestazione del paese. Così egli ispirò anche una decisione importante e, ad una prima analisi, impopolare e quasi impossibile ad attuarsi: per un limitato periodo i frattesi non poterono spostarsi dal proprio ad un altro rione e le abitazioni, che non avevano servizi igienici ed acqua corrente e potabile, vennero rifornite per i bisogni sia quotidiani sia urgenti dal personale messo a disposizione dall'organizzazione sanitaria del Comune di Frattamaggiore. Quindi Florindo Ferro quasi cento anni fa quasi fu capace di mettere in moto una vera e propria *task force* sanitaria cittadina allo scopo prima di limitare il contagio del colera, allora ancora gravato da una importante mortalità, e poi di sconfiggerlo.

Per tale abnegazione e competenza nel 1912 fu meritatamente elogiato dal Commissario Prefettizio Saccone per essere stato costantemente nel Lazzaretto di Pardinola a curare i contagiati da colera. Nel periodo seguente della I Guerra Mondiale fu ufficiale medico dell'esercito italiano.



**Fig. 3 - Da L'Ape. Periodico frattese.  
Direttore: Silvestro Landolfi. Settembre 1902**

Scrisse anche diversi lavori scientifici di Medicina e tra quelli pubblicati su riviste autorevoli dell'epoca ricordiamo lo *Studio medico-legale sulle lesioni mentali*, *Le disinfezioni e i disinfettanti nella Igiene e nella pratica*, lavoro quest'ultimo molto apprezzato e richiesto in ambiti scientifici regionali e nazionali.

Nel 1918 la terribile influenza detta "Spagnola" colpì anche Frattamaggiore: molte furono le vittime ma anche moltissimi furono i contagiati a cui si doveva prestare soccorso non solo nell'Ospedale ma anche al proprio domicilio: il dottore Florindo Ferro fu di esempio per la sua abnegazione e per la sua competenza professionale e per il suo alto senso di solidarietà.

Ancora una volta il Commissario Prefettizio Di Donna nel 1919 gli fece pubblico elogio in occasione della grave epidemia vaiolosa, durante la quale il Ferro si impegnò dalla mattina alla sera per moltissimi giorni a praticare centinaia di vaccinazioni.

Dotato di alto e fervido ingegno e di una sensibilità non comune, non si occupò solo di medicina e di arte sanitaria. Così mediante studi lunghissimi e pazienti presso l'Archivio della Curia Vescovile di Aversa, l'Archivio di Stato di Napoli e le varie Biblioteche Napoletane, si fece una erudizione storica eccezionale divenendo un esperto



nel settore, nonché un raccoglitore formidabile di documenti di storia locale, specialmente quella di Frattamaggiore.

Amava la storia cittadina ed alla conoscenza e divulgazione della sua storia civile e religiosa diede il suo contributo di studioso, fornendo delle trattazioni ineccepibili dal punto di vista metodologico.

Compilò una serie infinita di lavori letterari e storici. Ricordiamone qualcuno: *Memorie storiche della Chiesa Parrocchiale di Frattamaggiore*, pubblicato nel 1894 dallo Stabilimento Tipografico V. Torno di Aversa, in cui per primo egli riuscì a rintracciare e quindi a riportare i nomi e le opere dei parroci di S. Sossio; *La traslazione del corpi dei SS. Sosio e Severino da Napoli a Frattamaggiore nel 31 Marzo 1807*; *Casale di Principe al cospetto della sua storia ed i fasti gloriosi di Maria SS. preziosa*, pubblicato nel 1908; *Il Ritiro delle figliuole orfane di Frattamaggiore*, pubblicato nel 1910 (con il quale il Ferro si inserì autorevolmente e con grande senso di responsabilità nella annosa ed aspra disputa tra il Lanna, amministratore del Ritiro, e l'avvocato Fontana); *Il Monte dei maritaggi di Maria SS. della Purità istituita dal Canonico Bartolomeo Cicatelli*, oltre che moltissime monografie tra cui quella su *Sant'Antimo* e quella su *Orta di Atella*. Collaborò ad una infinità di riviste tra cui il periodico frattese *L'Ape* del 1902 sul quale pubblicò un articolo su *Il Campanile di Frattamaggiore*; *Il Corriere Atellano*, sul quale pubblicò una parte della Storia di Frattamaggiore, ed inoltre a numeri unici, a vari giornali ed a fascicoli letterari.

Ancora approfondì lo studio della *Storia di Pardinola* ne *La Pagina d'oro della Carità Frattese*, ed inoltre scrisse molti articoli su Francesco Durante e su Giulio Genoino. Per ciò che riguarda Massimo Stanzione, in un articolo pubblicato nel maggio 1923 nella rubrica *I grandi dimenticati* del mensile *Giovinezza Italica* diretto da Emilio Rasulo, Florindo Ferro dimostrò che Stanzione era nativo di Frattamaggiore, riportando i risultati di una sua ricerca da cui si evinceva che il celebre pittore era nato nella casa di cui nel 1923 era proprietario il cavaliere Giuseppe Iadicicco e a cui era stata trasferita dai Niglio: questa casa anticamente era stata di proprietà degli Stanzione. Inoltre, a conferma della presenza degli Stanzione a Frattamaggiore, ricordava che egli stesso, tra i rottami di marmo trovati nella Chiesa Parrocchiale di S. Sosio, aveva trovato ai principi del secolo XX la seguente iscrizione:

SEPULCRUM  
QUOD CAESAR STANTIONUS  
ANNO MDLXXXIX  
SUIS POSTERIS PARAVERAT  
SOSIUS STANTIONUS ET JOSEPH NIGLIUS  
HEREDES  
SIBI SUISQUE RESTITUENDUM CURAVERUNT  
ANNO MCCMI

Il sepolcro che Cesare Stanzione nell'anno 1589 per i suoi posteri aveva allestito, Sosio Stanzione e Giuseppe Niglio per sé e per i propri discendenti sentirono il dovere di restaurare. Anno 1801.

Purtroppo di molti altri lavori si sono perse le tracce, ma di tante sue ricerche il figlio, pure medico, Pasquale Ferro se ne servì per offrire alla Città di Frattamaggiore un ulteriore contributo alla conoscenza della sua storia, soprattutto con il libro *Frattamaggiore Sacra* edito nel 1974.

Florindo Ferro era anche ricercato ed invitato per le sue doti di eccellente oratore: difatti tenne numerose conferenze pubbliche, tra cui ricordiamo quella su *Giulio Genoino* per invito del *Comitato per le Onoranze ai Grandi Concittadini* dell'Unione Sportiva di Frattamaggiore, ed un'altra *Sulla disciplina dei consumi*.

Nel 1902 si recò a Montepeloso (o Irsina) in Lucania per partecipare, in qualità di rappresentante di Frattamaggiore, alle solenni onoranze rese alla *Memoria di Michele*

*Arcangelo Lupoli, martire della libertà e Arcivescovo insigne.* In questo periodo diede una notevole collaborazione al prof. Michele Canora, cittadino di Montepeloso, nella stesura di alcuni capitoli del libro *Dai moti del 1799 alle ritrattazione dei carbonari*. Difatti il Ferro praticamente riferì all'autore la storia delle vicende gloriose e tristi della famiglia Lupoli di Frattamaggiore e dell'arcivescovo Michele Arcangelo.



**Fig. 4 - Stemma di Frattamaggiore  
agli inizi del '900**

Ancora nel 1903 egli prestò il suo notevole contributo di conoscitore ed esperto di storia locale, sostenendo le ragioni cittadine allorquando Frattamaggiore fu dichiarata Città. In questo stesso periodo lavorò, con efficacia e passione civile, affinché fosse conservato intatto lo stemma cittadino, ottenendo ampio consenso dalla Commissione Araldica del Regno: le ragioni storiche da lui addotte furono ritenute attendibilissime e vennero lodate dalla Direzione dell'Archivio di Stato di Napoli. Scrisse in questo stesso anno su *Frattamaggiore*, numero unico pubblicato in occasione della proclamazione ufficiale di Città, la *Storia di Frattamaggiore a volo di uccello*.

Infine con l'esibizione dei titoli antichi, che riuscì ad estrarre con caparbietà da antiche documentazioni, fece consegnare dal Demanio dello Stato alla Congregazione di S. Maria delle Grazie e Purgatorio, che aveva sede nella Cappella omonima situata alle spalle della Chiesa di S. Sossio, i fondi rustici ed urbani di casa Frondino. In tutti questi anni di vita operosa fece parte di varie commissioni cittadine sanitarie, civili, culturali e di festeggiamento esplicando in esse le sue migliori energie.

Dopo circa quarant'anni di servizio come medico nella nostra Città si spense il 10 agosto 1925, nello stesso anno in cui si spense il Sindaco e Grande Ufficiale Carmine Pezzullo: si chiudeva così un'epoca di storia, di grandi personaggi e di grandi contraddizioni per Frattamaggiore, ed iniziava l'epoca fascista.

# SAN SEVERINO E I PRIMORDI DELLA CIVILTÀ CRISTIANA EUROPEA

PASQUALE SAVIANO

## 1. *Vita Sancti Severini*

Il Castel dell'Ovo, detto anche *Lucullano*, che oggi si ammira con la sua mole poderosa adagiata sullo specchio di mare del golfo napoletano ornato in lontananza dal Vesuvio, era nell'alto medioevo un sito monastico.

Vari ordini religiosi fondarono su quella "*insula maris*", allora distante dal centro urbano, i loro monasteri che insieme costituirono in quell'isolamento un vivace complesso religioso fortemente espressivo di una cristianità che in Napoli viveva l'intreccio di temi latini e bizantini.

Dal VI al IX secolo il monastero più importante di quel sito fu quello sorto intorno alla tomba di san Severino, abate evangelizzatore dei popoli della frontiera danubiana e slava dell'impero romano: l'antica *Romania* che oggi si identifica con parti della Germania, con l'Austria e con l'Ungheria.

In quel monastero, nel VI secolo visse l'abate presbitero *Eugippio*, monaco severiniano della seconda generazione, che lo dotò di uno studio ricco di opere, attivissimo di scambi culturali e di ricerche bibliche e teologiche sviluppate nell'ottica agostiniana. Eugippio è famoso per aver scritto la *Vita Sancti Severini* che, oltre ad essere un modello fondamentale del genere agiografico, è considerata anche dagli studiosi germanici una delle fonti più importanti della storia della civiltà cristiana europea, utile per la conoscenza dei rapporti intercorrenti tra la romanità, il cristianesimo, e la cultura barbarica in Europa.

"Habes, egregie Christi minister, commemoratorium, de quo opus efficias tuo magisterio fructuosum".

"Sia per te questa memoria della vita di San Severino, egregio ministro di Cristo, e possa tu farne un uso fruttuoso nel tuo magistero".

Tali sono le parole di Eugippio scritte alla fine della sua opera agiografica e rivolte al diacono Pascasio al quale aveva dedicato la narrazione della Vita di San Severino, dopo averne discusso il progetto in una lettera precedentemente inviategli.

L'idea gli era nata dalla considerazione della vita di Basso, monaco santo vissuto sul Monte Titano, luogo della santificazione del diacono Marino.

Perché non parlare pure dei miracoli e della grandezza del santo abate Severino?

E allora egli si incoraggiava nella lettera a Pascasio, ad avere certo solo il fondamento della fede per parlare di un uomo che non aveva bisogno delle sue parole per essere ammirevole, ma solo della lode del Cristo che aveva testimoniato e della gloria della patria celeste.

E ricordava come le moltitudini e i singoli, le persone religiose e civili, che si recavano presso Severino si domandavano esitanti di quale terra fosse originario quell'uomo in cui rifulgevano le virtù del cielo e che Dio donava a quei popoli della frontiera danubiana. E come tra quelli vi fu Primerio, presbitero italico, che ebbe il coraggio di chiederglielo; e ne ebbe una risposta simile:

«A che pro dichiarare la propria terra d'origine che è la terra che Cristo vuole liberare dalla schiavitù del peccato? Sarebbe come dichiarare la propria schiavitù e predisporre a pagarne il prezzo personalmente insostenibile del riscatto. E' più semplice per il servo di Dio desiderare di fare le opere giuste per meritare con Cristo la patria del cielo; e se si vede che il servo di Dio altro non desidera che la patria divina a che serve chiedergli quale è la sua patria terrena?».

Mancavano ad Eugippio le notizie certe della provenienza di Severino e quelle della sua vita giovanile. Ma alla sua sensibilità di filologo non sfuggirono i fondamentali tratti umani e culturali del santo, delineatisi prima della evangelizzazione del "Norico

ripense". Il parlare di Severino manifestava la sua latinità originaria, già caratterizzata quando si era ritirato nella solitudine monastica d'Oriente, ed ancora evidente quando maturò, su ispirazione divina, il suo progetto di testimoniare il Vangelo tra le contrade della Pannonia sulla frontiera danubiana, allora pressata dalle popolazioni barbariche. Era lo stesso Severino a parlare indirettamente di sé e della sua provenienza quando raccontava i pericoli numerosi e le avventure vissute per stabilire la vita monastica ed il sentimento religioso cristiano tra quelle genti.

Su quelle basi Eugippio pose quindi la narrazione della Vita di Severino, raccontando le vicende documentate nella tradizione monastica iniziata e vissuta dal santo alla frontiera dell'Impero e continuata, dopo l'invasione barbarica, dai monaci suoi discepoli con la traslazione del suo corpo nel monastero napoletano del Lucullano.

Il diacono Pascasio rispose ad Eugippio. Egli aveva ricevuto un "commemoratorium" cui niente avrebbe aggiunto la facondia degli esperti: una esplicitazione chiara, veritiera ed efficace della vita e dei miracoli di Severino in Pannonia; una lezione che faceva sentire il santo vicino e che veniva sviluppata in una forma riverberante lo spirito di san Paolo; un'opera magistrale destinata a fare il bene delle menti e delle anime con gli esempi di Severino.

## **2. Vita e miracoli di San Severino**

La Vita Sancti Severini è scritta in 46 Capitula che ripercorrono le tappe della evangelizzazione dei popoli del Norico, narrano la vicenda spirituale del santo fino alla sua morte, e descrivono la traslazione in Italia al seguito di Odoacre.

Egli nacque forse nel 410 e in giovinezza fu monaco in Oriente, dove fu attratto dalla vita contemplativa. Qualcuno ritenne il santo di origine africana, ma la bontà del suo linguaggio latino lo fece ritenere figlio di nobile romano e presbitero. Questo è tutto quello che ci è dato conoscere dai documenti circa l'origine e la giovinezza di Severino. Probabilmente si può riconoscere ad un uomo con quella esperienza, nello specifico periodo storico, una formazione dottrinale ed ascetica realizzata al contatto con il pensiero dei Padri orientali e con il monachesimo basiliano.

Nella sua vita di eremita in Oriente, egli maturò la vocazione che lo portò a trasferirsi nel *Norico* e a svolgere opera di apostolato tra le genti di quella regione dell'impero.

Nel 454, ormai uomo maturo e come novello Mosè, egli raggiunse quelle terre che avevano subito le devastazioni di Attila, morto l'anno prima, e che vedevano il cristianesimo affermarsi con difficoltà tra il miscuglio delle religioni pagane ed eretiche vissute dalle genti della frontiera danubiana.

Nella '*Romania*' danubiana Severino trovò una vita religiosa basata su una rete di monasteri e chiese sparse che aspettavano una guida unificante, che li sostenesse contro gli assalti delle orde e contro gli invadenti culti pagani.

Severino si presentò dotato di grande fascino e con un potere profetico e carismatico che aveva del miracoloso. Egli fu riconosciuto come uomo di Dio dalle genti barbare; ed avviò la sua predicazione impregnandola del pensiero di San Paolo e del desiderio del Regno di Dio; e basò la sua opera soprattutto sulla carità verso i fedeli e verso gli stessi barbari.

La sua prima tappa fu *Asturis* (Klosternembourg), la più orientale città del *Norico*. Di lì il suo impegno fu sempre più ampio e si diffuse a raggiera per tutto il *Norico* occidentale, e giunse fino alla *Rezia*.

Con la sua predicazione egli ammansì la ferocia degli invasori; a lui accorrevano le folle per ascoltarlo, per ricevere il suo soccorso, per essere riscattate dalla schiavitù. Severino realizzò iniziative per la cura delle malattie, sia a favore dei cristiani che a favore dei barbari.

La sua opera era ricercata in ogni circostanza avversa, accompagnata com'era da una grande efficacia soprannaturale che si esprimeva in ogni occasione, persino per scacciare bestie feroci dalle campagne, per arginare fiumi ed impedire tempeste.

Sul piano politico il suo consiglio era ricercato da notabili di ogni schieramento; e nobili e principi si recavano da lui per essere illuminati e benedetti; a lui erano riconosciute autorità spirituale e territoriale suprema. Gli fu offerto di divenire Vescovo, cosa che per umiltà egli rifiutò.

A *Favianes* (Mautern) Severino fondò un monastero che egli elesse come sua sede principale, e a 5 miglia da questo egli si costruì una celletta solitaria con la speranza di vivere in ritiro e contemplazione. Ma gli eventi erano tanti e tali da farlo continuamente agire nell'opera sociale e di soccorso alle popolazioni. La cittadina fu una volta da lui liberata dalle locuste che distruggevano le biade. Da *Favianes* la sua opera, centrata tra *Vindobona* (Vienna) e *Passavia*, si estese con sistematicità per tutto il *Norico* e raggiunse la Drava.

Vero “*defensor civitatis*” egli fondò il suo monastero principale proprio di fronte alla residenza del sovrano dei *Rugi* Flacciteo, che stava sulla sponda opposta del Danubio.

Da quella base egli, dopo un viaggio a Milano, intraprese la cura delle anime, e l'accompagnò continuamente con l'opera caritativa. Si interessò del clero e dei monaci; istituì la raccolta delle *decime* per la sopravvivenza della sua attività, e propugnò il riscatto dei prigionieri mediante lo scambio tra le parti in lotta.

Per realizzare la sua opera religiosa tesa al Regno di Dio, egli pensò di fondare molti nuclei monastici, e cercò di dirigere la vita dei monaci con regole ben stabilite, basate sul consiglio, sulla disciplina e sulla provvisorietà della dimora terrena: cosa quest'ultima che gli fece prediligere più l'intervento colloquiale che quello formale e scritto proprio di altre **Regole**, come quella benedettina che si rivolgeva a monaci più cenobitici che itineranti. Senza sosta, infatti, egli ricordava ai suoi monaci che il distacco dalle cose del mondo era un bene irrinunciabile per la vita monastica.

Molti esempi ci sono tramandati circa la maniera con cui San Severino attenuò i bisogni dei suoi confratelli. Egli operò moltissime guarigioni e il suo aiuto per i poveri era occupazione costante, e molte contrade furono nutrite ed aidate dalla sua attenta e continua sollecitudine. I suoi monaci gli furono sempre accanto in ogni circostanza. Egli coscientemente si riteneva “*ausiliatore*” mandato da Dio, con il compito di aiutare la gente della frontiera nella difficile situazione storica delle invasioni barbariche. La testimonianza, a questo proposito, di Eugippio, sullo sfacelo della dominazione romana in quei territori è estremamente impressionante. Su questo fronte, come già si è accennato, l'azione di Severino assunse caratteri politici di notevole rilevanza. La forza della sua personalità e la stima di cui godeva gli consentivano di intervenire direttamente nei disordini politici e nei contrasti bellici. Entrò a porte chiuse nel castello di *Comaggiore* ed impose tre giorni di penitenza ai cristiani, ivi tenuti prigionieri; al termine dei quali un violento terremoto spaventò i carcerieri che fuggirono lasciando liberi i cristiani. Il vicino re *Flacciteo* non poté sottrarsi alla sua influenza, e lo chiamò come consigliere nelle controversie con i Goti. Il figlio di questo re, il giovane *Fewa*, continuò a riconoscere in San Severino un grande guida morale per le sue decisioni.

Severino divenne con la sua parola e la sua presenza il personaggio più rappresentativo della romanità di quella frontiera, imponendo il rispetto per i romani e il valore del Cristianesimo. Sempre aduso al coraggio e allo stile paolino egli non attribuiva ai suoi meriti l'efficacia della sua opera; e di fronte a questo atteggiamento molte popolazioni abbandonavano gli antichi riti pagani e sceglievano di vivere una vita più ragionevole e santa. Il suo carattere ascetico era sempre presente in ogni sua mortificazione ed in ogni sua preghiera; ed il santo era animato realmente da grande distacco per le cose del mondo; camminava in pieno inverno, con la neve, a piedi scalzi ed esercitava virtù eroiche che colpivano l'immaginazione delle genti e le inducevano all'ammirazione; e

in questo modo riusciva a fermare anche orde selvagge. Le sue penitenze richiamavano l'austerità degli eremiti orientali; ogni giorno mangiava solo al tramonto, e durante la quaresima solo una volta alla settimana.

La sua ascesi e la sua opera divennero famose, ed egli ricevè la deferenza dei grandi personaggi dell'epoca. A lui era legato con grande stima anche *Gibuldo*, re degli Alemanni.

Con *Odoacre*, re degli Eruli, egli ebbe un legame particolare. Nel 470-471, mentre il santo viveva tra il lago Balaton, Salzach e Inn, a lui si rivolse per consiglio questo re barbaro che aveva intenzione di offrire i suoi servigi all'Italia. Odoacre divenne poi primo re d'Italia, e in quella occasione, prima di scendere in Italia e spinto dalla fama di Severino, volle conoscerlo e salutarlo.

All'abate, Odoacre chiese la benedizione per se e per il suo seguito: il santo lo fissò a lungo e poi gli disse di andare come un figlio al quale, predicendogli la sua vittoria, consigliò di fare molto bene a favore del popolo.

Due anni prima di morire Severino fu avvisato dal Cielo, e ne diede annuncio ai suoi discepoli, affrontando con serenità i suoi ultimi giorni. In quel lasso di tempo, egli profeticamente annunciò anche ai suoi discepoli che, dopo la sua morte, essi avrebbero lasciato la *Pannonia* e perciò li pregò di portare con loro il suo corpo in Italia.

Quando si avvicinò il giorno della morte egli chiamò intorno a se i suoi monaci e discepoli; li incoraggiò e diede a ciascuno il bacio della pace. Poi egli partecipò all'Eucaristia, e ordinò di intonare il canto di un salmo. Il pianto generale impedì il canto e fu lo stesso Severino ad intonare il "*Laudate Dominum in Sanctis eius*"; e quando fu alle parole "*Omnis Spiritus laudet Dominum*" il suo respiro si interruppe e morì. Era l'8 Gennaio del 482.

Sei anni dopo la morte di Severino, nel 488, Odoacre ordinò l'evacuazione dei romani dalla *Pannonia*, e li fece trasferire in Italia per sfuggire le invasioni barbariche. I discepoli del santo, guidati dall'abate *Lucillo* suo successore e memori della sua richiesta di trasportare la sua reliquia in Italia, prepararono un'arca ed aprirono il suo sepolcro nel convento "*juxta Fabiana*". Essi prelevarono il corpo ancora intatto e, tra il canto di salmi, lo posero nell'arca e si avviarono in Italia. Si ebbe così la prima traslazione del corpo del santo, da *Faviana* al Montefeltro; altri dicono *Feltro*, *Monte Faletro* o *Feretto*. Si narra che lungo la strada lo spirito di San Severino era di guida e di difesa per il seguito di monaci e di genti; e numerosi furono i miracoli che operò ad ogni tappa e lungo la via.

Il corpo sostò a Montefeltro fino al 492; fino a quanto il papa san Gelasio non propose che fosse traslato a Napoli e deposto nel *Castro Lucullano*. Si ebbe così la seconda traslazione della reliquia di San Severino, che fu curata dall'abate Marciano, successore di Lucillo, e con il beneplacito di San Vittore, vescovo di Napoli. Fino ad un ventennio prima il *Lucullano* era stata la prigione dell'ultimo imperatore, *Romolo Augustolo*, deposto da Odoacre. Poi si preferì dare una destinazione più significativa a quell'edificio. Il *Castro Lucullano* si trasformò così nella sede di una comunità monastica, in un complesso di edifici sacri intorno alla tomba di san Severino che fu predisposta da una nobildonna aristocratica, *Barbaria*, forse la madre stessa del deposto ultimo imperatore.

### **3. San Severino precursore del monachesimo occidentale**

Nel monastero del *Lucullano*, l'abate Eugippio nel 511 scrisse la *Vita* del santo, che era molto noto e rappresentava un riferimento devozionale importante per l'aristocrazia e per il popolo, che vivevano ore incerte nelle dinamiche del dominio conteso tra i Goti, Bisanzio e la Chiesa.

Eugippio era uno scrittore dell'Africa romana e visse tra la seconda metà del V secolo e la prima metà del VI secolo. Di lui si posseggono opere di ispirazione agostiniana,

molto utilizzate nel corso del medioevo, e la *Vita Sancti Severini* che come si è visto, oltre ad essere molto importante per la cronaca della sua abbazia, rappresenta uno dei documenti più autorevoli ed una delle fonti più citate dagli storici che trattano delle migrazioni di popoli nel V secolo.

Il monastero sorto intorno alla tomba di San Severino fu quindi, al tempo di Eugippio, un centro culturale di notevole rilevanza, ispirato alla filosofia di Sant'Agostino e dedito alla pratica del monachesimo cenobitico vissuto secondo lo spirito della *Regola* dettata nel *Norico* a viva voce da San Severino ai suoi monaci. Il monastero, per quei suoi caratteri, fu anche il probabile luogo di elaborazione della *Regula Magistri*, una fonte alla quale attinse lo stesso San Benedetto nello scrivere la sua *Regula Monachorum*. Gli storici infatti collocano il sorgere di quella fonte proprio nella complessa cultura monastica, con tratti latini e bizantini, affermata nel VI secolo tra Capua e Napoli immediatamente prima del diffondersi del monachesimo benedettino.

Va ricordato che il modello della vita monastica di San Severino fu una espressione importantissima del generale fenomeno del monachesimo cristiano diffusosi a partire dal IV secolo. Molta opera di penetrazione del cristianesimo in Europa fu infatti merito del monachesimo, che si presentò sulla scena storica nella forma originaria, anacoretica (da *anakorèo*=mi apparto) ed eremitica (da *eremos*=disabitato).

Patriarca del monachesimo cristiano era stato *Sant'Antonio il Grande* (251-356) che con il suo esempio aveva richiamato ed organizzato molti anacoreti lungo le rive del Nilo. Nella stessa epoca, nell'alto Egitto, si era affermata l'esperienza monastica cenobitica (da *koinòs*=comune; e *bios*=vita); la quale aveva trovato nella *Regola* di San Pacomio (292-346) una prima sistemazione, continuata poi nella *Regola* di San Basilio (329-379).

In Occidente il monachesimo era apparso nel IV secolo e le sue prime connotazioni erano state di tipo eremitico. Con Sant'Eusebio e con Sant'Agostino, promotori ed organizzatori di vita monastica, i monaci non furono più solamente laici che si monacavano per il desiderio di perfezione cristiana, ma furono anche uomini di chiesa che univano la vita solitaria e monacale con la consacrazione sacerdotale. In questa sintesi di vita cristiana persisteva importante l'influenza dell'ascetismo orientale, che fu tratto caratteristico della religiosità del IV e del V secolo. Portatori notevoli erano stati Vescovi e Santi famosi, divenuti fondatori di monasteri e guide spirituali di grandi città, che si erano affermati nel clima delle invasioni barbariche ed erano diventati veri *difensori della civiltà* come li celebrava l'agiografia alto-medievale. Tra questi si annoverano l'ungherese san Martino che divenne Vescovo di Tours (372-397) e fondò il monastero di Ligugè presso Poitiers; san Giovanni Cassiano che, con esperienze di vita monastica a Betlemme in Egitto e a Costantinopoli, si portò in Gallia e fondò il monastero di Saint Victor di Marsiglia nel 413; Onorato che divenne Vescovo di Arles e fondò il monastero di Lerins; san Patrizio che da Lerins si portò in Irlanda nel 432, convertendola al cristianesimo. Preceduto da Valentino di *Rezia* abate di un monastero presso Merano, lungo questa scia si era posto quindi anche Severino che, proveniente dal monachesimo orientale, esercitò la sua opera missionaria nel *Norico* ed in *Pannonia*, fondando vari monasteri e vivendo a stretto contatto con le popolazioni barbariche (462-482).

Anche il modello agiografico della *Vita Sancti Severini* si inserì fortemente nella dinamica di questa diffusione del cristianesimo; ed infatti l'agiografia alto-medievale rileva la connessione tra la santità e le condizioni storiche in diverse biografie di questi santi Padri; e la biografia di Severino scritta da Eugippio si pone in continuità tematica con le altre di Sant'Antonio abate, di Sant'Ambrogio di Milano, di Sant'Agostino di Ippona, e di San Martino di Tours, e precede la biografia di San Benedetto scritta dal papa san Gregorio Magno nei suoi *Dialoghi*.

#### 4. Il monachesimo benedettino in Campania nell'alto medioevo

La diffusione del monachesimo benedettino ebbe poli significativi nei territori della Campania nell'alto medioevo (VII-XI secolo), dove si confrontavano, tra conflitti e tolleranze, gli interessi diversi dei principati longobardi di Capua, di Benevento e di Salerno, e dei ducati bizantini costieri di Napoli e di Gaeta.

Le prime esperienze furono quelle eremitiche e quelle dei cenobi isolati. Una fu quella che si sviluppò nell'area sessana-carinolese con san Martino di Monte Massico il quale ebbe, secondo il racconto fatto da papa san Gregorio Magno nel Libro II dei suoi *Dialoghi*, una diretta corrispondenza con lo stesso san Benedetto che si trovava impegnato nella fondazione del cenobio cassinese. Un'altra fu quella dell'abbazia nisidana di Adriano, evangelizzatore degli Angli, la quale realizzò lo schema del ritiro monastico extra-urbano, molto praticato, al pari delle esperienze basiliane, nell'area flegrea napoletana (Cuma, Miseno, Pozzuoli) e nelle isole campane fino all'epoca delle incursioni saracene (IX secolo).

I monaci Benedettini riuscirono poi, grazie ai donativi feudali e alle oblazioni ricevute per motivi religiosi e salvifici, ad avere grancie e giurisdizioni nell'area tra Capua e Napoli e ad avviare una unificazione di carattere religioso e produttivo del territorio.

A Napoli, ove vasta era la presenza dei monasteri di regola greco-basiliana, il monachesimo benedettino operò una forte attrazione che a lungo andare portò alla latinizzazione delle varie esperienze monastiche. Il monastero benedettino urbano si costituì nel IX secolo al *Vicus Missi* della *regione Nilense*, ove era stata fondata una chiesa tra dal nobile Adriano. Il *Vicus Missi* fu poi detto *Vicus Monachorum*, ed il monastero ivi promosso dal vescovo Attanasio II (876-898), raccolse nel sacrario della sua chiesa prima le spoglie di san Severino traslate dal *Lucullano* il 10 settembre del 902, e poi quelle del martire san Sossio traslate da Miseno circa il 920 "*post sexcentos et quindecim annos*" il martirio, come indicò *Giovanni Diacono* negli *Acta inventionis corporis s. Sosii*. I Monaci del *Vicus Missi* si ispirarono alla *Regola* dei Cassinesi e furono quelli che ereditarono e raccolsero le memorie del glorioso cenobio severiniano del *Lucullano*, sito storico extra-urbano "*in insula maris*" dove l'esperienza eremitica napoletana aveva dato vita ad una vera cittadella del monachesimo, frequentata ed attorniata da diversi monasteri (San Salvatore, Santi Sergio e Bacco, San Michele). Dopo la traslazione del corpo di san Severino al nuovo monastero urbano nel 902, il cenobio del *Lucullano* fu dismesso e abbattuto per non offrirlo alle incursioni dei Saraceni.

#### 5. La memoria devozionale

Nel 599 il papa san Gregorio Magno indirizzava una lettera al vescovo san Fortunato di Napoli, al quale chiedeva di donare alcune reliquie di Santa Giuliana e di San Severino – "*sanctuarium beatorum Severini Confessoris et Julianae martyris*" - alla nobildonna *Januaria*, la quale intendeva erigere un oratorio ai due Santi. In altra lettera a Pietro suddiacono, lo stesso papa Gregorio espresse la volontà di consacrare a San Severino una chiesa in Roma e di ricevervi alcune reliquie di lui.

Nel X secolo si ebbe la terza traslazione del corpo del santo, dal *Castro Lucullano* al convento napoletano che sarà a lui dedicato. Il monastero urbano era stato voluto da *Atanasio II*, vescovo di Napoli, che raccolse un gruppo di 15 monaci benedettini in una chiesetta situata al *Vicus Missi*, poi divenuto *Vicus monachorum*, che era stata fondata tra l'845 e l'847 dal nobile napoletano Adriano.

La cronaca della traslazione fu scritta da *Giovanni diacono* negli *Acta translationis Sancti Severini Abbatis*. I saraceni avevano imperversato per le coste meridionali ed i napoletani furono costretti a distruggere per 5 giorni lo stesso Castro Lucullano, dove era venerato il corpo di san Severino.

L'abate del monastero urbano chiese il corpo del santo al vescovo di Napoli Stefano III



e al duca di Napoli Gregorio IV. La concessione di questi due personaggi consentì la traslazione, che si realizzò il 10 settembre del 902 in pompa solenne, con la presenza del Vescovo, dei Chierici, del Duca, della nobiltà e con grande concorso di popolo. Giovanni diacono nella cronaca narra anche del prodigio di una pioggia di stelle che aveva accompagnato la notizia della morte del capo degli invasori saraceni. La cripta del convento benedettino accolse le spoglie di San Severino, ed i monaci le tennero in grandissima venerazione; venerazione celebrata prima nei martirologi antichi come quello del *Venerabile Beda*, ed estesa poi in ogni contrada, italiana ed europea, dove aveva modo di esprimersi la testimonianza del monachesimo benedettino.

Per circa nove secoli, fino al 1807, epoca della soppressione degli ordini religiosi nel periodo napoleonico, queste spoglie riposarono in quella cripta accanto a quelle del martire *San Sossio*, altro santo ivi traslato nella seconda metà del X secolo. In questo lunghissimo tempo il culto e la devozione del santo Abate, considerato grande precursore dell'ordine di San Benedetto, non fu separato da quello di San Sossio, e seguì le vicende storiche del monastero napoletano.

La presenza del monastero dei Santi Severino e Sossio, nelle vicende del Regno di Napoli, nelle sue manifestazioni bizantine, normanne, angioine, aragonesi, spagnole, austriache e borboniche, è testimoniata a vari livelli da privilegi ed influenze culturali notevoli. Il monastero fu ritenuto centro importantissimo di religiosità, di arte e di dignità civile, da regnanti e popolari. L'abate con i suoi monaci erano tenuti in gran conto dalle dinastie e presenziavano nei consigli della nobiltà e nella gestione di vasti territori, diffondendo in ogni luogo la fama, la devozione e la toponomastica dei due santi.

A lungo la devozione popolare napoletana ha attribuito alla preghiera fatta sulla tomba di San Sossio e di San Severino la possibilità di liberare le anime del Purgatorio; e per secoli lo stemma del convento ha contenuto la palma del martire e il bacolo pastorale dell'Abate.

Oggi il convento è sede dell'Archivio di Stato di Napoli; ed è soprattutto la motivazione storica a far di San Severino il Santo Patrono dell'Austria.

L'ultima traslazione del corpo del Santo, quella da Napoli alla Parrocchiale di Frattamaggiore, fu voluta dal frattese arcivescovo *Michele Arcangelo Lupoli*, il quale intese sottrarre le reliquie alla spoliatura e alla profanazione in atto nelle chiese napoletane, nel periodo napoleonico, quando furono soppressi gli ordini religiosi.

Le vicende della ricognizione del corpo e della sua traslazione sono le stesse che si raccontano per la traslazione di San Sossio, patrono di Frattamaggiore. Esse sono raccontate negli *Acta inventionis Sanctorum corporum Sosii Diaconi ac Martyris Misenati et Severini Noricorum Apostoli*, scritti nel 1807 dall'illustre Prelato.

Attualmente le sacre spoglie del Santo Patrono dell'Austria riposano a Frattamaggiore, in una magnifica Cappella, ancora accanto a quelle di San Sossio. Ogni anno in questa cittadina della Campania, gruppi di austriaci e di studiosi del Medioevo rinnovano, con la loro visita alla reliquia di San Severino, la devozione a questo grande santo mai dimenticato.

Con decreto del 26 maggio 2003 S.A.R. Don Carlo di Borbone, Due Sicilie e di Borbone-Parma, Duca di Calabria, Gran Maestro del Sovrano Ordine Militare Costantiniano di San Giorgio e di quello Reale di San Gennaro, ha insignito Cavaliere di Merito del S.O.M. Costantiniano di San Giorgio il nostro socio e corrispondente da Marano di Napoli, Sig. Rosario Iannone, al quale vanno le vive felicitazioni nostre e di tutti i soci dell'Istituto di Studi Atellani.

## IL LAGO PATRIA TRA STORIA E LEGGENDE

SILVANA GIUSTO

Lago Patria, 4 metri s. l. m., una distesa di acqua di 1,88 Km<sup>2</sup> con una profondità massima di 2,5 m., visto dall'alto appare simile ad un palloncino a forma di cuore, di quelli che si innalzano nelle feste di piazza dalle dita dei bambini.

Questo lago, forse di origine vulcanica, ha un passato storico che si perde nella notte dei tempi. Un'antica leggenda narra che i giganti Leuterii che infestavano la Silva Gallinara e i Campi Flegrei furono inseguiti e uccisi da Ercole; la loro sepoltura diede origine ad una fonte di acqua fetida che infestava la spiaggia di Liternia.

Nella seconda metà del V secolo a. C. queste terre erano abitate dagli Osci, antico popolo campano, predecessori dei Sanniti. Le popolazioni indigene, formate per lo più da contadini e pescatori, vennero in contatto anche con le città della costa di origine greca subendone la positiva influenza artistica.



Nel corso dei secoli il lago, per la sua proverbiale pescosità, è stato al centro di una moltitudine di interessi ed ha avuto un destino strettamente legato alla colonia romana di *Liternum*. Questa ultima, secondo le notizie tramandateci dallo storico Tito Livio, fu fondata nel 194 a. C. da un nucleo di appena 30 famiglie (*Coloniae maritimae civium*).

Il nome Patria, però, risale al VI secolo d. C, infatti, Publio Cornelio Scipione detto "l'Africano", vincitore di Annibale, si fece costruire una villa sulle sponde del lago e, ivi finì i suoi giorni, deluso dalla politica e in solitudine, lontano dai clamori e dal fasto della Roma, *caput mundi*. Sulla sua tomba fu incisa la famosa frase «*Ingrata Patria ne ossa quidam mea habes*» (Ingrata patria tu non avrai le mie ossa). Con il trascorrere degli anni la scritta si consunse, restò solo il termine *patria* e fu così che il popolo chiamò la cittadina estendendo il nome anche al lago. Plinio ci racconta, a proposito del sito della sepoltura, la leggenda del drago che vive in una spelunca della villa a guardia delle spoglie del grande generale.

Da IV secolo d. C. iniziò la decadenza della colonia. Del passato resta indelebile la memoria della distruzione dei Vandali di Genserico nel 455 d. C. che devastarono queste terre e la successiva conquista dei Principi Longobardi di Capua nel VI secolo d. C.. Caduta la loro dinastia per ben sette secoli il Lago Patria fu posseduto dalla Mensa Vescovile di Aversa. Esso fu al centro di un'aspra disputa tra i Padri Benedettini Cassinesi dell'abbazia di San Lorenzo presso Aversa e la Mensa episcopale, fino all'accordo raggiunto sotto il pontificato di Clemente V, papa di origine francese, al secolo Bertrando de Got (1305 -1314), in seguito al quale il Lago Patria e la chiesa di Santa Fortunata furono confermati beni della Mensa Vescovile mentre la Chiesa di Casolla Valenzana, di San Giovanni di Nullito e di S. Pietro nel borgo San Lorenzo, vennero affidate ai monaci Benedettini.

Nel 1521, sotto l'imperatore Carlo V, gli aversani costruirono la Torre Patria; un presidio di soldati fu posto a difesa della costa per fronteggiare le terribili scorrerie dei saraceni, pirati arabi che infestavano le coste del sud Italia.

Nel 1571 sul ponte che sorgeva alla sua foce vi transitò trionfante il Vescovo Balduino de Balduinis. Questi richiamato a Roma, in seguito alle accuse mossagli da alcuni fedeli avversari, fu, dopo 4 anni, riabilitato dal Papa Pio V, di Bosco Marengo, (Alessandria), al secolo Antonio Ghislieri (1566 – 1572) e fece ritorno nella sua diocesi.

Si distinsero, in seguito, per la cura del lago e, in particolare, per l'attenzione ai poveri pescatori i Vescovi di Aversa: Francesco Del Tufo (1779 – 1803); Agostino Tommasi (1818 – 1821); Francesco Saverio Durini (1823 – 1844).

Il Lago Patria, nel corso dei secoli, è stato oggetto di sfruttamento e di bonifiche da quelle borboniche a quelle fasciste, spesso al centro di contrasti, litigi, catastrofi naturali come la grande moria di pesci del 16 agosto 1785; essa fu dovuta secondo alcuni alla macerazione della canapa e all'ostruzione del canale della sua foce, secondo il Tribunale, invece, il disastro fu causato dall'elettricità provocata dai fulmini durante una tempesta.

Nel 1860 con la soppressione dei privilegi e dei beni ecclesiastici il Lago Patria divenne demanio dello Stato. La prima famiglia privata che entrò in suo possesso fu il chirurgo senatore D'Antona di Napoli. Amedeo Maiuri, famoso studioso di storia antica ritenuto nell'ambiente degli archeologi "portatore di iella", non viene da questi ultimi mai chiamato per nome, ma, definito semplicemente "Il grande vecchio". Il Maiuri, in un gustoso e piacevole libro del 1957, intitolato *Passeggiate campane*, ci racconta un curioso aneddoto a proposito dell'illustre clinico. Un giorno lo studioso incontrò nella austera residenza Casino D'Antona, una donna anziana, nuova proprietaria della villa. Ella gli raccontò che, durante l'ultima guerra alcuni soldati anglo-americani occuparono la casa e, visto nell'atrio il busto del Senatore D'Antona che spiccava per il suo fiero aspetto, lo scambiarono per Benito Mussolini; senza indugio lo staccarono dalla colonna e senza troppi complimenti fecero precipitare la preziosa statua nel pozzo. La donna, a distanza di alcuni anni ancora rimpiangeva quella offesa fatta al padrone d'un tempo e esclamava: "Era un bell'uomo con certi mustacchi! ...».

Purtroppo tutti i proprietari che sono venuti dopo non hanno avuto per il lago lo stesso amore e la stessa cura del D'Antona che ogni sabato lasciato il suo duro lavoro veniva a ritemparsi in questo luogo isolato per dedicarsi alla caccia delle numerose e varie specie di uccelli che popolavano la zona.

Negli anni '50 fu concesso per 99 anni in gestione ad una Società ittica privata.

E qui si conclude la gloriosa parabola del Lago Patria che da quel momento cominciò la sua fase discendente. Ebbe inizio, così, l'inesorabile processo di degrado e il vergognoso palleggio delle responsabilità. Attualmente sembra avere uno, nessuno e centomila padroni. L'inevitabile conseguenza è stata la trasformazione di una delle superfici lacustri più belle della Campania in una megapattumiera. A chi giova?

Chi sono, dunque, i nuovi mostri, i neonati Leuterii che ancora appestano questa terra. Chi li sconfiggerà? Attendiamo un nuovo Ercole? Cento, mille, diecimila residenti - eroi riusciranno a vincere questa grande sfida e a non sentirsi più cittadini di serie B?

## CAMORRISTI, BRIGANTI E PALADINI NELL'OPERA DEI PUPI

PASQUALE PEZZULLO

Nell'800 a Frattamaggiore dominava un camorrista temutissimo, colpevole di molti delitti e anche di un assassinio. Si chiamava Sossio Dell'Aversana. Una delle sue industrie era sfruttare i preti, ai quali non temeva di estorcere denaro. Pretendeva da loro tre soldi per messa<sup>1</sup>. Fin sulla devozione! Questa notizia ci è fornita da uno storico svizzero Marco Monnier che ha pubblicato un bel libro su *La camorra* nel 1965.



Le gesta dei camorristi, ma anche quelle dei briganti, venivano raccontate in passato nell'Opera dei Pupi. Questo spettacolo costituiva un importante valore documentario, essendo lo strumento di conoscenza di come il brigantaggio era visto dal basso, all'interno di quelle stesse classi sociali che ne costituivano l'humus. Era una narrazione che costava fatica, che lasciava il callo sul dorso della mano sinistra, tra pollice ed indice dell'operante, dove si ancorava il raffio, il gancio di ferro, con cui si reggevano e si manovravano i pupi dal peso di decine di chili, sbattuti con grande sforzo l'uno contro l'altro in duelli e zampate. Gli operisti erano dei veri attori che recitando il proprio personaggio facevano piangere, ridere o commuovere gli spettatori: potevano essere paragonati senza tema di smentita agli attori del teatro di Eduardo De Filippo. L'Opera dei pupi non raccontava solo la storia dei briganti o dei camorristi della prima metà dell'Ottocento a Napoli, ma anche le storie dei Paladini, come Orlando e Rinaldo, cavalieri che erano al seguito del re cristiano Carlo Magno in lotta contro i saraceni, che esprimevano tutti i valori feudali, come il coraggio, la lealtà, l'eroismo guerriero.

Questo tipo di spettacolo era assai in voga nel napoletano negli anni susseguenti e precedenti alla seconda guerra mondiale. Frattamaggiore ebbe la fortuna di ospitare la famiglia del puparo più importante di Napoli, Giuseppe Perna, i cui figli sono nati e cresciuti nella nostra cittadina, veri figli d'arte, che non hanno fatto mai mancare la presenza dei loro spettacoli, fin alla morte del figlio Ciro, considerato da tutti l'ultimo puparo di Napoli, avvenuta il 28 febbraio del 2000, nel nostro paese.

Ricordo che centinaia di spettatori, provenienti anche dai paesi limitrofi, per divagarsi nelle serate invernali, si addentravano nel vicolo *d'a Pupata*, vico II Roma di Frattamaggiore, alzando i baveri sdruciti delle giacche (siamo negli anni cinquanta: il cappotto, allora, lo possedevano solo poche persone) per assistere all'Opera dei pupi. Il

---

<sup>1</sup> S. CAPASSO, *Frattamaggiore. Storia, chiese e monumenti, uomini illustri, documenti*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1992, pag. 112.

locale dove si svolgeva lo spettacolo che si ripeteva per novanta, cento serate, era il cellajo *d'a Pupata*, dove il pavimento era di terra battuta e vi erano poche panche, fatte con tavole di muratori. L'illuminazione era data da lampadine senza paralume. Prima e durante lo spettacolo si vendevano gazzose, sementa e taralli *'nzogna e pepe*. In poco tempo il locale si riempiva di fumo prodotto dal consumo di sigarette di marca *Alfa e Nazionale*, dai sigari e dalle pipe di terracotta. Dominava l'odore di marciume dei cannilli (sottoprodotto della lavorazione dei steli di canapa) ammassati in un angolo, gli olezzi di cibi acri consumati o del vino bevuto, o dovuti alla scarsa igiene, misto alla polvere di stoppa e all'umidità. Tutto era artigianale e fatica; i copioni erano scritti con il pennino a caratteri grossi; le teste dei pupi erano sagomate con sgorbie grosse; i pesanti scudi erano sbalzati a chiodo; le *sferre* e le spade erano tenute ferme nel buco della mano con grumi di filo di ferro. Le storie, raccontate a un pubblico per lo più analfabeta, erano scritte, a differenza di quelle siciliane che venivano tramandate da padre in figlio oralmente, ed erano divise ogni sera in tre atti con 7, 8, 9 scene. Vi erano personaggi come Carmeniello Malafercola, Luciano 'o Vendicatore, Tore 'e Crescenzio, Zibacchiello, don Gennaro Sorrentino, che sono rimasti indimenticabili per gli spettatori di allora e qui si notava la bravura di questi operisti, che recitando il proprio personaggio facevano piangere o ridere o commuovere gli spettatori. Questi ultimi, prima di entrare, cominciavano a guardare i cartelloni per farsi un'idea della trama che di lì a poco avrebbero seguito. Negli intervalli dei "tempi" era tutto un socializzare con commenti sulle azioni più emozionanti. In quegli anni, in cui non vi era ancora la scuola dell'obbligo, questo spettacolo faceva avvicinare persone di varia condizione, e si socializzava su argomenti che, pur proposti nelle fantastiche storie dello spettacolo, erano comuni nella società. Le persone quando uscivano dal locale erano trasognate, immerse ancora nelle gesta dei camorristi, o dei briganti o dei paladini, e facevano commenti sui protagonisti. L'antagonista era subito etichettato come *'o malamente*, cioè il cattivo.

L'Opera dei pupi fu sconfitta prima dal cinema, poi dalla televisione, ovvero dal totale sconvolgimento del tessuto sociale nel quale era nata e dove svolgeva un suo ruolo educativo, come per tutte le opere artistiche prodotte dal genio dell'uomo.

## IL REGISTA GIUSEPPE ROCCA UN FRATTESE CHE FA ONORE AL "NATIO LOCO"

PASQUALE PEZZULLO

Sono un cultore di storia patria alla continua ricerca di personaggi del passato e del presente che abbiano dato e danno lustro alla nostra Frattamaggiore, e confesso che ignoravo il fatto che il regista Rocca fosse nato e vissuto per tutta l'infanzia e l'adolescenza nella nostra città e per di più che fosse figlio di una frattese appartenente ad una antica famiglia del posto. La prima volta che mi imbattei in questo cognome fu in seguito alla morte di Ciriaco De Perna l'ultimo puparo di Napoli, pure lui nato e cresciuto a Frattamaggiore. Si era nei primi mesi del 2000 e il regista Rocca aveva scritto un bell'articolo sul *Corriere del Mezzogiorno*, appendice del *Corriere della Sera*, nella rubrica Cultura/Spettacoli, per ricordare il grande puparo scomparso. L'articolo era intitolato *Pupi un mondo magico appeso a un filo*, e il sottotitolo recava *Con la scomparsa di Perna, ultimo artista di un mestiere dimenticato rischia di andare perduto un patrimonio collettivo partenopeo. I tentavi di salvarlo: da un documentario di Camilleri all'ipotesi di un museo*. Leggendo l'articolo, mi accorsi che il regista nel parlare di Perna, descriveva con estrema precisione uno spaccato della vita di Frattamaggiore, che io come lui avevo vissuto, negli anni sessanta. Mi domandai chi fosse questo giornalista che descriveva così bene la vita che si svolgeva a Frattamaggiore in quegli anni. Parlando con i miei compaesani di questo articolo per soddisfare la mia curiosità, mi rivolsi per sapere qualcosa propria ad un cugino del regista, la quale mi disse che sua zia Francesca Farina aveva sposato il signor Vincenzo Rocca di origine calabrese, il quale lavorava come dirigente nella nostra città nell'ufficio dell'imposta sui consumi, ex dazio, e da quel matrimonio era nato il nostro Giuseppe, il 28 luglio 1947, che dopo aver trascorso l'infanzia e l'adolescenza nella nostra città si era trasferito a Roma. Qui dopo essersi diplomato all'Accademia nazionale d'arte drammatica, iniziò l'attività di autore e regista di numerosi radiodrammi RAI di grande successo. Drammaturgo, saggista, regista teatrale e sceneggiatore debuttò come regista cinematografico con il film dal titolo *Lontano in fondo agli occhi* che fu selezionato per la 57ª Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia nel settembre 2000. Fu prescelto tra i sette film "opere prime" per la 15ª Settimana Internazionale della Critica dall'1 al 7 settembre 2000 per il cinema italiano; è stato premiato con la Targa d'Argento al Premio Saint Vincent 2000 per il cinema italiano e con la Grolla Web al premio Saint Vincent 2000 per il cinema italiano. *Lontano in fondo agli occhi* è scaturito dalla sceneggiatura del film *Il bambino che impazzì d'amore* per il quale nel 1991 vinse ex aequo il premio Solinas sesta edizione, finanziato dal ministero del Turismo e dello Spettacolo, dalla B.N.L., dalla Regione Sardegna e dal Comune della Maddalena, che ospita la manifestazione. La storia del film è ambientata a Frattamaggiore, il suo paese d'origine, spiega Rocca in un articolo sul *Corriere del Mezzogiorno*, «un luogo purtroppo distrutto dalla speculazione edilizia e dall'invasione del cemento. Della Frattamaggiore della mia infanzia non c'è più nulla, neanche la mia casa, che è stata abbattuta. Per questo ho deciso di girarlo a Sant'Agata dei Goti un luogo bellissimo, dove ancora è possibile ritrovare la magia e la sincerità dei piccoli borghi rurali».

In questo film la provincia campana del dopoguerra viene rappresentata attraverso lo sguardo sognante di un bambino di sette anni. La storia è in parte autobiografica. E' dai tempi de *I bambini ci guardano* di De Sica, e di *Ragazzo selvaggio* di Truffaut che il cinema non si muove sul terreno dell'infanzia. Dal 24 luglio al 2 agosto 2000 si tenne in occasione di Napoliestate un opera-concerto sui suoi testi dal titolo *Sona Sona ...* all'Albergo dei Poveri in piazza Carlo III. Recentemente ha scritto la sceneggiatura de *Il*

*resto di niente* girato da Antonietta De Lillo e sta lavorando ad un saggio sulla storia dei pupi.

## UNA DOVEROSA PRECISAZIONE ...

ROSARIO IANNONE

Franco Pezzella nella sua opera *Atella e gli atellani nella documentazione epigrafica antica e medievale*, (Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2002) a pag. 82 parla dell'Epigrafe di Calvizzano che il C.I.L. – Corpus Inscriptionum Latinarum – del Mommsen assegna all'area atellana e intorno alla quale avevano già discorso altri studiosi tra cui il Vignoli, il Muratori e il Mazzocchi oltre che il Franchi, il Lupoli, l'Orelli fino al Von Duhn.

Giuseppe Barleri, storico maranese di nascita e calvizzanese di elezione, nella sua opera *Parrocchia di S. Giacomo e testimonianza archeologiche romane a Calvizzano*, pubblicata col patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Calvizzano, edizione agosto 2002, nel ripercorrere i magistrali studi del compianto comune maestro Can. D. Giacomo Di Maria, grande e nobile figlio della cittadina alla cui memoria la stessa opera è dedicata, tratta, tra l'atro, delle testimonianze archeologiche romane nel territorio comunale, e precisamente a pag. 52 riporta la fedele trascrizione dal manoscritto detto Platea del Notaio Marco Antonio Syrleto, primo storico di Calvizzano, scritto il due luglio 1663, a proposito del sepolcro di Caio Nummio, sito nei pressi della vetusta Chiesa Parrocchiale di San Giacomo oggi oramai distrutta e precisamente a “dieci passi” dalla stessa. Tale epigrafe, come del resto il sepolcro, non esiste più ma per fortuna il Mommsen o, per suo conto, il Von Duhn, fece in tempo a trascriverla prima della scomparsa e fedelmente è stata riportata sia dal Pezzella sia dal Barleri. Già in precedenza, il Sac. D. Raffaele Galiero, storico di Calvizzano, nella sua magistrale opera *Calvizzano dalle remote origini al IX anno del Littorio*, edita nel 1931, aveva trattato della famosa epigrafe facendo riferimento alla vecchia Platea manoscritta del notaio Syrleto di cui era in possesso e, purtroppo, andata distrutta.

Calvizzano, come del resto Marano, è ben distante dall'antica Atella e mai le due cittadine saranno state sotto l'influenza atellana per quanto le antiche vie di comunicazione creassero una fitta rete di scambi commerciali e culturali tra le due aree. Giuseppe Barleri mi ha fornito questa precisazione di appartenenza dell'epigrafe ed io ritengo di aderire al pensiero dell'amico di sempre – nune tutelare delle vestigia locali – soprattutto per amore della verità. Stimiamo, comunque, lo studioso Pezzella per aver portato alla ribalta tale epigrafe, già oggetto di precedenti studi che, sicuramente, la problematica circa l'individuazione storica della Chiesa Iacopea, localizzata dagli studiosi in area diversa da quella calvizzanese, ha determinato l'errore di attribuzione comprensoriale.

Occorre precisare che l'antichissima Chiesa Iacopea, risalente al 951 D.C., fu sede di pellegrinaggi, di “sapore compostelliano” dai casali vicini e dalla stessa Napoli, prima della costruzione del maestoso tempio di S. Giacomo degli Spagnoli, specialmente in occasione della festività del 25 luglio, avendo il Papa Alessandro III, nel 1179, dichiarato “Anno Santo Compostellano” ogni anno in cui la ricorrenza cade di domenica e, in tale occasione, si procedeva alla cosiddetta “Carità del grano”, vero atto di amore dei calvizzanesi nei confronti dei pellegrini più poveri. All'importanza religiosa legata al Santo Patrono, si aggiunse l'erezione ad Arcipretura della Chiesa a cura dell'Arcivescovo di Napoli Giovanni III Orsini nel XIII secolo, con la giurisdizione che spettava allo stesso Arciprete sulle chiese dei casali limitrofi ed il primariato sugli atri due Arcipreti di Afragola e Torre dei Greco, essendo il capo dei Terzieri in cui si divideva la Diocesi di Napoli.



## RECENSIONI

**PADRE GENNARO ANTONIO GALLUCCIO**, *Uno scrittore francescano allo specchio*, Luigi Loffredo Editore, Napoli 2003.

Del dotto Padre Galluccio conoscevamo il suo *Fabio Sebastiano Santoro e la sua storia di Giugliano*, pubblicato nel 1972 da questa nostra rassegna e di recente ripubblicato.

Questo suo nuovo lavoro è quanto mai interessante, perché ci fa conoscere uno scrittore veramente eccezionale quale è il francescano Paolo Di Somma, in religione Padre Rufino. Questi è innanzitutto un Docente, insegnante di Lettere in vari istituti statali, nonché alla Facoltà Filosofica e Teologica “S. Tommaso d’Aquino di Napoli.

Il Galluccio divide le opere del Di Somma in tre classi: *saggi cristologici e mistici; analisi letterarie critico-religiose; componimenti lirici*.

Padre Rufino è un profondo studioso della *Divina Commedia*, alla quale ha dedicato varie opere: *Attualità di Dante. Rileggendo la Divina Commedia nell’anno del Giubileo 2000; Il mistero di Cristo nelle opere di Dante; Fra’ Giovanni da Serravalle, un antico dantista poco noto*.

Con il Prof. Pompeo Giannantonio egli fondò nel 1969 a Napoli il sodalizio “Lectura Dantis Neapolitana” per la conoscenza dell’Alighieri.

Uno studio particolarmente interessante del Di Somma è quello sulla traduzione latina letterale della *Divina Commedia*, effettuata dal francescano Giovanni Bertoldi (Giovanni da Serravalle), vescovo di Fermo, durante il Concilio di Costanza nel 1414.

Non meno incisive e profonde sono le analisi mistiche del p. Paolo Di Somma su S. Antonio di Padova (1195-1231); su Iacopone da Todi (1230 c.-1306); sulla beata Angela da Foligno (1248-1309); sull’ebrea Raissa Maritain (1933-1960) (era moglie di Jacques Maritain), convertita al Cattolicesimo da Léon Bloy.

Il Padre Galluccio conduce con particolare cura l’esame dell’analisi che il Padre Di Somma conduce su temi religiosi nella Letteratura. I rilievi che egli fa su *Il sacerdote nella letteratura contemporanea*, ove prende in esame opere del Bernanos, del Green, della Deledda, del Silone, del Lisi, del Santucci, del Radi, del Montesanto, del Festa Campanile, del Pomilio, del Coccio, del Tomizza, del Doni, sono considerazioni profonde che spesso suscitano riflessioni amare.

In collaborazione con il Prof. Pasquale Giustiniani, il Padre Di Somma ha scritto un dotto lavoro su *La letteratura di fronte al dolore*, anche qui prendendo in esame opere del Tobino, del Buzzati, dell’Arpino, del Pomilio.

Il Padre Di Somma analizza anche, e si dimostra esperto profondo, la poesia nella nostra letteratura, così in *Poesia e religiosità nel Novecento italiano*, ma egli stesso è un Poeta dalla fervida vena: tale si dimostra nelle libere traduzioni delle Laudi iacoponiane; nei brani lirici pubblicati sul periodico “La Regina delle Vittorie” (1988-1992); negli stelloncini lirici in onore del beato Duns Scoto (1265 c.-1308). Padre Galluccio cita un nutrito elenco di poesie, che provano la vivida esistenza di una vena poetica quanto mai notevole.

Il bel lavoro si chiude con l’elenco delle opere del Padre Rufino, circa trenta e tutte notevoli per contenuto, profondità ed originalità.

SOSIO CAPASSO

**LEOPOLDO SANTAGATA**, *Maria SS. di Casaluce Patrona della Diocesi di Aversa*, Tipografia Cav. Mattia Cirillo, Frattamaggiore 2002.

Sono veramente lieto di presentare il recente lavoro su *Maria SS. di Casaluce* del Prof. Leopoldo Santagata.

Quando il Parroco Mons. Giuseppe Criscuolo, definito dal Vescovo “benemerito della pubblicazione”, informò della Sua intenzione di affidare al Professore l’elaborazione di un “Profilo Storico” della Patrona di Aversa, personalmente ne fui davvero felice, non solo e non tanto per averne condiviso le esperienze editoriali prima al Periodico dell’Agro “Il Gazzettino Aversano”, poi alla Rivista, edita dalla Pro Loco, “Il Basilisco” e quindi alla Rivista, pubblicata dall’Ispettorato per i Beni Culturali, “Consuetudini Aversane”, ma quanto e soprattutto perché l’affidamento ricadeva su una persona che conosceva bene il “mestiere”, l’arte di trasferire nella pagina fatti ed avvenimenti dei secoli passati.

Il Nostro sa bene, infatti, che scrivere di storia è davvero difficile perché bisogna confrontarsi con i manoscritti, scartabellare gli archivi e verificare i testi: anche quelli antichi. Tutto questo lo si deduce direttamente dalla testimonianza che l’autore ne dà nei tre volumi della sua *Storia di Aversa*, nella cui prefazione si legge che “storia” vuol dire capire la realtà umana cui alludono quei documenti e cioè: “la società, la collettività, il popolo, i costumi, lo stato, la nazione, l’opinione pubblica, gli usi, gli abusi, la pace, la guerra, la rivoluzione”. E poiché storia nella madre lingua greca, come ci insegna Erodoto, significa “ricerca”, Santagata ci consegna un’opera, ricca di notizie, di documentate ricostruzioni e di sapienti osservazioni, caratterizzate anche da considerazioni di natura non meramente tecnico-storica, finalizzate però all’impossessamento di quel che fu, per una migliore intelligenza di quel che è, in vista di quel che sarà: inserendosi così, “si parva licet conferre maximis”, nella dimensione teologica che pone la condizione umana in perenne transito tra “il già compiuto e l’ancora atteso”!

E nella Chiesa, chi se non la Madre di Dio, da secoli invocata dai fedeli aversani col nome di Madonna di Casaluce, che della Città e della Diocesi è “Patrona Principale per rescriptum principis”, emanato da Papa Clemente XIV, può garantire “il cammino comune verso l’unica mèta della salvezza”? D’altra parte l’icona della Madonna di Casaluce, che, per essere un’effigie bizantina ha i tratti delle immagini d’oriente, è raffigurata frontalmente col busto eretto ma col capo velato e chinato verso il bambino, che regge sul braccio sinistro, mentre stende la destra per indicarlo con un gesto che sa di venerazione e supplica: è il classico esempio della “THEOTOKOS ODIGHITRIA”, cioè della Madre di Dio che indica la via.

Ci diceva spesso il compianto Vescovo Mons. Antonio Cece che “noi saremo giudicati anche dalla maniera con cui abbiamo trattato la Mamma”. E se questa non è da intendersi soltanto come “madre carnale” ma soprattutto come madre spirituale, allora ci vien da dire che proprio questo “Profilo Storico della Madre Santa di Casaluce”, elaborato dal Professore Santagata, è la maniera più degna con la quale si poteva concludere la solenne e suggestiva festa del Bicentenario dell’Incoronazione della Venerata Effigie della Beata Vergine di Casaluce (1801-2001), solennizzata da Sua Eminenza il Cardinale Crescenzo Sepe, il quale nella suggestiva omelia, pronunciata in Piazza Municipio, ebbe a dire ad una folla strabocchevole di popolo partecipante: “*A nome di Aversa, Casaluce e dell’intera popolazione diocesana, a nome di tutti coloro che ci hanno insegnato a vivere del tuo amore materno, ti diciamo qui in questa grande piazza: grazie!*”.

Il Prefetto della Congregazione per l’Evangelizzazione dei Popoli, ringraziandoLa per essere diventata Madre di Dio e Madre Nostra, auspicava che fosse la “Stella della nuova Evangelizzazione”, quella a cui ci chiamano incessantemente il Papa ed il nostro Vescovo.

Del resto, la Fede Mariana è una delle caratteristiche peculiari della nostra religiosità, come ci ricorda il padre Alfredo Di Landa nello splendido suo volume *Santuari Mariani e Laudario alla Vergine nella tradizione aversana*. Essa esiste da sempre nella Diocesi di Aversa e, segnatamente come vera Spiritualità Mariana, si ritrova ai quattro angoli di

Aversa, la Città delle Cento Chiese. Questo sentimento, quasi fosse proiettato “sub speciae aeternitatis”, ancora oggi si rinsalda sempre più nell’animo della gente, che sente “la devozione e l’affetto tenero e filiale alla Madre di Dio”.

E veniamo al libro. Premesso che l’intento del committente è stato meramente divulgativo, l’autore realizza un testo “popolare”, che si preoccupa di raggiungere la maggior parte dei fedeli, offrendo loro una pagina di facile lettura. Santagata, infatti, suddivide l’opera in 24 capitoletti ed un’appendice che, a mo’ di racconto, spiegano le vicende che hanno portato la popolazione a riconoscersi nella Madre Santa di Casaluce. Partendo dal nome di Maria Vergine, il quale da subito “risuonò trionfale dall’uno all’altro polo del mondo antico”, illustra la meravigliosa storia d’amore che con la Vergine Maria intreccia Aversa, “ab ovo” con...fusa tra “il castello e l’altare”! Infatti, proprio indagando su questo intimo intreccio tra storia regale e storia ecclesiastica, ci si può spiegare la vicenda di una città, che sorge sì “per factum principis” ma origina, per così dire, grazie ad un “antefactum ecclesiae”. Perché si deve alla “particolare predilezione” di Carlo I d’Angiò se la “Imago Virginis a Beato Lucae depicta” e le idrie (medesime di quelle dove Gesù convertì l’acqua in vino nel primo miracolo delle nozze di Cana) giungono “in Aversa dove esisteva un antico maniero edificato dai Normanni, che Carlo decise di ristrutturare per renderlo degno della sua magnificenza e grandezza”. E così il castello si avvia a diventare chiesa!

Allorché Carlo II d’Angiò, che aveva custodito nell’oratorio del castello la Sacra Immagine, dovette riparare per la guerra dei Vespri a Foggia, l’affidò al figlio Ludovico, poi elevato all’onore degli altari: questi, ostaggio di Alfonso d’Aragona, consegnò all’amico fidato Raimondo del Balzo il prezioso Quadro, perché fosse conservato all’affetto e alla venerazione dei fedeli. Il conte, fedele al mandato, decise di ridurre in monastero e chiesa il castello di Casaluce e affidarlo nel 1360 alla custodia dei Celestini, i quali, diventatine curatori, sia pur non sempre tranquilli, ebbero anche il quadro e le idrie da esporre, nonostante l’impraticabilità del luogo, “alla pubblica venerazione di moltissimi visitatori”: non esclusi re e imperatori, ed ivi compresa la regina Giovanna, che vi si recò il 20 Maggio 1366 per “adorare la Sacra Immagine della Madre di Dio”, portandoLe anche doni di valore quali “un bellissimo parato di seta e tanti altri oggetti”.

Ormai è quasi certa la documentazione che né il quadro (portato dalla Palestina in dono al re dal feudatario Ruggiero Sanseverino nel 1275) sia stato dipinto da San Luca, né le idrie siano quelle delle nozze di Cana, ma, dal momento che “Aversa ha un cuore Mariano”, il quale, come afferma Santagata, si “affida alla tangibile protezione della Madonna, ben visibile specialmente in occasioni di pesti o terremoti”, la gente andava in “pio pellegrinaggio” - ed ancora va - fin dalla lontana Puglia. E comunque, come scrive Claudio del Villano nel suo prezioso contributo *Casaluce, storia e civiltà nella penombra*, il “Quadro miracoloso” era diventato, nello spirito del popolo, lo scudo ed il mezzo magico contro ogni sciagura e avversità, coinvolgendo nello stesso atteggiamento fideistico tutti i villaggi dell’agro. Al punto che i due monasteri, grazie alle continue offerte ed elemosine, vivevano una vita indipendente, ciascuno con le proprie ricchezze ed il proprio abate: e solo perché a Casaluce il Clanio d’estate portava la malaria, i monaci da maggio a novembre si trasferivano a San Pietro a Maiella d’Aversa, portando con loro Madonna e idrie.

Purtroppo, sotto le fauci spalancate dei Bonaparte i monasteri furono soppressi e così anche l’Ordine dei Celestini si trovò in difficoltà e ci furono contrasti tra i monaci. Santagata, pertanto, non manca di sottolineare il fatto che, nonostante si trattasse di “cose sacre”, la forma condominiale fece insorgere rivalità e controversie per cui già nel 1559 si stabilirono regole, durate fino al 1744. In quell’anno si pervenne ad un “trattato della concordia”, in forza del quale il Viceré di Napoli ordinò al giurista partenopeo Aurelio de Gennaro di fare da intermediario tra casalucesi e aversani, onde trovare un

rimedio accettato da entrambe le parti. Ma anche questa pace durò appena 27 anni, cioè proprio fino al riconoscimento della “Madonna di Casaluce Patrona Principale della Città di Aversa e dei suoi Casali”, fatto da Papa Clemente XIV, attualizzando una contesa rimasta accesa fino al 1856, quando il vescovo di Capua si pronunciò definitivamente con una sentenza arbitrale, che statui che il quadro stesse otto mesi a Casaluce e quattro ad Aversa, specificamente dal 15 giugno al 15 ottobre. E ogni anno è accolta dai festeggiamenti, commisti a “rimbombo di musiche, scampanii e scoppi di bombe e di fuochi artificiali”, come scrive il Parente, il quale non omette di rimarcare “un sentimento che non ha nome o, se l’ha, sembra diviso tra la preghiera, lo schiamazzo e lo stordimento”: ma non è forse tutto questo l’espressione concreta della spontanea, profonda e secolare devozione del popolo cristiano per la Madre di Cristo?

Nei suoi sette secoli di vita certo la Chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, consacrata il 29 Settembre 1890 dal vescovo Caputo, ha avuto varie vicissitudini, puntualmente riportate dal nostro preciso - e minuzioso ricognitore: dal terremoto del 1506 ai danneggiamenti bellici del 1943; dal furto dell’antica corona nel 1979 (subito rifatta e nuovamente incoronata dal compianto vescovo Mons. Nicola Comparone) alle conseguenze mortali del terremoto dell’80, trascinate fino al 1989, data di riapertura al pubblico in presenza del Vescovo Mons. Giovanni Gazza; al rifacimento del trono d’argento (grazie allo zelo del parroco Mons. Giuseppe Criscuolo); concludendo con il ricordo di tre date memorabili: quelle del 1801 e del 1901, relative alle due solenni incoronazioni, e quella dell’erezione del trono marmoreo alla Celeste Patrona, la cui prima pietra fu posta nell’anno 1912. Il libro, che ripropone in copertina la Sacra Effigie ed è corredato da molte foto, come un “album della memoria”, si chiude con alcune poesie e canzonette tratte dal volume già citato di Claudio Del Villano.

Anche attraverso questo elegante testo divulgativo, che invitiamo a leggere attentamente, è possibile spiegarsi la “Pietà Popolare Mariana”, ricostruendola non solo come evocazione di ricordi e di aneddoti ma anche come evoluzione di quei fatti e di quegli avvenimenti, storicamente certi e puntualmente accertati dall’autore, i quali hanno consolidato nei secoli e conservato fino ad oggi “la corda del cuore aversano: la corda Maria”, confermando così l’anelito che albergava nel cuore del fondatore dell’Opus Dei San Josemaria Escrivà, il quale invitava: “Omnes cum Petro ad Jesum per Mariam”, invocandoLa “Spes Nostra, Sedes Sapientiae, Ancilla Domini”, come ha stigmatizzato nella omelia per la cerimonia di canonizzazione in piazza San Pietro il 6 Ottobre 2002 il Santo Padre Giovanni Paolo II, il quale continuamente nel Suo Supremo Magistero non tralascia occasione per imprimere un autorevole contributo allo sviluppo della Mariologia, che una devozione così radicata e capillare innesta implicitamente e talvolta esplicitamente nel mistero di Cristo e della Chiesa.

E poi leggere è qualcosa che nessuno di noi dovrebbe trascurare di fare, perché, come già scriveva Francesco Petrarca in una sua lettera a Giovanni Alisei, “*Non riesco a saziarmi di libri. E sì che ne posseggo un numero probabilmente superiore al necessario! Ma succede anche con i libri come con le altre cose: la fortuna nel cercarli è sprone ad una maggiore avidità di possederne. Anzi con i libri si verifica un fatto singolarissimo: l’oro, l’argento, i gioielli, la ricca veste, il palazzo di marmo, il bel potere, i dipinti, il destriero dall’elegante bardatura e le altre cose del genere, recano a se un godimento inerte e superficiale; i libri ci danno un diletto che va in profondità, discorrono con noi, ci consigliano e si legano a noi con una sorta di familiarità attiva e penetrante*” ... quella che è proprio solo di una Mamma!

GIUSEPPE DIANA

**FERDINAND CHALANDON**, *Storia della dominazione normanna in Italia ed in Sicilia*, Archeoclub d’Italia sede di Alife, 1999-2002, pp. CXIV, 472; 554; 348.

*L'Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile* è ancora oggi, a un secolo quasi dalla sua pubblicazione, il testo fondamentale sulle vicende del nostro Mezzogiorno tra l'inizio dell'XI secolo e la fine del XII. In taluni punti è invecchiata, perché gli studi su quel periodo qualche progresso lo hanno fatto, qualche nuovo documento è venuto alla luce, del cosiddetto *Catalogus Baronum* è stata finalmente procurata un'edizione critica, integrata dalla fondamentale ricerca prosopografica di Errico Cuozzo (il *Commentario*, pubblicato dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo nel 1984). Gli studi sulle istituzioni, sugli uffici della complessa macchina statale normanna, sul feudalesimo e sul rapporto centro-periferia in particolare hanno portato nuova luce sull'età degli Altavilla. A Evelyn Jamison, Errico Cuozzo, Jean-Marie Martin, Salvatore Tramontana, Henri Bresc, Ernesto Pontieri, Mario Caravale, Léon-Robert Ménager, Carlrichard Brühl, Francesco Giunta, Oreste Zecchino, Horst Enzensberger, Hubert Houben, e cito quelli che mi vengono in mente, va il merito della continuazione degli studi sull'età normanna in Italia. Nonostante l'importanza delle ricerche e delle riflessioni di questi storici, l'opera di Chalandon rimane il punto di partenza per chi voglia conoscere le vicende del Mezzogiorno in età normanna.

Ebbene, questo testo fondamentale per un secolo circa nessun editore, nessuno studioso ha ritenuto di doverlo rendere accessibile al pubblico dei non-specialisti traducendolo in italiano. Non solo: né in Italia né in Francia c'è stato un editore che abbia ritenuto di dover fornire una semplice riproduzione anastatica dell'opera: due ne sono state fatte, nel 1960 e nel 1969, ma da un editore di New York, Burt Franklin. E sono esaurite da tempo. Niente di sorprendente nel tristissimo panorama editoriale del Mezzogiorno d'Italia: si pensi che la prima biografia di Ruggero II, quella scritta dal Caspar, pubblicata nel 1904, è stata tradotta in italiano solo nel 1999, e solo due anni fa è stata procurata (dall'Istituto Italiano per gli studi storici) la ristampa dei due volumi di Caggese su Roberto d'Angiò introvabili da oltre un cinquantennio.

Nel 1999 finalmente si è cominciata a pubblicare l'opera di Chalandon in traduzione italiana. Il merito dell'iniziativa è di Gaetano Fiorillo e dell'Archeoclub d'Italia, sede di Alife; non di uno specialista del periodo, dunque, non di un accademico, non di una casa editrice.

Il curatore e traduttore opportunamente ha aggiunto ai tre tomi in cui ha diviso l'opera un volumetto sulla figura dello storico lionese e sui suoi colleghi dell'École Française de Rome, che attraverso articoli, necrologi e note bio-bibliografiche ci restituisce il clima delle grandi istituzioni culturali d'un tempo, quando negli ambienti accademici il primo posto era occupato dalla ricerca e dalla formazione e c'era poco spazio per la vanità e la carriera. Della folta schiera di studiosi di Palazzo Farnese – con i quali l'Italia ha un debito, talora grande, per il contributo che hanno portato e portano alla conoscenza del suo passato – merita di essere ricordato Georges Pinet de Manteyer, non per i suoi studi (pur notevoli) ma per il tentativo che sul finire della Grande guerra fece, in accordo con l'imperatrice Zita di Borbone e con l'imperatore Carlo d'Asburgo, di riportare la pace tra la Francia e gli imperi centrali. “L'Intesa – scriveva A. Villard in *Bibliothèque de l'École des chartes* nel 1947-1948 ricordando lo studioso appena scomparso – non pensò di dover trattare. Manteyer fu deluso vivamente per quello scacco, perché egli aveva la convinzione che la futura pace non avrebbe apportato alla Francia molti vantaggi in più e che l'assenza di una forza solida in Europa centrale avrebbe pesato sugli anni a venire”. Dal che si vede che gli studiosi del passato, gli storici, possono essere più lungimiranti dei politici, di quelli che la storia la fanno.

Purtroppo questa prima edizione italiana dell'opera di Chalandon sui normanni lascia non poco a desiderare per la traduzione, che spesso è incerta, sempre letterale e meccanica, con esiti talvolta curiosi. Lo si vede sin dall'inizio, nella prima pagina della Prefazione, dove un brano di Gaston Paris (“les Normands qui appor-  
taient avec eux

l'habitude...") è tradotto così: "I Normanni che portavano con loro l'abitudine di celebrare...", come se un'abitudine fosse una cosa da portare in valigia o una persona con cui accompagnarsi (sarebbe stato più corretto – e breve – scrivere semplicemente "I Normanni, che avevano l'abitudine di celebrare..."). In qualche altro caso l'incertezza della traduzione è causa di confusione, di possibili fraintendimenti, come lì dove Chalandon, trattando del *Chronicon breve normanicum*, scrive: "Celui-ci (...) à été écrit (...) soit par un Normand soit par un partisan des Normands", cioè è stato scritto da un normanno o da un partigiano dei normanni. Fiorillo traduce così: "È stato scritto (...) sia da un Normanno sia da un partigiano dei Normanni", lasciando intendere che gli autori siano stati due (*soit ... soit* significa sia *l'uno e l'altro* sia *l'uno o l'altro*, ed è il buonsenso a dirci con quale significato viene usato da chi scrive o da chi parla; è evidente che in questo caso Chalandon l'ha usato per dire che il *Chronicon* è una testimonianza di parte, che fu scritto da un normanno oppure da un partigiano dei normanni). Sorprendente è poi la scelta di italianizzare anche nella Bibliografia i nomi e talvolta i *cognomina* degli scrittori francesi; così per esempio Gautier d'Arc diventa *Gautiero* (non Gualtierio, chissà perché) *d'Arco*. L'incerta conoscenza del francese da parte del traduttore si annuncia già dalla copertina e dal frontespizio, dove si legge che la *Storia della dominazione normanna* è "a cura di Ferdinando Chalandon", come se lo storico lionese non ne fosse l'autore ma, appunto, il curatore, cioè avesse assemblato e coordinato documenti e testi altrui.

Nonostante questi gravi difetti di traduzione e alcuni errori di stampa, la fatica di Gaetano Fiorillo è utile e molto apprezzabile, sia perché mette a disposizione dei cultori di storia meridionale un testo finora riservato di fatto agli specialisti, per di più difficile da reperire, sia perché è una viva testimonianza del fervore culturale e della passione civile della nostra "provincia". Apprezzamento meritano anche la Banca di Credito Popolare, le associazioni, le pubbliche biblioteche e le amministrazioni comunali (poche) nonché i privati che con i finanziamenti hanno reso possibile la pubblicazione dell'opera.

Nato a Lione nel 1875, morto a Losanna nel 1921 per "un male contratto in guerra", Ferdinand Chalandon, "archivista paleografo", era stato membro anziano della Scuola Francese di Roma e allo studio della vicenda dei normanni in Italia era giunto attraverso quello degli imperatori di Bisanzio. I suoi libri sui Comneni (Giovanni II ed Emanuele I, Alessio I, pubblicati rispettivamente nel 1900 e nel 1912) costituiscono ancora oggi un punto di riferimento per gli studiosi dell'Impero d'Oriente in quel periodo.

Dal necrologio di Chalandon pubblicato da Maurice Pernot nei *Mélanges* dell'*École Française* riporto (nella traduzione di Fiorillo) un brano che ci dà un'idea dell'uomo e dello studioso: "I due anni che Chalandon trascorse in Italia furono a metà riempiti da viaggi. Lo studio che aveva intrapreso sulla dominazione dei Normanni lo condusse a visitare metodicamente il Napoletano, la Calabria, la Puglia e la Sicilia. Andava di monastero in monastero, di convento in convento, da una biblioteca comunale ad un archivio capitolare, non lasciandosi abbattere né dai cattivi alberghi, né dalle accoglienze scoraggianti. I diverbi di Chalandon con certi canonici dell'Italia meridionale sono rimasti leggendari nei fasti della nostra Scuola. Sia per pigra ignoranza che per diffidenza – prosegue Pernot –, queste brave persone cominciavano sempre per negare l'esistenza dei documenti che essi possedevano o per rifiutarne la comunicazione. Il nostro amico sapeva metterli in imbarazzo senza contraddirli; quasi sempre la sua insistenza cortese e soprattutto la sua calma imperturbabile avevano ragione delle resistenze e delle astuzie dell'archivista non disposto. Quanti atti importanti, quanti preziosi diplomi, scovati da Chalandon in nascondigli inverosimili, furono decifrati e copiati in fretta, sotto l'occhio inquieto o corrucciato di un canonico!" Di canonici che si tengono stretti i documenti come mamme gelose, sottraendoli alla

conoscenza degli studiosi, purtroppo ce n'è ancora molti in giro e ce ne saranno sempre. Rari sono invece sempre i Chalandon.

CARLO CERBONE

**BENITO SAVIANO**, *Memorie dall'Hinterland*, Edizioni Comune di Arzano, 2003.

Il Titolo dell'ultima opera di Benito Saviano ci porterebbe assai lontano se non avesse come sottotitolo: *Cultura popolare campana descritta e illustrata con oltre 100 immagini*. Il Professore Saviano, nato ad Arzano, musicologo jazzista, pittore, studioso e raccoglitore della memoria storica, è autore di varie pubblicazioni e libri di cultura popolare; è laureato in Giurisprudenza all'Università di Napoli, ha insegnato per 36 anni storia dell'arte e disegno nei licei scientifici statali; è autore di vari libri, come *l'Albero Magico*, *Lo scrigno dei Padri*, *Natale a casa nostra*, *Teatro sacro dell'entroterra napoletano*, *Tragedia di San Giovanni Battista*.

L'opera è un lavoro di grande importanza, a cui bisogna dare la stessa risonanza che merita il ritrovamento di reperti archeologici dissepoliti; con il suo lavoro paziente di "raccoglitore", come si suole definire, l'A. ci conduce per mano tra quadri di vita vera di un'epoca ormai trascorsa, facendoci da guida per le strade di Arzano, le cui immagini sono ben rappresentate dallo stesso Autore. La modestia del Saviano, che ho l'onore di conoscere personalmente, è tale che sembra avere lo stesso timore del contadino, che nasconde la prelibatezza dei sapori del pane e della pera mangiati insieme, convinto che i signori dai colletti bianchi non apprezzerrebbero la semplicità della sua cucina. Egli vuole farci rivivere, con questa sua opera, la realtà contadina di un'area a nord di Napoli, e, cioè ARZANO.

Sfogliando via via le pagine del libro, sembra sentire il profumo delle fragole raccolte dalle donne curve sul terreno e quello del mosto che sale dalle tinozze dove l'uva è stata appena pigiata.

L'unica "contestazione" da fare all'autore è che ha voluto delimitare l'area di Arzano, che Egli chiama Hinterland (Brutto..!? Professore, non è vero?), bensì si tratta di una area più vasta, che continuandosi con una serie di altri comuni a nord di Napoli, si identifica nella antica area ATELLANA. Il libro del Saviano è una raccolta di 100 affreschi, dove il lettore rivive la vita contadina e quasi assapora i gusti di un tempo. Questi osserva la vita che si accende di buon mattino al canto del gallo e segue il ritmo del giorno secondo le cadenze di un tempo, dal levare del sole al suo impennarsi alto nel cielo a mezzogiorno, fino al tramonto. Così via via che il giorno si infiamma, riprende la vita tutt'intorno; nei campi si comincia a lavorare all'alba allo spuntare del sole; lo zappatore, il potatore, il raccoglitore di canapa, il maciulatore di lino e di canapa sono figure vivacissime che ti saltano agli occhi. Rivedi, come in un film, protagonisti dei vecchi "mestieri": guardando le immagini, opera dello stesso Saviano, hai la sensazione di immergerti in quella realtà da protagonista, senti quella realtà palpitante e viva con i suoi suoni e i profumi di quel tempo. Ne sei coinvolto!

Ai margini di questi affreschi, sembra scorgere una figura sempre presente: è quella del Professore che ti invita ad osservare il corteo dei pulcini che seguono mamma chioccia o i vestiti degli zampognari, che nelle mattine fredde di dicembre si avviano per le strade di Arzano per suonare la novena di Natale. Là dove non riesci a fermare il tuo sguardo o sei troppo veloce nella lettura, ti soggiunge la voce del Saviano che ti invita a fissare lo sguardo sul particolare che ti sfugge.

Concludendo, si tratta di un libro che si legge volentieri tutto di un fiato, dove l'affresco è l'elemento dominante, esso ti consente di rivisitare la semplicità della vita di un tempo, dove i sapori e i profumi ti riempiono di IMMENSO.

ANDREA PISCOPO

# MEMENTO

## RICORDO DI GIANNI RACE

Il 13 maggio u.s. è deceduto in Bacoli l'avvocato Gianni Race, storico, scrittore forbito, particolarmente legato alla sua terra flegrea, che aveva celebrato in sue opere quanto mai profonde e geniali.

Ne ricordiamo alcune: *Bacoli Baia Cuma Misero, storia e mito* (1981); *Baia Pozzuoli Miseno: l'impero sommerso* (1983); *Pozzuoli: storia, tradizioni e immagini* (1984); *Pergolesi* (la biografia con saggi di F. Degrada, R. De Simone, D. Della Porta, 1986); *Guida storica e archeologica del Comune di Bacoli* (1987); *Monte di Procida: storia, tradizioni e immagini* (1988); *Cara, vecchia Sibilla* (1990); *Immagini del passato* (1992); *La cucina del mondo classico* (1999).

Fra i saggi, numerosissimi, citiamo: *Sant'Anna a Bacoli* (1966) nel volume *Tricentenario della Chiesa* (1996); *Posillipo Nisida e Bagnoli in Progetto Bagnoli*, AA. VV. raccolti da Sergio Brancaccio per la Facoltà di Architettura dell'Università Federico II di Napoli e Lyons Club di Napoli (1997); *Dicearchia*, n. 4 del 1986 dei quaderni compilati dall'Ufficio dei Beni Culturali del Comune di Pozzuoli; *Pozzuoli dalle origini alla Repubblica romana*, in *La storia di Pozzuoli dalle origini all'età contemporanea*, AA. VV. a cura del Comune di Pozzuoli (1991); *I Campi Flegrei nella storia antica*, in *Atti del I Convegno Movimento Sibilla* (1989); *Cuma e l'unità dei comuni flegrei*, in *Atti del II Convegno Movimento Sibilla* (1990); *Cantiere navale e silurificio a Baia nel XX secolo*, in *Atti del Convegno Pozzuoli e l'industrializzazione dei Campi Flegrei*, a cura del Comune di Pozzuoli (1996).

Race è stato consulente storico del film *Giro di Luna tra terra e mare* del regista Giuseppe Gaudino, presentato nel 1997 alla Mostra del Cinema di Venezia, vincitore di vari premi e finalista al David di Donatello nel 1999 fra i tre giovani registi prescelti; curò alcuni documentari radiofonici: *Verso Baia*, diretto dallo stesso Gaudino nel 1993; *Poesia classica e bradisismo (Contrasti concomitanti)*, diretto da Giacomo Forte (1984).

La sua collaborazione a quotidiani e periodici è stata vastissima e sempre ad altissimo livello; riviste quali *Pensiero e Arte*, *Arciere*, *Controvento* e tante altre, fra cui questa nostra *Rassegna Storica dei Comuni*. Ma egli fu collaboratore prezioso dell'Istituto di Studi Atellani, con conferenze ricche di erudizione e con quel mirabile saggio che resta *Attualità di Giulio Genoino*.

Nel 1999 ha visto la luce la seconda edizione ampliata di *Bacoli Baia Cuma Misero, storia e mito*.

La sua opera maggiore è senza dubbio *La cucina del mondo classico*, ove egli, per la fittissima citazione di brani di autori greci e romani dà prova di una prodigiosa conoscenza degli autori antichi e quindi di una cultura davvero senza pari.

Il suo impegno nel campo forense fu veramente impareggiabile, scevro da ogni basso scopo di lucro, sempre pronto a difendere i poveri e i deboli.

Fra i molti ruoli ai quali fu chiamato, non vanno dimenticati quello di Assistente universitario alla cattedra di Storia del Diritto Romano, tenuta dall'indimenticabile Professor Francesco De Martino; di magistrato onorario di Pozzuoli; di Consigliere comunale di Bacoli; di funzionario ministeriale della Pubblica Istruzione.

Gianni Race resterà nel tempo un esempio memorabile di dedizione al bene, al sapere, alla ricerca storica; l'immagine imperitura di un Uomo che tanto ha dato, senza mai nulla chiedere; un sapiente da non dimenticare nel tempo che scorre inesorabile.

SOSIO CAPASSO



## **UNA NOBILE FIGURA DI CLERO DIOCESANO**

### **Mons. Domenico Galluccio**

Il 16 giugno u.s. si è addormentato nel Signore Mons. Don Domenico Galluccio, amato e stimato Parroco della Comunità di S. Ludovico d'Angiò in Marano di Napoli. Nato a Napoli nel 1937, aveva iniziato, appena ordinato Sacerdote, il suo magistero pastorale in una Parrocchia del suo rione a Capodichino.

Dopo alcuni anni, il 7 ottobre 1973, era stato chiamato dal Cardinale Corrado Ursi a reggere la cura della neocomunità S. Maria delle Grazie, ora S. Ludovico d'Angiò, in Marano di Napoli, sorta nel 1968.

Lavoratore instancabile, ha seguito costantemente la “vigna” affidatagli favorendo, in un periodo di magra, le vocazioni sacerdotali e religiose (quattro sacerdoti ordinati, di cui un francescano, tra i giovani del suo gregge) nonché quelle ministeriali, attraendo pure in Parrocchia un elevato numero di giovani avviati alle attività di volontariato e all'azionismo cattolico.

La sua porta era sempre aperta, sempre pronto ad aiutare il prossimo benché da tempo malato. Nobile figura di Sacerdote, è stato un luminoso esempio di rettitudine e bontà, nonché di sacrificio, per la sua comunità, che già lo venera Santo, e per tutto il clero diocesano e cittadino.

“Vero Sacerdote in Eterno”, ha lasciato una forte eredità di valori per tutti e un vuoto incolmabile.

Benché insignito del titolo di Monsignore – era Cappellano d'Onore di Sua Santità – ha continuato ad essere per tutti il semplice Don Mimì.

La liturgia esequiale celebrata dal Vescovo ausiliare di Napoli, Mons. Filippo Iannone, preceduta dalla veglia funebre presieduta dall'Arcivescovo Cardinale Michele Giordano, ha visto la partecipazione accorata di tutti i fedeli maranesi, delle autorità cittadine e del clero del XIII Decanato che hanno accompagnato, tra un fiume di lacrime ed applausi, il feretro fino al confine con Napoli, ove la venerata salma dormirà il “sonno dei Giusti” in attesa della Resurrezione.

Un grazie al Signore Iddio per avercelo donato e una fervente preghiera si eleva per la Sua anima eletta.

ROSARIO IANNONE

## ELENCO DEI SOCI ANNO 2003

Alborino Sig. Lello  
Ambrico Prof. Paolo  
Arciprete Prof. Pasquale  
Bencivenga Sig.ra Rosa  
Brancaccio Sig. Francesco  
Buonincontro Arch. Maria Giovanna  
Capasso Prof. Antonio  
Capasso Prof.ssa Francesca  
Capasso Avv. Francesco  
Capasso Sig. Giuseppe  
Capasso Prof. Pietro  
Capasso Prof. Sosio  
Cardone Sig. Pasquale  
Casalini Libri S.p.A.  
Caserta Dr. Luigi  
Caserta Dr. Sossio  
Ceparano Sig. Stefano  
Cerbone Dr. Carlo  
Chiacchio Dr. Tammaro  
Cirillo Avv. Nunzia  
Cocco Dr. Gaetano  
Comune di Casandrino (Biblioteca)  
Comune di Casavatore (Biblioteca)  
Comune di Sant'Arpino  
Costanzo Dr. Luigi  
Costanzo Sig. Pasquale  
Crispino Dr. Antonio  
Crispino Sig. Domenico  
Cristiano Dr. Antonio  
Damiano Dr. Antonio  
Della Corte Dr. Angelo  
Dell'Aversana Sig. Antonio  
Del Prete Prof.ssa Concetta  
Del Prete Prof. Francesco  
Del Prete Avv. Pietro  
Del Prete Prof.ssa Teresa  
D'Errico Dr. Alessio  
D'Errico Dr. Bruno  
D'Errico Avv. Luigi  
D'Errico Dr. Ubaldo  
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana  
Di Lauro Prof.ssa Sofia  
D'Incecco Dott.ssa Concetta  
Di Nanni Avv. Augusto  
Di Nola Prof. Antonio  
Di Nola Dr. Raffaele  
Donisi Dr. Marco  
Ferro Prof. Orazio  
Fiorillo Prof.ssa Domenica  
Galluccio Padre Gerardo Antonio

Gentile Sig. Romolo  
Gioia Prof. Ferdinando  
Giusto Prof.ssa Silvana  
Greco Sig.ra Antonietta  
Ianniciello Prof.ssa Carmelina  
Iannone Sig. Rosario  
Iulianiello Sig. Gianfranco  
Izzo Sig.ra Simona  
Lamberti Ins. Maria  
Lambo Prof.ssa Rosa  
La Monica Prof.ssa Pina  
Lendi Sig. Salvatore  
Libertini Dr. Giacinto  
Libreria già Nardecchia S.r.l.  
Liceo Cl. "F. Durante" Frattamaggiore  
Liotti Dr. Agostino  
Lombardi Dr. Vincenzo  
Maisto Dr. Tammaro  
Manzo Sig. Pasquale  
Manzo Prof.ssa Pasqualina  
Marchese Sig. Davide  
Mele Prof. Filippo  
Merenda dott.ssa Elena  
Montanaro Prof.ssa Anna  
Montanaro Dr. Francesco  
Mormile Prof.ssa Filomena  
Noverino Dr. Pasquale  
Nolli Sig. Francesco  
Pagano Sig. Carlo  
Palladino Prof. Franco  
Palmieri Sig. Antonio  
Parlato Sig.ra Luisa  
Pelosi Dr. Francesco Paolo  
Pezzella Dr. Antonio  
Pezzella Sig. Franco  
Pezzullo Dr. Carmine  
Pezzullo Dr. Giovanni  
Pezzullo Prof. Pasquale  
Pezzullo Prof. Raffaele  
Pisano Sig. Donato  
Piscopo Dr. Andrea  
Puzio Dr. Eugenio  
Quaranta Dr. Mario  
Reccia Arch. Francesco  
Reccia Dr. Giovanni  
Riccio Sig.ra Virginia  
Ricco Sig. Antonello  
Rinaldi Prof. Gennaro  
Romano Sig. Giuseppe  
Russo Dr. Innocenzo  
Russo Dr. Pasquale  
Saviano Dr. Giuseppe

Schiano Dr. Antonio  
Schioppi Ing. Domenico  
Schioppi Ins. Francesca  
Silvestre Dr. Giulio  
Sorgente dott.ssa Assunta  
Spena Dott.ssa Fortuna  
Spena Sig. Pier Raffaele  
Spena Avv. Rocco  
Tanzillo Prof. Salvatore  
Verde Sig. Lorenzo  
Vetere Sig. Amedeo  
Vitale Sig.ra Armida  
Vitale Sig.ra Nunzia  
Vitale Sig. Raffaele

## L'ANGOLO DELLA POESIA

### DOV'E' LA PACE?

La pace accoglie i sospiri  
della morente Speranza,  
soffocata da ardenti coltri  
di cupidigia e di odio.

### «VAI PACE»!!

Portami gli ideali profumati  
dei giovani del futuro,  
raccolti nel prato felice  
della novella Primavera

La pace corre veloce;  
la seguono il perdono,  
la giustizia e l'ausilio;  
la precede l'AMORE.

### ECCO LA NOSTRA PACE!!

La Pace è il bisogno dell'anima  
che dà gambe ai sogni dell'uomo.

La Pace è il bisogno della  
coscienza  
che dà voce ai valori dell'uomo.

La Pace è il bisogno del corpo  
che dà luce ai progressi  
dell'uomo.

Tu la puoi incontrare  
in spazi, senza tempo;  
basta accoglierla con AMORE  
nell'umanità del tuo cuore.

CARMELINA IANNICIELLO (Loto)

# Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

## IN QUESTO NUMERO

Origini di Pascarola

(G. Libertini) 1

Alcuni documenti inediti o poco noti su Caivano, Pascarola, Casolla Valenzana e Sant'Arcangelo

(B. D'Errico) 17

Sant'Arcangelo

(G. Libertini) 24

Albanella nell'età sveva e angioino-aragonese

(A. Ricco) 41

La Cappella di San Paolino negli scavi di Pompei

(A. Serrapica) 57

Il restauro del quadro di S. Maria delle Grazie della Parrocchiale di Melito

(S. Giusto) 84

Gli insediamenti del territorio Frattese in epoca medievale

(F. Montanaro) 90

Giacinto De Popoli un pittore casertano nella Napoli del secolo

(F. Pezzella) 108

Guardia Sanframondi: tema di battenti, sangue, vino, festa religiosa

(G. A. Lizza) 118

Un insigne prelado candidato agli onori dell'altare: il servo di Dio Mons. Raffaello Delle Nocchie, Vescovo di Tricarico

(R. Iannone) 121

Avvenimenti 123

Recensioni 129

Elenco dei Soci 135



Anno XXIX (nuova serie) - n. 120-121 - Settembre-Dicembre 2003

# ORIGINI DI PASCAROLA

GIACINTO LIBERTINI

## Etimologia del nome

*Pascua* in latino significa pascoli. Una grafia alternativa di tale nome, già esistente in epoca classica ma che andò prevalendo nell'alto Medio Evo, era *pascora*, con l'accento sulla prima sillaba, da cui deriva la forma italiana. Il diminutivo di *pascora*, utilizzando il suffisso *-ula* era *pascorula*, con l'accento sulla penultima sillaba. E' probabile che da tale dizione abbia origine il nome di Pascarola.

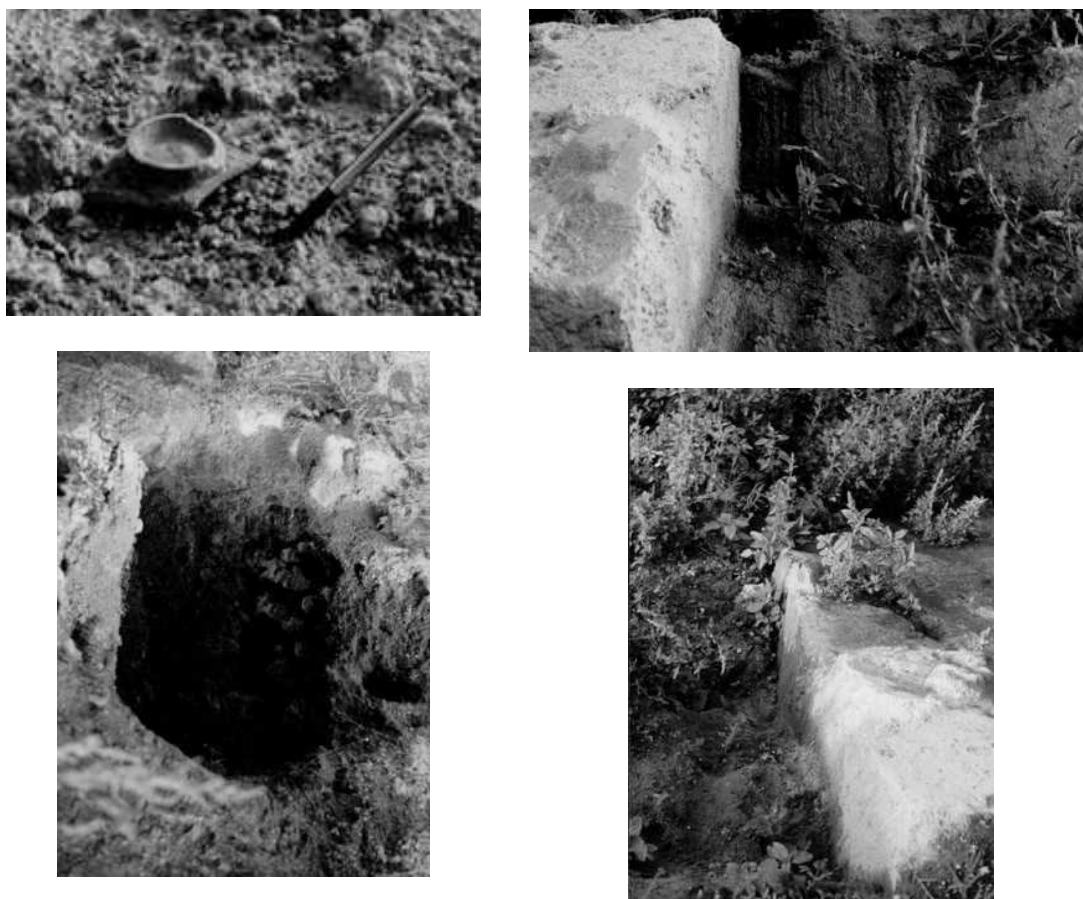


Fig. 1-4 – Immagini dei reperti nella zona della “Forcina”

## Origine

Il luogo non è menzionato nei testi classici ma è certo che tutte le terre della zona furono colonizzate ed abitate da Osci, Etruschi e Romani. Per quanto riguarda gli Osci, pressoché ovunque nella pianura campana, anche intorno Pascarola, sono state ritrovate tombe di questo popolo ed inoltre la zona di Pascarola era pertinenza della città osca di Atella. In relazione al dominio etrusco è forse il reperto dei resti di quello che potrebbe essere un sistema di forni per la produzione di terrecotte, scoperto durante i lavori di sistemazione dell'alveo dei Regi Lagni lungo il lato sud del Lago Nuovo immediatamente prima della congiunzione con il Lago Vecchio, nel punto detto “la Forcina”<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Comunicazione personale e foto di Giuseppe Di Palma. Il sito fu segnalato dallo stesso alla Soprintendenza ma non è mai stato esplorato con scavi archeologici. Nel sito erano visibili numerosi frammenti di statuine di terracotta e le pareti in tufo di quelle che apparivano come le canne fumarie di forni, con la parte più in basso al livello delle acque del Clanio in epoca antica.

La Fig. 5 mostra il disegno schematico di un gruppo di forni etruschi, ben documentati per altre zone d'Italia, specialmente per attività metallurgiche<sup>2</sup>. In particolare, i forni erano per lo più localizzati presso corsi d'acqua per consentire il facile rifornimento della legna necessaria.



Fig. 5 – Schema di un gruppo di forni di epoca etrusca

Per quanto riguarda il periodo romano, le centuriazioni della zona sono state già descritte altrove<sup>3</sup>. In particolare, nella zona detta del Limidone ed in quelle vicine, in territorio in parte di Orta d'Atella e in parte di Caivano, sono evidenti delle strade che traggono la loro origine da una centuriazione (la *Atella II*) con inclinazione dei decumani a N-33° E, modulo di 710 metri e di epoca anteriore ad Augusto (Fig. 6). In riferimento alla centuriazione *Ager Campanus I*, con lievissima inclinazione verso est (N-0°10' E), modulo di 705 m e di epoca gracchiana, si osserva che la strada che porta da Caivano alla cappella di S. Giorgio, la prima sede di Pascarola, e che poi con un grande arco si connette ad un decumano della centuriazione *Atella II*, è una parallela ai cardini della centuriazione *Ager Campanus I* e la cappella sorge su una parallela ai decumani della stessa centuriazione<sup>4</sup>.

L'etimologia del nome di Pascarola ed il fatto che S. Giorgio, cui è dedicata la Chiesa Parrocchiale, era un santo molto venerato dai Longobardi, inducono a credere che il centro sia sorto in epoca altomedioevale durante la dominazione longobarda, e cioè nel periodo fra il V ed il X secolo d. C.

San Giorgio, il leggendario santo guerriero uccisore del drago, forse un martire sotto l'imperatore Diocleziano, divenne protagonista di racconti fantastici di cui il più popolare lo presentava come uccisore del drago, simbolo del male<sup>5</sup>. Data la sua figura spiccatamente guerriera, il Santo fu prontamente adottato dai Longobardi.

Un importante episodio storico che ci è stato tramandato, dimostra la grande venerazione per questo santo ed una correlazione psicologica con S. Michele Arcangelo, pure assai venerato dai Longobardi.

Quando nel 688 morì il re longobardo Pertarito, il potere passò al figlio Cuniperto. Contro il legittimo regnante, nonostante il giuramento di fedeltà pronunciato nella chiesa pavese di S. Michele, si pose Alachis, duca di Trento. Nello scontro decisivo fra i due eserciti, quello regio di Cuniperto e quello di Alachis, questi credette di vedere fra le lance dell'esercito regio l'Arcangelo Michele e non osò accettare la sfida a singolar

<sup>2</sup> AA. VV., *Gli Etruschi. Mille anni di civiltà*, Casa Editrice Bonechi, Firenze, 1985. La figura è riportata a pag. 54 del vol. I.

<sup>3</sup> GIACINTO LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 1999.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 54.

<sup>5</sup> MARINA CEPEDA FUENTES E STEFANO CATTABIANI, *I nomi degli italiani*, Newton Compton Ed., Roma, 1992.



tenzone che gli rivolse Cuniperto per evitare spargimento di sangue. Molti lo abbandonarono ed Alachis fu sconfitto rovinosamente. Cuniperto trionfante edificò sul campo di battaglia che lo aveva visto vittorioso un monastero dedicato a S. Giorgio<sup>6</sup>.

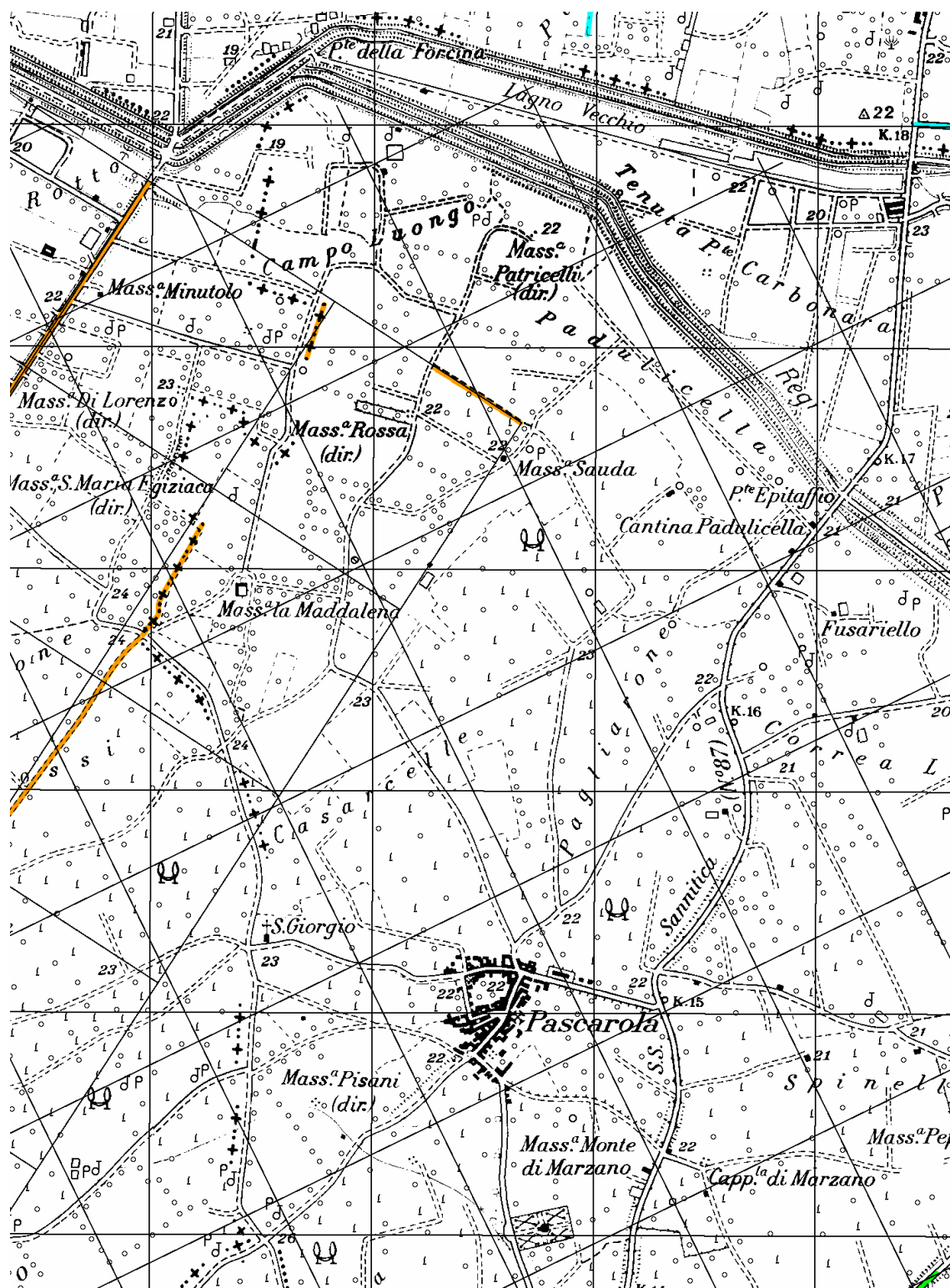


Fig. 6 – Le centuriazioni nella zona di Pascarola

Ben ventuno comuni in Italia portano il nome di San Giorgio: Per alcuni di questi centri l'origine longobarda è evidente dal nome: San Giorgio della Richinvelda (PN), San Giorgio delle Pertiche (PD). Per molti altri tale origine è ipotizzabile in base alla

<sup>6</sup> PAOLO DELOGU, *Il Regno Longobardo*, in: *Storia d'Italia*, Vol. I, UTET, Torino, 1980.

maggiore concentrazione in zone di massimo dominio longobardo (Lombardia, Piemonte, Friuli, Ducato di Benevento).

Ma la presenza di tale nome anche in zone dominate dai bizantini non deve essere fonte di dubbi giacché proprio i Bizantini avevano trasmesso il culto ai Longobardi. Ad esempio, a Napoli la Basilica di San Giorgio Maggiore, costruita nel V secolo dal vescovo Severo sui ruderi del tempio pagano di Demetra, fu dapprima dedicata al Salvatore e poi, nel VII secolo, nel periodo dei più feroci assalti dei Longobardi, a San Giorgio<sup>7</sup>.

Con queste premesse non meraviglia dunque il fatto che l'antica chiesa di Pascarola, oggi cappella omonima, fosse dedicata a S. Giorgio.

Il primo documento in cui Pascarola è citata risale al 1045 e in esso si parla '*de terris de paschariola*' e '*de terris de loco gualdum et de paschariola*'<sup>8</sup>. Ciò non significa che il luogo non esistesse prima, data la grande scarsità dei documenti superstiti anteriori all'anno mille.

Ma il luogo dove sorgeva il villaggio non era quello attuale bensì il sito dove vi sono i ruderi della attuale cappella di S. Giorgio, come è possibile dimostrare in modo certo in base a documenti storici<sup>9</sup>.

Nel 1186, in un documento di epoca normanna<sup>10</sup>, la cosiddetta Donazione Gaderisio, Teodora vedova di Cesario de Gaderisio ed il figlio Ligorio, barone della città di Aversa, dotavano di beni la '*cappelle Sancte Marie*' sita nella propria *curtis*<sup>11</sup> di Pascarola e fatta edificare dallo stesso Cesario, mantenendo l'impegno però a frequentare nelle principali feste la '*ecclesiam Sancti Georgii*' che aveva funzioni parrocchiali.

Ma nel 1324 la chiesa di S. Giorgio era declassata a cappella mentre la cappella di S. Maria era diventata chiesa<sup>12</sup>. Successivamente la chiesa di S. Maria non è più menzionata e si parla solo di chiesa di S. Giorgio pur rimanendo la cappella con la stessa denominazione. Ciò indica che il primo nucleo abitato era intorno all'attuale cappella di S. Giorgio<sup>13</sup> e che l'attuale Pascarola era la *curtis* dei Gaderisio che è poi rimasta come unico nucleo abitato, assumendo con la sua ex-cappella anche le funzioni parrocchiali.

Una prova indiretta si può avere anche osservando il decorso delle strade. L'attuale via Imbriani che conduce dal Castello di Caivano mediante via Necropoli a Pascarola è stata aperta solo alla fine del secolo scorso<sup>14</sup> e la via per andare alla vecchia sede di Pascarola, vale a dire il sito dove sorge la cappella di S. Giorgio, era una parallela a via Frattalunga. Se la posizione antica di Pascarola fosse stato quello odierna, avrebbe dovuto esistere già nei secoli precedenti una strada diretta che conducesse dal castello a Pascarola.

---

<sup>7</sup> VITTORIO GLEJSES, *La Storia di Napoli dalle origini ai nostri giorni*, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1974.

<sup>8</sup> *Regii Neapolitani Archivi Monumenta* (RNAM), Stamperia Reale, Napoli, 1845-1861, vol. IV, doc. CCCLXXXVI.

<sup>9</sup> Gentile e attenta osservazione del dott. Angelo Cervone.

<sup>10</sup> GALLO ALFONSO, *Codice diplomatico normanno di Aversa* (CDNA), Napoli, Società Italiana di Storia Patria, L. Lubrano Ed., 1927, Ristampato in Aversa, 1990, doc. CXXX.

<sup>11</sup> Il termine non è precisamente traducibile in italiano. Era in effetti un cortile con intorno abitazioni e strutture per attività agricole. Come evoluzione storica corrisponde al "*luoco*" delle nostre zone.

<sup>12</sup> INGUANEZ MARIO, LEONE MATTEI-CERASOLI, PIETRO SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1942, *Campania*: n. 3705, '*Presbiter Cosanus [=Rosanus] de Cayvano pro cappellania S. Georgii de Pascarola tar. octo gr. decem*'; n. 3715, '*Nicolaus Drugetus pro ecclesia S. Marie de Pascarola tar. tres*'.

<sup>13</sup> L'attuale cappella è stata ricostruita in tempi moderni e durante i lavori furono rinvenuti i resti di persone ivi seppellite.

<sup>14</sup> Si veda la carta catastale di Caivano del 1876.

## Il primo feudatario

Con la conquista del Regno di Sicilia da parte della dinastia Angioina la maggior parte delle terre furono affidate a fedeli della nuova dinastia. Pascarola toccò a *Nicolaus de Rugeth* e a sua moglie Isabella<sup>15</sup>. Il nome di questo feudatario francese, o più precisamente provenzale della contea di Anjou, nei documenti si ritrova scritto in vari altri modi: *Druget*<sup>16</sup>, *Drugettus*<sup>17</sup>, *Darget*<sup>18</sup>, *de Druget*<sup>19</sup>, *Durget*<sup>20</sup>, *de Reginet*<sup>21</sup>. Dai documenti si evidenzia che questo feudatario ebbe per un lungo periodo l'incarico di grande fiducia della custodia dei figli di Carlo, primogenito del Re e reggente in assenza del padre.

Nel 1324 un suo omonimo e probabile discendente, *Nicolaus Drupectus*, era il parroco della Chiesa di S. Maria<sup>22</sup>.

## Documenti medioevali in cui è citato Pascarola

Pascarola è menzionato in diversi altri documenti di epoca medioevale.

In un documento, databile fra il 1191 e il 1197, si parla di *'fundoras et terras et servis et ancillis de loco Pascarole'*<sup>23</sup>.

Nel 1222 si parla di un *'Magister de villa pascarole'*<sup>24</sup>. E di *'pascarole'* si parla anche in un documento del 1266<sup>25</sup>. Un certo *'Petri de Piscarole'* è menzionato in un documento del 1269<sup>26</sup>. Un *'Matthei de Pascarola de Aversa'*, ribelle al Re, è nominato in un documento del 1269 e in due documenti del 1271<sup>27</sup>. In due documenti, uno del

---

<sup>15</sup> RICCARDO FILANGIERI, *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti con la collaborazione degli Archivisti Napoletani* (RCA), Vol. II, a. 1265-81, p. 257, (Liber donationum Caroli primi) doc. n. 85: *'V octobris XV ind. (1271) apud Melfiam. Nicolao de Rugeth et Isabelle uxori, heredibus etc. [conceduntur] bona que fuerunt quondam Iacobe Cutone, existentia in Aversa. (Inter que bona: .... in villa Pascarole petia una terre iuxta domum Martini de Rahone de eadem villa et hortum Roberti Capicis, et ibi nemo quod fuit Iohannis de Rebusa; item in pertinentiis Palude Carbonarie terra una iuxta terram Sergii de Iudice de Neapoli et terram heredum Henrici de Sancto Arcangelo; item terra una iuxta terram Petri Visconti; item iardenum unum iuxta terram Roberti Capicis et ortum Andree de Thomasio.'*

<sup>16</sup> RCA, Vol. VII, a. 1269-72, p. 83: *'Nicolao Druget mil.'*; Vol. IX, a. 1272-3, p. 98: *'Pro Nicholao Drugeto'*; Vol. X, a. 1272-3, p. 241: *'Nicolaum Drugeti'*; Vol. XVI, a. 1274-7, p. 94-95: *';* Vol. XIII, a. 1275-7, p. 6: *'Eidem secreto mandat ut Nicolao Druget, qui cum uxore sua in castro Nucerie Christianorum moratur cum filiis Karoli primogeniti sui Principis Salernitani, tarenos auri II per diem solvat. Neapoli XII decembris IV ind.'*; p. 187, doc. n. 48: *'Secreto Principatus mandat ut gagia solvat Nicolao Druget mil., cui custodia filiorum Karoli primogeniti sui commissa est, a primo mensis septembris p. p., ad rationem de tarenis auri II per diem, in castro Nucerie Christianorum; item gagia solvat XII servientibus eiusdem castri. Dat. Neapoli, XII decembris IV ind.'*

<sup>17</sup> RCA, Vol. XII, a. 1273-6, p. 225: *'Mandatum pro Nicolao Drugetto mil., de subventionem ei debita a vassallis suis, quia debet in comitiva dom. Regis se conferre ap. Urbem. Dat. ... ianuarii IV ind.'*; Vol. XX, a. 1277-9, p. 73: *'Item pro mantellis infrascriptorum militum in festo Pentecostes vid.: ... dom. Nicolao Drugetto'*; Vol. XIV, a. 1275-7, p. 7: *'Vicarius generalis Secreto Principati mandata ut pecuniam solvat Nicolao Drugeto mil., deputatum ad custodiam natorum suorum, morantium in castro Nucerie Christianorum. Dat. XV iulii IV ind.'*; Vol. XXVIII, a. 1285-6, p. 63-64: *'Drugetto'*; Vol. XXXIX, a. 1291-2, p. 25-26: *'Nicolao Drugetto'*.

<sup>18</sup> RCA, Vol. XXIV, a. 1280-1, doc. n. 108: *'Notatur Nicolaus Darget miles hostiarius et fam. qui petit subventionem a vassallis suis casalis Pascarole et Malveti de pertinentiis Averse'*.

<sup>19</sup> RCA, Vol. XVI, a. 1274-7, p. 156, Re Carlo nomina valletto Ginetto de Druget.

<sup>20</sup> RCA, Vol. XXI, a. 1278-9, p. 244: *'Nicolao Durget'*.

<sup>21</sup> RCA, Vol. XI, a. 1273-7, p. 87: *'Mandatum pro Nicolao de Reginet mil., statuto ad custodiendum liberos Karoli Principis Salernitani, qui moram trahunt in castro Nucerie Christianorum'*.

<sup>22</sup> *Rationes Decimarum*, doc. già citato.

<sup>23</sup> ROSARIA PILONE, *L'antico inventario delle pergamene del monastero dei SS. Severino e Sossio*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1999; vol. III, doc. 1460.

<sup>24</sup> CATELLO SALVATI, *Codice diplomatico svevo di Aversa* (CDSA), Napoli, Arte Tipografica, 1980, doc CIV.

<sup>25</sup> CDNA, *op. cit.*, doc. LVII.

<sup>26</sup> RCA, vol. I, p. 276-7.

<sup>27</sup> RCA, vol. I, a. 1269, p. 277; vol. III, a. 1271, p. 68; vol. V, a. 1271, p. 190.

1276 e l'altro del 1277, vengono elencati alcuni contribuenti ('*mutuatores*') di Pascarola<sup>28</sup>.

Un documento del 1414 fa riferimento ad un documento del 1305 ove si parla di un certo 'Prisciano de Bartolomeo del casale di Pascarola'<sup>29</sup>.

Pascarola è anche menzionato in un documento del 1371<sup>30</sup>, nell'elenco del 1459 dei casali di Aversa sotto Re Ferdinando d'Aragona<sup>31</sup> ed in un atto notarile del 1477<sup>32</sup>.

Nel 1480 i frequentatori delle chiese '*castris Cayvani, Sancti Archangeli, Pascarole, Casolle, Casapuzane*' ricevevano il beneficio dell'indulgenza plenaria per l'aiuto nella lotta contro i turchi<sup>33</sup>.

Nel 1549 i casali di Pascarola, Trentola, Ducenta, Casapuzzano ed altri che erano in causa con la città di Aversa per non aver voluto partecipare alle spese per i festeggiamenti in Aversa in onore dell'imperatore Carlo V, sono condannati con sentenza a pagare<sup>34</sup>.

## I Quinternioni

Notizie importanti sui feudatari di Pascarola nel XIV e XV secolo si ritrovano nei Quinternioni, che abbiamo avuto modo di leggere nella trascrizione di Gaetano Capasso<sup>35</sup>. Riportiamo il testo integrale di questa importante fonte, per la parte che concerne Pascarola, con la traduzione a lato in italiano moderno.

In anno 1460 Re Ferrante assere ad eum legitime spettare lo Casale di Pascharola pertinentiarum civitatis Averse, hoc est medietatem ipsius per mortem Ursilli Carrafe fratris Scipionis defuncti absque filiis, et reliquam medietatem per rebellionem Galeatij Carrafe primogeniti dicti Scipionis. Propterea casale predictum cum suis hominibus, vaxallis, feudis, fortellitio Iuribus et Iurisdictionibus, mero, mixtoque Imperio, et cum omnibus bonis, que fuerunt dicti Galeatij, concedit Ranerio Carrafa pro se, et suis ex corpore etc.	Nell'anno 1460 Re Ferrante asserisce che a Lui legittimamente spetta il Casale di Pascarola nelle pertinenze della città di Aversa, vale a dire la metà dello stesso per la morte di Ursillo Carrafa, fratello di Scipione, morto senza figli, e la rimanente metà per la ribellione di Galeazzo Carrafa primogenito del suddetto Scipione. Pertanto concede il predetto casale con i suoi uomini, vassalli, feudi e fortilizio, con i diritti e le giurisdizioni, con il mero e misto imperio <sup>36</sup> , e con tutti i beni, che furono del suddetto Galeazzo, a Raniero Carrafa
--	--

<sup>28</sup> RCA, vol. XVII, a. 1276, p. 16: (*mutuatores Averse*) '*Iacobus de Bartholomeo de Villa Pascarole unciam una, Urtillus de eadem villa unciam unam*'; vol. XVIII, a. 1277, p. 73-7: (*mutuatores Averse*) '*In villa Pascarole: Gaudius de Rogerio tar. XVI, gr. XVIII; Iacobus de Bartholomeo tar. XVI, gr. XVIII; Bonus Iunius tar. XVI, gr. XVIII; Ursillus tar. XVI, gr. XVIII*'.

<sup>29</sup> *Repertorio delle pergamene della Università e della Città di Aversa dal luglio 1215 al 30 aprile 1549*, Napoli, Archivio di Stato, 1881, doc. XIX del 18 settembre 1414. Vi è riportato un privilegio di Re Carlo II del 1° febbraio 1305.

<sup>30</sup> CDNA, *op. cit.*, doc. LXI, '*in villa Pascarole*'.

<sup>31</sup> V. sotto.

<sup>32</sup> *Cartulari notarili campani del XV secolo, Napoli, Marino de Flore 1477-1478*, a cura di DANIELA ROMANO, Ed. Athena, Napoli, 1994, doc. n. 416, '*Francisco Iencarello de villa Pascarole pertin. Averse*', '*not. Iacobo Centore de Villa Pascarole*'.

<sup>33</sup> JOLE MAZZOLENI, *Le pergamene di Capua*, Napoli, 1957-60, vol. II, p. I, p. 236-9.

<sup>34</sup> *Repertorio delle pergamene della Università e della Città di Aversa ...*, *op. cit.*, doc. LIV. Il documento è citato in: LEOPOLDO SANTAGATA, *Storia di Aversa*, Eve Ed., Aversa, 1991, p. 477.

<sup>35</sup> GAETANO CAPASSO, *Afragola. Origine, vicende e sviluppo di un 'casale' napoletano*, Athena Mediterranea, Napoli, 1974, p. 201-205. Fonte: Archivio di Stato di Napoli, *Quinternioni*, Repertorio Terra di Lavoro e Molise, sec. XV-XVI; fol. 163 + t, 164 + t.

<sup>36</sup> Il potere di amministrare giustizia e di erogare pene, salvo che per i delitti più gravi come ad esempio quello di lesa maestà.

In Quinternionum 2, fol. 15.	per sé e per i suoi discendenti legittimi ex suo corpore <sup>37</sup> etc. Nei Quinternioni 2, foglio 15.
In anno 1507 Galeottus Garrafa denunciavit obitum Nicolai Carrafe eius patris, qui tum vixit Casale, et feudum Pascarole tenuit, etc. offert relevium et presentavit listam, et fuit liquidatum In dc. 80-3-12. Prout pateret per extensum in volumine 2 releviorum originalium de predicta Terre Laboris, et comitatus Molisij ut fol. 34 notantur. Quod conservatur in Arch. Regiae Cam. <sup>ae</sup> Summarie.	Nell'anno 1507 Galeotto Carrafa denunciò la morte di Nicola Carrafa suo padre, che già visse nel casale e tenne il feudo di Pascarola, etc. offre il relevio <sup>38</sup> e presentò la lista, et fu liquidato in ducati 80-3-12. Per quanto è esposto per esteso nel volume 2 dei relevi originali della predetta Terra di Lavoro, e della Contea del Molise, come sono annotati nel foglio 34. Che è conservato nell'Archivio della Regia Camera della Sommaria.
In anno 1532 Don Paolo Ruffo conte di Sinopoli dice che don Gatterva de Trani utile signore della terra dello Sciglio have pattuito di venderli la detta terra de lo Sciglio con tutte soi ragioni, feudi subfeudi, vaxalli, mero, et integro stato per dc. 30 mila in satisfacione delli quali li consignarà per dc. 9 mila la terra di Montebello con patto, che non la possi vendere ad altro che ad esso conte per lo medesimo prezzo. Ducati mille paga in pecunia, per dc. 4000 li consignarà una compera, che tiene fatta col Marchese di Castello vetere sopra l'intrate di Pascarola col patto de retrovendendo et li restanti dc. 3000 li depositarà per farsene compera la quale, una con le predette altre restino in spetie obligati per la defensione di detto Castello dello Sciglio. Assensus in Quinternionum 5, fol. 195.	Nell'anno 1532 Don Paolo Ruffo, conte di Sinopoli, dice che don Gatterva di Trani utile signore della terra dello Sciglio <sup>39</sup> , ha pattuito di vendergli la detta terra dello Sciglio con tutti i suoi diritti, feudi e subfeudi, vassalli, con il mero [e misto imperio] e nel suo integro stato per ducati 30.000 in soddisfazione dei quali gli consegnerà per ducati 9.000 la terra di Montebello, con il patto che non la possa vendere ad altri tranne che allo stesso conte per il medesimo prezzo. Mille ducati li paga in contanti, per ducati 4000 gli consegnerà una compera che tiene fatta con il Marchese di Castello Vetere sopra le entrate di Pascarola con il patto di retrovendita <sup>40</sup> e i restanti 2000 ducati li depositerà per farsene compera la quale, insieme con le altre predette, restino in specie obbligati per la difesa di detto Castello dello Sciglio. Assenso nei Quinternioni 5, foglio 195.
In anno 1534 Galeotto Carrafa dice competerli lo jus de ricomprare da Lucretia Zurla contessa d'Altavilla lo casale di Pascharola per dc. 7500 cede detto jus a' Beatrice Carrafa cum eodem pacto de retrovendendo.	Nell'anno 1534 Galeotto Carrafa sostiene competergli il diritto di ricomprare da Lucrezia Zurla contessa d'Altavilla il casale di Pascarola per ducati 7500 e cede il suddetto diritto a Beatrice Carrafa con lo stesso patto di

<sup>37</sup> Non quindi per i figli adottivi ed i parenti acquisiti.

<sup>38</sup> La tassa di successione.

<sup>39</sup> Scilla.

<sup>40</sup> Con la condizione cioè che in caso di ripensamento si poteva riavere il bene ceduto ritornando indietro la cifra ricevuta.

Assensus in Quinternionum 14, fol. 52.	retrovendita. Assenso nei Quinternioni 14, foglio 52.
In anno 1539 lo detto Galeotto vende a' Dorothea Spinella contessa di Palma lo detto casale di Pascharola con soi homini, vassalli, mero mixtoque imperio, et integro stato per detti dc. 7500 con patto de retrovendendo. Assensus in Quinternionum 16, fol. 120.	Nell'anno 1539 il suddetto Galeotto vende a Dorotea Spinella contessa di Palma il suddetto casale di Pascharola con i suoi uomini, vassalli, col mero e misto imperio, e nel suo integro stato per detti ducati 7500 con il patto di retrovendita. Assenso nei Quinternioni 16, foglio 120.
In eodem anno 1539 la detta Dorotea come cessionaria di detto Galeotto recompera da Francesco de Afflito annui dc. 120, che teneva comperati supra detto casale, et quelli aggrega alla compera predetta per esso fatta ut supra dal Galeotto predetto. Assensus in Quinternionum 16, fol. 123.	Nello stesso anno 1539 la detta Dorotea come concessionaria di detto Galeotto ricompera da Francesco de Afflito annui ducati 120, che teneva comperati sopra detto casale, e quelli aggrega alla compera predetta per esso fatta come sopra dal Galeotto predetto. Assenso nei Quinternioni 16, foglio 123.
In anno 1543 la detta Dorothea per comprare la terra di Galluccio vende a' Ferrante de Afflito conte di Trivento lo detto casale de Pascharola verum con annui dc. 800 di sue intrate, come essa li tiene dal detto Galeotto. Assensus Quinternionum 20, fol. 123.	Nell'anno 1543 la suddetta Dorotea per comprare la terra di Galluccio vende a Ferrante de Afflito, conte di Trivento, il suddetto casale di Pascharola in verità con annui ducati 800 di sue entrate, come essa li tiene dal suddetto Galeotto. Assenso nei Quinternioni 20, foglio 123.
In anno 1549 lo detto Galeotto cede lo Ius de ricomperare da detta Dorothea, seu da Margaritonno de Loffredo suo cessionario lo detto casale di Pascharola a' Giovanni Thomase Carrafa, al quale lo vende libere per dc. 13000 con integro suo stato come ad esso spetta. Assensus, Quinternionum 29, fol. 66.	Nell'anno 1549 il suddetto Galeotto cede il diritto di ricomperare dalla suddetta Dorotea, ovverosia da Margaritonno de Loffredo suo concessionario il suddetto casale di Pascharola a Giovanni Tommaso Carrafa, al quale lo vende liberamente per ducati 13000 nel suo integro stato come ad esso spetta. Assenso nei Quinternioni 29, foglio 66.
In anno isso lo detto Gio. Thomase vende detto Casale a' Fabritio Carrafa, conte di Ruvo con integro suo stato come ad esso spetta per ducati 15000. Assensus Quinternionum 32, fol. 159.	Nello stesso anno il suddetto Giovanni Tommaso vende il suddetto casale a Fabrizio Carrafa, conte di Ruvo, nel suo integro stato come ad esso spetta per ducati 15000. Assenso nei Quinternioni 32, foglio 159.
In anno 1550 lo predetto Margaritonno cede, seu retrovende al detto Gio. Thomase cessionario di detto Galeotto lo detto Casale, così come quello havea esso Margaritonno recomprato da detta Dorothea Spinella. Assensus in Quinternionum 30, fol. 757.	Nell'anno 1550 il predetto Margaritonno cede, ovvero retrovende al suddetto Giovanni Tommaso, concessionario del suddetto Galeotto, l'anzidetto Casale, così come quello aveva lo stesso Margaritonno ricomprato dalla suddetta Dorotea Spinella. Assenso nei Quinternioni 30, foglio 757.

<p>In anno 1559 la Maestà Cattolica del Re nostro Signore concedea a' detto Gio. Thomase in remuneratione di suoi servitij la cognitione di seconde cause, portulania pesi, et misure nelle terre sue di Valenzano, Santo Eramo, et Pascharola pro se, et suis ex suo corpore legitime descendentibus in feudum taxanda iuxta formam suorum privilegiorum, etc. In Quinternionum 50, fol. 150.</p>	<p>Nell'anno 1559 la Maestà Cattolica del Re nostro Signore concedeva al suddetto Giovanni Tommaso, in ricompensa dei suoi servigi, il riconoscimento delle seconde cause, dei diritti di portulania, pesi, e misure nelle terre sue di Valenzano, Santo Eramo, e Pascharola per sé per i suoi discendenti legittimi ex suo corpore, nella tassazione del feudo secondo la forma dei suoi privilegi, etc. Nei Quinternioni 50, foglio 150.</p>
<p>Quod Privilegium fuit exequatorium in regno sub eodem anno 1559.</p>	<p>Il quale privilegio diventò esecutivo nel regno nello stesso anno 1559.</p>
<p>In anno 1560 Antonio Carrafa Duca d'Andria figlio di detto Fabritio et lo detto Gio. Thomase dicono che abenche esso Gio. Thomase avesse li anni passati venduto al detto Fabritio suo fratello lo detto casale per dc. 18000, con patto de retrovendendo, re tamen vera la detta compera non è stata vera, et lo detto Fabritio non sburzo detto danaro ne la porzione di detto casale se partì mai da potere di detto Giovanni Thomase, et perciò se quietano inter eos ad invicem, et cassano le cautele di detta compera. Assensus Quinternionum 53, fol. 125.</p>	<p>Nell'anno 1560 Antonio Carrafa, Duca d'Andria, figlio di detto Fabrizio e il suddetto Giovanni Tommaso dicono che benché lo stesso Giovanni Tommaso avesse negli anni passati venduto al suddetto Fabrizio suo fratello l'anzidetto casale per ducati 18000, col patto di retrovendita, pur essendo ciò vero tuttavia la detta compera non è stata vera, e il suddetto Fabrizio non sborsò il detto danaro né la porzione dell'anzidetto casale si allontanò mai dal potere del suddetto Giovanni Tommaso, e perciò si quietano tra di loro reciprocamente, e cancellano le cautele di detta compera. Assenso nei Quinternioni 53, foglio 125.</p>
<p>In anno 1569 Ottavio Carrafa denunciò la morte di detto Gio. Thomase suo padre et offerse il debito relevio tanto per detto casale di Pascharola, quanto per Santo Eramo cum titulo Marchionatus, et Valenzano, come appare In Petitionum releviorum nono, folio... Et in cedulare taxatur in dc. 6-3-6. Ioannes Antonius Pisanus pro Pascarole emptione, Quinternionum 3 fol. 171.</p>	<p>Nell'anno 1569 Ottavio Carrafa denunciò la morte del suddetto Giovanni Tommaso suo padre e offrì il dovuto relevio tanto per il suddetto casale di Pascharola, quanto per Santo Eramo col titolo di Marchese, e Valenzano, come appare in Petizione dei relevi nono, foglio... E nella cedola è tassato per ducati 6-3-6. Giovanni Antonio Pisano per la vendita di Pascharola, Quinternioni 3 foglio 171.</p>
<p>In anno 1585 Portia Carrafa Marchesa di Santo Eramo sorella del predetto Ottavio denunciò la morte de Isabella Carrafa sua nepote, que casale Pascharole, et terram sancti Erami possidebat, de quibus petit investiri offerens. etc. In petitionum releviorum XV, fol. 22, a qua emit Io. Ant. Pisanus A. m. d. cuius</p>	<p>Nell'anno 1585 Porzia Carrafa, Marchesa di Santo Eramo, sorella del predetto Ottavio, denunciò la morte di Isabella Carrafa sua nipote, che possedeva il casale di Pascharola e la terra di Santo Eramo, dei quali chiede di essere investita offrendo etc. In Petizione dei relevi XV, foglio 22,</p>

heres ad presens possidet.	dalla quale comprò Giovanni Antonio Pisano A. m. d. il cui erede al presente possiede.
In anno 1585 lo detto casale di Pascarola è stato de ordine S. C. de volonta di Portia Carrafa Marchesa di Santo Eramo subhastata, et extincta candela remase ad Orlando Franco pro persona nominanda per ducati 26620. Il quale nominò Gio. Ant. Pisano et perciò lo Incantatore in nome di detto S.C. cautela detto Gio. Ant., et libera lo casale predetto cum omnibus etc. come lo teneva lo predetto quondam Ottavio Carrafa marchese di Santo Eramo. Assensus in Quinternionum 3, fol. 171.	Nell'anno 1585 il suddetto casale di Pascarola è stato per ordine S. C. per volontà di Porzia Carrafa, Marchesa di Santo Eramo, venduto all'asta con il metodo della candela, ed estinta la candela rimase ad Orlando Franco in favore di persona da nominare per ducati 26620. Il quale nominò Giovanni Antonio Pisano e perciò lo Incantatore in nome di detto S. C. cautela il suddetto Giovanni Antonio, e libera il casale predetto con tutti etc. come lo teneva il predetto fu Ottavio Carrafa marchese di Santo Eramo. Assenso nei Quinternioni 3, foglio 171.
Dicto quondam m.co Io. Ant. Pisano successit Octavius eius filius qui sub die 2 Augusti '94 ex causa transactionis inhite inter ipsos fratres cessit, et refutavit dictam terram Pascharole dicto Ferdinando eius fratri proximo, et immediato sibi successuro in eius feudis etc. In Q. Refutationum 2, fol. 362.	Al suddetto fu magnifico Giovanni Antonio Pisano successe Ottavio suo figlio che il 2 Agosto 1594 a seguito di transazione fra gli stessi fratelli cedette la suddetta terra di Pascarola al suddetto Ferdinando suo fratello prossimo, e immediato suo successore nei suoi feudi etc. Nei Q. delle Rinunzie 2, foglio 362.

### Altri documenti di epoca moderna

Nel 1703, riporta Pacichelli, il titolo di Marchese di Pascarola era della famiglia Pisano<sup>41</sup>.

Santagata ci informa che nel Catasto onciario di Aversa del 1741 il Marchese di Pascarola era tassato per 2940 once, che era una cifra cospicua per l'epoca<sup>42</sup>.

Nel 1804, ci informa Giustiniani, Pascarola era possesso della famiglia Palomba<sup>43</sup>. Ancora nel 1901 il titolo di Marchese di Pascarola era rivendicato dalla famiglia Palomba<sup>44</sup>.

Nel periodo napoleonico, con l'eversione della feudalità in base alle leggi di Re Giuseppe Bonaparte e di Re Gioacchino Murat, Pascarola e Casolla Valenzano, casali di Aversa, furono aggregati a Caivano, feudo indipendente nell'ambito del territorio aversano, formando un nuovo Comune.

In un documento del 1824, in una disputa - fra Caivano e il Ministro competente - per la ripartizione delle spese di riparazione della Strada Regia - l'attuale Corso Umberto - nel

<sup>41</sup> GIOVANNI BATTISTA PACICHELLI, *Del Regno di Napoli in Prospettiva*, Napoli, Stamperia di Michele Luigi Muzio, 1703, Vol. I, p. 33. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1996.

<sup>42</sup> SANTAGATA, *op. cit.*, p. 712.

<sup>43</sup> LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1804, t. VII, p.133.

<sup>44</sup> CARLO PADIGLIONE, *Dizionario delle famiglie nobili italiane e straniere*, Napoli, 1901. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1976, p. 11.



tratto in cui attraversa Caivano, il Sindaco Francesco Pepe è menzionato come ‘Sindaco delle Comuni riunite di Caivano, Pascarola e Casolla Valenzano’<sup>45</sup>.

## **Demografia**

Nel 1459, come si legge in un documento di archivio del Re Ferdinando d’Aragona trascritto dall’Attuario Michele Guerra<sup>46</sup>, Pascarola aveva 40 fuochi o famiglie. Se si considera che grosso modo ad ogni fuoco corrispondevano 5 abitanti, la popolazione era di circa 200 abitanti. Il documento elenca ben 43 casali e come numero di fuochi Pascarola risultava il sesto. Riportiamo come termine di paragone i fuochi per alcuni altri casali: Cardito 15, Casolla Valenzano 23, S. Arcangelo 39, Crispano 24, Orta 24, Sussitum<sup>47</sup> 48, Gricignano 31, Giugliano 128.

Nel 1601 Mazzella riporta Pascarola come casale di Aversa con 90 fuochi o famiglie<sup>48</sup>. Per confronto si considerino nella stessa fonte il numero di fuochi annotato per alcuni casali vicini pure dipendenti da Aversa: Cardito 49, Casolla Valenzano 32, Sant’Arcangelo, 20, Crispano 89, Orta 47, Sugivo<sup>49</sup> 76, Gricignano 93, etc. Inoltre, il capoluogo, la città di Aversa, è riportata con 1320 fuochi (circa 6100 abitanti) e Caivano, che già da quasi tre secoli non era più casale di Aversa, è riportato con 420 fuochi (circa 2100 abitanti).

Nel 1611 Bacco lo riporta fra i casali di Aversa senza però dirne la popolazione<sup>50</sup>.

Beltrano nel 1671 riporta per Pascarola 108 fuochi secondo la vecchia numerazione (1639?) e 93 secondo la nuova (1669?)<sup>51</sup>. Pacichelli nel suo libro del 1703 riporta gli stessi dati<sup>52</sup>.

Da Guerra per il 1737 sono riportati 92 fuochi<sup>53</sup>.

Giustiniani riporta 108 fuochi per il 1648 e 93 per il 1669 e per l’anno in cui scrive, il 1804, 500 abitanti<sup>54</sup>.

Lanna riferisce che nel censimento del 1901 si trovarono 800 abitanti e che S. Giorgio era la più ricca chiesa di Aversa<sup>55</sup>. Inoltre riporta alcune notizie sulle famiglie Lazzara e Pisani e riferisce dell’esistenza nel secolo XV di una chiesetta intitolata a S. Giovanni<sup>56</sup>.

## **Notizie su alcuni luoghi vicini**

### **A) Ponte carbonara**

Questo ponte sui Regi Lagni, è menzionato da Di Costanzo, storico del XV secolo, (‘subito che intesero che l’avanti guardia di Re Alfonso era giunta a Ponte Carbonara, tre miglia vicino a Caivano, lasciaro la terra, e se ne tornarono a Napoli ...’)<sup>57</sup> e ancor prima in una pergamena di Aversa del 1422 (‘Che per la conservazione dello Stato e per

---

<sup>45</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Sezione Ponti e Strade*, Fascio 481.

<sup>46</sup> MICHELE GUERRA, *Documenti per la città di Aversa*, Aversa, 1801. Ristampato dall’Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2002.

<sup>47</sup> Succivo.

<sup>48</sup> SCIPIONE MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, p. 41. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1981.

<sup>49</sup> Succivo.

<sup>50</sup> ENRICO BACCO, *Nuova descrizione del Regno di Napoli*, p. 103. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1977.

<sup>51</sup> OTTAVIO BELTRANO, *Descrittione del Regno di Napoli*, p. 95. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1983.

<sup>52</sup> PACICHELLI, *op. cit.*, vol. I, p. 161-164.

<sup>53</sup> GUERRA, *op. cit.*, p. 72.

<sup>54</sup> GIUSTINIANI, *op. cit.*, t. VII, p.133.

<sup>55</sup> DOMENICO LANNA, *Frammenti storici di Caivano, Giugliano*, 1903, p. 39-40.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> ANGELO DI COSTANZO, *Storia di Napoli*, Napoli, 1580, p. 303. Gli avvenimenti narrati si riferiscono al 1438.

la fedeltà alle Loro Maestà, non che per la sicurezza della stessa Università, le torri di Ponte Selice, di S. Antonio e di Carbonaro del territorio di Aversa siano custodite da cittadini Aversani, e che la esazione de' diritti di passo delle torri *iuxta solitum et consuetum* possa dalla stessa Università farsi, e convertirsi a suo beneficio, come sempre è stato praticato. - Si provvederà *ydoneis et fidelibus.*')<sup>58</sup>.

Il suo nome trae origine da una *Palude Carbonaria* già menzionata in un documento del 1271<sup>59</sup> e che corrisponde all'attuale tenuta di Ponte Carbonara.

### **B) Ponte Rotto**

La strada che conduceva da Atella a *Calatia*<sup>60</sup>, presso l'attuale Maddaloni, passava sul Clanio mediante un ponte immediatamente ad ovest della cosiddetta 'Forcina', vale a dire nel punto di congiunzione dei due Lagni (v. Fig. 6). Questo ponte dovette cadere in rovina in epoca altomedioevale ma ne rimase memoria ben viva. Infatti, Leone Ostiense, scrivendo alla fine dell'XI secolo, ci racconta che nel 1052 fu donata all'Abbazia di Montecassino una '*curtem in Laneo ad pontem ruptum*'<sup>61</sup>.

Il luogo è citato anche in un documento del 1230 ('*in pertinentiis pontis rupti in loco ubi dicitur ad casulam*')<sup>62</sup> ed ivi nel 1799 vi fu uno scontro fra popolani e truppe francesi, come risulta da un documento parrocchiale di Casapozzano<sup>63</sup>.

---

<sup>58</sup> *Repertorio delle pergamene della Università e della Città di Aversa ...*, op. cit., doc. XXVII.

<sup>59</sup> V. donazione a Nicolaus de Rugeth: '*in pertinentiis Palude Carbonarie*'.

<sup>60</sup> Questa antica città, di origine osca, sede vescovile, fu distrutta nell'VIII-IX secolo ed il suo vescovo si trasferì a *Casam yrtam* (Caserta). Anche oggi il vescovo di Caserta si dice Calatino.

<sup>61</sup> LEONE OSTIENSE, *Chronica sacri monasterii casinensis*, Cap. LXXXVI, in: LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano, 1723, vol. IV, p. 401-2.

<sup>62</sup> CDSA, op. cit., doc. CXXXV.

<sup>63</sup> ALESSANDRO LAMPITELLI, *Casapozzano. La sua storia e la nostra origine*, S. Arpino, 1986, p. 75-76. Fra i caduti è menzionato anche un Bartolomeo Crispiano di Caivano.

# ALCUNI DOCUMENTI INEDITI O POCO NOTI SU CAIVANO, PASCAROLA, CASOLLA VALENZANA E SANT'ARCANGELO

BRUNO D'ERRICO

A completamento di alcune ricerche condotte sulla storia di Caivano e degli antichi centri abitati del suo attuale territorio (Pascarola, Casolla già Valenzana o Valenzano, Sant'Arcangelo), effettuate in particolare sui fondi archivistici dell'Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.), pubblico qui di seguito alcuni documenti inerenti Caivano e i suddetti centri, riferiti in particolare al periodo angioino, per il quale, essendo andato distrutto l'archivio della cancelleria di quei sovrani francesi, ho potuto attingere qualche notizia, in forma di breve regesto, dai cosiddetti *notamenta* di Carlo De Lellis, un erudito del XVII secolo che poté studiare ed eseguire diffusi repertori dell'archivio angioino superstite, all'epoca conservato in Castelnuovo a Napoli<sup>1</sup>.

Altre notizie ho poi tratto dal fondo delle Corporazioni religiose soppresse (già Monasteri soppressi) sempre dell'Archivio di Stato di Napoli e da manoscritti conservati presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (B.N.N.).

Questa miscellanea di documenti può utilmente integrare la documentazione sulla storia di Caivano e del suo territorio di cui l'Istituto di Studi Atellani ha curato e sta curando la pubblicazione.

A.S.N., Carlo De Lellis, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabrie*, vol. III

[Caivano]

fol. 932) Eidem Egidio de Mostarola asserenti quod cum haberit in Regno Francie bona stabilia Petro de Saxiaco milite nepote suo terram Boiani et feudum in Caivano a Regia Curia tenente facta fuit permutatio inter eos assensus super dicta permutatio [cita il fol. 138 del *Reg. Ang.* 1306 I – il documento è dell'anno 1305<sup>2</sup>].

fol. 1267) Universitatis casalis Caivani pertinentiarum Averse provisio pro collectis [cita il fol. 69 a t° del *Reg. Ang.* 1335 C – il documento è dell'anno 1334-1335].

[Pascarola]

fol. 213) A domino Iohanni Trugetti pro casali Pascarole pertinentiarum Averse [cita il fol. 42 del *Reg. Ang.* 1328 D – il documento è dell'anno 1327-1328] (pagamento di adoha).

---

<sup>1</sup> Su Carlo De Lellis e i suoi studi sugli antichi archivi napoletani cfr. R. FILANGIERI, *Notamenti e repertori delle cancellerie napoletane compilati da Carlo De Lellis ed altri eruditi dei secoli XVI e XVII*, in ID., *Scritti di paleografia e diplomatica di archivistica e di erudizione*, Roma 1970, pagg. 175-200; *Inventario cronologico-sistematico dei registri angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1894, pagg. 461-466.

<sup>2</sup> Le notizie fornite dai *Notamenta* del De Lellis, così come per gli altri repertori della Cancelleria angioina tuttora esistenti, sono di regola prive di datazione. A questo problema si può rimediare, seppure parzialmente, facendo ricorso all'inventario dei registri angioini curato da Bartolommeo Capasso (si veda nota 1), dal quale è possibile ricavare l'anno indizionale degli atti repertati. L'anno indizionale, una sorta di anno giuridico-amministrativo iniziava, secondo il sistema in uso nel Regno di Napoli, il 1° settembre e terminava il 31 agosto dell'anno successivo: va quindi indicato con due date. Ad es.: 1292-1293, VI indizione; 1303-1303, I indizione, ecc. Le indizioni erano cicliche per un numero di quindici anni; al quindicesimo anno di un ciclo seguiva il primo anno del ciclo successivo.

fol. 1018) A domino Iohanni Druhetto absente de Regno pro casali Pascarole [cita il fol. 90 del *Reg. Ang.* 1322 C<sup>3</sup>] (pagamento di adoha).

fol. 1266) Guillelmo Drugetti militi Regni Ungarie Palatino Comite ... assecuratio vassallorum et bonorum sitorum in Casali Pascarole pertinentiarum Averse per obitum nobilis Iohannis Drugetti militis eiusdem Regni Ungarie Palatini Comititis ... eius pater [cita il fol. 59 del *Reg. Ang.* 1335 C – il documento è dell'anno 1334-1335] .

[Casolla Valenzana]

fol. 1392) Iacobo Maria Raynaldo familiari, et notario Bartholomeo de Florentia possidentis casale Casulle Valenzane pertinentiarum Averse provisio contra monachos monasterii S. Laurentii de Aversa destituentes ad possessione dicti casalis [cita il fol. 237 del *Reg. Ang.* 1335-1336 B – il documento è dell'anno 1335-1336].

[Sant'Arcangelo]

fol. 347) A Martino de Rocca Rainola pro feudalibus in casali S. Archangeli pertinentiarum Averse (...) a domino Gualterio de S. Arcangelo, de Aversa, pro feudalibus in eodem casali S. Archangeli cum vassallis [cita il fol. 63 del *Reg. Ang.* 1316 E – il documento è dell'anno 1315-1316] (pagamento di adoha).

A.S.N., Carlo De Lellis, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabrie*, vol. IV

[Caivano]

fol. 197) Berengario et Guillelmo filiis q.m Berardi de Ulmis concessio Castri Campane in Vallis Gratis et Terre Iordane resignati nostre Curie per Ugonem de Baucio militem cambellanum pro an. val. unc. 50 in excambium eorum unc. 50 olim concessa predicto Berardo de Ulmis supra baiulatione ville Caivani ac platea Pontis Silicis de pertinentiis Averse [cita il fol. 69 a t° del *Reg. Ang.* 1304 A – il documento è del 1304-1305].

[Casolla Valenzana]

fol. 842) Iacobo de Moisis de Florentia mercatori Neapoli commoranti ementi casale Casolle Valenzane provisio contra abbatem monasterii Sancti Laurentii de Aversa destituendum eum dicto casali [cita il fol. 151 a t° del *Reg. Ang.* 1340 A – il documento è dell'anno 1340-1341].

A.S.N., Carlo De Lellis, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabrie*, vol. IV bis

[Caivano]

fol. 675) Franciscus Bellonatus balius Andriotti et Iacobelli Bellonati de Neap. dominorum Castri Cayvani [cita il fol. 92 del *Reg. Ang.* 1308 C – il documento è dell'anno 1307-1308].

fol. 963) Episcopus Aversanus pro decimis banci iustitie, dohane, buczarie, cambis, plateati Averse, et baiulationis ville Caivani [cita i foll. 192t e 215t del *Reg. Ang.* 1308-1309 C – il documento è del 1308-1309].

fol. 1084) Episcopo Aversano debentur decime baiulationis Averse, plateatici pontis Silicis et Cayvani [cita il fol. 136 del *Reg. Ang.* 1299-1300 D – il documento è del 1299-1300].

[Pascarola]

---

<sup>3</sup> Tale registro non era pervenuto all'epoca della redazione dell'inventario del Capasso, pertanto non è possibile conoscere con precisione l'anno indizionale cui si riferisce il documento.

fol. 481) Iohanni Drugetti Comiti Palatino Regni Ungarie domino ville Pascarole provisio pro vassalli suis dicti casalis [cita i foll. 6-9 a t° del *Reg. Ang.* 1333-1334 B – il documento è dell'anno 1333-1334].

fol. 819) Iohanne, Petro et Loysio Pipinis fratribus de crimine lese maiestatis condemnatis, vendit Rex feudum Cervarii, Gualdi et Pascarole de Terre Laboris Venerabili Patri Bartholomei Archiepiscopi Tranensis vicecamerarius Regni Sicilie consiliario familiario ementi pro se, ac pro Thomasio milite Guillelmo Brancatio filius suis [cita il fol. 240 del *Reg. Ang.* 1340 A – il documento è dell'anno 1340-1341].

fol. 1544) Spectabilis Dorotea Spinelli Comitissa Palene obtinet assensum de vendendo de dotilibus castrum Pascharole, spectabili Ferdinando d'Afflito Comite Triventi [cita Privilegiorum 40 D. Petri de Toledo fol. 99, 1543 in Cancellaria et L. 5 fol. 133 in Summaria]

[Sant'Arcangelo]

fol. 122) Ab Oliverio filio q.m domini Thomasii de Sancto Arcangelo pro feudalibus in casali Sancti Arcangeli [cita il fol. 95 a t° del *Reg. Ang.* 1318 B – il documento è dell'anno 1323].

fol. 367) A Nicolao de Sancto Archangelo fratrem q.m Oliverii de Sancto Archangelo pro feudalibus cum vassallis in casali Sancti Archangeli pertinentiarum Averse [cita il fol. 276 a t° del *Reg. Ang.* 1332 C – il documento è del 1333].

fol. 397) A Nicolao de Sancto Arcangelo fratrem q.m Oliverii de Sancto Arcangelo pro feudalibus cum vassallis in casali Sancti Arcangeli sub adoha unc. 2 tar. 3 [cita il fol. 62 a t° del *Reg. Ang.* 1331-1332 – il documento è del 1332].

fol. 297) Magistro Alligrio de Baro fisico, familiari, assensus super an. provisionem unc. 10 ei facte per nobilem Gofridum de Marzano comitem Squillacis Regni Sicilie Marescallum consiliarius familiaris super iuribus casalis suis S. Archangeli pertinentiarum Averse [cita il fol. 150 del *Reg. Ang.* 1337-1338-1339].

B.N.N., Ms. Brancacciana IV.B.15

(Miscellaneo, contiene: *Index terrarum et familiarum Regni neapolitani*)

fol. 21) Crispanum in [pertinentiis] Averse casale

Bona feudalia sita in Caivano et Crispano possessa per Rogerio de Gaudio (*Reg. Ang.*) 1303 D fol. 6 [il documento è dell'anno 1303-1304].

B.N.N., Ms. Brancacciana IV.C.11, Indice di registri angioini (sec. XVII, di cc. 221 e 186).

[Caivano]

Fol. 183v II parte) Scallono familia in Aversa milite assessus super obligatione feudalium bonorum in villa Cayvani et pertinentiis Civitatis Averse ex causa dodarii Francesce de Sancto Acapito fol. 71 (*Reg. Ang.*) Roberti 1332 XV<sup>e</sup> Indictionis.

[Pascarola]

Fol. 23v II parte) Brancatii familia venditio feudi Cervarii, Gualdi et Pascarole fol. 239 (*Reg. Ang.*) Roberti 1337 2<sup>e</sup> Indictionis lit. A.

Brancatii familia venditio feudorum Cervarii, Gualdi et Pascarole in Provincia Terre Laboris fol. 10 (*Reg. Ang.*) Roberti 1339-40 X<sup>e</sup> Indictionis.

Fol. 45 II parte) Carvari venditio facta Guillelmo et Thomasio Brancatiis fol. 10 (*Reg. Ang.*) Roberti 1341-42.

A.S.N., Monasteri soppressi, vol. 4421: *Copia d'Inventario di tutti li Beni stabili e Renditi che possedeva lo Regal Monasterio di Santa Maria Madalena di Napoli. Fatto per ordine della Serenissima Regina Giovanna Prima. Nell'anno 1364.*

fol. 32v) In villa Casullae Valenzano pertinentiarum Aversae

In primis petia terre una arbustata vitibus latinis modiorum tresdecim sita in pertinentiis dicte ville Casulle Valenzane in loco ubi dicitur ad Urmo Longo iuxta terram magistri Benedicti Panicerii de Neap. que fuit Petri Fasano, iuxta terram ecclesie Sancte Maria de Casulla, iuxta terram Francisci de Ioia, que fuit Ioannis de Roberto, iuxta viam vicinalem, iuxta terram Marie Fasane, iuxta terram Petri de Marinello, iuxta terram Angeli Maffei de dicta villa, et alios confines empta a domino Salamono de Ariano.

B.N.N., Carlo De Lellis, *Discorsi di famiglie nobili*, ms. X.6.A.

Caivano fu concesso a Luigi Dentice, nel 1438, da re Renato.

A.S.N., Monasteri soppressi, vol. 2684, *Scritture e notizie raccolte da D. Antonio Scotti nel triennio del Badessato della Signora D. Anna Caterina di Costanzo per la formazione della Platea generale del Real Monistero di Santa Chiara di Napoli commessali da S.M. per la Sua Real Camera di Santa Chiara a 28 settembre 1748* (di carte 444).

[fol. 1 - Donazione della Regina Sancia al suo monastero di S. Chiara a 16 ottobre 1342. Il documento va da fol. 1r a fol. 32r. Giovanni d'Ariano segretario della Regina, giudice a contratto per tutto il Regno di Sicilia e Giacomo Quaranta di Napoli pubblico notaio. La regina dona al monastero beni del valore di 1.200 onces d'oro tra cui beni in vari luoghi in Napoli e fuori a Fuorigrotta, Soccavo, Pianura, S. Pietro a Patierno, Capodichino, Porchiano Somma, ecc.]

fol. 26v) Item terra una alia modiorum novem arbustata arboribus et vitibus latinis sita in pertinentiis ville Caivani, in loco ubi dicitur Trivino Capudmazza, iuxta terram domini Venuti de Loffrido de Neapoli, et iuxta viam publicam.

Item terra una alia modiorum decem, posita in pertinentiis ville Pascarole, pertinentiis eiusdem civitatis Averse, in loco ubi dicitur Sancta Trinità, arbustata arboribus et vitibus latinis, iuxta terram heredum q.m Nicolai Frazoni, iuxta terram heredum q.m domini Iacobi de Pascarola.

foll. 85-88) Inventario fatto d'ordine della Regina Giovanna nel 1346 dal giudice Bertone Gattola di Gaeta agente generale del monastero.

fol. 87v) Item una terra sita in pertinenze del casale di Caivano dove si dice lo Trivio di Capomazza giusta la terra del quondam D. Tomaso di Arbusto, di Francesco Loffredo, la via publica da due parti, che è di moggia nove e quarte tre.

Item una terra sita in pertinenze di Pascarola dove si dice la Camarella da due parti giusta la via publica, e dall'altra parte la terra di Giordano di S. Giacomo di Pascarola, del Sig. Ammirato del Regno di Sicilia, che è di moggia nove e quarta una e mezza.

Da fol. 89 a fol. 381) Copia esemplata dell'originale inventario di tutte le robbe del Real Monistero di S. Chiara quale fu fatto per lo D.<sup>re</sup> Antonio Sanfelice nell'anno 1508.

fol. 150) petiola terre in pertinentiis Castri Caivani ad Mellitto iusta bona ecclesie S. Petri de Capuano.

fol. 151) petia terre in in pertinentiis Castri Caivani iusta bona Ioannis Domini Dominici de dicto Castro, et Matthei Rosalis de dicto Castro, a parte orientali, a parte vero meridionali iusta bona monasterii S. Marie de Gratia de Neapolis, et heredum Angeli de ..., a parte occidentis iusta viam publicam, que itur a dicto Castro Neapoli, a parte vero septentrionis iusta bona Alphonsi Antonii Notaris Ioannis de dicto Castro.

fol. 152) In pertinentiis dicti Castri proprie ubi dicitur ad Docenta terra una arbustata vitibus latinis iusta bona illorum de Scannasorece de Neapolis a tribus partibus scilicet orientali, meridiei et occidentali, a parte septentriones viam publicam.

fol. 153) In pertinentiis dicti Castri terra una ubi dicitur alla Pina iusta bona heredum Franche Rose de Caivano, a parte orientali iusta vias publicas, a partibus meridionali et occidentali et bona Michaelis Greci de dicto Castro, a parte vero septentrionalis.

fol. 154) Item in pertinentiis dicti Castri et loco, terra una, iusta via publicas a partibus orientali et meridionali, a parte vero occidentali bona de heredum de Francarosa, et bona heredum q.m Mariginis Recis a parte septentrionis.

fol. 155) Item habet in pertinentiis dicti Castri et Sancti Arcangeli, proprie ubi dicitur ad Marzano, terram unam vitibus latinis, iusta bona Sancti Arcangeli, a parte orientali, ab eadem parte, et etiam meridiei iusta viam publicam, a parte vero occidentali iusta bona dicti Michaeli Greci de dicto Castro Caivani, et bona domini Roberti Bonifaci de Neapolis a tribus partibus, scilicet occidentali, et meridiei, et altera occidentali; a parte vero septentrionalis per extensum sicut vadit terra ipsa iusta bona Antonii de Britio de Sancto Arcangelo.

fol. 156) In pertinentiis ville Pascarole ubi dicitur a le Morelle de Carbonara, terram unam arbustatam vitibus latinis, iusta bona heredum Maselli de Iordano de dicto casali, viam publicam a parte vero occidentis, et septentrionis iusta bona domini Galeote Carrafe de Neapolis.

fol. 414 al termine) Notizie degli istromenti per gli affitti in pertinenze di Aversa

fol. 414v) 1534 a 28 agosto istromento dell'affitto fatto dal Monistero a Simone della Marzana d'una terra sita in pertinenze di Caivano, dove si dice alla via di S. Arcangelo, per mano di detto notajo [Ippolito de Squillaciis].

fol. 415) 1534 a 28 agosto istromento dell'affitto fatto dal Monistero a Giovanni Centore d'una terra sita in pertinenza di Pascarola nel luogo detto Feliceto, per mano di detto notajo.

(...) 1535 a 5 novembre istromento dell'affitto fatto dal Monistero a Daniele Rosano della terra di Pascarola per anni tre d'una terra sita a Pascarola a ragione di tomola 15 di grano, botti due di vino, e pollanghella sei per ciascuno anno, come dall'istromento per mano di notar Gio. Pietro Orilia.

B.N.N., Ms A.XX.1, Inventario dei beni di San Lorenzo di Aversa [*Inventarium Regium, in quo legitime reintegrantur bona omnia tam immobilia, quam stabilia, temporis iniura ommissa Ven. Monasterii S. Laurentii extra muros Civitatis Averse, confectum ad instantiam Abbatis et Monachorum eiusdem Monasterii coram Invictissimo Romanorum Imperatoe, et Hispaniarum Rege tunc feliciter regnante Carolo Quinto, ex cuius speciali mandato sub die ultima Novembris 1549 Magnificus U.I.D. Mathias de Costantia commissarius ad hoc precise deputatus confici, ac per suam definitivam sententiam perfici, complerique curavit Anno Domini MDLXI, IV indictionis*]

fol. 99) Il Casale di Casolla Valenczana

Item asseruit dictum monasterium virtutem amplissimorum privilegiorum (fol. 99v) per retro principes concessorum, dicto monasterio habuisse et habere casale Casolle Valenczane cum vaxallis territorio mero mixtoque. In però quod casale indebite et minus tenetur et possidetur excellentem dominum Ioannem Berardini de Carnao di proximo et novissime emptum a quibusdam dominis de domo de Brancatio contra quem dominum Ioannem Berardinum et indebite poxidensem dicti casalis per dictum monasterium fuit mota lis in Sacro Regio Consilio super relaxationi casalis predicti que ad huc durat et vertitur.

Item asseruit dictum monasterium habuisse et habere sub eius grancia beneficium Sancte Marie dicti casalis Casolle Valenczane et in possessioni conferendi dictum beneficium dictum monasterium extitisse et esse et ex collatione facta eiusdem beneficiis venerabili presbitero Donno Domminico de Molisio de Neap. dictum Dominum Dominicum ad presens tenere dictum beneficium cum onere comparendi quolibet anno in festo Sancti Laurentii et solvendi ipsi monasterio ducatum unum et centum ova.

Item asseruit dictum monasterium habuisse et habere sub eius demanio in pertinentiis dicti casali Casolle Valenczane startiam unam raro arbustatam que vulgariter dicitur la Starcza granne modiorum quinquagintaseptem in circa iuxta bona Rainaldi Marotte et iuxta viam publicam a tribus partibus.

Item asseruit dictum monasterium habuisse et habere petiam terre unam simili raro arbustatam modiorum triginta sita in pertinentiis dicti casali Casolle Valenczane et in loco ubi dicitur Marsigliano, iuxta bona Antonii Cervoni, iuxta bona heredum q.m Antonette Verventani, iuxta via publica a duabus partibus et iuxta viam vicinalem et alios confines.

Item asseruit dictum monasterium habuisse et habere aliam petiam terre [fol. 100r] modiorum novem sita in pertinentiis dicti casali Casolle Valenczane in loco ubi dicitur all'orto domminico iuxta bona Antonii de Pascale, iuxta terram dicte Ecclesie Sancte Marie casalis predicti iuxta bona Angelelli Urcali.

Item asseruit dictum monasterium habuisse et habere aliam terram modiorum [in bianco] sita in pertinentiis casalis predicti in loco ubi dicitur ad Auremina, iuxta bona Ioannis Loysis Topi, iuxta bona egregii viri Francisci de Valla de Caivano, iuxta via publica a tribus partibus.

Item asseruit dictum monasterium habuisse et habere aliam petiam terre modiorum duorum, cum dimidio in circa, in loco ubi dicitur a Casa Laura in pertinentiis casalis predicti, iuxta bona heredum q.m Francisci Baccini, iuxta bona egregii Vincencii de Valla de Cayvano et alios confines.

Item asseruit dictum monasterium habuisse et habere aliam petiam terre modiorum[in bianco] sita in pertinentiis casalis predicti in loco ubi dicitur alla Verga maggiore iuxta bona Alexandri Marotte et alios confines.

Item asseruit dictum monasterium habuisse et habere domum unam cum horto et cortileo sitam in dicto casali Casolle Valenczane iuxta bona Minici de Cardito, iuxta bona Iacobi Calabrese et iuxta via publica.



# SANT'ARCEANGELO

GIACINTO LIBERTINI

Nel territorio di Caivano, immediatamente a nord-est dell'anonimo incrocio fra l'autostrada del Sole e la superstrada Nola-Villa Literno, i fatiscanti ruderi di una struttura antica (Fig. 1) costituiscono quanto rimane di un centro dalle vicende millenarie: sono le misere vestigia di Sant'Arcangelo, prima *pagus* romano dal nome ignoto, poi centro longobardo, successivamente casale fortificato di Aversa e infine illustre ma disabitata "Real Caccia di S. Arcangelo".

Queste pagine vogliono essere un ricordo di ciò che è per sempre scomparso ma pure è degno di una qualche memoria.



Fig. 1 – I ruderi del Castello di Sant'Arcangelo

## Il *pagus* romano

Le origini del centro sono ignote ma è possibile che in principio fosse un villaggio osco. Le prime testimonianze del luogo non provengono da documenti scritti ma da reperti archeologici e da osservazioni topografiche che ne dimostrano l'esistenza in epoca romana. Pochi anni orsono, infatti, nel gennaio del 1995, dietro ai ruderi del Castello furono rinvenuti i resti di una villa romana<sup>1</sup> che dai reperti risulta essere stata abitata fino al V-VI secolo d.C. Nella parte scavata dalla Soprintendenza di Napoli furono rinvenuti dei locali termali privati con impianto di riscaldamento (Fig. 2) e un mosaico a pietre bianche e nere raffigurante un delfino, un bue ed un cavallo mitologico (Fig. 3).

Ciò dimostra che il luogo doveva essere un *pagus* romano costituito almeno da una villa patrizia e dalle case circostanti dei *servi*. In questi ultimi mesi, a seguito dei lavori per la linea ferroviaria ad alta velocità, di cui il tracciato sfiora l'antico sito, in due punti nelle sue immediate vicinanze sono stati trovati resti di un deposito oleario di epoca romana e

---

<sup>1</sup> FRANCO PEZZELLA, *Un secolo di ritrovamenti archeologici in tenimento di Caivano*, Rassegna Storica dei Comuni, n. 114-115, settembre-dicembre 2002.

varie tombe della stessa epoca. Ciò conferma che la zona era coltivata e abitata in epoca romana.



Fig. 2 – Vano, sottostante al pavimento, in cui circolava l'aria riscaldata. Visibili i resti delle colonnine di sostegno del pavimento.



Fig. 3 – Parte del mosaico raffigurante il cavallo mitologico

Un ulteriore elemento si può ricavare dalle tracce delle centuriazioni che interessarono la zona<sup>2</sup>, benché, è bene precisare, le fasi storiche di impaludamento hanno quasi del tutto cancellato tali tracce. Della prima centuriazione, la *Ager Campanus I*, di epoca gracchiana, non vi sono tracce nonostante che, al contrario, a Caivano e Afragola ne siano rimasti segni cospicui<sup>3</sup>. Dell'altra centuriazione, la *Acerrae-Atella I*, di epoca augustea, con cardini fortemente orientati verso ovest (N-26°W) e modulo di circa 565

<sup>2</sup> GIACINTO LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 1999.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 31 e p. 37.

metri, un tratto della provinciale Caivano-Sant'Arcangelo corrisponde a un decumano e un cardine passa a lato della chiesa di Sant'Arcangelo, ricostruita come modesta cappella a fine settecento. Inoltre, varie strade intorno al luogo sono parallele ai cardini o ai decumani<sup>4</sup> (Fig. 4). Ciò permette di ipotizzare che il luogo fu riorganizzato o per la prima volta abitato in epoca augustea, in accordo con i risultati dei rilievi archeologici, che pure necessiterebbero di ulteriori approfondimenti.

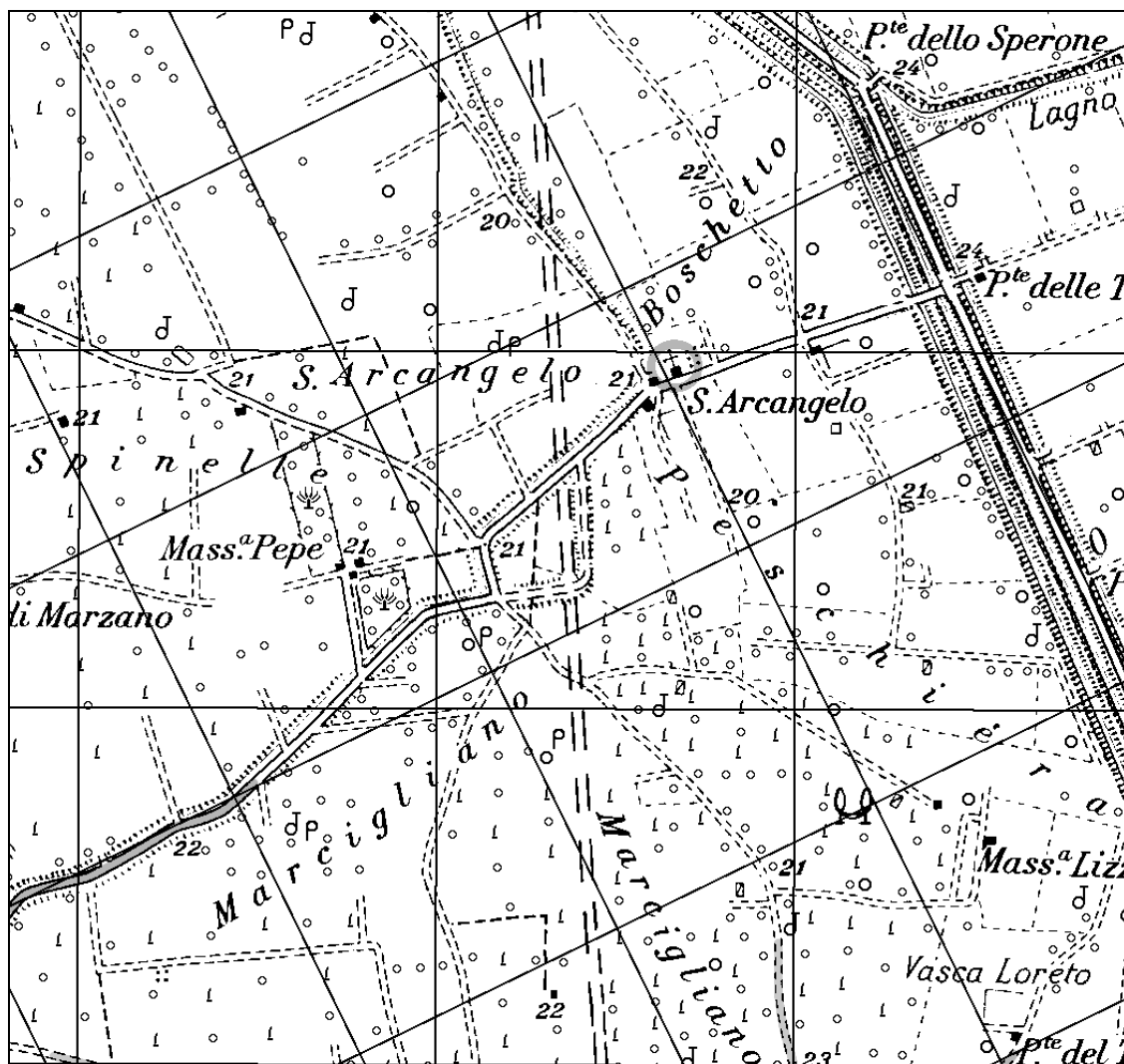


Fig. 4 – I reticoli delle centuriazioni sovrapposti alla cartina IGM-1955 del territorio.

Per quanto concerne il nome del *pagus* romano esso ci è ignoto e, come vedremo, fu sostituito dai Longobardi con quello attuale. Per l'esistenza di una zona chiamata Marcigliana, a sud di Sant'Arcangelo in direzione di Casolla Valenzano, è stato proposto come ipotesi<sup>5</sup> che la denominazione romana fosse *praedium Marcilianum*, dal nome della *gens Marcilia*, e che tale nome, sostituito da quello longobardo, sia sopravvissuto per l'area anzidetta. Ma niente ci permette di escludere che il nome fosse diverso e poi del tutto cancellato.

Come ulteriore testimonianza dell'antichità della frequentazione umana nel luogo, Domenico Lanna riporta: "Nelle vicinanze del distrutto villaggio furono per lo passato scoperti sepolcri antichi, che non accennavano però a cimitero di distrutta città, perché pochi e dispersi. In essi si trovarono vasi di creta e lucerne di varie forme. Spesso nelle campagne si rinvennero monete antiche, che il villano, o non curò se di rame, o le

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 46.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

vendette all'orefice se di argento od oro. La famiglia Caldieri di Cardito, come ricorda lo Giustiniani, sulla fine del secolo XVIII formò in sua casa un piccolo Museo di questi oggetti. In epoca molto remota dovette essere attraversato da una strada lastricata con selci, ramificazione forse della via Appia, e perciò un luogo delle sue campagne, è detto Seleciana; e forse a poca distanza dal Castello dovevano sorgere fortilizii, perché un altro luogo è detto Torrioni"<sup>6</sup>.

### **Il centro fortificato longobardo**

La prima testimonianza scritta dell'esistenza di un centro chiamato Sant'Arcangelo è fornita da documenti redatti nella normanna Aversa, in anni in cui i nuovi conquistatori venuti dal nord stavano completando la loro conquista del Meridione, comprese quindi tutte le terre già parte della *Langobardia minor*. Per tutto il periodo longobardo, vale a dire dal VI all'XI secolo, oltre alla mancanza di qualsiasi riferimento scritto vi è anche l'assenza di testimonianze archeologiche, salvo i ruderi del castello di cui è ancora da definire con metodi oggettivi l'epoca della costruzione.

Notizie indirette e indizi ci permettono però di sostenere ragionevoli e fondate ipotesi.

E ben noto che i Longobardi erano devoti a Wotan / Godan (Odino), dio della tempesta e della guerra e signore degli dei e degli uomini, a cui attribuivano sia una loro mitica vittoria sui Vandali sia la modifica del loro antico nome Winnili in quello di Langobardi / Longobardi<sup>7</sup>, come raccontato in un antico testo<sup>8</sup>.

Dopo aver vissuto per circa quattro secoli (I-IV sec. dopo Cristo) nei territori nord-orientali della Germania, temuti nonostante il loro piccolo numero fra i popoli germanici vicini, quando nel V secolo si spostarono in Pannonia, nelle terre dell'attuale Ungheria, ed ebbero i primi contatti con la civiltà romana orientale, detta comunemente 'bizantina', gradualmente trasposero nel Santo Michele Arcangelo, 'principe delle milizie celesti'<sup>9</sup>, che con una spada fiammeggiante dava esecuzione alle volontà divine, il culto del dio guerriero Wotan<sup>10</sup>. Il nome Michele deriva dall'ebraico 'Mi ke Elhoim?', che significa 'Chi come Dio?'. Nell'Apocalisse l'Arcangelo Michele è il capo degli angeli fedeli a Dio che scacciano dal cielo il drago e i demoni ribelli. San Michele nei dipinti e nelle sculture è di solito raffigurato con la spada sguainata mentre calpesta il

---

<sup>6</sup> DOMENICO LANNA, *Frammenti storici di Caivano*, Giugliano, 1903, pp. 38-39; ristampato dal Comune di Caivano, Frattamaggiore, 1997.

<sup>7</sup> PAOLO DELOGU, *Il Regno Longobardo*, in: *Storia d'Italia*, Vol. I, UTET, Torino, 1980.

<sup>8</sup> *Origo gentis Langobardorum*, in: GEORG WAITZ, *Monumenta Germaniae Historica, Scripta rerum Langobardicarum*, Hannover, 1878. Il testo originale è il seguente: "[1] Est insula qui dicitur scadanan, quod interpretatur excidia, in partibus aquilonis, ubi multae gentes habitant; inter quos erat gens parva quae winnilis vocabatur. Et erat cum eis mulier nomine gambara, habebatque duos filios, nomen uni ybor et nomen alteri agio; ipsi cum matre sua nomine gambara principatum tenebant super winniles. Moverunt se ergo duces wandalorum, id est ambri et assi, cum exercitu suo, et dicebant ad winniles: "Aut solvite nobis tributa, aut praeparate vos ad pugnam et pugnate nobiscum". Tunc responderunt ybor et agio cum matre sua gambara: "Melius est nobis pugnam praeparare, quam wandalis tributa persolvere". Tunc ambri et assi, hoc est duces wandalorum, rogaverunt godan, ut daret eis super winniles victoriam. Respondit godan dicens: "Quos sol surgente antea videro, ipsis dabo victoriam". Eo tempore gambara cum duobus filiis suis, id est ybor et agio, qui principes erant super winniles, rogaverunt frea, uxorem godan, ut ad winniles esset propitia. Tunc frea dedit consilium, ut sol surgente venirent winniles et mulieres eorum crines solutae circa faciem in similitudinem barbae et cum viris suis venirent. Tunc luciscente sol dum surgeret, giravit frea, uxor godan, lectum ubi recumbebat vir eius, et fecit faciem eius contra orientem, et excitavit eum. Et ille aspiciens vidit winniles et mulieres ipsorum habentes crines solutas circa faciem; et ait: "Qui sunt isti longobarbae"? Et dixit frea ad godan: "Sicut dedisti nomen, da illis et victoriam". Et dedit eis victoriam, ut ubi visum esset vindicarent se et victoriam haberent. Ab illo tempore winnilis langobardi vocati sunt."

<sup>9</sup> GAETANO CAPASSO, *Afragola. Origine, vicende e sviluppo di un 'casale' napoletano*, Athena Mediterranea, Napoli, 1974, p. 101.

<sup>10</sup> BENEDETTO CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1966.

diavolo nelle sembianze di un drago<sup>11</sup>. E' del tutto comprensibile quindi che i Longobardi sotto l'influsso culturale dei Bizantini, nel momento in cui si avvicinavano al cristianesimo, ne assimilavano in primo luogo gli aspetti che più si avvicinavano alle loro attitudini guerresche.

Nel 568 inizia l'invasione longobarda dell'Italia e dopo solo due anni vi è già il primo duca di Benevento, Zottone. Secondo la tradizione più volte in battaglia S. Michele Arcangelo accorse in aiuto dei longobardi di Benevento<sup>12</sup>.

In segno di devozione i Longobardi di Benevento fondarono sul Gargano, vicino Manfredonia, un monastero dedicato a S. Michele Arcangelo (Monte S. Angelo). Nei sotterranei di questo santuario sono state scoperte ben 165 iscrizioni anteriori all'869, anno in cui il santuario fu saccheggiato dai saraceni. Le più antiche iscrizioni risalgono all'epoca dei duchi Grimoaldo I (647-71) e Romualdo I (673-87). La maggior parte dei nomi nelle iscrizioni sono di laici, anche gli stessi duchi citati, e ciò avvalorava largamente il significato guerriero che si attribuiva a questa mitica figura di arcangelo<sup>13</sup>.

In Campania, i Longobardi dedicarono la chiesa già tempio di Diana Tifatina, sul monte che sovrasta Capua antica, a questo loro potente protettore (S. Angelo in Formis). Anche la chiesa di Casertavecchia (*Casa Yrta*; il centro già esisteva nell'anno 880 secondo la testimonianza di Erchemperto<sup>14</sup>) è dedicata a S. Michele Arcangelo. Allo stesso arcangelo è dedicato anche il Santuario di S. Angelo a Palombara sulle colline che sovrastano Cancellò ed Arienzo. In questo luogo trovarono un primo rifugio i profughi da *Suessula*, l'antica cittadina di origine osca sita circa un chilometro a sud-ovest di Cancellò, allorché questa fu distrutta dai Napoletani nell'anno 880, come ci testimonia Erchemperto ed è riportato dal Lettieri<sup>15</sup>. Nella stessa *Suessula* la chiesa principale era dedicata a S. Michele Arcangelo<sup>16</sup>.

I Longobardi tentarono fin dal loro arrivo in Campania di sottomettere Napoli. Il loro primo assalto in grande stile fu condotto nel 581 congiuntamente dai duchi di Spoleto e di Benevento. Ma questo assalto e tutti quelli che si susseguirono nell'arco di ben quattro secoli non riuscirono mai ad ottenere la conquista di Napoli.

Benché aspramente contese e con alterne vicende, i Napoletani mantennero per lo più il controllo di Acerra e Nocera<sup>17</sup>. La linea di confine fra possedimenti longobardi e imperiali passava tra i territori attuali dei Comuni di Caivano e Afragola.

Lungo questa area di confine, turbolenta e non marcata da barriere naturali, in una zona boscosa e facilmente accessibile per chi veniva dalla valle caudina, e cioè da Benevento, e da *Suessula*, sede di gastaldato, i Longobardi conquistarono di certo il *pagus* dove era la villa romana di cui parliamo e, come già ipotizzato dal Lanna<sup>18</sup>, diedero verosimilmente ad esso il nome del loro principale protettore a cui dedicarono anche la chiesa. E sarebbe del tutto inverosimile che i Longobardi non avessero dotato di fortificazioni un luogo in una posizione così avanzata nei loro attacchi verso Napoli.

Vi è un altro indizio indiretto che mostra come Sant'Arcangelo dovesse essere un luogo ben fortificato. E' ben noto che il Castello di Caivano fu costruito nel XIII secolo, in

---

<sup>11</sup> MARINA CEPEDA FUENTES E STEFANO CATTABIANI, *I nomi degli italiani*, Newton Compton Ed., Roma, 1992.

<sup>12</sup> ERCHEMPERTO, *Historiola Longobardorum Beneventanorum* in: LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, Vol. V, p. 21.

<sup>13</sup> VERA VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi Meridionali*, in: *Storia d'Italia*, Vol. III, UTET, Torino, 1980.

<sup>14</sup> ERCHEMPERTO, *op. cit.*, p. 21.

<sup>15</sup> NICOLÒ LETTIERI, *Istoria dell'antichissima città di Suessula e del vecchio, e nuovo castello di Arienzo*, Napoli, 1778; ristampato da Edizioni Dehoniane, Napoli, 1978.

<sup>16</sup> GAETANO CAPORALE, *Memorie storico-diplomatiche della Città di Acerra*, Napoli, 1890; ristampato a cura del Comune di Acerra, Acerra, 1990.

<sup>17</sup> PAOLO DELOGU, *op. cit.*

<sup>18</sup> LANNA, *op. cit.*, p. 36.

epoca cioè angioina<sup>19</sup>, e che nel 1439, nei giorni della conquista del Castello da parte di Alfonso di Aragona, fu conquistato anche il Castello di Sant'Arcangelo<sup>20</sup>. E' difficile immaginare che gli angioini abbiano fortificato contemporaneamente sia Caivano che il vicinissimo centro Sant'Arcangelo ed è più plausibile che abbiano deciso di costruire in posizione più idonea a difendere Napoli, a Caivano cioè, una nuova fortificazione<sup>21</sup>, lasciando inalterata – o poco modificata – la preesistente fortificazione di Sant'Arcangelo.

Da Sant'Arcangelo i Longobardi potevano dominare i luoghi e i villaggi che ora hanno nome Crispano, Cardito, Caivano, Pascarola, Casolla Valenzano e, verso sud, le terre fino a Licignano escluso. Dal luogo si diramavano tre strade: la prima conduceva a Pascarola e Casapuzzano e di qui ad Atella; la seconda andava verso Caivano e Cardito e di poi anche verso Atella o Napoli; la terza portava a Casolla Valenzano e di qui procedeva verso Napoli. Da Sant'Arcangelo partivano molti degli assalti contro Atella, di cui per lunghi periodi i Longobardi riuscirono ad averne il possesso. Da Sant'Arcangelo infine partivano i soldati nelle incursioni contro le terre del ducato di Napoli o gli assalti per conquistare la stessa Napoli. Sant'Arcangelo inoltre era il primo avamposto a subire le incursioni e le controffensive dei Napoletani.

Non era sempre guerra peraltro. In quattro secoli furono firmati innumerevoli tregue, accordi e intese amichevoli. Ad esempio, vi erano molte terre fra i due ducati in cui i contadini pagavano il tributo ripartendolo fra le due potenze ed avendone in cambio l'interessato rispetto in caso di guerra<sup>22</sup>.

### Il casale fortificato di Aversa

In epoca normanna, e nei successivi periodi sia svevo che angioino, a testimonianza della rilevanza del luogo nell'ambito delle terre dominate da Aversa, Sant'Arcangelo è uno dei luoghi più citati. In particolare, prima del XIII secolo Sant'Arcangelo è ben più citato di Caivano e ciò avvalorla la tesi di Sant'Arcangelo come luogo ancora prevalente nella zona.

a. 1114: *'Ego chosus sancti archangeli testis sum'*<sup>23</sup>, *'Ego chosus Sancti archangeli testis sum'*<sup>24</sup>;

a. 1118: *'terra sancti michaelis arcangeli'*<sup>25</sup>;

a. 1125: *'consilio quoque ac interventu Odoaldi camerarii et Mansonis atque Philippi de Sancto Archangelo'*<sup>26</sup>;

a. 1126: *'terra quam tenet Ciofus de Sancto Archangelo'*<sup>27</sup>;

---

<sup>19</sup> GIUSEPPE CASTALDI, *Origini di Caivano e del suo castello*, Il Movimento Letterario, Anno II, Maggio-Settembre 1932, ristampato in: *Rassegna Storica dei Comuni*, Anno II, n. 1, febbraio-marzo 1970.

<sup>20</sup> ANONIMO, *Diurnali detti del Duca di Monteleone*, a cura di NUNZIO FEDERICO FARAGLIA, Napoli, 1895, Ristampato da Forni Ed., 1979, p. 108.

<sup>21</sup> O forse fu ampliata una preesistente più ridotta fortificazione, dove è ora il mastio attuale del Castello di Caivano. E' plausibile che i Longobardi avessero già una piccola fortificazione avanzata a Caivano e che essa risultasse, come era abitudine dei Longobardi, dall'adattamento di preesistenti strutture romane. Infatti, la torre giace immediatamente a meridione di un decumano della centuriazione *Ager Campanus I* da cui è largamente influenzato l'impianto di Caivano, come già evidenziato in: LIBERTINI, *op. cit.*, p. 37.

<sup>22</sup> PAOLO DELOGU, *op. cit.*

<sup>23</sup> *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata* (RNAM), Napoli, 1845-61, vol. V, doc. DLV, p. 386.

<sup>24</sup> RNAM, vol. V, doc. DLVII, p. 389.

<sup>25</sup> RNAM, vol. VI, doc. DLXXII, p. 38.

<sup>26</sup> ALFONSO GALLO, *Codice diplomatico normanno di Aversa* (CDNA), Società Italiana di Storia Patria, L. Lubrano ed., Napoli, 1927; ristampato in Aversa, 1990; Cartario di S. Biagio, doc. XXXVI, p. 371 (i numeri delle pagine sono riferiti alla ristampa).

- a. 1131: *'et a parte occidentis bia publici abersana et terra sancti arcangeli et a parte meridie bia publici que badit ad liciniana'*, *'terra ecclesie sancti arcangeli'*, *'terra de suprascripta ecclesia sancti archangeli'*; in cui, fra l'altro, si descrive che terre possedute dalla chiesa di Sant'Arcangelo erano vicine ad una strada che conduceva a Licignano, ora Casalnuovo di Napoli<sup>28</sup>;
- a. 1132: Si parla del nobilissimo don Eleazaro figlio di don Adelardo di Sant'Arcangelo, territorio di Aversa, ora abitante in Avella<sup>29</sup>;
- a. 1133: Don Eleazaro, *'nobilissimo militi'*, figlio del fu Adelardo di Sant'Arcangelo, territorio di Aversa<sup>30</sup>;
- a. 1158: Lazaro di Sant'Arcangelo<sup>31</sup>;
- a. 1159: *'Signum Robberti de Sancto Archangelo'*<sup>32</sup>;
- a. 1160: *'Robbertus de Sancto Archangelo'*<sup>33</sup>, *'Signum Robberti de Sancto Archangelo'*<sup>34</sup>; a. 1161-1168: *'Philippus Sancti Archangeli tenet feudum I. militis, sicut ipse dixit, et cum augmento obtulit milites II.'*<sup>35</sup>. Questa notizia, tratta dal cosiddetto *Catalogus baronum*, e altri indizi, fecero supporre al Castaldi che Sant'Arcangelo fosse un importante feudo nell'ambito del territorio aversano, abbracciante i territori degli attuali Comuni di Caivano, Crispano e Cardito<sup>36</sup>. Anche se questo documento da solo è insufficiente ad avvalorare l'ipotesi del Castaldi, gli altri argomenti espressi avvalorano la tesi che in epoca normanna Sant'Arcangelo fosse ancora un centro preminente nella zona, quale residuo della sua passata importanza in epoca longobarda;
- a. 1162: *'Signum Robberti de Sancto Archangelo'*<sup>37</sup>;
- a. 1163: Lazaro di Sant'Arcangelo<sup>38</sup>, Eleazaro di Sant'Arcangelo<sup>39</sup>;
- a. 1168: *'de Sancto Archangelo'*<sup>40</sup>;
- a. 1195: *'de Sancto Archangelo filius Juelis'*<sup>41</sup>;
- a. 1209: *'Signum manus Riccardi de Sancto Archangelo'*<sup>42</sup>;
- a. 1266: *'Bartholomei de Sancto Archangelo'*<sup>43</sup>;
- a. 1269: *'Scaliono, de Aversa, provisio pro subventionem a suis vassallis, quia maritavit cum licentia nostra' Simusoram (Sinisoram), filiam suam'*<sup>44</sup>, *'Goffridus Scallonus, de*

---

<sup>27</sup> JOLE MAZZOLENI, *Le pergamene di Capua*, Napoli, 1957-60, vol. I, p. 55.

<sup>28</sup> RNAM, vol. VI, doc. DCXII, p. 135.

<sup>29</sup> GIUSEPPE MONGELLI, *Regesto delle Pergamene dell'Abbazia di Montevergine*, 1956-1962, vol. I, doc. 197, p. 71.

<sup>30</sup> MONGELLI, *op. cit.*, vol. I, doc. 204, p. 72.

<sup>31</sup> MONGELLI, *op. cit.*, vol. I, doc. 371.

<sup>32</sup> CDNA, doc. LXXVI, p. 132.

<sup>33</sup> CDNA, doc. LXXVII, p. 135.

<sup>34</sup> CDNA, doc. LXXIX, p. 139.

<sup>35</sup> *Catalogus baronum neapolitano in regno versantium*, in: GIUSEPPE DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, Napoli 1845-1868, Ristampato da Forni Ed., Sala Bolognese 1976, vol. I, p. 595.

<sup>36</sup> CASTALDI, *op. cit.*

<sup>37</sup> CDNA, doc. LXXXIII, p. 147.

<sup>38</sup> MONGELLI, *op. cit.*, vol. I, doc. 421.

<sup>39</sup> MONGELLI, *op. cit.*, vol. I, doc. 423.

<sup>40</sup> CDNA, doc. LXXXIX, p. 157.

<sup>41</sup> Riportato in: LEOPOLDO SANTAGATA, *Storia di Aversa*, Eve Editrice, Aversa, 1991, vol. I, p. 259.

<sup>42</sup> CATELLO SALVATI, *Codice diplomatico svevo di Aversa* (CDSA), Arte Tipografica, Napoli 1980, doc. LV, p. 112.

<sup>43</sup> CDNA, Cartario di S. Biagio, doc. LVII, p. 407.

<sup>44</sup> *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da RICCARDO FILANGIERI con la collaborazione degli archivisti napoletani* (RCA), Napoli presso l'Accademia, dal 1950 in poi, vol. IV, doc. 72, p. 11.

*Aversa, fam., de Regis licentia dat filiam in uxorem Petro de Sancto Arcangelo, et petit subventionem a vassallis*<sup>45</sup>;

a. 1270: *‘Henrico de Sancto Arcangelo’*<sup>46</sup>, *‘Andree de Abenabulo conceditur assensus pro matrimonio contrahendo cum Letitia f. qd. Henrici de Sancto Archangelo de Aversa’*<sup>47</sup>;

a. 1271: *‘Henrico de Sancto Arcangelo’*<sup>48</sup>, *‘Petrus et Franciscus de Sancto Arcangelo’*<sup>49</sup>, *‘Henricum et Petrum de Sancto Arcangelo’*<sup>50</sup>, *‘Assensus pro matrimonio contrahendo inter Gerardum dictum de Cremona mil. et Mariam uxorem qd. Henrici de Sancto Archangelo de Aversa, cum usufructo medietatis cuiusdam pheudi, quod Petrucius de Sancto Archangelo, eiusdem Marie filius, tenet sub baronie Francisca’*<sup>51</sup>, *‘Assensus pro matrimonio contrahendo inter Fredericum f. qd. Frederici de Campomaio et Gemmam filiam not. Stephani de Sancto Arcangelo’*<sup>52</sup>, *‘terram heredum Henrici de Sancto Arcangelo’*<sup>53</sup>;

a. 1272: *‘Petrus de Sancto Arcangelo’*<sup>54</sup>, *‘Mandatum de pheudali servitio debito a Sinfrido de Rocca pro vassallis suis de casali S. Arcangeli de Aversa’*<sup>55</sup>;

a. 1273: *‘in pertinentiis ville S. Arcangeli ... et terram Henrici de Sancto Arcangelo’*<sup>56</sup>;

a. 1275: *‘(mutuatores Averse:) Petrus de Marco de Villa Sancti Arcangeli unciam unam’*<sup>57</sup>;

a. 1277: *‘(mutuatores Averse:) In villa Sancti Archangeli: Iohannes de Madio tar. XVI, gr. XIX; Passamonte tar. XVI, gr. XVIII’*<sup>58</sup>, *‘Assensus pro matrimonio contrahendo inter Iohannem Iacobum Russi de Aversa et Mathiam f. qd. Henrici de Sancto Archangelo, mil.’*<sup>59</sup>;

a. 1278: *‘Herricus de Sancto Archangelo’*<sup>60</sup>, *‘mil. Henrico de Sancto Arcangelo’*<sup>61</sup>;

a. 1291: *‘Petro de Sancto Archangelo ... Francisco de Sancto Archangelo’*<sup>62</sup>;

a. 1311: In un Diploma di Re Roberto è ordinato di effettuare la manutenzione del Clanio agli *‘homines ... Caivani, Crispani, Cardeti, Milleti, Casolle Valenzani, Sancti Nicandri, Sancti Arcangeli, et Sallani de pertinentiis dicte civitatis Averse’*<sup>63</sup>.

Relativamente all’anno 1439, abbiamo una interessantissima testimonianza<sup>64</sup>, che ci dimostra come Sant’Arcangelo fosse un luogo fortificato degno dell’attenzione dei due pretendenti al trono di quello che sarà poi il Regno di Napoli. La riportiamo sia nella forma originale che in italiano moderno per una maggiore comprensione:

---

<sup>45</sup> RCA, vol. IV, doc. 139, p. 23.

<sup>46</sup> RCA, vol. III, doc. 417, p. 178.

<sup>47</sup> RCA, vol. VII, doc. 115, p. 29.

<sup>48</sup> RCA, vol. VIII, doc. 300, p. 76.

<sup>49</sup> RCA, vol. VIII, doc. 339, p. 82.

<sup>50</sup> RCA, vol. VIII, doc. 67, p. 102.

<sup>51</sup> RCA, vol. VIII, doc. 418, p. 171.

<sup>52</sup> RCA, vol. VIII, doc. 430, p. 173.

<sup>53</sup> RCA, vol. II, doc. 85, p. 257.

<sup>54</sup> RCA, vol. IX, doc. 83, p. 239.

<sup>55</sup> RCA, vol. IX, doc. 123, p. 244.

<sup>56</sup> RCA, vol. II, doc. 11, p. 238.

<sup>57</sup> RCA, vol. XVII, doc. 43, p. 13.

<sup>58</sup> RCA, vol. XVIII, doc. 152, p. 73.

<sup>59</sup> RCA, vol. XVIII, doc. 271, p. 135.

<sup>60</sup> RCA, vol. XX, doc. 147, p. 111.

<sup>61</sup> RCA, vol. XXI, doc. 467, p. 320.

<sup>62</sup> RCA, vol. XXXIX, doc. 18, p. 20.

<sup>63</sup> Guerra, *op. cit.*, p. I, doc. I.

<sup>64</sup> *Diurnali detti del Duca di Monteleone, op. cit.*, p. 108.



<p>Et per declarare da prima in questo Reame non si conosceva che cose fossero spingarde quando venne Rè Ranato indusse seco 60 Spingardieri: Lo Rè Ranato, et dui altri deli detti spingardieri solamente sapeano lo Conso dela polvere, Rè de Rahona fece fare molte spingarde per la polvere non era naturale non operavano niente, Rè de Rahona tenendo assediato Sant’Arcangelo, Casale de Napole Rè Ranato che mando alcuni Infanti con dui soi spingardieri, el quale uno de quelli sapea la polver, foro tutti pigliati, et constretti questi sapeano la polvere l’insigno a Rè de Rahona et tutti subito foro impiccati et lo castello de sant’Angelo presto se rendi a Rè de Rahona, et in questa forma ciascuno imparò de fare la polvere, et multiplicaro le spingarde (come vedeti) in quelli tempi li catalani la chiamavano la Candola franciosa.</p>	<p>E per rendere chiaro che prima in questo Regno non si conosceva che cosa fossero le spingarde, quando venne Re Renato portò con sé 60 spingardieri. Soltanto il Re Renato, e due altri degli anzidetti spingardieri sapevano eseguire la concia della polvere da sparo. Il Re di Aragona fece costruire molte spingarde ma la polvere non era ben preparata e le spingarde non funzionavano per niente bene. Mentre il Re di Aragona assediava Sant’Arcangelo, casale presso Napoli, Re Renato mandò alcuni soldati con due suoi spingardieri, dei quali uno di quelli che sapeva preparare la polvere da sparo. Questi furono tutti presi prigionieri e quello che sapeva preparare la polvere fu costretto a insegnarlo al Re di Aragona. Tutti furono subito dopo impiccati e ben presto il castello di Sant’Arcangelo si arrese al Re di Aragona. E in questo modo ciascuno imparò a preparare la polvere da sparo e si moltiplicarono le spingarde (come vedete), che in quei tempi i Catalani chiamavano la Candela francese.</p>
--	--

In un elenco del 1459 dei casali di Aversa sotto Re Ferdinando di Aragona, Sant’Arcangelo è tassato per 38 fuochi, vale a dire per una popolazione di quasi duecento abitanti: ‘*Sanctus Arcangelus pro foc. XXXVIII*’, e fra i 43 casali di Aversa riportati è superato per numero di fuochi solo da altri sette<sup>65</sup>.

Un documento del 1480 ci riferisce di una indulgenza plenaria per i frequentatori delle chiese ‘*in castris Cayvani, Sancti Archangeli, Pascarole, Casolle, Casapuzane*’ per l’aiuto nella lotta contro i turchi<sup>66</sup>.

La Regina Isabella nel 1490 definendo i confini del territorio di Aversa, dichiara: ‘Li casali di Caivano, Sant’Arcangelo, Crispiano ... siano della giurisdizione aversana’<sup>67</sup>.

### Feudatari di Sant’Arcangelo

Oltre al già ricordato riferimento a ‘*Philippus Sancti Archangeli*’ del 1161-8, per Sant’Arcangelo abbiamo due riferimenti nei Quinternioni<sup>68</sup>:

#### Sancti Arcangeli Casale

In anno 1419 lo detto Casale di Santo Arcangelo se possedeva per Francesco Barrile come appare In Archivio regiae	Nell’anno 1419 il detto Casale di Santo Arcangelo era posseduto da Francesco Barrile come appare nell’Archivio
---	--

<sup>65</sup> MICHELE GUERRA, *Documenti per la città di Aversa*, Aversa, 1801. Ristampato dall’Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2002.

<sup>66</sup> J. MAZZOLENI, *op. cit.*, vol. II, p. I, p. 236-9.

<sup>67</sup> SANTAGATA, *op. cit.*, vol. I, p. 410. Ma Caivano quale feudo ben fortificato aveva una sua indipendenza e non era riportato nell’elenco dei casali di Aversa del 1459.

<sup>68</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Quinternioni*, Repertorio Terra di Lavoro e Molise, sec. XV-XVI; fol. 199; brani riportati in: CAPASSO, *op. cit.*, p. 209.

Siclae Reginae Ioannae 2 <sup>ae</sup> dicti Anni. Ut in registro (ditte) regine Ioanne 2 <sup>ae</sup> signato 1419 et 1420, fol. 183 et a tergo.	Regiae Siclae della Regina Giovanna II del detto anno. Come nel registro della (suddetta) Regina Giovanna II segnato 1419 et 1420, foglio 183 e a tergo.
In anno 1442 Re Alfonso concede alla Università di Santa Maria alias Lucera delli saracini molti Capituli, et tra l'altri ce n'è uno per lo quale domanda detta Università, che se confirmi ad Antonello Brancazo la portione et tenuta del casale di Santo Arcangelo, et la gabella di Santo Paolo de Napoli, lo quale casale in pertinentiarum Averse dice tenerlo per causa delle dote di sua moglie, o' vero farli dare li danari che sopra quello ci have. Placet. Come appare In Quinternionum primo fol. VI.	Nell'anno 1442 Re Alfonso concede alla Università di Santa Maria alias Lucera dei Saracini molti Capitoli, e tra gli altri ce n'è uno per il quale detta Università domanda che si confermi ad Antonello Brancaccio la porzione e tenuta del casale di Santo Arcangelo, e la gabella di Santo Paolo di Napoli, il quale casale nelle pertinenze di Aversa dice di possederlo per causa della dote di sua moglie, oppure di fargli dare i danari che sopra quello ha. Si acconsente. Come appare nel Registro dei Quinternioni I, foglio 6.

Per l'anno 1465 Gaetano Capasso ci riporta poi che Francesco Barrile fu tassato come feudatario di Sant'Arcangelo<sup>69</sup>.

Due documenti del 1492 per la prima volta fanno riferimento a Sant'Arcangelo come Principato. Il primo riguarda la vendita di una parte del feudo di Sant'Arcangelo, il secondo riguarda la vendita di una casa sita in Sant'Arcangelo, e ambedue sono riportati come redatti 'in Castro Sancti Arcangeli' dal 'notar Ambrogio de Principato di S. Arcangelo di Aversa'<sup>70</sup>.

Santagata riporta che nell'ottobre del 1647, ad Aversa vi erano i nobili e le truppe del Re, fra cui il Duca di Caivano e il Principe di S. Arcangelo<sup>71</sup>.

In un testo spagnolo<sup>72</sup> sono riportati per gli anni 1623 e 1646:

'BARRILE, Juan Angelo – Título a su favor del Duque de Cayuano, tierra situada en la provincia de Tierra de Labor, del Reino de Nápoles. – Madrid, 3 de julio 1623. – S. P. – 186 – 80 v.º

BARRILE, Juan Angelo. Baròn de Santo Arcangelo. – Provisión en su persona del oficio de Secretario del Reino de Nápoles, que renunció Andrés de Salazar. – Madrid, 21 de febrero 1623. – S. P. – 185 – 234.'

e per l'anno 1646:

'BARRILE, Francisco – Título a su favor de Príncipe de Sancto Archangelo, tierra de la provincia de Tierra de Labor, del Reino de Nápoles. – Zaragoza, 27 de agosto 1646. – S. P. – 206-34.'

Nel 1672, Domenico Lanna senior ci riferisce che il feudo di Caivano passò dalla famiglia Barile a quella degli Spinelli Marchese di Fuscaldo e il primogenito di questi,

<sup>69</sup> CAPASSO, *op. cit.*, p. 289.

<sup>70</sup> MARIA MARTULLO, *Regesto delle Pergamene della SS. Annunziata di Aversa*, Napoli, 1971, doc. LXXII, p. 25, e LXXIII. p. 26.

<sup>71</sup> SANTAGATA, *op. cit.*, vol. I, p. 542.

<sup>72</sup> *Titulos y privilegios de Napoles. Siglos XVI-XVIII*. I. Onomastico di D. RICARDO MAGDALENO, Valladolid, 1980.

‘Tomaso’, ebbe il titolo di Principe di S. Arcangelo<sup>73</sup>. Il Pacichelli, in un elenco di nobili riporta: ‘Principe di S. Arcangelo, Spinelli’<sup>74</sup>.

Padiglione nel 1901 riporta che i titoli di Duca di Caivano e di Principe di S. Arcangelo sono rivendicati dalla famiglia Ricciardi del ramo di Camaldoli<sup>75</sup>.

E’ interessante osservare che Sant’Arcangelo, proprio nei secoli in cui per l’impaludamento incominciava a spopolarsi, per poi perdere del tutto ogni abitante, riceveva il titolo di Principato. Ciò forse potrebbe spiegarsi solo con l’ipotesi che all’epoca vi era consapevolezza della passata importanza del luogo e il pomposo titolo fosse una compensazione per la decadenza in atto.

### **Alcuni dati demografici**

Per il 1459 abbiamo già riportato che Sant’Arcangelo fu tassato per 38 fuochi, corrispondenti a circa 195 abitanti.

Nel 1601 Mazzella riporta: ‘Sant’Arcangelo fuo. 20’, vale a dire circa 100 ab.<sup>76</sup>

Nel 1611 è riportato da Bacco fra i casali di Aversa senza dare notizia del numero dei suoi fuochi<sup>77</sup>.

Per l’anno 1671 Beltrano riporta 9 fuochi secondo la vecchia numerazione (1639?) e 2 secondo la nuova numerazione (1669?)<sup>78</sup>, vale a dire rispettivamente 45 e 10 abitanti circa. Gli stessi dati sono riportati dal Pacichelli<sup>79</sup>.

Abbiamo già riferito che secondo il Lanna il luogo nel 1676 aveva 15 abitanti.

### **Luoghi di culto di Sant’Arcangelo**

A Sant’Arcangelo la chiesa principale, omonima del centro, è testimoniata in documenti scritti a partire dal XIV secolo:

a. 1308: ‘*Presbiter Petrus Cusentinus capellanus S. Angeli de Palude tar. VI gr. XII*’<sup>80</sup>;

a. 1324: ‘*Symeon de Cardito et presbiter Petrus de Fracta maiori pro ecclesia S. Archangeli de S. Archangelo tar. sex gr. duodecim*’<sup>81</sup>;

ma è probabile che risalisse nella sua dedica ai tempi della conquista longobarda e nella sua esistenza a tempi ancora precedenti.

Domenico Lanna, oltre alla chiesa di S. Arcangelo, ridotta ai suoi tempi a semplice cappella di campagna, che riporta come ricostruita nel 1772 nelle vicinanze dell’antica chiesa: “Mons. Borgia nel 1774 visitò la Cappella di S. Arcangelo *ab hinc annis circiter duobus de novo constructam in altera loco prope antiquam solo aequatam et ruinae proximam.*”<sup>82</sup>, ci riferisce di una cappella pubblica nel “palazzo Baronale”, attuali ruderi

---

<sup>73</sup> LANNA, *op. cit.*, p. 123.

<sup>74</sup> GIOVANNI BATTISTA PACICHELLI, *Del Regno di Napoli in Prospettiva*, Napoli, Stamperia di Michele Luigi Muzio, 1703. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1996, vol. I, p. 30.

<sup>75</sup> CARLO PADIGLIONE, *Dizionario delle famiglie nobili italiane o straniere portanti predicati di ex feudi napoletani e descrizione dei loro blasoni*, Napoli, 1901; ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1976.

<sup>76</sup> SCIPIONE MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli, 1601. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1981.

<sup>77</sup> ENRICO BACCO, *Nuova descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli, 1629. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1977, p. 103.

<sup>78</sup> OTTAVIO BELTRANO, *Descrittione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli, 1671. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1983, p. 96.

<sup>79</sup> PACICHELLI, *op. cit.*, p. 163.

<sup>80</sup> INGUANEZ MARIO, LEONE MATTEI-CERASOLI, PIETRO SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Campania*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1942, n. 3479.

<sup>81</sup> *Ibidem*, n. 3728.

<sup>82</sup> LANNA, *op. cit.*, p. 36.

del Castello, “dotata di Moggia nove di terreno, e col peso di due Messe la settimana”<sup>83</sup> e che “Una terza Chiesetta a tempo di Carlo Carafa doveva trovarsi in S. Arcangelo dedicata a S. Agata, come si rileva da una Bolla d’investitura del 1436.”<sup>84</sup>

Il Lanna inoltre ci riporta che la parrocchia di Sant’Arcangelo fu abolita nel 1676, con una Bolla, da cui si ricava che all’epoca il luogo aveva solo 15 abitanti, ed “il Benefizio incorporato a quello della Curata di S. Pietro in Caivano”<sup>85</sup>. Ma in contrasto con tale notizia Gaetano Parente ci riferisce che “nella visita del V.<sup>o</sup> Ursino pag. 346 sotto il dì 19 ottobre 1957 la parrocchia *sti Arcangeli casalis ejusdem*, annessa fin d’allora, forse per la scarsezza di anime, alla parrocchia di Pascarola.”<sup>86</sup> Per conciliare le due notizie si potrebbe ipotizzare che la parrocchia di Sant’Arcangelo fu prima annessa a quella di S. Giorgio di Pascarola e, successivamente, trasferita a quella di S. Pietro.

### La “Real Caccia di S. Arcangelo”

Con il completo spopolamento di Sant’Arcangelo, conseguenza probabile del parziale impaludamento della zona, il luogo si trasformò in bosco e divenne la “Real Caccia di S. Arcangelo” come è appunto intitolata una pianta settecentesca che ne riporta la topografia (Fig. 5). Da Giustiniani, alla fine del settecento, così è descritto il luogo: “A distanza [da Caivano] di un miglio in circa verso settentrione si vede il bosco appellato di *S. Arcangelo*. Sul principio evvi una taverna, indi una chiesetta, e in seguito un’altra fabbrica, ove va a riposarsi il Re tutte le volte che va alla caccia nel bosco suddetto. L’augusto suo genitore Carlo III frequentava molto più e magnificamente questo divertimento. Egli è tutto murato, abbondantissimo di acque, provenienti dalle acque del *Clanio* verso *Acerra*, e pieno di capri, cinghiali, volpi, lepri, e di più e diverse sorte di pennuti. L’aria che vi si respira è pernicioso, specialmente nell’està. Moltissimi vi vanno a legnare pagandone il prezzo all’affittatore, e vi si menano anche a pascolare gli animali bufalini e pecorini. La sua estensione è presso a moggia 800. Gli alberi che abbondano nel medesimo sono frassini e querce.”<sup>87</sup>

Il Lanna riferisce che “era traversato da lunghi stradoni, e chiuso con cancelli di ferro”<sup>88</sup> e forse l’entrata principale era dove nella pianta settecentesca, con la lettera K, sulla strada da Sant’Arcangelo a Caivano, è indicato come “Porta di S. Arcangelo”.

Ancor oggi, nella parlata popolare, a testimonianza di questo periodo, la zona di Sant’Arcangelo è detta “buosco”.

Successivamente, con l’eversione della feudalità in base alle leggi di Re Giuseppe Bonaparte e di Re Gioacchino Murat, la proprietà della tenuta passò al neo-istituito Comune di Caivano che subito la divise fra i contadini<sup>89</sup>, con la conseguente distruzione del bosco per la messa a coltura dei terreni.

### Epilogo

Le case in cui risiedevano gli antichi abitanti sono scomparse, ma ancor oggi, specie nella zona a nord dei ruderi del Castello, un occhio attento scorge fra le zolle innumerevoli minuti frammenti di mattoni e pietre.

---

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 37.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> GAETANO PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa*, Napoli, 1857, vol. I, p. 177.

<sup>87</sup> LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797-1816, voce Caivano.

<sup>88</sup> LANNA, *op. cit.*, p. 35.

<sup>89</sup> *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. IV, *Campania*, a cura del prof. ORESTE BORDIGA, Roma, 1909, p. 175. Anche il Lanna, *op. cit.*, p. 35, ci riporta che i terreni furono dissodati ai principi dell’Ottocento.

Il Lanna ci testimonia che “Al settentrione del Castello giace nella campagna un avanzo di colonna di marmo del diametro di circa cinque palmi ...”<sup>90</sup>. Forse è lo stesso marmo descritto dal Genoni come cippo di un limite importante di centuriazione, delle dimensioni di cm 80 x 133 con due incassi contrapposti alla sommità del cippo di cm 30 x 26<sup>91</sup> (Fig. 6). Il Genoni riferisce che il cippo fu più volte rimosso dalle sedi precedenti dai conduttori dei fondi circostanti al Castello, di proprietà insieme ai ruderi del Marchese Del Carretto<sup>92</sup>.

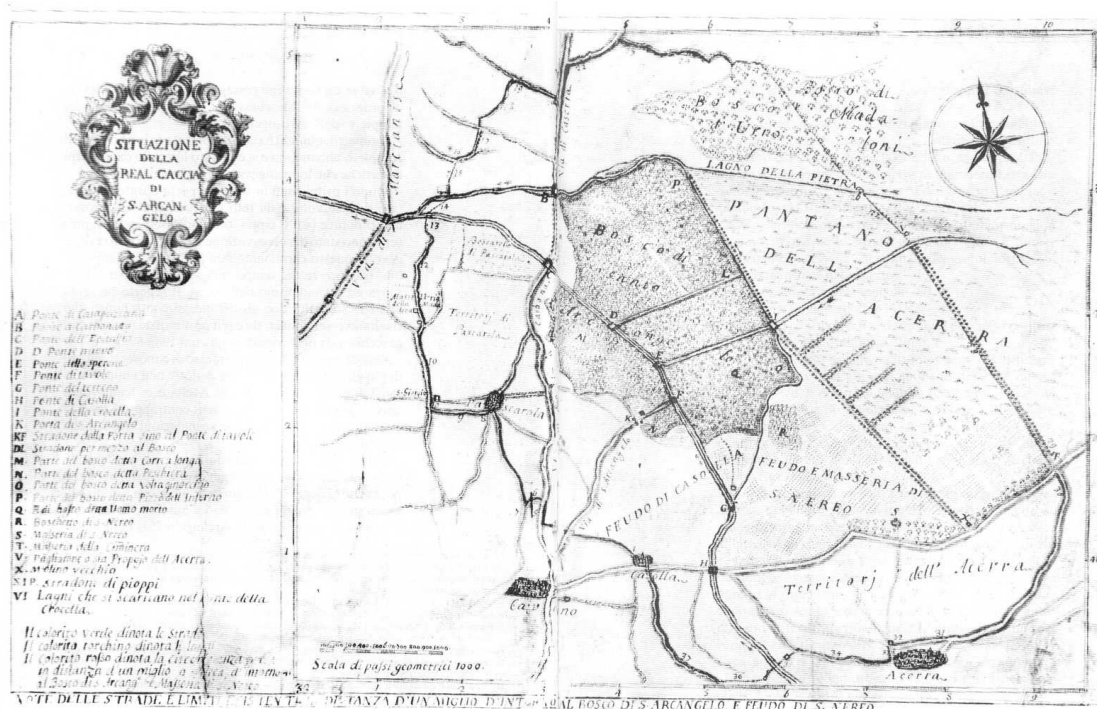


Fig. 5 – Pianta della “Situazione della Real Caccia di S. Arcangelo”<sup>93</sup>

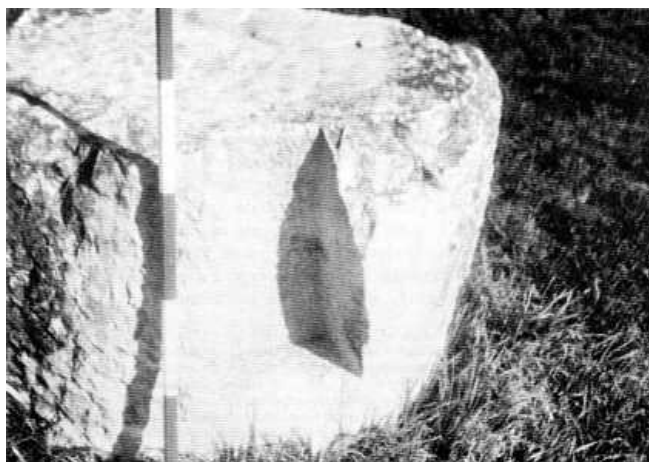


Fig. 6 – Il cippo di Sant'Arcangelo  
(foto da Genoni, *op. cit.*)

<sup>90</sup> LANNA, *op. cit.*, p. 38.

<sup>91</sup> GENONI, *op. cit.*

<sup>92</sup> *Ibidem*. Attualmente i ruderi del Castello sono di proprietà della famiglia Buononato mentre i terreni circostanti, anche dove sono i resti della villa romana, appartengono a contadini di Caivano.

<sup>93</sup> Riportata in: GIUSEPPE GENONI, *Il cippo romano di S. Arcangelo*, Ed. Associazione Archeologica “Piana del Clanio”, Marcianise, 1987.

Oggi il cippo non è più reperibile e a ricordo del passato solo sono rimasti i ruderi del Castello e, dietro, i resti della villa romana, che solo in tempi recentissimi hanno ricevuto un po' di attenzione da parte di chi di competenza: eppure ivi giaceva intatto e quasi in superficie un mosaico di epoca romana e solo la sua parziale distruzione ha condotto allo studio di un sito così importante!

# ALBANELLA NELL'ETÀ SVEVA E ANGIOINO-ARAGONESE<sup>1</sup>

ANTONELLO RICCO

1 Il toponimo Albanella

Il nome Albanella compare per la prima volta in un documento federiciano del 1230-31, *Albanelle*<sup>2</sup> (si veda il paragrafo attinente). A partire da questa data lo ritroveremo in altri documenti del periodo medioevale e con una certa frequenza in quelli dell'età moderna nella forma *Albanella* o *Alvanello*<sup>3</sup>.

Il toponimo Albanella deriva da *ar(e)vanèdda* e riflette il nome dialettale locale della betulla, *alvanello*<sup>4</sup>. Esso ha origine dal latino *albarus* (albero) o *albulus* (bianchiccio) che incrociandosi e con il suffisso diminutivo *-ello* o *-ella*, assume il significato di «boschetto di pioppi»<sup>5</sup>.

Cantalupo individua il toponimo, anche se nella forma *albano*, in un documento riportato nel *Codex Diplomaticus Cavensis* all'anno 1057 (*pecia de terra ad sancta barbara ubi a lu albano dicitur*)<sup>6</sup>, ma - continua lo studioso - per l'assenza di dati sulla sua esatta ubicazione, non è possibile definirlo la base diretta del nostro toponimo. Un elemento certo è che esso trova riscontro nell'area cilentana, come ad Agropoli, con Isca degli *Alvani*, ad Ogliastro, con Cozzo *Albani* e a S. Giovanni Cilento, con Cozzo *Arvani*<sup>7</sup>.

In precedenza, nel 1987, Girardi - affermando che l'etimologia tradizionale che accosta *alba* ed *hellas* è «una spiegazione a posteriori», nata nel Settecento per avvalorare la tesi, nobile, dell'origine pestana del centro - giungeva ad altre conclusioni.

Sulla base di ricerche condotte sull'espansione del culto di S. Sofia, Girardi arrivava ad ipotizzare che Albanella (ove è documentata una chiesa di S. Sofia a cominciare dal 1687)<sup>8</sup> nasce in seguito allo stanziamento di una colonia di soldati albanesi, tra i quali è consolidato il culto della Santa. Essendo soliti denominare autonomamente le terre occupate, questi soldati attribuiscono proprie denominazioni ai quartieri e alle strade delle città nelle quali si stabiliscono. A Gioia del Colle in Puglia, per esempio, il culto di S. Sofia ha acquisito onori patronali e i nomi delle strade ricordano i suoi antichi signori di origine levantina.

In relazione a ciò, pur riservandosi di un ulteriore approfondimento, egli scioglie il nome Albanella in *piccola Albania*<sup>9</sup>.

---

<sup>1</sup> Il testo costituisce la seconda parte di una ricerca che ha per oggetto Albanella nel Medioevo.

<sup>2</sup> CARUCCI C., (a cura di) *Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIII*, Subiaco 1931-1946, in CANTALUPO P., *Albanella e la valle di Fasanella*, in ROSSI L., (a cura di) *Albanella, la Storia, il Territorio. Saggi di storia antica, medioevale, moderna, contemporanea e sui beni culturali*, Acciaroli 1998, p. 187.

<sup>3</sup> PACICHELLI G. B., *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1702.

<sup>4</sup> PELLEGRINI G. B., (a cura di) *Dizionario di toponomastica*, Torino 1991, pp. 14-15; AA. VV., *La Campania paese per paese*, in *Enciclopedia dei Comuni d'Italia*, Firenze 1997, p. 48.

<sup>5</sup> PELLEGRINI G. B., (a cura di) *Dizionario ... cit.*, pp. 14-15; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 99n.

<sup>6</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, Napoli 1873-1893, VIII, in CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 99n.

<sup>7</sup> CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 99n.

<sup>8</sup> Archivio Storico della Diocesi di Vallo della Lucania, Fondo Visite Pastoralì, Busta 1626-1698, Visitatio localis 09.06.1687, in VERRONE L., *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa ad Albanella (500-900)*, tesi di laurea in Storia Sociale, facoltà di Scienze Politiche, Università degli studi di Salerno, relatore prof. Volpe F. anno accademico 1991-92, pp. 136-148.

<sup>9</sup> GIRARDI M., *Il culto di S. Sofia in Italia meridionale con particolare riferimento ad Albanella nel Cilento*, Atti della Conferenza, Albanella 10 maggio 1987, Albanella 1987, p. 13.

## 2.1 L'età sveva

Con la morte di Guglielmo II nel 1189, il Regno di Sicilia diviene il teatro di una lunga battaglia tra l'imperatore Enrico VI di Svevia e re Tancredi - succeduto a Guglielmo II - che si conclude solo con la morte di quest'ultimo nel 1194 e con l'inserimento dell'Italia meridionale in un nuovo contesto politico ed ideologico: l'impero germanico<sup>10</sup>. Il Regno di Sicilia si trasforma in «*terra di conquista e serbatoio di mezzi per gli scopi della politica imperiale*»<sup>11</sup>. «*I nuovi venuti sfruttavano come potevano i feudali, ma lo facevano ancora più duramente i loro rappresentanti e l'amministrazione della giustizia*»<sup>12</sup>.

La guerra e la devastazione, che accompagnano il passaggio di potere, insanguinano le campagne<sup>13</sup> e Federico II, che sale al trono imperiale nel 1208<sup>14</sup>, opprime il meridione con le tasse e con il servizio militare, al fine di soddisfare la sua politica autoritaria<sup>15</sup>.

Federico II mira alla trasformazione delle aggregazioni cittadine in università demaniali, cioè in comunità che godono di maggiore autonomia amministrativa, ma poste sotto il controllo centrale e nelle quali la giustizia è gestita dai magistrati della Corona<sup>16</sup>. Parte della popolazione di Agropoli, ad esempio, riesce a staccarsi dalle dipendenze feudali del vescovo di Capaccio e chiede di essere accolta nel demanio regio, così come fa la città di Eboli nel 1219<sup>17</sup>.

Secondo Cantalupo, la stessa situazione è supposta per altri centri quali Capaccio, Laurino o Altavilla Silentina e con una certa probabilità anche per Sicignano degli Alburni e Albanella, sebbene di essi non si abbia una documentazione esplicita<sup>18</sup>.

## 2.2 Casalis Albanelle<sup>19</sup>

Nella nuova sistemazione feudale sveva, nella Valle di Fasanella non si registrano particolari cambiamenti, salvo la scomparsa della famiglia d'Altavilla e l'inserimento del centro di Altavilla Silentina nel demanio regio, così come avviene per Capaccio che non è più sede di feudo. Rimangono di investitura regia la Baronia di Fasanella, retta dalla famiglia de Palude (assumono in seguito la cognominazione di de Fasanella) e quelle di Postiglione e di Corneto, rette invece dalla famiglia Francisco<sup>20</sup>.

La preoccupazione costante di Federico II è il controllo dell'apparato difensivo. Il suo intento è quello di realizzare «*un sistema di fortificazioni articolato in maglie strette*» che attraversano il territorio in tutte le direzioni<sup>21</sup>. Se da un lato agevola i monaci nella costruzione di propri castra, dall'altro lato impone la diretta gestione dei castelli,

---

<sup>10</sup> Le lotte tra Tancredi e Enrico VI e l'avvento degli svevi sono affrontati in CONIGLIO G., *La Campania dal VI al XVII secolo*, in AA. VV., *Campania. Oltre il terremoto, verso il recupero dei valori architettonici*, Napoli 1982, pp. 26-27; SANTORO L., *L'architettura fortificata di epoca sveva in Campania*, in AA. VV., *Archeologia e Arte in Campania*, Salerno 1993, pp. 111-112, 126; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 94-95.

<sup>11</sup> SANTORO L., *L'architettura fortificata ... cit.*, p. 112.

<sup>12</sup> CONIGLIO G., *La Campania ... cit.*, p. 26.

<sup>13</sup> SANTORO L., *L'architettura ... cit.*, p. 112; CONIGLIO G., *La Campania ... cit.*, p. 26.

<sup>14</sup> Enrico VI muore nel 1197, quando Federico è ancora troppo piccolo per regnare; dovrà aspettare la maggiore età nel 1208.

<sup>15</sup> SANTORO L., *L'architettura fortificata ... cit.*, p. 126.

<sup>16</sup> CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 97 e n-98 e n; SANTORO L., *L'architettura fortificata ... cit.*, p. 113.

<sup>17</sup> CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 98.

<sup>18</sup> *Ivi*, pp. 71n, 98 e n.

<sup>19</sup> CARUCCI C., (a cura di) *Codice Diplomatico Salernitano ... cit.*, I, p. 187.

<sup>20</sup> Le baronie confinanti sono quelle di Novi, Monteforte e Corbella, mentre più a sud si ritrovano la Baronia di Cilento e quella ecclesiastica di Agropoli. CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 95-96, 118.

<sup>21</sup> SANTORO L., *L'architettura ... cit.*, p. 122.



considerati strumenti di difesa ma anche centri di potere signorile e feudale. Tale politica diventa determinante non solo per la difesa del Regno da pericoli esterni, ma per tenere a freno la popolazione e i vassalli più influenti; non per caso fa distruggere quelli che non riesce ad ottenere, proprio perché li teme come elementi di disgregazione interna.

Per tali ragioni, nel 1231, l'imperatore emana lo Statuto per il restauro dei castelli imperiali. Con questo documento Federico II ordina alle baronie locali, le istituzioni ecclesiastiche e le comunità cittadine presenti sul territorio, di contribuire alla manutenzione delle fortezze<sup>22</sup>. Ad esso faranno seguito quelli del 1233 e dell'aprile, giugno e agosto del 1235<sup>23</sup>, ma è il documento del 1231 il più importante ai fini della mia ricerca in quanto proprio da questo emerge, per la prima volta, il nome Albanella: «*Castrum Alteville debet reparari per homines eiusdem terre; potest eciam reparari per homines Albanelle, Cannete, per homines Campestre. In eo castro nulla est familia ordinata*»<sup>24</sup>.

Nel testo del 1231<sup>25</sup> si legge che gli abitanti di Albanella, insieme a quelli di *Cannetum* e *Campestra* (centri scomparsi di cui non si hanno altre notizie, ma accanto ai quali Albanella si ritrova anche in un documento del 1294)<sup>26</sup> devono provvedere alla manutenzione del castello di Altavilla Silentina, poiché in esso non c'è una guarnigione fissa di soldati. L'obbligo verso Altavilla, però, non deve essere interpretato come dipendenza feudale da Altavilla, bensì in *chiave logistica*, vale a dire per la vicinanza tra i due centri. Stando al tenore del documento, osserva Cantalupo, gli Albanellesi costituiscono una comunità libera e non hanno altri obblighi che quelli imposti loro dalla Corona<sup>27</sup>. In un altro documento del 16 ottobre 1275, infatti, si legge che le dipendenze del casale di Albanella sono pertinenti al territorio di Capaccio<sup>28</sup>.

---

<sup>22</sup> Nell'elenco dei castelli imperiali si menzionano, nel Principato, quelli di Policastro, Roccagloriosa, Laurino, Altavilla Silentina, Sicignano, Sala Consilina, Campagna, Giffoni, Castel Terracena di Salerno, le domus di Eboli e di Battipaglia, Capaccio, Sarno, Roccapiemonte, Torre Maggiore (o castello) di Salerno, Nocera, Scafati e i castelli amalfitani. SANTORO L., *L'architettura ... cit.*, pp. 114-116, 121-122, 124, 127; parte del documento in questione è riportata in CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 97, 179-180; SANTORO L., *Le difese di Salerno nel territorio*, in AA. VV., *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di Leone A. e Vitolo G., Salerno 1982, II, pp. 499-502; la valenza dei castelli si deduce anche dal sistema tassativo, per il quale le aggregazioni urbane di un territorio fanno capo al suo centro politico, cioè il castello, FILANGIERI A., *La struttura degli insediamenti di Campania e Puglia attorno ai secoli XII-XIV*, Centro di Specializzazione e di Ricerche Economico-Agrarie per il Mezzogiorno, Portici 1983, pp. 13-14.

<sup>23</sup> CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 107; VASSALLUZZO M., *Castelli torri e borghi della costa cilentana*, Castel S. Giorgio 1975, pp. 215-221.

<sup>24</sup> STHAMER E., *L'amministrazione dei castelli nel regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, (ed. orig. 1914) Bari 1995, pag. 109; CARUCCI C., (a cura di) *Codice Diplomatico Salernitano ... cit.*, pp. 100n, 179-180.

<sup>25</sup> E' emanato quando Pandolfo de Palude (o de Fasanella) è il proprietario della vasta Baronia di Fasanella. CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 124 e n, 181-182.

<sup>26</sup> Nel 1294, all'epoca di re Carlo II, viene redatto un elenco delle città, dei paesi e dei villaggi che appartengono al Principato ultra e al Principato Citra, CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 71n, 146-147, 190-191; KALBY L., *Il feudo di Sant'Angelo a Fasanella (dalle origini al secolo XIX)*, Salerno 1991, p. 36; EBNER P., *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982, I, p. 64.

<sup>27</sup> CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 99-100. Per ragioni di vicinanza anche gli altri due centri di *Cannetum* e di *Campestra* avrebbero dovuto occupare una posizione poco distante dal centro principale di Altavilla.

<sup>28</sup> Il documento è in CARUCCI C., (a cura di) *Codice Diplomatico ... cit.*, I, in CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 100, 187.

È nella generale crescita demografica del tempo, anche se affiancata da generali condizioni di vita non certo facili, che - ipotizza Cantalupo - si determina un incremento popolativo della stessa Albanella e di conseguenza, una espansione urbana<sup>29</sup>. Filangieri afferma, difatti, che «ovunque cioè già nei secoli XIII e XIV sembrano essere in pieno sviluppo i borghi urbani esterni alla cinta muraria primitiva»<sup>30</sup>.

Intanto, la politica accentratrice di Federico II<sup>31</sup> - che muta l'organizzazione statale normanna e ridimensiona l'apparato feudale<sup>32</sup> del Regno di Sicilia per «attuare un governo unitario»<sup>33</sup> - riduce «la grande potenza raggiunta dai baroni»<sup>34</sup> ed esalta l'autorità imperiale su quella papale. Così facendo, attira su di sé gli odi della nobiltà, che, con l'appoggio dello stesso Papa<sup>35</sup>, organizza nel 1246 la cosiddetta Congiura di Capaccio; congiura che si estende dalle terre di Principato alla Calabria e alla Puglia e che trae il nome dal luogo nel quale trova il suo drammatico epilogo.

Senza indugiare troppo sulla vicenda, va detto che la punizione inflitta ai congiurati rifugiati nel castello di Capaccio (Guglielmo Sanseverino, Tebaldo Francisco, Gisulfo di Mannia, Goffredo di Morra, Roberto e Riccardo di Fasanella)<sup>36</sup> è esemplare: i Sanseverino vengono annientati e le famiglie baronali della Valle di Fasanella eliminate dalla scena politica. Chi non riesce a fuggire viene condannato a carcere perpetuo. La famiglia de Altavilla scompare dal territorio, mentre i de Fasanella e i de Francisco fuggono e trovano in parte rifugio a Roma, ove sono ospitati dal Papa. Tutto ciò, però, non deve indurci a credere che l'imperatore - che pur ha diretto da vicino le azioni belliche e ne ha documentato le fasi, in quanto stabilitosi a S. Lucia di Lucolo - abbia voluto radere al suolo le fortezze di Capaccio, Fasanella, Altavilla e Laurino, per le quali quindici anni prima aveva mostrato tanta attenzione, e i piccoli agglomerati umani di quel territorio. Non si dimentichi che Fasanella e Capaccio, ad esempio, sono documentati ancora nel periodo angioino<sup>37</sup>.

---

<sup>29</sup> CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 130-131.

<sup>30</sup> FILANGIERI A., *I centri storici minori*, in AA. VV., *Cultura materiale, arti e territorio in Campania*, coordinato da Bologna F., D'Agostino B., De Seta C., Fittipaldi A., Santucci P. e redazione di Guardati M., Salerno 1983, p. 219.

<sup>31</sup> La politica federiciana è indagata in CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 95, 98-99 e n; SANTORO L., *Le difese ... cit.*, pp. 499, 502; SANTORO L., *L'architettura ... cit.*, pp. 112-170; KALBY L., *Il feudo ... cit.*, pp. 30-32; FILANGIERI A., *La struttura ... cit.*, p. 18; SIRIBELLI G. B., *Istoria delle origine, stato e fine della Baronìa di Phasanella sita in Principato Citra, antica Lucania*, 1846, ristampa a cura di Conforti G., Salerno 1993, p. 22; EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, pp. 61, 64.

<sup>32</sup> Alcuni feudi vengono cancellati, altri frazionati, mentre alcuni suffeudi diventano feudi autonomi e alcune rocche sono demolite, vedi nota precedente.

<sup>33</sup> SANTORO L., *L'architettura fortificata ... cit.*, p. 116.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> Federico II riceve in più occasioni la scomunica da parte dei papi: 1227, 1239 e 1245.

<sup>36</sup> Ebner e Anzisi ritengono erroneamente che il Riccardo precedente è stato il feudatario di Albanella; tesi non sostenuta da Cantalupo. EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, p. 485; ANZISI V., *Albanella: ipotesi sulle origine e sviluppo di un paese*, a cura di Anzisi A. e S., Roma 1990, pp. 56-57; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 92, 119.

<sup>37</sup> I capi della Congiura sono Teobaldo Francisco, Jacopo di Morra, Pandolfo Fasanella, che, con i Francisco, si rifugia a Roma dal papa, e i Sanseverino; l'argomento è stato trattato da VOLPE G., *Notizie storiche delle antiche città e dei principali luoghi del Cilento con note e dichiarazioni*, 1888, ristampa, Salerno 1998, p. 44; ANZISI V., *Albanella ... cit.*, pp. 21-23; SIRIBELLI G., *Istoria dell'origine, stato ... cit.*, pp. 23-25; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 108-120 con note; KALBY L., *Il feudo di S. Angelo ... cit.*, pp. 21, 29, 32-34; CARDARELLI U., DE SIVO B., *L'Ultrasile. Edilizia e urbanistica in un'area di sviluppo agrario*, Napoli 1964, pp. 75, 79; EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, pp. 26, 62, 77, 485; FILANGIERI A., *I centri ... cit.*, pp. 223, 226; SANTORO L., *Le difese ... cit.*, pp. 499-500.

Dopo la morte di Federico II, l'impero è retto da Manfredi e i rapporti con il papato sembrano migliorare, dal momento che nell'estate del 1254 alcuni baroni fuggiaschi ritornano nel Regno al seguito di papa Innocenzo IV. Manfredi, in realtà, cerca solo di conquistare il consenso dei baroni<sup>38</sup>. Nello stesso anno, per l'appunto, Manfredi restituisce a Demetrio Francisco i feudi paterni di *Corneto*, *Roccadaspide* e *Socia* di Capaccio, almeno fino a quando - secondo Cantalupo - non subentrano Princivallo e Pietro de Potenza - che Kalby vuole invece operanti già dal 1246<sup>39</sup> - e concede a Riccardo Francisco, cioè allo zio di Demetrio, altri feudi tra cui proprio Albanella; è in questo modo che Albanella viene tolto dal demanio regio e privato delle libertà comunali fino a quel momento godute<sup>40</sup>. La strategia adottata da Manfredi è rivelata quando alla morte di Riccardo Francisco, privo di eredi diretti, il feudo di Albanella è concesso al conte Giordano di Agliano piuttosto che ai membri della famiglia Francisco, proprio perché si alterano nuovamente i rapporti con la Chiesa di Roma<sup>41</sup>.

### 3 L'età angioina e le vicende dinastiche del feudo di Albanella

In questo clima di contrasto tra l'impero e la Chiesa s'inserisce Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX re di Francia, che scende in Italia e conquista il Regno nel 1266<sup>42</sup>.

Salvo lo spostamento della capitale a Napoli, che le porta innegabili vantaggi, l'avvento dei d'Angiò non introduce cambiamenti né tanto meno un miglioramento delle condizioni di vita della regione. Il popolo continua ad essere vessato da imposte e provvedimenti amministrativi restrittivi. Coniglio osserva che «*nelle campagne si continuò un'esistenza misera e travagliata ed il paese fu preda di uno sciame di mercanti toscani (...) che finanziavano i sovrani, ma monopolizzavano le risorse locali, sfruttandole a proprio vantaggio*»<sup>43</sup>. «*Al di fuori del gruppo dominante*» non cambia nulla e al «*luccichio*» della corte «*succede il più tetro squallore*»<sup>44</sup>.

Tra i primi atti della Cancelleria angioina vi è la ricognizione dei beni appartenenti al patrimonio della Corona, ricognizione che è conclusa solo nel 1276<sup>45</sup>. Questo testo ci permette di capire il quadro feudale all'indomani della conquista angioina e di come la sua sistemazione abbia comportato il ritorno delle famiglie de Fasanella e de Francisco.

---

<sup>38</sup> CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 120 e n-122; SANTORO L., *L'Architettura fortificata ... cit.*, p. 116; SIRIBELLI G. B., *Storia dell'origine ... cit.*, p. 26.

<sup>39</sup> Nel *Liber Inquisitionis Caroli Primi* si legge che «*Pandulfus de Fasanella habet restitutionem baronie Fasanelle cum casalibus, quam tenuerunt tempore principis Manfredi d. Princivallus et d. Petrus de Potentia*». Il testo è parzialmente riportato in KALBY L., *Il feudo di S. Angelo ... cit.*, pp. 33-34, ma anche in CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 181-182, che non è sempre d'accordo con il primo.

<sup>40</sup> KALBY L., *Il feudo ... cit.*, p. 35; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 120-121.

<sup>41</sup> Giordano Agliano è un fedelissimo dello zio di Manfredi, Galvano Lancia, Gran Maresciallo del Regno e Conte del Principato di Salerno. KALBY L., *Il feudo ... cit.*, pp. 33-35; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 120-121 e n, 181 e n-182; EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, p. 485.

<sup>42</sup> VOLPE G., *Notizie storiche ... cit.*, p. 86n; CONIGLIO G., *La Campania ... cit.*, p. 27; SIRIBELLI G., *Istoria dell'origine ... cit.*, pp. 29-30; EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, p. 64; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 122-123.

<sup>43</sup> CONIGLIO G., *La Campania ... cit.*, p. 26.

<sup>44</sup> CONIGLIO G., *La Campania ... cit.*, p. 26, ma anche EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, pp. 64, 77-80.

<sup>45</sup> I dati della ricognizione sono raccolti in CAPASSO B. (a cura di), *Liber Inquisitionum regis Caroli I pro feudatariis Regni*, in *Historia diplomatica Regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266*, Napoli 1874, pp. 345-351, parzialmente riportato in CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 181-182 (è commentato alle pp. 123-128 con note); KALBY L., *Il feudo ... cit.*, pp. 35-36, 132n-133n.

Così si assiste al ritorno di Pandolfo di Fasanella, che rientra in possesso della Baronia di Fasanella, con i villaggi di S. Angelo e Ottati, spettatigli per successione del padre Guglielmo II e per aver sposato Alessandra, la figlia di Tancredi. Nel 1268, inoltre, è lo stesso Carlo I che, per meriti di guerra (per aver sbaragliato le truppe di Corradino), gli dona i feudi di Contursi e di Controne e gli restituisce la Baronia di Postiglione, che la ereditava dal fratello Riccardo Fasanella<sup>46</sup>.

Per quanto riguarda la famiglia Francisco, invece, secondo Cantalupo, Filippa Francisco (documentata dal 1269 al 1282)<sup>47</sup>, «secondogenita [Guillelmi Francisci]<sup>48</sup> - e non di Guglielmo Francisco de Palude come sostiene Kalby<sup>49</sup>, perché non è stato mai feudatario di Postiglione<sup>50</sup> - fuit maritata tempore imp. Frederici Thomasio domino Saponarie, qui mortuus fuit<sup>51</sup>, et ipsa fuit exul a Regno, et cepit in virum d. Gilibertum de Fasanella, et habuerunt restitutionem Corneti, Rocce de Aspro [e Socia di Capaccio, come eredità del fratello Demetrio<sup>52</sup>] et Albanelle [come eredità dello zio Riccardo]; cuius castri Albanelle fuit verus dominus Riccardus, frater consobrinus dicte Philippæ<sup>53</sup>, et mortuus est sine liberis tempore principis Manfredi»<sup>54</sup>. Che si tratta di Guglielmo II Francisco è confermato in un rigo successivo, ove è specificato: «et Guillelmus Franciscus mortuus est relictis duobus filiis masculis et una femina dicta Philippa uxore dicti d. Giliberti»<sup>55</sup>.

In realtà, Albanella è concessa solo a Gilberto de Fasanella, anzi, egli è il possessore di una metà del feudo, l'altra appartiene a Nicola Manselle di Salerno<sup>56</sup>. Ci informa di ciò anche un documento - è una lettera - del 16 ottobre 1275 (in esso si specifica che le dipendenze di Albanella sono pertinenti al territorio di Capaccio, «*casalis Albanelle, siti in pertinentiis Capuacci*»), ove si legge che, nello stesso anno, si svolge una vicenda giudiziaria tra gli eredi del Manselle e Gilberto Fasanella, il quale è denunciato dai primi perché ostacola loro «*nel possesso, detenuto a giusto titolo, della metà di Albanella*»<sup>57</sup>. Quello di Albanella è uno dei pochissimi esempi di feudi divisi fra due concessionari<sup>58</sup>. Purtroppo del processo, per il quale si scomoda lo stesso Carlo I (al quale spetta la firma della lettera), chiedendo a Guidone de Alemagna, vicario del

---

<sup>46</sup> CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 124-127 con note; SIRIBELLI G., *Istoria ... cit.*, pp. 31-35; KALBY L., *Il feudo ... cit.*, p. 29, 35-36; DI STEFANO L., *Della valle di Fasanella nella Lucania*, Aquara 1781-83, ristampa, Salerno 1994, p. 253.

<sup>47</sup> CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 119.

<sup>48</sup> Cuozzo corregge in questo modo, in CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 181n.

<sup>49</sup> KALBY L., *Il feudo ... cit.*, p. 35.

<sup>50</sup> CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 182n.

<sup>51</sup> Muore nella Congiura di Capaccio nel 1246. CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 127.

<sup>52</sup> CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 127 e n, 128n. L'autore riporta anche un brano di Prignani G. B., *Historia delle famiglie di Salerno*, manoscritto della prima metà del XVII secolo, nel quale si legge che Demetrio è già morto nel 1269 e non ha lasciato eredi.

<sup>53</sup> Riccardo è il fratello del padre di Filippa; egli è il Riccardo Francisco al quale Manfredi dona, probabilmente nel 1254, la terra di Albanella. CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 120-121 e n, 127, 181 e n.

<sup>54</sup> *Liber Inquisitionum regis Caroli I ... cit.*, parzialmente riportato in CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 181-182 e in KALBY L., *Il feudo ... cit.*, p. 34.

<sup>55</sup> *Liber Inquisitionum regis Caroli I ... cit.*, in CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 181n, 182.

<sup>56</sup> GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805, I, p. 91 e n; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 128; VERRONE L., *Strutture ecclesiastiche ... cit.*, p. 13.

<sup>57</sup> CARUCCI C. (a cura di), *Codice Diplomatico Salernitano ... cit.*, p. 187.

<sup>58</sup> In circostanze del genere può capitare che l'insediamento ed il suo territorio siano la sede di un unico feudo, che viene, pertanto, ad essere diviso; ovvero che la sede sia l'insediamento stesso con parte del territorio, mentre l'altra parte ospita uno o più feudi minori ubicati in villaggi. FILANGIERI A., *La struttura degli insediamenti ... cit.*, pp. 6, 8-9.

Principato di Salerno, di intervenire e convocare le parti in causa, non si conoscono gli esiti<sup>59</sup>.

La presenza di due feudatari in loco e quindi di due baiuli e di altrettanti giudici, entrambi di nomina baronale, deve far ipotizzare che la popolazione albanellese sia cresciuta significativamente rispetto al periodo precedente, dato che e il baiulo e il giudice riscuotono una tassa dal popolo. In tal senso si può prendere in considerazione, almeno per i dati economici e demografici, «*anche se con qualche cautela*» - sottolinea Cantalupo - poiché falso per alcuni versi<sup>60</sup>, il documento pubblicato da Tutini, sulla reintegrazione dei feudi a Pandolfo de Fasanella nel 1276<sup>61</sup>.

Da esso emerge che Albanella ha una rendita complessiva di 15 onche ed è tassata per ben 150 fuochi, cioè per circa 750 persone<sup>62</sup>. In questo periodo, valori demografici simili si riscontrano negli insediamenti di Postiglione, Castelluccia e Roccadaspide e sono superati solo da Altavilla Silentina, che accoglie una popolazione di circa 800 persone<sup>63</sup>. Il presunto incremento demografico dell'insediamento albanellese è giustificato anche dal fatto che gli scontri tra feudatari fanno «*progressivamente scomparire nei dintorni quei piccoli agglomerati umani che erano solo salvaguardati dall'ombra di una chiesa*»<sup>64</sup>, come Santo Ianni e San Chirico (di cui parla Di Stefano)<sup>65</sup>, oppure quegli agglomerati urbani ai quali rimanda la Bolla Pontificia del 1191 (analizzata nel precedente articolo), e ciò contribuisce alla crescita degli insediamenti maggiori<sup>66</sup>.

Che siano stati anni positivi, ma non solamente per il centro albanellese, lo si deduce anche dal fatto che il 18 marzo del 1276, come si legge nel *Codice Diplomatico Salernitano*, il capitano del castello di Salerno preleva 100 moggia di vettovaglie proprio dalla Piana del Sele. I Registri angioini, invece, ci informano che Albanella è stata una delle poche terre ad assolvere sia le tasse ordinarie e sia quelle straordinarie per le paghe dell'esercito nell'anno 1279-80<sup>67</sup>.

Intanto, il 19 giugno 1284, ancora sotto il regno di Carlo I, il Principato - termine con il quale si intendono, a cominciare da re Ruggero II (1130-1154), le attuali province di Salerno e Avellino, che nel periodo svevo costituivano uno dei Giustizierati del Regno

---

<sup>59</sup> Il testo della lettera di Carlo I è riportato in CARUCCI C. (a cura di), *Codice Diplomatico Salernitano* ... cit., pp. 128-129 e n. 187, ma ne parlano anche ANZISI V., *Albanella* ... cit., p. 57; EBNER P., *Chiesa* ... cit., I, p. 486.

<sup>60</sup> Nel testo trascritto da Tutini si menziona Albanella come *castrum*, non accordandosi al resto del documento nel quale il termine è riferito solo a Fasanella, mentre gli altri centri sono definiti semplicemente casali. Cantalupo ritiene che Tutini abbia fatto un *collage* di più fonti. CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 129n.

<sup>61</sup> Il testo relativo la reintegrazione dei feudi a Pandolfo Fasanella è in TUTINI C., *Della varietà della Fortuna confermata con la caduta di molte Famiglie del Regno*, Napoli 1644, parzialmente riportato in CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 182-184; DI STEFANO L., *Della valle* ... cit., p. 253; SIRIBELLI G. B., *Istoria dell'origine* ... cit., pp. 31-34.

<sup>62</sup> Il livello demografico registrato in tale documento sarà ripreso solo nel 1708, con 764 persone, durante il governo della famiglia D'Urso. Vedi EBNER P., *Chiesa* ... cit., I, p. 489; VERRONE L., *Strutture* ... cit., p. 13.

<sup>63</sup> «*Reditus Castri Albanelle. Iura Scandelli, seu Banchi Iustitie dicti Castri valent Onza una; Iura Platee ipsius Castri Onze II; Reditus Extalei Onze I; Reditus operarum que tenentur facere Homines dicti Castri cum bobus opera XIII; In messibus opera XII; Item in zappare opera XII. [Albanella que valet onz. XV] Sunt ibi Focularia CL*». CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 129-131, 182-186. Cantalupo mette in evidenza le divergenze tra le trascrizioni del medesimo documento riportate da Tutini, Di Stefano e Siribelli e propone una sua versione "completa" del testo del 1276, che qui ho riscritto.

<sup>64</sup> *Ivi* p. 131.

<sup>65</sup> DI STEFANO L., *Della valle* ... cit., p. 251.

<sup>66</sup> CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 131.

<sup>67</sup> CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 135 e n-136 e n.

di Sicilia - viene diviso in *Principatus a Serris Montori citra Salernum* e *Principatus a Serris Monitorii ultra Salernum*. In un elenco delle terre che segue di dieci anni la divisione, Albanella compare nuovamente con i centri scomparsi di *Cannetum* e *Campestra*<sup>68</sup>, cioè quei centri con i quali è menzionata nello Statuto federiciano del 1231.

Negli stessi anni, nel 1282, ha inizio una guerra che vedrà su due opposti fronti per ben vent'anni, gli Aragona di Sicilia e gli Angiò di Napoli, e che verrà ricordata come la Guerra del Vespro<sup>69</sup>. Aversano considera questa guerra un «vero rullo compressore e desertificatore per le campagne e gli abitati», tale da inserirla in uno dei «cicli di trasformazione territoriale» del Cilento nei secoli X e XII<sup>70</sup>. L'evento segna «profondamente il volto della regione»<sup>71</sup>, una regione che pur ha ricoperto un ruolo essenziale nella vicenda, munito di un suo sistema di fortificazioni, costruite in luoghi strategici, quali la cima dei monti, lo sbocco delle valli o le pianure<sup>72</sup>.

Le continue richieste di dispensa dal pagamento delle tasse (tra i primi centri esonerati, tra il 1290 e il 1292, nei Registri Angioini figurano Albanella, Altavilla Silentina, Fasanella e Santa Cecilia di Eboli) e l'esonero che poi viene concesso da Carlo Martello nel 1291 a tutti i feudi posti nella zona di guerra (ribadito anche da Carlo II nel 1295), oppure le denunce fatte dai cittadini di Capaccio e di Albanella il 19 dicembre 1293 per le continue razzie che si compiono, con il furto di vettovaglie e di animali, devono rendere l'idea di quella che è la vita di questi anni nel Cilento e di come la guerra sia stata veramente un rullo desertificatore<sup>73</sup>.

Una volta conclusasi la Guerra del Vespro, Carlo II concede la terra albanellese al figlio naturale Raimondo Berengario, anche proprietario della città di Capaccio (1303)<sup>74</sup>, al quale segue suo figlio Pietro nel 1306<sup>75</sup>. Sono già gli anni in cui per Albanella si determina una certa ripresa economica, dal momento che le *Rationes Decimarum Italiae*, relative alla Diocesi di Capaccio, del 1308-10, rivelano che la comunità albanellese sia stata l'unica nel territorio ad assolvere le tasse per la propria chiesa parrocchiale, dedicata a San Matteo, pagando 5 onche<sup>76</sup>.

Albanella nel 1310 - e documentata fino al 1334 - è in possesso di Roberta de Alneto, moglie del milite Giovanni Curzarelli<sup>77</sup> o Coczareello (*Cocherel* stando a Durrieu, che

---

<sup>68</sup> Nel 1294, all'epoca di re Carlo II, viene redatto un elenco delle città, dei paesi e dei villaggi che appartengono al Principato Ultra e al Principato Citra, CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 71n, 146-147, 190-191; KALBY L., *Il feudo di Sant'Angelo a Fasanella (dalle origini al secolo XIX)*, Salerno 1991, p. 36; EBNER P., *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982, I, p. 64.

<sup>69</sup> CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 136-148; CANTALUPO P., *I limiti ... cit.*, p. 21; EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, pp. 64-66; AVERSANO V., *Dinamica dell'insediamento nel Cilento medievale*, in AA. VV., *Guida alla storia di Salerno ... cit.*, pp. 475, 478; SANTORO L., *Le difese ... cit.*, pp. 503-519; VOLPE G., *Notizie storiche ... cit.*, p. 60; CANTALUPO P., LA GRECA A., (a cura di) *Storia delle terre del Cilento antico*, Acciaroli 1989, p. 673.

<sup>70</sup> AVERSANO V., *Dinamica dell'insediamento ... cit.*, p. 475.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> SANTORO L., *Le difese ... cit.*, p. 503; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 138.

<sup>73</sup> CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 138-139 e n, 140, 141-142 e n, 143-144 e n; CANTALUPO P., LA GRECA A., *Storia delle terre ... cit.*, II, p. 673; ANZISI V., *Albanella ... cit.*, p. 58; KALBY L., *Il feudo ... cit.*, pp. 35, 36; EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, pp. 66, 486.

<sup>74</sup> CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 96.

<sup>75</sup> AA. VV., *La Campania paese ... cit.*, p. 49.

<sup>76</sup> *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Campania*, a cura di Inguanez I., Mattei Cerasoli L., Sella P., Città del Vaticano 1942, *Capaccio. Decime degli anni 1308-10* in CANTALUPO P., *I limiti territoriali della diocesi di Capaccio nel XIII secolo*, in «Annali Cilentani», Acciaroli 1989, n. 1, pp. 22-41.

<sup>77</sup> Il Curzarelli nello stesso periodo è anche feudatario di Grumo, oggi Grumo Nevano (Na).

sostiene l'origine francese di questa famiglia)<sup>78</sup>, il quale, nel 1313, «*litigat pro casali Albanelle cum Riccardo Scillato*»<sup>79</sup>.

Dai documenti angioini del tempo, inoltre, apprendiamo che «*Albanelle castri homines habent communione pascuorum et lignorum ac pro communi*» (1311)<sup>80</sup> e che proprio per conservare la promiscuità dei territori con quelli di Capaccio, Roberta de Alneto ingaggia una battaglia legale con l'università di Capaccio, il cui feudatario allora è «*spectabilem Ioannem Duratii Regni Albaniae*» e principe di Morea, «*Siciliae Regis filius*»<sup>81</sup> (Cantalupo corregge *fratello* del re Roberto d'Angiò)<sup>82</sup>.

La disputa giudiziaria ha inizio nel 1333, quando Francesco de Trentenara, *camerario* di Giovanni in Capaccio, abolisce i diritti comunitari e, con la forza, riesce a pretendere il diritto di fida da parte di Roberta de Alneto e dei suoi vassalli. La questione si conclude nel 1334, in data 21 marzo, con il personale giudizio del re, che riconosce agli Albanellesi il diritto di usufruire di pascolo, legna ed acqua nel territorio di Capaccio, così come ai Capaccesi di esercitare i medesimi diritti nel territorio albanellese, salvo il divieto di immettere estranei nei reciproci territori<sup>83</sup>.

Nella conduzione del feudo di Albanella, a Roberta de Alneto<sup>84</sup> seguono Giovanni da Montenegro (a cui appartengono anche Corneto e Rocca d'Aspro) e la famiglia D'Alessandro, che lo venderà successivamente ai D'Urso per 12.000 ducati<sup>85</sup>.

Questo periodo di generale crescita demografica è interrotto dalla cosiddetta peste nera del 1347, ma non solo, se si considerano il pericolo saraceno (che rimane, sostiene Vassalluzzo, un problema costante per gli Angioini, gli Aragonesi e gli Spagnoli)<sup>86</sup>, le epidemie (la peste e la malaria si avvicendano dal 1347 al 1401, dal 1412 al 1420), le carestie (ad esempio quella del 1343) e i terremoti (1349, 1401 e 1456), eventi, questi, che si susseguono nel corso dei secoli e rendono difficile la ripresa<sup>87</sup>.

---

<sup>78</sup> DURRIEU P., *Les archives angevines de Naples*, vol. II, Paris 1887, p. 307.

<sup>79</sup> «*Johannes Coczarellus vir Roberte de Alneto litigat pro casali Albanelle cum Riccardo Scillato*», fol. 73. Archivio di Stato di Napoli, poi ASNa, Ufficio Ricostruzione Angioina, Sicola S. [Vincenti P.], *Repertorium quartum Regis Roberti*, Pag. 287) [Reg. Ang. 1313 A]; GIUSTINIANI L., *Dizionario ... cit.*, I, p. 91.

<sup>80</sup> ASNa, Ufficio Ricostruzione Angioina, Sicola S. [Vincenti P.], *Repertorium quartum Regis Roberti*, Pag. 209) [Reg. Ang. 1311 O] fol. 132t.

<sup>81</sup> Il testo del documento è in DI STEFANO L., *Della valle ... cit.*, pp. 255-260, le citazioni sono a pp. 255, 256.

<sup>82</sup> CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 153.

<sup>83</sup> «*Praedictum territorium et fines ejus sunt. A parte orientis territorium Carritelli et Rocca d'Aspro. A parte occidentis Mare. A parte septentrionis lumen qui dicitur Siler, et si qui aliqui sunt confines*». DI STEFANO L., *Della valle... cit.*, pp. 259-260; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 155.

<sup>84</sup> Secondo altri, Roberta de Alneto regge il feudo di Albanella alla fine del XIII secolo; a lei faranno seguito Raimondo Berengario ed il figlio Pietro all'inizio del XIV secolo (come già accennato), e infine Roberto Sanseverino, dei conti di Marsico, alla cui morte subentra, nel 1385, il fratello Bertrando, signore di Caiazzo e di Serre. Bertrando muore lasciando un figlio illegittimo, Lionetto, che nel 1417 sposa Elisa Attendolo, figlia di Muzio e sorella di Francesco Sforza, duca di Milano. Lionetto muore nel 1421 lasciando un figlio di tre anni, Roberto Ambrosio Sanseverino, che non avrebbe dovuto ereditare nulla in quanto illegittimo, ma riesce a conservare i feudi grazie all'intervento del nonno. AA. VV., *La Campania paese ... cit.*, p. 49.

<sup>85</sup> GIUSTINIANI L., *Dizionario ... cit.*, I, p. 91; ANZISI V., *Albanella ... cit.*, pp. 57-58; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 153-155; VERRONE L., *Strutture ... cit.*, p. 13; EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, p. 486; DE CRESCENZO G., *Dizionario ... cit.*, p. 20.

<sup>86</sup> VASSALLUZZO M., *Castelli, borghi ... cit.*, pp. 31-32.

<sup>87</sup> CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 148; CIRILLO G., *Economia e società ad Albanella nell'età moderna*, in ROSSI L., (a cura di) *Albanella ... cit.*, p. 201 e da SIRIBELLI G. B., *Istoria dell'origine ... cit.*, 41; FILANGIERI A., *I centri ... cit.*, pp. 220, 225-227.

Filangieri afferma che il secondo «*ciclo ricorrente di crisi demografica*» in Campania è dovuto alla peste del 1347, che riporta la popolazione della regione ad un livello nettamente inferiore alle 700.000 unità, valore sul quale rimane per circa un secolo a causa di tante epidemie minori e carestie<sup>88</sup>.

All'inizio del nuovo secolo, esattamente nel 1408, Albanella è acquistata da Petruccio Ruggio, al quale succedono i figli Antonello e Franceschino, dopodiché perviene ad Antonio de Fusco<sup>89</sup> [probabile feudatario di origini levantine<sup>90</sup>, come Giovanni da Montenegro, dato che il nome Fusco è diffuso nella Ragusa medioevale]<sup>91</sup>.

Per quanto riguarda i dati demografici relativi ad Albanella, tra i secoli XIII e XV, non abbiamo che due soli valori, cioè quello desunto dal documento del Tutini del 1276, dal quale emerge che il centro ha 150 fuochi<sup>92</sup> e l'altro ricavato dal *Liber focorum Regni Neapolis*, dal quale si apprende che esso nel 1447 rientra nei feudi di Amerigo Sanseverino<sup>93</sup> ed ha una popolazione tassata per 26 fuochi, vale a dire circa 150 persone<sup>94</sup>. Questi dati riflettono, il primo, una situazione di crescita, anteriore alla Guerra del Vespro e alla Peste Nera, il secondo, invece, rispecchia un contesto post-peste; siamo a cento anni dal 1347 e stando a quanto affermato da Filangieri, in una situazione di ripresa<sup>95</sup>. Non è così, almeno per il territorio di Albanella e dintorni. Ebner ricorda che la presenza di efficienti città marinare permette un «*interscambio commerciale di una certa entità*», tanto che ad Agropoli continua a svolgersi annualmente il mercato della seta e a Gioi lo stesso mercato assume proporzioni internazionali, ma la situazione economica non migliora affatto<sup>96</sup>. La regina Giovanna II (1414-1435) per tali motivi, nel 1420, è costretta a chiedere aiuto ad Alfonso d'Aragona (promettendogli l'adozione al casato ed il diritto di successione), il quale, più tardi, il 14 settembre 1439, accampandosi nei pressi di Capaccio, verifica «*lo stato di indigenza in cui versano gli abitanti*» e decide di ridurre le collette alle popolazioni locali<sup>97</sup>.

Intanto, nel 1442, gli Aragonesi subentrano alla guida del Regno e, nel 1465, re Ferrante concede il feudo di Albanella a Roberto Sanseverino, conte di Caiazzo<sup>98</sup>.

Rende esplicito il clima che imperversa nel XV secolo l'accertamento fatto dai funzionari della Camera della Sommaria nel 1484, per le continue richieste di riduzioni

---

<sup>88</sup> FILANGIERI A., *I centri ... cit.*, p. 221.

<sup>89</sup> GIUSTINIANI L., *Dizionario ... cit.*, I, p. 92; EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, p. 486; ANZISI V., *Albanella ... cit.*, p. 58; VERRONE L., *Strutture ... cit.*, p. 13; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 155.

<sup>90</sup> La presenza orientale è documentata anche in altri centri del Cilento, come, ad esempio, San Mauro Cilento. Qui è accertata la presenza di Rogerio Paleologo (1430-1488), nipote dell'ultimo imperatore d'Oriente e dei suoi eredi, che rimangono a S. Mauro fino al 1571, ma la presenza greca si deduce anche dalla più generale onomastica locale, dalla quale emergono i nomi Maiuri, Mazzarella (Mazza ed Hella), Pascale, ecc. MARROCCO O. (a cura di), *Museo della Storia Socio-Religiosa del Cilento Antico. San Mauro Cilento. Guida alla visita*, Acciaroli 2000, pp. 5-7.

<sup>91</sup> PERILLO S. P., Onomastica slava di Gioia, in AA. VV., *Gioia. Una città nella storia e civiltà di Puglia*, a cura di Girardi M., Fasano 1992, III, p. 320 e n; GIRARDI M., *Il culto di Santa Sofia in Italia meridionale ... cit.*, p. 11.

<sup>92</sup> CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 107, 130-131, 182-186.

<sup>93</sup> È conte di Capaccio dal 1433 per investitura di Alfonso d'Aragona, vedi nota seguente.

<sup>94</sup> Il *Liber focorum* costituisce «il primo rilevamento statistico completo a noi pervenuto per il regno di Napoli»: CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 155-156.

<sup>95</sup> FILANGIERI A., *I centri ... cit.*, p. 221.

<sup>96</sup> EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, pp. 81-82.

<sup>97</sup> *Ivi* pp. 69, 82.

<sup>98</sup> GIUSTINIANI L., *Dizionario ... cit.*, I, p. 92; EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, p. 486; DE CRESCENZO G., *Dizionario ... cit.*, p. 9; ANZISI V., *Albanella ... cit.*, p. 58; VERRONE L., *Strutture ... cit.*, p. 13; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 155.



fiscali da parte dei cittadini di Altavilla Silentina, dal quale si legge che «*in dicta tera non ce sono extinti et morti fochi decennove, deli quali non de sono remasti figlioli ne beni*»<sup>99</sup>.

Non si conoscono eventuali reclami da parte di Albanella - nel periodo in cui è ceduta da Roberto Sanseverino<sup>100</sup> a suo figlio Gio. Francesco (1484)<sup>101</sup> - ma ad Altavilla, che è un centro più grande, «*non ce sono extinti et morti fochi decennove*». Ciò per far capire come fossero precarie le condizioni di vita sul territorio ancora alla fine del Quattrocento, tutt'altro che in ripresa, e come i piccoli villaggi, riuniti attorno ad una chiesa, fossero abbandonati a favore dei centri maggiori proprio tra i secoli XIV e XV. Monte di Palma è uno di questi villaggi, alla cui chiesa di S. Marco si fa ancora riferimento nelle *Rationes Decimarum Italiae* del 1308-10<sup>102</sup> - del quale Di Stefano riporta la notizia che i suoi abitanti ripopolano la vicina Albanella<sup>103</sup> - così come l'insediamento di S. Nicola a Mercatello, nei pressi del Barizzo, ancora ricordato in un documento del 1306: «*casale Sancti Nicolai ad Mercatellum cum omnibus suis vassallis (...) et cum portu fluminis ipso casali propinquo*»<sup>104</sup>.

#### 4 Verso l'età moderna

Nell'ultimo periodo angioino e nel breve regno aragonese la situazione sociale, politica ed economica meridionale non migliora, sebbene si attui la riforma amministrativa che dà origine alle province. Le campagne continuano un'esistenza misera e travagliata, gravate anche dalla riforma tributaria di Alfonso il Magnanimo. Esse sono devastate da bande armate e diventano preda sia di catalani famelici, che s'insediano in tutti i posti di comando, sia di mercanti toscani, che finanziano le imprese reali e monopolizzano le risorse locali. Lo scenario non è meno confuso nell'ambiente nobiliare, tra intrighi, assassini e successioni dinastiche, che sfociano nella Congiura dei Baroni del 1486<sup>105</sup>.

In questi anni la scoperta delle Americhe (1492) e del Capo di Buona Speranza estendono i confini del mondo conosciuto e aprono agli Europei le vie degli oceani occidentali ed orientali, declassando, però, il Mediterraneo a mare di secondo piano, con tutte le conseguenze che vi derivano sul piano economico.

Da tutto ciò la popolazione rurale trae le peggiori conseguenze e vedendosi abbassare il già gramo tenore di vita, comincia a cercare di evadere dalla realtà appoggiandosi alla

---

<sup>99</sup> CIRILLO G., *Economia ... cit.*, pp. 201-202.

<sup>100</sup> Il Re Ferrante concede nel 1465 la terra di Albanella a Roberto Sanseverino, Conte di Caiazzo. GIUSTINIANI L., *Dizionario ... cit.*, I, p. 92; DE CRESCENZO G., *Dizionario del Salernitano*, Salerno 1950, p. 20; ANZISI V., *Albanella ... cit.*, p. 58; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 156; VERRONE L., *Strutture ... cit.*, pp. 13; EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, p. 486.

<sup>101</sup> A Gio. Francesco spettano «*la città di Caiazzo, le terre di Albanella, Cornito, Filetto, Rossigno, le Serre, Camporo, Fosso S. Pietro, Vallerationis, S. Maria Teburnis, colli territori di Marziano e Persano*». GIUSTINIANI L., *Dizionario ... cit.*, I, p. 92; ANZISI V., *Albanella ... cit.*, p. 58; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, p. 155; VERRONE L., *Strutture ... cit.*, pp. 13-14; EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, p. 486.

<sup>102</sup> *Rationes Decimarum Italiae ... cit.*, pp. 22, 45n; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 149, 153.

<sup>103</sup> DI STEFANO L., *Della valle ... cit.*, p. 253.

<sup>104</sup> PEDUTO P., *Insediamenti medievali e ricerca archeologica*, in AA. VV., *Guida alla storia di Salerno ... cit.*, p. 453, ma anche NATELLA P., *Il territorio di Capaccio dall'Antichità all'Alto Medioevo*, in AA. VV., *Caputaquis Medievale. Ricerche 1973*, Salerno 1976, pp. 14, 21n.

<sup>105</sup> CONIGLIO G., *La Campania ... cit.*, p. 27; CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 71-72, 96, 156; FILANGIERI A., *I centri ... cit.*, p. 224; SANTORO L., *Le difese ... cit.*, pp. 494, 519-521; EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, p. 69; SANTORELLI L., N., *Il fiume Sele e i suoi dintorni. Prose e poesie*, Napoli 1879, p. 18.

magia, alla stregoneria, alla superstizione, che coinvolgono lo stesso clero regolare e secolare<sup>106</sup>. Ebner scrive che «*sul piano religioso la vita del clero spesso sussultava per corruzioni e abusi*»<sup>107</sup>. A nulla varrà il Concilio di Trento<sup>108</sup>.

Frattanto, nel 1498, la terra di Albanella, con quella di Serre, viene concessa a Caterina della Ratta, cognata di re Federico d'Aragona (1496-1501), la quale contemporaneamente riceve l'investitura della contea di Capaccio<sup>109</sup>.

Ecco che con quest'ultimo passaggio Albanella entra a far parte dell'età moderna e si prepara a partecipare al nuovo governo spagnolo (1503).

\* Un ringraziamento particolare va al dottor Bruno D'Errico, per la sua gentilezza e per l'utilità delle sue indicazioni.

---

<sup>106</sup> EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, p. 81; CONIGLIO G., *La Campania ... cit.*, p. 27.

<sup>107</sup> EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, p. 81.

<sup>108</sup> Il Concilio di Trento del 1545-63 è un argomento affrontato in EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, pp. 91, 94, 99, 104-105, 107, 132; VOLPE F., *La parrocchia cilentana dal XVI al XIX secolo*, Roma 1984, pp. 25, 30-31, 47, 70-71, 73, 103-107; KALBY L., *Il feudo di S. Angelo ... cit.*, pp. 149-158, 193-201; VERRONE L., *Strutture ... cit.*, p. 20. Il problema della superstizione è affrontato già nei Sinodi diocesani di Sala Consilina dai vescovi Pietro de Mata de Haro (1617) e Francesco Maria Brancaccio (1629), VOLPE F., *La parrocchia ... cit.*, pp. 27, 30, 33, 41, 46-47, 54-55, 71-72, 74, 79, 83-84, 87, 90, 102, 107; EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, pp. 135, 192-195.

<sup>109</sup> CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 156-157.

# LA CAPPELLA DI SAN PAOLINO NEGLI SCAVI DI POMPEI

AGNESE SERRAPICA

La Cappella di San Paolino è ubicata negli Scavi di Pompei, presso la porta di Stabia, ragione per la quale, al fine di delineare il contesto locale in cui essa sorge, risulta indispensabile ripercorrere l'intera storia di Pompei, dalla fondazione fino ad oggi, focalizzando l'attenzione anche sulla riscoperta dell'antica città, sepolta dal Vesuvio quasi duemila anni fa.

Pompei, «*la città dissepolta, la regina delle città antiche, unica al mondo, meta di pellegrinaggi innumerevoli, quello che è il miracolo sopravvissuto della vita antica è il tesoro più prezioso che il grembo della terra abbia saputo conservare*»<sup>1</sup>.

E la storia dell'antica Pompei, una città ricca, attiva ed operosa che improvvisamente non esiste più, ma che, ritornata alla luce, riesce sempre a stupire, a sorprendere, a commuovere. L'eternità che ancora oggi vi si respira è paradossalmente la testimonianza della tragedia che ha colpito la città: al contrario di altri territori cancellati in seguito a distruzioni belliche o all'abbandono volontario degli abitanti, la catastrofe vesuviana ha fermato ogni cosa nel tempo e nello spazio, rendendola immortale.

L'antica città di Pompei sorgeva sul versante meridionale di una collina vulcanica ad un livello medio di circa trenta metri<sup>2</sup>, nel cuore della valle del Sarno, un'estesa pianura fluviale formata da depositi vulcanici sedimentari, delimitata ad occidente dal Vesuvio, ad oriente dalla catena dei Monti Lattari ed aperta a meridione sul Golfo di Napoli. Nel corso dei secoli la parte alta della piana è stata gradualmente abbandonata; si sono sviluppati, invece, i siti posti a valle, vicini al mare: Stabia, Ercolano e Pompei<sup>3</sup>.

Secondo un'antica leggenda, quest'ultima fu fondata dal mitico Eracle, il quale tornando dall'Iberia vincitore di Gerione, cui aveva tolto i famosi buoi, chiamò così la città per aver fatto sfilare in corteo trionfale, in *pompa*, proprio quegli animali<sup>4</sup>.

Sull'origine e sul significato del nome Pompei esistono diverse ipotesi: secondo alcuni esso deriva dal verbo greco "*pèmpo*", spedire, verbo contenuto in un antico brano di Strabone. Secondo altri, invece, esso deriva dall'osco "*pùmpe*", cinque, per il fatto che Pompei nacque dall'unione di cinque differenti villaggi<sup>5</sup>. Tutte le ipotesi sono considerate possibili<sup>6</sup>.

Al di là del mito, storicamente il nucleo originario di Pompei, di fondazione osca e risalente al VIII-VII sec. a.C.<sup>7</sup>, si sviluppò su un terrazzamento lavico, che rappresentò un valido baluardo naturale contro le incursioni nemiche. La felice posizione geografica e la natura vulcanica del terreno resero particolarmente amena la valle del Sarno, favorendo lo sviluppo dell'economia agricola e, di conseguenza, gli scambi commerciali con le vicine colonie greche, da cui Pompei assimilò la cultura, le abitudini e i modi di vita. L'influenza greca sui territori della Campania fu minacciata, nel VI secolo a.C.,

---

<sup>1</sup> TAMBURRO N., *Bartolo Longo, un avvocato santo*, Pompei 1987, p. 25. Con queste parole, in un suo celebre discorso, l'archeologo Amedeo Maiuri ricordava l'antica città vesuviana. Il discorso del Prof. Maiuri, Soprintendente alla Antichità e Belle Arti della Campania, fu declamato il 28 ottobre 1931, in occasione della costruzione di Piazza Anfiteatro.

<sup>2</sup> VARONE A., *Pompei. I misteri di una città sepolta*, Roma 2000, p. 14. La collina possiede un andamento irregolare, con pendenza marcata da nord verso sud e da est verso ovest.

<sup>3</sup> VARONE A., *op. cit.*, pp. 52- 53.

<sup>4</sup> CIARALLO A.-DE CAROLIS E., *Lungo le mura di Pompei. L'antica città nel suo ambiente naturale*, pp. 8-9, VARONE A., *op. cit.*, p. 16.

<sup>5</sup> KRAUS T. – VON MATT L., *Pompei*, Milano 1973, p. 7.

<sup>6</sup> VARONE A., *op. cit.*, p. 16.

<sup>7</sup> IRLANDO A., *Pompei. Guida alla città archeologica*, Pompei 2000, p. 3; ETIENNE R., *Pompèi, la cité ensevelie*, Parigi 1987, p.44; VARONE A., *op. cit.*, p. 80.

dall'avanzata degli Etruschi, che conquistarono Pompei e occuparono, dal 525 al 474 a.C., vasti territori dell'entroterra campano<sup>8</sup>.

Durante la dominazione etrusca, Pompei subì notevoli trasformazioni architettoniche ed urbanistiche: quasi tutta l'area della città fu perimetrata, per un'estensione di circa 63 ettari<sup>9</sup> e, all'interno, fu promosso uno sviluppo residenziale, con la costruzione di edifici allineati lungo le strade e la costituzione di orti e giardini. La dominazione degli Etruschi durò fino alla metà del V secolo a.C., quando, al largo di Cuma, la flotta greca annientò definitivamente la potenza etrusca<sup>10</sup>, colpevole di aver ostacolato e danneggiato i traffici commerciali e marittimi tra le colonie e la madrepatria. I Greci, con scarsa abilità politica, paghi di aver debellato il nemico e di essersi assicurati la tranquillità, non occuparono stabilmente la zona<sup>11</sup>, che divenne presto agognata terra di conquista di popolazioni confinanti. Alla fine del V secolo a.C., infatti, Pompei fu espugnata dalle popolazioni sannitiche, le quali abitavano l'Appennino campano, tra l'Irpinia ed il Sannio<sup>12</sup>: la documentazione relativa a questo periodo è alquanto scarsa, ma i resti archeologici di quel nucleo storico riguardano, in particolare, interventi agli edifici ed alla cinta fortificata.



**L'edificio dove è situata la Cappella di S. Paolino**

Nel frattempo, Roma aveva iniziato l'avanzata verso l'Italia meridionale: dopo cinquant'anni di dure e sanguinose guerre, l'esercito romano riuscì a sconfiggere gli agguerriti Sanniti<sup>13</sup>.

Con la conquista della Campania, anche Pompei finì nell'orbita di Roma, divenendo *socia*, status che le consentiva il mantenimento di una relativa autonomia<sup>14</sup>. Nel 91 a.C.,

---

<sup>8</sup> IRLANDO A., *op. cit.*, p. 3; TOURING CLUB ITALIANO, *Napoli e dintorni*, Milano 1976, p.420 (TOURING CLUB ITALIANO sarà di seguito indicato con la sigla T.C.I., seguito dall'anno di pubblicazione del testo).

<sup>9</sup> VARONE A., *op. cit.*, p. 80; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7.

<sup>10</sup> T.C.I., 1976, p. 420; VARONE A., *op. cit.*, pp. 81-82; IRLANDO A., *op. cit.*, p. 3.; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7.

<sup>11</sup> VARONE A., *op. cit.*, p. 82; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7.

<sup>12</sup> IRLANDO A., *op. cit.*, p. 3; VARONE A., *op. cit.*, p. 83.; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7.

<sup>13</sup> VARONE A., *op. cit.*, p. 84.

nel tentativo di difendere la propria libertà, Pompei si associò ai moti insurrezionali ed alle rivolte delle città italiche contro Roma<sup>15</sup>, finché, nell'89 a.C., l'esercito romano, guidato da Lucio Cornelio Silla, dopo aver espugnato Ercolano e Stabia assediò ed occupò militarmente Pompei<sup>16</sup>, riconducendola sotto la stretta egida di Roma.



**L'interno della Cappella di S. Paolino**

La città di Pompei, perduta pertanto l'autonomia di comune italico, umiliata da confische di terre a favore dei veterani sillani, ebbe nell'80 a.C. la nuova costituzione di colonia romana, con il nome ufficiale di *Colonia Cornelia Veneria Pompeianorum*<sup>17</sup>, derivato dal *nomen* del dittatore, che si chiamava Lucius Cornelius Silla, e dalla dea Venere, la divinità che egli adorava. In breve tempo, Pompei assunse nella lingua, nei costumi e nell'edilizia l'aspetto di una città romana. La vicinanza geografica e culturale con Roma favorì un processo di romanizzazione della vita sociale, culturale e delle tradizioni<sup>18</sup>. I ricchi patrizi pompeiani gareggiavano con quelli romani nella piacevole pratica dell'*otium* nelle sfarzose ville sorte tra la costa e le falde del Vesuvio<sup>19</sup>. Le assolate campagne erano punteggiate di *villae rusticae*, abitazioni rurali più o meno grandi, talora vere e proprie dimore di campagna con ricchi quartieri padronali e vasti ambienti servili<sup>20</sup>. I Romani possedevano un'immagine addirittura idilliaca di Pompei,

---

<sup>14</sup> VARONE A., *op. cit.*, p. 83. In seguito alle conquiste di Roma, Pompei si inserisce, grazie al suo porto, nella corrente dei traffici commerciali col Mediterraneo e col mondo orientale, ricavandone ingenti ricchezze.

<sup>15</sup> T.C.I., 1976, p. 420; VARONE A., *op. cit.*, p. 84; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7.

<sup>16</sup> CIARALLO A. - DE CAROLIS E., *op. cit.*, p. 10; T.C.I., 1976, p. 420; T.C.I., 2001, p. 500; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7.

<sup>17</sup> IRLANDO A., *op. cit.*, p. 3; ETIENNE R., *op. cit.*, p. 58; T.C.I., 1976, p. 420; T.C.I., 2001, p. 500; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7.

<sup>18</sup> VARONE A., *op. cit.*, p. 84.

<sup>19</sup> *Ibidem*. Molte bellissime case residenziali, costruite verso il mare, vennero realizzate in seguito all'abbattimento delle mura urbane di cinta, che avevano esaurito la propria funzione difensiva.

<sup>20</sup> VARONE A., *op. cit.*, p. 54.

ed in generale della terra che essi definivano *Campania Felix*<sup>21</sup>, come luogo di soggiorni indimenticabili tra bellezze naturali, paesaggi rigogliosi, salubrità climatica ed abbondanza di cibi prelibati. Pompei era diventata una città ricca e dinamica, fiorente nei commerci e nei traffici: essa esportava in tutto il Mediterraneo, vino, olio e salsa di pesce, prodotti tipici della zona vesuviana. Molti mercanti pompeiani riuscirono, infatti, ad accumulare enormi ricchezze, talvolta più ingenti di quelle dei nobili. La florida economia produsse una decisa crescita demografica, un benessere diffuso e un desiderio di abbellimento degli edifici, sia pubblici che privati: per Pompei comincia un periodo di sviluppo e ricchezza, che portò la città ad avere una posizione di prestigio rispetto agli altri centri della Campania.



**Busto di S. Paolino**

Lo sviluppo di Pompei subì un brusco arresto il 5 febbraio del 62 d. C., quando un terremoto di notevole magnitudo<sup>22</sup>, *quasi un segno premonitore*<sup>23</sup>, provocò gravi danni alle case, agli edifici pubblici ed ai templi.

A detta dei vulcanologi, quello del 62 d.C. è stato «*il movimento tellurico di più ampia intensità e risonanza che in epoca storica il territorio vesuviano abbia dovuto sopportare*»<sup>24</sup>, cui seguì uno sciame sismico particolarmente intenso.

La popolazione non si arrese e dedicò gli anni successivi alla complessa opera di ricostruzione della città: a questo scopo architetti, progettisti e costruttori furono chiamati a Pompei ad organizzare nelle diverse zone squadre di operai impegnati nei lavori di restauro degli edifici danneggiati dal terremoto.

La presenza di materiali da costruzione rinvenuti nei pressi degli edifici durante gli scavi attesta che, al momento dell'eruzione, le riparazioni nella città non erano ancora ultimate<sup>25</sup>.

---

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> CIARALLO A. - DE CAROLIS E., *op. cit.*, p. 10; VARONE A., *op. cit.*, p. 85; IRLANDO A., *op. cit.*, p. 10; BERRY J., *Sotto i lapilli*, Milano 1998, p. 27; ETIENNE R., *op. cit.*, T.C.I., 1976, p. 420; T.C.I., 2001, p. 500.; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p.7.

<sup>23</sup> CIARALLO A. - DE CAROLIS E., *op. cit.*, p. 10.

<sup>24</sup> VARONE A., *op. cit.*, p. 54.

<sup>25</sup> RUSSO R.N. - VELLA A., *Il Vesuvio*, Roma 1996, p. 12.

Pompei stava ancora sanando le ferite della sciagura ed era in piena espansione quando sopravvenne *l'estrema rovina che avrebbe per lungo tempo cancellato dalla storia il suo nome*<sup>26</sup>.



**S. Paolino che rientra in Italia**

La mattina del 24 agosto dell'anno 79 d. C. una nuvola nera a forma di pino aleggiava minacciosamente sul Vesuvio: improvvisamente il gigantesco tappo di lava solidificata che ostruiva il cono eruttivo del vulcano esplose con violenza inaudita sotto la spinta dei gas, frantumandosi nell'aria e trasformandosi in lapilli che, spinti dal vento, ricaddero sul territorio per un raggio di circa settanta chilometri<sup>27</sup>. L'eruzione durò circa tre giorni, durante i quali pietre, cenere e lapilli continuarono a ricadere sulla città, formando uno spesso strato che raggiunse i 6/7 metri d'altezza<sup>28</sup>, reso poi solido dalla pioggia battente che nei giorni successivi cadde sulla città.

La pioggia di materiali eruttivi fu accompagnata da esalazioni di gas venefico e da frequenti scosse di terremoto, cui seguirono le famigerate *surges*<sup>29</sup>, ossia correnti dense formate da gas, ceneri e prodotti solidi, che ad alta velocità<sup>30</sup> precipitarono come valanghe fluide lungo i pendii del vulcano.

In pochi giorni la furia del vulcano provocò più di duemila vittime<sup>31</sup>, su una popolazione che contava all'incirca diecimila abitanti. Fino a quel momento, i pompeiani avevano vissuto felicemente all'ombra del vulcano, che dall'alto dominava

---

<sup>26</sup> PEPE L., *Gli Scavi a Pompei*, in *Il Rosario e la Nuova Pompei*, 1885, p. 37 (Il periodico, fondato da Bartolo Longo nel 1884, sarà di seguito indicato con la sigla RNP, seguita dall'anno di pubblicazione).

<sup>27</sup> VARONE A., *op. cit.*, p. 78; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7. Il cono vulcanico proiettò verso l'alto la colonna di materiali eruttivi raggiungendo un'altezza di circa 20000-30000 metri.

<sup>28</sup> T.C.I., *op. cit.*, 1976, p. 420.

<sup>29</sup> VARONE A., *op. cit.*, p. 78; RUSSO R.N. - VELLA A., *op. cit.*, p. 14.

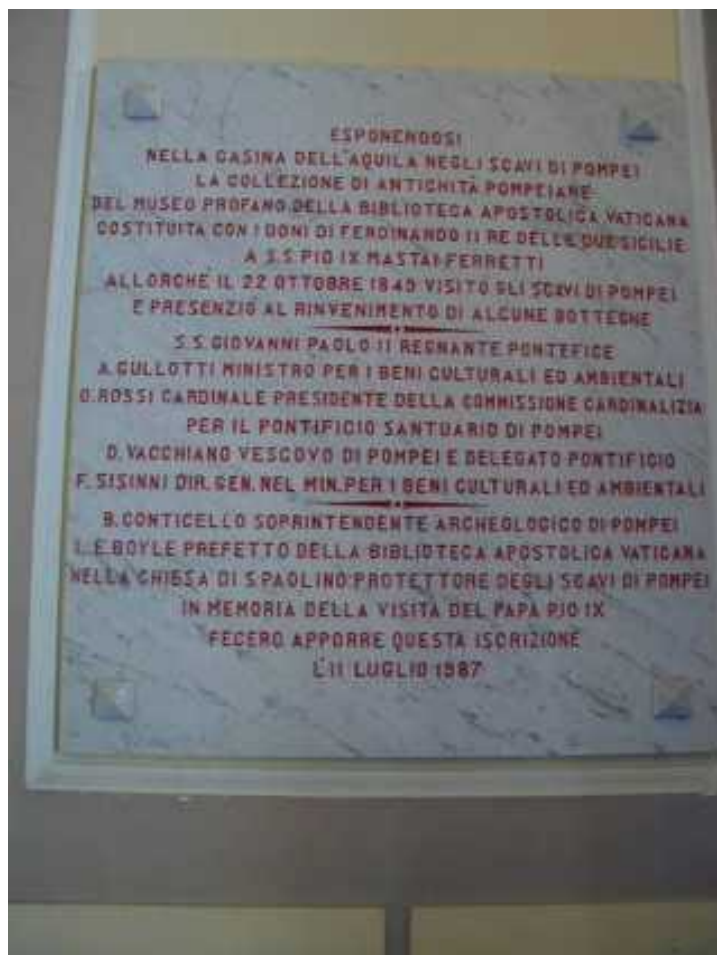
<sup>30</sup> VARONE A., *op. cit.*, p. 78.

<sup>31</sup> RUSSO R.N. - VELLA A., *op. cit.*, p. 14; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p.7.



la città con le sue falde verdeggianti e fertili ove essi producevano il pregiato *vinus Vesuvinus*<sup>32</sup>, vino rinomato in tutto il Mediterraneo.

Essi dunque consideravano il Vesuvio alla stregua di un gigante buono, protettivo piuttosto che incombente su di loro<sup>33</sup>. Mai essi avrebbero sospettato che il vulcano si sarebbe scagliato in maniera così violenta sulla città, cancellando ogni forma di vita nella ridente cittadina campana.



**L'epigrafe in ricordo della visita di Pio IX**

In quel tremendo giorno del 79 d.C. «scomparvero dalla superficie della terra, perché totalmente sepolti sotto torrenti alluvionali, non che di piogge di acqua battente, di cenere, di sabbia, di lapilli, di scorie, di strappi di lava, ameni Villaggi, Città, Borgate, e tra queste le città di Stabia, di Ercolano, di Oplonto, di Pompei»<sup>34</sup>.

La ricca ed attiva città di Pompei in poche ore cessò di esistere, sotto lo sguardo atterrito di quei pochi abitanti che, attraverso la via del mare, erano riusciti a salvarsi.

Oggi possiamo ricostruire ogni attimo di quelle ore spaventose grazie alle fonti archeologiche ed alla dettagliata descrizione di Plinio il Giovane che, in due lettere a Tacito, narra la storia della fine dello zio, Plinio il Vecchio, ammiraglio della flotta misenate ed esperto naturalista. Plinio il Vecchio partì da Miseno a bordo di una quadriremi diretto a Stabia nella villa dell'amico Pomponiano, dalla quale avrebbe potuto osservare lo straordinario fenomeno, ma rimase vittima della furia della natura: «il suo corpo fu trovato intatto, illeso e coperto delle sue vesti; il suo atteggiamento era

<sup>32</sup> VARONE A., *op. cit.*, p. 45.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> PEPE L., *Gli scavi a Pompei*, in RNP, 1885, p. 37.



*quello d'un dormiente piuttosto che d'un morto»*<sup>35</sup>. Il suo cadavere era sulla spiaggia di Stabia: forse era stato asfissiato dalle esalazioni di gas emesse dal vulcano o era annegato durante il maremoto che aveva investito il golfo di Napoli durante l'eruzione.

Dopo la catastrofe vesuviana, l'imperatore Tito intervenne immediatamente in aiuto degli scampati all'eruzione, creando una speciale commissione imperiale di senatori romani, i *curatores restituendae Campaniae*<sup>36</sup>, che giunse pochi giorni dopo nell'area vesuviana. Un'immagine terrificante si presentò ai loro occhi: ogni forma di vita era stata completamente e tragicamente cancellata, rendendo vano ogni tentativo di ricostruzione. La commissione dei *curatores* si limitò, pertanto, a svolgere una funzione amministrativa ed organizzativa per gli scampati ed i superstiti<sup>37</sup>.

Nei mesi seguenti, numerosi esperti giunsero nell'area vesuviana per constatare i reali danni alla città, finché, nell'80 d.C., l'imperatore si recò personalmente a Pompei e, dopo un'attenta analisi, decise che nessuna azione di recupero sarebbe stata promossa, poiché l'area vesuviana era ormai irrimediabilmente sepolta<sup>38</sup>. Nei decenni successivi, i superstiti tornarono sporadicamente a scavare tra le macerie, finché l'imperatore Alessandro Severo organizzò una campagna di scavi volta a recuperare marmi, colonne, statue ed oggetti sacri<sup>39</sup>. Non mancarono, ovviamente, anche spedizioni clandestine ed atti di saccheggio, opera di predatori e briganti alla ricerca dei tesori e dei beni della città sepolta<sup>40</sup>.

In ogni caso ci si rese conto che, oltre al recupero dei beni mobili, era ormai impossibile procedere con un'opera di ricostruzione su un territorio coperto per chilometri e chilometri soltanto da cenere e pietre. Da quel momento Pompei fu del tutto cancellata e dimenticata, tragicamente addormentata ai piedi del Vesuvio.

Bisognerà aspettare il XVIII secolo perché l'antica città di Pompei tornasse alla luce.

Nel 1707 il principe Emanuel-Maurice di Lorena, principe D'Elboeuf, si trasferì nella sua villa di Portici<sup>41</sup>, nei pressi dell'antica città di Ercolano. Avendo saputo che un contadino del luogo, scavando un pozzo, aveva rinvenuto vari reperti marmorei, il principe, convinto di essere sulle tracce di un edificio antico, acquistò il pozzo, situato sulla verticale del teatro di Ercolano. Il testardo principe continuò a scavare a sue spese, rinvenendo anche alcune statue, che furono donate ai potenti di tutta Europa, nella quale impazzava la mania del collezionismo. In seguito all'avvento del Regno borbonico<sup>42</sup> e alla costruzione della Reggia di Portici, "luogo di delizie" voluta da re Carlo di Borbone, l'area vesuviana assunse ben presto i caratteri di zona residenziale e di luogo di svago per i nobili, che vi eressero sontuose ville.

Il nuovo sovrano, appassionato di archeologia e collezionismo, realizzò che il suo regno sorgeva su vestigia antiche ed intuì che uno scavo sistematico ed organizzato con metodo poteva, oltre che appagare il suo diletto personale, diventare un'impresa di Stato, finanziata dall'erario regio, condotta dagli ufficiali del Genio e compiuta impiegando soldati ed ergastolani<sup>43</sup>.

Nel 1738, infatti, egli dispose l'esecuzione dei primi scavi nell'area urbana di Ercolano, i quali furono effettuati, in maniera discontinua ed in condizioni estremamente precarie, dai cosiddetti "cavamonte", così definiti in quanto operanti attraverso cunicoli

---

<sup>35</sup> PLINIO IL GIOVANE, *Lettera a Tacito*, dalle Lettere (VI, 16).

<sup>36</sup> VARONE A., *op.cit.*, p. 269; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p.7.

<sup>37</sup> IRLANDO A., *op. cit.*, p. 13.

<sup>38</sup> IRLANDO A., *op. cit.*, p. 14.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> VARONE A., *op. cit.*, p. 269.

<sup>41</sup> VARONE A., *op. cit.*, p. 271; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7. Il principe d'Elboeuf si trasferì a Napoli in seguito all'insediamento austriaco.

<sup>42</sup> *Ibidem*. Carlo di Borbone fu eletto re nel 1734.

<sup>43</sup> KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p.7.

sotterranei<sup>44</sup>. La lentezza e la difficoltà di esecuzione delle esplorazioni, ma anche la sempre crescente curiosità, spinsero il re ad ordinare di sondare e scandagliare anche altri siti del circondario, ove quotidianamente si registravano scoperte e ritrovamenti di materiali antichi.

L'interesse del re e del suo *entourage* si indirizzò allora verso l'antica collina della Civita, laddove un vecchio contadino aveva di recente ritrovato antichi reperti in seguito allo scavo di un pozzo per l'acqua<sup>45</sup>.

Pochi anni dopo, nel 1748, cominciarono gli scavi che avrebbero restituito alla storia l'antica città di Pompei. Gli scavi archeologici a Pompei cominciarono ufficialmente il 30 marzo 1748<sup>46</sup>, durante il regno di Carlo di Borbone, il quale affidò la direzione dei lavori all'ingegnere militare Roque Joachim de Alcubierre, colonnello del Genio borbonico che già dal 1738 si dedicava alla riscoperta di Ercolano.

L'ingegnere Alcubierre e la sua *équipe* erano convinti di lavorare per riportare alla luce i resti dell'antica città di Stabia, finché, il 20 agosto 1763, venne ritrovata, nei pressi di porta Ercolano, un'iscrizione che portò all'identificazione sicura delle rovine come quelle dell'antica città di Pompei<sup>47</sup>.

Essa riportava le seguenti parole:

EX - AVCTORITATE  
IMP - CAESARIS  
VESPASIANI - AVG  
LOCA - PVBLICA - A - PRIVATIS  
POSSESSA - T. - SUEDIUS - CLEMENS  
TRIBVNVS - CAVSIS - COGNITIS - ET  
MENSVRIS - FACTIS - REI  
PVBLICAE - POMPEIANORUM  
RESTITVIT

Le prime esplorazioni furono vere e proprie cacce al tesoro per riempire palazzi e musei europei<sup>48</sup> e le campagne di scavo, disorganiche e disorganizzate, erano ancora lontane dagli obiettivi e dalle leggi della moderna scienza archeologica.

Carlo di Borbone, promotore dello scavo pompeiano non fu né un dotto né un erudito studioso dell'arte antica, ma fu, senza dubbio, un sovrano "illuminato", appassionato di archeologia e collezionismo: egli decise di far divenire lo scavo ben più che un suo diletto personale, ma un'impresa di Stato a tutti gli effetti, finanziata dall'erario regio, condotta dagli ufficiali del Genio e compiuta da soldati ed ergastolani.

---

<sup>44</sup> VARONE A., *op. cit.*, p. 272; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7. Le esplorazioni avvennero attraverso lo scavo di gallerie sotterranee, all'interno della dura e compatta massa di materiali vulcanici depositatisi a seguito dell'eruzione. Al contrario di Pompei, che fu ricoperta dai lapilli, la città di Ercolano fu infatti investita da una valanga di fango, formata da un impasto di cenere ed acqua, che raggiunse un'altezza di circa venti metri.

<sup>45</sup> VARONE A., *op. cit.*, p. 273.

<sup>46</sup> GALANTE G.A., *Il nuovo tempio di San Paolino vescovo di Nola a Pompei presso la Porta Stabiana*, Napoli 1883, p. 5; MATRONE L., *La Cappella di San Paolino negli Scavi di Pompei*, Napoli 1973; ECOLE NATIONALE SUPERIEURE DES BEAUX ARTS, INSTITUT FRANCAISE DE NAPLES, *Pompei e gli architetti francesi dell' '800*, Napoli 1981, p. 7 (da qui ENSBA, IFN, SAN); SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI POMPEI, *La Casina dell'Aquila: il recupero di un'immagine*, Pompei 1985, p. 7 (da qui SAP); CIARALLO A.-DE CAROLIS E., *op. cit.*, p. 21; D'AMBROSIO A., *Alla scoperta di Pompei*, Milano 1998, p. 9; IRLANDO A., *op. cit.*, p. 16; IULIANO M.-FEDERICO S., *Bartolo Longo "urbanista" a Valle di Pompei*, Napoli 2000, p. 28; VARONE A., *op. cit.*, p.273.; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7.

<sup>47</sup> BERRY J., *op.cit.*, p. 7; VARONE A., *op. cit.*, p. 274; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.* p. 7.

<sup>48</sup> BERRY J., *op. cit.*, p. 7.

L'eco delle scoperte pompeiane risuonò in tutta Europa, dando nuovi impulsi al complesso dibattito sull'archeologia: alle dotte citazioni sulla classicità ed alle opere magniloquenti e fastose si sostituiscono reperti ed oggetti di vita quotidiana, simboli anch'essi della gloria antica.

Dal 1780, con l'arrivo a Napoli dei nuovi sovrani, Ferdinando IV di Borbone e sua moglie Maria Carolina e la nomina come Direttore degli Scavi di Pompei di Francesco La Vega, gli scavi proseguirono con maggiore celerità e metodo. Egli applicò una nuova modalità di intervento nelle operazioni di scavo, promovendo le esplorazioni per nuclei topografici organici da espandersi gradualmente e il successivo raccordo di tutte le aree esplorate<sup>49</sup>.

Negli ultimi decenni del XVIII secolo, gli avvenimenti della Francia rivoluzionaria ebbero ripercussioni in Italia, così che se l'eco della rivoluzione provoca alla Corte di Napoli, presso Re Ferdinando di Borbone e sua moglie Maria Carolina, sorella di Maria Antonietta, collera ed indignazione, la vita di tutti i giorni e specialmente agli Scavi di Pompei continuò normalmente durante i primi anni della Rivoluzione<sup>50</sup>.

La corte, dato il forte legame con i sovrani francesi, viveva nell'ansia e nell'angoscia, tanto da trascurare completamente lo scavo a Pompei, che pur aveva conferito loro potere e prestigio.

Nel 1799 il re Ferdinando IV, che voleva marciare su Roma per allontanare la minaccia francese, fu sconfitto e costretto a fuggire in Sicilia, lasciando la città di Napoli nelle mani dei vincitori guidati dal generale Championnet<sup>51</sup>, uomo colto, raffinato ed appassionato di archeologia, che ordinò l'immediata ripresa dello scavo pompeiano.

Dopo la destituzione dei Borbone, la città venne occupata dai francesi; pochi mesi dopo venne proclamata la Repubblica Napoletana<sup>52</sup>, che però ebbe vita breve, poiché nel mese di maggio 1799<sup>53</sup>, i francesi furono costretti ad abbandonare Napoli.

Solo tre anni dopo, nel giugno 1802, il re Ferdinando IV e sua moglie Maria Carolina poterono rientrare in città<sup>54</sup>.

Intanto, a seguito degli avvenimenti del 1799 e della difficile questione politica, le operazioni di scavo rimasero sospese fino al 1804, quando il fratello di Francesco La Vega, Pietro, fu nominato Direttore degli Scavi di Pompei<sup>55</sup>.

Il periodo di stasi terminò, in realtà, nel 1806, con l'arrivo a Napoli del nuovo re, Giuseppe Bonaparte<sup>56</sup>, il quale, particolarmente interessato all'archeologia vesuviana, incaricò, nel 1808, il Direttore del Real Museo di Portici e Soprintendente degli Scavi, Michele Arditi, di redigere un progetto organico per le operazioni di scavo ed un piano degli espropri di tutti i terreni privati compresi nelle mura di Pompei<sup>57</sup>.

Nel 1808 Giuseppe Bonaparte fu destinato al trono di Spagna, lasciando il trono di Napoli a Gioacchino Murat e a Carolina, sorella di Napoleone Bonaparte, entrambi appassionati di archeologia. La nuova regina volle addirittura trasferirsi a Portici, da dove poteva controllare le operazioni di scavo, giungendo perfino a dispensare consigli e sussidi al gruppo di operatori del sito ed ai responsabili del cantiere<sup>58</sup>.

---

<sup>49</sup> VARONE A., *op. cit.*, p. 276; ENSBA, IFN, SAN, *op. cit.*, p. 25.

<sup>50</sup> ENSBA, IFN, SAN, *op. cit.*, p. 25.

<sup>51</sup> D'AMBROSIO A., *op. cit.*, p. 8; VARONE A., *op. cit.*, p. 279; T.C.I., *op. cit.*, 2001, p. 503.

<sup>52</sup> ENSBA, IFN, SAN, *op. cit.*, p. 26; D'AMBROSIO A., *op. cit.*, p. 8; ETIENNE R., *op. cit.*, p.19; VARONE A., *op. cit.*, p. 279; T.C.I., *op. cit.*, 2001, p. 503.

<sup>53</sup> ENSBA, IFN, SAN, *op. cit.*, p. 26; VARONE A., *op. cit.*, p. 279.

<sup>54</sup> ENSBA, IFN, SAN, *op. cit.*, pp. 25-26; VARONE A., *op. cit.*, p. 279.

<sup>55</sup> D'AMBROSIO A., *op. cit.*, p. 8; VARONE A., *op. cit.*, p. 279.

<sup>56</sup> ENSBA, IFN, SAN, *op. cit.*, p.26; D'AMBROSIO A., *op. cit.*, p. 8.

<sup>57</sup> SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI POMPEI, *La Casina dell'Aquila. Il recupero di un'immagine*, Pompei 1985, p. 7.

<sup>58</sup> ENSBA, IFN, SAN, *op. cit.*, p. 25.

Il ruolo della regina Carolina fu determinante per la divulgazione dei risultati delle ricerche, che ella promosse sia intessendo una fitta corrispondenza con personalità di tutta Europa, sia favorendo la stampa di guide corredate di planimetrie<sup>59</sup>.

Tra il 1814 ed il 1815 l'Europa tutta visse un momento particolarmente delicato, politicamente segnato dal Congresso di Vienna. Gli effetti del nuovo assetto politico crearono una fase di rallentamento nelle operazioni di scavo a Pompei, anche perché il re Ferdinando di Borbone, rientrato a Napoli, si disinteressò completamente della questione pompeiana, causando un forte regresso rispetto alla fase murattiana.

Gli anni successivi furono alquanto difficili, poiché i successori di Ferdinando di Borbone<sup>60</sup>, spinti da vanto ed orgoglio dinastico, considerarono Pompei soprattutto un luogo di curiosità, ove condurre in visita illustri personalità ed ospiti di riguardo<sup>61</sup>.

Il disinteresse della casa reale e la mancanza di organicità nei lavori favorì la pratica dell'alienazione e dello spostamento di molti reperti dal contesto originario, sia pure a scopo di tutela e protezione.

Dopo l'unità d'Italia, avvenuta nel 1861, e la nomina di Giuseppe Fiorelli in qualità di Soprintendente, comincia per gli scavi di Pompei un'era nuova, caratterizzata da volontà e ricerca di metodo, competenza e rigore scientifico, sia nelle fasi di scavo che in quelle di restauro.

Il Fiorelli, con professionalità e spirito critico, pose le basi di un'*archeologia scientifica, aperta e perfezionabile*, organizzata secondo un predefinito diario di lavoro e preparando un programma razionale di scavi<sup>62</sup>. Nel 1863 il Fiorelli introduceva l'utilizzo dei calchi in gesso<sup>63</sup>, che consente la restituzione, oltre che di corpi, anche di oggetti di materiale deperibile, che avevano un ruolo fondamentale nell'architettura e nella vita domestica antica, e di cui altrimenti non sarebbe rimasta traccia<sup>64</sup>. Il procedimento, semplice ma geniale, prevedeva che le cavità naturali e quelle lasciate libere dalla cenere compatta venissero riempite di gesso liquido: una volta asciutto e indurito, il calco restituiva l'immagine di oggetti, animali e persone colti nell'ultimo spasimo di vita.

L'esperienza al sito pompeiano ha permesso al Fiorelli di realizzare la sua opera più importante: *Pompeianarum Antiquitatum Historia*, nella quale egli raccolse le testimonianze e la documentazione d'archivio sugli scavi borbonici tra 1748 e 1860 cui fece seguire, attraverso i *Giornali degli Scavi*<sup>65</sup>, periodiche relazioni a stampa sui lavori in corso a Pompei. Nel 1875, dopo la nomina di Giuseppe Fiorelli a Direttore Generale

---

<sup>59</sup> D'AMBROSIO A., *op. cit.*, p. 8.

<sup>60</sup> VARONE A., *op. cit.*, p. 282. I successori di Ferdinando di Borbone furono: Francesco I, succeduto al padre nel 1825, Ferdinando II, che regnò dal 1830 al 1859 e Francesco II, che regnò soltanto un anno, fino al 1860.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> ETIENNE R., *op. cit.*, p. 29; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7; FIORELLI G., *Gli scavi di Pompei dal 1861 al 1872*, Relazione al ministro dell'Istruzione Pubblica, Napoli 1873, pp. 85 e sgg.; SAMMARCO B., *Da Fiorelli a Spinazzola, il restauro a Pompei dall'Unità d'Italia all'avvento del fascismo*, in CASIELLO S., *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Venezia 1996, p. 352.

<sup>63</sup> ETIENNE R., *op. cit.*, p. 30; VARONE A., *op. cit.*, p. 284; T.C.I., *op. cit.*, 2001, p. 503; SAMMARCO B., *op. cit.*, p. 355.

<sup>64</sup> ZEVI F., *op. cit.*, p. 17; SAMMARCO B., *op. cit.*, p. 355.

<sup>65</sup> ZEVI F., *op. cit.*, p. 18; FIORELLI G., *Gli scavi a Pompei dal 1861 al 1872*, Relazione al Ministro della Istruzione Pubblica, Napoli 1873. Nel *Giornale*, Fiorelli espone, analizza e compendia tutte le notizie relative alle modalità di scavo ed ai ritrovamenti fatti a Pompei dal 1861 al 1872.

delle Antichità e Belle Arti del Regno<sup>66</sup>, fu chiamato a Pompei un nuovo direttore degli Scavi, l'architetto napoletano Michele Ruggiero<sup>67</sup>.

Il Ruggiero si fece promotore di una complessa e matura riflessione sul significato di bene archeologico, che in quanto tale doveva essere protetto e conservato nel tempo per garantirne la fruizione alle generazioni future. Nel 1876 Michele Ruggiero fu incaricato di redigere il progetto per la costruzione della Cappella di San Paolino, da edificare presso la Porta Stabiana, per fornire assistenza religiosa al personale degli scavi<sup>68</sup>.

Quando nel 1748 cominciarono i lavori di scavo nella località Civita, situata tra le pendici del Vesuvio e la fertile valle del Sarno, le scoperte si susseguivano restituendo, giorno dopo giorno, i resti dell'antica città, suscitando stupore e curiosità: l'interesse spinse studiosi ed appassionati di ogni classe e ceto sociale a recarsi a Pompei per assistere alle quotidiane esplorazioni archeologiche. La visita alle città dissepolti dell'area vesuviana divenne irrinunciabile tappa del *Grand Tour* in Italia, ossia i viaggi d'istruzione che i giovani aristocratici europei compivano nel nostro Paese<sup>69</sup>.

Lo straordinario interesse internazionale intorno alle esplorazioni vesuviane, documentato attraverso pagine di diario, cronache e rappresentazioni pittoriche, fu determinante per la conoscenza di Pompei nel circuito culturale europeo.

Gli stessi sovrani si appassionarono alle ricerche archeologiche: spesso, infatti, essi si recavano in visita a Pompei, accompagnando gli ospiti più illustri e mostrando loro i tesori riemersi dalla città sepolta.

A quei tempi, però, il viaggio fino a Pompei presentava notevoli difficoltà, così come la permanenza in loco richiedeva specifici servizi, che garantissero ai visitatori un gradevole soggiorno.

Inoltre, il numero crescente di studiosi, appassionati, curiosi e cercatori di tesori presenti nell'area archeologica resero necessaria la formazione di una guarnigione di soldati che sorvegliasse gli operai impegnati nello scavo e proteggesse dai "procacciatori d'antichità" i reperti recuperati. A tale scopo fu reperito ed organizzato nel sito pompeiano un distaccamento di Veterani<sup>70</sup>, ossia soldati adibiti alla sorveglianza, che furono sistemati in un edificio scavato tra il 1766 ed il 1769 a sud del Teatro: la Caserma (o Scuola) dei Gladiatori che, al momento della scoperta, Francesco La Vega denominò *Quartiere dei Soldati*<sup>71</sup>. La zona prossima agli scavi di Pompei, desolata e polverosa, a lungo disabitata, ritornava ad essere viva, pulsante, vissuta.

Il nuovo nucleo abitato, sorto intorno agli scavi di Pompei dalla seconda metà del XVIII secolo, presentava specifiche esigenze cui bisognava rispondere in maniera adeguata: una fra tutte era la mancanza di assistenza spirituale a tutti gli abitanti della zona.

La chiesa più vicina era l'antica parrocchia del Salvatore di Valle di Pompei, che però non era sufficientemente grande per accogliere la popolazione ed era, inoltre,

---

<sup>66</sup> CIARALLO A.- DE CAROLIS E., *op. cit.*, p. 23; BERRY J., *op. cit.*, p. 7.

<sup>67</sup> VARONE A., *op. cit.*, p. 286.

<sup>68</sup> GALANTE G.A., *op. cit.*, p. 10; MATRONE L., *op. cit.*, p. 44; IULIANO M. – FEDERICO S., *op. cit.*, Napoli 2000. p. 88.

<sup>69</sup> STRAZZULLO F., *Tutela del patrimonio artistico nel Regno di Napoli sotto i Borbone*, Napoli 1972, pp. 3-4; RUSSO R. N. - VELLA A., *Il Vesuvio*, Roma 1996, p. 12; ETIENNE R., *Pompèi, la citè ensevelie*, Parigi 1987; PAGANO M., *Gli scavi di Ercolano e Pompei nella politica culturale dei Borbone*, in AA. VV., *Beni culturali a Napoli nell'Ottocento. Atti del convegno di studi, Napoli, 5-6 novembre 1997*, Napoli 2000, pp. 123.

<sup>70</sup> COSTANTINO R., *La Chiesa del Salvatore di Pompei*, Pompei 1998, p. 68. I Veterani erano così chiamati poiché originariamente erano soldati che avevano ultimato il periodo di ferma o militari invalidi utilizzati alla custodia degli Scavi.

<sup>71</sup> SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI NAPOLI, *Pompei 1748-1980. I tempi della documentazione*, Napoli 1981, p. 10; D'AMBROSIO A., *Alla scoperta di Pompei*, Milano 1998, p. 48; MATRONE L., *La Cappella di San Paolino negli Scavi di Pompei*, Napoli 1973, p.16; ETIENNE R., *op. cit.*, p. 18.

abbastanza distante dalla zona degli scavi, la quale restava, quindi, del tutto priva di un luogo di culto.

Il governo del re si interessò alla questione ricercando un sacerdote al quale affidare la cura spirituale degli abitanti degli Scavi di Pompei: fu scelto don Andrea Cirillo, sacerdote di Boscotrecase<sup>72</sup>.

Trovato il ministro officiante, si rese necessario trovare il luogo in cui i fedeli potessero ritrovarsi per assistere alla celebrazione della Santa Messa.

Nel frattempo, nel lato meridionale del “Quartiere dei soldati”, era stato scavato dal 7 al 14 febbraio 1767<sup>73</sup>, un ambiente con le pareti decorate, la cui destinazione d’uso resta tuttora sconosciuta. Alcuni studiosi l’hanno classificata come corpo di guardia, altri come “esedra”, altri ancora come un sacello dedicato alla divinità protettrice del luogo: tutti sono però concordi nell’affermare che, date le ricche ornamentazioni, l’ambiente era destinato ad un pubblico utilizzo<sup>74</sup>.

Il luogo fu ritenuto idoneo alla costruzione della Cappella, la quale fu edificata ed allestita con arredi e suppellettili richiesti dai Cappellani all’Amministrazione degli Scavi ed ottenuti nel corso degli anni<sup>75</sup>. La giurisdizione della Cappella apparteneva al Vescovo di Nola<sup>76</sup>.

Inizialmente le funzioni religiose erano celebrate soltanto di domenica e nei giorni festivi; col passare del tempo esse si intensificarono, tanto da divenire pratica quotidiana. Oltre alla consueta messa, altre funzioni cominciarono ad essere celebrate: il cappellano accoglieva i fedeli e li preparava alle celebrazioni natalizie e pasquali. Grazie all’ausilio di altri sacerdoti provenienti da Torre Annunziata, le attività spirituali furono celebrate anche nelle occasioni solenni in onore del re e della regina di Napoli. I cappellani ricevevano un adeguato compenso per le funzioni che officiavano, ma essi lamentavano le condizioni disagiate in cui vivevano, sia per gli spazi ristretti della cappella sia per i viaggi che quotidianamente dovevano affrontare per recarsi agli scavi<sup>77</sup>.

In una lettera datata 18 gennaio 1822, il cappellano Giovanni Matrone rendeva noto il grande disagio cui lo sottoponeva «*il viaggio ben lungo da Bosco a Pompei per l’incomodo grande in tempo di pioggia, freddo ed estivi calori*»<sup>78</sup>.

In una successiva lettera, datata 13 ottobre 1838, il cappellano Cuccurullo inoltra la richiesta di «*stanze attigue alla cappella per fermarsi ad esercitare il Ministero, essendo la sacrestia fredda e piccola*»<sup>79</sup>.

Con Regio Decreto di Ferdinando II, datato 10 ottobre 1851, è nominato Cappellano degli Scavi di Pompei il sacerdote don Raffaele Borrelli<sup>80</sup>. Il re dispose che egli pernottasse nell’antica città, in un’abitazione a lui destinata: si rese perciò necessario trovare un alloggio adatto da destinare al cappellano; il Direttore degli Scavi individuò un ambiente costituito da tre piccole camere, situate al piano superiore dell’edificio attiguo alla cappella, che assegnò al Cappellano Borrelli. In più occasioni, però, il cappellano dimostrò di non apprezzare l’alloggio assegnatogli, che egli definiva «*assai*

---

<sup>72</sup> MATRONE L., *op. cit.*, p. 17; COSTANTINO R., *op. cit.*, p. 69.

<sup>73</sup> MATRONE L., *op. cit.*, p. 19. L’ambiente misurava m. 5 di lunghezza e m. 4,60 di larghezza.

<sup>74</sup> *Ivi*, p.20.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 21. Il verbale di consegna di arredi e suppellettili informa che le Autorità Civili non lesinarono le forniture alla piccola Cappella degli Scavi: fu infatti trasportato a Pompei un gran numero di arredi sacri, pianete, piviali, omerali e stole. Il documento è conservato nell’Archivio della Soprintendenza alle Antichità di Napoli (da qui indicato con la sigla ASAN).

<sup>76</sup> RAGOZZINO G. (a cura di), *Carmi in onore di San Paolino*, composti da G.A.Galante, Napoli 2000, p. 26. Il Vescovo di Nola la benedisse solennemente il 4 luglio 1814.

<sup>77</sup> MATRONE L., *op. cit.*, p. 24.

<sup>78</sup> *Ibidem* (La lettera è conservata in ASAN).

<sup>79</sup> *Ibidem* (Lettera in ASAN).

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 25.

*angusto ed incomodo*)<sup>81</sup>: in virtù di ciò avanzò la richiesta di un altro locale, più comodo e confortevole. La sua richiesta fu accolta e gli fu assegnato un altro alloggio, consistente in alcune camerette situate nel Foro Nundiaro, l'antica piazza, scavata alcuni anni prima. Neppure questa volta il cappellano fu soddisfatto: considerando la sua nuova abitazione troppo umida e dunque nociva alla sua salute, richiese «un'indennità di pigione per potersi affittare altra casa»<sup>82</sup>.

Stavolta, però, le sue richieste furono decisamente respinte.

Il cappellano Cuccurullo decise di continuare comunque ad officiare le sacre funzioni nella piccola cappella degli Scavi, pur continuando a lamentare la scomodità dell'alloggio e l'angustia della cappella.

Nel frattempo, le autorità civili decisero di promuovere la costruzione di una nuova Cappella, più grande e spaziosa, corredata anche di due appartamenti, uno per il cappellano ed uno per i sovrani, quando erano in visita a Pompei<sup>83</sup>. Del progetto furono incaricati gli architetti Giuseppe Settembre e Ferdinando Bechi; quando si cominciarono a cavare le fondamenta della nuova costruzione, nel 1851, antichi reperti tornarono alla luce, imponendo l'immediato blocco dei lavori<sup>84</sup>. Il Bechi s'incaricò allora di scandagliare i terreni circostanti, per trovare un luogo idoneo ove costruire la nuova chiesetta e di redigere un progetto per la costruzione di una nuova Cappella, la cui esecuzione sarebbe costata 3082,40 ducati<sup>85</sup>.

Nel 1852 il Bechi morì e fu sostituito dall'architetto di Casa Reale Gaetano Genovese<sup>86</sup>, il quale sosteneva la necessità di costruire in un luogo idoneo la nuova chiesa, che egli individuò nella spianata del Tempio di Venere, per potervi creare intorno un intero villaggio<sup>87</sup>. L'idea, indubbiamente positiva, non fu mai concretamente attuata, anche perché, nel frattempo, le condizioni politiche stavano radicalmente mutando: il Regno di Napoli si avviava a diventare, nel 1861, parte integrante del Regno d'Italia.

Dopo l'unità d'Italia, il cappellano Cuccurullo cercò di ingraziarsi i favori delle nuove autorità, civili ed ecclesiastiche, ossequiate con funzioni sacre sempre più frequenti ed articolate. I nuovi dirigenti, spesso in visita a Pompei, vennero accolti e celebrati con inni, benedizioni e discorsi di circostanza recitati dal cappellano stesso<sup>88</sup>. Le autorità indubbiamente apprezzarono il suo zelo e la sua volontà, ma il cappellano non fu mai premiato come avrebbe voluto, poiché non ottenne mai gli agi e le comodità che continuava instancabilmente a reclamare. Le sue aspettative continuarono ad essere deluse, anzi il Regio Decreto, datato 11 giugno 1875, ordinò addirittura la soppressione del posto di cappellano nella piccola chiesa degli Scavi<sup>89</sup>. La comunicazione definitiva inviata il 18 giugno 1875 a Pompei dal Ministero della Pubblica Istruzione, dichiarava

---

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 26. La richiesta è formulata nella lettera datata 8 marzo 1853 (Lettera in ASAN).

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 24 (Lettera in ASAN).

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 29. I re borbonici si recavano sovente in visita a Pompei, accompagnavano i visitatori più illustri e mostravano loro i reperti rinvenuti durante le esplorazioni.

<sup>84</sup> *Ivi*, pp. 31-32. La documentazione relativa a questo periodo non specifica il luogo prescelto per la costruzione della cappella.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>86</sup> *Ibidem*; VARONE, *op. cit.*, p. 283.

<sup>87</sup> MATRONE L., *op. cit.*, pp. 31-32. Genovese sosteneva che il luogo da lui proposto era il più adatto per costruirvi una nuova cappella, poiché dalle analisi effettuate non risultavano ruderi antichi nel sottosuolo. La costruzione sarebbe dovuta costare meno di 3600 ducati.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 35. Dopo le celebrazioni, durante le quali venivano distribuiti i pani ai poveri, venivano organizzate cerimonie con luminarie e mortaretti.

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 35, p. 36 nota 4. Il Regio Decreto col quale era soppresso il posto di Cappellano era datato 11 giugno 1875 n. 2444.

“disponibile“ il cappellano Cuccurullo, il quale, per ironia della sorte, morì appena una settimana dopo<sup>90</sup>.

Il 30 giugno 1875 una lettera inviata da Roma decretò il destino della cappella: il Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, Giuseppe Fiorelli, giudicando «*ormai superfluo il mantenere la Cappella, che venne costruita per servizio della Guarnigione dei Veterani*»<sup>91</sup>, ordinò la sconsacrazione del luogo e la definitiva chiusura della Cappella degli Scavi di Pompei.

La sconsacrazione della Cappella fu un duro colpo per gli abitanti della zona, i quali, in seguito ai provvedimenti del Ministero, rimasero senza alcun sostegno spirituale e senza un luogo dove riunirsi per partecipare alle sacre funzioni. Più volte essi chiesero di poter riottenere la loro vecchia cappella, almeno per le celebrazioni nei giorni festivi, ma le richieste furono puntualmente respinte.

Essi decisero allora di rivolgersi direttamente al Ministero, il quale, pur confermando l'ordine di abbattimento della cappella del ludo Gladiatorio, decise di concedere «*la costruzione di una nuova cappella fuori il recinto di Pompei da servire per gli abitanti che sono nei dintorni dell'antica città, in luogo di quella che era nel perimetro della stessa*»<sup>92</sup>.

Era necessario ora trovare un suolo disponibile sul quale edificare la nuova cappella, cercando di rispondere alle esigenze degli abitanti, dei fedeli e delle autorità.

Un ricco signore di Pompei, il signor Aniello De Vivo, offrì un suolo di sua proprietà nei pressi della porta Stabiana<sup>93</sup>, la più antica via di accesso alla città, affinché vi fosse costruita la nuova cappella.

Col contributo dei fedeli, degli abitanti degli scavi e della curia, che stanziò la somma di £. 665<sup>94</sup>, finalmente, nel maggio del 1876<sup>95</sup>, furono avviati i lavori per la costruzione della chiesetta, che avrebbe sostituito quella edificata nell'antico “Quartiere dei soldati”. La realizzazione del progetto fu affidata all'allora Direttore degli Scavi, l'architetto napoletano Michele Ruggiero<sup>96</sup>, già conosciuto ed apprezzato per l'impegno e la costanza nell'organizzazione delle operazioni di scavo a Pompei e Stabia.

Proprio in quei giorni, giunsero a Pompei per un'escursione archeologica, i membri dell'Accademia Napoletana di San Giovanni lo Scriba<sup>97</sup>, un'associazione di antica fondazione, che si occupava dello studio di Storia Ecclesiastica e di Archeologia Cristiana e che voleva promuovere il culto degli antichi Santi locali<sup>98</sup>.

Le autorità e gli abitanti degli scavi chiesero loro un contributo per la costruzione dell'edificio ed essi accettarono di buon grado: da quel momento, infatti, essi si dedicarono alla raccolta dei fondi necessari alla costruzione della cappella.

---

<sup>90</sup> *Ibidem*. In data 27 giugno 1875 il Soprastante-capo degli Scavi annunciò la morte del Cappellano Cuccurullo.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 37. La lettera inviata dal Fiorelli è datata 30 giugno 1875.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 39. La concessione è contenuta nella lettera inviata dal Vescovo di Nola al Direttore degli Scavi di Pompei, in data 18 agosto 1875.

<sup>93</sup> GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 6, La cessione è contenuta nella lettera datata 14 agosto 1876. Il signor De Vivo aveva inizialmente offerto un locale di sua proprietà sulla strada provinciale di fronte agli Scavi, che però risultò sgradito sia alla popolazione del luogo che alle Autorità Ecclesiastiche.

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 40. Il 20 agosto 1880 furono assegnate al Vescovo di Nola altre 250 lire; altre 200 lire furono date il 18 ottobre 1883 ad opera ultimata.

<sup>95</sup> GALANTE G. A., *op. cit.*, pp. 6-10; MATRONE L., *op. cit.*, p. 40. L'otto maggio dello stesso anno sarà collocata la prima pietra per la costruzione del Santuario di Pompei.

<sup>96</sup> GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 10; MATRONE L., *op. cit.*, p. 44; IULIANO M. – FEDERICO S., *op. cit.*, Napoli 2000. p. 88.

<sup>97</sup> GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 7; MATRONE L., *op. cit.*, p. 43; RAGOZZINO G. (a cura di), *Carmi in onore di San Paolino*, composti da G. A. Galante, Napoli 2000, p. 26.

<sup>98</sup> MATRONE L., *op. cit.*, p. 41; RAGOZZINO G. (a cura di), *op. cit.*, p. 22.



In quel periodo essi stavano dedicando la loro attenzione allo studio della figura e dell'opera in Campania di San Paolino di Nola. I soci dell'Accademia di San Giovanni lo Scriba contribuirono con la somma di 120 lire; il letterato Gennaro Aspreno Galante offrì personalmente ben 600 lire per la costruzione della cappella di Pompei<sup>99</sup>. All'atto della consegna dei fondi raccolti essi chiesero, pertanto, che la cappella fosse dedicata a quel santo cultore di arte e poesia, San Paolino, appunto<sup>100</sup>.

Dalle fonti agiografiche apprendiamo che Ponzio Anicio Paolino, nato a Bordeaux dalla nobile e ricca famiglia degli Anici nel 355, fu educato dal colto maestro Ausonio, che lo avviò allo studio del greco e del latino, perfezionati attraverso la lettura dei classici<sup>101</sup>. La sua formazione proseguì a Bordeaux, dove Paolino approfondì gli studi di letteratura, diritto e filosofia, iniziando da giovanissimo a comporre versi e carmi di notevole valore. Egli fu noto per ricchezza, nobiltà di natali, per dottrina, vena poetica, per la posizione elevata di Proconsole nella sua vita di pagano, e poi per santità, per umiltà e dottrina nella sua vita di cristiano, per cui assurse alla dignità di Vescovo dell'antichissima ed illustre città di Nola<sup>102</sup>.

La nomina di console e governatore della Campania e poi Vescovo di Nola lo portò a conoscere la realtà di quella regione, che lo affascinò al punto da non volerla mai più lasciare. La rinuncia ai beni materiali fu il primo passo verso una scelta di vita caratterizzata da povertà esteriore e ricchezza interiore, sostenuta da una continua crescita spirituale e culturale. Egli, infatti, dedicò la propria esistenza alla cura ed all'assistenza dei bisognosi ed alla diffusione di quella cultura che aveva appreso nel corso degli anni.

La proposta degli Accademici, circa la scelta del santo protettore, fu ben accolta, cosicché da quel momento la cappella fu dedicata a San Paolino, che divenne il patrono dell'archeologia e degli Scavi di Pompei.

Il 23 ottobre 1883 un carro trasportò da Napoli a Pompei un quadro raffigurante San Paolino, opera del pittore Rinaldo Casanova, un'urna marmorea contenente sacre reliquie ed una statua del Santo di Nola<sup>103</sup>. Il quadro fu subito collocato nella cappella di Porta Stabiana, la statua celebrativa di san Paolino fu, invece, esposta alla pubblica venerazione il 25 ottobre 1883 nel Santuario della Beata Vergine di Pompei, ove fu benedetta dal Vescovo di Nola, monsignor Giuseppe Formisano<sup>104</sup>. Due giorni dopo, il 27 ottobre il Vescovo di Cassano, monsignor Raffaele Danise benedisse la Cappella e ne consacrò l'altare<sup>105</sup>. Il 28 ottobre 1883 la statua del santo fu condotta nel nuovo tempio degli Scavi, accompagnata da una solenne processione composta dai membri dell'Accademia di San Giovanni lo Scriba, dal personale degli Scavi e da tutto il popolo di Pompei<sup>106</sup>. La Cappella fu solennemente inaugurata in quello stesso giorno<sup>107</sup>.

Nella prima solenne funzione nella Cappella di San Paolino, il sacerdote Gennaro Aspreno Galante<sup>108</sup> recitò un sermone celebrativo in onore del santo di Nola. La sua opera, tesa ad inserire la figura di San Paolino nella cultura italiana, lo impegnò per tutta la vita: egli scrisse articoli e saggi, tenne conferenze ed omelie, compose carmi, si

---

<sup>99</sup> RAGOZZINO G. (a cura di), *op. cit.*, p. 26.

<sup>100</sup> MATRONE L., *op. cit.*, p. 41.

<sup>101</sup> RAGOZZINO G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 24-25.

<sup>102</sup> *La Festa di San Paolino a Valle di Pompei*, in ABL sez. I fascicolo 502.

<sup>103</sup> MATRONE L., *op. cit.*, p. 45; RAGOZZINO G. (a cura di), *op. cit.*, p. 26.

<sup>104</sup> GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 23, MATRONE L., *op. cit.*, p. 44; L'ARCO A., *op. cit.*, p. 92.

<sup>105</sup> *Ibidem*.

<sup>106</sup> GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 24; MATRONE L., *op. cit.*, p. 44; L'ARCO A., *op. cit.*, p. 92.

<sup>107</sup> RAGOZZINO G. (a cura di), *op. cit.*, p. 26.

<sup>108</sup> ABL sez. I fasc.4. G. A. Galante, oltre ad essere grande cultore delle opere di San Paolino in Campania, era un Canonico Cimeliarca della Chiesa di Napoli, Maestro dell'Almo Collegio dei Teologi e Socio dell'Accademia Reale di Napoli.

adoperò affinché il corpo di San Paolino fosse traslato a Nola ed ottenne che lo stesso fosse assunto quale patrono degli Scavi di Pompei. Il profondo attaccamento del Galante alla Cappella ebbe una delle sue più alte manifestazioni l'anno dopo, nel 1884, quando egli compose una delicata elegia nella quale veniva esaltata la Cappella degli Scavi dedicata a San Paolino, testimonianza moderna dello stretto legame con il mondo antico<sup>109</sup>.

Il dotto sacerdote napoletano Gennaro Aspreno Galante e don Luigi Matrone, cappellano della chiesetta di San Paolino ci offrono, nei propri scritti, una dettagliata descrizione della cappella al momento della costruzione, testimonianza oggi della sapiente opera di Michele Ruggiero<sup>110</sup>.

La cappella presenta una facciata in pure, classiche linee, è divisa da un cornicione in due settori. Nella parte inferiore, è la porta d'ingresso, sormontata da una cornice recante l'iscrizione DIVO PAULINO SACRUM.

Nella parte superiore della facciata, terminante con un coronamento classico, un'ampia finestra rettangolare serve a dare luce all'interno<sup>111</sup>. Sui due muri laterali, in alto, sono collocate due finestre a forma di lunetta, che contribuiscono ad illuminare l'interno dell'edificio<sup>112</sup>.

Sul lato sinistro dell'abside è stato elevato un piccolo campanile, costruito nel 1883 a spese di Benedetto Minichini, letterato napoletano e Commendatore dell'Ordine di San Gregorio Magno; la campana posta al suo interno ha sostituito quella che si trovava nel campaniletto dell'antica cappella del Quartiere dei Soldati<sup>113</sup>.

L'interno è a navata unica, coperta da una volta ornata di ottagononi e rosoni. Il pavimento è alla veneziana, suddiviso in ottagononi aventi al centro una stella, a ciascuno dei quali corrisponde simmetricamente uno scomparto della volta decorata.

La navata termina in un'abside, a cui giungono e da cui si diramano le decorazioni realizzate con stucchi geometrici, che attraversano tutta la Cappella. Al centro dell'abside, dietro cui sorge una piccola sacrestia, trova posto l'altare, ornato di marmi colorati, che ripetono i motivi decorativi della volta<sup>114</sup>. Esso contiene la piccola urna in marmo bianco, disegnata da Rinaldo Casanova, finanziata da Benedetto Minichini ed eseguita dal signor Costantino Iappelli<sup>115</sup>, la quale, a guisa di sarcofago classico, contiene le reliquie di sette santi, tra cui quelle di San Paolino<sup>116</sup>. Le reliquie di San Paolino furono offerte dal Capitolo di Santa Maria in Trastevere; quelle degli altri santi furono donate rispettivamente: quelle di San Felice dal Preposto della Basilica del Santo in Cimitile; quella dei S.S. Aspreno, Candida, Gennaro e Agrippino da G.A. Galante; quella di San Giovanni lo Scriba, proveniente dalla Basilica di Santa Restituta di Napoli, fu donata dai membri dell'Accademia omonima.

Sovrasta l'altare la maestosa tela eseguita dal pittore Rinaldo Casanova, ideata e finanziata da un socio dell'Accademia di San Giovanni lo Scriba, Bartolomeo d'Avanzo, Vescovo di Calvi e Teano<sup>117</sup>. Il dipinto rappresenta San Paolino in veste di

---

<sup>109</sup> RAGOZZINO G. (a cura di), *Carmi in onore di San Paolino*, composti da G. A. Galante, Napoli 2000, pp. 59-63. Il testo integrale dell'elegia è riportata in Appendice.

<sup>110</sup> GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 16 e sgg.; MATRONE L., *op. cit.*, p. 40 e sgg.

<sup>111</sup> MATRONE L., *op. cit.*, p. 42.

<sup>112</sup> *Ibidem*.

<sup>113</sup> GALANTE G. A., *op. cit.* Sulla superficie della campana, oggi conservata nel deposito degli Scavi, al di sopra di un ornamento raffigurante la Vergine, è stata recentemente ritrovata la data A.D. 1780.

<sup>114</sup> GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 16. L'altare fu eseguito su disegno dell'ingegnere Luigi Fulvio e fu realizzato a spese di una devota signora del più illustre patriziato napoletano.

<sup>115</sup> GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 20.

<sup>116</sup> MATRONE L., *op. cit.*, p. 43.

<sup>117</sup> GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 20; MATRONE L., *op. cit.*, p. 43; RAGOZZINO G. (a cura di), *op. cit.*, p. 26.

Vescovo nella cripta della chiesa di San Felice a Cimitile, mentre porge l'*eulogia* o pane benedetto. Nella parete laterale destra, una piccola nicchia contiene il busto su base lignea raffigurante il Santo di Nola, modellato e dipinto dal Casanova<sup>118</sup>. La statua rappresenta il Santo di Nola in piviale e mitra, che, appoggiato al pastorale, distribuisce il pane benedetto.

Dal momento della sua costruzione la Cappella di San Paolino ha pienamente assolto alla funzione per la quale era stata creata: fornire assistenza spirituale al personale degli scavi ed agli abitanti della zona, nonché agli illustri operatori del sito pompeiano. Tra i più assidui frequentatori vanno ricordati il prof. Matteo Della Corte<sup>119</sup>, studioso delle antichità pompeiane ed il grande archeologo Amedeo Maiuri, che sovente vi si recava durante i soggiorni nella sua abitazione nei pressi della Porta Stabiana.

Nel 1908, insieme ad edifici e terreni circostanti, la Cappella fu acquistata dalla Soprintendenza alle Antichità di Napoli, diventando proprietà del Demanio dello Stato<sup>120</sup>. La dipendenza ecclesiastica, inizialmente affidata alla Curia di Nola, fu trasferita nel 1935 alla Prelatura di Pompei<sup>121</sup>, da cui dipende ancora oggi.

Giuridicamente, la Cappella di San Paolino è soggetta alla legge n. 1089 emanata nel 1939. L'anno 1939, se da un lato fu tristemente noto per lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale<sup>122</sup>, fu fondamentale per la storia della tutela in Italia, grazie all'emanazione di due leggi, la legge n.1089 sulla tutela delle cose d'interesse artistico e storico, e la legge n.1497 sulla protezione delle bellezze naturali. La legge n. 1089 del 1° giugno 1939<sup>123</sup> allarga ulteriormente, rispetto ad una precedente legge del 1909, il complesso dei beni sottoposti a tutela. Essa ha regolato la tutela in Italia fino all'emanazione D.L. 490 del 29 ottobre 1999 (Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di Beni Culturali a norma dell'art. 1 della legge n. 352 del 8 ottobre 1997), un provvedimento compilativo che raccoglie e compendia tutte le norme precedenti in un unico testo legislativo, che ha rivisto ed aggiornato tutto il settore e che oggi rappresenta il riferimento normativo fondamentale in questo campo. La storica testimonianza dell'interesse e della responsabilità nell'ambito della tutela è contenuta nell'art. 9 della Costituzione Repubblicana, nella quale lo Stato democratico pone tra i propri principi fondamentali il dovere di promuovere lo sviluppo della cultura e la tutela del paesaggio e del patrimonio storico ed artistico della Nazione<sup>124</sup>. Lo Stato democratico si fonda, infatti, sulla consapevolezza che ogni testimonianza storica deve essere conservata, in quanto documento e simbolo della cultura di un popolo.

Negli anni della ricostruzione post-bellica e dell'irruente sviluppo socio-economico, tutti gli obiettivi messi in risalto dalle leggi del 1939, erano destinati a divenire secondari alla fine delle ostilità, in un Paese segnato da gravissime distruzioni, anche tra i monumenti più rappresentativi della storia culturale ed artistica della Nazione.

---

<sup>118</sup> GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 23. La statua rappresenta il Santo di Nola in piviale e mitra, che, appoggiato al pastorale, distribuisce il pane benedetto.

<sup>119</sup> MATRONE L., *op. cit.*, p. 45. Il prof. Della Corte, archeologo, si dedicò agli studi sui Cristiani nell'antica Pompei, ritrovando nella Cappella quella coesistenza tra sacro e profano di cui egli era un convinto assertore.

<sup>120</sup> MATRONE L., *op. cit.*, p. 45; *Casina dell'Aquila*, p. 7. RAGOZZINO G.(a cura di), *op. cit.*, p. 26. L'atto di acquisizione, effettuato per conto del Ministero della Pubblica Istruzione, fu stipulato il 29 maggio 1908.

<sup>121</sup> MATRONE L., *op. cit.*, p. 46. Il decreto della S. Congregazione Concistoriale è datato 8 maggio 1935.

<sup>122</sup> DE ROSA G., *op. cit.*, p. 531. Il 1° settembre 1939 l'Italia entra in guerra alleata con la Germania.

<sup>123</sup> DI STEFANO R. - FIENGO G., *op. cit.*, p. 60; DI STEFANO R., *Antiche pietre per una nuova civiltà*, Napoli 1984, p. 89.

<sup>124</sup> BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P., *op. cit.*, p. 12.

L'inadeguatezza degli strumenti a disposizione dei responsabili della tutela, specialmente sul piano del restauro monumentale, apparve immediatamente evidente, ed i rischi e le difficoltà derivanti da tale carenza furono subito denunciati da alcuni illustri esponenti del settore.

Nel settembre 1943, durante la Seconda Guerra mondiale, gli scavi di Pompei furono ripetutamente colpiti dai bombardamenti<sup>125</sup>. L'area archeologica fu ripetutamente colpita dagli ordigni nazisti: gli stessi tedeschi, infatti, precedentemente alleati degli italiani, avevano collocato alcuni cannoni all'interno del sito per difendersi da un eventuale attacco via mare. Mutate le alleanze nel 1943, essi decisero di attaccare gli scavi per evitare che gli italiani utilizzassero quegli ordigni. In virtù di un accordo politico stipulato con la Santa Sede, che prevedeva la protezione dei luoghi sacri<sup>126</sup>, la chiesa non subì devastazioni, ma per effetto dello spostamento d'aria, la Cappella di San Paolino riportò comunque alcuni danni.

Dal secondo dopoguerra, il culto alla Cappella di San Paolino non è mai stato mai interrotto, ma col passare del tempo le lesioni alle strutture divennero sempre più gravi, tanto da richiedere un intervento di restauro vero e proprio, poiché la sola manutenzione si era rivelata insufficiente. Dietro continua richiesta del Cappellano don Luigi Matrone, in seguito all'approvazione della perizia effettuata dal Provveditorato alle Opere Pubbliche in data 1° marzo 1972, il Genio Civile concesse il restauro e la riparazione dei danni di guerra della Cappella di San Paolino<sup>127</sup>.

Il progetto generale di riparazione prevedeva che i lavori fossero ultimati entro il 4 novembre 1972<sup>128</sup>. Essi sono stati innanzitutto finalizzati al consolidamento delle strutture murarie e della volta che, a causa delle lesioni, rischiavano di crollare. L'operazione ha richiesto abilità e perizia, poiché c'era il rischio di danneggiare le decorazioni a stucco. L'altare, situato al centro dell'abside, è stato leggermente trasformato, in funzione delle nuove disposizioni liturgiche, così che il celebrante potesse officiare rivolto direttamente al pubblico. Accanto all'altare trova posto un pezzo di colonna di marmo sormontata da un capitello corinzio, che tutt'oggi funge da sostegno per le Sacre Scritture. L'abside, ripavimentata in marmo, è stato lievemente rialzato con l'inserzione di un gradino e lungo tutto il perimetro della Cappella è stato montato uno zoccolo di lastre di marmo di Trani per preservare la struttura dall'umidità. Nella parete sinistra è stata scavata una nicchia, di fronte a quella contenente la statua di San Paolino, nella quale è stato collocato un quadro della Vergine del Rosario, eseguita per desiderio del Prelato di Pompei, Mons. Aurelio Signora, a simboleggiare l'unione con la città moderna. Il quadro sovrastante l'altare, raffigurante San Paolino, che presentava la tela logora, è stato restaurato dal sig. A. Pecoraro nel gabinetto di restauro del Museo Nazionale di Capodimonte<sup>129</sup>.

Nelle riquadrature a stucco, al centro delle due pareti laterali, sono stati inseriti due grandi quadri realizzati dal pittore lombardo Arturo Monzio Compagnoni<sup>130</sup>. Il quadro della parete destra raffigura San Paolino, che si offre in schiavitù in cambio del figlio di una vedova. Il Santo, giovane, aureolato e vestito di bianco, è dinanzi alla tenda del re dei Vandali, assiso sul trono. Sullo sfondo si intravede San Paolino intento a lavorare la

---

<sup>125</sup> MATRONE L., *op. cit.*, p. 47; BERRY J., *Sotto i lapilli*, Milano 1998, p. 8.

<sup>126</sup> AVELLINO L., *op. cit.*, p. 12.

<sup>127</sup> ARCHIVIO DELLA SOPRINTENDENZA AI MONUMENTI DI NAPOLI, *Pompei – Lavori di riparazione dei danni di guerra della Cappella Demaniale di San Paolino sita nel complesso demaniale degli Scavi Archeologici*, prot. n. 15357, sezione I.

<sup>128</sup> MATRONE L., *op. cit.*, p. 47. Il progetto fu redatto dal geometra Vincenzo Vitello ed approvato dal Genio Civile di Napoli.

<sup>129</sup> MATRONE L., *op. cit.*, pp. 48-49.

<sup>130</sup> *Ivi*, p. 49.

terra in un tipico paesaggio africano, tra capanne e palmizi<sup>131</sup>. Nel quadro della parete sinistra è raffigurato il ritorno del Santo in Italia, il suo arrivo a Pompei e l'accoglienza festosa dei pompeiani. Intorno al Santo appena sbarcato si stringe una folla che lo acclama e gli porge gigli bianchi<sup>132</sup>. Lo sfondo è particolarmente significativo: il Vesuvio e i ruderi del Foro, che simboleggiano la città antica e, in alto, più sfumata, è l'immagine della Madonna del Rosario, che è il simbolo della nuova cristianità<sup>133</sup>.

Sulla parete destra è stata apposta, nel 1987, un'iscrizione marmorea in memoria della visita di S.S. papa Pio IX, avvenuta il 22 ottobre 1849<sup>134</sup>. Una nuova porta in legno ha sostituito quella vecchia, ormai scardinata. Le tre finestre, quella centrale e le due laterali, sono state rifatte in ferro. La facciata è stata arricchita da un coronamento rosso, che, oltre a quella estetica, ha avuto anche la funzione di proteggere i muri dalle infiltrazioni d'umidità.

Il Cappellano Matrone, Rettore della Cappella e Concessionario da parte del Provveditorato alle Opere Pubbliche per i lavori di restauro, poteva ritenersi soddisfatto: tutti i lavori preventivati furono portati a termine nei modi e nei tempi prestabiliti. In occasione della riapertura al culto della Cappella, egli organizzò una magnifica cerimonia, cui parteciparono le maggiori autorità civili e religiose<sup>135</sup>.

La Cappella di San Paolino è attualmente aperta al culto soltanto per le celebrazioni domenicali e festive. In seguito a lavori di rifacimento di tutta la zona circostante, oggi l'unico ingresso è situato presso la Porta di Stabia. Fino a qualche anno fa, invece, poiché accanto vi erano le abitazioni del soprintendente, degli operatori del sito e dei dipendenti degli scavi, esisteva un altro ingresso, che conduceva direttamente alla Cappella; dopo i suddetti lavori, tale porta è stata transennata e chiusa al pubblico. Il corridoio esterno che conduce alla chiesetta, costeggiato da edifici ormai disabitati, costruiti all'inizio del XX secolo, immette in un altro corridoio, coperto, impropriamente adibito a magazzino. Su entrambi i lati, sono, infatti, accantonati vecchi arredi d'ufficio (fotocopiatrici, tecnigrafi, poltrone ...) e grosse statue in gesso, prive di qualunque valore. Il corridoio andrebbe sgomberato e riordinato, le pareti dovrebbero essere ripulite e tinteggiate. Va rilevato che i muri scrostati hanno mostrato gli originari archi a tutto sesto, ricoperti dalle strutture di rinforzo montate in seguito alle operazioni effettuate in seguito al sisma del 1980. L'intero complesso demaniale di Porta Stabia, ormai completamente abbandonato, attraverso opportuni interventi di ristrutturazione, potrebbe diventare sede di raccolta di memorie e testimonianze di tutti i soprintendenti e direttori degli Scavi, specialmente di quelli che hanno frequentato la Cappella di San Paolino. L'area antistante la Cappella è tenuta discretamente, anche se necessiterebbe di adeguate migliorie, soprattutto nel muro di recinzione e nelle scalette d'ingresso, particolarmente malandate. Anche lo spazio adibito a giardino potrebbe essere migliorato e quindi valorizzato, attraverso semplici, ma costanti interventi di manutenzione, così da diventare uno spazio accogliente.

L'interno della Cappella, nonostante i tentativi di manutenzione, mostra segni evidenti di decadenza: le pareti laterali e soprattutto la volta absidale presentano crepe e lesioni causate dalle infiltrazioni di umidità, che sta gradualmente danneggiando le decorazioni in stucco. Nonostante le reiterate sollecitazioni, a tutt'oggi ancora nulla è stato fatto per preservare la Cappella dalle insidie del tempo.

---

<sup>131</sup> GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 9; MATRONE L., *op. cit.*, pp. 49-50.

<sup>132</sup> GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 8; MATRONE L., *op. cit.*, p. 50.

<sup>133</sup> *Ibidem*.

<sup>134</sup> MATRONE L., *op. cit.*, p. 53.; BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Pio IX a Pompei: memorie e testimonianze di un viaggio*, Napoli 1987.

<sup>135</sup> MATRONE L., *op. cit.*, p. 35.

Negli anni passati, il 22 giugno, nella ricorrenza della festività di San Paolino, i fedeli ed il personale degli scavi organizzavano una festa con spari, musica e luminarie<sup>136</sup>.

Da qualche anno, all'aspetto esclusivamente festoso si è sostituita la rivalutazione culturale del patrono della Cappella degli Scavi, attraverso tavole rotonde di alto profilo culturale che si sono tenute in occasione della festa di San Paolino nell'Auditorium degli Scavi di Pompei. L'obiettivo degli eventi è gettare le basi per un proficuo e fattivo dialogo progettuale tra le tre grandi "anime" della città: la Delegazione pontificia, il Comune e la Soprintendenza Archeologica di Pompei al fine di creare un ideale ponte di collegamento tra la Pompei romana e quella moderna, sorta grazie all'opera di un uomo dalle grandi doti morali e spirituali, l'avvocato pugliese Bartolo Longo<sup>137</sup>.

Le opere di intervento per restituire alla cappella la sua originaria grazia architettonica e rendere funzionali anche i luoghi limitrofi e di pertinenza, dovranno necessariamente essere pianificati tenendo conto della salvaguardia del sito storico in cui si verrebbe ad operare ed uniformandosi a quelle che sono le attuali norme di difesa del territorio. Per una opportuna valorizzazione della Cappella di San Paolino, oggetto di rinnovato interesse culturale, è auspicabile che le massime autorità (Santuario, Comune e Soprintendenza) operino in comunanza di obiettivi per rivalutare il patrimonio artistico ed archeologico, per offrire ai turisti nuove meraviglie da scoprire ed ai cittadini residenti la consapevolezza di aver preso coscienza dell'importanza storico-artistica di tutti i nostri beni culturali.

---

<sup>136</sup> L'organizzazione e le spese sostenute per le feste sono documentate in ABL sez. I fasc. 502.

<sup>137</sup> RUGGIERO G., *San Paolino tra l'antica e la nuova Pompei*, in RNP 2001, pp. 12-13; DI MAURO P., *Due mondi tra continuità e discontinuità*, in RNP 2002, pp. 16-17. Don Giuseppe Ruggiero, autore del saggio del 2001, è l'attuale Cappellano della Cappella di San Paolino.

# IL RESTAURO DEL QUADRO DI S. MARIA DELLE GRAZIE DELLA PARROCCHIALE DI MELITO

SILVANA GIUSTO

Con il contributo economico di una signora melitese, che vuole conservare l'anonimato, è stato restaurato l'antico quadro della Madonna delle Grazie della omonima Parrocchia di Melito di Napoli.

Il pregevole dipinto ad olio risalente alla fine del 16° secolo rappresenta la Vergine con il Bambino assisa nei cieli, contornata da 7 angeli e con ai lati San Giovanni Battista e San Pietro.

Domenica, 8 dicembre 2002, alle ore 18,30, alla presenza di un folto numero di fedeli, si è svolta la cerimonia dell'Incoronazione dell'Icona restaurata.

Il rito religioso è stato officiato da Sua Eccellenza Filippo Iannone Vescovo ausiliare di Napoli, coadiuvato dal Parroco Don Italo Mastrolonardo, dal Viceparroco Don Vincenzo Ruggero e dal reverendo Padre Ciro Papa. Nel corso della solenne celebrazione, il Vescovo ha posto sul capo della Vergine e del Bambino due corone di pregevole fattura, ricavate dalla fusione dell'oro donato dal popolo melitese.

Il dipinto, dopo alcuni giorni di esposizione ai fedeli, tornerà nell'abside al centro di una tela più grande anch'essa rinnovata che risale al XIX Secolo. Questa ultima fu eseguita nel 1804 dal pittore Eugenio Biancardi a cui fu dato l'ordine di ampliare il soggetto religioso con un'opera pittorica che fosse degna del nuovo tempio sorto sulla piccola chiesa abbattuta.

Il complesso pittorico è il quarto gioiello del patrimonio artistico melitese che viene riportato all'antico splendore, grazie all'opera incessante di sensibilizzazione di Don Italo, attento studioso di Storia. A testimonianza di ciò, ricordiamo che poco più di un anno fa egli ha scoperto in un ripostiglio abbandonato e, poi, fatto restaurare il Cristo del '400 di scuola nolana che si innalza sull'altare maggiore, e, recentemente, con il contributo finanziario di un'anima fedele, è stata rifatta, anche l'antica Statua di Santo Stefano, protomartire, Patrono della cittadina e oggetto di grande devozione popolare.

Il fermento e l'attenzione intorno ai Beni Monumentali di questo territorio è indubbiamente positivo e testimonia il forte legame tra i fedeli melitensi e la loro chiesa.

Il culto della Madonna delle Grazie a Melito di Napoli è sicuramente antecedente al 1775, anno di costruzione della Chiesa.

Essa ha origini molto antiche e sorse contemporaneamente al villaggio il cui nome, secondo due ipotesi tra le più accreditate, deriva dal greco *melois* che significa «frutti» o da «melma». Infatti, l'antico villaggio di Melito era circondato da un fossato (*fossatum publicum*) che nei giorni di intensa pioggia si colmava di detriti trascinati a valle dalle masse di acque provenienti dalle colline dei Camaldoli.

La testimonianza più antica che attesta la presenza della angusta chiesa su questo territorio risale all'anno 987. Infatti in una pergamena dell'epoca si legge: «*Dominus Stephanus venerabilis igumenus...*» e ancora: «*iuxta ecclesiam S. Stephani prothomartyris de arcu hereticorum*». In essa si dice che in prossimità della chiesa del Protomartire Santo Stefano<sup>1</sup> viene dato in concessione un pezzo di terra.

---

<sup>1</sup> Santo Stefano, primo martire della Chiesa, fu uno dei primi sette diaconi della comunità apostolica di Gerusalemme.

San Luca che oltre ad essere autore del terzo Vangelo scrisse anche *Gli Atti degli Apostoli*, dedica ben due dei ventotto capitoli del libro a Stefano.

Ebreo, di origini greche, fece regolari studi alla scuola di uno dei più grandi maestri di Israele, il venerando e integerrimo Gamaiele. Il giovane si distinse per le sue opere buone, ebbe l'incarico

La chiesa parrocchiale di Santa Maria delle Grazie si erge al centro della Piazza di Santo Stefano ed è collocata su un'arteria stradale che conduce alla città di Aversa. Sul suo portale si legge un'epigrafe in lingua latina dettata da Marino Guarano<sup>2</sup> che tradotta in italiano recita così:

Per esercitare ufficialmente il culto religioso  
il tempio una volta eretto dal Comune  
dei melitesi con lo stesso Casale  
da tempo, però, cadente ed angusto  
i suoi cittadini melitesi, acquistati terreni e fabbricati  
a spese pubbliche, più esteso e più spazioso,  
lo fecero ricostruire dalle fondamenta  
a patto che la cura medesima  
spettasse per sempre a se stessi e ai propri figli,  
oltre ai diritti della fondazione  
A.D. 1771.

Come si evince da questa scritta l'attuale parrocchia sorge su una preesistente chiesa cadente.

L'origine del luogo di culto è alquanto oscura e scarsissime sono le notizie che ci sono pervenute.

Sappiamo di certo che fu demolita e che dell'arredo interno, tra le altre cose, furono salvati il quadro su legno di Maria Santissima delle Grazie.

Questo testimonia che in questo piccolo borgo come negli altri villaggi limitrofi si diffuse sin dal basso Medioevo il culto della Madonna delle Grazie.

Ma della chiesa preesistente furono messe al sicuro anche l'antica effigie intonacata e la statua di Santo Stefano.

Nel libro: *Cenno storico di Melito in Campania*, scritto nel 1902 dal parroco Reverendo don Gennaro Iaccarino<sup>3</sup> si legge che quando si costruì la nuova chiesa l'immagine dipinta sull'intonaco del Protomartire fu staccata e, tutta intera messa in una nicchia del Cappellone detto del *Purgatorio*.

Tutto ciò dimostra quanto grande fosse la devozione dei melitesi per Santo Stefano, la cui statua oggi si può ammirare in tutto il suo rinnovato splendore.

La preziosa scultura lignea fu eseguita nel 1675 dall'artista Angelo Picani, lo stesso che scolpì la statua di San Giuseppe nella chiesa napoletana di Sant'Agostino alla zecca. Nella prima metà del XVIII secolo le visite pastorali degli arcivescovi nei Casali a Nord di Napoli si intensificarono e, particolarmente attivo fu l'illustre prelado Giuseppe Spinelli; egli nel 1743 visitò la chiesa melitese e ne denunciò in una relazione lo stato di abbandono e l'inadeguatezza. Il 19 maggio 1743, emanò un severo decreto col quale comandava l'Università (cioè il Municipio) del Casale di erigere una nuova fabbrica.

---

di distribuire le elemosine alle vedove e fu un buon amministratore, ma il suo corretto comportamento suscitò molte invidie.

Perciò sobillarono alcuni ...

Presentarono falsi testimoni ...

e il giovane fu accusato di aver bestemmiato Dio, la Religione e il Tempio e fu condannato alla lapidazione.

<sup>2</sup> Marino Guarano (Casale di Melito 1° aprile 1731 - Maggio 1802?) giureconsulto, esperto di diritto feudale, civile e canonico. Versificatore, poeta, esule della Rivoluzione Partenopea del 1799.

<sup>3</sup> Gennaro Iaccarino, Parroco della Chiesa Santa Maria delle Grazie dal 19 agosto 1883. Primo storico di Melito, autore di un opuscolo, *Cenno storico di Melito in Campania*, stampato presso una tipografia di Giugliano nel gennaio 1902.



Il 27 marzo del 1757 nella Congrega di Santa Maria di Piedigrotta si riunì gran parte della popolazione e alla presenza del Sindaco Nicola Russo e dei due eletti: Gennaro Viglione e Gaetano Bellotti. I presenti per alzata di mano approvarono due proposte:

- Riedificare la Chiesa parrocchiale sull'area dell'antico tempio;
- Incaricare l'ingegnere Nicola Carletti<sup>4</sup> dell'elaborazione del Progetto.

Il 30 maggio, quindi, con una certa celerità, il Carletti presentò il suo lavoro al presidente della Regia Camera della Sommaria, Filippo Corvo. Nella breve, ma, dettagliata relazione, egli faceva presente le due più grosse difficoltà: l'esiguità del terreno edificabile e le limitate risorse finanziarie disponibili.



**Melito di Napoli – Chiesa della Madonna delle Grazie**

Il Carletti, che aveva precedenti esperienze come ingegnere militare profuse tutte le sue energie e un lodevole impegno nello studio e nella messa a punto del progetto mostrando, così, di sentire intimamente il problema umano e spirituale della costruzione di una nuova parrocchia per i melitesi.

Il 30 luglio del 1757 la direzione dei lavori fu affidata all'architetto Giuseppe Astarita<sup>5</sup> che approvò sostanzialmente tutto il progetto del Carletti.

Ma, l'Astarita che si mostra d'accordo sulla parte tecnica, mostra perplessità solo sui costi preventivati dall'ingegnere in 9.000 ducati e innalza la stima a 12.000 ducati.

Il 24 maggio 1758 Mons. Innocenzo Sanseverino, Vicario Generale di Napoli e vescovo titolare di Filadelfia, autorizzava il Parroco di Melito, Don Nicola Donadio a benedire la prima pietra.

Nell'attesa che la costruzione fosse ultimata, la cura parrocchiale fu trasferita nella chiesetta di San Nicola, situata in località detta dell'Ormitella, Olmitello o Olmetella e di proprietà delle monache domenicane dei Santi Pietro e Sebastiano.

Finalmente la fabbrica religiosa fu ultimata dopo ben 17 anni di lavori. «Sabato, 23 dicembre 1775 D. Annibale Schiavetti, canonico della Collegiata di S. Giovanni Maggiore, subdelegato da D. Gaetano Vitolo, avvocato fiscale del Tribunale di S.

---

<sup>4</sup> Nicola Carletti (Napoli, 8 novembre 1723 – Napoli 1796 o 1800?) studiò Lettere, Filosofia, Scienze fisiche, matematiche e idraulica. Fu abile ingegnere militare con vasta esperienza nella costruzione di strade e ponti.

<sup>5</sup> Giuseppe Astarita (n. ? - m. ?) Bravo architetto napoletano, allievo del famoso Luigi Vanvitelli. Il 28 aprile 1745 fu eletto ingegnere camerale, costruì la Chiesa di Sant'Anna in Capuana, ristrutturò quella dell'Annunziata a Giugliano, completò il restauro di Sant'Agostino alla Zecca. Diresse i lavori del restauro del Gesù Nuovo e nel 1769 fece parte di una giunta d'ingegneri chiamati a discutere sulla demolizione della cupola del Gesù Nuovo.

Visita, benediceva la nuova parrocchia». A Natale si celebrò con una solenne liturgia tra fumi di profumato incenso il Te Deum di ringraziamento in onore della ricostruita Chiesa di Santa Maria delle Grazie.

Tutta la comunità del Casale accorse per festeggiare l'evento tanto atteso, senza dubbio orgogliosa di una nuova Parrocchia, la cui bellezza unita all'originalità architettonica suscitava l'ammirazione dei pellegrini e dei visitatori che dalla città di Napoli, capitale del Regno dei Borbone, si recavano nell'agro aversano. Si dice che lo stesso sovrano transitasse per la via Regia e che furono piantati due lunghi filari di platani nella zona di Scampia prima dell'ingresso al Casale di Melito per dare frescura al re e al suo seguito che si recavano a caccia in quelle terre e nella famosa reggia vanvitelliana di Caserta.

L'architetto Giuseppe Astarita, allievo del famoso Luigi Vanvitelli, portò a compimento qui, in un umile Casale di periferia, una delle sue opere più belle, simile nell'originale facciata concava con influenze di un gentile rococò alla piccola chiesa di San Raffaele a Materdei, costruita nel 1756. All'Astarita viene riconosciuto il merito di aver sfruttato bene il ristretto suolo edificabile e di aver compensato tale limite innalzando verso l'alto la costruzione.



**Il Parroco rev. D. Italo Mastrodonardo davanti al quadro della Madonna delle Grazie**

Nel corso degli anni si sono succedute varie opere di restauro le cui spese sono state costantemente suddivise tra i vari sindaci che si sono alternati nei secoli e dai fedeli melitesi che hanno mostrato nel tempo con donazioni e sacrifici una dedizione particolare al loro più prezioso bene monumentale.

Attualmente la chiesa di Santa Maria delle Grazie avrebbe bisogno di un restauro totale e il rinnovamento appare, oggi, più urgente che mai. Purtroppo in un contesto così degradato i piccoli interventi di *routine* servono a ben poco.

Questo prezioso bene monumentale rappresenta ancora il cuore della cittadina che attualmente conta 42.000 abitanti; esso è il centro di un nucleo abitativo e spirituale che negli ultimi 10 anni è stato fortemente soffocato da forti e consistenti flussi di immigrati provenienti dalla città di Napoli e dai quartieri limitrofi.

Restaurare la chiesa di Santa Maria delle Grazie, riportare all'antico splendore un gioiello dell'architettura settecentesca di scuola vanvitelliana equivale a ricostruire la storia religiosa di questa cittadina che cerca disperatamente tra mille e mille difficoltà di non perdere la propria identità culturale.

Le sue mura, le sue tombe, i suoi arredi sono il grande libro dove è scritta la vita religiosa e civile di tutti i melitesi. Un pezzo di Storia narrante, un patrimonio

inestimabile che racchiude il passato di Melito, assolutamente da conservare e preservare alle generazioni future.

# GLI INSEDIAMENTI DEL TERRITORIO FRATTESE IN EPOCA MEDIEVALE

FRANCESCO MONTANARO

Lo storico di origine frattese Bartolommeo Capasso ipotizzò che l'origine di *Fracta* fosse avvenuta, a partire già dall'alto Medio Evo, per l'aggregazione lenta e graduale di vari piccoli nuclei di contadini<sup>1</sup> operanti nella parte meridionale della *Massa Atellana*<sup>2</sup>. Sicuramente già piccoli nuclei di contadini erano vissuti in questa zona da un'epoca antichissima, tanto è vero che il territorio frattese ha più volte rivelato le vestigia oscche e latine di tombe e strade, di otri e vasellame ecc.<sup>3</sup>. A confermare ciò il Pezzella<sup>4</sup> ha scoperto, sulla scorta del Mommsen<sup>5</sup>, che la più antica iscrizione atellana conosciuta è stata proprio ritrovata a Frattamaggiore, agli inizi dell'Ottocento:

GNAE POMPEIO C. POMPEI F. ANNONAE PRAEFECTO  
DUM ROMA ATELLAM PETERET  
AB EQUO EXCUSO INTEREMPTO  
CIVES ATELLANI HIC CONDITORIUM POSUERE

*A Gneo Pompeo, figlio di Caio Pompeo, Prefetto dell'Annona, morto caduto da cavallo mentre Roma assaliva Atella, qui i cittadini atellani posero le ossa.*

Il riferimento alla guerra di Roma contro Atella fa datare quest'epigrafe funeraria tra il 220 ed il 211 a.C., epoca della guerra tra Roma e la confederazione delle città campane, tra le quali vi era Atella. Proprio l'epigrafe in ricordo di un potente esponente di Roma potrebbe essere la prova della presenza nel territorio frattese già nel III secolo a.C. di una comunità atellana.

Fu solo dopo la distruzione di Atella ad opera dei Vandali nell'anno 455 d.C. ed il suo progressivo abbandono nell'Alto Medioevo, che la *Massa Atellana* si trasformò in tanti *vici*. Lo spopolamento di Atella fu consistente nell'anno 537, dopo la strage dei Napoletani nell'anno 536 da parte dei Goti: difatti per ripopolare Napoli fu necessario ricorrere anche agli atellani<sup>6</sup>. Gli stessi Goti nell'anno 543 rioccuparono Napoli ed Atella, come testimoniato da Procopio nel *De bello gotico*, mentre dall'anno 552 al 568 Atella tornò sotto il controllo imperiale.

Nell'anno 569 essa fu conquistata dai Longobardi, ed il suo territorio venne diviso in due parti: la prima, a settentrione dominata appunto dai Longobardi, comprendeva il

---

<sup>1</sup> *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, a cura di B. CAPASSO, vol. II, parte II, Napoli 1892, diss. *Neapolitani Ducatus descriptio ubi et de Liburia*, pag. 176 (*Prope Fractam, florentissimum nunc oppidum, plures vici per haec tempora memorantur, qui deinceps obsoleverunt, habitatoribus alio et fortasse Fractam ipsam transmigratis*).

<sup>2</sup> Cosiddetta per la confluenza in essa di varie aziende agricole. È citata in *Regii Neapolitani Archivii Monumenta* (RNAM), 6 voll., Napoli 1845-1861, *passim*.

<sup>3</sup> Lo storico frattese Franco Pezzella (comunicazione personale) riferisce che, alla fine degli anni '70, vennero alla luce i resti di una antica strada con ai margini diverse tombe, il tutto subito distrutto in fretta e furia, durante lavori di scavo al Corso Europa nella zona delle cooperative edilizie.

<sup>4</sup> L'epigrafe fu ritrovata appunto in Frattamaggiore, assieme ai resti mortali e alle armi del defunto, su una tomba che venne alla luce durante alcuni lavori di sterro nella proprietà di tale Andrea Biancardi nel 1805 (quasi sicuramente tale località agli inizi dell'800 corrispondeva all'attuale zona di passaggio tra via Biancardi e la linea ferroviaria). F. PEZZELLA, *Atella e gli Atellani nella documentazione epigrafica antica e medievale*, Istituto Studi Atellani, Frattamaggiore 2002.

<sup>5</sup> T. MOMMSEN, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, 1863, X, 681\*.

<sup>6</sup> G. A. SUMMONTE, *Istoria della città e del Regno di Napoli*, Napoli 1748-50.

territorio degli attuali comuni di Gricignano d'Aversa, Succivo, Orta di Atella, Caivano, Cesa, Sant'Arpino, Frattaminore, Crispano, S. Antimo, parte di Cardito e una piccola parte del territorio di Melito di Napoli (detta Melitello); la seconda, situata a sud e sotto il dominio ducale napoletano, corrispondeva al territorio di Casandrino, Grumo Nevano, Frattamaggiore, Afragola, Arzano, Casoria, Casavatore, parte di Cardito e di Melito di Napoli. Tale suddivisione, in realtà, fu sempre poco "rigida", in quanto i territori, per periodi più o meno prolungati, passavano dall'una all'altro dominio. Tale instabilità portò, nel corso dei secoli, alla lenta crescita del numero di abitanti, al lento progresso dell'economia locale, oltre che al graduale indebolimento dell'autorità del vescovo di Atella: così alla ormai fragile Diocesi Atellana furono sottratte, progressivamente fino quasi al Mille ed a vantaggio di quella di Napoli, i territori di Melito di Napoli, Arzano, Casavatore, Casoria e Afragola, mentre quelli di Casandrino, Grumo Nevano, Frattamaggiore e Cardito, anche se subordinati al potere politico di Napoli, rimasero nell'ambito atellano. La Diocesi di Atella fu definitivamente avocata da Aversa nell'XI secolo poco dopo l'ascesa dei Normanni<sup>7</sup>.

Dalla fine del IX secolo d. C. non abbiamo quasi più documentazione sulla vita di Atella, che diventa prima una *città simulacro* e poi definitivamente una *città fantasma*; così pure della organizzazione sociale, della vita agricola e dell'attività lavorativa delle scarse popolazioni locali di questo lungo periodo medievale fino alla scomparsa definitiva di Atella sappiamo poco o nulla.

Generalmente si ritiene, in questo periodo politicamente e socialmente così instabile e violento, che tra i pochi elementi propulsori positivi ci sia stato il lavoro agricolo commissionato dai monasteri e dagli ecclesiastici campani e napoletani. Difatti tra il IX ed il X secolo si ebbe nell'*Ager neapolitanus* ed in Liburia la diffusione del monachesimo benedettino, che avrebbe contribuito, affidando lo sfruttamento agricolo delle proprie terre ai coloni, ad avviare alcuni processi di rivitalizzazione socio-economica, la formazione di nuovi *loci* e/o lo sviluppo di alcuni di quelli antichi<sup>8</sup>. Nei territori medioevali italici «il monastero rappresenta così il centro spirituale di una società nuova che si contrappone nettamente al costume, agli istituti, agli ideali di vita della società antica (...)»: così intorno ai monasteri si raccolsero gli uomini dispersi e si ricostituirono le maglie del vivere civile<sup>9</sup>.

Ma non tutto il territorio dipendeva dagli ecclesiastici: anzi per Angerio Filangieri nell'Italia meridionale tutte le terre incolte e malsane non sempre richiesero né

---

<sup>7</sup> Allo spopolamento avevano contribuito ancora nell'anno 830 il duca Buono di Napoli che distrusse la rocca atellana ed il castello di Atella occupati dai Longobardi; ancora nell'anno 835 il longobardo Sicardo riprese la Liburia atellana e strinse d'assedio la stessa Napoli. Inoltre tra gli anni 841 ed 842, in seguito alle lotte di successione fra Siconolfo e Radelchi, furono assaltate Capua e Atella. In questo periodo l'esistenza di Atella è comprovata da Erchemperto (*Historia Longobardorum*, Cap LXXI), secondo il quale nell'anno 882 il conte capuano Landone si fermò ad Atella per rifornire Capua di viveri. Infine nell'anno 888 Aione, principe longobardo di Benevento, depredò la Liburia e la zona atellana, costringendo il capuano Atenolfo, sconfitto al Clanio dai Napoletani, a rifugiarsi ad Atella.

<sup>8</sup> «Per *locus* si intendeva un abitato di coltivatori delle terre, che ne costituivano il territorio o i fines nella loro varia composizione, che tuttavia la comunanza di vita e l'affermarsi di una *consuetudo* tendevano a pareggiare» (G. Cassandro, *Il ducato bizantino*, 1969).

<sup>9</sup> C. DEL VILLANO, *Casaluce. Storia e civiltà nella penombra*, Aversa s.d. pag. 10: «Radi nuclei umani, terre incoltivabili e malariche, precarietà delle condizioni di vita e quotidiana convivenza con la provvisorietà: tale era la situazione nella regione liburiana, quando i benedettini vi si affacciarono nel corso del X secolo, dando inizio ad una grandiosa opera di riorganizzazione delle campagne e di ricostruzione paziente del tessuto urbano e rurale, attraverso una formidabile attività di colonizzazione». Cfr. pure: Atti dei Convegni Lincei, *San Benedetto e la civiltà monastica nell'economia e nella cultura dell'Alto Medio Evo*, Roma 1982.

ottennero l'intervento dei monaci per essere ridotte a coltura<sup>10</sup>. Anche lo studioso grumese Bruno D'Errico ritiene che già precedentemente alla rivitalizzazione del monachesimo benedettino, ci sia stato nel territorio tra Napoli e Caserta la trasformazione di molta parte delle terre incolte<sup>11</sup>.

Durante il periodo del Tardo Antico, precedente gli spopolamenti di Atella causati dai Vandali e dai Goti, è molto probabile che ancora la *villa* rappresentasse il modello principale di organizzazione del lavoro agricolo. Fermatosi il processo di importazione di grano dall'Africa del Nord e dall'Egitto, nella *villa* prevalse la cerealicoltura non estensiva (frumento ed orzo) i cui prodotti si aggiungevano a quelli degli *arbores et vites*; inoltre in Napoli e in Atella sicuramente si conservò, anche nei secoli più bui del Medioevo, la coltivazione tradizionale degli orti e dei vigneti suburbani, con la campagna che in molti tratti penetrava in città.

Probabilmente nella tardoantica *Massa Atellana* fino circa al VII secolo una moderata produttività continuò; in essa vi dovevano essere aree padronali coltivate ma anche incolte più o meno vaste, mentre altre aree incolte non private costituivano o *ager publicus* o *locum publicum*, destinate perciò allo sfruttamento collettivo delle proprie *fractae* e dei propri pascoli da parte delle piccole comunità agricole<sup>12</sup>. Le aree incolte erano sfruttate, inoltre, per una modesta attività pastorizia, attività invisai ai poveri contadini, a danno dei quali non raramente i pastori si organizzavano in bande di ladri a cavallo.

L'occupazione longobarda in Campania, stabilitasi dal VI secolo fino alla metà dell'XI secolo, mise in crisi l'organizzazione socio-economica territoriale tardoantica, centrata sulla rete delle *villae*. Sicuramente lo scontro culturale ed organizzativo sul territorio della "frontiera" atellana meridionale dovette portare ad interessanti innovazioni, con la formazione di un nuovo modello abitativo, verosimilmente caratterizzato dal popolamento sparso e da abitati rurali organizzati per nuclei familiari *casati*, ciascuno con il proprio piccolo podere indirizzato prevalentemente all'autarchia. Poi, col tempo i piccoli raggruppamenti familiari si strutturarono in villaggi detti *vici*, *loci* e *casalia*, che sembra fossero insediamenti più accentrati. Così nella parte dell'Italia Meridionale saldamente governata dai Longobardi, questi cercarono di favorire il processo di incastellamento, mentre nelle terre bizantine ed in quelle al confine delle longobarde la forma accentrata non riuscì a svilupparsi: nel caso del territorio atellano, fu impossibile

---

<sup>10</sup> A. FILANGIERI. *Sui passati regimi fondiari della pianura campana*, in «Archivio Storico per le Province Meridionali», III serie, anno XI (1972).

<sup>11</sup> B. D'Errico (comunicazione personale) a conferma della propria tesi, cita un lascito del 964 d.C. (riportato nel *Chronicon Vulturnensis*) con il quale i principi di Capua, Pandolfo I e Landolfo III, donarono al Monastero di San Vincenzo al Volturno la quarta parte di 56 appezzamenti di terreno che essi possedevano in Liburia, localizzati nella *massa patriensis*, cioè nella zona occidentale della regione, nonché la metà degli appezzamenti *in finibus Liburie*, per un totale di 300 moggia di suolo agricolo, che però costituiva l'intero moggiatutto dei 117 appezzamenti di terreno, mentre la superficie oggetto dell'atto era di circa 110 moggia. Secondo il D'Errico, se si fa coincidere con buona approssimazione la Liburia al territorio della Diocesi di Aversa, si ha un suolo complessivo di moggia (quello aversano = 4529 mq) 81.000 circa, che sono una grandezza non comparabile assolutamente ai 110 moggi donati al Monastero di S. Vincenzo al Volturno. Da ciò si può dedurre che le suddette terre furono sì dissodate e rese produttive grazie al lavoro dei monaci e dei contadini legati a quei suoli, ma rappresentarono solo una minuscola porzione in un grande territorio che, per la maggior parte, era di proprietà dei privati.

<sup>12</sup> E. MIGLIARINO, *Alcune riflessioni sul paesaggio italico tardoantico*, in «Archeologia Medievale », XXII, 1995, pag. 475.

l'incastellamento per il rovinoso sfaldamento dell'unica *Civitas* presente, cioè quella di Atella<sup>13</sup>.

Per tali motivi la zona frattese medioevale (che appartenne quasi sempre all'area bizantina ducale di Napoli, organizzata in *castra*, cioè in distretti il cui capo era il *tribunus*, che a sua volta dipendeva dalla magistratura del *Duca*), supponiamo che si caratterizzasse per la aggregazione di una popolazione sparsa, povera ed in parte nomade avvenuta attorno a qualche piccola chiesa rurale (*sanctum stephanum*, *sancta julianes*), costruite in genere da signori (*domini*) o chierici locali. Quando tali terre passavano ai longobardi, questi favorivano la formazione di stanziamenti rurali finalizzati ad esigenze contemporaneamente difensive ed economiche, ma non raramente, soprattutto nella lotta per contrastare i Bizantini di Napoli, il territorio di *Fracta* dai Longobardi di Benevento veniva devastato senza rispetto alcuno per le popolazioni (vedi il saccheggio della zona atellana da parte di Aione nell'anno 888 come descritto da Erchemperto).

Quando nel IX documento RNAM dell'anno 921 si fa riferimento al «*locus qui advocatur Fracta*», dobbiamo immaginare che la gran parte del territorio atellano-frattese avesse già subito le suddette tragedie e le conseguenti trasformazioni sociali e politiche: così dal primordiale frazionamento dei vari *vici* medievali periferici (con i propri abitanti in prevalenza contadini, con le molte proprietà private laiche e/o ecclesiastiche, con le rare proprietà pubbliche) si passò alla graduale aggregazione della scarsa popolazione residua verso quello centrale «*ad illam fractam*».

Il successivo vero e proprio sviluppo del *locus* e l'ascesa di *Fracta*, in ossequio alla tradizione orale, sarebbero susseguenti all'arrivo di una consistente colonia di profughi misenati.

### I loci medievali

I *loci*, quindi, non furono «*tutti assolutamente di nuova fondazione. In moltissimi casi gli insediamenti dovettero svilupparsi intorno a minuscoli gruppi umani preesistenti. Il fitto popolamento della Terra di Lavoro sembra dare l'esemplificazione più diffusa di questo caso. Ma non c'è dubbio che nella parte maggiore i nuovi insediamenti furono attuati con deduzioni di popolazione da luoghi più o meno vicini, con emigrazioni spontanee, con la promozione e l'incentivazione di nuovi raggruppamenti da parte di coloro che vi erano interessati, e così via: ossia con un diffuso trasferimento di popolazione da un luogo all'altro*»<sup>14</sup>. La stabilizzazione del nucleo abitativo di *Fracta*, avvenuta forse tra la fine del IX e l'inizio del X secolo, potrebbe essere stata determinata dalla «*prevalenza acquistata dalle dislocazioni fondiarie, rurali di una popolazione fortemente diminuita nella sua consistenza complessiva, richiamando ed indicando ciò, fra l'altro, il già ricordato processo di crescita, medioevale o ancora più tardo, di villaggi e centri abitati intorno a gruppi composti originariamente magari soltanto da qualche casolare*»<sup>15</sup>. Solo in seguito sarebbe avvenuto «*il passaggio da Casa a Casale, nonché il nuovo significato di villa e il passaggio a villaggio, dovrebbero indicare il momento in cui i vecchi insediamenti sparsi per la campagna (fundi cum casis, villae) hanno perduto il carattere originario e sono diventati centri residenziali di emergenza o centri produttivi orientati diversamente che in origine*»<sup>16</sup>.

---

<sup>13</sup> J. M. MARTIN, *Città e campagna: economia e società (secc. VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, *L'Alto Medioevo*, Roma 1994, pp. 257-382.

<sup>14</sup> G. GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Mondadori, Milano 1982.

<sup>15</sup> *Ivi.*

<sup>16</sup> *Ivi.*

Per il *locus* di *Fracta* tale diversità produttiva non originaria - la canapicoltura e le attività indotte - sarebbe stata fortemente incentivata dall'arrivo dei profughi Misenati. Quanto alle cause per cui alcuni *loci* siano sopravvissuti, mentre altri siano scomparsi, esse non sono chiare: sicuramente alcuni poco abitati si spopolarono più facilmente, ma è anche vero che nell'Alto Medioevo gli stessi luoghi più piccoli di campagna, persino quelli disabitati e modesti, avevano una propria denominazione, giustificata dalla presenza di una cappella rurale, di un boschetto, di un rigagnolo, di una fonte, di una palude, di ruderi di epoca romana o di una villa e così via: insomma i toponimi erano utilizzati anche per localizzare i beni immobili (campagne, caseggiati, poderi). E l'attività di compravendita di terreni e di scambio degli stessi, i contratti tra signoria laica ed ecclesiastica ed i coloni era molto sviluppata. Per il quasi totale analfabetismo allora dominante nella scarsa popolazione, i documenti di transazioni di poderi e di case venivano redatti dai notai *civili* detti *curiali*, ed in loro assenza da monaci ed ecclesiastici, che probabilmente svolgevano tale funzione presso le poche sedi vescovili<sup>17</sup>.

### **Il primo documento su *Fracta***

È proprio grazie allo studio dei documenti notarili dei *Regii Neapolitani Archivii Monumenta*<sup>18</sup>, che sappiamo che tra il IX ed il X secolo d.C. esistevano nel territorio della Liburia molti *loci* o piccoli nuclei abitati, precursori di quei Casali, da cui in seguito si svilupparono le attuali città della zona.

Nella pergamena RNAM doc. IX dell'anno 921 d.C. per la prima volta troviamo citato *fracta*, che, molto probabilmente, corrisponde al sito originario di Frattamaggiore, anche se nel Medio Evo il toponimo *fracta* era abbastanza diffuso ed usato nel Napoletano e nella Liburia. L'interesse di questo documento risulta anche dal fatto che in esso si porge ossequio all'Imperatore di Bisanzio e si fa cenno al proprietario terriero *Raghemperto* di *Fracta*, a dimostrazione che i longobardi o, per lo meno i nomi di origine longobarda, oramai erano diffusi tra la popolazione autoctona.

A conferma della l'esistenza di una zona frattese già abitata vi sono altri documenti RNAM, in base ai quali Bartolommeo Capasso ipotizzò la dinamica della nascita di *Fracta*, territorio per il grande storico sicuramente popolato già prima del periodo (845-850 d.C.) della "mitica" immigrazione dei fondatori Misenati.

### **Il locus *Caucilione*: topografia**

Riprendendo la tesi del Capasso<sup>19</sup>, il Saviano<sup>20</sup> ha ribadito recentemente che l'antico vicus *Caucilione*, descritto per la prima volta nel documento RNAM n. II dell'820 d.C., era situato in pieno territorio frattese. il documento è importante perché riferisce della convivenza di uomini di probabile stirpe longobarda (*Gemulo*, *Trasemundo*) con gente autoctona (*Mauro*, *Cerulo* e *Palumbo* ed il padre e figlio *Trasulo* e *Ursiniano*). Inoltre tale fonte ci fa capire che in questo periodo storico la zona frattese-atellana non fosse sotto la giurisdizione ducale napoletana, ma longobarda di Sicone, compresa la stessa

---

<sup>17</sup> Cfr. A. GALLO, *I curiali napoletani nel Medio Evo*, Napoli 1923; J. MAZZOLENI, *Le pergamene del monastero di S. Gregorio Armeno di Napoli. I. La scrittura curialesca napoletana*, Napoli 1973.

<sup>18</sup> I documenti RNAM sono stati tradotti da Giacinto Libertini e posti in Rete sul sito dell'Istituto di Studi Atellani ([www.iststudiatell.org](http://www.iststudiatell.org)).

<sup>19</sup> *Breve cronica dal 2 giugno 1543 al 25 maggio 1547 di Geronimo de Spenis da Frattamaggiore*, a cura di B. CAPASSO, in «Archivio storico per le Province Napoletane», Vol. II (1877). Cfr. in particolare l'introduzione del Capasso (pp. 511-517).

<sup>20</sup> P. SAVIANO, *Ecclesia Sancti Sossii*, Frattamaggiore 2001.



*sanctum helpidium* (Sant'Elpidio e poi Sant'Arpino, *locus o civitas?*), sede vescovile atellana, in cui fu redatto il documento da un tale curiale presbitero *Melliano* e alla presenza di testimoni (*Gemulo*, *Albino* di *Caucilione*, il suddiacono *Portuno*, il chierico *Siciperto*, il chierico *Sebastiano*, *Lupino* figlio di *Arsafo* di *Sanctum Helpidium*, il chierico *Gemulo* ed *Ursiniano* di *Caucilione*). Da esso si evince non solo che il villaggio di *Caucilione* esisteva da tempo, ma anche che avesse un minimo di organizzazione; infine si accenna a due contadini *Bonissone* e *Lapino*, figli del fu *Bonulo* del vicus *vollitum*, toponimo medievale forse corrispondente alla zona di Cardito, dove ancora oggi sorge la chiesa della Madonna delle Grazie, già di S. Giovanni a Nullito<sup>21</sup>.

Il toponimo *Caucilione*, per Saviano<sup>22</sup>, corrisponde allo stesso riportato successivamente in altri documenti RNAM, rispettivamente al n. XXV dell'anno 936 ed al n. XLIII del 946 d.C. E difatti nel documento dell'anno 936 il *locus* di *Caucilione* viene localizzato tra *Crispanum* e *Paritinule* (l'attuale Pardinola)<sup>23</sup>, e presenta nel suo territorio una località chiamata *sancta julianes*<sup>24</sup>, località che potrebbe corrispondere al territorio di Frattaminore, adiacente a Pardinola, poche centinaia di metri dall'attuale Cappella di S. Maria della Pietà, come sarebbe dimostrato dalla mappa originale del 1775 di terreni delimitati dalla allora Cupa di Pomigliano<sup>25</sup>.

Così come viene descritto nell'anno 936, il *locus caucilione* si delineava abbastanza chiaramente come una striscia di territorio che si allungava, quasi a forma di falce, a circondare la parte settentrionale ed orientale del *locus fracta*. In questo stesso documento si fa riferimento, inoltre, all'esistenza, sempre in *Caucilione*, di un'altra località chiamata *ponticium*<sup>26</sup>, e così come *Caucilione* risultava adiacente a *paritinule* si nomina, infine, un altro luogo abitato detto *Rurciolo*<sup>27</sup>.

Con quest'atto notarile i monaci del monastero napoletano dei santi Sergio e Bacco scambiano una loro terra della zona suddetta con un'altra situata nella località chiamata *ad fossatellum*<sup>28</sup>, posta vicino a *sanctum stephanum ad caucilione*<sup>29</sup>, anch'esso un *locus* dell'antico territorio frattese. Come si può notare, quindi, in tali pergamene il riferimento al territorio frattese è assolutamente chiaro, costituendo un dato di partenza fondamentale per la conoscenza degli antichi insediamenti dell'area frattese.

---

<sup>21</sup> Cfr. introduzione del Capasso alla *Breve cronica* cit.

<sup>22</sup> P. SAVIANO, *op. cit.*

<sup>23</sup> S. CAPASSO, *Il vicus Pardinola: da monastero ad ospedale*, «Rassegna Storica dei Comuni», Appendice al n. 92-93 (1999).

<sup>24</sup> Il culto di Santa Giuliana, secondo la tradizione orale frattese, sarebbe stato portato dai cumani immigrati in *Fracta* all'inizio del XIII secolo, ma l'esistenza di questo toponimo già nell'anno 820 d.C. dimostra inequivocabilmente che il culto è molto più antico nel territorio frattese.

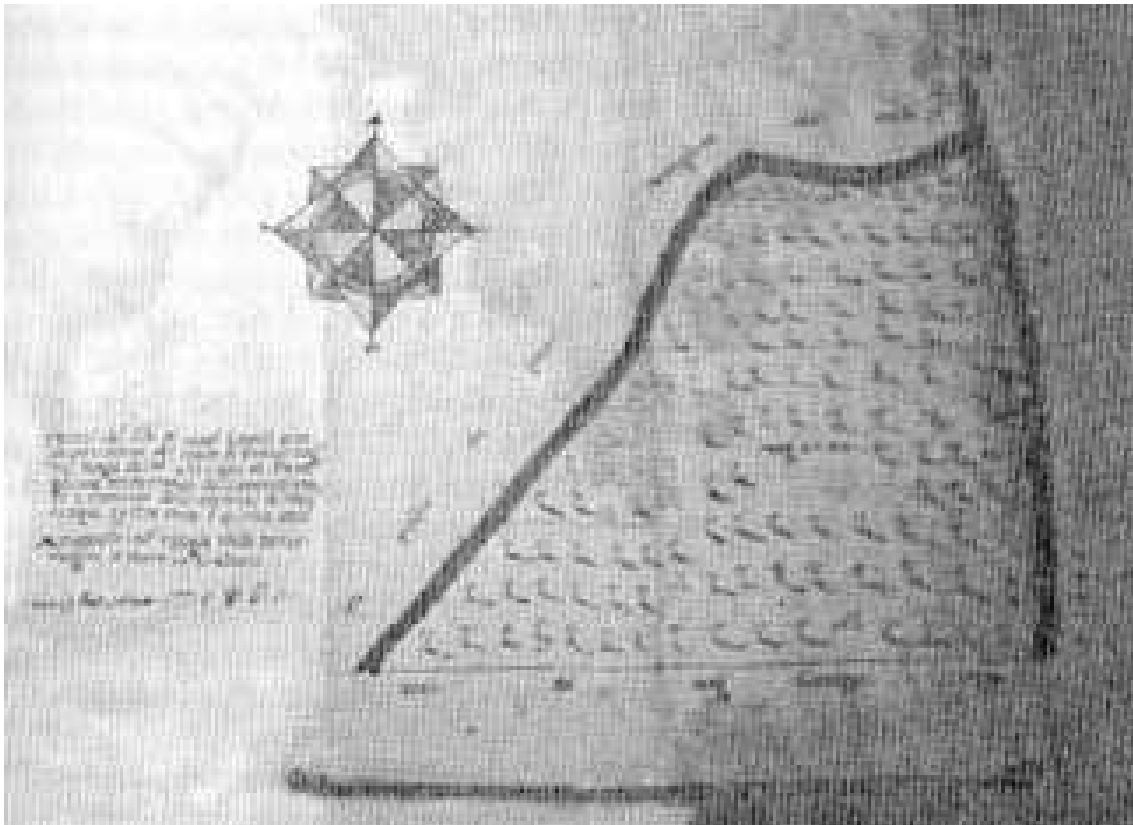
<sup>25</sup> Il toponimo potrebbe essere in relazione con la presenza di un'antica cappella rurale medievale dedicata a santa Giuliana, andata distrutta circa mezzo secolo fa, situata a poche centinaia di metri prima (provenendo da Frattamaggiore) dell'attuale cappella frattaminorese di S. Maria della Pietà, nella quale si conserva ancora un'immagine del XVIII secolo di santa Giuliana. Quel che è certo che questo *Sancta Juliana* non corrisponde al territorio omonimo situato tra Fratta e Carditello, laddove fino a 40 anni fa vi erano i resti della Cappella dell'omonima santa, terra denominata appunto Santa Giuliana nella carta topografica del Rizzi Zannone del 1797.

<sup>26</sup> *Ponticito* da *ponticus* = selvatico.

<sup>27</sup> Che il luogo fosse abitato lo dice il documento stesso: “*terra de hominibus de loco qui nominatur rurciolo*”. *Rurciolo* potrebbe derivare il nome dal latino *ruriculus* che significa colui che abita nei campi o da *ruricola* = piccolo fondo agricolo.

<sup>28</sup> Piccola fossa, piccolo canale o anche confine laterale.

<sup>29</sup> Il toponimo Santo Stefano è sicuramente da porre in relazione alla presenza di una chiesa rurale dedicata al protomartire, il cui culto era molto sentito tra le popolazioni napoletane e tra i benedettini (Cfr. nota 35).



**Mappa del 1775 di un territorio agricolo di proprietà di Giuseppe Lupoli del Casale di Frattamaggiore situato lungo la Cupa di Pomigliano. La Cappella della Beata Vergine, di S. Sossio e di S. Giuliana si trova in alto all'angolo destro del trapezoide, alla confluenza delle strade.**

Nel documento dell'anno 946, invece, l'*egumeno* del monastero dei santi Sergio e Bacco vende al monaco amalfitano *Giovanni* il campo chiamato *fusanum*<sup>30</sup> con l'intera striscia di terra *fossatellum*, siti nel luogo chiamato *caucilione* presso *sanctum stephanum massa atellana*. Questo campo confina con i campi del *domino* Giovanni Magnifico e con la terra del *domino* Cesario, figlio del prefetto *domino* Gregorio, e verso occidente con la terra degli uomini dello stesso *sanctum stephanum*.

Ma le evidenze non si fermano qui, perché a nostro parere anche il *Caucilione*, descritto in altri tre documenti RNAM, è collegabile abbastanza chiaramente a *Fracta*: ci riferiamo ai documenti n. XI dell'anno 926, al n. CCII dell'anno 985 e al n. CCCXLI dell'anno 1028. Nel documento dell'anno 926 ci troviamo di fronte ad una controversia per il possesso della proprietà di un appezzamento di terreno detto *ad parietina* sito nel luogo *sanctum stephanum*, tra *Giovanni*, figlio del tribuno *Anastasio*, con un certo *Donadio*, colono del *locus sanctum stephanum ad ille fracte* e figlio del presbitero *Salperto*. La terra viene descritta come confinante con quella degli uomini di *caucilione* e con la terra di *Donadio*, denominata *ballanitum*<sup>31</sup>. Dalla lettura di tale documento, *sanctum stephanum* risulta un insediamento che nel suo territorio comprendeva appunto il *locus ad parietina* (che corrisponde, a nostro parere, al vicus *paritinule* dell'anno 820), entrambi confinanti, per lo scrivano-notaio, con *caucilione* e *sanctum stephanum ad ille fracte*, quindi senza dubbio territorio frattese.

<sup>30</sup> *Fusanum* = significato ignoto, a meno di non pensare ad un errore di trascrizione per *Fusarium*, ossia vasca per la macerazione di canapa e lino.

<sup>31</sup> Forse significa querceto, perché nella lingua latina *balanae* corrisponde alla parola italiana *ghiande*.

Dall'analisi comparata dei dati e delle descrizioni, solo apparentemente frammentarie, di tali documenti risulta che tutti questi villaggi fossero adiacenti e che si servissero di vie pubbliche in comune.

Ancora nel doc. RNAM n. CCII dell'anno 985 vi è una divisione per eredità di terre sparse in molte località del napoletano, fra cui una in *caucilione*, che viene solo nominato senza una descrizione dell'ubicazione della zona.

Infine nel documento RNAM n. CCCXLI dell'anno 1028, datato quindi ben due secoli dopo quello dell'anno 820, si parla ancora di un luogo *sanctum stephanum ad caucilionem*, in cui vi è un campo detto *ad illa cesa*<sup>32</sup> ed una striscia di terreno detta *ad fossatellum*<sup>33</sup>, il quale campo apparteneva all'*infirmario*<sup>34</sup> del monastero dei santi Teodoro e Sebastiano detto *Casapicta in Viridario*. I nomi di alcuni proprietari di terreni nel *locus* citati nel documento sono *Cacapice*, *domina Anna Romana*, *Rindindino*, *Ciriario de porta noba*, *Sergio Morfissa biluce*, *Moncula*, in alcuni casi almeno nobili napoletani dell'epoca. Importante segnalare la presenza nel documento di una chiesa dedicata a Santo Stefano<sup>35</sup>.

Bartolommeo Capasso, nella *Neapolitani Ducatus descriptio ubi et de Liburia* nel vol. II, parte II, dei *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, parlando dei villaggi esistenti presso Frattamaggiore intorno all'anno 1000, sosteneva che dopo l'XI secolo di questi insediamenti non si ha più notizia. Riteniamo che almeno per la località di *Caucilione* si debba assolutamente smentire il Capasso. Difatti vi è un altro documento R.N.A.M. n. DCXII dell'anno 1131 in cui si accenna, nel territorio *Afraore* (Afragola) alla presenza del *locus* «*cau...*», nome tronco per usura della pergamena, ma che evoca chiaramente il toponimo *caucilione*, la cui persistenza nel XII secolo sarebbe confermata anche nel territorio che si allungava verso Afragola, forse in adiacenza al *locus caucilione* frattese<sup>36</sup>. Inoltre Bruno D'Errico ci ha segnalato che nel *Catalogus Baronum* del 1155, tra i feudatari del «Principato di Aversa» è riportato, al n. 889, che «*Riccardus de Rocca* possiede *Cautillonum*, che, come lui stesso ha detto, rappresenta un feudo di un milite e con l'aumento ha offerto due militi»<sup>37</sup>. Così ci sembra chiaro che il feudo di *Cautillonum* sia da identificare con il villaggio di *Caucilionem*, in quanto sia da un punto di vista linguistico che paleografico le differenze tra i due nomi sono irrilevanti, dato che la lettera *c* e la *t* sono scritti in modo identico nella scrittura gotica<sup>38</sup>. Ciò confermerebbe che parte del territorio frattese medioevale, quello posto sul

---

<sup>32</sup> Dal latino (*silva*) *caesa*, bosco tagliato, territorio boscoso ridotto a coltura.

<sup>33</sup> Vedi nota 28.

<sup>34</sup> Luogo del monastero medioevale nel quale erano allocate le persone inferme o deboli, quindi un piccolo ospedale.

<sup>35</sup> È assai interessante notare che nell'inventario dei beni del monastero di Santa Chiara di Napoli, fatto per ordine della Regina Giovanna nel 1346 dal giudice Bertone Gattola di Gaeta, (Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Monasteri soppressi, vol. 2684 fol. 87) tra i possessi fondiari del monastero risulta «una terra sita in pertinenze del casale di Cardeto [Cardito] nel luogo dove si dice alla Fratta vicino una certa chiesa che si chiama S. Stefano», che si collega, verosimilmente, all'antica chiesa di S. Stefano a Caucilione, di cui costituirebbe la testimonianza documentaria più recente.

<sup>36</sup> C. CERBONE, *Afragola feudale. Per una storia degli insediamenti rurali del napoletano*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2002.

<sup>37</sup> In originale: «*Riccardus de Rocca tenet Cautillonum quo sicut ipse dixit est feudumj militis et cum aumento obtulit milites ij*».

<sup>38</sup> Il *Catalogus Baronum* ci è pervenuto in una trascrizione di epoca angioina. Fu pubblicato per la prima volta da Carlo Borrelli nel suo *Vindex neapolitaneae nobilitatis* (Napoli, 1653). Esso conteneva l'elenco dei feudatari delle province continentali del regno normanno di Sicilia, ossia del Ducato di Apulia e del Principato di Capua, tenuti al servizio militare nell'anno 1155 in vista di una non meglio specificata grande spedizione militare. All'elenco dell'anno 1155 furono apportati aggiornamenti fino all'anno 1168. Per la citazione abbiamo seguito l'edizione

limite della Liburia, in epoca normanna avrebbe fatto parte del territorio della Contea (o principato) di Aversa.

Da questa documentazione risulterebbe che *Caucilione* (*Cautilionem*, *Cautillonum*) esistesse ancora intorno alla metà del XII secolo e che fosse un feudo di una qualche importanza. Da ciò conseguirebbe che è del XII secolo l'ultima citazione finora nota di questo antico *locus* dell'area frattese, area che si presentava costellata da una serie di piccoli villaggi, che poi nei periodi seguenti o scomparvero o confluirono, per la naturale crescita dell'abitato, nel *locus ad illam fractam*. Di tutti questi *loci* solo *Pardinola*, oltre naturalmente a *fracta*, è rimasta come dizione viva ancora oggi.

Ciò premesso è chiaro che il primo documento medievale scritto attestante una discreta organizzazione agricola del territorio frattese risulta così essere quello datato circa cento anni prima (820 d.C.) di quello che, redatto nell'anno 921, rimane in ogni caso il primo documento in cui viene menzionata il toponimo *fracta*. Ciò che ignoriamo, invece, è da quale epoca questo territorio fosse denominato *caucilione*, così che non possiamo escludere che lo fosse già dai tempi dell'Atella romana.

Un'altra prova, anche se indiretta dell'esistenza del *locus fracta* viene da un altro documento dell'anno 955 d.C. riportato nei *Monumenta* curati da Bartolommeo Capasso<sup>39</sup> in cui Fratta Piccola, è citato in quanto *locus* abitato (*loco qui nominatur Fracta piczula Massa Atellana*), e tale toponimo non poteva che servire a distinguere la medievale Fratta Piccola da una *Fracta* forse già allora considerata maggiore.

Quanto al documento RNAM n. CCXLVII dell'anno 997, in cui si cita *fracta pictula*, questa corrisponde a una *clausura de terra*, ossia ad una terra chiusa con opere umane, forse siepi o muretti o staccionate, non abitata, «*posita in loco Casale territorio liburiano*», che è da identificare in Casale di Principe. Anche nel documento R.N.A.M. n. DV dell'anno 1101 si accenna ad un *locus ad fractam*, situato sui confini *lanei* (o Clanio), ma non si riferisce a Frattamaggiore, appunto perché essa è posta nei pressi del Clanio (Regi Lagni).

Dopo la citazione dell'anno 1155 d.C. non sono state ritrovati, almeno finora, altri documenti in cui venga citato il *locus caucilione*: quel che è certo è il fatto che questo *locus* medioevale frattese è citato come esistente dall'anno 820 al 1155 d.C.

### Significato del toponimo *Caucilione*

Quanto alla derivazione ed al possibile significato del toponimo *Caucilione* molte sono le ipotesi: esso potrebbe essere un toponimo prediale, cioè derivato dal nome del proprietario (*Caucilius* o *Cocilius*) del podere (*praedium*) di epoca romana o tardo antica. In tal modo probabilmente la località si sarebbe denominata in epoca più antica o *Cauciliano* o *Cociliano* e da tale denominazione, attraverso vari passaggi, avrebbe avuto origine il nome di *Caucilione* (la stessa derivazione viene considerata per la città di Coseano in Friuli). Tale ipotesi è verosimile in quanto al radicamento della proprietà terriera antica si deve la toponomastica in *-ano*, molto ricca di esempi nel Napoletano (Crispano, Arzano, Giugliano, Marano, Mugnano, Caivano, ecc.).

---

curata da Evelin Jamison e pubblicata dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (Fonti per la storia d'Italia, 101. Roma 1972). Da notare che la Jamison non identifica *Cautillonem*.

<sup>39</sup> *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, vol II, parte I, Napoli 1881, pag. 50.



**Schema semplificato della presunta allocazione  
degli insediamenti medievali del territorio frattese**

Per il Saviano<sup>40</sup> il termine *Caucilione* potrebbe derivare o da *Calcis lionis* (= leoni di calce o di pietra), oppure *Caucis leonis* (= leoni a guardia di un luogo chiuso), evocatori questi termini dei *lapides leones*, posti a guardia delle terre di S. Benedetto e rappresentati nell'antichissima araldica benedettina: quindi *Caucilione* potrebbe essere stata territorio appartenente ai monaci benedettini<sup>41</sup>.

Infine consideriamo ancora il termine latino *cauculus* o *caucellus*, diminutivi di *caucus* che significa bicchiere, tazza, vaso, il che potrebbe evocare sin dai tempi remoti nella zona la presenza di una fabbrica di vasellame; ipotesi valida anche nel caso che esso derivi dal termine greco *kaukaulion*, usato indifferentemente con quello *baukalion*.

### **Il significato del toponimo *Fracta***

Per ciò che riguarda il toponimo *Fracta*, derivato dal latino, potrebbe essere stato dato «per i molti cespugli, e fratte, che quel suolo ingombravano...»<sup>42</sup>, e questo significherebbe che in origine era un luogo boscoso. Questa ipotesi è anche avvalorata dagli studi del Libertini<sup>43</sup>, il quale notando che la Chiesa di S. Sossio di Frattamaggiore

<sup>40</sup> P. SAVIANO, *op. cit.*

<sup>41</sup> Il Saviano sostiene che in tal modo sarebbe spiegata anche la presenza dell'abate, affiancato al Parroco, nella Chiesa di S. Sossio sino al 1559: l'abate potrebbe essere stato, tra la fine del primo millennio e l'inizio del secondo, il rappresentante degli interessi monastici nella zona di *Fracta*, oppure potrebbe essere stato nella stessa *Fracta* medioevale il capo di un antico e poi scomparso insediamento benedettino presso una ipotetica antica chiesa-abbazia di S. Sossio. E' questa davvero solo un'ipotesi, perché non abbiamo nessun documento storico che la confermi, tanto più che la presenza di un monastero benedettino in *Fracta* e di una abbazia sicuramente non sarebbe passata inosservata nella storia locale.

<sup>42</sup> A. GIORDANO, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1834.

<sup>43</sup> G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1999. L'autore osservando la topografia di Frattamaggiore del 1793, dimostra che via la Croce S. Sossio e la via Cumana, quest'ultima prolungata all'attuale via don Minzoni, coincidono abbastanza con due cardini successivi della centuriazione, mentre la strada che da Cardito porta a Frattamaggiore coincide con il decumano. Nella zona della antica chiesa di S. Anna a Frattaminore e della antica cappella di S. Rocco sita fino a 40 anni fa tra Fratta e Carditello, si nota la coincidenza con due altri decumani. Inoltre lo

è situata un poco distante dai territori sottoposti alla centuriazione augustea, ritiene che essa sia stata costruita in un secondo periodo, allorché i frattesi autoctoni, forse assieme ai Misenati, avrebbero diboscato la *fracta*.

Il Sereni sul significato di Fratta, chiarisce non pochi dubbi<sup>44</sup>.

Ma se il significato di *Fracta* fosse «spezzata, rotta, infranta, staccata, separata»<sup>45</sup>, in tal caso andremmo ad associare il concetto di separazione a quello di rottura del cordone ombelicale che la teneva legata alla città-madre *Atella*. Anche se ipoteticamente *Fracta* derivasse dal greco attico *frakta* nel senso di «riparata, protetta, fortificata», anche in questo caso si dovrebbe riferirlo al solido legame alla matrice atellana.

---

stesso attuale corso Durante di Frattamaggiore è parallelo ad un decumano: ciò dimostrerebbe che probabilmente nel periodo romano e poi nell'Alto Medioevo già fosse una strada già tracciata, forse a forma lineare più retta rispetto a quella attuale.

<sup>44</sup> E. SERENI, *Terra nuova e buoi rossi. Le tecniche del debbio e la storia dei disboscamenti e dissodamenti in Italia*, Torino 1981, pagg. 14-15: «A parte il caso di questi continuatori di *runcare* e di *exartum*, comunque non pare dubbio che anche numerosi altri termini di formazione latina o romanza, usati a designare le pratiche del disboscamento e del dissodamento, o gli appezzamenti a esse assoggettati, siano entrati largamente nell'uso anche e particolarmente come termini tecnici della nomenclatura del attuale debbio. Così, ad esempio, per i continuatori ed i derivati di un latino medievale (*silva*) (o *terra*?) *fracta*, che col valore di "appezzamento diboscato o dissodato" troviamo attestati in Toscana (fratta) nel secolo XII, e nel Trentino e nel Cadore (frata) – ove essi sono a tutt'oggi in uso – a partire dal secolo XIII. In questi due ultimi settori geografici stessi, il latino medievale *fractare* o il dialettale *far frate* hanno assunto, per parte loro, il valore di "diboscare e dissodare un appezzamento nel bosco": e si trovano sovente usati, nei documenti medievali, come sinonimi di *runcare*, a significare il diritto delle popolazioni a ridurre a coltura, con o senza il ricorso alle tecniche dell'abbruciamento, un appezzamento della selva comune. Anche fuori dell'ambito trentino e cadorino, i continuatori di *fracta*, usati come sinonimi dei derivati di *runcare* "diboscare, dissodare, addebbiare", si trovano attestati, nella toponomastica medievale, in un più esteso dominio geografico italiano settentrionale. Nel settentrione, tuttavia, come anche in buona parte dell'Italia Centrale, i continuatori del latino *fracta* (secondo che già abbiām visto per quelli del latino *caesa*) hanno più frequentemente assunto il valore di "siepe", o quello di "sbarramento di rami e frasche" mentre in altre parti dell'Italia centrale stessa, e in tutto il Mezzogiorno, *fratta* è generalmente passato a significare "macchia, luogo intricato di pruni e sterpi che lo rendono impraticabile". Non si può pertanto, come faceva il Serra, attribuire senz'altro il valore originario di "tagliata nel bosco" a tutti i locali del tipo Fratta: che non di rado, in Italia settentrionale, andranno invece riferiti ad altri dei valori sopra indicati. Nell'Italia centro-meridionale, del pari, molti tra questi toponimi andranno riferiti al valore originario di "macchia, luogo intricato di pruni e sterpi", e non sempre (direttamente, almeno) a quello di "appezzamento diboscato, dissodato, addebbiato". Ma è vero che anche qui, nell'Italia centro-meridionale, i due valori semantici di "macchia" e di "appezzamento sottoposto alla pratica del debbio" finiscono, per lo più, col coincidere dal punto di vista genetico. Da un lato, in effetti - come meglio vedremo nel prosieguo della nostra indagine - la fratta, la macchia, non è qui, generalmente, una formazione vegetale originaria (o primaria, come più precisamente la si qualifica nella terminologia botanica). Essa è invece, più sovente, una formazione vegetale secondaria: risultante, cioè, da un processo di progressiva degradazione dell'antica selva mediterranea, avviato proprio dall'estensione e dalla ripetizione delle pratiche di abbruciamento da parte dei pastori e degli agricoltori, e ulteriormente aggravato dagli eccessi del carico pascolativo, specie caprino. Si può rilevare, d'altro canto, che proprio la fratta, la macchia riducibile a coltura anche colla semplice pratica dell'incendio, senza nemmeno ricorrere alle più faticose e costose operazioni del taglio della vegetazione spontanea, è divenuta nell'Italia centro-meridionale, il luogo di elezione delle pratiche del debbio: sicché metter fuoco alla fratta, sfrattare, smacchiare - come il sardo *ismattare*, *ismattuzzare* - si trovano qui largamente usati come sinonimi di "addebbiare"».

<sup>45</sup> F. E. PEZONE, Questioni di etimologia: Fratta, in «Rassegna Storica dei Comuni» n.s. a. XV (1989) n. 49-51.

### Significato del toponimo *Paritinule*

Quanto ai toponimi *paritinule* (RNAM n. XXV dell'anno 936) o *paritine* (RNAM n. CXVII dell'anno 966) o *parietina* (RNAM n. XI dell'anno 926) e lo stesso attuale *Pardinola*, essi sono così simili che, a nostro avviso, indicano probabilmente sempre la stessa zona. Tutti deriverebbero dal termine latino *parietinae*, con il quale si indicavano «muri cadenti e rovinati, resti antichi, macerie, rovine». Il termine *paritinula* o *paritinule* potrebbe essere un diminutivo di *paratina*, che si riscontra spesso in altri documenti medievali (a. 1132: «*in loco qui noncupatur Paratina*»; a. 1142: «*a la Paratina de Riu modia .vi. et medium*», «*a la Paratina modia .ii. et quartae .iiii.*»);<sup>46</sup>, sempre quale logica corruzione di *parietinae*. Tutto questo potrebbe solo indicare che nella zona di *paritinula* vi fossero ancora nell'alto medioevo resti di età romana o posteriori, comunque di una certa imponenza. Il termine latino *parietina* significa anche luogo racchiuso fra pareti, in rovina, divenuto poi anche in Spagna *Pardina* o *Pardinal*, come testimoniano alcuni documenti del XII secolo, che nominano «Platea del Pardinal» la piazza con campi recintati. L'attuale via Genoino in Frattamaggiore fu, fino al XIX secolo, denominata via Castello, perché nella tradizione orale frattese si tramandava la presenza in tale luogo delle rovine di un Castello. Poiché la zona di Pardinola è adiacente (a circa 300 metri) alla via Genoino, questo ci potrebbe fare ipotizzare la presenza, ancora in età medievale, in Pardinola delle rovine del mitico castello, rovine che potrebbero anche essere state quelle della antica fortificazione costruita all'epoca della Colonia Augustea nella zona atellana<sup>47</sup>.

### I legami tra Fracta e Miseno e quelli tra Fracta, Sanctum Helpidium e Aversa

Quanto all'ipotesi di *Fracta* fondata dai profughi di *Miseno*, i capisaldi di questa teoria sono sempre stati il lavoro della fibra della canapa, soprattutto delle funi e gomene, la devozione della città al misenate martire S. Sossio, la distruzione di Miseno nell'850 d.C. con la esistenza subito dopo documentata nell'anno 921 del toponimo *Fracta*, ed infine alcune inflessioni della pronuncia del «frattese antico». Ma che *Fracta* non fosse un territorio vergine lo dimostra il documento che attesta l'esistenza dell'abitato di *caucilione* già nell'anno 820. Pertanto anche se, nel rispetto della tradizione frattese, riteniamo sicura che ci sia stata l'emigrazione in *fracta* di una colonia misenate, dobbiamo riconoscere che il territorio frattese preesistente all'anno 921 non fosse un territorio disabitato. Esso era troppo vicino alla *via Atellana* che rappresentava allora la strada più breve e rapida di comunicazione tra i centri della Campania costiera e quelli interni della *Liburia* e *Capua*. Quindi essendo una via trafficata e conosciuta, per quale motivo gli atellani oppure i napoletani o gli abitanti della Liburia avrebbero dovuto attendere i profughi di Miseno per far colonizzare il territorio frattese? Che poi non

---

<sup>46</sup> *Codice diplomatico normanno di Aversa*, a cura di A. GALLO, Napoli 1927 (rist. anastatica Aversa 1990): Cartario di S. Biagio, doc. XL, a. 1132; doc. XLIV, a. 1142.

<sup>47</sup> Augusto inviò una colonia ad Atella nel 29 a. C., e ciò ci viene tramandato da Frontino nel *De coloniis*: «*Atella muro ducta colonia, deduca ab Augusto. Iter populo deber pedibus CXX. Ager eius in jugeribus est assignatus*», e secondo Igino (*De castris Romanis, quae extant opera*) il Giordano (*Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, pag. 41) riferisce che «tale colonia, che Augusto vi dedusse, veniva circondata da mura; se dobbiamo prestare attenzione alla pianta di Atella da Igino tramandataci, sembra che la Colonia Augustana fosse situata non già nello stesso sito, dov'era l'antica Atella, ma in qualche distanza della medesima; di modo che nello stesso Agro vi era l'antica Atella, che Igino chiamava Oppidum di figura quadrata, fortificata con quattro torrioni, e la Colonia Augustana, più grande dell'antica Città, di figura ottangolare con otto torrioni in ogni angolo delle sue mura».

fosse un territorio completamente ricoperto di selve, lo dimostra il fatto che esso era già stata sottoposto alla centuriazione romana per le evidenti tracce della centuriazione Acerrae-Atella I<sup>48</sup>.

Pertanto in accordo con tutti questi documenti e questi dati, il documento su *Caucilione* dell'820 d.C. ci presenta un quadro più o meno definito di un territorio già abitato, coltivato, umanizzato, così come ci fa supporre che una parte consistente dei terreni di questo territorio appartenesse, probabilmente già dall'inizio dell'VIII secolo, alle signorie ecclesiastiche tra cui vi erano importanti monasteri, mentre la restante era già proprietà di signori locali, longobardi o napoletani.

Per tutte queste ragioni noi ipotizziamo che i Misenati, scacciati dai saraceni, scelsero di spostarsi nella *fracta* perché era una zona già abitata ed adibita a diverse coltivazioni, compresa la canapicoltura, ma per fare ciò dovettero acquistare i terreni dai monaci o dai proprietari laici: ciò supponiamo proprio perché dai documenti R.N.A.M., risulta chiaramente che il territorio frattese nell'alto Medioevo era non solo conosciuto, ma anche parcellizzato, oggetto di scambi e di compravendite.

Il territorio frattese, appartenente alla *Massa Atellana*, aveva quasi sicuramente *sanctum helpidium* come suo punto di riferimento religioso-politico-burocratico, nel quale abitato, secondo la tradizione storica, vi era la sede del vescovato atellano: e difatti in *sanctum helpidium*, forse proprio nella sede vescovile, venne redatto il documento dell'anno 820. Nel momento in cui la *Massa Atellana* si frantumò ed il potere longobardo si sfaldò, probabilmente accadde che *sanctum helpidium* ed il vescovado continuarono con crescente difficoltà a svolgere il proprio ruolo. E forse proprio quando stavano cominciando a prendere consistenza i *loci* periferici come quello di *fracta* e magari gli antichi frattesi stavano aspirando ad una forma di *leadership* del territorio circostante, un evento traumatico mutò il destino delle terre atellane: la prepotente nascita nell'anno 1030 della città normanna di Aversa.

I Normanni riuscirono, con la loro potenza organizzativa e militare e per la debolezza del Ducato Napoletano, ad imporsi e a soggiogare gli abitanti di molti *loci* della *Liburia* e di quelli del vicino *Ager Neapolitanus*. Difatti in poche decine di anni nell'XI secolo completarono la loro strategia di egemonia politica, riuscendo non solo a trasferire il vescovado atellano in Aversa, ma soprattutto anche a conservare alla nuova diocesi il potere sui territori atellani, compreso *caucilione-fracta*. A partire da tale periodo *sanctum helpidium* fu costretta ad abdicare alle proprie ambizioni di *leadership* politico-religiosa della zona atellana a favore di Aversa, mentre *caucilione-fracta* dovette sottostare, a seconda dei periodi e delle vicende, sia al potere politico del Ducato Napoletano sia a quello religioso-politico dei Normanni aversani, diventando niente più che un grosso villaggio di contadini e mercanti.

---

<sup>48</sup> G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi cit.*



## GIACINTO DE POPOLI, UN PITTORE CASERTANO NELLA NAPOLI DEL SEICENTO

FRANCO PEZZELLA

Giacinto De Popoli, o de Popolis, o del Popolo (come altrimenti è citato in alcuni documenti) è figura di pittore stanzionesco attivo a Napoli ed in Campania per tutta la seconda metà del XVII secolo.

L'artista è stato lungamente ritenuto nativo di Orta di Atella – come il suo più celebre maestro Massimo Stanzione – sulla scorta di quanto indicato da Bernardo De Dominici, il settecentesco biografo napoletano autore di una preziosa, e però a tratti fantasiosa, raccolta sulle vite degli artisti meridionali<sup>1</sup>. Invece, molto più verosimilmente, egli era nato a Caserta nel 1631. E' quanto si evince dal processetto prematrimoniale tra la sorella Antonia e il pittore Domenico Andrea Malinconico celebrato a Napoli il 9 luglio del 1658 e conservato presso l'Archivio Storico Diocesano della stessa città, nel quale *«Iacintus de Popoli de Caserta ... filius quondam Iulii»* afferma essere *«Pittore etatis sub annos 27 ...»*. Dallo stesso atto, pubblicato da Ulisse Prota Giurleo sin dal lontano 1953, apprendiamo inoltre, che il De Popoli era domiciliato a Napoli, in via Monte Oliveto, con la mamma, tale Valentia Santoro, anch'ella di Caserta<sup>2</sup>.



**G. De Popoli, San Nicola fa abbattere il tempio di Diana,  
Napoli, Chiesa di san Domenico Soriano**

Giacinto de Popoli fu artista modesto, nonostante la sua formazione presso lo Stanzione, del quale *«... s'invaghì di quel nobile modo di tingere, e delle belle idee di que' volti, che in que' tempi dal solo Guido Reni poteano esser superate, e forse alcune solamente*

---

<sup>1</sup> B. DE DOMINICI, *Vite de' pittori, scultori e architetti napoletani*, Napoli, 1742-45, (ed. consultata, Sala Bolognese, 1979), III, pp. 116-118 (... *Il Cavalier Giacinto de Popoli fu anch'egli nativo d'Orta ...*).

<sup>2</sup> U. PROTA GIURLEO, *Pittori napoletani del Seicento*, Napoli, 1953, pp. 34-35.

*agguagliate ...»*<sup>3</sup>. Pur senza riuscire a cogliere appieno la maniera del maestro il De Popoli fu però assai richiesto e prolifico nella realizzazione di dipinti, molti dei quali, sulla falsariga di un vezzo che aveva ereditato dallo Stanzione, sono contrassegnati dalla sigla «*Eques*» a testimonianza del titolo di Cavaliere conferitogli dal Papa per intercessione del cardinale Innico Caracciolo<sup>4</sup>. Poche o scarse tracce del suo apprendistato presso il maestro ortese si ritrovano tuttavia nella prima opera attribuitagli dalle fonti: gli affreschi con *Storie della Vita di San Nicola da Bari* nella cappella Coscia in San Domenico Soriano a Napoli. Le scene, variamente distribuite nei sottarchi, raffigurano: la *Nascita del Santo*; un episodio d'incerta iconografia giacché poco leggibile; *San Nicola che appare all'Imperatore e gli ordina di liberare Ursus, Nepotione e Apilio ingiustamente accusati di tradimento*; il *Santo mentre ferma l'esecuzione di un innocente*; *San Nicola in atto di morire assistito dagli Angeli*; l'*Elemosina di san Nicola*; un *Miracolo del Santo*; l'*Episodio dei tre pomi d'oro*; *San Nicola fa abbattere il tempio di Diana*; il *Santo che predica alla folla*<sup>5</sup>. Gli affreschi sono trattati con una tecnica quasi impressionista che ricorda molto da vicino le soluzioni pittoriche adottate in quegli stessi anni dagli epigoni di Aniello Falcone, nella fattispecie da Micco Spadaro, alias Domenico Gargiulo, negli affreschi con *Storie di Abramo* del Coro dei Conversi nella Certosa di san Martino a Napoli.



**G. De Popoli, Mosè salvato dalle acque,  
Napoli, Tribunale, Salone della Presidenza della Corte d'Appello**

Ad una fase immediatamente successiva sembrano invece appartenere la *Natività* della chiesa del Salvatore ai Camaldoli<sup>6</sup> ed il *Mosè salvato dalle acque* attualmente conservato nell'Ufficio di Presidenza della Corte d'Appello del Tribunale di Napoli.

<sup>3</sup> B. DE DOMINICI, *op. cit.*, pag. 117. L'iniziale formazione stanzionesca del pittore, unanimemente condivisa dagli autori antichi e moderni, da L. LANZI, *Storia pittorica dell'Italia dal Risorgimento delle belle arti fin presso la fine del XVIII secolo*, Firenze 1792 (ed. consultata 1808) pag. 466 a S. TICOZZI, *Dizionario dei pittori*, Milano 1818, II, pag.149; da C. T. DALBONO, *Massimo i suoi tempi e la sua scuola*, Napoli 1874, pag.110 a W. ROLFS, *Geschichte der Malerei Neaples*, Lipsia 1910, pp.280-281; da A. M. BESSONE-AURELY, *Dizionario dei pittori*, Città di Castello 1915, pag. 440 a S. SCHÜTZE - Th. C. WILLETTE, *Massimo Stanzione L'opera completa*, Napoli 1992, pp.127-128, è messa in dubbio dal solo U. PROTA GIURLEO, *op. cit.*, pag.34-35, che lo ritiene allievo di Andrea Vaccaio.

<sup>4</sup> B. DE DOMINICI, *op. cit.*, pag. 118. (...visse onoratamente e col mezzo del cardinal Innico Caracciolo, che lo favorì, ebbe un Cavalleriato dal papa, qual grado con decoro mantiene trattandosi nobilmente).

<sup>5</sup> F. NICOLINI, *Chiesa e convento di S. Domenico Soriano*, in «Napoli Nobilissima», XV (1906), pag. 53.

<sup>6</sup> V. ACAMPORA, *I Camaldoli di Napoli escursione storica- artistica*, in «Rivista storica benedettina », V (1910), pag. 26.

In entrambi i dipinti, databili tra il 1656 e il 1660, l'artista distaccandosi dai modi classicisti che caratterizzano la sua primissima produzione, denota un improvviso interessamento per le tinte scure: forse perché, come la maggior parte dei pittori napoletani sopravvissuti alla peste del 1656, non rimase del tutto estraneo all'influenza di Mattia Preti, l'ultimo epigono della tradizione luminista, ritornato a Napoli, dopo un lungo soggiorno a Malta, per affrescare sulle porte della città una serie di affreschi votivi in ringraziamento del cessato morbo.



**G. De Popoli, Il Sogno di san Giuseppe, Napoli, Chiesa di Santa Maria la Nova**

Dopo l'impresa di San Domenico, De Popoli incominciò a muoversi con più autonomia e con una certa disinvoltura all'interno delle commesse per i grandi cicli decorativi napoletani promossi dagli ordini monastici e dalla Chiesa; tant'è, che nel 1660, riuscì ad accaparrarsi la realizzazione di due cicli di affreschi per altrettante cappelle laterali del cosiddetto cappellone di San Giacomo della Marca in Santa Maria la Nova<sup>7</sup>. Il ciclo che adorna la cappella dell'Assunzione, la prima a sinistra, è costituito da una composizione centrale con la rappresentazione della *Vergine in Gloria* e da due riquadri laterali con l'*Annunciazione* e il *Sogno di San Giuseppe*, su cui compare la firma e la data. L'altro ciclo adorna, invece, la cappella di fronte e raffigura l'*Annuncio ai pastori*, la *Strage degli Innocenti* e la *Fuga in Egitto* (firmato)<sup>8</sup>.

Gli affreschi di Santa Maria la Nova rappresentano secondo Mario Alberto Pavone «... il più alto raggiungimento de De Popoli la cui visione, allontanandosi da talune schematizzazioni tardo-manieristiche legate al perdurante influsso del Corenzio si apre ad un notevole approfondimento culturale [dove] le basi stanziionesche [...] come i riferimenti al Reni e al Domenichino vengono integrati da una accorta osservazione di Francesco Guarini [...] a segnare un deciso riaggancio al metro caravaggesco»<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> M. NOVELLI RADICE, *Notizie d'archivio sulla chiesa di S. Maria la Nova in Napoli*, in «Campania sacra», 13-14 (1982- 1983), pp.149-185, pp. 163- 164, 167, 181-182, docc. 71, 73, 74.

<sup>8</sup> G.ROCCO, *Il Convento e la Chiesa di santa Maria la Nova di Napoli nella Storia e nell'Arte*, Napoli 1928, pag.234; G. MOLINARO, *Chiesa e convento di S. Maria la Nova*, Napoli 1932, pp.13-14.

<sup>9</sup> M. A. PAVONE, *ad vocem*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 39 (1991), pag. 59.

Dal 1664 il De Popoli è iscritto come «*consultore*» nella Corporazione dei pittori napoletani, sotto la prefettura di Andrea Vaccaro<sup>10</sup>.



**G. De Popoli, Madonna della Purità,  
Napoli, Chiesa di Santa Maria della Sapienza**

Relativamente a questo periodo, non ci sono purtroppo giunti i medaglioni, già ricordati dal Filangieri che egli dipinse a fresco nel 1665, per la cifra di 710 ducati, sulla porta del Monastero del Carmine Maggiore, unitamente ad una *Allegoria della Religione* nella volta del Sala Capitolare<sup>11</sup>.

Ci sono invece giunti (alcuni in pessime condizioni di conservazione) gli affreschi e le tele realizzate dal De Popoli tra il 1667 e il 1669 per la chiesa di santa Maria della Sapienza che fu senza dubbio la più importante commissione nella carriera del pittore. Nella chiesa, infatti, il De Popoli affrescò le volte della seconda cappella destra e della prima e seconda cappella sinistra, per le quali dipinse inoltre, come attestano i documenti ritrovati dalla Ascione<sup>12</sup> e dal Rizzo<sup>13</sup>, sei tele per le pareti laterali, e, forse, anche la *Pietà* nella terza cappella sinistra<sup>14</sup>. In dettaglio: per la seconda cappella destra,

---

<sup>10</sup> F. STRAZZULLO, *La Corporazione dei Pittori*, Napoli, 1962, pag. 6 e 27.

<sup>11</sup> G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, Napoli, 1883- 1891, III, pag. 461.

<sup>12</sup> G. ASCIONE, *Giacinto de Popoli, pittore napoletano del Seicento*, in «Antologia di Belle Arti», IV (1980), 15/16, pp. 165- 172, pp. 167- 169, 172, note 49 e 52.

<sup>13</sup> V. RIZZO, *Documenti su Cavallino, Corenzio, De Matteis, Giordano, Lanfranco, Solimena, Stanzione, Zampieri ed altri, dal 1636 al 1715* in (a cura di R. PANE), «Seicento napoletano Arte costume ambiente», Milano, 1984, pp. 314- 316, pag. 315.

<sup>14</sup> I dipinti erano stati descritti e attribuiti al de Popoli la prima volta, sia pure con qualche imprecisione, da A. COLOMBO, *Il Monastero e la chiesa di S. Maria della Sapienza*, in «Napoli Nobilissima», XI (1902), pp.63-68 sulla scorta delle notizie ricavate dal manoscritto conservato con la titolatura 264-1-90 nella Biblioteca del Museo Nazionale di San Martino.



intitolata a santa Colomba, altrimenti nota come cappella della Natività, dipinse due tele (la *Madonna della Purità* e la *Vergine bambina tra i santi Anna e Gioacchino*) e sotto la volta tre riquadri ad affresco con *l'Adorazione dei Magi*, la *Presentazione di Gesù al tempio* e il *Riposo dalla fuga in Egitto*; per la prima cappella sinistra, dedicata all'Immacolata Concezione, realizzò, invece, due tele (*Natività* e *Assunzione della Vergine*), la lunetta che sovrasta in alto l'*Immacolata* di Girolamo Imparato raffigurante la *Vergine che appare ad un evangelista*, gli affreschi sotto la volta raffiguranti al centro l'*Eterno Padre che dipinge il ritratto di Maria* e nei due lati gli episodi biblici di *Sisara e Gioele* e di *Giuditta con la testa di Oloferne*<sup>15</sup>; nella seconda cappella sinistra, dedicata ai santi Gaetano da Thiene ed Andrea d'Avellino, infine, dipinse il quadro con *San Gaetano nell'atto di ricopiare le regole del suo ordine* e quello della *Morte di sant'Andrea*, insieme agli affreschi della volta raffiguranti *San Gaetano mentre presenta al pontefice alcune religiose che gli consegnano le regole*, i *Santi Gaetano e Andrea portati in gloria* e la *Morte di sant'Andrea sorretto da due frati*, e a quelli del sottarco raffiguranti una *Santa martire*, un *Santo domenicano* ed un gruppo di *Puttini*.



**G. De Popoli, Presentazione di Gesù al Tempio,  
Napoli, Chiesa di Santa Maria della Sapienza**

La qualità di queste opere è piuttosto discontinua: se nel *San Gaetano che trascrive la Regola* e nel *Sant'Andrea d'Avellino* della seconda cappella sinistra, che i documenti dicono aveva ricevuto «a politura» ma che in realtà il De Popoli dipinse ex novo, i due santi sono infatti «goffi e legnosi» (per dirla con la Maietta), le tele della *Natività della Vergine* e dell'*Assunzione* per le pareti laterali della prima cappella sinistra appaiono, invece, «più libere nella resa pittorica» denotando nell'espansione delle forme l'influsso di Cesare Fracanzano, presente con alcuni affreschi nel coro delle monache della stessa chiesa<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> I lavori per la Cappella sono documentati da due polizze pubblicate rispettivamente da G.B. D'ADDOSIO, *Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII dalle polizze dei banchi* in «Archivio Storico delle Province napoletane», VI (1920) pag.95 e da G. ASCIONE, *op. cit.*, pag.168 e nota 47.

<sup>16</sup> I. MAIETTA, (scheda in) *Catalogo delle Opere d'arte nel Palazzo Arcivescovile di Napoli*, a cura di P. DI MAGGIO, Napoli, 1990, pag. 78.



**G. De Popoli, Natività della Vergine,  
Napoli, Chiesa di Santa Maria della Sapienza**

Ancora più gradevole è la *Madonna della Purità*, dove l'impostazione tardo manierista del pittore casertano affiora senza esitazione, assieme ad una certa piacevolezza coloristica, nei particolari decorativi (si vedano, ad esempio, i gigli che si alternano ai sgargianti fiori ai piedi dell'immagine della Vergine sostenuta da due angeli d'impronta paceccchiana).

Alcuni autori attribuiscono al De Popoli anche gli affreschi della prima cappella di destra, dedicata all'Annunziata, raffiguranti la *Presentazione al tempio*, la *Trinità* e lo *Sposalizio della Vergine*<sup>17</sup>.

Ad un periodo immediatamente successivo agli affreschi della Sapienza appartengono la *Sacra Famiglia con San Giovannino*, firmata e datata 1669, nella chiesa di san Giorgio Martire a Salerno e l'*Immacolata* di santa Maria la Nova, opere entrambe ancora influenzate da modellati e colorismi stanzioneschi. Circa allo stesso periodo appartiene anche l'unica opera che si conosca a tutt'oggi realizzata dal pittore casertano per la sua città natale, la *Madonna col Bambino in gloria tra Santi francescani*, firmata e datata 1674, un tempo conservata nel Convento dei Cappuccini a Puccianiello. Della tela, trafugata il 27 febbraio del 1967 dal sito originario e mai più ritrovata, resta una fotografia, peraltro poco leggibile, sufficiente, tuttavia, a documentarci quanto egli fosse ormai notevolmente in ritardo, vieppiù per l'accresciuto interesse *tenebristico*, nei confronti della coeva produzione figurativa, già largamente intrisa, invece, di caratteri barocchi e di colorismi «*neo-veneti*».

<sup>17</sup> B. DE DOMINICI, *op. cit.*, pag.198; L. D'AFFLITTO, *Guida per i curiosi e per i viaggiatori che vengono nella città di Napoli*, Napoli 1834, pag. 67.



**G. De Popoli, Assunzione della Vergine,  
Napoli, Chiesa di Santa Maria della  
Sapienza**



**G. De Popoli, San Gaetano da Thiene,  
Napoli, Chiesa di Santa Maria della  
Sapienza**

Le fonti riportano di un altro dipinto del De Popoli nel Casertano, la *Gloria di San Felice*, posta sull'Altare maggiore della chiesa parrocchiale dell'omonima località presso Arienzo<sup>18</sup>.

Tra i dipinti citati dalle fonti, ma andati distrutti o dispersi, vanno ancora citati, la *Madonna del Rosario* per la chiesa di san Francesco delle Monache a Napoli<sup>19</sup> il quadro della Congrega dei Mercanti ai Lanzieri sempre a Napoli<sup>20</sup>, e la tela con i *Santi Filippo e Giacomo* della Congrega del Sacramento di Marano<sup>21</sup>.

Accanto alla produzione chiesastica l'artista affiancò anche una discreta produzione sacra e profana per la committenza privata. In particolare: per il Marchese di S. Leucio Don Filippo Pisacane realizzò tre soprapporte con «figurine», un quadro «con diverse figure» e due quadri con «due Istorie del Tasso»<sup>22</sup>; per tale Guglielmo Manueli un quadro con «Dallia (Dalida) che taglia gli capelli di Sansone», due altri con «San Tomaso» e «Moisè nel fiume»<sup>23</sup>. Dipinti aventi a soggetto questi ultimi due temi furono

<sup>18</sup> F. PERROTTA, *La parrocchia di S. Felice martire in una relazione del 1705*, in «Notiziario del Centro Studi Valle di Suessola Studi e documenti. Nova et vetera», n. 1 (1993), pp. 153-184, pag.161 (*Nella muraglia di mezzo a vista di tutta la Chiesa in testa al cornicione vi pende un quadro di palmi 20 rotondo alla cima della pittura del fu Giacinto Popoli, esprimente il nostro s. Felice in abito sacerdotale portato da puttini su di una nubbe ...*).

<sup>19</sup> G.A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, pag. 145.

<sup>20</sup> B. DE DOMINICI, *op. cit.*, pag.118.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> R. RUOTOLO, *Artisti, dottori e mercanti napoletani del secondo Seicento Sulle tracce della committenza borghese* in «Ricerche sul '600 napoletano saggi e documenti per la Storia dell'Arte», Milano 1987, pp.177-189, pag.188.

<sup>23</sup> G. LABROT, *Dex collectionneurs étrangers a Naples*, in «Ricerche sul '600 napoletano Saggi vari in memoria di Raffaello Causa», Milano 1984, pp.135-142, pag. 139.



realizzati anche per il maestro di campo Martino de Castrocon<sup>24</sup>: è la riprova del gradimento riscosso dalla produzione dell'artista casertano. Gradimento, che non raccolse, evidentemente, invece, la sua ultima fatica, se i quattro dipinti, due grandi e due piccoli, oltre ad un'impresicata serie di piccoli quadri raffiguranti Santi dell'Ordine Domenicano, che gli erano stati commissionati dai Padri della chiesa napoletana di san Pietro martire, gli furono contestati per non essere «*della perfezione promessa e convenuta*», bensì abbondanti di «*molti difetti e improporzioni*»<sup>25</sup>. Per tale ragione, anzi, il Procuratore del Monastero di san Pietro martire, appellandosi ad una clausola del contratto, aveva chiesto ed ottenuto una perizia sulla qualità delle opere da affidarsi «*a persone esperte*». Era il 7 maggio del 1675: Giacinto non conoscerà l'onta di vedersi rifiutare per scarso merito il suo lavoro. Stando all'atto di morte ritrovato dalla Ascione, che smentisce un precedente documento pubblicato dal Salazar<sup>26</sup>, infatti, l'artista muore di lì a poco, repentinamente, nella stessa Napoli, il 22 maggio, ricevendo sepoltura nella chiesa cittadina di Santa Maria della Rotonda<sup>27</sup>.



**G. De Popoli, Sant'Andrea d'Avellino,  
Napoli, Chiesa di Santa Maria della  
Sapienza**



**G. De Popoli (attr.), Pietà, Napoli, Chiesa di  
Santa Maria della Sapienza**

<sup>24</sup> *Ivi*, pag. 141.

<sup>25</sup> Cfr. documenti riportati da G. ASCIONE, *op. cit.*, pp.169-170.

<sup>26</sup> L. SALAZAR, *Marco Del Pino da Siena ed altri artisti dei secoli XVI e XVII*, in «Napoli Nobilissima», XIII (1904), pp. 17-22.

<sup>27</sup> G. ASCIONE, *op. cit.*, pag. 170. «Ai 22 di Maggio 1675 D. Gio Battista Guarrese parroco delegato notifica il Cavaliere don Jacinto del popolo perfunctus alle vintiuno hora et mezza».



## GUARDIA SANFRAMONDI: TERRA DI BATTENTI SANGUE, VINO, FESTA RELIGIOSA

GIUSEPPE ALESSANDRO LIZZA

In posizione dominante su tutta la vallata del basso corso del fiume Calore si erge Guardia Sanframondi. Paese del Sannio Beneventano rinomato per un'ottima produzione di vini e specialità gastronomiche, per una fiorente attività rurale, ma soprattutto per una storia singolare e ricca di un antico folklore.

Per sette ore, sette giorni ogni sette anni, nel mese di agosto, si svolgono processioni in onore della Madonna dell'Assunta. Una manifestazione mistico folkloristica che vede la partecipazione dei quattro rioni del paese: Croce, Portella, Fontanella e Piazza, che percorrono le strade del centro storico riproponendo l'antico rito della *flagellatio*.

I riti settennali portano nel paese una moltitudine di visitatori e lasciano nel turista osservatore una serie di dubbi e curiosità da soddisfare.

Questi riti rappresentano una tipica ed originale manifestazione della cultura subalterna dell'entroterra campano. Essa, per valore storico e religioso, per sensibilità artistica e per la corale partecipazione popolare, riveste una profonda e straordinaria suggestione. Analoghe componenti folkloristiche e mistiche rivivono ogni anno nel corso della rappresentazione della via crucis vivente del Venerdì Santo.

Il rito d'agosto si svolge in onore e devozione della madonna dell'Assunta, venerata nell'immagine di una piccola statua policroma risalente al XIV secolo ma di stile ancora Romanico.

Secondo la tradizione la statua venne ritrovata in un campo più di mille anni fa in maniera del tutto casuale. Per quel che riguarda i fatti successivi al rinvenimento la leggenda narra di alterne vicende. Secondo gli studi di Vittorio Lanternari la memoria collettiva locale fa risalire la festa al 1453, quando un maiale grufolando nel terreno lasciò emergere dal suolo un legno a forma di giogo qui erano attaccate due campanine e una statua della madonna con il bambino rappresentato con in mano una piccola spugna. Il contadino di Guardia presente sul posto scoprendo questi oggetti tentò di estrarre da sottoterra la statua ma senza riuscirci: infatti era pesantissima, pur essendo di legno. Tentò dopo di lui, un contadino della vicina Cerreto Sannita, il quale sperava di portare al suo paese la statua: ma neppure lui riuscì nell'impresa. Finalmente il contadino di Guardia comprese che quella spugna in mano al bambino Gesù era il modello di uno strumento che i fedeli dovevano usare per battersi il petto. Il contadino poté agevolmente estrarre dal suolo sia il giogo sia l'immagine della madonna che vennero collocati nella chiesa del paese. Secondo la tradizione popolare invece la statua, troppo pesante per essere estratta e trasportata in un sito più adatto da quello del ritrovamento, venne grazie ad un cieco di una delle quattro contrade, il Rione Croce, che dopo essere stato accompagnato sul posto, miracolosamente riacquistò la vista, ordinò agli astanti di battersi il petto a sangue con "le spugne", strumenti di penitenza composti da tamponi di sughero con spilli acuminati: la statua divenne improvvisamente leggera e poté essere rimossa. Ma le sorprese non erano finite: quando il corteo giunse ad un bivio e imboccò la strada per S. Lorenzo Maggiore, paese vicino Guardia, la statua si appesantì di nuovo e divenne inamovibile. Pensando che l'evento fosse la manifestazione di una volontà divina, il corteo imboccò allora la strada per Guardia con la statua ridiventata leggera.

Più probabilmente la statua è giunta a Guardia nel corso del XIV secolo da una delle tante abbazie del monte Taburno, dove è sempre stato particolarmente sentito il culto mariano.

Le processioni, che si svolgono dal lunedì al sabato successivi alla ricorrenza dell'Assunta, prevedono centinaia di quadri plastici, raffiguranti eventi tipici ed evangelici (i cosiddetti Misteri), cui danno vita gli stessi abitanti di Guardia; a quella

culminante della domenica partecipano inoltre circa quattrocento penitenti, con saio bianco e incappucciati, che si flagellano le spalle con catene (flagellanti o disciplinanti) o si percuotono il petto fino a farlo sanguinare, con un cilizio (i Battenti) costituito da un sughero irto di trentatre aculei di acciaio (la Spugna) questi sono coperti da assoluto anonimato.

Nel corso dei secoli sono stati fatti diversi tentativi da parte dell'autorità civile e religiosa di proibire le processioni di Guardia Sanframondi o almeno, la partecipazione dei "battenti a sangue", ma autentiche ribellioni di popolo hanno sempre garantito il mantenimento della tradizione. E ancora oggi resistono ai divieti secolari visto che i riti dei flagellanti sono stati condannati dalla Chiesa nel 1276 e 1349.

Comunque resta incerta la storia della fondazione del paese: la documentazione storica, del resto, non fornisce elementi utili, dato che la prima carta che cita l'abitato, con l'iscrizione di Guardia Sancti Fraymundi risale al 1268. Per quando riguarda il toponimo, esso sembra alludere alla presenza nella zona, caratterizzata dal castello posto a guardia della valle, di San Fremondo, monaco Benedettino, da cui hanno tratto il nome sia il borgo che la famiglia dei Sanframondi, signori dell'area dal 1134 al 1461. Il territorio comunque risulta essere stato abitato fin dalla preistoria, come attestano i ritrovamenti di una amigdala di tipo chelleano e di numerosi manufatti litici e bronzi preistorici, nonché un Dolmen alla periferia del paese in località S. Antuono. Da altri studi, si rileva una dominazione longobarda: già nel 856 è citato come *Bicu de Fremundi* da cui sarebbe derivato il nome di Sanframondo al condottiero normanno che alla fine del secolo divenne feudatario di Guardia.

In seguito furono i Carafa a governare il paese come principi di Guardia, mantenendo la signoria fino al 1806.

La posizione e la salubrità dell'area fecero del paese, nel XVII secolo, una dimora di molti Vescovi di Telese, disturbati dall'afoso clima della pianura.

Guardia fu distrutta dai terremoti del 1456 e del 1688 e sempre fu riedificata nello stesso luogo. In passato era fiorente l'industria della concia delle pelli, per cui era detta "Guardia delle sole". Il paese, che conserva ancora il caratteristico impianto medievale, si trova a 428 m s.l.m. e nel 1861 fu annessa alla nuova provincia di Benevento mentre prima era appartenuta a quella di Terra di Lavoro.

Per quel che riguarda il rito dei battenti e la sua mistica sacralità, parecchi potrebbero essere i significati ravvisabili nelle leggende popolari, dove attraverso le parabole e i racconti si cercava di insegnare che in una civiltà rurale la sofferenza e il dolore non solo sono espiazione delle colpe ma rappresentano un rapporto di stretto legame con la terra con le fatiche e il travaglio del lavoro.

## **UN INSIGNE PRELATO CANDIDATO AGLI ONORI DELL'ALTARE: IL SERVO DI DIO MONS. RAFFAELLO DELLE NOCCHIE, VESCOVO DI TRICARICO**

ROSARIO IANNONE

Mons. Raffaello Delle Nocchie nasce a Marano di Napoli il 19 aprile 1876, da Vincenzo e Carmela Virgilio, ferventi cristiani. Frequenta il Liceo-Ginnasio Vittorio Emanuele di Napoli dal 1889 al 1894 e poi il Seminario Arcivescovile di Napoli dal 1894 al 1901, quando il primo di giugno viene ordinato sacerdote. Viene inviato, quasi subito, a Lecce quale segretario del Vescovo Mons. Gennaro Trama. È anche insegnante di Scienze Naturali nel locale Seminario e si distingue per un'intensa attività pastorale e sociale. Il suo impegno, infatti, fu determinante per la costituzione della Cooperativa Cattolica dei Muratori e per l'istituzione del Banco del Salento.

Nel 1915, per unanime decisione dell'Episcopato, viene designato primo rettore del Seminario Appulo-Lucano di Molfetta, che dirige durante gli anni cruciali del primo conflitto mondiale. Ritornato nella sua diocesi d'origine nel 1920, svolgendo le mansioni di assistente dei Gruppi Fucini presso l'Università di Napoli. Nel contempo ricopre gli incarichi di rettore della prestigiosa chiesa dell'Ave Gratia Plena di Marano di Napoli e di vicario foraneo.

Il Santo Padre Pio XI, l'11 febbraio 1922, festa del glorioso San Castrese – Vescovo e Martire – inclito patrono di Marano, lo nomina Vescovo di Tricarico, antica sede episcopale, in Provincia di Matera, ricevendo la consacrazione il 25 luglio dello stesso anno e prendendo possesso della sua diocesi - che amò come Sposa – l'8 di settembre.

Vi rimane in lungo e fecondo servizio pastorale fino alla morte, avvenuta il 25 novembre 1960 e il suo venerato corpo riposa nella Cattedrale di Tricarico.

La sua attività episcopale si caratterizza per una completa dedizione ai suoi figli spirituali, di cui cura la formazione cristiana e, con opere opportune, la promozione umana e sociale.

Concorre all'istituzione dell'ospedale di Tricarico, ponendo a disposizione i locali dell'episcopio per la prima sistemazione.

Il 4 ottobre 1923 fonda la Congregazione Femminile delle Suore Discepole di Gesù Eucaristico, divenuta ben presto di Diritto Pontificio, con il motto: «Magister Adest et Vocat Te». La Congregazione ben presto si diffonde in Lucania, Puglia, Molise, Campania, Calabria e nelle città di Roma, Torino, Genova e a Marano di Napoli dove, nel 1933, il vescovo trasformò la casa paterna in casa religiosa e nel 1935 istituì un Mendicicomio per vecchi bisognosi.

L'opera religiosa continua tuttora, nel segno tracciato dal suo fondatore, anche all'estero, in special modo in Brasile e Ruanda.

In riconoscimento dei meriti pastorali, ma soprattutto di quelli fautori del riscatto sociale e culturale dei più emarginati, il Ministero della Pubblica Istruzione gli assegna, per ben due volte, la medaglia d'oro.

Il 29 giugno 1968 Mons. Bruno Pelaia, Vescovo di Tricarico, ha avviato il processo diocesano sulla vita e la virtù del suo venerato predecessore, proclamandolo Servo di Dio. Tuttora è in corso di espletamento il processo di beatificazione presso la Congregazione delle Cause dei Santi.

I suoi concittadini e i popoli tutti beneficiari della sua fervente opera sociale-pastorale elevano ferventi preghiere per la sua anima eletta, augurandosi di vederlo quanto prima iscritto nel libro dei Santi.

## **A CASOLLA VALENZANO INTERESSANTE INCONTRO SULLA STORIA E LE PROSPETTIVE DELL'ANTICO CENTRO**

GIACINTO LIBERTINI

Giovedì 18 settembre presso il palazzo marchesale Cimmino, gentilmente e magnificamente ospitati dall'attuale proprietario, il Commendatore Umberto Giugliano, si è tenuto un qualificato convegno sul tema del significato storico di Casolla Valenzano, frazione di Caivano, e sulle sue prospettive di sviluppo e valorizzazione.

L'interessante incontro, organizzato congiuntamente dall'Istituto di Studi Atellani e dal Comune di Caivano, ha ribadito l'importanza storica del centro, risalente all'epoca romana anche nel nome, e la cui esistenza è documentata da moltissimi atti notarili medievali. In particolare nel 1266 il centro era possesso del Monastero di S. Lorenzo di Aversa e aveva ben 62 nuclei familiari, risultando uno dei più grossi centri della zona. Il primo relatore, Franco Pezzella, stimato esperto di arte locale, ha illustrato oltre alla storia del centro le caratteristiche e il valore delle opere d'arte presenti nelle due chiese, ambedue dedicate a S. Maria e di cui la più antica è in restauro da parte della Soprintendenza. Ha poi parlato del palazzo marchesale, evidenziandone l'importanza storica ed architettonica ed elogiando la recente azione di consolidamento e restauro da parte dell'attuale proprietario. Il secondo relatore, l'assessore Felice Califano, ha esposto la strategia dell'Amministrazione Comunale per il rilancio e la valorizzazione del centro, spiegando che essa è imperniata, fra l'altro, su un rifacimento della piazza in termini compatibili con il valore storico del luogo, sull'abbattimento del campanile in cemento armato, sul ripristino della piccola torre civica a lato della Chiesa, sul consolidamento e restauro della Chiesa parrocchiale – ad opera della Curia Vescovile –, sulla realizzazione di un percorso idoneo che conduca dalla piazza alla Chiesa antica e, infine, sulla incentivazione al sorgere di attività di ristoro e di artigianato confacenti al luogo.

Il vicesindaco Pasquale Mennillo, anche a nome del Sindaco Ing. Domenico Semplice, assente per motivi di forza maggiore, ha poi portato il saluto dell'Amministrazione, esponendo con convinzione e fermezza la volontà di perseguire maggiori livelli di qualità della vita nella luce dei grandi valori della storia e delle tradizioni dei nostri luoghi. Ha poi consegnato una targa di riconoscimento dell'Amministrazione al Commendatore Giugliano per la sua azione di recupero del palazzo marchesale Cimmino, che risulta in effetti una delle più belle dimore nobiliari del circondario.

Il convegno, presentato dalla prof.ssa Giuliana De Stefano Donzelli e che ha visto l'attenta e qualificata partecipazione di vari consiglieri comunali e di numerosi professionisti della zona, si è concluso con il saluto del prof. Sosio Capasso, prestigioso Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, che a nome dell'Istituto ha consegnato al Vicesindaco e al Commendatore due splendide riproduzioni della carta di Casolla Valenzano del 1851.

Ai presenti sono state distribuite copie dell'ultimo numero della Rassegna Storica dei Comuni, sponsorizzato dal Comune di Caivano e ospitante ben quattro articoli sulla storia di Casolla Valenzano. Ulteriori copie sono a disposizione presso la Segreteria del Sindaco di Caivano per quelli che ne faranno richiesta.



**Fig. 1 – Al tavolo della Presidenza (da destra a sinistra): il Prof. Sosio Capasso, la prof.ssa Giuliana De Stefano Donzelli, l'esperto d'arte Franco Pezzella e l'assessore all'urbanistica del Comune di Caivano Felice Califano.**



**Fig. 2 – Il Vicesindaco di Caivano Pasquale Mennillo premia il Commendatore Umberto Giugliano con una targa di riconoscimento dell'Amministrazione per l'azione di recupero e ripristino del palazzo marchese Cimmino.**



**Fig. 3 – Il Vicesindaco e il Commendatore mostrano la riproduzione fotografica della pianta ottocentesca di Casolla Valenzano donata dall'Istituto di Studi Atellani.**

## TORNERÀ ALLA LUCE L'ANTICA ATELLA

ELPIDIO IORIO

Nella mattinata di giovedì 23 ottobre scorso, nella bella sala convegni allestita nel Palazzo ducale “Sanchez de Luna” di Sant’Arpino, alla presenza di un folto pubblico il Comune di Sant’Arpino, insieme all’Unione dei Comuni Atellani e alla Regione Campania ha organizzato la giornata di presentazione del Progetto del Parco archeologico dell’antica città di Atella intitolata “Dal teatro di pietra al teatro scuola”.

Condotta dalla giornalista Serena Albano, alla presenza del Presidente della Regione Campania, On. Antonio Bassolino, dei Sindaci dei comuni atellani e con l’intervento di qualificati esperti (Arch. Giovanni Falanga, progettista del Parco; Arch. Alessandro Dal Piaz; Prof. Alfonso Gambardella, Preside della Facoltà di Architettura della Seconda Università di Napoli; Dott. Stefano De Caro, Soprintendente ai Beni Archeologici della Campania; Dott. Luigi Necco, Commissario dell’Azienda del Turismo di Pompei; Giuseppe Montesano, scrittore; Isa Danieli, artista) la manifestazione è stata articolata in tre momenti: il primo di presentazione del progetto del Parco archeologico-ambientale; il secondo dedicato ad Atella tra memoria, identità e sviluppo, il terzo a Sant’Arpino riferimento nazionale di Teatro Scuola con “Pulci Nella Mente”.



**L'intervento dell'On. Bassolino**

La realizzazione del Progetto del Parco Archeologico è stata resa possibile dal finanziamento di 5 milioni di Euro che, stanziati con un accordo di programma tra Regione Campania e il Ministero dell'Economia, serviranno per avviare una prima campagna di scavi e la conseguente costituzione del Parco archeologico nel territorio del Comune di Sant'Arpino, in provincia di Caserta e di Frattaminore, in Provincia di Napoli. Il progetto, illustrato dall'Arch. Falanga, prevede, nella sua prima fase, una serie di saggi di scavo su tutto il territorio dell'antica città di Atella, al fine di poter individuare siti importanti nei quali poi compiere scavi approfonditi; il restauro dell'unica struttura emersa dell'antica Atella (il Castellone); la realizzazione del percorso di visita all'antica città; la costruzione di strutture di servizio e il recupero e la destinazione dell'antico edificio comunale di Atella di Napoli a Museo del Territorio atellano.

È chiaro che questo primo finanziamento da solo non potrà bastare per espropriare tutti i terreni e realizzare il Parco archeologico di Atella, ma costituirà una prima base per un progetto generale di recupero totale dei resti dell'antica Atella, mirato alla valorizzazione urbanistico-ambientale ed economica di un ampio territorio a ridosso delle province di Napoli e Caserta, incentrato sui comuni atellani.

Il Sindaco di Sant'Arpino, Giuseppe Savoia, ha affermato: «Siamo certi che sotto a quel terreno vi siano i resti dell'antico anfiteatro in cui, come spiegano gli storici e lo stesso Cicerone, Virgilio lesse per la prima volta le sue Georgiche alla presenza dell'imperatore Augusto». Il recupero di Atella – ha sostenuto – potrà rappresentare un volano per lo sviluppo dell'economia di tutta l'area grazie alla nascita di un turismo di qualità. «Cercheremo - ha sottolineato Savoia - di inserire il Parco nei percorsi turistici della regione, la nostra posizione infatti é strategica in quanto siamo a metà strada tra Caserta e la sua Reggia e Napoli».



**L'intervento di Luigi Necco**

L'On. Bassolino a tal riguardo ha sostenuto che se ci saranno scoperte importanti, ci saranno altri finanziamenti da parte della Regione per scavare, recuperare, valorizzare. Introducendo il tema del collegamento tra Parco e sviluppo, il Sindaco Savoia ha rappresentato la sua riconoscenza per il sostegno elargito a piene mani dalla Regione Campania. Grazie ai fondi regionali ora per quest'area, che da sempre produce calzature e abbigliamento per aziende e marchi del ricco nord-est d'Italia, si schiudono anche le porte di un nuovo polo industriale, e di un marchio proprio da lanciare sul mercato nel segno della qualità, con un'opera di raccordo – lo ha detto il Prof. Gambardella – tra formazione del *know-how* e produzione.

Passando alla terza tematica della giornata, è stato affermato che dopo più di duemila anni, la storia restituisce al territorio atellano quel che gli spetta di diritto, riempiendo il nuovo contenitore del Parco con un progetto che trasforma il teatro-scuola fatto dai ragazzi e inventato sei anni fa con la rassegna "Pulci Nella Mente" in un evento nazionale che ha anche una madrina di eccezione: l'attrice Isa Danieli che si è già detta pronta a portare la sua arte nella città natale del teatro italiano. Ciò farà di Sant'Arpino, lo ha annunciato il Presidente della Regione Bassolino all'incontro per la presentazione del progetto, per il Teatro per ragazzi ciò che Giffoni è per il Cinema. La prossima edizione della rassegna, lo ha anticipato il direttore della manifestazione, Elpidio Iorio, sarà la prima di livello nazionale. «E la regione – ha annunciato il governatore – la finanzia quasi interamente».

Ci sono voluti anni prima che le idee di rilancio degli amministratori, come *pulci nella mente*, riuscissero a trasformarsi nel progetto presentato.

Ora, lo ha ricordato lo scrittore Giuseppe Montesano, serve una *ecologia della mente*, un cambio di mentalità che porti non solo a recuperare i tesori nascosti sotto terra, ma a riempire di contenuti vivi e fluidi i nuovi scenari che si aprono sul futuro del territorio.

E' però tutto questo non basta. Lo ha detto brutalmente, quasi arringando la platea che ieri affollava la sala convegni del Palazzo Ducale Luigi Necco, commissario dell'Azienda di turismo di Pompei: «Ora sistemate le strade, inventatevi una nuova ricettività alberghiera, e cominciate a non lesinare sulla segnaletica stradale e turistica. Senza queste cose potrete tirare fuori dalla terra quella che vorrete, ma non cambierete nulla».



Quel che è certo è che il 23 ottobre a Sant'Arpino è stata presentata e finalmente rilanciata una speranza: ci vorrà ancora lo sforzo di molti uomini di molta buona volontà perché tutto ciò diventi una realtà concreta e viva.



**L'antico Municipio di Atella di Napoli  
da recuperare a Museo del Territorio atellano**

## RECENSIONI

**G. M. FUSCONI**, *Pontecorvo. Appunti e documentazioni per una storia della città e della chiesa Pontis Curvi dalle origini alla fine del Medioevo*, a cura di Faustino Avagliano e Vincenzo Cerro, Montecassino 1998.

Questo libro nasce dall'esigenza di portare a compimento il lavoro racchiuso in due volumi manoscritti del compianto canonico don Tommaso Sdoja, rimasti fonte principale dei documenti della storia di Pontecorvo, essendo andati perduto il materiale archivistico di questa città, quando si trovò tragicamente al centro della linea di resistenza della marcia degli Alleati verso Roma. L'incarico di fornire una veste moderna agli appunti di storia su Pontecorvo di don Tommaso Sdoja fu dato da don Vincenzo Cerro al compianto sacerdote don Gian Michele Fusconi di Forlì, suo compagno di studi al seminario romano, ma quando il lavoro aveva bisogno di ulteriori rifiniture, improvvisa sopraggiunse la morte dell'autore. Per evitare che il volume rimanesse inedito il direttore dell'archivio di Montecassino, don Faustino Avagliano ne ha curato la redazione finale, offrendo così alla chiesa locale e alla città di Pontecorvo una storia ampia, quasi una miniera da cui attingere spunti per ulteriori auspicabili ricerche storiche sul territorio di Pontecorvo. Si tratta di un'opera complessa, per la ricchezza delle copiose note, lunghe citazioni di testi spesso in latino tratti dalle fonti consolidate dallo Sdoja. Il curatore della monografia ha rivisto i testi latini nell'originale, i brani del *Chronicon Casinense*, nella edizione di Wilhelm Wattenbach del 1846, quella consultata dall'autore; anche se il Fusconi ha aggiunto tra parentesi pure i riferimenti alla edizione della *Patrologia Latina* del Mignè e alla nuova edizione della *Chronica monasterii Casinensis* di Hartmut Hoffman del 1980.

Il saggio esamina vari periodi vissuti dalla città e dalla chiesa di Pontecorvo dalle origini, quando il castello *Pons Curvus* fu costruito da Rodoaldo (pag. 18), primo Gastaldo di Aquino tra l'861 e l'863. Si sofferma sulla dominazione longobarda che si stabilizzò in tutta la regione durante il governo del duca Arechi (594-641). In questo periodo il distretto di Aquino comprendeva il territorio circostante a Pontecorvo, che rappresentava il confine tra il ducato di Benevento e il ducato romano. Solo nel 702 il duca Gisulfo I superò questo limite, estendendo il dominio longobardo ad Arce, Arpino e Sora, penetrò quindi dalla campagna romana giungendo a cinque miglia da Roma, in località *Horrea*, donde, mediante donativi e il riscatto dei prigionieri, venne indotto da papa Giovanni IV a ritirarsi sul corso del fiume Liri. In tal modo passò alla Campania un territorio appartenuto nell'antichità al *Latium adiectum*, che da allora fece parte dagli stati Longobardi, come poi lo sarà del regno di Sicilia e di Napoli (pag. 21).

L'autore poi ci fornisce una precisa descrizione dei conti longobardi di Pontecorvo e delle relazioni, talvolta tempestose, tra monte Cassino e Pontecorvo. Esse ebbero termine nel 1463 quando i pontecorvesi, stanchi di subire le conseguenze delle costanti guerre, chiesero al papa Pio II di diventare sudditi dello stato pontificio. Il loro desiderio fu accolto, il papa accettò il giuramento di alleanza dei loro emissari eletti l'8 luglio 1463.

Di grande rilevanza è la presenza nel saggio della *Lex municipalis* di Pontecorvo del 1190, riportata per intera dall'autore e che rappresenta la prima risposta alle esigenze di libertà e d'autonomia del popolo, benché rimanesse ancora all'interno del sistema feudale. Questa legge nacque per iniziativa dell'abate di Montecassino, che aprì anche per il Mezzogiorno d'Italia un primo orizzonte alle libertà comunali, e costituisce la miglior carta di franchigia mai concessa ad abitanti di un centro rurale (pag. 123).

La seconda parte del libro parla della vita religiosa dove l'autore ci fa notare che la prima regione dell'impero romano chiamata *Latium adiectum* con numerosi municipi tra

cui Fabrateria Nova, Aquinum, Interamna, Lirinas, Casinum, Arpinum, Sora, Verula e Aletrium, sia stata una delle prime regioni italiane ad ascoltare il primo annuncio del Vangelo: la regione peraltro era percorsa dalla via Latina, che con le sue diverse diramazioni permetteva di raggiungere agevolmente tutto il territorio compreso quello nell'ambito del municipio di Aquino, nei pressi del *ponte curvo* sul fiume Liri, dove si era sviluppato un piccolo anonimo *pagus* (pag. 285). L'autore passa quindi ad esaminare le varie famiglie religiose presenti sul territorio e in particolare le comunità monastiche greche provenienti dalla Calabria nei secoli X e XI, i vari monasteri benedettini, l'apparizione di San Giovanni Battista nel 1137 e la devozione popolare per questo santo.

I curatori della monografia si augurano che questo volume colmi una lacuna, incredibilmente vistosa, nella storiografia di Pontecorvo in quanto Aurelio Musi nella recente *Storia del Mezzogiorno* diretta da Giuseppe Galasso nel volume VI, *Le Province del Mezzogiorno*, Roma 1986 ( pag. 276-323) trattando di Benevento e Pontecorvo, dedica a quest'ultima città solamente poco più di due pagine, su un totale di una sessantina. Giacché, secondo il Musi "la storia politica di Pontecorvo ripete (...) in formato ridotto, per così dire i moduli di quella beneventana riflesso di quel complesso sistema di rapporti fra il Papato e dinastie straniere nel Mezzogiorno, che ha alternato congiunture di tensione e di crisi a lunghi periodi di coesistenza pacifica, sancita dalla codificazione e divisione meticolose di sfere di influenza e di interessi".

Il volume come fa giustamente osservare nella presentazione don Faustino Avagliano presenta alcuni elementi di originalità che hanno segnato, in epoche diverse, la storia complessiva di Pontecorvo.

Questo lavoro costituisce, infine, un'ulteriore conferma dell'opera di promozione culturale che don Faustino svolge per l'Abbazia di Montecassino, continuando l'opera meritoria che ha caratterizzato da secoli i figli di san Benedetto.

PASQUALE PEZZULLO

**LUCIANO ORABONA**, *Religiosità meridionale nel cinque e seicento. Vescovi e società in Aversa tra riforma e controriforma*, Edizioni Scientifiche Italiane.

La rigogliosa produzione del Prof. Luciano Orabona dell'Università di Cassino si arricchisce di un altro testo prestigioso, quale è quello del quale abbiamo appena concluso la lettura. La mole dei documenti consultati è tale da restare veramente ammirati sia per la ponderata sagacia della ricerca, sia per la precisa interpretazione di scritti risalenti ad anni a noi tanto lontani. Ma il Prof. Orabona, e veramente ce ne felicitiamo, è ormai tanto allenato a fatiche del genere, da superarle senza difficoltà, anzi da presentarle al lettore nella forma più chiara, geniale e gradevole.

Con pazienza minuziosa, ma anche con competenza preziosa, l'autore esamina una massa di documenti archivistici che, come egli stesso ci avverte, sono "carte manoscritte, reperite in maggior parte presso i fondi archivistici vaticani e mai prima di ora pubblicate". Una prima tipologia di documenti è costituita dalle relazioni triennali inviate dai vescovi di Aversa alla Santa Sede, da quella del 1589 di Giorgio Manzuolo a quella del 1696 di Fortunato Carafa. Vi sono, poi, sempre in numero considerevole, i manoscritti dei processi per le nomine vescovili, dei quali l'attento e minuzioso autore attinge notizie altamente interessanti per le monografie dei singoli prelati.

La raccolta, caratterizzata da una miniera di notizie veramente considerevole, è assolutamente di prima mano perché ricavata, con un'accuratezza quanto mai singolare, direttamente presso l'Archivio Segreto Vaticano ed è tanto più perché rettifica e completa non poche notizie riportate sia da Padre Costa, agli inizi del '700, sia dal ben

più noto Gaetano Parente nel suo *Origine e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, del 1857-1861.

Ma l'Orabona non si limita a citare documenti che, senza la sua attenta e minuziosa ricerca, sarebbero rimasti ignorati, ma li analizza da competente di alto livello, ne rende chiaro il contenuto, di maniera che il lettore si rende perfettamente conto della loro importanza, non solo, ma li inquadra esattamente al posto che veramente loro compete nel più vasto quadro storico generale.

Dall'insieme delle Sante visite compiute nell'ampio arco di tempo che va da Fabio Colonna (1529-1544) a Fortunato Carafa (1687-1697), accuratamente esaminate dall'Orabona è possibile ricavare un quadro quanto mai chiaro e preciso della situazione delle varie località della diocesi sotto il profilo della vita e dell'attività religiosa. Notevole impulso alla Riforma cattolica nella diocesi fu dovuto alla partecipazione del vescovo Balduino al concilio di Tridentino; a lui si deve anche, nel 1566, l'istituzione del seminario. Egli diede inoltre un deciso incremento all'attività religiosa nella diocesi, con l'introduzione dei Paolotti e l'istituzione di vari monasteri, come quello delle clarisse, in Aversa, e quello di S. Paolo, in Caivano.

Con il vescovo Manzolo, che, con la *relatio ad limina* del 1598, conclude l'opera di visitazione della diocesi, sorgono numerose confraternite laicali; fra queste la Società del Santissimo Sacramento che, oltre a praticare il culto eucaristico, si adoperava sia per reperire la dote per le giovani donne oneste e povere, sia gestendo un Monte di Pietà, sia provvedendo all'assistenza sanitaria per i poveri.

Alla fine del '500 si hanno chiari segni di rinnovamento ecclesiale. Un vescovo particolarmente energico fu l'Orsini che, dopo trecento anni, abolì il breviario e messale aversano, adottò l'ufficio romano e diffuse un libretto della dottrina cristiana, obbligando i parroci ad adottarlo; difesa la clausura di San Francesco e spese ben ottomila ducati per la costruzione di un nuovo edificio per la clausura di San Biagio. Dette una nuova più degna sede al seminario, contraendo un forte debito, che ancora nel 1600 ammontava a 1500 monete d'oro.

Il successore dell'Orsini, Bernardino Morra, dette vita ad un'intensa azione pastorale, dando impulso alla Riforma cattolica e suddividendo la diocesi in vicariati che fungevano da scuole diocesane per la migliore e più profonda formazione del clero; incrementò il seminario e fondò la *Fraternitas* della Dottrina Cristiana, la quale fu la prima istituzione scolastica per l'insegnamento della catechesi nella storia della diocesi. Il cardinale Filippo Spinelli, che giungeva in Aversa dalla diocesi di Policastro, e siamo al primo decennio del 1600, affermava che la Chiesa aversana godeva di ottima salute; nel capitolo della cattedrale non pochi canonici erano dotati di buona cultura e tutti erano quanto mai diligenti nella cura degli uffici diurni.

Dopo lo Spinelli si apre in Aversa l'età dei Carafa, che andrà dal 1616 fino al 1697. Fu Carlo Carafa che indisse il sinodo della Chiesa locale nel 1619; fiorirono le confraternite e nel 1634 nacque un Monte di pietà per sacerdoti poveri e infermi. Una sua particolare impresa fu l'edificazione del tempio di Loreto.

La rivolta di Masaniello portò anche ad Aversa e nelle varie località della diocesi, per ben dieci mesi, un'aspra guerriglia, tale da costringere il vescovo ad allontanarsi. Di molto sollievo fu l'Anno Santo del 1650, che vide l'afflusso di migliaia di pellegrini.

Tremenda fu la peste del 1656 che causò la morte di un buon quarto della popolazione.

Nel 1665 Paolo Carafa, aversano, successe al fratello Carlo e resse la diocesi per oltre un ventennio. Nel 1670 un grave fatto di sangue accadde nella cattedrale e ben quattro omicidi furono giustiziati all'ingresso della chiesa.

Di particolare importanza l'istituzione nel 1669 di un centro di studi filosofici e teologici presso il monastero di S. Ludovico, mentre il suo successore, che fu suo fratello, il cardinale Fortunato, dovette provvedere ai non pochi danni provocati da un

terremoto verificatosi il giorno stesso della sua presa di possesso e da un altro, sei anni dopo, nel 1694.

Non vi è dubbio che alla conclusione del secolo XVII l'espressione della pietà religiosa popolare in Aversa, ed in tutte le comunità dell'antica diocesi, era vivissima ed in rigogliosa crescita e tale resterà per i molti decenni successivi, sino agli anni trattati dal Parente.

All'eminente studioso, Prof. Luciano Orabona, siamo profondamente grati per aver fornito un altro saggio, così ampio e così profondo, della sia impareggiabile capacità di portare alla luce documenti sui quali pesa l'oblio dei secoli e di renderli chiari ed intelligibili, anche a quanti non hanno dimestichezza in studi di tanta rilevanza e di tanto interesse.

SOSIO CAPASSO

**GIUSEPPE FIENGO – LUIGI GUERRIERO**, *Il centro storico di Aversa. Analisi del patrimonio edilizio*, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2002.

Nell'anno 2002 è stata licenziata alle stampe l'opera dei Professori Giuseppe Fiengo e Luigi Guerriero dal titolo: *Il centro storico di Aversa, Analisi del patrimonio edilizio*. I due volumi, che compongono l'opera, sono stati impressi per i tipi dell'Arte Tipografica Editrice in Napoli.

I corposi volumi sono stati presentati dagli autori prima nell'Aula Magna della Facoltà di Architettura "Luigi Vanvitelli" di Aversa, guidata dal Preside Prof. Arch. Alfonso Gambardella, dove sono stati illustrati dall'Ing. Prof. Stefano Della Torre del Politecnico di Milano e dalla Prof.ssa Danila Jacazzi, e poi all'Ordine degli Architetti P.P.C. della Provincia di Caserta, in collaborazione con il Comune di Aversa, presso la Pro-LoCo, dove sono intervenuti il Sindaco di Aversa, dott. Domenico Ciaramella, il Presidente della Pro Loco, Avv. Pasquale Fedele, il Presidente dell'Ordine degli Architetti, Arch. Vincenzo Martone e l'Editore napoletano Angelo Rossi, con la partecipazione di un folto e qualificato uditorio, che ha dato vita ad un vivace dibattito sulle numerose problematiche che travagliano una "città densa" come Aversa.

Il complesso lavoro affronta un tema difficile e controverso qual è il Centro Storico della Città di Aversa, per cui si sono già versati fiumi di inchiostro in una *querelle* ormai trentennale, nel tentativo di una sua, fino ad ora inattuata, sistemazione, non avendo ancora Aversa approvato definitivamente il Piano Regolatore Generale, mentre solo da qualche mese il Consiglio Comunale ha deliberato il Piano di Recupero.

Se è vero che il Centro Storico, o come dicono altri il Centro Antico, è quel complesso di edifici, strade e piazze inerenti alla cultura e alle tradizioni peculiari di quella particolare comunità locale, non v'ha dubbio che debba essere l'Università ad occuparsene. Essendo questa Istituzione la scommessa sul futuro (ma dove sono passato e futuro se essi sono al presente?) sarà proprio la competenza specialistica di professori certosini, che mettono in campo una ricerca condotta negli anni con competenza e dedizione, ad essere da stimolo per tutto l'ambiente e non solo di quello aversano.

E questo messaggio ci si augura sia raccolto soprattutto dalle generazioni di giovani che frequentano quella Facoltà, la quale si è dato l'arduo compito di: "Insegnare a ripensare il pensiero". Gli studenti, che ricevono una didattica di prim'ordine, devono raccogliere il testimone di questi docenti, che si propongono, come diceva Thomas Mann, quali "operosi guardiani della verità ed implacabili avversari della barbarie". Attrezzandosi con gli strumenti culturali che l'Università offre per imparare a pensare, maturare libertà e confermare responsabilità, devono far sì che gli studi siano la pre-condizione per sperimentare la costruzione di una nuova società, in cui i fattori di una convivenza corretta e coerente improntino l'impegno serio, quotidiano e costruttivo degli architetti

di un mondo migliore, dove, alla perfine, il territorio non sia più soltanto “lo spazio degli scontri” ma il luogo del sereno confronto per migliorare la qualità della vita!

D'altra parte, già dieci anni orsono, quando per l'occasione dell'inaugurazione ufficiale della Facoltà fu presentato quale “primo biglietto da visita”, il libro *Dentro l'Architettura: contributi pluridisciplinari alla cultura del progetto*, il Decano del Consiglio, illustrando il ruolo dell'architetto nella conservazione del patrimonio architettonico, auspicava una “nuova cultura della conservazione”. Esprimendo una forte tensione intellettuale e morale, i Proff. Fiengo e Guerriero ci invitano a non dimenticare il passato perché è una delle vere ricchezze che abbiamo e soprattutto perché, possedere un solido passato dal quale “pescare” immagini e parole, intuizioni e proposte è l'unico viatico per “scavare il futuro” e costruire il nuovo, preferibilmente in un ambiente a misura d'uomo.

Insomma, se ci è concesso, non si può inventare dal nulla, perché l'idea creativa è uno spicchio della memoria individuale che diventa fondamento e lievito della cultura: una dimensione che può dispiegarsi solo dentro l'Università, in quanto Istituzione in grado di intervenire trattando i grandi temi dall'angolazione scientifica e confermarsi come “potere spirituale” che, essendo in grado di intervenire efficacemente nell'attualità, realizza la sua missione e diventa “principio promotore (SUN, la sigla della Seconda Università di Napoli, in inglese significa SOLE) della storia dell'umanità”, per dirla con Ortega Y Gasset.

Del resto, non è forse questo il filo conduttore che aveva ispirato nel 1991 l'intuizione della “gemmazione” dell'avversano Ministro per l'Università e la Ricerca Scientifica Antonio Ruberti, sapientemente ripresa dal Preside Gambardella, che guida la Facoltà di Architettura” “Luigi Vanvitelli” della Seconda Università degli Studi di Napoli “tra mille intoppi e difficoltà”? Il Pro-Rettore nella presentazione delle testimonianze di studi e ricerche *Architettura Didattica Sperimentazione*, edite per il decennale in un'interessante pubblicazione, che ha coinvolto una trentina di docenti, ha evidenziato che la Facoltà, impegnata seriamente nell'innovazione della didattica, “cresce con ritmo molto sostenuto”. Ha sottolineato il fatto che proprio l'istituzione, tra gli altri, di un Corso di Laurea di Disegno Industriale per la Moda, secondo in Italia, la ristrutturazione del Corso di Laurea in Architettura in due corsi, di cui uno quinquennale riconosciuto dalla Comunità Europea e l'altro triennale, e il prossimo impianto di un Corso di Urbanistica e Gestione del Territorio, siano la testimonianza del successo che riscuote la Facoltà di Architettura di Aversa ormai in Italia e in Europa.

GIUSEPPE DIANA

#### **SU “IL MATTINO” DEL 26 OTTOBRE**

##### **INTERVISTA A SOSIO CAPASSO**

Su “Il Mattino” di domenica 26 ottobre scorso, a pag. 44 (Grande Napoli) per la rubrica “L'intervista della domenica” che occupa tutta la pagina, il giornalista Franco Buononato ha intervistato il Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, Sosio Capasso.

Nel lungo colloquio avuto con il giornalista, il Preside Capasso ha tracciato il proprio profilo di educatore e di storico e facendo un bilancio della propria vita dedicata a questi due alti valori: l'educazione delle giovani generazioni e la ricerca storica.

In un trafiletto a fianco all'intervista il giornalista si è soffermato, altresì, sull'attività dell'Istituto di Studi Atellani che, ha ricordato, Sosio Capasso ha fondato e dirige da venticinque anni.

## ELENCO DEI SOCI ANNO 2003

Alborino Sig. Lello  
Ambrico Prof. Paolo  
Arciprete Prof. Pasquale  
Bencivenga Sig.ra Rosa  
Brancaccio Sig. Francesco  
Buonincontro Arch. Maria Giovanna  
Capasso Prof. Antonio  
Capasso Prof.ssa Francesca  
Capasso Avv. Francesco  
Capasso Sig. Giuseppe  
Capasso Prof. Pietro  
Capasso Prof. Sosio  
Cardone Sig. Pasquale  
Casalini Libri S.p.A.  
Caserta Dr. Luigi  
Caserta Dr. Sossio  
Ceparano Sig. Stefano  
Cerbone Dr. Carlo  
Chiacchio Dr. Tammaro  
Cirillo Avv. Nunzia  
Cocco Dr. Gaetano  
Comune di Casandrino (Biblioteca)  
Comune di Casavatore (Biblioteca)  
Comune di Grumo Nevano  
Comune di Sant'Arpino  
Costanzo Dr. Luigi  
Costanzo Sig. Pasquale  
Crispino Dr. Antonio  
Crispino Sig. Domenico  
Cristiano Dr. Antonio  
Damiano Dr. Antonio  
Della Corte Dr. Angelo  
Dell'Aversana Sig. Antonio  
Del Prete Prof.ssa Concetta  
Del Prete Prof. Francesco  
Del Prete Avv. Pietro  
Del Prete Prof.ssa Teresa  
D'Errico Dr. Alessio  
D'Errico Dr. Bruno  
D'Errico Avv. Luigi  
D'Errico Dr. Ubaldo  
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana  
Di Lauro Prof.ssa Sofia  
D'Incecco Dott.ssa Concetta  
Di Nanni Avv. Augusto  
Di Nola Prof. Antonio  
Di Nola Dr. Raffaele  
Donisi Dr. Marco  
Ferro Prof. Orazio  
Fiorillo Prof.ssa Domenica

Galluccio Padre Gennaro Antonio  
Gentile Sig. Romolo  
Gioia Prof. Ferdinando  
Giusto Prof.ssa Silvana  
Greco Sig.ra Antonietta  
Ianniciello Prof.ssa Carmelina  
Iannone Sig. Rosario  
Istituto Storico Germanico - Roma  
Iulianiello Sig. Gianfranco  
Izzo Sig.ra Simona  
Lamberti Ins. Maria  
Lambo Prof.ssa Rosa  
La Monica Prof.ssa Pina  
Lendi Sig. Salvatore  
Libertini Dr. Giacinto  
Libreria già Nardecchia S.r.l.  
Liceo Cl. "F. Durante" Frattamaggiore  
Liotti Dr. Agostino  
Lombardi Dr. Vincenzo  
Maisto Dr. Tammaro  
Manzo Sig. Pasquale  
Manzo Prof.ssa Pasqualina  
Marchese Sig. Davide  
Mele Prof. Filippo  
Merenda dott.ssa Elena  
Montanaro Prof.ssa Anna  
Montanaro Dr. Francesco  
Mormile Prof.ssa Filomena  
Noverino Dr. Pasquale  
Nolli Sig. Francesco  
Pagano Sig. Carlo  
Palladino Prof. Franco  
Palmieri Sig. Antonio  
Parlato Sig.ra Luisa  
Pelosi Dr. Francesco Paolo  
Pezzella Dr. Antonio  
Pezzella Sig. Franco  
Pezzullo Dr. Carmine  
Pezzullo Dr. Giovanni  
Pezzullo Prof. Pasquale  
Pezzullo Prof. Raffaele  
Pisano Sig. Donato  
Piscopo Dr. Andrea  
Puzio Dr. Eugenio  
Quaranta Dr. Mario  
Reccia Arch. Francesco  
Reccia Dr. Giovanni  
Riccio Sig.ra Virginia  
Ricco Sig. Antonello  
Rinaldi Prof. Gennaro  
Romano Sig. Giuseppe  
Russo Dr. Innocenzo



Russo Dr. Pasquale  
Saviano Dr. Giuseppe  
Saviano Prof. Pasquale  
Schiano Dr. Antonio  
Schioppi Ing. Domenico  
Schioppi Ins. Francesca  
Silvestre Dr. Giulio  
Sorgente dott.ssa Assunta  
Spena Dott.ssa Fortuna  
Spena Sig. Pier Raffaele  
Spena Avv. Rocco  
Tanzillo Prof. Salvatore  
Verde Sig. Lorenzo  
Vetere Sig. Amedeo  
Vitale Sig.ra Armida  
Vitale Sig.ra Nunzia  
Vitale Sig. Raffaele  
Vozza Dr. Giuseppe



Un vicolo di Guardia Sanframondi

In copertina: Caivano, Casolla Valenzana, Palazzo marchesale